

L'IDENTITÀ NORMANNA
nelle cronache della Normandia e dei paesi
dell'espansione normanna tra X e XII secolo

Dottoranda: Marta Camellini

Tutor: prof. Alessandro Barbero

Università del Piemonte Orientale

Dottorato in Istituzioni pubbliche, sociali e culturali: curriculum Scienze storiche

Anno Accademico 2020/21

INDICE

INTRODUZIONE ... p. 5

PARTE I) LA TRADIZIONE UFFICIALE

INTRODUZIONE ALLA PARTE I ... p. 11

1. La tradizione ufficiale della storiografia normanna ... p. 11
 - 1.1 Dudone di San Quintino e l'*Historia Normannorum* ... p. 14
 - 1.2 Guglielmo di Jumièges e i *Gesta Normannorum ducum* ... p. 16
 - 1.3 I *Gesta Normannorum ducum* di Orderico Vitale e di Roberto di Torigni ... p. 17
 - 1.4 L'*Historia ecclesiastica* di Orderico Vitale ... p. 19
 - 1.5 Wace e il *Roman de Rou* ... p. 20
 - 1.6 Benoît de Sainte-Maure e la *Chronique des ducs de Normandie* ... p. 22

CAP. I) LE ORIGINI, TRA INVENZIONE LETTERARIA E REALTÀ STORICA ... p. 23

1. Dudone di San Quintino e la complessa costruzione delle origini ... p. 24
2. Guglielmo di Jumièges e il tentativo di normalizzazione dell'anomalia delle origini ... p. 32
3. Il ritorno del Nord nel XII secolo ... p. 35

CAP. II) IL PERSONAGGIO DI HASTING E IL RIFIUTO DEL PASSATO NORDICO ... p. 41

1. Dudone di San Quintino e Hasting il Vichingo leggendario ... p. 41
 - 1.1 L'ambasceria di Hasting ... p. 43
 - 1.2 Hasting, il vichingo leggendario ... p. 49
 - 1.3 Hasting, il capro espiatorio ... p. 51
 - 1.4 Il ruolo provvidenziale di Hasting ... p. 53
2. Guglielmo di Jumièges e la storicizzazione di Hasting ... p. 55
3. Il distacco di Hasting dalla storia dei duchi di Normandia ... p. 61

CAP. III) GLI APPELLATIVI DEI NORMANNI ... p. 63

1. Gli etnonimi: Normanni, Daci, Danesi e Norvegesi ... p. 63
 - 1.1 Quale etnonimo per i Normanni? ... p. 63
 - 1.2 La consapevolezza di una nuova etnogenesi dall'analisi degli etnonimi ... p. 66
2. Pagani, barbari e pirati ... p. 71
 - 2.1 Pagani ... p. 71
 - 2.2 Barbari e pirati ... p. 73
3. Come lupi ... p. 80

CAP. IV) LA MATERIA TRADIZIONALE ... p. 89

1. Dudone di San Quintino: esclusione esplicita e persistenza implicita della materia tradizionale ... p. 89
2. La tradizione storiografica successiva: l'allontanamento definitivo dal mondo tradizionale ... p. 94

CAP. V) ROLLONE, PRIMO SIGNORE DI NORMANDIA ... p. 97

1. Storia di un'integrazione: la famiglia ducale ... p. 97
2. Dudone di San Quintino e la giustificazione della conquista ... p. 98
 - 2.1 Il Rollone dell'*Historia Normannorum* e il Rollone storico ... p. 98
 - 2.2 Il significato ideologico di Rollone nell'*Historia Normannorum* ... p. 110
3. Guglielmo di Jumièges e Orderico: la preferenza per un racconto realistico ... p. 118
4. Il XII secolo e il passato mitico della prima Normandia ... p. 120

CAP. VI) GUGLIELMO LUNGASPADA ... p. 123

1. Dudone di San Quintino e la santificazione di Guglielmo, principe dell'integrazione ... p. 123
 - 1.1 Il racconto dell'*Historia Normannorum* ... p. 124
 - 1.2 Il disegno ideologico di Dudone per Guglielmo ... p. 127
2. La tradizione posteriore: Guglielmo governante e guerriero ... p. 135

CAP. VII) RICCARDO I ... p. 141

1. Dudone di San Quintino e l'apoteosi della dinastia normanna ... p. 141
 - 1.1 Il racconto dell'*Historia Normannorum* e il Riccardo storico ... p. 141
 - 1.2 La rappresentazione di Riccardo secondo Dudone ... p. 146
2. I *Gesta Normannorum ducum* e il ridimensionamento del progetto di Dudone ... p. 154
3. Wace e Benoît: Riccardo signore cortese ... p. 156

CAP. VIII) GLI ALTRI DUCHI, LE GENEALOGIE E LE DONNE DELLA FAMIGLIA DUCALE ... p. 161

1. Dopo l'*Historia Normannorum*: gli altri duchi e le genealogie ... p. 161
2. I legami coniugali dei duchi e le donne della famiglia ducale ... p. 164

CAP. IX) IL RAPPORTO CON GLI ALTRI VICHINGHI ... p. 173

1. Riccardo I e gli altri Vichinghi di Normandia ... p. 173
 - 1.1 L'*Historia Normannorum* e la storia di un'alleanza ... p. 173
 - 1.2 La tradizione successiva e lo smarrimento della memoria ... p. 179
2. Il rapporto con i Vichinghi del Nord e dell'Inghilterra ... p. 183

CAP. X) ALTRE STRATEGIE DI LEGITTIMAZIONE ... p. 187

1. L'immagine della Normandia ... p. 187
 - 1.1 Le caratteristiche della terra di Normandia ... p. 187
 - 1.2 La Normandia come patria ... p. 191
 - 1.3 Il nome "Normandia" ... p. 192
2. Il trattato di Saint-Clair-sur-Epte ... p. 193
3. I titoli dei signori di Normandia ... p. 200

CAP. XI) L'IMMAGINE DEI FRANCHI E IL PROCESSO DI CONSOLIDAMENTO DELLA NORMANDIA ... p. 207

1. La fase delicata della prima Normandia e il compromesso dei primi storiografi ... p. 207
2. L'indipendenza normanna e l'inasprimento del giudizio sui Francesi ... p. 211

CAP. XII) LO STILE E IL PUBBLICO ... p. 213

1. *L'Historia Normannorum*: la complessità stilistica, la circolazione orale e l'audience molteplice ... p. 213
 - 1.1 L'audience esterna ecclesiastica e laica ... p. 213
 - 1.2 L'audience interna: la famiglia ducale e le élites normanne ... p. 219
 - 1.3 La tradizione manoscritta e conclusioni ... p. 224
2. La "vulgata" dei *Gesta Normannorum ducum* ... p. 225
3. Il XII secolo: il recupero dell'*Historia Normannorum* e il volgarizzamento della storia normanna ... p. 227

CAP. XIII) L'EVOLUZIONE DELL'IDENTITÀ NORMANNA UFFICIALE E LE VICENDE DEL DUCATO ... p. 231

1. I processi di definizione identitaria dei popoli medievali e il genere delle *origines gentium* ... p. 231
 - 1.1 Un'introduzione ... p. 231
 - 1.2 La storia normanna di Dudone, dentro e fuori al canone delle *origines gentium* ... p. 235
2. L'evoluzione dell'identità normanna in Normandia e nella tradizione ufficiale ... p. 239
 - 2.1 L'etnogenesi normanna in Francia nel X secolo e le vicende politiche della formazione del ducato ... p. 239
 - 2.2 Il tempo dell'*Historia Normannorum* (fine X- inizio XI secolo): la stabilizzazione del ducato e la creazione del passato normanno ... p. 247
 - 2.3 Guglielmo di Jumièges e la "normalizzazione" della storia normanna a metà dell'XI secolo: il consolidamento del ducato, l'espansione europea e la stabilizzazione dell'identità normanna ... p. 252
 - 2.4 L'identità normanna nel XII secolo: il distanziamento dalle problematiche delle origini ... p. 257
 - 2.5 Conclusioni ... p. 262

PARTE II) IDENTITÀ ALTERNATIVE

INTRODUZIONE ALLA PARTE II ... p. 267

CAP. XIV) LA STORIA NORMANNA NON UFFICIALE DI GUGLIELMO DI MALMESBURY: UNA STORIA PIÙ ADERENTE ALLA REALTÀ ... p. 269

1. L'autore e l'opera ... p. 269
2. La storia normanna raccontata da Guglielmo di Malmesbury ... p. 270
3. I *Gesta regum Anglorum* e la storia normanna al di là dell'ideologia ... p. 274

CAP. XV) UN'IDENTITÀ DIVISA: TRA TRADIZIONE UFFICIALE E NUOVA FONDAZIONE IN INGHILTERRA ... p. 277

1. Nuovi antenati per i re normanni: Goffredo di Monmouth e l'eredità bretone al servizio della causa normanna ... 277
 - 1.1 L'autore e l'opera ... p. 277
 - 1.2 Il significato dell'*Historia regum Britanniae* nella legittimazione dei sovrani normanni ... p. 279
2. Il ritorno alla tradizione ufficiale con Wace e Benoît e i motivi della doppia prospettiva inglese ... p. 281

CAP. XVI) L'IDENTITÀ NORMANNA IN ITALIA MERIDIONALE: UN NUOVO ORIZZONTE LIBERO DAL PASSATO ... p. 285

1. I Normanni in Italia meridionale e Sicilia ... p. 285
2. Gli autori e le opere ... p. 286
 - 2.1 Amato di Montecassino e la *Storia dei Normanni* ... p. 286
 - 2.2 Guglielmo il Pugliese e i *Gesta Roberti Wiscardi* ... p. 287
 - 2.3 Goffredo Malaterra e *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius* ... p. 288
2. Il passato e l'immagine dei Normanni secondo gli autori dell'Italia meridionale ... p. 288
3. Le ragioni dell'identità normanna in Italia meridionale ... p. 291

CONCLUSIONE ... p. 295

BIBLIOGRAFIA ... p. 297

Ringraziamenti ... p. 361

INTRODUZIONE

Come si vollero presentare i Normanni all'interno e all'esterno dei loro regni e principati, dagli albori della loro dominazione in Francia alle avventure in Inghilterra e in Italia? Quelle che troviamo nelle opere letterarie erano identità realmente vissute o solamente proposte? Che ruolo ebbero i duchi nel processo di costruzione identitaria? Certamente nelle narrazioni sul passato normanno vi fu un'evoluzione nel corso del tempo: quali sono le differenze e le similitudini tra questi racconti e cosa ci dicono riguardo la trasformazione dell'identità di questo popolo? Che relazione vi fu tra l'identità etnica e i contesti politici e sociali della dominazione normanna? Da queste domande nasce il presente lavoro e ad esse tenterò di dare risposta nel corso dell'analisi che seguirà.

Il tema dell'etnicità e dell'etnogenesi è sicuramente uno dei più studiati nella medievistica degli ultimi decenni, a partire da R. Wenskus e poi con la successiva scuola di Vienna di H. Wolfram e W. Pohl¹. Questi storici hanno studiato i processi grazie a cui si formarono i popoli barbarici del tardoantico e del primo Medioevo, mettendo in luce che non si trattava di comunità di sangue di comune discendenza genetica, bensì di gruppi che arrivarono a condividere la credenza in un'origine comune sulla spinta delle necessità politiche e sociali delle circostanze. Benché in certi casi questa corrente storiografica abbia raggiunto conclusioni non sempre condivisibili, questa è l'idea di base

¹ Di Wenskus ricordiamo: R. Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung: das Werden der frühmittelalterlichen Gentes*, Vienna-Colonia 1961; di Wolfram: H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Salerno 1985; per Pohl la raccolta di saggi: W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000. Uno studioso di spicco nella questione dell'etnogenesi è anche P. Geary di cui ricordiamo: P. J. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Roma 2009. Tra gli studiosi italiani menzioniamo invece S. Gasparri: S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 2001 [Prima edizione: 1997]. Tra volumi collettivi che trattano il tema dell'etnicità e dell'etnogenesi: *Strategies of distinction. The construction of ethnic communities, 300-800*, a cura di W. Pohl e H. Reimitz, Leiden- Boston- Colonia 1998; *The uses of the past in the early Middle Ages*, a cura di Y. Hen e M. Innes, Cambridge 2000; *Regna et gentes. The relationship between late antique and early medieval peoples and kingdoms in the transformation of the Roman world*, a cura di H. W. Goetz, J. Jarnut, W. Pohl, Leiden- Boston 2003; *The construction of communities in the early Middle Ages. Texts, resources and artefacts*, a cura di R. Corradini, M. Diesenberger, H. Reimitz, Leiden- Boston 2003; *Archaeology of identity- Archäologie der Identität*, a cura di W. Pohl e M. Mehofer, Vienna 2010; Per altri riferimenti bibliografici si rimanda al capitolo XIII, par. 1 e alla bibliografia generale.

da cui partirò anch'io nel mio approccio allo studio dell'identità normanna e che farà da sfondo teorico alle mie riflessioni.

Oltre a quella dei popoli del tardoantico e del primo medioevo, anche l'identità normanna è stata oggetto di diversi studi, più o meno estesi, come quelli di R. Davis, G. A. Loud e di E. Albu o il recente di K. Cross², che tuttavia assumono prospettive molto differenti da quella che si troverà qui, che sia per una differenza di area geografica considerata, di fonti utilizzate o per un diverso modo di intendere la riflessione sull'identità etnica.

Di particolare rilevanza per il mio lavoro è invece lo studio di R. Canosa³, che sarà un prezioso punto di partenza per le mie riflessioni: condivido infatti la prospettiva da cui la studiosa indaga l'identità normanna e molte delle riflessioni riguardo il ruolo delle fonti storiografiche nella costruzione identitaria, oltre che le conclusioni riguardo le strategie messe in atto dal primo storiografo dei Normanni, Dudone di San Quintino. Fondamentale è l'idea che questo storiografo operò una censura riguardo il passato nordico dei Normanni nella sua rielaborazione della storia normanna per agevolare la dominazione dei suoi signori, in quanto l'identità vichinga era portatrice di un'immagine estremamente negativa e ostacolante l'integrazione.

Nonostante questi precedenti, non si è mai portata avanti un'indagine sistematica delle fonti con l'intento di ricostruire un percorso di trasformazione nei modi di narrare il passato normanno e quindi, di conseguenza, il processo di evoluzione nell'identità di questo popolo. L'unico altro studio di mia conoscenza che tratta questo tema (di N. Webber)⁴ prende in considerazione il problema con un'analisi delle fonti assai più snella e si concentra molto anche sull'identità che l'esterno attribuiva ai Normanni, tramite l'uso di opere straniere. Al contrario, il mio lavoro sarà un'analisi minuziosa delle fonti di parte normanna, con focus principale sull'identità che i Normanni proposero per se stessi

² R. H. C. Davis, *The Normans and their myth*, London 1976; G. A. Loud, *The 'gens Normannorum' - Myth or reality?*, in «Anglo-Norman Studies» 4 (1981), pp. 104-116; E. Albu, *The Normans in their histories: propaganda, myth and subversion*, Woodbridge 2001; K. Cross, *Heirs of the Vikings. History and identity in Normandy and England, c. 950-1015*, Woodbridge 2018. Altri saggi sull'identità normanna sono: C. Potts, *Atque unum ex diversis gentibus populum effecit: historical tradition and the Norman identity*, in «Anglo-Norman Studies» 18 (1996), pp. 139-152; L. Ten Harkel, *The Vikings and the natives: ethnic identity in England and Normandy, c. 1000 AD*, in *Medieval chronicle*, vol. IV, a cura di E. Kooper, Amsterdam- New York 2006, pp. 177-190; F. McNair, *The politics of being Norman in the reign of Richard the Fearless, duke of Normandy (r. 942-996)*, in «Early Medieval Europe» 23 (2015), pp. 308-328; G. Davy, *Altérité, pluralité et unité: le cheminement de l'identité normande au X^e siècle*, in «Droit et Cultures» 76 (2018/2), pp. 165-182; P. Stroud, *The Comedia Normannorum: Norman identity and historiography in the 11th-12th centuries*, in «Butler journal of undergraduate research» 5 (2019), pp. 133-163; P. Bauduin, *Des Vikings au Normands*, in *Le Migrazioni nell'alto Medioevo, LXVI Settimana di studio della fondazione Centre italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 5-11 avril 2018*, Spoleto 2019, pp.273-304. Indirettamente anche: H. M. Thomas, *The English and the Normans. Ethnic hostility, assimilation, and identity 1066-c.1220*, Oxford 2003. Per altri studi sulle diverse identità vichinghe in altri luoghi della loro diaspora si rimanda alla bibliografia generale.

³ R. Canosa, *Etnogenesi normanne e identità variabili. Il retroterra culturale dei Normanni d'Italia fra Scandinavia e Normandia*, Torino 2009.

⁴ N. Webber, *The evolution of Norman identity 911-1154*, Woodbridge 2005.

(anche se la percezione esterna filtrerà comunque nel discorso, nei modi in cui essa influenzò e indirizzò i Normanni stessi verso un particolare tipo di autorappresentazione).

Le fonti su cui mi baserò sono letterarie di tipo storiografico e vanno dalla fine del X alla fine del XII secolo, spaziando dalla Normandia all'Inghilterra e all'Italia meridionale. È bene dunque chiarire il perché di questa scelta. Da tempo è stato riconosciuto il legame tra la narrazione del passato, la memoria e l'identità etnica, e l'argomento è da tempo oggetto di studio da parte di storici, antropologi e sociologi. Dopo classici come *La memoria collettiva* di M. Halbwachs e *l'Invenzione della tradizione* di Hobsbawm, sono di particolare rilievo gli studi dei coniugi Assmann⁵. Soprattutto nel *La memoria culturale* Jan Assmann chiarisce lo stretto legame che intercorre tra gli elementi citati. Il discorso sul passato è così importante per i gruppi umani perché proprio sulla condivisione di una memoria comune essi fondano la consapevolezza della propria unità e della propria specificità rispetto agli altri, con la creazione di una "identità collettiva". La memoria di un gruppo è poi strettamente dipendente dal presente: tramite la rilettura del passato viene dato un senso all'esperienza attuale e una direzione al futuro. Il passato infatti non viene ricordato in maniera spontanea, ma deve essere ricostruito tramite un'operazione culturale fortemente orientata dalle esigenze del presente. Il modo con cui un gruppo ricorda è legato a dinamiche di memoria e oblio, per cui il passato non si costruisce solo ricordando, ma anche dimenticando.

La tesi è divisa in due parti. La prima tratta di quella che ho chiamato tradizione ufficiale della storiografia normanna, poiché nata in stretta relazione al volere politico dei duchi che tramite la riscrittura del proprio passato cercarono di influenzare l'identità da associare a se stessi e al proprio popolo. Essi tentarono (con successo) di indirizzarla verso una direzione che agevolasse la loro dominazione politica e che sostenesse le loro pretese di legittimità. A questa tradizione afferiscono Dudone di San Quintino, Guglielmo di Jumièges, Orderico Vitale, Roberto di Torigni, Wace con il *Roman de Rou* e Benoît de Sainte-Maure.

La seconda parte della tesi, invece, è dedicata alle identità alternative a quella della tradizione ufficiale. Osserveremo che queste proposte emersero nei luoghi della conquista normanna, in Inghilterra e in Italia, dove le condizioni di contesto erano molto diverse da quelle del ducato: ciò determinò un cambio nella politica identitaria dei duchi ormai anche re d'Inghilterra, oppure lontano dal forte controllo del centro nuove soluzioni poterono emergere più liberamente. Le fonti che impiegherò in questa sezione sono i *Gesta regum Anglorum* di Guglielmo di Malmesbury, l'*Historia*

⁵ M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano 2001; *L'invenzione della tradizione*, a cura di E. J. Hobsbawm e T. Ranger, Torino 2002; J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997; A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna 2015; A. Assmann, *Sette modi di dimenticare*, Bologna 2019. Per gli altri studi sull'argomento cui ho fatto riferimento a livello teorico e metodologico si rimanda alla bibliografia generale.

regum Britanniae di Goffredo di Monmouth, il *Roman de Brut* di Wace, di nuovo il *Roman de Rou* e gli storiografi dell'Italia meridionale, Amato di Montecassino, Guglielmo di Puglia e Goffredo Malaterra.

PARTE I
LA TRADIZIONE UFFICIALE

INTRODUZIONE ALLA PARTE I

1. La tradizione ufficiale della storiografia normanna

Questa prima parte della tesi avrà come oggetto di analisi la tradizione storiografica fondata da Dudone di San Quintino con l'*Historia Normannorum*⁶ tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo. Egli fu il primo storiografo dei Normanni, che su commissione ducale scrisse la storia normanna dalle origini ai primi tre duchi della dinastia⁷. La ricostruzione del passato normanno di Dudone fu in seguito ripresa da altri storiografi che riscrissero e continuarono la sua opera. Il primo tra questi fu Guglielmo di Jumièges che compose tra il 1050 e il 1070 i *Gesta Normannorum ducum*⁸, i quali comprendono una versione rivista e compendiata dell'*Historia Normannorum* e una continuazione della stessa con le biografie dei duchi successivi a Riccardo I, terzo duca, fino alle vicende dei primi anni della conquista inglese. I *Gesta Normannorum ducum* furono poi copiati e continuati da diversi autori, la maggior parte dei quali anonimi. Tra essi conosciamo però Orderico Vitale che tra il 1095 e il 1109 elaborò la sua versione dei *Gesta* e Roberto di Torigni che scrisse verso il 1139. Infine questa tradizione fu volgarizzata in antico francese da Wace nel *Roman de Rou*⁹ tra il 1160 e la metà degli anni settanta, durante il regno di Enrico II Plantageneto. Dopo che lo stesso re ritirò la commissione dell'opera a Wace, che rimase quindi incompiuta, subentrò al suo posto Benoît de

⁶ *Dudonis Sancti Quintini De moribus et actis primorum Normanniae ducum*, a cura di M. J. Lair, Caen 1865 [d'ora in avanti: *De moribus*]. Traduzione inglese: *Dudo of St Quentin. History of the Normans*, a cura di E. Christiansen, Woodbridge, 1998.

⁷ Si segnala che J. Le Maho ipotizza però l'esistenza di una fonte anteriore a Dudone oggi perduta, i *Gesta Francorum*, in cui largo spazio aveva la storia dei Normanni e sulla quale Dudone si sarebbe basato per scrivere la sua *Historia Normannorum*: J. Le Maho, *Une source perdue de la Chanson de Roland*, in *La fabrique de la Normandie, actes du colloque organisé à l'Université de Rouen en décembre 2011*, «Actes de colloques et journées d'étude» 5 (2013), a cura di M. Guéret-Laferté e N. Lenoir, pubblicazione online: <http://ceredi.labos.univ-rouen.fr/public/?une-source-perdue-de-la-chanson-de.html>

⁸ *The Gesta Normannorum ducum of William of Jumièges, Orderic Vitalis and Robert of Torigni*, a cura di E. M. C. Van Houts, Oxford 1992-1995 [d'ora in avanti: *Gesta Normannorum ducum*]. Questa edizione e traduzione comprende tutte e tre le versioni autoriali dell'opera, quella di Guglielmo di Jumièges, di Orderico Vitale e Roberto di Torigni.

⁹ *Le Roman de Rou de Wace*, a cura di A. J. Holden, Parigi 1970 [d'ora in avanti: *Roman de Rou*]. Traduzione inglese: *The history of the Norman people. Wace's Roman de Rou*, a cura di G. S. Burgess, Woodbridge 2004.

Sainte-Maure che compose la *Chronique des ducs de Normandie*¹⁰ negli anni settanta, anch'essa mai portata a termine.

Questi autori possono essere considerati come parte di un'unica tradizione, perché riportano tutti la stessa versione della storia normanna, che segue quella elaborata per la prima volta da Dudone: il canonico di San Quintino infatti definì i binari fondamentali su cui doveva muoversi il ricordo del passato normanno. I suoi successori vi apportarono comunque alcune modifiche, piccole ma significative, e proprio queste variazioni ci permetteranno di indagare i mutamenti del contesto storico-politico, della mentalità e in ultima analisi dell'identità normanna nell'arco di due secoli.

Ho definito questa tradizione ufficiale, perché la versione della storia normanna di cui è portatrice riflette ciò che i duchi volevano propagandare del proprio passato. Questo aggettivo emerge talvolta nella letteratura scientifica su questi autori, come riconoscimento di un legame tra il loro punto di vista e gli interessi ducali¹¹. Io propongo qui di farne un uso sistematico per indentificare tutta la tradizione originatasi da Dudone.

Il primo motivo di questa scelta riguarda il fatto che la sua opera nacque per volontà del duca Riccardo I e proseguì per quella del figlio Riccardo II. Il legame tra l'*Historia Normannorum* e la dinastia ducale è quindi esplicito ed è evidente che Dudone fu fortemente condizionato dai desideri e dalle ambizioni dei suoi committenti. Una seconda ragione sta nel fatto che a loro volta quasi tutti gli altri autori di questa tradizione ebbero legami più o meno stretti con la famiglia ducale o comunque cercarono sempre di difendere i diritti dei signori normanni. Una commissione esplicita si ritrova per Wace ad opera di Enrico II, e anche se non abbiamo notizie del fatto che Guglielmo di Jumièges avesse ricevuto una commissione ducale, egli sicuramente voleva compiacere il duca, come dimostra la lettera dedicatoria indirizzata a Guglielmo il Conquistatore. Anche Roberto di Torigni cercò con la

¹⁰ *Chronique des ducs de Normandie par Benoît*, a cura di C. Fahlin, 4 tomi, Lund 1951 [d'ora in avanti: *Chronique des ducs de Normandie*].

¹¹ Così ad esempio Elisabeth Van Houts, che dichiara che da Dudone a Roberto di Torigni "the GND [Gesta Normannorum ducum] were the official history written to legitimise the reigning ducal, later royal, family" (E. M. C. Van Houts, *The Gesta Normannorum ducum: a history without an end*, in «Proceedings of the Battle Conference on Anglo-Norman Studies» 3 (1980), pp. 106-118, cit. p. 115). David Crouch allo stesso modo scrive "Guglielmo [di Jumièges], Wace, Stefano [di Rouen] e Benoît [de Sainte-Maure] si possono definire storici "ufficiali" della Normandia, visto che si trovano tutti sotto la protezione del duca del tempo" (D. Crouch, *I Normanni. Storia di una dinastia*, Roma 2004, p. 251). Anche Gilduin Davy nel suo studio sul potere normativo dei duchi afferma "sous couvert de restituer la mémoire des ancêtres, le chanoine de Saint-Quentin réussit à détruire la *memoria Normannorum* pour la remplacer per une mémoire qu'il fonde sur le désir de Dieu, sur la foi chrétienne et sur la puissance du duc, au term de son travail, il ne subsiste plus qu'une seule mémoire, officielle, qui survit quasiment à la letter dans l'ouvrage que Guillaume de Jumièges rédige Presque un siècle plus tard" (G. Davy, *Le duc et la loi. Héritages, images et expressions du pouvoir normatif dans le duché de Normandie, des origines à la mort du Conquérant (fin du IX^e siècle-1087)*, Parigi 2004, p. 9). Infine anche Gioia Paradisi utilizza questa espressione (G. Paradisi, *Etnogenesi e leggenda troiana nei primi storiografi normanni*, in *L'antichità nella cultura europea del Medioevo. Ergebnisse der internationalen Tagung in Padua, 27.09-01.10.1997*, a cura di R. Brusegan e A. Zironi, Greifswald 1998, pp. 59-68). Per il significato generico di "storia ufficiale" si rimanda a: B. Guenée, *Storia e cultura storica nell'occidente medievale*, Bologna 1991, p. 405.

sua versione dei *Gesta* di sostenere la causa della figlia di Enrico I, Matilde l'Imperatrice, contro Stefano di Blois nella crisi di successione che seguì la morte di Enrico. Solo Orderico Vitale non può essere ricondotto a un legame diretto coi duchi, tuttavia, poiché il suo adattamento dei *Gesta Normannorum ducum* ripropone la stessa versione del passato normanno dei suoi predecessori, allo stesso modo la sua opera può essere considerata a pieno titolo parte della tradizione ufficiale. Indirettamente a volte farò riferimento anche all'altra (e principale) opera di Orderico, l'*Historia ecclesiastica*¹². Essa rientra solo marginalmente nella mia analisi perché non è un'opera che possa essere ascritta direttamente al genere delle storie di popolo. Per il fatto che non condivide con le altre opere la stessa struttura e le stesse finalità, essa sarà considerata solo in quelle parti direttamente correlate coi discorsi degli altri autori presi in esame.

Notiamo poi che la tradizione ufficiale fu certamente quella maggioritaria tra le elaborazioni del passato normanno e che essa si sviluppò nel centro della dominazione normanna. Il centro deve essere in questo caso inteso sia in senso spaziale, ovvero come la Normandia, ma anche in senso sociale, perché queste elaborazioni si originarono dalla famiglia ducale e si diffusero inizialmente nel loro entourage.

L'analisi che porterò avanti in questa prima parte della tesi è di tipo tematico. Gli autori saranno studiati trasversalmente sulla base dei temi più significativi utili a ricostruire le colonne portanti della memoria e dell'identità normanna ufficiale. I primi dodici capitoli consistono in un'analisi delle fonti, mentre il tredicesimo propone un bilancio dello studio dei capitoli precedenti. In esso tenterò di fornire un modello di evoluzione della narrazione sul passato normanno e dell'identità etnica ad esso connessa.

Nell'analisi prenderò in considerazione le fonti nella loro interezza, tuttavia riserverò uno spazio privilegiato ai racconti sulle origini e sulla prima Normandia, quella del X secolo. Il modo di ricordare e narrare i fatti di questo periodo, il modo di rappresentare i suoi protagonisti fu utilizzato per costruire un discorso identitario dai primi storiografi normanni e dunque risulta particolarmente significativo per il mio studio.

Prima di cominciare l'analisi delle fonti, vediamo però più nel dettaglio alcune informazioni preliminari sugli autori e le loro opere.

¹² Edizione e traduzione: *The ecclesiastical history of Orderic Vitalis*, a cura di M. Chibnall, Oxford 1968-1980 [d'ora in avanti: *Historia ecclesiastica*].

1.1 Dudone di San Quintino e l'*Historia Normannorum*

Dudone non era normanno, ma franco. Egli veniva dal Vermandois, contea della Francia settentrionale situata a est della Normandia, dove era canonico nella collegiata di San Quintino e probabilmente nacque negli anni sessanta del X secolo. Nel 987 fu inviato dal conte del Vermandois Alberto in una missione diplomatica presso Riccardo I di Normandia¹³. Dudone doveva ottenerne l'appoggio per evitare che il nuovo re di Francia Ugo Capeto invadesse la contea del suo signore. Per quanto la guerra fu evitata solo temporaneamente, l'ambasceria di Dudone ebbe successo e la conseguenza più significativa di tale missione fu che il canonico di San Quintino instaurò una relazione con i duchi di Normandia destinata a durare nel tempo. Infatti egli continuò a visitare la corte ducale anche sotto il nuovo conte del Vermandois Erberto III, finché, stando a ciò che ci racconta Dudone stesso, il vecchio duca Riccardo I due anni prima di morire (dunque nel 994) gli commissionò un'opera che ricostruisse la storia dei primi duchi di Normandia. La sua relazione coi signori normanni continuò poi anche sotto il nuovo duca Riccardo II, figlio di Riccardo I, diventando anzi più stretta. Dudone divenne prima cappellano poi cancelliere del duca, mentre già Riccardo I gli aveva concesso come benefici due chiese sulla costa. Di Dudone conserviamo due diplomi autografi redatti per la famiglia ducale, uno del 1011 e uno del 1015¹⁴. Anche se il canonico soggiornò spesso in Normandia, continuò comunque a mantenere i legami con la sua comunità d'origine, di cui fu eletto decano intorno al 1015 (anche se non si può stabilire con certezza la data esatta). Infine Dudone era senz'altro morto nel 1027, anno in cui San Quintino appare avere un nuovo decano.

Gli ambienti culturali di riferimento per Dudone furono tre. Le caratteristiche dell'*Historia Normannorum* fanno pensare che egli fu educato in un centro tradizionale ancora fortemente ancorato alla cultura carolingia, probabilmente Liegi, piuttosto che a Reims dove negli anni della sua formazione era in vigore un corso di studi nuovo¹⁵. Entrando nella collegiata di San Quintino Dudone fu poi inserito nel circuito culturale di Reims, provincia ecclesiastica di riferimento. Infine dopo il trasferimento in Normandia e con l'entrata a servizio dei signori normanni, egli operò a Rouen, dove entrò a far parte della "scuola letteraria" che si raccoglieva intorno all'arcivescovo Roberto, altro figlio del duca Riccardo I¹⁶.

¹³ Per questa e le altre informazioni biografiche su Dudone e per le notizie essenziali sull'opera: E. Christiansen, *Introduction*, in *Dudo of St Quentin. History of the Normans*, pp. IX-XXXVII.

¹⁴ M. Fauroux, *Deux autographes de Dudon de Saint-Quentin (1011, 1015)*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes» 111 (1953), pp. 229-234.

¹⁵ L. Shopkow, *The Carolingian world of Dudo of Saint-Quentin*, in «Journal of Medieval History» 15 (1989), pp. 19-37.

¹⁶ Si rimanda a: L. Musset, *Le satiriste Garnier de Rouen et son milieu (début du XI^e siècle)*, in «Revue du Moyen Age Latin» 10 (1954), pp. 237-258.

Riguardo la genesi e la committenza dell'opera, come anticipato, nel 994 Riccardo I chiese a Dudone di scrivere una storia dei primi duchi di Normandia. A seguito della sua morte, avvenuta nel 996, Dudone fu pregato di continuare il lavoro da Riccardo II e dal conte Rodolfo d'Ivry, fratellastro del defunto duca¹⁷. La sua opera nacque quindi per diretta volontà dei signori normanni. Rodolfo appare essere anche *relator* dell'opera¹⁸, dunque una delle fonti orali di Dudone, così come probabilmente fu la moglie di Riccardo I, la duchessa Gunnor, che in un altro passo viene lodata per la tenace memoria¹⁹. I patroni dell'*Historia Normannorum* però appaiono essere anche altri. Tra i poemi, diversi sono dedicati a Roberto arcivescovo di Rouen e conte d'Évieux. Egli era probabilmente il patrocinatore del cenacolo di intellettuali di cui abbiamo parlato, che si sviluppò tra Rouen e Fécamp sotto la sua ala protettiva. Infine l'opera è dedicata al vescovo Adalberone di Laon. Costui, a differenza di tutti gli altri, non aveva nulla a che fare con la famiglia ducale, anzi non era nemmeno normanno, ma franco. Era tuttavia una figura di grande rilievo sulla scena politica franca e fu inoltre un grande intellettuale del suo tempo. I motivi che portarono Dudone a dedicare l'opera proprio a lui rimangono dubbi e anche io li discuterò nel corso della mia analisi²⁰.

Il titolo con cui è attualmente nota l'opera di Dudone è *De moribus et actis primorum Normanniae ducum*, come nell'edizione ancora in uso (non perché priva di difetti, ma perché l'unica disponibile), quella di Jules Lair del 1865. Egli riprese il titolo dal primo editore di Dudone, André Duchesne, che nel 1619 lo scelse sulla base di alcune parole dell'autore contenute nella prefazione, nella parte in cui narra della committenza dell'opera²¹. I manoscritti tuttavia non riportano questo titolo e tra quelli più antichi compare quello di *Historia Normannorum*²². Recentemente quindi alcuni studiosi hanno proposto di abbandonare il titolo posteriore di *De moribus* e di recuperare quello di *Historia Normannorum*. Anche io accolgo questa proposta²³.

L'*Historia* è scritta in un latino abbastanza complesso ed è un prosimetro, ovvero alterna la narrazione in prosa (comunque prevalente) con poemi in versi. I metri utilizzati dall'autore sono molteplici e molto vari. La datazione è incerta, tuttavia si ritiene che essa possa essere stata scritta

¹⁷ *De moribus*, epistola panegirica, pp. 119-120.

¹⁸ *De moribus*, versus ad comitem Rodulfum, p. 125: "Versus ad comitem Rodulfum, hujus operis relatores".

¹⁹ *De moribus* IV, 125, p. 289: Dudone scrive di Gunnor "capacisque memoriae et recordationis thesauro profusius locupletatae".

²⁰ Si veda capitolo XII, par. 1.1.

²¹ Afferma infatti Dudone che Riccardo I lo pregò di descrivere "mores actusque telluris Normannicae, quin etiam et proavi sui Rollonis, quae posuit in regno jura" (*De moribus*, epistola panegirica, p. 119). Per una discussione delle caratteristiche delle edizioni: B. Pohl, *Dudo of Saint-Quentin's Historia Normannorum. Tradition, innovation and memory*, York 2015, pp. 35-40.

²² Christiansen, *Introduction*, p. XIII.

²³ Per l'importanza di utilizzare il titolo pensato dall'autore, se possibile, si rimanda a: Guenée, *Storia e cultura storica*, pp. 245-248.

verosimilmente tra il 996 e il 1020²⁴. L'opera si apre con la lettera dedicatoria ad Adalberone e con una serie di poemi di prefazione, dopo i quali si entra nel vivo della narrazione, suddivisa in quattro libri. Il primo è dedicato alle vicende di Hasting, vichingo devastatore della Francia non imparentato con la famiglia ducale, mentre gli altri tre narrano le biografie dei primi tre duchi: il secondo libro è dedicato a Rollone (911-927/933), il terzo a suo figlio Guglielmo Lungaspada (927/933-942) e il quarto a Riccardo I (942-996). Quest'ultima parte è la più ampia, lunga più del complesso dei tre libri precedenti. Dudone è il primo ad applicare questa struttura per biografie a dei principi secolari, poiché fino a quel momento se ne potevano trovare esempi solo per papi, vescovi e abati²⁵.

1.2 Guglielmo di Jumièges e i *Gesta Normannorum ducum*

Non abbiamo pressoché alcuna informazione su Guglielmo, del quale sappiamo soltanto dalla sua opera che era monaco all'abbazia di Jumièges e dall'*Historia ecclesiastica* di Orderico che era soprannominato "Calculus", anche se non se ne conosce con certezza la ragione²⁶. Jumièges era un monastero fondato a metà VII secolo e collocato nei pressi di Rouen. Esso divenne una delle abbazie più importanti del ducato, favorito in ciò anche dalla sua posizione centrale²⁷. Guglielmo probabilmente era nato intorno al 1000 e morì in una data imprecisata dopo il 1070.

I *Gesta Normannorum ducum* furono scritti a partire dai primi anni cinquanta dell'XI secolo e furono terminati per la maggior parte entro la fine del decennio. Tuttavia Guglielmo in seguito alla conquista dell'Inghilterra tornò a mettere mano all'opera per aggiungere le vicende d'Oltremania e terminando definitivamente il lavoro verso il 1070. Dunque l'opera fu scritta interamente durante il regno di Guglielmo il Conquistatore (1035-1087). Il monaco di Jumièges comunque progettava di proseguire i *Gesta* con la biografia del figlio di costui, Roberto Courteuse, progetto che non ebbe mai la possibilità di attuare probabilmente a causa della propria morte²⁸.

L'opera è dedicata a Guglielmo il Conquistatore, "re degli Inglesi", e si compone di sette libri. Essa è scritta interamente in prosa in un latino più semplice rispetto a quello di Dudone e mantiene la

²⁴ Christiansen, *Introduction*, pp. XI-XIII. Per una discussione sulle possibili date si veda anche: F. Lifshitz, *Viking Normandy: Dudo of Saint-Quentin's Gesta Normannorum* (1996), in F. Lifshitz, *Writing Normandy: stories of saints and rulers*, Abingdon-New York 2020, pp. 181-187.

²⁵ Van Houts, *The Gesta Normannorum ducum: a history without an end*, p. 107.

²⁶ *Historia ecclesiastica* libro III, vol. II, pp. 1-4; libro III, vol. II, p. 78; libro VI, vol. III, p. 304. Per il soprannome sono state avanzate diverse ipotesi, tra cui il fatto che forse era responsabile del mantenimento delle tavole con il computo delle date delle festività religiose. Per questa e le altre notizie biografiche su Guglielmo: E. M. C. Van Houts, *Introduction*, in *The Gesta Normannorum*, pp. XXX-XXXI.

²⁷ Per un approfondimento sulla storia dell'abbazia: Van Houts, *Introduction*, pp. XXI-XXX.

²⁸ Van Houts, *Introduction*, pp. XXXII-XXXV.

struttura già vista per l'*Historia Normannorum*, ovvero con ciascun libro dedicato alla biografia di un duca. I primi quattro sono il compendio dell'opera di Dudone, mentre dal quinto cominciano le nuove biografie: il quinto libro è dedicato a Riccardo II (996-1026), il sesto a Riccardo III (1026-1027) e Roberto I il Magnifico (1027-1035) e infine il settimo a Guglielmo il Conquistatore (1035-1087).

1.3 I *Gesta Normannorum ducum* di Orderico Vitale e di Roberto di Torigni

I *Gesta* di Guglielmo di Jumièges furono oggetto di numerose redazioni differenti. L'opera originale è stata identificata con la redazione C da parte della sua editrice e traduttrice Elisabeth Van Houts, tuttavia noi possediamo anche altre versioni posteriori per diverse delle quali non è possibile identificarne l'autore, come ad esempio per le redazioni A, B e D²⁹.

Il primo rimaneggiamento autoriale è quello attribuito a Orderico Vitale, scritto all'incirca tra il 1095 e il 1109 con revisioni fino al 1113, dunque durante il regno di Enrico I. Orderico nacque in Inghilterra nei pressi di Shrewsbury (nell'Inghilterra occidentale) da madre inglese e padre francese di Orléans, prete in Inghilterra al seguito del signore normanno Ruggero II di Montgomery. Ricevette un'educazione nelle arti fin dall'infanzia e all'età di dieci anni fu inviato dal padre come oblatto in Normandia al monastero di Saint-Évroult nella diocesi di Lisieux, dove visse per tutta la vita. È qui che ricevette il nome di Vitale a sostituzione di quello inglese Orderico e qui diventò prete, ma mai abate o priore. Lavorò nello scriptorio del suo monastero come copista e storico e forse anche come bibliotecario. La sua esistenza fu intervallata da alcuni viaggi in Inghilterra e in Francia. Infine morì nel 1142 o nel 1143³⁰.

La sua versione dei *Gesta Normannorum ducum* non comprende nessun prologo e nessuna notizia circa la genesi dell'opera. Il suo adattamento riprende abbastanza da vicino i *Gesta* di Guglielmo di Jumièges per i primi sei libri, mentre conta numerose aggiunte nel libro settimo su Guglielmo il Conquistatore. Queste hanno per argomento i problemi della minorità del duca, la storia del monastero di Orderico, informazioni sulle famiglie normanne legate a Saint-Évroult, le vicende dei Normanni dell'Italia meridionale e della conquista inglese. Su quest'ultima la visione di Orderico varia sensibilmente rispetto a quella del suo predecessore, che aveva espresso una visione

²⁹ Per le caratteristiche di queste redazioni: Van Houts, *Introduction*, pp. LXI-LXVI.

³⁰ Van Houts, *Introduction*, pp. LXVI-LXVII. Per una biografia di Orderico più dettagliata: M. Chibnall, *General introduction*, in *The ecclesiastical history of Orderic Vitalis*, vol. I, pp. 1-125, alle pp. 1-6; 23-29; M. Chibnall, *The world of Orderic Vitalis*, Oxford 1984, pp. 3-41.

decisamente pro-normanna. Orderico invece attenua questi sentimenti e introduce una visione più critica e in certi punti più vicina alla parte inglese³¹.

L'altro continuatore dei *Gesta* di cui si conosce l'identità è Roberto di Torigni. Egli era originario della Normandia occidentale, nato a Torigni-sur-Vire all'inizio del XII secolo, e nel 1128 entrò nel monastero del Bec, nella Normandia orientale, del quale diventò priore circa vent'anni dopo. Nel 1154 Roberto divenne abate di Mont-Saint-Michel. Morì infine nel 1186.

Roberto fu autore anche di altre opere oltre ai *Gesta Normannorum ducum*. Le più significative sono una continuazione della *Chronica* di Sigeberto di Gembloux, che è una fonte importante per le vicende del regno di Enrico II (che Roberto conosceva personalmente e di cui aveva il favore) e un trattato sui nuovi ordini monastici fondati nell'XI e nel XII secolo e sulle fondazioni monastiche dei duchi e dell'aristocrazia normanna in Normandia. Oltre a ciò, egli potrebbe aver preso parte alla stesura delle *Vitae* degli abati di Le Bec. Di Roberto possediamo anche due lettere. In una particolarmente significativa, chiede a Gervaso, priore di Saint-Céneri, di scrivere una biografia di Goffredo d'Angiò, padre di Enrico II, da inserire nei *Gesta Normannorum ducum*³².

I *Gesta* di Roberto si collocano intorno al 1139, tuttavia il cronista li revisionò per altri vent'anni. Dunque essi furono composti durante il periodo di crisi seguente alla morte di Enrico I, che vide contrapporsi la figlia di lui, Matilde l'Imperatrice, insieme al marito Goffredo d'Angiò, a Stefano di Blois. La crisi fu risolta nel 1154 con l'ascesa al trono di Enrico II, figlio di Matilde e Goffredo. Roberto lavorò avendo a disposizione sia la versione dei *Gesta* di Guglielmo di Jumièges sia quella di Orderico. I suoi *Gesta* hanno come caratteristiche di spicco il fatto di integrare il libro su Rollone con molto materiale ripreso dall'*Historia Normannorum* di Dudone, precedentemente eliminato da Guglielmo di Jumièges, e l'aggiunta di un ottavo libro sulle vicende dei figli del Conquistatore fino alla morte di Enrico I (re d'Inghilterra dal 1100 e duca di Normandia dal 1106 fino alla morte nel 1035). Roberto comunque aveva intenzione di continuare ulteriormente i suoi *Gesta*, impresa che però non gli fu possibile³³.

Dal libro ottavo emerge che Roberto nella crisi di successione a Enrico I si schierò a favore della fazione di Matilde, come dimostra anche la richiesta a Gervaso di aggiungere ai *Gesta* le vicende del marito di lei, Goffredo d'Angiò, come duca di Normandia. Roberto non ci lascia notizie circa la

³¹ Van Houts, *Introduction*, pp. LXIX-LXXV.

³² Sulla biografia e l'attività di Roberto di Torigni si segnalano: Van Houts, *Introduction*, pp. LXXVII-LXXIX; B. Pohl, "Abbas qui et scriptor?" *The handwriting of Robert of Torigni and his scribal activity as abbot of Mont-Saint-Michel (1154-1186)*, in «Traditio» 69 (2014), pp. 45-86; T. N. Bisson, *The scripts of Robert of Torigni: some notes of conjectural history*, in «Tabularia», Risorse online, 2019, pp. 1-29: <https://journals.openedition.org/tabularia/3938?lang=it>. Per il rapporto tra Roberto ed Enrico II: E. M. C. Van Houts, *Le roi et son historien: Henri II Plantagenêt et Robert de Torigni, abbé du Mont-Saint-Michel*, in «Cahiers de Civilisation Médiéval» 37 (1994), pp. 115-118.

³³ Van Houts, *Introduction*, pp. LXXIX-XCI.

genesì della sua redazione dei *Gesta*, tuttavia sia Enrico I che sua figlia Matilde erano benefattori e visitatori del monastero di Le Bec, del cui abate Bosone il duca era amico personale. Dunque non è improbabile ipotizzare un legame tra l'origine dell'opera di Roberto e tali esponenti della famiglia ducale³⁴.

1.4 L'*Historia ecclesiastica* di Orderico Vitale

L'*Historia ecclesiastica* è l'opera principale di Orderico Vitale, la cui stesura occupò gran parte della sua esistenza. Essa infatti fu iniziata nel 1114 circa e terminata nel 1141 (periodo che coincide con il regno di Enrico I e i primi anni della contesa dinastica che si aprì alla sua morte). L'opera è composta di tredici libri ed è di dimensioni notevoli. Orderico iniziò a scrivere su invito dell'abate Ruggero di Le Sap e poi dell'abate Warin di Les Essarts, che desideravano la redazione di una storia dell'abbazia di Saint-Évroult. Tuttavia col tempo il progetto originario si trasformò nella composizione di una storia sulle vicende normanne. I primi due libri furono aggiunti in seguito e fungono da introduzione con un *excursus* cronologico dalla nascita di Cristo al tempo di Orderico attraverso le vite degli apostoli, dei papi, degli imperatori e di vari sovrani. I libri dal III al VI, oltre a narrare la storia di Saint-Évroult, raccontano la storia normanna dalle origini al 1083. I libri seguenti narrano invece le vicende normanne posteriori, fino all'età contemporanea a Orderico. In questa parte in particolare la narrazione si espande oltre il tema principale, comprendendo ad esempio il resoconto della prima crociata, una storia della Spagna o l'inserzione delle profezie di Merlino dall'*Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth, oltre che altre divagazioni. Egli intendeva rivolgersi principalmente a un pubblico monastico, in particolar modo a quello della sua comunità³⁵.

Come evidente da questa esposizione, la struttura dell'opera, le sue finalità e i suoi argomenti rendono questa fonte un po' diversa rispetto alle altre della tradizione ufficiale, dunque essa verrà trattata solo marginalmente in questo lavoro e limitatamente a quelle parti che sono direttamente confrontabili con le altre storie della tradizione inaugurata da Dudone.

³⁴ Van Houts, *The Gesta Normannorum ducum: a history without an end*, p. 113; Van Houts, *Introduction*, pp. LXXXIII-LXXXIV.

³⁵ Per questi riferimenti, oltre che per una descrizione dettagliata dell'*Historia ecclesiastica*: Chibnall, *General introduction*, pp. 29-39; 45-125.

1.5 Wace e il *Roman de Rou*

Le informazioni sulla biografia di Wace ci giungono direttamente da lui, contenute nella sua opera³⁶. Egli era originario dell'isola di Jersey, situata al largo della Normandia occidentale. Nacque tra il 1090 e il 1110 (con più probabilità verso la seconda data) e una questione ancora controversa riguarda se fosse o meno di origine nobile³⁷. Ancora bambino Wace venne mandato a Caen, dove gli fu impartita un'educazione elementare. I suoi studi proseguirono in Francia, indicazione geografica con cui Wace intende probabilmente l'Ile-de-France e forse Parigi, importante centro educativo dell'epoca. Qui egli riuscì ad acquisire la qualifica di *magister*, dunque la facoltà di insegnare. Dopo il periodo in Francia, prima del 1035, tornò a Caen dove rimase a lungo, probabilmente almeno fino a quando Enrico II gli concesse una prebenda a Bayeux circa a metà degli anni sessanta, anche se non è certo se vi si trasferì stabilmente o rimase a Caen. La prebenda gli fu probabilmente concessa come ricompensa per i suoi servigi letterari, per la composizione del *Roman de Rou* o forse per quella del *Roman de Brut*. Egli, oltre che *magister*, diventò anche *clerc lisant*, un titolo che rimane ancora definito in modo incerto dagli studiosi, tuttavia che doveva avere a che fare con il compito di diffondere opere scritte tramite letture pubbliche e in particolare con la diffusione in volgare di opere latine³⁸. Egli assunse questa qualifica a Caen abbastanza precocemente e la mantenne a lungo, poiché afferma che ricoprì questo ruolo durante i regni dei tre Enrichi, Enrico I (morto nel 1035), Enrico II ed Enrico il Giovane (figlio di Enrico II, associato al potere dal padre in Inghilterra dal 1070, ma morto prima di costui). La funzione di *clerc lisant* fu esercitata da un certo momento in relazione ai sovrani normanni e plantageneti. Di essi egli incontrò di persona Enrico II in Normandia e forse lo stesso accadde per gli altri due. In ogni caso è possibile che Wace non abbia mai lasciato la Normandia, se non nel periodo degli studi in Francia. Non conosciamo la data di morte di Wace, tuttavia egli era ancora vivo a metà degli anni settanta.

³⁶ Soprattutto dal famoso passo: *Roman de Rou* III, vv. 5297-5318, tomo II, p. 83-84; ma anche in: *Roman de Rou* III, vv. 171-184, tomo II, pp. 167-168 e *Roman de Rou* III, vv. 5313-5318, tomo II, p. 84. Per le informazioni biografiche seguenti si rimanda anche a: G. S. Burgess, *Introduction*, in *The history of the Norman people*, pp. XI-XXXIV, alle pp. XI-XIX; E. M. C. Van Houts, *Wace as historian*, riedito in *The history of the Norman people*, pp. XXXV-LXII; G. Paradisi, *Le passioni della storia. Scrittura e memoria nell'opera di Wace*, Roma 2002, pp. 79-89.

³⁷ Forse per linea materna discendeva da Turstin, ciambellano del duca Roberto il Magnifico, padre del Conquistatore. Questa ipotesi è stata elaborata per la prima volta da Gaston Paris e, anche se essa è accettata da molti studiosi, non può essere provata con certezza (si basa infatti sull'emendazione di un passo del *Rou*: *Roman de Rou* III, v. 3223-3225, tomo I, p. 281).

³⁸ Si vedano: M. D. Legge, 'Clerc lisant', in «The modern Language Review» 47 (1952), pp. 554-556; F. Lyons, 'Clerc lisant' and 'Maître lisant', in «The Modern Language Review» 56 (1961), pp. 224-225; J. G. Gouttebroze, *Henry II Plantagenêt, patron des historiographes anglo-normands de langue d'oïl*, in *La littérature angevine médiévale. Actes du colloque du samedi 22 mars 1980*, Angers 1981, pp. 91-105; J. G. Gouttebroze, *Entre les historiographes d'expression latine et les jongleurs, le clerc lisant*, in *Le clerc au Moyen Âge. Actes du XX colloque du Centre universitaire d'études et des recherches médiévales d'Aix, Aix-en-Provence 1995*, pp. 215-230.

Wace fu autore di altre opere oltre alla storia dei duchi di Normandia. Prima di essa scrisse diverse opere agiografiche e una traduzione versificata in francese dell'*Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth, il *Roman de Brut*.

L'opera di Wace sulla storia dei duchi di Normandia è conosciuta sotto il titolo di *Roman de Rou*. Tuttavia tale titolo non è riportato in nessun manoscritto medievale: esso è quello scelto dal primo editore ottocentesco, il quale riprende il titolo di una copia incompleta seicentesca. Quando nel testo Wace si riferisce alla sua opera, la chiama *Geste des Normanz*³⁹. Il *Roman de Rou* fu commissionato a Wace da Enrico II (duca di Normandia dal 1150 e re d'Inghilterra dal 1154 fino alla morte nel 1189) che desiderava un'opera in volgare che parlasse dei suoi antenati, i duchi di Normandia, e che arrivasse ai suoi giorni⁴⁰. La stesura del *Rou* cominciò nel 1160 come indicato dall'autore stesso e terminò a metà degli anni settanta, quando Enrico II ritirò la commissione a Wace per affidarla a Benoît de Sainte-Maure, come lamenta l'autore stesso negli ultimi versi del *Rou*⁴¹. L'opera dunque è incompiuta, giungendo solo ai primi anni del regno di Enrico I. L'ultimo episodio raccontato è la battaglia di Tinchebray del 1106 con la quale Enrico, già re d'Inghilterra, conquistò la Normandia, strappandola al fratello Roberto Courteheuse.

Secondo la ricostruzione seguita anche dall'editore del *Roman de Rou*, A. J. Holden, il testo si compone di quattro parti: la cosiddetta *Cronaca ascendente*, abbastanza breve, che apre l'opera e che ricostruisce la genealogia di Enrico II risalendo fino a Rollone; la *Seconda parte* che narra le vicende dei duchi da Rollone a Riccardo I; la *Terza parte* che termina il racconto su Riccardo I e giunge alla battaglia di Tinchebray; infine quella che ora forma l'*Appendice* all'edizione narra l'origine del popolo normanno e le vicende di Hasting: essa era stata pensata da Wace come introduzione, ma venne in seguito scartata per essere sostituita dalla *Cronaca ascendente*. In totale l'opera è composta di poco più di 16000 versi (mentre se si conta anche l'*Appendice* i versi salgono a quasi 17000). I metri utilizzati da Wace sono diversi: alessandrini per la *Cronaca ascendente* e per la *Seconda parte*, coppie di ottosillabi rimati per la *Terza parte* e l'*Appendice*. Tra le fonti principali del *Roman de Rou* vi sono ovviamente gli autori precedenti della tradizione ufficiale, Dudone innanzitutto, i *Gesta Normannorum ducum*, dei quali conosceva la redazione di Orderico Vitale, ma non quella di Roberto di Torigni, e anche l'*Historia ecclesiastica*.

³⁹ P. Damian-Grint, *Robert Courteheuse et Henri Beauclerc, frères ennemis dans les estoires de Wace et de Benoît*, in «Le Pays Bas-Normand» 101/102 (2008/09) p. 79-92, in particolare alle pp. 80-82, ma per il significato del titolo "geste" applicato all'opera di Wace si veda il saggio intero. Per le ricorrenze nell'opera di Wace: *Roman de Rou* I, v. 43, tomo 1, p. 4 ("La geste voil de Rou et dez Normanz conter"); II, v. 1360, tomo 1, p. 60 ("Lez Normanz et lor geste m'esteut avant mener"); III, v. 5297, tomo II, p. 83 ("Longue est la geste des Normanz"). Si ritrova però anche un'altra espressione per riferirsi all'opera: "l'estoire de Rou et de s'estrace" (*Roman de Rou* I, v. 4, tomo I, p. 3).

⁴⁰ Sul *Roman de Rou*: Burgess, *Introduction*, pp. XX-XXXIV.

⁴¹ *Roman de Rou* III, 11419-11430, tomo II, p. 307.

1.6 Benoît de Sainte-Maure e la *Chronique des ducs de Normandie*

Le informazioni di cui disponiamo sulla vita di Benoît sono assai scarse e, come per Wace, derivano principalmente da dichiarazioni che troviamo nella sua opera. Da lui sappiamo che era originario di Sainte-Maure, tra Tours e Poitiers, quindi di una località appartenente ai territori di Eleonora d'Aquitania. La sua attività di scrittore fu quindi legata a quella della potente signora e del marito Enrico II Plantageneto, ai quali si possono legare i *romans* che egli compose.

L'attività di scrittore di Benoît si data all'incirca agli anni settanta del XII secolo. Egli fu autore del *Roman de Troie*, lunga trasposizione in volgare della guerra di Troia, e della *Chronique des ducs de Normandie*⁴², Quest'ultima gli fu commissionata direttamente da Enrico II a sostituzione del precedente incaricato, Wace. Si tratta di una sterminata opera in versi ottosillabi in lingua d'oïl (più di 44000 versi) anch'essa incompiuta per ragioni sconosciute, la quale giunge all'inizio del regno di Enrico I (alla presa della Normandia) e che si basa sulla tradizione ufficiale della storiografia normanna. L'edizione più recente dell'opera risale al 1951 ed è stata elaborata da Carin Fahlin sulla base degli unici due testimoni che restano, un manoscritto della fine del XII secolo e uno della prima metà del XIII⁴³.

⁴² *Chronique des ducs de Normandie*. Non esistono traduzioni in lingue moderne. Le informazioni bio-bibliografiche essenziali sull'autore sono tratte da: E. Baumgartner, F. Vieliard, *Introduction a, Benoît de Sainte-Maure, Le Roman de Troie. Extraits du manuscrit Milan; Bibliothèque ambrosienne, D 55*, a cura di E. Baumgartner e F. Vieliard, Parigi 1998, pp. 18-19.

⁴³ C. Fahlin, *Avant-propos a, Chronique des ducs de Normandie par Benoît*, p. V.

CAPITOLO I

LE ORIGINI, TRA INVENZIONE LETTERARIA E REALTÀ STORICA

In questi primi capitoli analizzerò come il passato nordico dei Normanni viene trattato dagli storiografi della tradizione ufficiale nella ricostruzione della storia normanna. Per far ciò mi baserò su alcuni temi nodali: le origini del popolo, il personaggio di Hasting, gli etnonimi e gli altri appellativi attribuiti ai Normanni e infine il ruolo della materia tradizionale all'interno di queste narrazioni.

Indubbiamente il passato nordico fu di difficile gestione, in quanto la tradizione ufficiale ebbe inizio in un tempo ancora molto vicino alle incursioni vichinghe. Pertanto all'epoca il significato dell'origine nordica dei Normanni era questo: pagani, pirati, predoni del mare e violenti saccheggiatori che per decenni avevano devastato la Francia. Per questo motivo, come ha ben fatto notare R. Canosa⁴⁴, l'eredità nordica si configurava come problematica e fu necessaria un'operazione di distanziamento da essa. Nonostante questa volontà di rimozione, tuttavia, noteremo che il passato nordico non poté essere completamente oscurato e tese quindi a riemergere nella narrazione in modi differenti fin dagli esordi di questo filone storiografico.

Questa necessità fu sentita in modo particolarmente forte da Dudone, che forgiò i binari su cui si mosse tutta la tradizione ufficiale successiva. Nel corso del tempo poi ci fu un progressivo, per quanto timido, riapparire del Nord: la linea di fondo del suo “nascondimento”⁴⁵ fu fondamentale mantenuta anche dagli storiografi successivi, tuttavia da una censura totale si passò a un rapporto meno difficile con l'eredità nordica.

⁴⁴ R. Canosa, *Etnogenesi normanne*.

⁴⁵ Termine molto adeguato usato da Canosa, che quindi riprenderò nel mio lavoro.

Per questo percorso sul rapporto col passato scandinavo, partiamo dall'analisi dei racconti delle origini.

1. Dudone di San Quintino e la complessa costruzione delle origini

Ciò che risulta evidente dalla prima lettura del racconto sulle origini di Dudone è la sua originalità e stravaganza. Nel tentativo di tenere insieme diversi elementi, egli crea una storia delle origini del popolo normanno complessa e artificiosa, per alcuni aspetti contraddittoria, che in epoca moderna gli è costata le critiche di confusione, leggerezza e superficialità da parte di vari studiosi⁴⁶. Questo accade perché diverse necessità soggiacciono all'opera di Dudone e già nella primissima parte emergono, modellando la narrazione. L'autore deve raccontare una storia che sia accettabile per il mondo in cui i Normanni si erano inseriti, ma allo stesso tempo la realtà storica della loro migrazione era ancora troppo vicina nel tempo e troppo viva nel ricordo per essere completamente liquidata. Nasce così una trama non del tutto lineare e molto complessa.

Il racconto delle origini comincia come nei modelli storiografici più diffusi, con una descrizione geografica e cosmografica: il mondo è diviso in tre parti, Asia, Africa ed Europa, e in quest'ultima si trova una regione posta tra il Danubio e il mar Nero, nella quale vivono diverse popolazioni barbariche (Geti, detti anche Goti, Sarmati, *Amacsobii*, *Tragoditae*, Alani e altri). Esse provengono dall'isola *Canza* (o *Scanza*), la Scandinavia, che hanno dovuto lasciare in cerca di nuove terre a causa della sovrappopolazione, conseguenza del loro irrefrenabile desiderio sessuale. In questa regione orientale, tra l'Alania e la Getia, si trova anche la Dacia, dove abitano i Daci, i futuri abitanti della Normandia, che sono detti anche *Danai* (Greci) o *Dani* (Danesi)⁴⁷. A differenza delle altre genti della zona, i Daci si vantano di discendere da Antenore, progenitore della loro stirpe che lasciò Troia durante il suo assedio, dirigendosi prima in Illiria e poi in Dacia⁴⁸.

⁴⁶ Così Lair: "rien n'est plus confus que sa géographie" e "la question d'ethnographie n'est pas traitée d'une façon moins singulière" (da *Introduzione a De moribus*, p. 31-32). Prentout la definisce una narrazione "rapide et superficielle" (H. Prentout, *Étude critique sur Dudon de Saint-Quentin et son Histoire des premiers ducs normands*, Mémoires de l'Académie Nationale des Sciences, Arts et Belles-Lettres de Caen, Caen 1915, p.46).

⁴⁷ "Igitur Daci nuncupantur a suis Danai, vel Dani" in *De moribus* I, 3, p. 130 (dunque i Daci chiamano se stessi Danai o Dani).

⁴⁸ Una tesi contraria è espressa da Gioia Paradisi (in Paradisi, *Etnogenesi e leggenda troiana*) per la quale l'origine nordica dei Normanni emerge chiaramente nel racconto di Dudone, mentre la genealogia troiana è soltanto un dato erudito che ho lo scopo di nobilitare la stirpe senza che con ciò venga negata la provenienza dalla Scandinavia.

A un primo impatto questa costruzione appare abbastanza complicata. Non solo dà l'impressione di artificiosità, ma presenta anche diverse imprecisioni, come la sovrapposizione dei Daci ai *Danai* e ai Danesi o la collocazione della sede storica dei Normanni nell'Europa orientale. C'è anche una vera e propria incongruenza nell'associazione tra un'ascendenza troiana e la denominazione *Danai*, cioè "Greci", che del popolo troiano erano i nemici. Ma quello che sembra un quadro senza logica frutto di leggerezza nel trattare le fonti, o addirittura di ignoranza, è in realtà il risultato di scelte consapevoli che Dudone compie per motivi ben precisi, che lo portano a manipolare e a sovrapporre tradizioni diverse, a volte difficilmente conciliabili. Il risultato che ne deriva è instabile nella forma per il difficile equilibrio che l'autore ha creato tra le varie componenti, ma i contenuti risultano efficaci per i fini che si propone.

Per individuare il filo conduttore del testo e gli scopi che gli erano attribuiti è opportuno procedere a scomporre il racconto e scoprire da dove l'autore prende i suoi tasselli e perché, così da dare un senso a quello che a prima vista non ne ha.

Innanzitutto bisogna premettere che Dudone scrive la sua storia normanna nel solco della tradizione letteraria che più si addice a raccontare le storie dei popoli, il genere dell'*origo gentis*⁴⁹. Questo genere nacque come sviluppo dell'etnografia antica e nel medioevo divenne la forma privilegiata per raccontare le storie dei popoli barbarici. Il suo scopo primario era la legittimazione dell'élite governante e la costruzione di un'identità etnica che potesse essere condivisa dalle varie componenti della nuova formazione politica. Il popolo era nobilitato attraverso la ricongiunzione con la storia cristiano-romana, così da inserirsi a pieno titolo nell'unica storia degna di questo nome e coerente con le intenzioni divine. In questo modo erano state scritte le storie dei Goti, dei Vandali e dei Longobardi. Dudone quindi segue questa tradizione, attenendosi ai suoi motivi letterari, *topoi* e usi, affiancandola con le fonti latine classiche e medievali che erano parte essenziale della sua formazione⁵⁰.

L'introduzione cosmografica, infatti, è di derivazione antica, con la sua digressione sulla divisione del mondo in tre continenti e la descrizione della geografia dell'Europa centro-orientale. Le fonti sono Jordanes, Marziano Capella, Orosio e la *Cosmographia Aethici*, da cui Dudone riprende precisi passaggi⁵¹.

⁴⁹ Studi specifici sul genere: H. Wolfram, *Le genre de l'Origo gentis*, in «Revue belge de philologie et d'histoire» LXVIII, 4 (1990), pp. 790-801; H. Wolfram, *Origo et religio. Ethnic traditions and literature in early medieval texts*, in «Early Medieval Europe» 3, 1 (1994), pp. 19-38; H. Wolfram, *Origo. Ricerca dell'origine nell'Alto Medioevo*, Trento 2008. Si veda anche il capitolo XIII, par. 1 di questo elaborato.

⁵⁰ Per la formazione di Dudone è di grande rilevanza lo studio di Leah Shopkow: Shopkow, *The Carolingian world*. Si veda anche l'introduzione alla parte I.

⁵¹ Stok, *Il mondo geo-antropico*, p. 132-133.

La provenienza dei popoli barbarici dalla Scandinavia (considerata un'isola) non è da intendersi come una reale indicazione storica, ma come un *topos* che il genere ereditò dall'etnografia antica e che diventò tipico delle *origines* barbariche dell'alto medioevo⁵². La Scandinavia come patria originaria dei popoli barbarici è infatti nella maggior parte dei casi un motivo letterario. La sua diffusione è dovuta al prestigio che comporta un collegamento con essa, secondo un fenomeno che Wenskus chiama *Ansippung*, ovvero il fatto che a volte una tradizione prestigiosa possa essere assunta da un popolo o da una famiglia come propria, benché tra questi ultimi e la prima non ci sia alcun legame effettivo. Lo stesso può dirsi delle cause della migrazione individuate nella sovrappopolazione, dovuta alla bramosia sessuale e alla poligamia⁵³.

Anche la sovrapposizione di Daci e *Dani* secondo un'etimologia fittizia è un procedimento tipico delle tradizioni delle *origines gentium*. Legare il nome dei *Dani* a quello dei Daci, popolo più conosciuto e più antico, sulla base di somiglianze fonetiche serviva infatti a identificare il nuovo popolo con uno col quale l'etnografia antica aveva già familiarità. Ciò contribuiva a fornire un'origine prestigiosa e un aggancio con il mondo classico, importante perché, come già ricordato, era una lunga lista di antenati a fornire prestigio a un popolo e dunque le tradizioni più antiche esercitavano una particolare attrattiva per la loro valenza politica. Cassiodoro aveva fatto lo stesso nella sua storia dei Goti identificandoli coi Geti (identità asserita anche da Dudone⁵⁴) e appropriandosi di tutta la loro storia attestata nella letteratura antica per colmare il vuoto di quella gotica⁵⁵. Il suo esempio fu largamente seguito nel medioevo e molti popoli barbarici si identificarono con altri ben conosciuti nell'antichità: i Sassoni coi Macedoni, gli Avari e gli Ungari con gli Unni, gli Slavi coi Goti e i Vandali⁵⁶.

L'associazione coi Daci permette anche un'altra operazione fondamentale: rimuovere i Normanni dal Nord, collocare la loro patria nell'Europa orientale e nascondere la loro provenienza reale dalla Scandinavia. L'occultamento delle origini nordiche è uno degli assi portanti della costruzione dell'identità normanna di Dudone⁵⁷. Quello che infatti premeva ai duchi della fine del X secolo era porre quanta più distanza possibile tra sé e quelle bande vichinghe pagane che fino a pochi

⁵² Wolfram spiega: "Since high prestige depended on a long list of ancestors, old traditions were always attractive and thus became politically relevant", "thus Scandinavia obviously did not, or rather could not, export masses of people and armies, but exported (or later on imported) sacred traditions that could travel long distances with rather small groups" in: Wolfram, *Origo et religio*, pp. 33-34.

⁵³ Su questi *topoi* letterari: Wolfram, *Origo et religio* e Wolfram, *Origo. Ricerca*. Specificamente in Dudone: Stok, *Il mondo geo-antropico*.

⁵⁴ *De moribus* I, 1, p. 129 ("Getae, qui et Gothi").

⁵⁵ Stok, *Il mondo geo-antropico*, p. 135; Wolfram, *Le genre de l'Origo*; Wolfram, *Origo. Ricerca*.

⁵⁶ L'elenco è ripreso da Wolfram, *Origo. Ricerca*, pp. 26-27.

⁵⁷ Canosa, *Etnogenesi normanne*. Non mi trovo quindi d'accordo con la tesi espressa da Gioia Paradisi (in Paradisi, *Etnogenesi e leggenda troiana*, pp. 59-68) secondo cui nel racconto di Dudone è ben chiara l'origine nordica dei Normanni a cui la discendenza troiana aggiunge semplicemente un'ulteriore nobilitazione, per quanto contraddittoria.

decenni prima avevano saccheggiato e terrorizzato il nord della Francia (e gran parte dell'Europa) e che tanto avevano lasciato il segno nell'immaginario collettivo e nella letteratura. La politica normanna si svolgeva, infatti, nel segno dell'integrazione al mondo franco e cristiano e i duchi ambivano ormai a essere considerati pari agli altri potenti del regno.

Gli stessi scopi ha la definizione dei Normanni come Danesi. Ciò che viene ignorato è la provenienza norvegese di Rollone e di parte del suo seguito⁵⁸. Questa provenienza è volutamente nascosta da Dudone, che non parla mai di Norvegesi, se non in un punto dell'opera che pare però essere più una svista sfuggita al controllo dell'autore⁵⁹. Parlare di Danesi è più agevole, in quanto la Danimarca tra le regioni nordiche era senz'altro quella che più aveva avuto contatti con il mondo cristiano occidentale, diciamo il Nord più familiare e meno selvaggio. La qualificazione dei Normanni come Danesi permette inoltre una facile identificazione etimologica coi Daci, nome che prende poi il sopravvento nel racconto oscurando il primo. Infatti nell'opera sono usati quasi esclusivamente gli appellativi Daci o Normanni. Di quest'ultimo nome non viene mai spiegata l'origine etimologica di "uomini del nord", ma viene inserito nella narrazione senza preavviso⁶⁰, suggerendo così un etimo legato alla regione francese piuttosto che all'origine nordica, suggerendo così nella mente del lettore l'unico collegamento possibile, quello con la Normandia. Ciò permette all'autore di ribadire l'origine orientale e depotenziare quella nordica residua, la danese.

L'altra identificazione fittizia, quella coi *Danai*, segue lo stesso principio che abbiamo già incontrato: cercare di dare profondità storica e nobilitare i Normanni attraverso l'associazione con un grande popolo antico. *Danai* deve essere stato suggerito a Dudone dall'assonanza e dal fatto che si

⁵⁸ Si tratterà di questo argomento nel capitolo V. Tuttavia anticipiamo che la questione dell'origine di Rollone è stata ampiamente discussa senza arrivare a una soluzione incontrovertibile. Ciò che comunque appare più probabile è che Rollone fosse di provenienza norvegese, come asserito con diverse prove da D. Douglas (D. Douglas, *Rollo of Normandy*, in «The English Historical Review» vol. LVII, n. 228 (1942), pp. 417-436.) e da L. Musset (L. Musset, *L'origine de Rollon* (1982), riedito in *Nordica et Normannica*, Parigi 1997, pp. 383-387). La maggior parte del suo seguito, però, era di provenienza danese e anglo-danese, mescolata a una minoranza norvegese. Per questo argomento si veda in particolare: L. Musset, *Essai sur le peuplement de la Normandie (VI^e-XII^e siècle)* (1987), riedito in *Nordica et Normannica*, pp. 389-402; J. Renaud, *La toponymie normannique: reflet d'une colonisation*, in *La progression des Vikings, des raids à la colonisation*, a cura di A.M. Flambard Hélicher, Rouen 2003, pp. 189-205.

⁵⁹ L'espressione si trova in *De moribus* IV, 118, p. 282: "caeteri Dacigenae et Northgwegigenae". Canosa sostiene l'interpretazione di un errore sfuggito all'autore, la cui unicità nell'opera lo rende particolarmente significativo: "Un riferimento ai Norvegesi di questo tipo potrebbe dunque essere interpretato come elemento non intenzionale, tanto più importante in quanto inserito in un contesto, come si è visto, fortemente controllato e ideologicamente costruito, in cui ufficialmente si parla piuttosto di Danesi" (Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 53).

⁶⁰ Se si escludono i poemi di prefazione, dove il nome Normanni è già presente accanto a quello di Daci, nel corpo della narrazione il nome "Northmannorum" compare verso la fine del libro primo dedicato alle avventure del vichingo Hasting quando questi fa ritorno in Francia dopo l'avventura di Luni (*De moribus* I, 8, p. 136) e prima della citazione del nome della regione Normandia. Tuttavia al lettore il collegamento sarà sembrato spontaneo, in quanto l'autore non fornisce nessun'altra spiegazione per l'etnonimo. Per la trattazione articolata dell'uso degli etnonimi nell'*Historia Normannorum* si rimanda al capitolo III, par. 1.

trovava già associato ai *Dani* in alcune fonti precedenti⁶¹. Inoltre il termine *Danai* crea un ulteriore collegamento con il mito troiano, a cui l'autore si connette proponendo una discendenza dai Troiani. Vedendo le potenzialità insite in questa associazione, Dudone non si curò di creare un'incongruenza logica: i *Danai* infatti sono sì inseriti nel contesto iliadico, ma come avversari del popolo troiano da cui si pretende di far discendere i Normanni.

Dudone attribuisce dunque un'ascendenza troiana ai Daci e pone come loro progenitore Antenore⁶². La genealogia troiana serviva a fornire un'origine prestigiosa e a provare la nobiltà di lignaggio del popolo. Erano stati i Romani a eleggersi discendenti della stirpe troiana e i popoli barbarici del medioevo per provare il proprio prestigio si inserirono a loro volta in questa tradizione, in modo da fornire una base di legittimità alle proprie conquiste politiche⁶³. Anche i Franchi ripresero questa genealogia. Essi elaborarono un mito della propria ascendenza troiana che ebbe diffusione non solo come motivo letterario, ma anche come ideologia delle élites, come suggerisce il fatto che il tema è presente in diverse fonti⁶⁴ e l'attestazione del nome Antenore presso l'aristocrazia franca⁶⁵. La prima opera in cui troviamo attestato il mito è la *Cronaca di "Fredegario"* del VII secolo che pone come capostipite dei Franchi il re Francio, condottiero che fece parte di quel gruppo di Troiani che erano fuggiti dalla caduta di Troia al seguito di Priamo e di Friga. La leggenda venne arricchita

⁶¹ Così Beda nella *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* e l'autore irlandese Eberct, che usa *Danai* al posto di *Dani*. La sovrapposizione si ritrova anche in altri testi dove però potrebbe essere frutto di errori di copiatura (fatto che non svaluta la sua significatività). L'associazione potrebbe essere arrivata a Dudone in virtù di un uso diffuso tra i letterati o direttamente da Beda, dato che altre parti dell'*Historia Normannorum* rimandano a questo autore. Si veda Stok, *Il mondo geo-antropico*, p. 137.

⁶² *De moribus* I, 3, p. 130: "Igitur Daci nuncupantur a suis Danai, vel Dani, glorianturque se ex Antenore progenitos; qui, quondam Troiae finibus depopulatis, mediis elapsus Achivis, Illyricos fines penetravit cum suis". Per le origini troiane dei Normanni e dei Franchi cfr. R. W. Southern, *Presidential address: Aspects of the European tradition of historical writing. 1. The classical tradition from Einhard to Geoffrey of Monmouth*, in «Transactions of the Royal Historical Society» 20 (1970), pp. 173-196, alle pp. 190-192; C. Beaune, *L'utilisation politique du mythe des origines troyennes en France à la fin du Moyen Âge*, in *Lectures médiévales de Virgile. Actes du colloque de Rome (25-28 octobre 1982)*, Roma 1985, pp. 331-355; P. Bouet, *De l'origine troyenne des Normands*, in «Cahier des Annales de Normandie», 26 (1995), pp. 401-413; Stok, *Il mondo geo-antropico*; R. Waswo, *Our ancestors, the Trojans: inventing cultural identity in the Middle Ages*, in «Exemplaria» 7 (1995), pp. 269-290; A. Giardina, *Le origini troiane dall'impero alla nazione*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo. XLV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 3-9 aprile 1997*, Spoleto 1998, pp. 177-209; F. Stok, *L'Eneide nordica di Dudone di San Quintino*, in «International Journal of the Classical Tradition» vol. 6, n° 2 (1999), pp. 171-184; B. Luiselli, *Il mito dell'origine troiana dei Galli, dei Franchi e degli Scandinavi*, in B. Luiselli, *Romanobarbarica. Scritti scelti*, a cura di A. Bruzzone e M. L. Fele, Firenze 2017, pp. 11-36.

⁶³ Bouet, *De l'origine troyenne*, p. 412.

⁶⁴ Così si esprime Luiselli (Luiselli, *Il mito dell'origine troiana*, p. 29): "Non possiamo non cogliere, dal complesso di fonti utilizzabili (*Cronaca di Fredegario*, *Liber historiae Francorum*, Pseudo-Darete, *Cosmographia* di Etico), anche la varietà di versioni inerenti al tema dell'origine troiana dei Franchi: ebbene, se questo tema giunge a ramificarsi in una considerevole pluralità di versioni, vorrà dire che esso era ormai ampiamente diffuso e da molto tempo acclimatato nel mondo merovingio".

⁶⁵ Si chiamava Antener, ad esempio, il *patricius* che prese parte alla rivolta contro la crescente importanza di Pipino II. Sia Giardina che Geary sono concordi nel propendere per un'interpretazione di questo nome in relazione alla leggenda delle origini troiane dei Franchi (A. Giardina, *Le origini troiane*, pp. 188-189) e P. J. Geary, *Aristocracy in Provence. The Rhône Basin at the dawn of the Carolingian Age*, Stoccarda 1985, p. 127 e nota 56, p. 139).

nel secolo successivo nel *Liber historiae Francorum* (727) in cui si racconta che dopo la caduta della città fuggirono due gruppi, uno guidato da Enea, destinato a dar vita al popolo romano, e l'altro da Antenore e Priamo, che si diresse in Pannonia. Il collegamento con la stirpe troiana era fondamentale, in quanto gli autori mostrano chiaramente che dal punto di vista ideologico “nell'Occidente un tempo romano potevano aspirare a un ruolo di primo piano soltanto genti di origine troiana [...] o di origine non romana ma guidate da un capo di stirpe troiana”⁶⁶. Così nei secoli si moltiplicarono i discendenti dei Troiani in Europa.

La scelta di Antenore come antenato della *gens* anche per i Normanni è particolarmente significativa, perché come afferma Giardina parlare di “antenati” significa parlare dei propri “attuali parenti”, e anzi “la scelta dei primi era sempre strettamente collegata a quella dei secondi, e spesso ne era influenzata”⁶⁷. Dunque si crea uno stretto collegamento coi Franchi. Non credo che, come ritiene Albu, la scelta di Antenore fosse legata al fatto che nella storia troiana egli è un traditore e che quindi Dudone, intellettuale franco, volesse creare un distanziamento critico verso i suoi committenti normanni, facendoli discendere da un personaggio ambiguo attraverso un'associazione che aveva anche un effetto comico⁶⁸. Che Antenore non dovesse avere lo scopo di gettare un'ombra di ambiguità sui Normanni lo dimostra il fatto stesso di essere stato scelto come progenitore secoli prima dai Franchi, che volevano porsi allo stesso livello di prestigio dei Romani⁶⁹, se non a uno ancora maggiore. Esiste infatti una tradizione in cui la figura di Antenore è libera dall'onta del tradimento⁷⁰. Dunque la scelta di Dudone è da mettere in relazione con la genealogia franca. L'autore dell'*Historia* sceglie Antenore perché era stato scelto dai Franchi: in questo modo vuole stabilire una fratellanza/parità con essi, che va nel senso della ricerca di integrazione col contesto francese, conformemente all'indirizzo che caratterizzò la politica ducale fin dai suoi principi.

Per i Franchi e per Dudone questa genealogia ha anche un'altra funzione: suggerire che essi erano unici, diversificandoli da tutti gli altri popoli barbarici⁷¹. Dudone a questo scopo modifica anche la geografia europea rispetto alle fonti cui fa riferimento: anziché porre la Dacia tra Alania e Germania, come si ritrova in Orosio, la colloca tra Alania e Getia, terra dei Goti, affinché non ci sia alcun dubbio sulla specificità del popolo normanno e della sua distinzione da un altro grande popolo antico, i Goti appunto. Evidentemente per Dudone era fondamentale che emergesse la specificità del

⁶⁶ Giardina, *Le origini troiane*, p. 195.

⁶⁷ Giardina, *Le origini troiane*, pp. 177-178.

⁶⁸ E. Albu, *Dudo of Saint-Quentin: the heroic past imagined*, in «The Haskins Society Journal» 6 (1994), pp. 111-118; Albu, *The Normans in their histories*.

⁶⁹ Sembra più convincente l'interpretazione proposta da Giardina che afferma: “[Antenore] era l'unica figura di eroe troiano dalla quale, per la sua vicenda simmetrica a quella di Enea, potesse farsi discendere un popolo diverso dai Romani” (Giardina, *Le origini troiane*, p. 188).

⁷⁰ Si veda a tal proposito: Paradisi, *Etnogenesi e leggenda troiana*, pp. 63-64.

⁷¹ Giardina, *Le origini troiane*, p. 208.

popolo normanno che, come vedremo ragionando sul libro dedicato a Rollone, era investito di una particolare missione divina. Un conto era l'identificazione coi Daci del tardoantico, popolo conosciuto ma non eccessivamente prestigioso, un conto quella con i Goti, popolo molto famoso e dalla storia gloriosa che rischiava di fagocitare e oscurare la particolarità del popolo normanno. Sempre per lo stesso motivo egli individua la provenienza delle varie genti dell'Europa dell'est dalla Scandinavia (secondo l'uso delle *origines gentis*), ma ne esclude i Daci, benché la sua fonte, che in questo caso è Marziano Capella, inserisse anche questi nell'elenco dei popoli che migrarono dal nord⁷².

Procedendo nel racconto il quadro si complica ulteriormente. Infatti in Dacia un gruppo di esuli si pone sotto la guida di due nobili fratelli, Rollone e Gurim, il secondo dei quali muore però prima della partenza. La migrazione del popolo al seguito di due fratelli è un altro tema che deriva dal canone delle *origines gentium*. Le storie dei popoli dall'antichità al medioevo sono piene di queste coppie di principi fratelli che, nel linguaggio del mito, rappresentano una coppia di gemelli divini o semidivini⁷³. Sono loro che guidano il popolo verso la nuova patria, attraverso le prove che lo attendono. Così ci furono Romolo e Remo per i Romani, Hengist e Horsa per gli Anglosassoni, Raos e Raptos per i Vandali, Beuga e Bebai per i Sarmati⁷⁴. Inoltre, secondo questo schema mitico generalmente uno dei due fratelli muore. Ritroviamo la stessa struttura nella storia dei Normanni con la coppia di Rollone e Gurim e la morte in battaglia di quest'ultimo⁷⁵.

A complicare ulteriormente il quadro si aggiunge poi la memoria dell'origine storica dei Normanni, quella nordica, che non scompare del tutto. L'autore tenta di cancellarla, ma ne rimangono comunque delle tracce nel racconto. Nonostante l'origine orientale che Dudone ha inventato, la realtà storica della migrazione continua a fare sentire la sua forza, a dispetto di tutti gli sforzi fatti per nascerla. Infatti Rollone appena lasciata la Dacia si dirige come prima tappa in Scandinavia, benché questa non sia affatto teoricamente una regione contigua alla Dacia. Da come Dudone descrive la partenza dalla Dacia, però, questa sembra invece essere una regione molto vicina alla penisola scandinava e affacciata sul mare: "Rollo vero, morari non valens in Dacia, propter regem diffidens sui, Scansam insulam cum sex navibus aggressus est"⁷⁶. Pare proprio che Dudone qui abbia in mente

⁷² Per questo discorso: Stok, *Il mondo geo-antropico*, p. 138.

⁷³ Wolfram fornisce una spiegazione dettagliata dello schema mitico che soggiace questi miti delle origini in: Wolfram, *Origo et religio*.

⁷⁴ Per il ruolo e il significato della coppia di fratelli alla guida di un popolo in migrazione nelle storie delle origini: Wolfram, *Origo et religio*; M. Meli, *I re fratelli alla conquista della terra nella tradizione germanica*, in *L'immaginario nelle letterature germaniche del Medioevo*, a cura di A. Cipolla, Milano 1994, pp. 249-255; F. Benozzo, *La tradizione smarrita. Le origini non scritte delle letterature romanze*, Roma 2007, pp. 129-131.

⁷⁵ Questa lettura in chiave mitologica non convince A. Gautier che propende per un'interpretazione storica del personaggio di Gurim: A. Gautier, *Beowulf au paradis. Figures de bons païens dans l'Europe du Nord au haut Moyen*, Parigi 2017, cap. IX (edizione online: <https://books.openedition.org/psorbonne/29157?lang=it>).

⁷⁶ *De moribus* II, 4, p. 143.

la Danimarca, anziché una regione dell'Europa orientale. Inoltre che la prima tappa sia la Scandinavia è molto significativo e non casuale, dato che questa era la sede storica dei Normanni. Il riferimento all'isola di *Scanza* non può essere solo un motivo tradizionale del genere dell'*origo gentis*. La tappa in Scandinavia deve essere considerata come un'interferenza nel racconto della realtà storica della migrazione normanna, che l'autore non poteva nascondere completamente nonostante le sue intenzioni. Quando poi gli ambasciatori normanni devono spiegare la loro venuta in Inghilterra al re Alstelmo, dopo aver parlato delle ingiustizie subite in patria dal re di Dacia, riprendono un motivo tipico alla base delle espatriazioni scandinave dettate dal clima rigido⁷⁷, spiegando l'impossibilità di tornare in patria per il suo ambiente freddo e avverso⁷⁸. L'ambiguità geografica di questa parte è creata dal tentativo di Dudone di tenere insieme diverse realtà e dall'impossibilità di nascondere del tutto l'origine storica dei Normanni.

In un altro punto dell'opera poi emerge involontariamente un elemento che porta a collocare la patria originaria dei Normanni nella corretta area geografica, quella scandinava. Nel libro terzo (dedicato a Guglielmo Lungaspada) si racconta che, durante le trattative che questo duca portò avanti con re Enrico di Germania per ottenere il suo appoggio in favore del re di Francia Luigi d'Oltremare, i Lotaringi e i Sassoni di Enrico si presero gioco del duca Guglielmo e del suo esercito con parole di beffa. Tuttavia Guglielmo, grazie alla sua conoscenza della lingua dacica, comprese i loro discorsi e ne nacque una piccola scaramuccia tra i due eserciti⁷⁹. È lampante che Dudone qui si tradisca: da nessuna parte afferma che i Lotaringi e i Sassoni sono a loro volta Daci ed evidentemente la lingua che condividono con Guglielmo è una lingua di origine germanica. Che sia effettivamente una svista da parte di Dudone è confermato dal fatto che poco dopo nella narrazione Guglielmo si meraviglia che Ermanno, duca dei Sassoni, sappia parlare la lingua dacica e gli chiede spiegazioni a riguardo, domandando: "Quis tibi Daciscae regionis linguam, Saxonibus inexpertem, docuit?". Ermanno risponde che l'ha imparata perché è stato prigioniero dei Daci, dopo essere stato catturato in battaglia⁸⁰. I due passi evidentemente si contraddicono, dando conferma che non era nelle intenzioni di Dudone rivelare che i Normanni parlavano in origine una lingua germanica.

Abbiamo visto le motivazioni che portano Dudone a costruire un intreccio così complesso per spiegare l'origine dei Normanni. Il risultato è efficace, ma estremamente instabile, perché devono essere tenuti insieme elementi provenienti da tradizioni molto diverse (dal genere dell'*origo gentis*

⁷⁷ Stok, *Il mondo geo-antropico*, p. 142.

⁷⁸ *De moribus* II, 7, p. 147.

⁷⁹ *De moribus* III, 53, p. 197: "Interim Lotharienses et Saxones coeperunt invective et ironice alloqui Cononem, dicentes: «Quam mirae sufficientiae et potestatis est dux Northmannicae Britonicaeque regionis, qui huc advenit auro comptus et ornatus cum militibus quingentis!». Willelmus vero, per Daciscam linguam, quae dicebant subsannantes intelligendo subaudit".

⁸⁰ *De moribus* III, 54, p. 198.

alla saga troiana e ai dati storici), ognuno dei quali ha una ragione importante per essere inserito nel racconto, anche a costo di creare incongruenze e l'impressione di artificiosità. Il primo fine perseguito è quello di respingere l'origine nordica che con il suo pesante bagaglio identitario (di violenti pirati pagani) appare come l'ostacolo più grande all'integrazione al mondo franco-cristiano. Infatti i vari elementi di questa *origo* sono finalizzati proprio all'inserimento dei Normanni nel contesto franco e alla volontà di presentarli come portatori di una speciale elezione (che nel racconto delle origini è attestata dalla nobiltà del lignaggio, ma che sarà rilevata con più chiarezza dal libro successivo). Questi sono i riferimenti sulla base dei quali l'autore compie le sue scelte. I dati storici passano in secondo piano, anzi diventano un ostacolo.

2. Guglielmo di Jumièges e il tentativo di normalizzazione dell'anomalia delle origini

Guglielmo di Jumièges mantiene per le origini dei Normanni la struttura portante della costruzione di Dudone, ma apporta alcune variazioni che si rivelano significative per comprendere il nuovo contesto storico in cui si colloca questo autore⁸¹. Infatti Guglielmo sembra mal digerire alcune delle affermazioni più bizzarre di Dudone e dunque rimodella il racconto da lui ereditato (e per l'ossatura generale mantenuto) cercando di smussarne gli angoli più spigolosi alle orecchie di un pubblico di una cinquantina d'anni posteriore (i *Gesta Normannorum ducum* furono scritti per la maggior parte negli anni cinquanta dell'XI secolo e terminati verso il 1070). Le esigenze di legittimazione di metà XI secolo sono diverse e per certi aspetti meno pressanti, quindi certe forzature non sono più necessarie. Per rendersene meglio conto sarà utile innanzitutto ripercorrere la narrazione intessuta dal monaco di Jumièges.

Guglielmo inizia il racconto attribuendo ai Normanni una genealogia biblica. Essi infatti vantano tra i primi antenati Magog, figlio di Jafet, figlio più giovane di Noè. Altra novità di Guglielmo è che il popolo da cui derivano è una diramazione dei Goti (il cui nome infatti, afferma l'autore, nasce dall'ultima sillaba del loro antenato Magog). In questo Guglielmo riprende una tradizione già presente

⁸¹ Il racconto delle origini nei *Gesta Normannorum ducum* si trova in: *Gesta Normannorum ducum* I, 2 (3)- 3 (4), vol. I, pp. 14-16.

in Isidoro di Siviglia, per il quale i Goti discendono da Magog e i Daci a loro volta dai Goti⁸². Dopo essere cresciuti in gran numero, i Goti colonizzarono l'isola di *Scanza*, la Scandinavia, e qui si divisero in due tribù. Una si diresse nell'alta Scizia per poi portare guerra in Egitto, con il re *Thanausis*, e in Asia, con le Amazzoni mogli di questi Goti⁸³. Un'altra tribù, dopo essere approdata in un luogo che essa chiamò a sua volta *Scanza*, in memoria della patria d'origine, si addentrò in Germania fino alle paludi Meotiche dove stabilì delle colonie. In seguito, come secondo luogo di insediamento, arrivò in Dacia che, Guglielmo precisa, è anche detta Danimarca (identificazione non presente in Dudone) dal nome di un re di questa stirpe, *Danaus*. Qui i Goti, che l'autore d'ora in poi chiama Danesi, ebbero diversi re che per saggezza eguagliarono i Greci. Inoltre essi si gloriavano del fatto che anche i Troiani fossero della loro stirpe e che Antenore, di cui Guglielmo ricorda il tradimento⁸⁴, fosse fuggito da Troia dopo la sua caduta e avesse governato la Dacia. In sostanza Guglielmo recupera la figura di Antenore e la parentela coi Troiani, ma con un ardito capovolgimento fa dei fuggiaschi da Troia non gli antenati dei Danesi, ma un ramo collaterale dello stesso popolo, e di Antenore non il fondatore, ma un consanguineo. In seguito però si presentò di nuovo il problema della sovrappopolazione e il popolo dei Danesi fu costretto a intraprendere delle migrazioni forzate⁸⁵.

Quali sono i significati delle innovazioni apportate dal monaco di Jumièges? La prima novità è che il popolo da cui Guglielmo fa derivare i Normanni è una diramazione dei Goti, affiliazione che porta con sé tutta una serie di innovazioni: diversi aspetti del racconto dei *Gesta* infatti derivano dalla tradizione dell'*origo* gotica. Tuttavia, non per questo risultano cambiamenti meno significativi rispetto alla narrazione di Dudone.

Il primo mutamento che la discendenza gotica porta con sé è la genealogia biblica. In questo modo Guglielmo colloca il popolo normanno nella storia universale attraverso l'attribuzione di un'ascendenza noachica e gli conferisce così un'origine di più ampio respiro. La seconda novità è che i Normanni, venendo affiliati ai Goti, sono inseriti nel panorama dei grandi popoli barbarici della tarda antichità romana, e quindi in un qualche modo ulteriormente nobilitati, secondo il meccanismo mostrato in precedenza. Questo segna una differenza rispetto a Dudone che aveva voluto tenere ben distinti questi due popoli in modo che emergesse la specificità del popolo normanno. Ora Guglielmo sembra operare una scelta diversa: più che esaltare l'unicità dei Normanni preferisce inquadrarli nella storia tardoantica, così come aveva voluto inserirli nella storia universale con la genealogia biblica.

⁸² Isidoro di Siviglia, *Etimologie o origini*, a cura di A. Valastro Canale, Torino 2004, IX, 89, vol. I, p. 724: "Gothi a Magog filio Iaphet nominati putantur, se similitudine ultimae syllabae"; IX, 90, vol. I, p. 724: "Daci autem Gothorum soboles fuerunt, et dictos putant Dacos, quasi Dagos, quia de Gothorum stirpe creati sunt".

⁸³ *Gesta Normannorum ducum* I, 2 (3), vol. I, p. 14.

⁸⁴ *Gesta Normannorum ducum* I, 2 (3), vol. I, pp. 14-16: "lactant enim Troianos ex sua stirpe processisse, Antenoremque ab urbis exterminio cum duobus milibus militum et quingentis uiris ob prodicionem illius ab eo perpetratae euasisse".

⁸⁵ *Gesta Normannorum ducum* I, 3 (4), vol. I, pp. 14-16.

Ciò che però risulta più rilevante nel quadro delle origini proposto da Guglielmo di Jumièges non sono queste aggiunte, il cui fine può essere facilmente intuibile, ma altre modifiche forse meno evidenti. Prima tra tutte è da rilevare l'identificazione esplicita della Dacia con la Danimarca. Come si è visto questa sovrapposizione era solo suggerita involontariamente nel racconto di Dudone dalla posizione geografica della Dacia adiacente all'“isola” scandinava. Ora con Guglielmo questa assimilazione è resa manifesta. Far apparire sullo sfondo delle origini normanne il Nord non è più così problematico come lo era stato all'epoca di Dudone, quando le invasioni vichinghe erano troppo vicine nel tempo e ancora troppo legate nella memoria alla dinastia ducale. Certo, la provenienza nordica rimane sempre in un quadro che tende a disinnescare la sua esplosività: la Danimarca è in realtà una regione antica, la Dacia, i Danesi sono affiliati ai Troiani ed erano in origine Goti, oltre che discendenti di Noè. Ma il Nord non è più così pericoloso da dover essere occultato completamente.

Un riferimento al Nord appare anche nella primissima presentazione dei Normanni. Infatti scrive Guglielmo che i pagani invasori venivano “a Noricis seu Danicis finibus”⁸⁶. Gli sfugge quindi, come era accaduto in precedenza a Dudone, un'allusione alla Norvegia, benché di questo luogo non si faccia poi menzione esplicita nel racconto delle origini successivo. Per questo motivo il significato di questo riferimento è da considerarsi più come una svista involontaria dell'autore, differente rispetto all'identificazione esplicita della Danimarca. La realtà storica dell'immigrazione normanna interferisce con la costruzione ideologica e appare per un momento in superficie. Bisognerà aspettare ancora un po' di tempo prima che il Nord vero e proprio, al di là del riferimento più letterario all'isola di *Scanza*, entri volontariamente ed esplicitamente nel quadro delle origini della tradizione ufficiale.

Ancora, ciò che non torna a Guglielmo è l'identificazione dei Normanni delle origini coi Greci o meglio, come li chiama Dudone, i *Danai*. Si è già notato per Dudone come ciò sia un'incongruenza logica, in quanto Antenore, anch'esso identificato come antenato del popolo, è in realtà un troiano. Dudone evita di esplicitare questa incongruenza non facendo mai il nome dei Troiani, ma solo quello di *Danai* e di Antenore. Guglielmo sembra non tollerare questa forzatura: così i Danesi non sono più chiamati direttamente *Danai*. Nel suo racconto i Greci rimangono, ma il loro ruolo si trasforma: compaiono infatti come paragone di saggezza per i re di Danimarca e come ricordo nel nome di un re della loro stirpe, *Danaus*, che diede il secondo nome di Danimarca alla Dacia. Inoltre, diversamente dall'*Historia Normannorum*, Guglielmo ricorda brevemente la vicenda del tradimento di Antenore che era invece stata nascosta da Dudone, dimostrando che a metà dell'XI secolo inserire nella storia normanna un'ombra su un antenato del popolo era meno problematico rispetto a poco più di mezzo secolo prima.

⁸⁶ *Gesta Normannorum ducum* I, 1, vol. I, p. 10.

Per il resto Guglielmo mantiene i temi del racconto di Dudone, se non con piccole e per noi poco significative modifiche.

Tra i copiatori e continuatori dei *Gesta* è Roberto di Torigni, che scrive verso il 1139, ad apportare delle variazioni, o meglio due aggiunte, al racconto di Guglielmo di Jumièges, che per il resto rimane completamente inalterato. Innanzitutto Roberto reintroduce l'identificazione esplicita dei Danesi coi *Danai*, riprendendola da Dudone. Tale reinserimento è da considerarsi come frutto dell'attitudine enciclopedica del cronista: come si vedrà anche in seguito, la tendenza di Roberto è quella di essere il più esaustivo possibile e quindi di attingere dalle sue fonti ogni elemento utile ad arricchire la storia dei Normanni. Ritengo che questo atteggiamento testimoni un sostanziale distanziamento dalla problematica delle origini, in quanto le incongruenze che sicuramente dovevano balzare agli occhi di un uomo di metà XII secolo (già erano tali per Guglielmo di Jumièges quasi un secolo prima) non sono nemmeno sentite più come tali: il problema delle origini è diventato così poco problematico per il presente, che può essere arricchito con ogni stranezza tratta dalle fonti passate senza che questo sia sentito come disturbante, in un atteggiamento documentario che fagocita ogni informazione possibile che possa arricchire l'opera.

3. Il ritorno del Nord nel XII secolo

Che la provenienza dal Nord abbia perduto problematicità è confermato dal fatto che sia Orderico Vitale nell'*Historia ecclesiastica* sia Roberto di Torigni nei *Gesta* inseriscono per la prima volta nella storiografia normanna ufficiale l'etimologia del nome Normanni come uomini che provengono dal Nord, dalla composizione delle parole *north* e *man*. Dice, infatti, il primo: "Rollo dux acerrimus cum Normannis inde genus duxit, qui primus Neustriam sibi subiugavit, quae nunc a Normannis Normanniae nomen optinuit. North enim anglice aquilo, man uero dicitur homo. Normannus igitur aquilonalis homo interpretatur". Roberto invece aggiunge nel testo di Guglielmo un'interpolazione, che recita: "Hac igitur de causa Daci nuncupantur a suis Danai uel Dani. Nortmanni autem dicuntur, quia lingua eorum Boreas North uocatur, homo uero man; inde Northmanni, id est homines boreales per denominationem nuncupantur"⁸⁷. Tale etimologia si trova in verità per la prima volta negli storiografi dell'Italia meridionale. Sono infatti Guglielmo il Pugliese e Goffredo Malaterra verso la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII a riportarla nelle loro opere

⁸⁷ *Historia ecclesiastica* IX, 3, vol. V, p. 24; *Gesta Normannorum ducum* I, 3 (4), vol. I, p. 16.

dedicate ai condottieri normanni del Mezzogiorno⁸⁸. Sottolineiamo però che questo dato non significa che il passato nordico venga rivendicato come elemento fondante dell'identità normanna, né dai primi autori né dai secondi, anzi: tale identità si è costruita a partire dalla fine del X secolo proprio sul respingimento di questa eredità e sull'integrazione nel contesto d'arrivo. Col passare del tempo, proprio perché quest'operazione ebbe successo, non fu più sentito come strettamente necessario occultare completamente che i Normanni fossero venuti dal Nord.

Orderico nell'*Historia ecclesiastica* va ancora oltre e mostra segnali di una riemersione più decisa del Nord, al di là dell'etimologia. Infatti in un breve riassunto delle origini dei Normanni nel libro IX dà una versione un po' diversa rispetto a quella di Guglielmo di Jumièges, che Orderico stesso aveva seguito nella sua ristestura dei *Gesta*. Orderico racconta che i Troiani facevano parte della stirpe degli Sciti. Dopo la caduta di Troia il frigio Antenore insieme ad alcuni compagni si rifugiò in Illiria e a lungo fu in cerca di una regione in cui stanziarsi. Alla fine la trovò sulle coste dell'oceano nel nord, dove essi presero dimora. Da *Danus*, figlio di Antenore, prese il nome il popolo di origine troiana dei Dani, di cui faceva parte anche Rollone⁸⁹. Un altro passo è compiuto nel processo di riemersione del Nord.

È vero però anche che in altri punti dell'opera Orderico afferma che gli antenati dei Normanni vennero dalla Dacia con Rollone⁹⁰. Nell'*Historia ecclesiastica* dunque convivono due tradizioni, quella ereditata da Dudone della Dacia e quella più veritiera della regione costiera dell'Europa settentrionale. Tuttavia visto il maggiore spazio dedicato alla seconda è ragionevole pensare che l'autore vi prestasse più fede. Che Orderico poi ci dia versioni diverse delle origini normanne non deve stupirci più di tanto. Come accadeva anche nelle tradizioni orali, spesso gli scrittori medievali

⁸⁸ *Guglielmo di Puglia* I, vv. 6-10, p. 78: "Hos quando ventus, quem lingua soli genialis Nort vocat, advexit boreas regionis ad oras a qua digressi fines petiere latinus, et man est apud hos, homo quod perhibetur apud nos, Normanni dicuntur, id est homines boreales"; *Goffredo Malaterra* I, 3, p. 30: "Ex nomine itaque suo terrae nomen tradiderunt: *north* quippe anglica lingua aquilonaris plaga dicitur. Et quia ipsi ab aquilone venerant, Normanni dicti, terram etiam Normanniam appellaverunt". Si rimanda al capitolo XVI per una trattazione più dettagliata.

⁸⁹ *Historia ecclesiastica* IX, 3, vol. V, p. 24: "De feroci gente Scitarum origo Troianorum uti refertur processit, quibus in excidium redactis Frigius Antenor Illiricos fines penetrauit, et cum uicinis exulantibus diu longaeque locum habitationis quesuit. Denique super littus oceani maris in boreali plaga consedit, et sibi sociisque et heredibus suis maritimam regionem incoluit, et a Dano filio eius gens illa e Troiani sorta Danorum nomen accepit. Haec gens crudelis semper et bellicosa fuit, et fortissimos reges habuit, sed fidem Christi uix sero recipere uoluit. Rollo dux acerrimus cum Normannis inde genus duxit qui primus Neustriam sibi subiuguit, quae nunc a Normannis Normanniae nomen optinuit".

⁹⁰ Si veda ad esempio *Historia ecclesiastica* III, vol. II, p. 2: "de Normannicis euentibus materia aliud porrigitur, quoniam ipsi de Dacia prodeuntes non litteris sed armis studuerunt"; *Historia ecclesiastica* IV, vol. II, p. 274: "Troianorum una pars sub Enea duce regnum Italiae obtinuit, alia pars cum Antenore per longum iter ac difficile Daciam adiit, ibique sedem ponens usque in hodiernum diem habitauit"; *Historia ecclesiastica* VIII, 2, vol. IV, p. 122: "Hactenus enim in Normannia sub ducibus magnis honorifice potiti sumus paterna hereditate quam parentes nostri qui de Dacia cum Rollone ante cc et xii annos uenere cum magna strenuitate".

inglobavano nelle loro narrazioni diverse versioni della stessa vicenda, percependo ciò come un arricchimento e non come una contraddizione⁹¹.

Con il *Roman de Rou* di Wace, scritto tra il 1160 e la metà degli anni settanta del XII secolo per Enrico II Plantageneto, la storia delle origini, seppur ripresa dagli storiografi precedenti, è significativamente variata in alcuni suoi aspetti⁹² e tuttavia si conferma la linea di evoluzione tracciata dagli altri autori del XII secolo. Esaminiamola nel dettaglio.

Innanzitutto il racconto delle origini in Wace comincia proprio dall'etimologia della parola Normanni, mettendo così questo particolare in una posizione di rilievo. Oltretutto l'etimologia di "uomini del Nord" non è solo accennata, ma ampiamente spiegata, e sull'argomento l'autore spende diversi versi (ben trentacinque). Wace chiarifica il significato delle parole che compongono l'etnonimo, "*nort*", che è il modo con cui si indicano le terre e il cielo da cui spira un vento che viene là dove si trova il Carro del Cielo⁹³ (l'Orsa maggiore), e "*mant*", che è quello che si dice in inglese e norvegese per uomo⁹⁴. Wace fornisce anche una seconda possibile etimologia del nome, quella che divulgano i Francesi, ovvero "mendicanti del Nord" ("*nort mendie*"), perché i Normanni sono venuti in Francia in cerca di terre⁹⁵. Viene ricordato che essi arrivarono per mare dal Nord e che portarono distruzione e sofferenza in molte terre, tra cui anche la Francia. Alla fine conquistarono la Neustria che acquisì il nuovo nome di Normandia proprio da questo popolo⁹⁶.

In questo contesto viene introdotto anche un nuovo elemento significativamente diverso, in particolare se si pensa al punto di partenza dall'opera di Dudone. Wace scrive infatti che gli *Ortenoiz* (che sono un popolo scandinavo⁹⁷), *quelli della Norvegia*, i Danesi e altri popoli provenienti dal nord

⁹¹ Si veda in particolare: R. Waswo, *Our ancestors*.

⁹² Il racconto delle origini nel *Rou* di Wace si trova in: *Roman de Rou*, Appendice, vv. 95-228, tomo II, pp. 312-316.

⁹³ *Roman de Rou*, Appendice, vv. 97-102, tomo II, p. 312: "Quantque a vers septentrion / que nos Char el Ciel apelon, / seit air, seit ciel ou terre ou mer, / tuit seulent gent nort apeler, / por nort un vent qui sort et vient / de la ou li ciel le char tient" (qualsiasi cosa ci sia verso settentrione, che noi chiamiamo Carro del Cielo, sia aria, sia cielo o terra o mare, tutti sono soliti chiamarla nord, perché nord è un vento che nasce e viene da là dove il cielo tiene il carro).

⁹⁴ *Roman de Rou*, Appendice, vv. 109-110, tomo II, p. 312: "Mant en engleiz et en norroiz / senefie homme en franchois" ("*mant*" significa in inglese e in norvegese, come "homme" in francese).

⁹⁵ *Roman de Rou*, Appendice, vv. 119-122, tomo II, p. 312: "Franchoiz dient que Normandie / ce est la gent de nort mendie, / por ceu qu'il vindrent d'autre terre / por miex avoir et por miex querre" (i Francesi dicono che la Normandia è la terra del popolo dei mendicanti del nord, perché essi vennero da un'altra terra per acquisire beni migliori).

⁹⁶ *Roman de Rou*, Appendice, vv. 129-144, tomo II, p. 313: "Normanz se fessoient nommer, / qui venoient de north par mer. / Mainte grant persecution / et mainte grant destrucion / et maint damage et mainte guere / firent Normanz en mainte terre, / et en France mainte envaie / ainz qu'il eüssent Normandie. / Demaigne au roi de France estoit / et en demaigne le tenoit, / mais puis que Rou fu otroié / et des Normanz fu herbergié, / Neüstrie, cest non osterent / et Normandie l'apelerent; / fierement l'ont puiz maintenue / et de touz autres deffendue" (Normanni si fanno chiamare, loro che vengono dal nord per mare. I Normanni portarono tanto grande persecuzione, tanto grande distruzione, tanto danno e tanta ostilità in tante terre, e invasero la Francia tante volte, finché non ottennero la Normandia. Era possesso del re di Francia e in possesso la teneva, ma dopo che fu donata a Rollone e che fu abitata dai Normanni, le tolsero il nome di Neustria e la chiamarono Normandia; fieramente poi l'hanno mantenuta e l'hanno difesa da tutti gli altri).

⁹⁷ Si veda la nota 355 in *The history of the Norman people*, p. 224.

erano soliti saccheggiare e conquistare terre e si facevano chiamare Normanni⁹⁸. Dunque ora compare il popolo dei Norvegesi che finora era stato tralasciato (censurato proprio in Dudone) e viene accomunato ai Danesi che invasero la Normandia.

Rimane in Wace la genealogia troiana anche se scompare come antenato Antenore. Inoltre non c'è più confusione sull'affiliazione o meno al popolo greco: viene detto esplicitamente che i Greci erano nemici dei Troiani (dice Wace che la caduta di Troia fu per loro causa di grande gioia⁹⁹) e non rimane traccia di nessun altro legame con essi, nemmeno come pietra di paragone per la saggezza dei re danesi, come era stato in Guglielmo di Jumièges. Ciò che invece l'autore sente di dover spiegare è l'origine dei nomi Danesi e Danimarca, che quindi da un loro iniziale occultamento con la preferenza per l'appellativo Daci vengono in primo piano nella storia delle origini normanne. Il loro nome viene spiegato in due modi: esso deriva da un antenato di nome *Danas* che fu signore del popolo, oppure come seconda possibilità potrebbe provenire dal nome del fiume Danubio.

Degli altri riferimenti geografici che si trovano negli autori precedenti rimane traccia anche in Wace, ma per lo più slegati dai luoghi d'origine dei Normanni. Del Danubio si dice che divide la Germania e la Scizia. Della Scandinavia si dice che separa due popoli, i Danesi e gli *Olenoiz*. Gli *Alenoiz*, detti anche *Alainz*, sono vicini sul lato della Scizia e sono più vicini alla Norvegia. Oltre queste regioni ci sono le paludi Meotiche, la Jeta e la Sarmata. Il primo elemento da notare è che per la prima volta nella tradizione ufficiale, in un racconto sulle origini, compaia la Norvegia come precisa regione geografica con tanto di spiegazione della sua collocazione. I riferimenti a questo territorio negli scrittori precedenti sono veloci citazioni e sono da considerarsi prevalentemente come sviste involontarie, in quanto la Norvegia non rientra nel quadro da essi delineato. Per il resto quelle citate sono quasi tutte regioni che si ritrovano anche negli scrittori precedenti, ma mentre da questi sono inserite, più o meno efficacemente, in quadro coerente e integrato delle origini dei Normanni, ora sembrano solo il residuo di una tradizione passata, della quale probabilmente non si comprende più il significato, e quindi sono affastellate come riferimenti eruditi. Ora nel racconto delle origini gli elementi significativi sembrano essere rimasti fundamentalmente il Nord, la Danimarca e le origini troiane.

Ciò che, però, risulta più importante nel *Roman de Rou* è che Wace cominciò a scrivere la sua opera partendo dal racconto delle origini come gli autori precedenti, ma ben presto abbandonò questo

⁹⁸ *Roman de Rou*, Appendice, vv. 123-130, tomo II, pp. 312-313: "Jadis soloient Ortenoiz, / cil de Norwege et li Danoiz / et autres gens de north aler / autres terres prendre et rober; / par plusors lez les rivages / soloient fere grans damages; / Normanz se fessoient nommer, / qui venoient de north par mer" (una volta gli *Ortenoiz*, quelli di Norvegia, i Danesi e tutti gli altri popoli del nord erano soliti andare a conquistare e saccheggiare altre terre; per più lati dei fiumi erano soliti portare grande danno; Normanni si facevano chiamare, loro che venivano dal nord attraverso il mare).

⁹⁹ *Roman de Rou*, Appendice, vv. 157-158, tomo II, pp. 313-314: "Quant jadiz fu destruite Troie, / dont cil de Grece ourent grant joie" (quando un tempo Troia fu distrutta, la qual cosa fu per i Greci una grande gioia).

progetto ripartendo dalla scrittura della *Cronaca ascendente*, ovvero una genealogia inversa da Enrico II a Rollone. La prima introduzione dell'opera incentrata sulle origini che abbiamo fin qui analizzato fu scartata e forma ora l'appendice dell'edizione di A. J. Holden¹⁰⁰. In un primo momento Wace aveva tentato di seguire il modello delle sue fonti. Evidentemente però, nel XII secolo inoltrato, egli non riusciva più a decifrare il motivo per cui una cronaca dei duchi di Normandia dovesse cominciare da un quadro così complesso delle origini dei Normanni. I motivi che avevano influenzato Dudone erano ormai caduti: i duchi erano ora integrati nel contesto cristiano occidentale e lontani dal loro passato di popolo barbarico migratore. Dunque alcuni degli strumenti intellettuali usati più di un secolo e mezzo prima per costruire un'identità accettabile al mondo cristiano erano non solo non più necessari (come forse si potrebbe dire al tempo dei *Gesta* di Guglielmo) ma anche non più comprensibili, al punto che l'autore cassa completamente la narrazione delle origini.

L'unico elemento di questa parte scartata che Wace reinserì nel corpo del testo è l'etimologia del nome Normanni come uomini venuti dal Nord, ribadita più volte, sia nella narrazione della vicenda di Rollone sia nel mezzo del racconto su Riccardo I¹⁰¹. Questo fatto è di particolare importanza, perché ci dice cosa rimane di rilevante da dire sulle origini del popolo normanno oltre la metà del XII secolo: il Nord, che non è più un tabù e così la realtà storica dell'immigrazione normanna può riemergere. In secondo luogo, è evidente che la questione delle origini non è più sentita come altamente problematica e per renderne conto basta dare questa breve indicazione sulla provenienza geografica.

La *Chronique des ducs de Normandie* di Benoît testimonia a sua volta la riemersione del Nord, visto che in essa si parla tranquillamente di Scandinavia e di Normanni come uomini del Nord. Tuttavia l'ultimo autore della tradizione ufficiale mostra soprattutto l'estrema confusione raggiunta dai dati geografici ed etnografici accumulatisi nel tempo, il cui significato è progressivamente andato perduto. Il racconto¹⁰² inizia con un'esposizione cosmografica, geografica ed etnografica che si concentra progressivamente sull'Europa. Vengono menzionate le regioni che erano presenti anche nella tradizione precedente, ma come semplice contorno erudito slegato dall'origine normanna. Sono citate anche l'isola di Scandinavia e la regione di Danimarca (collocata tra Alania e Gezia)¹⁰³. Non saranno però questi popoli i protagonisti dei racconti successivi: infatti tali regioni furono invase e ripopolate da altre genti. Il racconto prosegue con i popoli che abitano la Germania: questi sono diversi e tra essi ci sono i Goti¹⁰⁴, per i quali viene individuato come antenato Noè tramite Magog

¹⁰⁰ *Roman de Rou*, Appendice, tomo II, pp. 309-331. Si veda l'introduzione alla parte I.

¹⁰¹ Per la citazione nella parte su Rollone: *Roman de Rou* II, vv. 430-436, tomo I, p. 30. Per la citazione nella parte su Riccardo I: *Roman de Rou* III, vv. 44-80, tomo I, pp. 162-164.

¹⁰² *Chronique des ducs de Normandie*, vv. 1-672, tomo I, pp. 1-20.

¹⁰³ *Chronique des ducs de Normandie*, vv. 331-334, tomo I, p. 10 (Scandinavia); vv. 347-352, tomo I, p. 11 (Danimarca).

¹⁰⁴ *Chronique des ducs de Normandie*, vv. 279-290, tomo I, p. 9.

coerentemente con la tradizione precedente, mentre più tardi si aggiunge che essi discendono dal dio della guerra Marte¹⁰⁵. La discendenza da Marte è ripresa da Jordanes¹⁰⁶ e si configura come un ulteriore passo nella sovrapposizione delle origini normanne con quelle gotiche già cominciata con Guglielmo di Jumièges. I Goti si appropriarono della Scandinavia e in seguito lasciarono questa terra per conquistare altri regni. Tra le loro conquiste, quella che più amarono fu la Danimarca¹⁰⁷. I Goti qui insediatisi ebbero diversi re che li resero poco meno dei Greci per sapienza¹⁰⁸. In seguito per questi Goti, che ora nel racconto diventano Danesi, si ripresenta il motivo della lussuria e della sovrappopolazione che li obbligò a usare la pratica dell'esilio per riequilibrare la popolazione: gruppi di Danesi, dopo aver fatto sacrifici al dio Thor, presero il mare alla ricerca di nuove terre¹⁰⁹. A questo punto del racconto si precisa, dal nulla, che i Danesi sono detti anche Daci, ma non ne viene spiegato il motivo, e che essi si dicono anche Troiani. Infatti loro antenato fu Antenore, che fuggì da Troia (ma stavolta non viene ricordato il suo tradimento) e si insediò in Danimarca¹¹⁰, dettaglio che sembra smentire tutto il racconto precedente di una discendenza dai Goti. Infine Benoît spiega l'etimologia di un altro nome dei Danesi, ovvero Normanni: esso significa semplicemente "uomini del Nord" e dunque non fa loro torto¹¹¹.

Questa confusa, e a volte contraddittoria, narrazione sembrerebbe negare la tendenza evolutiva alla semplificazione vista negli autori precedenti. Invece l'origine di questi due esiti è la stessa: l'incapacità di comprendere la complessa costruzione geografica ed etnografica messa in piedi da Dudone. Benoît vuole riportare tutto quello che trova nelle sue fonti e il risultato è di estrema confusione, visto che le ragioni di queste scelte sono state perdute. Quello che resta nella *Chronique* è la chiara provenienza settentrionale dei Normanni, che sia Scandinavia, Danimarca o semplicemente un'indicazione geografica nell'etimologia del nome, collocata all'interno di una serie di riferimenti eruditi tratti dalla tradizione, che sono affastellati in modo slegato e incoerente, in un tentativo di unire nello stesso racconto tutti i dati ereditati dalla tradizione senza però capirne più il significato.

Possiamo dunque vedere confermata la tendenza sottolineata nell'evoluzione della tradizione ufficiale: l'allontanamento dalle origini fittizie create da Dudone e la riemersione del Nord, vera patria d'origine dei Normanni.

¹⁰⁵ *Chronique des ducs de Normandie*, vv. 353-376, tomo I, pp. 11-12 (Noè); vv. 477-498, tomo I, p. 15 (Marte).

¹⁰⁶ *Jordanis, De origine actibusque Getarum*, a cura di F. Giunta e A. Grillone, Roma 1991, V, 41, p. 19.

¹⁰⁷ *Chronique des ducs de Normandie*, vv. 381-384; 455-466, tomo I, pp. 12 e 14.

¹⁰⁸ *Chronique des ducs de Normandie*, vv. 467-476, tomo I, pp. 14-15.

¹⁰⁹ *Chronique des ducs de Normandie*, vv. 513-585, tomo I, pp. 16-18.

¹¹⁰ *Chronique des ducs de Normandie*, vv. 645-660, tomo I, pp. 19-20.

¹¹¹ *Chronique des ducs de Normandie*, vv. 663-672, tomo I, p. 20.

CAPITOLO II

HASTING E IL RIFIUTO DEL PASSATO NORDICO

1. Dudone di San Quintino e Hasting il vichingo leggendario

L'*Historia Normannorum* comincia con la storia di un personaggio che non fu un duca e nemmeno fece parte della famiglia ducale. Il libro primo infatti è dedicato alle vicende del vichingo Hasting¹¹². La sua storia potrebbe essere quella di un qualsiasi capo vichingo dedito alla pirateria e al saccheggio. Partì dalla Dacia e giunse in Francia, dove saccheggiò, distrusse e uccise con tremende carneficine fino a lasciarla spopolata e insicura, con le campagne abbandonate, tanto fu grande la sua ferocia. Dopo aver brutalmente devastato la regione, avido di bottino e di gloria, partì verso il Mediterraneo per conquistare Roma. Qui però non giunse mai, perché si fermò nella cittadina ligure di Luni, confondendola con la capitale. Riuscì a prendere la città con l'inganno e scoperto l'errore devastò l'intera provincia. Tornò poi in Francia, dove il re dei Franchi gli propose una pace dietro pagamento di tributo per far cessare le sue scorrerie alle quali nessuno riusciva a porre un freno. Hasting entrò così al servizio del re per poi uscire di scena senza tante spiegazioni.

Ricompare all'improvviso nel secondo libro, nei panni di ambasciatore dei Franchi per negoziare la pace coi Normanni di Rollone¹¹³. Dudone ci dice infatti che all'arrivo di questi ultimi sulla Senna, i Franchi radunarono un esercito comandato da Ragnold "princeps totius Franciae" e convocarono Hasting perché desse loro un consiglio su come comportarsi, essendo lui dello stesso popolo degli invasori. Così Hasting suggerì di mandare degli ambasciatori presso i Normanni per conoscere le loro intenzioni; la scelta franca ricadde proprio sull'ex vichingo. Tuttavia, su sua

¹¹² Le spedizioni di Hasting in Francia e in Italia sono raccontate in *De moribus* I, 3-8, pp. 130-137.

¹¹³ L'episodio si trova in *De moribus* II, 13-14, pp. 154-156.

richiesta, Hasting non fu mandato solo (“Non ibo solus”), ma fu affiancato da due guerrieri che conoscevano la lingua degli stranieri, tutti e tre inviati in qualità di “regiae potestatis comites”, rappresentanti del re (così è da intendersi in questo caso “comites” e non come “conti”¹¹⁴). La trattativa, comunque, non andò a buon fine: quando Hasting chiese ai Normanni se fossero disposti a sottomettersi a Carlo, re di Francia, ed entrare al suo servizio in cambio di “plurima beneficia”, questi rifiutarono. Gli ambasciatori riferirono tutto ai Franchi, i quali chiesero di nuovo consiglio a Hasting, il quale suggerì di non affrontare i Normanni in battaglia. A questo punto Rolando, il vessillifero dell’esercito franco, con grande irruenza sdegnò il suggerimento di Hasting e convinse i Franchi a sfidare Rollone. Ne seguì una battaglia nella quale i Franchi, tra cui lo stesso Rolando, furono massacrati, mentre Hasting, riuscito a sfuggire alla strage, scomparve nuovamente senza che di lui ci venga detto più nulla.

L’inserimento di Hasting nella storia dei duchi può sembrare una scelta curiosa, soprattutto perché egli non aveva legami familiari con Rollone e, dunque, si potrebbe pensare che una vicenda tanto infamante per la reputazione normanna avrebbe dovuto preferibilmente essere tenuta nascosta. Al contrario, essa è funzionale ai fini dimostrativi dell’opera, nella quale è inserita per motivi molto precisi.

Per comprenderli è bene innanzitutto cercare di capire chi fosse questo personaggio, che non era affatto uno sconosciuto all’epoca di Dudone. Il nome Hasting deriva dalla forma norrena Haddingr/Haddingi che significa etimologicamente “guerriero dai lunghi capelli”¹¹⁵, che in antico norreno è uno degli appellativi dei “re del mare” nordici. Il suo è, quindi, un nome di un certo rilievo, dall’ “authoritative Barbarian pedigree”. Le sue imprese si trovano attestate in varie fonti latine dal IX al XII secolo¹¹⁶, nelle quali è in genere un capo di bande vichinghe impegnate in Francia dalla seconda metà del IX secolo all’inizio del X circa. Ma le sue vicende e il suo profilo non sono molto chiari, perché i testi riportano una cronologia non coerente e Hasting appare in ruoli molto diversi. In alcuni gli vengono attribuiti diversi raid, in altri compare come un potente Normanno insediato a Nantes, un racconto lo ritrae in un combattimento a singolar tenzone contro un conte franco, mentre

¹¹⁴ Tale è la traduzione che fornisce Christiansen, ritenendola l’interpretazione più probabile anche se avanza l’ipotesi che possa trattarsi di un *bluff* da parte degli inviati franchi. Si veda la nota 166 in *Dudo of St Quentin. History of the Normans*, p. 191.

¹¹⁵ Amory analizza in modo esteso l’etimologia e il significato del nome: F. Amory, *The Viking Hasting in Franco-Scandinavian legend*, in *Saints, scholars and heroes: studies in medieval culture in honor of C. W. Jones*, a cura di M.H. King, W. M. Stevens, Minnesota 1979, pp.265-286 (pp. 266-268).

¹¹⁶ Alcune di queste fonti sono gli *Annales Mettenses* (inizio IX secolo), Reginone di Prüm (IX- inizio X secolo), la *Vita di san Vivent de Vergy* (X secolo), gli *Annales Vedastini* (fine X secolo), Ademaro di Chabannes (inizio XI secolo- o un suo interpolatore del XII secolo), Rodolfo il Glabro (fine X- prima metà XI secolo), il racconto della restaurazione di St.-Florent-le-Vieil presso Nantes (fine XI secolo), la *Chronica de Gestis Consulium Andegavorum* (XII secolo) e un continuatore del XII secolo del *De vita et rebus gestis Alfredi*. Per una trattazione più dettagliata delle fonti e dei racconti su Hasting: Amory, *The Viking Hasting* e Prentout, *Étude critique*, pp. 47-110.

in un altro è descritto come un contadino fuorilegge. Ne è poi attestato l'attraversamento della Manica nell'894. Al di là delle grosse divergenze, ciò che le fonti hanno in comune è il fatto di metterlo quasi sempre in relazione con il mondo dell'epica antico-francese attraverso oggetti, personaggi o eventi appartenenti a quella tradizione¹¹⁷. Anche nell'opera di Dudone la sua figura ha caratteristiche simili: lo Hasting dell'*Historia Normannorum*, infatti, presenta varie qualità epiche.

1.1 L'ambasceria di Hasting

Ciò si rileva soprattutto nell'episodio dell'ambasceria presso i Normanni e nella scena del consiglio di guerra che lo precede, dove Hasting assume la stessa funzione del personaggio epico dell'ingannatore, che secondo la tradizione è colui che media tra le parti facendo il doppio gioco, come Gano delle *chansons de geste*. Non a caso in questo episodio appare anche Rolando, il vessillifero dell'esercito franco, che non solo condivide il nome con il paladino delle *chansons*, ma agisce anche in modo molto simile a lui, in particolare per la sua irruenza e impulsività, che sono le caratteristiche tipiche di Rolando nella *Chanson*.

La versione di Dudone presenta in effetti diverse similarità con la *Chanson de Roland*. L'ambientazione del racconto ricalca molto quella della canzone antico-francese, in quanto si presenta un consiglio di guerra in cui i Franchi si chiedono come comportarsi nei confronti del popolo nemico di pagani, appellativo spesso ripetuto nella *Chanson*, per quanto in questa i pagani siano i Saraceni, mentre nel racconto di Dudone sono i Normanni. In secondo luogo Hasting si mostra inizialmente riluttante a essere lui stesso l'ambasciatore, tanto che non è lui a proporsi, ma è il conte Ragnold a investirlo di tale ruolo. Capiamo che Hasting non accetta troppo volentieri questo ruolo, per il pericolo che comporta tale impresa, dal fatto che, una volta designato, chiederà di non essere inviato solo. Anche Gano non ricopre il ruolo di inviato franco per sua iniziativa, ma viene incaricato direttamente da re Carlo su proposta del figliastro Rolando. Inoltre la questione lo preoccupa molto, tanto che alla propria designazione come delegato "en fut mult anguisables"¹¹⁸ ("ne fu molto angosciato"), così come Hasting ha mostrato una certa apprensione all'idea di andare da solo.

Ancora a conferma del ruolo di ingannatore di Hasting, i due guerrieri che gli verranno affiancati saranno "Daciscae linguae peritos". Il fatto che Hasting avesse bisogno di interpreti per parlamentare coi Normanni ha posto molti interrogativi a diversi studiosi, che si sono chiesti quale fosse il motivo per cui a questo punto della storia Hasting non fosse più in grado di parlare la sua

¹¹⁷ Amory, *The Viking Hasting*, p. 276.

¹¹⁸ *La canzone di Rolando*, a cura di M. Bensi, Milano 1985, XX, p. 116.

lingua nativa. In realtà non si pone un problema di questo tipo, perché il testo dice semplicemente che i due “milites” erano “Daciscae linguae peritos”: si afferma, quindi, che essi conoscevano la lingua dacica, non che fossero designati come interpreti perché Hasting stesso non era più in grado di parlarla. Il dettaglio, tuttavia, può gettare una luce particolare sulle vere intenzioni dell’ex vichingo, in quanto potrebbe essere interpretato come segno della sfiducia dei Franchi verso di lui: essi preferiscono affiancargli dei guerrieri che possano comprendere cosa si dirà con i Normanni ed essere così sicuri che le due parti non stringano un accordo contro di loro. Viene quindi adombrato il sospetto che da parte franca ci fosse il timore di un possibile tradimento di Hasting.

Un’altra similarità che accomuna fortemente il racconto di Dudone con la *Chanson de Roland* è il modo in cui si svolge il dialogo tra Hasting e i Normanni, il quale ricalca per molti aspetti quello tra Gano e il re saraceno Marsilio¹¹⁹. Gano, quando si presenta a Marsilio, ha già in mente un piano per far fallire l’ambasceria. Inizialmente riporta il messaggio di Carlo Magno, che aveva accettato la proposta di resa del re saraceno a patto della consegna della città di Saragozza, del pagamento di diverse ricchezze, della consegna di ostaggi e della promessa della conversione al cristianesimo. Il messaggio, però, viene riportato in modo da far fallire la trattativa: infatti, quelle di Gano sono parole provocatrici nei confronti di Marsilio¹²⁰.

Così infatti si esprime Gano: “Se cest’acorde otrïer ne vulez, / pris e lïez serez par poestéd, / al siege ad Ais en serez amenét, / par jugement serez illoc finét: / la murrez vus a hunte e a viltét” (“Se questo accordo non volete accettare, / sarete a forza allor preso e legato, / portato dove sta Carlo, / ad Aquisgrana, e per giudizio a morte condannato: / là morirete con vergogna e viltà”). E ciò giustamente provoca l’ira di Marsilio: “Li reis Marsilies en fut mult esfreéd: / un algier tint, ki d’or fut enpenét; / ferir l’en volt, se n’en fust desturnét” (“Il re Marsilio freme tutto di rabbia: / un giavellotto con penne d’oro agguanta: / lo vuole colpire, ma gli altri l’allontanano”). E ancora, poco dopo, Gano: “Si ceste acorde ne vulez otrïer, / en Sarraguce vus vendrat aseger. / Par poëstét serez pris e lïez, / menét serez [...] dreit ad Ais le siét; / vus n’i avrez palefreid ne destrer, ne mul ne mule que puissez chevalcher: / getét serez sur un malvais sumer. / Par jugement illoc perdrez le chef” (“Se quest’accordo non volete accettare, / in Saragozza verrà per assediarvi. / Sarete a forza allor preso e legato; vi porteranno dritto ad Aquisgrana. / Né palafreno né destrier vi daranno, / né mulo o mula da poter cavalcare: / su un vil somiero voi sarete gettato. / Poi, per sentenza, vi perderete il capo”). E così Marsilio “fut esclurez de l’ire” (“si fa pallido d’ira”). In definitiva, leggendo questi versi, si può facilmente riconoscere come quelle di Gano non siano le parole migliori per negoziare un accordo.

¹¹⁹ *La canzone di Orlando*, XXXIII-LII, pp. 138-160.

¹²⁰ *La canzone di Orlando*, introduzione alle lasse XXXI-LII, p. 134.

Nel colloquio tra Hasting e i Normanni sembra proprio che il primo si comporti in modo molto simile a Gano: come lui, infatti, inizialmente l'ex vichingo si attiene al compito che gli era stato affidato, chiedendo insieme agli inviati franchi "qui estis, et unde estis, et quid quaeritis", ma sotto sotto in realtà ha tutt'altre intenzioni. Infatti è da rilevare che nel testo c'è una piccola incongruenza. I Franchi avevano detto a Hasting di andare a informarsi sulle intenzioni dei Normanni e non di negoziare una loro resa e una loro sottomissione al re franco Carlo (il Semplice, non il Magno della *Chanson*, ma non è questa forse un'ulteriore sovrapposizione che si viene a creare nella mente di Dudone e del suo pubblico?). Suggestivo, infatti, inizialmente Hasting: "Tantum mitte legatos ad illos, quid dicant sciscituros" e dunque Ragnold gli chiede: "Perge celeriter, precamur, cujus voluntatis sint inquisiturus". Durante il colloquio, in un primo momento Hasting, come Gano, si attiene a ciò che gli era stato ordinato di dire, ma subito dopo, lui e solo lui (il testo dice esplicitamente "Alstignus" e non parla più al plurale), avanza la richiesta della resa e della sottomissione, benché nessuno dei Franchi gli avesse chiesto di presentare una tale proposta.

Inoltre allo stesso modo di Gano con Marsilio, Hasting sembra voler provocare i Normanni e aizzarli contro i Franchi. L'ex vichingo è stato scelto proprio perché è della stessa nazione degli invasori e conosce bene il loro modo di pensare e di comportarsi. Risulta quindi evidente che Hasting non poteva non sapere come avrebbero reagito i Normanni alla proposta di sottomettersi a re Carlo, tanto più che poco prima, alla domanda su chi fosse il capo tra loro, avevano risposto che nessuno lo era, perché tutti uguali nel potere ("aequalis potestatis sumus"). Quindi, trascurando anche il fatto che Hasting doveva conoscere questo aspetto della mentalità normanna, gli era appena stato ribadito dalle loro parole che essi non tolleravano nessun signore. Inoltre, aspetto molto significativo e che crea uno stretto legame con il discorso di Gano, la richiesta di sottomissione viene formulata in modo provocatorio e sicuramente inaccettabile per i fieri Normanni. Dice infatti Hasting: "Vultis Karolo, Franciae regi, colla submittere, ejusque servitio, incumbere, atque ab eo quam plurima beneficia capere?"; dunque, volete voi abbassare il capo davanti a re Carlo e piegarvi al suo servizio? Queste sono formulazioni sicuramente inaccettabili per i Normanni, che prevedibilmente rifiutano sdegnati. Sembra dunque che Hasting voglia fare fallire l'ambasceria e che stia cercando di provocare l'ira degli uomini del Nord verso i Franchi.

Il piano di Hasting sembra andato a buon fine, perché quando, dopo la proposta di sottomissione, i delegati franchi (i due guerrieri che conoscono la lingua degli stranieri) riprendono la parola, chiedendo di nuovo, secondo quanto è stato loro ordinato, che cosa hanno intenzione di fare i Normanni, questi rispondono decisamente indispettiti che non glielo riveleranno e li congedano bruscamente ("Quantocius abscedite et amplius nolite stare, quia vestris ambagibus non curamus, nec quid acturi sumus vobis indicabimus").

Un altro velo di sospetto sulle vere intenzioni di Hasting viene gettato anche da una strana affermazione di Dudone nella scena che segue. Dice infatti l'autore che, tornato dall'ambasceria, Hasting viene interrogato dai Franchi sul da farsi, cioè se dar battaglia ai Normanni o meno, e questo "venenifera vulpinaque arte suffultus" consiglia loro di non affrontare gli stranieri, troppo forti. Perché un consiglio così a favore della parte franca dovrebbe essere dettato da una "venenifera vulpinaque arte"? In realtà sembrerebbe che Hasting stia facendo un favore ai Franchi consigliando loro di non combattere. La risposta giunge poco dopo. Il vessillifero Rolando reagisce a queste parole infamanti per l'onore franco e con sdegno mette in guardia i Franchi dal seguire quel consiglio. Sembra quasi che Hasting si aspettasse quella reazione da Rolando, conoscendone l'orgoglio e l'irruenza, e in questo senso il suo consiglio era velenoso e furbesco, affermazione che diversamente non avrebbe senso e sarebbe difficilmente spiegabile. Hasting, strumentalizzando l'impulsività di Rolando, è riuscito a spingere i Franchi verso uno scontro che si rivelerà infausto.

Un altro dettaglio che mette in relazione questo racconto di Dudone con la *Chanson* è la scena della battaglia che segue l'ambasceria, la quale presenta diversi punti in comune con il combattimento che porterà alla morte del paladino. Innanzitutto le similarità stanno nel ruolo di Rolando e il suo destino nelle due storie. Una differenza è invece che nella *Chanson* Rolando è capo della retroguardia, mentre qui dell'avanguardia. Ma a ben vedere in realtà questi due dettagli hanno molto in comune e cioè che comunque Rolando è a capo della parte più esposta dell'esercito, la retroguardia durante una ritirata (come nella *Chanson*) e l'avanguardia in un assalto (come in Dudone). Inoltre Ragnold e gli altri conti franchi non prendono parte alla battaglia, come, per ragioni diverse, Carlo Magno e i baroni di Francia a Roncisvalle. Il destino, poi, di Rolando e dell'avanguardia è lo stesso del paladino e della sua retroguardia: la morte e il massacro determinato da una sorta di imboscata. In Dudone infatti i Normanni, secondo la loro consueta astuzia¹²¹, tendono una trappola ai Franchi, costruendo una fortezza di terra che al posto della porta ha un ampio spazio d'ingresso, come ad invitare il nemico ad entrare. Rollone e i compagni si nascondono poi all'interno sotto gli scudi, in modo da sorprendere i Franchi e lasciarli senza via d'uscita. Così, anche il paladino della *Chanson* era stato tratto in un agguato, cadendo in un'imboscata saracena. Sembra che la tattica di guerra sia la stessa per Saraceni e Normanni, un'abile astuzia per far cadere in trappola il nemico.

Infine anche la conclusione dell'episodio fa propendere ulteriormente per interpretare tutta la vicenda come un tradimento architettato dall'ex vichingo. Innanzitutto nella battaglia, mentre l'avanguardia franca e Rolando combattono contro i Normanni, Hasting si tiene in disparte. Inoltre,

¹²¹ L'astuzia è individuata come una delle caratteristiche fondamentali della *gens* normanna dagli scrittori sia normanni che non, conformemente alla tradizione medievale che considerava la *gens* come un gruppo di persone che condivide origini e qualità specifiche. Per questo si veda: G. A. Loud, *The 'gens Normannorum'*.

una volta scampati al massacro, Hasting, Ragnold e i conti franchi scompaiono “hilares”. Questo è stato un altro punto molto discusso tra gli studiosi. Non è chiaro se sia da intendersi che Hasting va via felice per essere sopravvissuto o perché è complice di Rollone ed è riuscito a spingere i Franchi verso una clamorosa sconfitta. Tuttavia, a mio parere, se si uniscono i particolari che abbiamo sottolineato si dovrebbe propendere per interpretare tutta la vicenda come un inganno di Hasting.

La difficoltà di interpretazione della scena con dettagli così criptici per una sua corretta lettura rimanda al fatto che Dudone sta probabilmente facendo riferimento a un episodio che evidentemente considera molto conosciuto dal suo pubblico. L’omissione di chiari riferimenti per l’interpretazione del racconto può avvenire solo se si dà per scontata una sua conoscenza da parte del lettore (o ascoltatore) e supponendo quindi che la storia condivisa rimanga implicitamente sullo sfondo della nuova narrazione, fornendo i riferimenti necessari alla sua piena comprensione. Il rimando criptico di una vicenda all’altra sottintende che il pubblico di Dudone conoscesse già la storia di Rolando, tramite cui interpretare quella di Hasting. Si affaccerebbe così l’ipotesi che i Normanni di inizio XI secolo, o meglio le élites normanne di quest’epoca, avessero già integrato nel loro bagaglio tradizionale e fatta propria la materia delle *chansons de geste*. Il fatto non risulterebbe del tutto improbabile, in quanto si tratta di materia eroica che ben si confaceva anche ad élites guerriere di altra provenienza che in essa dovevano riconoscere gli stessi valori e una visione del mondo simile, soprattutto sul lato militare. Inoltre ci testimonia la popolarità tra i Normanni della *Chanson de Roland* anche Guglielmo di Malmesbury, il quale scrive nel suo *Gesta regum Anglorum* nei primi decenni del XII secolo che i Normanni di Guglielmo il Conquistatore la cantavano sul campo di battaglia di Hastings¹²². Il fatto è riportato anche da Wace nella seconda metà del secolo, il quale afferma che Taillefer, “qui mult bien chantout” precedeva il duca Guglielmo sul campo di battaglia di Hastings “chantant de Karlemaigne e Rollant, / e d’Oliver e des vassals / qui morurent en Rencevals”¹²³. È vero che i Normanni del tempo della conquista d’Inghilterra non sono quelli del tempo di Riccardo II, tuttavia tali testimonianze rinforzano l’ipotesi di una diffusione della materia carolingia presso le élites normanne.

Dunque, il racconto dell’ambasceria di Hasting a mio parere è difficilmente spiegabile in tutti i suoi dettagli se non mantenendo sullo sfondo, come linea guida, la vicenda del paladino Rolando, che peraltro compare esplicitamente nell’episodio. Sono infatti propensa a ritenere che Dudone prenda in prestito e pieghi ai suoi scopi un racconto tradizionale per esprimere un concetto simile al comportamento che vuole attribuire a Hasting in questo episodio, quello dell’inganno e del

¹²² *Gesta regum Anglorum* III, 242, p.454: “Tunc cantilena Rollandi inchoata, ut martium uiri exemplum pugnatos accenderet, in clamatoque Dei auxilio prelium consertum bellatumque acriter, neutris in multam diei horam cedentibus”.

¹²³ *Roman de Rou* III, vv. 8013-8018, tomo II, p. 183.

tradimento, a maggior ragione perché, come si è già detto, questo personaggio era già stato legato dalla tradizione latina al mondo delle *chansons de geste*. Dudone sta quindi costruendo una sorta di tradizione parallela a quella della *Chanson de Roland*, perché questa ben si prestava a esprimere il comportamento ingannatore di Hasting e a rinforzare così la sua immagine non solo di malvagio, ma anche di traditore, responsabile addirittura della morte di Rolando. I racconti della tradizione orale, infatti, non richiedono “architetture perfette”, bensì possono “aggiungere e togliere, allungare, abbreviare, modificare”¹²⁴. Le “varianti minori” sono quindi la normalità nell’espressione di queste narrazioni e le varianti saranno tante “quante sono le volte che esso [il racconto] è stato ripetuto”¹²⁵.

La prima versione scritta della *Chanson de Roland* è databile alla fine dell’XI secolo e nasce proprio in ambito normanno per mano di “Tuoldus” che firma l’ultimo verso dell’opera, affermando “Ci falt la geste que Tuoldus declinet”¹²⁶ (con tutto il significato enigmatico del verbo “declinet”¹²⁷). La prima opera completa su Rolando è quindi posteriore al nostro autore, ma gli evidenti parallelismi col racconto di Dudone – la vicenda dell’ambasceria nel *De moribus* è impensabile senza il (un) racconto della storia di Rolando sullo sfondo – confermano che le *chansons de geste* sono nate nell’oralità, o comunque molto tempo prima della stesura scritta giunta a noi.

Coerentemente con questa teoria, un ulteriore elemento che lega l’episodio dell’ambasceria con l’universo delle *chansons* è lo stile del dialogo che ha luogo in essa. Le battute che si scambiano Hasting e i Normanni sono state definite da Amory una “confrontation [...] in the best saga style”¹²⁸. Lo studioso evidentemente ha riconosciuto nel dialogo dell’ambasceria caratteristiche tipiche dello stile orale¹²⁹ e per questo comuni anche all’epica nordica. Innanzitutto lo scambio si apre con la triplice domanda di Hasting “qui estis, et unde estis, et quid quaeritis”, quindi con una triplicazione propria dell’espressione orale. È, però, soprattutto nelle battute dei Normanni che queste caratteristiche emergono maggiormente. In primo luogo le loro risposte sono caratterizzate da un andamento prevalentemente paratattico, anche dove si sarebbero potuti agevolmente formulare periodi sintatticamente più complessi. Il fatto è a maggior ragione significativo se si confronta questo stile con quello decisamente ipotattico, complesso, elevato (e a tratti ampolloso) dell’*Historia Normannorum* in generale. Evidentemente qui un’altra tradizione-modello soggiaceva nella mente di Dudone ed interferiva con il suo consueto modo di esprimersi. Si veda ad esempio la risposta

¹²⁴ A. Fassò, *La «chanson de geste»*, in *La letteratura francese medievale*, a cura di M. Mancini, Roma 2014, pp. 57-113, cit. p. 79.

¹²⁵ W. J. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna 2014, p. 88.

¹²⁶ *La Canzone di Orlando*, CCXC, p. 492.

¹²⁷ Scrive Fassò a proposito della traduzione del verso: “Qui finisce il racconto che Tuoldo ... traduce, racconta, trascrive, rimaneggia?” (Fassò, *La «chanson de geste»*, p. 78).

¹²⁸ Amory, *The Viking Hasting*, p. 272.

¹²⁹ Per le caratteristiche dell’espressione orale e per una loro trattazione dettagliata si rimanda allo studio di Ong (Ong, *Oralità e scrittura*), soprattutto al capitolo terzo “La psicodinamica dell’oralità”.

normanna alla domanda di Hasting sopra riportata: “Dani sumus, Dacia advecti huc. Franciam expugnare venimus”; o ancora, ad esempio, la risposta alla domanda con cui Hasting chiede se i Normanni abbiano mai sentito parlare di lui e delle sue vicende: “Audivimus. Ille enim bono omine auspicatus est, bonoque initio coepit; sed malum finem exitumque sortitus est”.

Si presenta poi un esempio di ridondanza, ovvero “la ripetizione del già detto”¹³⁰, quando Hasting avanza la proposta di sottomissione al re. La risposta dei Normanni riprende le parole dell’interlocutore negandole. Hasting infatti aveva chiesto loro se volevano sottomettersi a Carlo ed entrare al suo servizio in cambio di “plurima beneficia”. I Normanni replicano puntualmente, riformulando in negativo le parole di Hasting: “Nunquam cuilibet subjugabimus, nec cujuspiam servituti unquam adhaerebimus, neque beneficia a quoquam excipiemus”. Infine si riscontra un tono agonistico, per cui spesso nello stile orale è comune l’irrisione del nemico e lo “sbeffeggiamento o vituperio verbale”¹³¹ nella risposta, già ricordata, alla domanda di Hasting se i Normanni abbiano avuto notizie della sua avventura. Gli uomini del Nord, infatti, scherniscono l’ex vichingo dicendogli che la sua vicenda cominciò sotto un buon auspicio, ma si concluse male.

Se si dovesse indicare l’ascendenza di queste caratteristiche, diversamente da Amory, sarei più propensa a legare questi aspetti tipici dello stile orale, e quindi anche epico, più che alla tradizione delle saghe a quella dell’epica francese, in quanto si è già dimostrato come l’episodio di Dudone abbia sullo sfondo la *Chanson de Roland*.

1.2 Hasting, il vichingo leggendario

La tradizione francese non è, però, l’unica cui Dudone si ispira. Un elemento tipicamente ed esclusivamente nordico della storia di Hasting è invece la presa di Luni, cui è dedicato ampio spazio. Le avventure nel Mediterraneo sono un motivo diffuso nelle saghe nordiche, e specificamente questo episodio si ritrova in termini molto simili in alcune di esse. Nella *Saga di Ragnarr* e nel *þáttr* (o racconto breve) a loro dedicato, sono i figli di Ragnarr a saccheggiare Luni o altre città dell’Italia settentrionale prima di andare a Roma o scambiandole per essa¹³². Inoltre, l’espedito del finto morto con cui Hasting riesce a espugnare Luni è un motivo largamente diffuso nella letteratura su Normanni e vichinghi. Hasting, vedendo che la città non può essere penetrata con la forza, si fa battezzare dal

¹³⁰ Ong, *Oralità e scrittura*, p. 85.

¹³¹ Ong, *Oralità e scrittura*, p. 91.

¹³² Sulle spedizioni di vichinghi nel Mediterraneo: M. Meli, *Dudone di S. Quintino e la preistoria vichinga. Annotazioni sui primi due libri del De moribus et actis primorum Normanniae ducum*, in *Dudone di San Quintino*, pp. 29-48; E. M. C. Van Houts, *Scandinavian influence in Norman literature of the eleventh century*, in «Anglo-Norman Studies» 6 (1983), pp. 107-121.

vescovo e, dopo aver chiesto di essere sepolto nella cattedrale, inscena la propria morte. La sua bara, piena di armi, è portata in processione e così, ammessi nella città, lui e i suoi uomini riescono a saccheggiarla¹³³. Imprese simili sono attribuite ad Harald Harðráði nella saga a lui dedicata nell'*Heimskringla*, al re danese Frodo da Saxo Grammaticus, a Roberto il Guiscardo da Guglielmo il Pugliese e a Ruggero II di Sicilia da Ottone di Frisinga¹³⁴. Questi residui della tradizione nordica si devono probabilmente alle fonti orali (alcuni esponenti della famiglia ducale¹³⁵) di cui Dudone si avvale soprattutto per i primi due libri, le quali lasciarono un'impronta sia sulla materia sia sullo stile del racconto al di sotto della patina classicizzante e colta, al punto che il libro su Hasting è stato definito "a cleric's conception of a fornaldarsaga"¹³⁶.

Dal quadro appena tracciato si può, dunque, avere un'idea più precisa di chi fosse lo Hasting di cui parla Dudone, che appare non tanto una persona realmente esistita, quanto piuttosto una figura leggendaria. Le prove a sostegno di questa tesi sono diverse. Innanzitutto il suo periodo di attività risulta molto ampio secondo le fonti franche, dall'841 all'895, e quindi difficilmente attribuibile a una reale figura storica¹³⁷. Anche i riferimenti geografici delle sue scorrerie sono relativamente vaghi, in quanto Dudone nomina come località assalite dai Normanni solo alcune chiese del Vermandois, la sua stessa collegiata di St. Quentin, una chiesa di Parigi e per il resto parla di Francia¹³⁸. Lo stesso generico significato del suo nome, che significa "capo vichingo", punta nella stessa direzione, poiché suggerisce di intravedervi non una persona specifica, ma diversi capi vichinghi a cui nel tempo fu attribuito lo stesso nome o, semplicemente, una figura-tipo leggendaria tratta in origine dalla tradizione orale nordica utilizzata dagli scrittori latini ogniquale volta dovevano rendere conto di scorrerie normanne¹³⁹. Questi procedimenti sono frequenti nella letteratura eroica e nelle tradizioni leggendarie orali. È anche tipico che una volta che questi racconti raggiungono la pagina scritta (di solito in resoconti storici) i loro protagonisti siano intesi come personaggi reali, benché le loro

¹³³ *De moribus* I, 5-7, pp. 132-135.

¹³⁴ Amory, *The Viking Hasting*, p. 270; Prentout, *Étude critique*, pp. 55-56; A. Bisanti, *Composizione, stile e tendenze dei Gesta Roberti Wiscardi di Guglielmo il Pugliese*, in «Archivio Normanno-Svevo» 1 (2008), pp. 87-132 (pp. 116-117). Si può notare dall'elenco che l'espedito doveva essere un motivo tradizionale nordico, dato che fu riferito sia a personaggi delle saghe leggendarie norrene sia a personaggi storici danesi e normanni.

¹³⁵ Si rimanda all'introduzione alla parte I.

¹³⁶ Amory, *The Viking Hasting*, p. 277.

¹³⁷ Anche Bouet afferma: "Les sources franques attestent bien la présence d'un certain Hasting parmi les pillards nordiques, de 841 à 895. Il est évident que Hasting ne peut avoir participé à des expéditions pendant près de 60 ans!" (P. Bouet, *Hasting, le Viking pervers selon Dudon de Saint-Quentin*, in «Annales de Normandie», 62, n° 2 (2012) pp. 213-233, cit. p. 216).

¹³⁸ *De moribus* I, 3-4, pp. 130-132; I, 7-8, pp. 135-137. Anche Bouet scrive: "Dudon n'avait pas l'intention de faire un exposé minutieux et chronologique de toutes les expéditions Vikings qui avaient assailli la France, ni de préciser, pour chacune d'elles, le nom des chefs responsables de l'entreprise" (Bouet, *Hasting*, p. 216).

¹³⁹ Anche Prentout riconosce: Dudone "cristallise ainsi autour du nom d'un chef quantité de hauts faits auxquels celui-ci vraisemblablement n'a pas eu la moindre part" (Prentout, *Étude critique*, p. 52).

rappresentazioni siano molto varie e cronologicamente non lineari¹⁴⁰. Così, anche Dudone attribuisce a Hasting una serie di attacchi nella Francia settentrionale, in realtà riconducibili a varie bande vichinghe del IX secolo.

La leggenda di Hasting fu creata nel IX secolo per rendere conto delle scorrerie normanne da chierici e monaci che scrivevano cronache locali o del regno, utilizzando anche elementi tratti dalle *chansons de geste*. Hasting compare infatti in diverse fonti anteriori a Dudone: gli *Annales Mettenses* (inizio IX secolo), la *Cronaca anglosassone* (fine IX secolo), la *Cronaca* di Reginone di Prüm (fine IX- inizio X secolo), la *Vita di san Vivent de Vergy* (X secolo)¹⁴¹. Il personaggio di Hasting quindi era una figura già conosciuta dalla tradizione colta occidentale nel momento in cui Dudone scriveva e per questo canale il nome del vichingo giunse anche all'autore dell'*Historia Normannorum*.

1.3 Hasting, il capro espiatorio

Hasting nell'opera di Dudone rappresenta, dunque, una figura leggendaria di "Vichingo-archetipico"¹⁴² calata nella storia di Francia. La sua presenza nel racconto assolve a una funzione ben precisa e molto importante: allontanare l'eredità nordica dalla famiglia ducale e dai Normanni ad essa collegati. Come nel racconto dell'origine si è visto uno sdoppiamento geografico, tra patria orientale e patria nordica, ora si assiste a un analogo processo sul piano narrativo, con le figure di Hasting e di Rollone: uno è il vichingo, l'altro il Normanno¹⁴³. In questo modo, il passato vichingo viene respinto e allontanato dai Normanni che fonderanno il ducato. Come per il quadro geografico, però, le due realtà, quella storica e quella costruita secondo esigenze ideologiche, continueranno a interferire tra loro.

Il ricordo delle scorrerie vichinghe era ancora molto vivo all'epoca in cui scriveva Dudone, e i duchi normanni erano ancora frequentemente associati a questa immagine, come è ben evidente dalle fonti contemporanee¹⁴⁴. In questi racconti i Normanni sono violenti pagani che distruggono e

¹⁴⁰ Un esempio di questi processi possono essere le attestazioni dei capi gallici Brennos e Belgios nelle fonti antiche (per questo si veda: F. Benozzo, *La tradizione smarrita*).

¹⁴¹ Per questi riferimenti si veda Prentout, *Étude critique*, pp. 67-68; 75; 79.

¹⁴² Albu, *Dudo of Saint-Quentin*, p. 116 ("archetypal Viking"). Bouet afferma che Hasting è "l'incarnation du Viking pervers" (in Bouet, *Hasting*, p. 231).

¹⁴³ Come rilevato anche in: Stok, *Il mondo geo-antropico; Canosa, Etnogenesi normanne*.

¹⁴⁴ Numerose sono le attestazioni di questo atteggiamento nelle fonti (si veda il capitolo III, par. 2). Il motivo letterario delle invasioni normanne è studiato in particolare in: A. d'Haenens, *Les invasions normandes, une catastrophe?*, Parigi 1970, pp. 72-77; J. M. Wallace-Hadrill, *The Vikings in Francia*, in M. Wallace-Hadrill, *Early Medieval history. Collected essays*, Oxford 1976, pp. 217-236; S. Coupland, *The rod of God's wrath or the people of God's wrath? The carolingian theology of the Viking invasions*, in «Journal of Ecclesiastical History» 42 (ottobre 1991), pp. 535-554; A. d'Haenens, *Les*

massacrano ovunque arrivano, lasciando dietro di sé desolazione, rovine e lande spopolate. I loro attacchi sono improvvisi e i cristiani subiscono inermi la loro violenza ferina e gli abomini che compiono durante i saccheggi. Benché alla fine del X secolo e all'inizio dell'XI la territorializzazione in Normandia fosse già avvenuta e i principi normanni si fossero ormai inseriti nelle strutture e nelle prassi di potere del regno franco, i duchi faticavano ancora a ottenerne riconoscimento dai loro contemporanei, anche perché tale immagine trovava ancora alcune corrispondenze nella realtà. Infatti per quanto l'assimilazione possa essere stata veloce, non si può pensare ragionevolmente che le usanze nordiche fossero state abbandonate di colpo. Inoltre, alcune zone della Normandia erano ancora soggette a bande vichinghe non controllate dai conti di Rouen (che ebbero il ruolo di primo motore del processo di integrazione) e i contatti con il mondo nordico durarono comunque nell'intera Normandia per tutto il X secolo.

Il bagaglio identitario che l'identificazione con gli uomini del Nord portava con sé era un fardello molto pesante e il ricordo del passato vichingo era divenuto una macchia di disonore per la famiglia ducale, che aspirava a inserirsi nel mondo francese. E poiché il passato da pirati del popolo vichingo non poteva essere negato, doveva essere quantomeno allontanato da Rollone e dai suoi. La strategia fu, dunque, questa: le accuse attribuite ai Normanni erano vere, ma non riguardavano il ramo di Normanni installato in Normandia¹⁴⁵. Per tale scopo Dudone inserisce nel racconto Hasting, che nemmeno faceva parte della famiglia ducale. Si arrivò così a uno sdoppiamento: da una parte Hasting, il vichingo che saccheggia, distrugge, uccide e dall'altra Rollone, il prescelto da Dio, che viene a ripopolare le terre che l'altro ha distrutto, che si converte e che si sa comportare con civiltà e lealtà.

Dudone, allora, si scaglia violentemente contro Hasting, al quale attribuisce le peggiori qualità: violento, malvagio, ingannatore, distruttore, crudele, portatore di morte, arrogante, senzadio, la lista è lunghissima¹⁴⁶. Al contrario di Rollone, che avrà sempre grande rispetto verso la Chiesa e le sue proprietà, Hasting distrugge e incendia le chiese e i monasteri della Francia settentrionale. Nell'elenco delle sue distruzioni lo spazio dedicato alle imprese contro la Chiesa è molto ampio e di gran lunga maggiore rispetto agli altri attacchi (il che ci porta a pensare che per Dudone e per il suo pubblico questo fosse un punto molto significativo, come vedremo in seguito¹⁴⁷).

invasions normandes. Une thématique narrative et historiographique, in *Studi in onore di Salvatore Tramontana* a cura di E. Cuozzo, Avellino 2003, pp. 157-165.

¹⁴⁵ Canosa, *Etnogenesi normanne*.

¹⁴⁶ *De moribus* I, 3, pp. 130-131. La lista di aggettivi corrisponde a un inserto in poesia lungo ben undici versi: "Hic sacer atque ferox, nimium crudelis et atrox. / Pestifer, infestus, torvus, trux, flagitiosus. / Pestifer inconstansque, procax, ventosus et exlex. / Lethifer, immitis, praecautus, ubique rebellis. / Proditor incentorque mali, duplex simulator. / Impius et tumidus, pallax, deceptor et audax. / Furcifer, incestus, infrenis, litigiosus. / Pestiferique mali augmentum, doli incrementum. / Non atramento, verum carbone notandus. / Et tanto scelere ante alios immanior omnes / Quantus ad astrigerum tendit suspectus Olympum". Né questo sarà l'unico passo dove Dudone ricorda la natura diabolica di Hasting, i riferimenti alla quale sono sparsi un po' in tutto il testo.

¹⁴⁷ Si veda il capitolo XII.

Anche l'impresa di Luni è funzionale alla costruzione di questa immagine. Il suo nucleo, e in particolare l'espedito del finto morto, è tratto dalla tradizione nordica, ma Dudone lo riporta cambiandolo di segno e piegandone il significato ai suoi fini: ne fa la prova della malvagità, dell'ignoranza e dell'attitudine all'inganno di Hasting, e soprattutto della sua totale mancanza di scrupoli anche di fronte a Dio. Il suo battesimo, infatti, è blasfemo, fatto solo per ingannare la città. La presa di Luni prende avvio nella chiesa cittadina con il massacro del vescovo e dei presenti, profanando la sacralità del luogo.

Allo stesso modo anche la tradizione delle *chansons* è strumentalizzata da Dudone per i suoi fini dimostrativi. La vicenda di Rolando diventa modello dell'episodio dell'ambasceria di Hasting, in modo da dimostrare ulteriormente la malvagità di questo personaggio, ingannatore e traditore.

Rollone è, invece, un uomo opposto a Hasting, leale e rispettoso di Dio, anche prima della conversione. La vicenda di Hasting prefigura per contrasto quella di Rollone: la venuta in Francia, lo scontro coi Franchi, il battesimo, l'entrata a servizio del re. Hasting declina tutto in modo empio, Rollone sarà colui che compirà le stesse imprese in modo giusto e legittimo. La sua sarà una storia completamente diversa. Almeno, questo è ciò che Dudone afferma con forza, anche se molto di ciò che Rollone farà non sembra poi così diverso nei fatti dalle imprese di Hasting. In particolare, la descrizione delle incursioni e della ferocia dei saccheggi di Rollone e dei suoi non è molto dissimile da quella del suo predecessore. Ciò che cambia è la giustificazione divina delle imprese e l'indole di Rollone, oltre che la luce sotto cui ci è presentata la sua vicenda.

1.4 Il ruolo provvidenziale di Hasting

Per essere sicuri che il messaggio giunga chiaro, Dudone usa anche un'altra strategia di legittimazione, che però si contraddice in parte con la prima. Fornisce, infatti, alle distruzioni di Hasting una giustificazione provvidenziale: lui e i suoi uomini sono un castigo mandato da Dio per punire il popolo franco dei suoi peccati e la Francia si è meritata con le sue azioni ciò che le è capitato. Dudone, insistendo così fortemente su questo tema, sembra in parte mitigare il giudizio su Hasting e fornire alle sue nefandezze, contro le quali si era scagliato poco prima, una parziale giustificazione¹⁴⁸.

¹⁴⁸ Anche Bouet riconosce questa funzione nel vichingo Hasting: Hasting "est intervenu dans l'histoire du monde chrétien, parce que telle était la volonté de Dieu"; e ancora Hasting "fait donc partie du plan de la Providence: quel que soit son degré de perversité, il a agi comme «le bras vengeur de Dieu» («*ultore Alstingo*»). Il est venu, non pour faire périr les chrétiens, mais pour les corriger («*non ad interitum, sed ad correctionem*»): les châtiments sont à la mesure des crimes commis par le peuple franc" (Bouet, *Hasting*, p. 231). Si veda anche: P. Bouet, *Les chroniqueurs francs et normands face aux invasions vikings*, in *L'héritage maritime des Vikings en Europe de l'Ouest*, a cura di É. Ridel, Caen 2002, pp. 57- 73, cit. p. 71, dove lo studioso parla di "une justification supérieure d'ordre théologique: les Vikings ont

Così infatti si esprime il nostro autore: “Ne quis lector abhorreat monemus, ob adversorum ignominiam casuum, qui non ad interitum, sed ad correctionem, propter exaggerationem scelerum, Francigenis acciderunt. Contrita est namque gens, ultore Alstigno, Francigena, quae spurcaminum erat sorde nimium piena. *Perfidi perjurique merito sunt damnati, increduli infidelesque juste puniti*”¹⁴⁹. Hasting, dunque, è il punitore del popolo francese, perché i malvagi meritano di essere dannati e coloro che non credono legittimamente sono puniti.

Queste espressioni usate da Dudone attenuano in parte la responsabilità di Hasting e giustificano parzialmente le sue azioni. Sicuramente attribuire agli attacchi normanni la funzione provvidenziale di castigo divino fa parte di un cliché letterario (oltre che di un reale modo di interpretare le invasioni secondo la mentalità dell'epoca)¹⁵⁰, ma dall'insistenza con cui Dudone sottolinea questo tema pare evidente che per lui ha una rilevanza ulteriore, che va al di là del *topos* letterario. Il primo motivo dell'inserimento di questa tematica parrebbe quindi innanzitutto la necessità di giustificare un personaggio che comunque è appartenente al popolo normanno, nonostante gli sforzi fatti dall'autore stesso per sottolineare le differenze tra Hasting e Rollone, per rimarcare come essi non abbiano niente in comune. Ma così Dudone tradisce in parte il suo disegno generale, perché se, come sostiene, Hasting e Rollone non hanno niente in comune, che bisogno ci sarebbe di trovare una giustificazione per il primo?

Il secondo motivo del tema del castigo divino ha a che fare con il legame tra la storia di Hasting e quella di Rollone. Dio infatti ha punito, ma provvederà anche a risanare la Francia, perché purificata dai suoi peccati possa rinascere come nazione ancora più grande. A questa funzione sarà demandato Rollone, che proprio da Dio sarà guidato sul suolo francese per risanare le devastazioni lasciate da Hasting. Dudone inserisce, quindi, tutta la vicenda normanna in una prospettiva provvidenziale. Ciò che ha compiuto Hasting è funzionale alla storia di Rollone. La storia normanna fa parte di un disegno divino e provvidenziale, sia nel bene che nel male¹⁵¹.

dévasté l'Europe conformément au plan providentiel du Tout-Puissant qui a décidé de châtier les Chrétiens pour leurs péchés”.

¹⁴⁹ *De moribus* I, 8, p. 137.

¹⁵⁰ Si veda in particolare: d'Haenens, *Les invasions normandes, une catastrophe?*, pp. 72-77; Wallace-Hadrill, *The Vikings in Francia*, pp. 217-236; Coupland, *The rod of God's wrath*; d'Haenens, *Les invasions normandes. Une thématique*.

¹⁵¹ Una simile lettura della storia normanna in Francia non è testimoniata solo nell'opera di Dudone, ma anche nella *Vita Romani*, scritta da Fulberto all'inizio dell'XI secolo. Anche secondo quest'operetta agiografica i Normanni giungeranno in Francia per volere di Dio e per rispondere a un suo disegno si convertiranno e porteranno una nuova era di pace e prosperità alla regione (per quest'opera si rimanda allo studio di Lifshitz: F. Lifshitz, *St-Romain de Rouen: missionnaire franc dans la Normandie des Vikings*, in *Voix d'ouest en Europe, souffles d'Europe en ouest. Actes du colloque international d'Angers 21-24 mai 1992*, Angers 1993, pp. 23-30). Dunque è evidente che a cavallo tra X e XI secolo si collocano diversi segnali che fanno capire come fosse in atto in quel periodo una rielaborazione ideologica della storia normanna.

Questo emerge esplicitamente nelle parole dell'invocazione poetica che Dudone rivolge alla Francia, dove le esperienze dei due Normanni vengono messe in diretta correlazione:

“Horrendi nefas multis erroribus acti
poeniteat, pudeat te, taedeat, horreat atque.
Scribe Dei mandata tui, recitando per omne,
altera progenies Dacia dimittitur illa [...]
Bellabit pugnas in te per tempora multas [...]
Foedere complacito tandem, jam pace quieta,
imperiumque tuum nomenque aequabit Olympo [...]
O felix, o terque quater et millies alma!
Salve tripundians, et aveto in saecula regnans”¹⁵².

Dopo che la Francia sarà stata così punita, arriverà una nuova generazione dalla Dacia. Con questa i Franchi combatteranno numerose battaglie, ma alla fine sarà stretto un patto tra i due popoli. E allora la Francia sarà innalzata fino alle vette dell'Olimpo e sperimenterà gioia e beatitudine.

2. Guglielmo di Jumièges e la storicizzazione di Hasting

Nei *Gesta Normannorum ducum* Guglielmo di Jumièges apporta modifiche significative alla narrazione di Dudone, pur mantenendone l'ossatura generale¹⁵³. L'analisi di queste variazioni ci può aiutare a comprendere ulteriormente il cambio di epoca rispetto a Dudone.

Innanzitutto penetrano nella narrazione di Guglielmo altri motivi mitici di origine nordica che non erano presenti in Dudone. Infatti tra i vichinghi primi invasori della Francia non figura solo Hasting come nell'*Historia Normannorum*, ma anche Björn Fianchi d'acciaio, figlio del re danese Loðbróc. Nella narrazione di Guglielmo, Hasting è il tutore di Björn, che, dopo essere stato espulso dalla patria dal padre, parte con il maestro per la Francia. Questi due nuovi personaggi, Björn e re Loðbróc, appartengono alla tradizione nordica e sono protagonisti delle saghe, ma compaiono per la

¹⁵² *De moribus* I, 7, p. 136.

¹⁵³ Il racconto delle avventure di Hasting e Björn si trova in: *Gesta Normannorum ducum* I, 1, vol. I, p. 10; I, 4 (5)- 10 (11), vol. I, pp. 16-26

prima volta nell'opera di Guglielmo. Infatti i *Gesta Normannorum ducum* rappresentano la prima attestazione scritta di questi personaggi giunta a noi, poiché le altre opere in cui appaiono sono del XII secolo (i *Gesta Danorum* di Saxo Grammaticus) e del XIII secolo (*La saga di Ragnarr* e il *þàtttr* sui suoi figli). Questi racconti di origine nordica tuttavia circolarono in forma orale prima di arrivare alla pagina scritta, come tipico dei racconti tradizionali, ed è ragionevole ipotizzare che proprio da fonti orali Guglielmo trasse le sue informazioni, fondendo poi la storia di questi personaggi con quella dello Hasting dell'*Historia Normannorum*¹⁵⁴. Riferito a Björn compare inoltre anche un motivo leggendario nordico, quello dell'invulnerabilità magica che si ritrova in molte saghe¹⁵⁵.

Da questi pochi elementi aggiunti da Guglielmo comprendiamo innanzitutto come la tradizione nordica non sia più completamente censurata come in Dudone, allo stesso modo di ciò che avevamo osservato per il racconto delle origini. Gli elementi tratti da questa tradizione, infatti, aumentano in numero con l'aggiunta di due nuovi personaggi e di un tema tipico delle saghe. Non è, però, solo questione di quantità, ma anche di qualità. È da notare infatti che Hasting era sì un personaggio su cui si concentravano una serie di motivi leggendari tradizionali nordici ed epici, ma era anche un personaggio che era già penetrato nella tradizione latina, mischiandosi anche a quella della *chanson de geste*, e quindi la sua "nordicità" era già stata mediata e filtrata prima di arrivare a Dudone. Björn e re Loðbróc invece arrivano a Guglielmo di Jumièges direttamente da una tradizione nordica genuina, non mediata. Insomma, lo scarto rispetto a Dudone è evidente. Questo autore aveva necessità di introdurre un personaggio leggendario su cui far ricadere la responsabilità delle devastazioni vichinghe in Francia e si rivolse ad una figura di vichingo archetipico già conosciuta, creata, modellata dalla tradizione latina occidentale. Guglielmo di Jumièges invece attinge direttamente dalla tradizione nordica e immette questi nuovi personaggi nel racconto per arricchirlo e renderlo meno evanescente rispetto a Dudone, senza crucciarsi del fatto di creare un legame ulteriore e più evidente tra i Normanni e il mondo nordico.

Una delle caratteristiche del racconto di Dudone su Hasting in effetti è questa: l'alone di imprecisione e vaghezza (tipica di un contesto leggendario ed epico) che circonda le avventure del

¹⁵⁴ Per una trattazione dell'argomento si veda in particolare: Van Houts, *Scandinavian influence*. Van Houts ribadisce più volte che Guglielmo di Jumièges è la prima fonte scritta a riportare i nomi di re Loðbróc e Björn Fianchi d'acciaio e in questo articolo ricostruisce le fonti tramite cui Guglielmo costruì la loro storia. Conclude che l'autore trasse materiale dalla tradizione anglo-scandinava e che la forma assunta dalla narrazione dei *Gesta Normannorum ducum* fu "the combination between Dudo's Hastingus story (known in France and Normandy at the beginning of the eleventh century) and the Ragnar Lothbroc saga known in the British Isles from at least the eleventh century onwards" (Van Houts, *Scandinavian influence*, p. 117).

¹⁵⁵ *Gesta Normannorum ducum* I, 4 (5), vol. I, p. 16: "Qui ideo Costa Ferrea uocabatur, quia, nisi clipeus ei obiceretur, inermis in acie stans, armorum uim quamcumque sperneret illesus, uehementissimis matris eius ueneficiis infectus". Il motivo si ritrova in molte saghe: si veda la nota 6 al testo in *Gesta Normannorum ducum* I, vol. I, p. 17; Van Houts, *Scandinavian influence*, pp. 116-117; I. M. Boberg, *Motif-index of early Icelandic literature*, Copenhagen 1966, pp. 64-65; 70; 87.

personaggio, tra cui la parte della descrizione geografica delle sue devastazioni. Guglielmo invece è molto più preciso di Dudone. Nomina non solo le chiese e i monasteri che vengono distrutti nel Vermandois, ma anche, in modo dettagliato, le città e le regioni che i Normanni attraversano. Oltre a citare la distruzione di San Quintino e del monastero di Jumièges (per ovvi motivi), parla della risalita della Senna fino alla città di Rouen e della penetrazione ancora più in profondità nel territorio. Ricorda la devastazione dell'intera Neustria, la risalita della Loira, le città toccate in questo percorso e l'invasione dell'Aquitania¹⁵⁶.

Più ridotto rispetto al modello è invece lo spazio dedicato all'impresa leggendaria della presa di Luni¹⁵⁷, che occupava buona parte del racconto su Hasting nell'*Historia Normannorum*. Mentre infatti in quest'opera il peso era sbilanciato in favore della narrazione del sacco di Luni e meno spazio era riservato alle scorrerie in Francia, nei *Gesta Normannorum ducum* lo spazio è equivalente.

Tutto ciò ci dice qualcosa su come Guglielmo inquadri il personaggio di Hasting all'interno dell'opera. Mentre in Dudone è un personaggio dai caratteri fondamentalmente leggendarî proprio perché deve assolvere semplicemente alla funzione di distogliere dalla famiglia ducale l'infamia del passato vichingo, in Guglielmo le sue vicende assumono tratti decisamente più storici, da cui la precisione dei luoghi e la riduzione dello spazio dedicato all'impresa leggendaria di Luni. Sembra che Guglielmo abbia in parte perso la piena coscienza della funzione originaria di questo personaggio e che per lui il primo libro diventi invece il luogo dedicato al resoconto delle devastazioni vichinghe prima della venuta di Rollone. Quindi il racconto si fa più preciso proprio perché vuole risultare più veritiero e dettagliato nel riportare eventi storici realmente accaduti, da cui anche l'aggiunta di personaggi come Björn e re Loðbróc, accreditati dalla tradizione nordica come capi scandinavi. Evidentemente le necessità che soggiacevano al racconto di Hasting in Dudone non erano più così percepibili al tempo di Guglielmo, che rimodella il racconto secondo la sua sensibilità. Hasting più che il capro espiatorio della brutalità vichinga diventa semplicemente il primo di questo popolo, con Björn, ad arrivare in Francia. Ciò sarà confermato dalla forma che prenderà nel secondo libro il racconto su Rollone, nel quale non c'è una cesura netta rispetto ad Hasting, come si vedrà in seguito.

Va nella stessa direzione, quella di una maggiore storicizzazione, la forma che prende il finale della storia di Björn e Hasting. Mentre lo Hasting di Dudone scompare dal racconto senza troppe spiegazioni (per poi riapparire in seguito e sparire di nuovo senza lasciare traccia di sé)¹⁵⁸, dei due personaggi di Guglielmo viene detto esattamente che fine fanno. Björn nel tragitto verso la patria originaria subisce un naufragio che lo porta in Inghilterra, da cui passerà poi in Frisia dove morirà.

¹⁵⁶ *Gesta Normannorum ducum* I, 5 (6)- 7 (8), vol. I, pp. 18-22.

¹⁵⁷ *Gesta Normannorum ducum* I, 8 (9)- 9 (10), vol. I, pp. 22-24.

¹⁵⁸ *De moribus* I, 8, p. 137 e II, 13-14, pp. 154-156.

Hasting invece torna in Francia e stringe un accordo con re Carlo che è descritto più sinteticamente, ma allo stesso tempo più nel dettaglio rispetto a Dudone: in cambio della pace Hasting avrà in tributo la città di Chartres. Hasting ricomparirà in seguito nei panni del mediatore tra i Franchi e i Normanni di Rollone, come nell'*Historia Normannorum*, per poi scomparire di nuovo, questa volta definitivamente. Anche in questo caso però vengono fornite motivazioni più dettagliate per la sua partenza dalla Francia: ingannato dal conte Tebaldo, Hasting crede che la vendetta di re Carlo sia prossima, quindi spaventato vende al primo la città di Chartres ed esce per sempre di scena¹⁵⁹.

Che il personaggio di Hasting perda le sue caratteristiche leggendarie e in un qualche modo si storicizzi è confermato anche dalla forma che assume il racconto dell'ambasceria presso i Normanni¹⁶⁰. La storia perde, infatti, quasi tutti gli attributi fondamentali che legavano la scena al mondo della *Chanson de Roland* nel racconto di Dudone, facendo cadere anche tutti i riferimenti che indirizzavano verso un'interpretazione del comportamento di Hasting come un tradimento.

Innanzitutto non ci sono più i due guerrieri che conoscono la lingua dacica ad accompagnare Hasting nell'ambasceria. Di conseguenza non cade solo il sospetto di un tradimento da parte dell'ex vichingo, ma anche tutta l'interpretazione della scena del dialogo coi Normanni con l'alternarsi degli interlocutori tra Hasting e gli inviati franchi. Mancano poi al discorso tra i Normanni e Hasting le caratteristiche tipiche dell'oralità che abbiamo rilevato in precedenza. Il discorso segue i punti fondamentali di quello di Dudone, ma le parole sono riformulate in modo da eliminare, dove possibile, i tratti tipici dell'oralità e della patina epica. Ne sono esempi la scomparsa della triplicazione nella domanda di Hasting, che stavolta chiede con un eloquio decisamente più elaborato, "Heus [...] robustissimi milites, quibus ab horis huc aduecti estis? Vel quid in hac regione queritis, aut quo uester senior censetur nomine, edicite nobis". Anche la sintassi delle battute normanne è più complessa rispetto all'andamento paratattico del racconto dell'*Historia Normannorum*. Inoltre viene eliminata la scena di Rolando che reagisce al consiglio di Hasting di evitare la battaglia e si dice solo che, dopo il dialogo coi Normanni, "hec Hastingus cuncta expedite suo refert duci", cioè che l'ex vichingo va a riferire a Ragnold ciò che gli era stato detto. Inoltre la decisione di scendere in battaglia stavolta è tutta attribuita a Ragnold, che non chiede alcun consiglio a Hasting. Il principe dei Franchi poi partecipa alla battaglia in prima persona e cade prigioniero degli uomini del Nord. Rolando rimane nominato, ma solo tra i caduti dello scontro. Anche le modalità con cui i Normanni di Rollone traggono in trappola l'esercito franco sono perdute e Guglielmo rende semplicemente conto dell'esito

¹⁵⁹ *Gesta Normannorum ducum* I, 10 (11), vol. I, p. 26; II, 4 (10), vol. I, pp. 52-54 e p. 56.

¹⁶⁰ *Gesta Normannorum ducum* I, 4 (10), vol. I, pp. 52-57.

della battaglia, sfavorevole per i Franchi¹⁶¹. Infine, Hasting non è più nominato esplicitamente tra coloro che fuggono.

Insomma il racconto di Guglielmo perde tutte le qualità epiche che aveva avuto in Dudone, confermando come lo Hasting di Guglielmo sia ben diverso dal precedente: uno, quello dell'*Historia*, è una figura epica e leggendaria, l'altro, quello dei *Gesta*, è una figura che l'autore vuole presentarci come un vichingo reale e storico.

Questo accade perché man mano che si avanza nel tempo il ruolo che Hasting aveva avuto in origine si va perdendo e a questo personaggio si deve dare un nuovo significato coerente con il contesto storico in cui la sua storia viene raccontata. Significativa a questo riguardo è l'osservazione di un processo simile che avviene nelle culture orali, ma che potremmo ben applicare anche al nostro caso in virtù della forza coercitiva che la tradizione fondata da Dudone esercita sugli scrittori posteriori. Dice infatti Ong nel suo studio su oralità e scrittura che "l'arte orale" cristallizza alcune parole arcaiche, come nel nostro caso la tradizione storiografica cristallizza alcuni racconti. Tuttavia "col passare delle generazioni, se l'oggetto o l'istituzione cui si riferisce una parola arcaica [per noi, il racconto] cessa di far parte dell'esperienza vissuta del presente, allora, pur rimanendo essa in uso, il suo significato si altera o semplicemente svanisce"¹⁶². Così il racconto di Hasting, perso il suo scopo e il suo pubblico originari, si modifica nel suo significato. La narrazione perde il tema fondamentale dell'inganno e del tradimento e quindi il suo scopo principale, volto a dimostrare una volta in più la natura malvagia di Hasting. La storia diventa qualcos'altro, il resoconto di un tentativo di pacificazione coi Normanni da parte dei Franchi e di una conseguente battaglia, una delle tante che si combattono tra le due parti.

Nel racconto di Guglielmo si perde un ulteriore elemento: l'insistenza presente in Dudone sul fatto che la venuta di Hasting sia un castigo divino per punire la Francia dei suoi peccati. Come si è visto, nell'*Historia Normannorum* questo è un tema ampiamente ricordato, anche con apostrofi poetiche, e l'autore vi dedica molto spazio. Nei *Gesta Normannorum ducum* invece rimangono solo un paio di riferimenti, uno evasivo e l'altro più esplicito, alle invasioni normanne come punizione divina: "His atque huiusmodi calamitatum malis, ut prelibauimus, Galliis non absque piaculo quorumlibet per .XXX. fere annorum spatium lugubre detritis, Hastingus, dominum suum ad altiora cupiens prouehere, de imperiali diademate cum agmine complicum cepit attentius tractare" ("Dopo che i Franchi furono stati tristemente logorati, *non senza ragione come forma di espiazione per*

¹⁶¹ Il dettaglio delle modalità con cui i Normanni traggono in trappola i Franchi è reinserito da Roberto di Torigni. Tuttavia ciò non risulta particolarmente significativo, in quanto il resto della scena segue la versione di Guglielmo di Jumièges. Infatti la sostituzione della descrizione della battaglia di Guglielmo con quella più dettagliata tratta da Dudone è dettata dalla tipica tendenza di Roberto di Torigni ad ampliare il racconto di Guglielmo mediante il reinserimento di brani dall'*Historia Normannorum*.

¹⁶² Ong, *Oralità e scrittura*, p. 93.

qualcosa, per circa trent'anni tramite queste calamità e altre di tal natura, come abbiamo accennato in precedenza"); e in secondo luogo "sic Francia a tumultuum fragoribus aliquandiu respirauit, sententia ultionis ob enormitatem scelerum debite suspensa, propitiata piissimi Christi clementia"¹⁶³ ("Così la Francia respirò per un po' dai fragori dei tumulti, poiché la sentenza di punizione causata dall'enormità dei suoi delitti fu debitamente sospesa, grazie alla clemenza di Cristo piissimo").

Molto più importante sembra essere invece per Guglielmo un'altra causa delle incursioni vichinghe: le divisioni e le lotte tra i figli di Ludovico il Pio, che nel combattere tra loro lasciano la Francia senza difese di fronte agli invasori. Così si esprime l'autore in un lungo passo¹⁶⁴: "Quidelicet ecclesia multis Francorum temporibus sub diuersis regibus ualida uirtute pollens uiguit donec, a pace .iii. Ludouici imperatoris filiis dissidentibus, ex magna gloria regnum Francorum quati cepit, in tantum ut, collectis undequaque uiribus, in territorio Autisiodorensi, apud Fontaneticum uicum, duo aduersus duos, diabolo instigante, confligentes, cruentissima Christianorum inter se cede infelicissimo satisfacerent odio. Qui patriam pene omni munimine militum frequentia preliorum destituentes, inualidam et barbarorum seu cuiuslibet hostis inuasioni opportunam eam reliquerunt".

Di nuovo lo scopo originario di questa tematica, come si è descritta per Dudone, è andato perduto. Nell'*Historia Normannorum* il richiamo al castigo divino era una forma di giustificazione per la devastazione portata da Hasting. Si è notato come ciò non sarebbe stato necessario se il legame di ciò che rappresenta questo personaggio (il passato vichingo) con i duchi di Normandia non fosse stato ancora così forte. All'epoca di Guglielmo questo legame si è allentato rispetto a mezzo secolo prima. Dunque per Guglielmo non è più indispensabile giustificare ampiamente l'azione di Hasting e Björn, in quanto parte di un passato non più così vivo nell'immagine presente dei duchi, e si può rivolgere a cause storiche e umane per questi eventi. I veloci richiami al castigo divino che restano possono quindi essere interpretati come la manifestazione di un cliché letterario ampiamente diffuso nella letteratura mediolatina sulle invasioni normanne.

Ciò inoltre è coerente con il disegno generale dell'opera. Infatti nel libro secondo dei *Gesta* scomparirà tutta la questione della predestinazione provvidenzialistica di Rollone verso la terra di Francia. Mancando così la funzione provvidenziale di Rollone, viene a cadere anche quella di Hasting che era funzionale alla prima. Tutta la vicenda normanna in Francia torna su un piano più umano¹⁶⁵.

¹⁶³ Le due citazioni si trovano in: *Gesta Normannorum ducum* I, 8 (9), vol. I, p. 22; I, 10 (11), vol. I, p. 26.

¹⁶⁴ *Gesta Normannorum ducum* I, 1, vol. I, p. 10.

¹⁶⁵ In seguito il tema delle invasioni normanne come punizione divina per i peccati del popolo franco ricompare in un singolo passaggio aggiunto da Orderico Vitale ai *Gesta Normannorum ducum*: "Conditor noster multiplicata plebis sue in his partibus consistentis crimina punire uoluit" (*Gesta Normannorum ducum* VII, (23), vol. II, p. 138). Anche nell'*Historia ecclesiastica* riappare il tema della venuta normanna come punizione divina per i Franchi (*Historia ecclesiastica* III, vol. II, pp. 4-6; VI, vol. III, p. 326). La riemersione di queste tematiche tuttavia può essere interpretata più come frutto di un'inclinazione personale di Orderico nel leggere la storia umana. Infatti per il resto Orderico non

3. Il distacco di Hasting dalla storia dei duchi di Normandia

Nell'*Historia ecclesiastica* di Orderico Vitale il personaggio di Hasting compare in un brevissimo compendio del libro primo dei *Gesta Normannorum ducum* in cui Orderico ci informa che egli giunse con Björn in Gallia, dove imperversò per trent'anni distruggendo, uccidendo e incendiando¹⁶⁶. In altri punti dell'opera l'autore poi fa di nuovo riferimento alle distruzioni perpetrate da questo vichingo¹⁶⁷. Le comparse di Hasting in quest'opera sono quindi veloci richiami a una storia ereditata dalla tradizione e che ha perso la sua funzione originaria.

Le continuazioni dei *Gesta Normannorum ducum* lasciano fondamentalmente inalterato il racconto creato da Guglielmo di Jumièges. L'unica variazione significativa riguarda Roberto di Torigni. Egli infatti cambia la struttura dell'opera, suddividendola in due parti e modificando la numerazione dei libri. Il libro su Hasting diventa il primo libro della storia dei Normanni, mentre quello su Rollone da secondo che era in Guglielmo e Orderico diventa il primo libro della storia dei duchi di Normandia¹⁶⁸. Con Roberto di Torigni la divisione tra la storia pregressa dei Normanni invasori della Francia e quella dei duchi di Normandia diventa esplicita. Il senso di inserire la storia di Hasting all'interno di quella dedicata ai duchi di Normandia si perde, al punto che le due storie si dividono completamente, quasi fossero due opere diverse.

Un passo ulteriore sarà compiuto da Wace. Il suo racconto su Hasting e Björn¹⁶⁹ ricalca quello di Guglielmo di Jumièges senza significative variazioni. Il fatto rilevante però è che, come era capitato per il racconto delle origini, anche la narrazione delle avventure di Hasting, che doveva aprire il *Roman de Rou*, viene scartata per cominciare l'opera direttamente dalla storia dei duchi di Normandia. Il processo cominciato con Guglielmo, reso evidente dalla ristrutturazione dell'opera da parte di Roberto di Torigni, giunge all'apice con Wace. Il senso dell'inserimento di Hasting nella storia ducale non è più chiaro perché ormai nel XII secolo inoltrato, quando i duchi di Normandia sono diventati anche re d'Inghilterra, il passato vichingo è ormai così lontano che il grande impianto ideologico che aveva sostenuto la costruzione della storia di Hasting ha perduto la sua ragion d'essere.

È nella storia di Rollone che sono presenti gli unici riferimenti a Hasting che Wace intende mantenere. Qui le vicende del vichingo non sono raccontate ed egli conserva unicamente la funzione

insiste su questo tema e non ne fa un pilastro delle strategie di giustificazione delle invasioni normanne come aveva fatto Dudone.

¹⁶⁶ *Historia ecclesiastica* III, vol. II, p. 6.

¹⁶⁷ *Historia ecclesiastica* VI, 10, vol. III, p. 302-304; VI, 10, vol. III, p. 326.

¹⁶⁸ Così comincia il libro su Hasting: "Incipiunt capitula libri primi hystorie Normannorum" (*Gesta Normannorum ducum* I, vol. I, p. 8). Così quello su Rollone: "Incipiunt capitula libri primi eiusdem hystorie gestorum autem ducum Normannie" (*Gesta Normannorum ducum* II, vol. I, p. 28).

¹⁶⁹ Il racconto su Hasting e Björn in Wace si trova in: *Roman de Rou*, Appendice, tomo II, vv. 145-750, pp. 313-331.

di pietra di paragone negativa per Rollone. Wace infatti dice che entrambi sono danesi, ma Hasting è empio, arrogante e senza pietà, come il popolo di Danimarca. Rollone invece agisce sempre secondo giustizia¹⁷⁰ (anche se poi nel corso della narrazione vedremo che in realtà non c'è troppa differenza tra le azioni dell'uno e dell'altro, al di là del discorso ideologico). Ciò che rimane di questo personaggio è una mera traccia, una figura svuotata del senso che aveva avuto per il primo storiografo dei Normanni.

Benoît di Sainte-Maure reinserisce invece nella sua cronaca le vicende di Hasting¹⁷¹. Tuttavia ritengo che ciò sia dovuto alla tendenza dell'autore a non perdersi nulla delle sue fonti e a costruire un racconto molto lungo e prolisso, per cui non vi è da attribuirgli una rilevanza particolare: il contesto in cui scrive Benoît è talmente differente da quello di Dudone che tale reintroduzione non può certo significare una ripresa delle problematiche di inizio XI secolo.

La storia di Hasting nella *Chronique* aggiunge poi una prova della trasformazione del ruolo del personaggio nel corso del tempo. Il legame provvidenziale che legava la sua storia a quella di Rollone, di cui era prefiguratrice, è andato definitivamente perduto, come è reso evidente dal finale della sua vicenda: con la conclusione della pace con il re in cambio della contea di Chartres inizia la rigenerazione della Francia¹⁷². Dunque, questa funzione provvidenziale che era stata riservata a Rollone nell'*Historia Normannorum*, in modo che potesse distinguersi dai suoi compatrioti, viene assunta anche da Hasting e il primo duca di Normandia diventa un vichingo come un altro, come era stato il primo invasore della Francia.

¹⁷⁰ *Roman de Rou* II, vv. 5-16, tomo I, p. 15: "Hastainz estoit en France, qui ne fist se mal non, / il out tout temps le cuer orgueilleuz et felon, / de Sainte Eglise fist mainte destrucion / et des crestienz fist mainte grant traïson, / Damedeu ne doubtta ne la maleïchon; / bien en doit aler l'ame en grant confusion, / quant il l'a deservi et nos le conjuron. / Amdui furent Danoiz, mez moult furent divers, / Rou fist auques a droit, Hastains fist a envers, / Rou fu amiables, Hastainz fier et divers, / onques nen out merci ne de frans ne de sers, / ne clers ne lais n'ama, ne moingne ne convers" (Hasting, che non fece altro che del male, fu in Francia. Egli ebbe sempre il cuore orgoglioso e ingannatore, portò grande distruzione alla Santa Chiesa e grande violenza ai cristiani, non temendo Dio né la sua maledizione; la sua anima è destinata a grandi tribolazioni, poiché l'ha meritato e noi l'abbiamo chiesto (a Dio). Ambedue (Rollone e Hasting) furono danesi, ma furono molto diversi; Rollone agì secondo giustizia, Hasting agì al contrario, Rollone fu amabile, Hasting arrogante e volubile, non ebbe pietà né dei liberi né dei servi, non amò né i chierici né i laici, né monaci né conversi).

¹⁷¹ Le vicende di Hasting sono narrate in: *Chronique des ducs de Normandie*, vv. 673-2111, tomo I, pp. 20-62.

¹⁷² *Chronique des ducs de Normandie*, vv. 2061-2067, tomo I, p. 61: "Eisi refus France joïose, / Qui moct ert avant dolerose; / E tuit li renne d'environ / - Par poi sanz habitation- / Commencerent a restorer / E a refaire e a pobler, / Qui gasté furent par trente anz" (Così fu di nuovo felice la Francia, che prima era molto sofferente; e tutti i regni intorno – che per un po' di tempo restarono senza dimore – cominciarono a restaurarsi, a riprendere le attività e a popolarsi, che furono devastati per trent'anni).

CAPITOLO III

GLI APPELLATIVI DEI NORMANNI

L'analisi degli appellativi che i nostri autori attribuiscono ai Normanni è un'altra preziosa pista d'indagine che mostra la problematicità del passato nordico e come il rapporto con esso si evolve nel corso del tempo. Prenderemo in considerazione innanzitutto gli etnonimi, poi altri attributi (pagani, barbari, pirati) spesso affiancati ai Normanni nelle fonti franche, e infine la metafora con i lupi.

1. Gli etnonimi: Normanni, Daci, Danesi e Norvegesi

1.1 Quale etnonimo per i Normanni?

L'analisi degli etnonimi conferma le conclusioni cui si era giunti nello studio dei racconti sulle origini. Infatti il primo elemento che si nota nell'uso di questi nomi è la progressiva riemersione di un Nord dapprima completamente occultato.

La linea di demarcazione più forte si avverte tra Dudone e gli scrittori successivi. Il fardello di nascondere l'origine nordica pesa soprattutto sul primo storiografo dei Normanni, che scrive in un tempo davvero molto vicino al periodo delle invasioni vichinghe e soprattutto in quel momento di passaggio in cui la famiglia ducale desiderava distanziarsi da esso e creare per sé e il proprio popolo una nuova immagine. Dunque questo autore usa quasi esclusivamente due etnonimi, Daci e

Normanni, e solo nell'introduttivo racconto delle origini ci dice che i Daci sono detti anche Danesi¹⁷³, nome citato una sola altra volta in tutta l'opera¹⁷⁴.

Con Guglielmo di Jumièges invece ormai sono cadute le necessità più pressanti che avevano portato Dudone a compiere tale scelta. Così il secondo autore della storiografia ufficiale utilizza il termine Danesi tutte le volte che Dudone aveva usato Daci e il rapporto tra i due termini si inverte: nei *Gesta Normannorum ducum* Dacia compare solo due volte nel racconto delle origini, per spiegare che questa regione è anche detta Danimarca¹⁷⁵. Così Daci sarà sostituito o quanto meno affiancato da Danesi anche negli autori successivi della tradizione ufficiale. Risulta quindi evidente la differenza che caratterizza Dudone dagli storiografi posteriori, tra i quali e il primo si colloca una forte linea di demarcazione: il Nord comincia a non essere più così pericoloso da dover essere celato completamente e può iniziare a riemergere.

Vi sono poi autori che utilizzano indifferentemente i termini Dani e Daci, come fossero sinonimi: Orderico Vitale nell'*Historia ecclesiastica*, Roberto di Torigni e Benoît de Sainte-Maure. Questi cronisti dimostrano di non sentirsi a disagio a usare il termine Daci, come invece era accaduto a Guglielmo. Ciò segnala, a mio parere, un distanziamento dalle problematiche delle origini che, proprio perché sono sentite distanti dalla propria sensibilità, possono contenere qualsiasi curiosità e stranezza proveniente dalla tradizione passata.

Nel processo di riabilitazione del Nord è da notare anche il progressivo, per quanto timido, apparire delle parole Norvegesi e Norvegia. La Norvegia era stata in particolar modo tenuta nascosta da Dudone, in quanto avrebbe rivelato apertamente la provenienza scandinava dei Normanni, e rimane comunque un elemento di difficile gestione in tutta la storiografia ufficiale, benché Rollone fosse probabilmente di origine norvegese e il suo seguito fosse composto in parte da uomini provenienti da questa regione¹⁷⁶. Per quanto questo rimanga un fatto prevalentemente oscurato dalla tradizione ufficiale anche posteriore, si nota un progressivo allentamento della censura, anche se più tardivo e più timido rispetto alla riemersione del termine Danesi. Danesi era in effetti un etnonimo più accettabile, poiché tra i popoli del Nord essi erano senz'altro quelli con cui il mondo cristiano aveva più familiarità e che risultava ai suoi occhi meno "selvaggio".

In Dudone si ha una sola occorrenza del termine Norvegesi e si è già discusso di come questa sia con tutta probabilità una svista dello scrittore, poiché il suo uso stride con lo sforzo messo in atto fino a quel momento per occultare il Nord e, in secondo luogo, perché avviene in un punto della

¹⁷³ *De moribus* I, 3, p. 130: "Igitur Daci nuncupantur a suis Danai, vel Dani".

¹⁷⁴ *De moribus* II, 13, p. 154. I Normanni di Rollone rispondono alla domanda di Hasting mandato a parlamentare: "Dani sumus, Dacia advecti huc".

¹⁷⁵ *Gesta Normannorum ducum* I, 3 (4), vol. I, p. 14-16: "Quarum in secunda sede Dacia, que et Danamarcha" e "postmodum in Datia regnasse, eamque a quodam Danao, sue stirpis rege, Danamarcham nuncupasse".

¹⁷⁶ Si veda capitolo V, par. 2.1.

narrazione meno controllato, quando Dudone sta parlando dei Normanni che vennero in aiuto di Riccardo I, durante i conflitti che caratterizzarono la prima parte del suo regno. Non si tratta dei Normanni sotto l'autorità dei duchi e dunque ci troviamo in un contesto poco sorvegliato dal punto di vista ideologico¹⁷⁷.

Anche Guglielmo di Jumièges utilizza il termine Norvegesi una volta sola, ma in una circostanza diversa rispetto a Dudone, nel capitolo introduttivo del libro primo, dove afferma che il seguito di Björn e Hasting era composto da Danesi e Norvegesi¹⁷⁸. Anche in questo caso, il suo inserimento sembrerebbe una leggerezza commessa dall'autore. Esso infatti è un'occorrenza unica. Inoltre la Norvegia non compare affatto nel quadro delle origini delineato in seguito e quindi non sembra fosse nelle intenzioni del cronista rendere conto di questa regione nello scenario geografico ed etnografico da lui costruito. Per Guglielmo mi sembrerebbe però più opportuno parlare di una leggerezza piuttosto che di una svista come per Dudone, in quanto quest'ultimo mostra la ferma volontà di eliminare qualsiasi rimando al Nord, mentre in Guglielmo la censura non è così pesante.

Con il XII secolo, invece, l'orizzonte geografico si apre sul Nord. Orderico Vitale nell'*Historia ecclesiastica* parla più volte di Norvegia e Norvegesi, e anche se non li connette mai direttamente ai Normanni, è significativo che questa regione non sia più completamente occultata. Ad esempio, nel libro decimo l'autore descrive tale regione¹⁷⁹ e anche nel rendere conto delle vicende della politica internazionale i re norvegesi e il loro popolo compaiono più volte. Tuttavia è in altri tre passi che sta l'interesse maggiore: in essi Orderico mette in coppia i Daci e i Norvegesi¹⁸⁰, mostrando chiaramente come nella mente dell'autore essi erano collegati per la stessa provenienza dal Nord.

In Wace poi i riferimenti alla Norvegia e ai Norvegesi sono multipli, precisamente cinque, e si trovano quasi tutti (quattro) nel racconto delle origini poi scartato dall'autore. Due sono già stati presi in esame in precedenza: uno si trova nella geografia delle origini dove la Norvegia compare come regione con una precisa collocazione; l'altro nell'affermazione che tra i popoli che devastarono

¹⁷⁷ *De moribus* IV, 119, p. 282: "caeteri Dacigenae et Northguegigenae". Pe l'interpretazione: Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 53.

¹⁷⁸ *Gesta Normannorum ducum* I, 1, vol. I, p. 10: "Quo tempore pagani, cum Lotroci regis filio, nomine Bier Coste quidem Ferree, procurante eius expeditionem Hastingo, omnium paganorum nequissimo, a Noricis seu Danicis finibus eructantes, maritima littora incolentes continuis cladibus uexauerunt, ciuitates diruentes atque abbatias concremantas".

¹⁷⁹ *Historia ecclesiastica* X, 6, vol. V, pp. 218-220.

¹⁸⁰ *Historia ecclesiastica* IV, vol. II, p. 228: "Gualleuus enim, Gaius Patricius, Marius Suenus, Elnocinus, Archillus et quattuor filii Karoli antesignani erant, et Danos Northwigenasque praecedebant". *Historia ecclesiastica* IV, vol. II, p. 340: "Variis bellorum tempestatibus Anglia postmodum perturbata, et barbaris sub ducibus Inguar et Halfdene ac Gudrum aliisque tyrannis superuenientibus a Dacia uel Norregania". *Historia ecclesiastica* VII, 15, vol. IV, p. 90: "Quantos ultra mare labores et periculosos conflictus pertulerim contra Exonios, Cestrenses et Nordanhimbros, contra Scotos et Gualos, Nordwigenas et Dacos et contra caeteros aduersarios qui conabantur me regno Angliae spoliare".

l'occidente c'erano anche i Norvegesi¹⁸¹. Un terzo riferimento poi si trova là dove l'autore afferma che il seguito di Hasting e Björn era composto di Danesi e Norvegesi, "Danoiz" e "Norroiz"¹⁸². Tale occorrenza potrebbe essere spiegata come ripresa del passaggio già esaminato di Guglielmo di Jumièges, una delle fonti di Wace. Ma mentre nei *Gesta Normannorum ducum* il riferimento è unico e non mediato da nessuna spiegazione o introduzione e quindi pare più una leggerezza dell'autore, nel *Roman de Rou* sembrerebbe piuttosto un accenno consapevole e voluto, visto che di Norvegia si parla ripetutamente nel giro di pochi versi.

Il quarto riferimento si trova nella spiegazione etimologica della parola Normanni, dove Wace scrive che *mant* è l'equivalente inglese e norreno per il francese *homme*: "Mant en engleiz et en norroiz / senefie homme en franchois". Lo stesso passo viene poi riportato da Wace nel corpo del testo, nel racconto su Riccardo I¹⁸³. Benché questi siano pochi riferimenti, essi illustrano come un Nord fino a quel momento proibito stava venendo piano piano sdoganato.

Con Benoît la Norvegia torna quasi a sparire nella narrazione. La prima occorrenza ("Norreis")¹⁸⁴ si trova infatti verso la fine della lunga biografia di Riccardo I e comunque in un contesto non significativo. Anche in questo caso la riscomparsa dei riferimenti alla Norvegia non implica una ripresa delle problematiche delle origini: il percorso di riemersione del Nord è ben attestato nel resto della tradizione ufficiale e non ci sono ragioni che ci facciano pensare che per Benoît esso sia tornato a essere un tabù. La menzione della Norvegia deve essere apparsa all'ultimo autore della storiografia ufficiale come un dettaglio superfluo di fronte a una tradizione che in modo preponderante parlava invece di Danimarca o Dacia.

1.2 La consapevolezza di una nuova etnogenesi dall'analisi degli etnonimi

Un altro punto significativo per lo studio del processo di formazione dell'identità normanna è l'analisi del momento in cui avviene la dismissione dei termini Daci/Danesi e di quello in cui compare la definizione Normanni, oltre che dei significati che essi assumono nel corso dell'opera. Ciò infatti

¹⁸¹ Per i due riferimenti si veda capitolo I, par. 3. Si richiamano qui le due citazioni. *Roman de Rou*, Appendice, vv. 185-188, tomo II, pp. 314-315: "Alenoiz que l'en dit Alainz, / de devers Scire voisins, / devers Norwerge plus prochainz; / outre est Palu Meotida / et puis Jeta et Sarmata" (Gli *Alenoiz* che sono anche detti Alani, sono vicini sul lato della Scizia, più vicini al lato della Norvegia; oltre c'è la palude Meotide e poi la Jeta e la Sarmata). *Roman de Rou*, Appendice, vv. 123-126, tomo II, pp. 312-313: "Jadis soloient Ortenoiz, / cil de Norwerge et li Danoiz / et autres gens de north aler / autres terres prendre et rober" (un tempo gli *Ortenoiz*, quelli di Norvegia, i Danesi e altri popoli del nord erano soliti andare ad appropriarsi e saccheggiare altre terre).

¹⁸² *Roman de Rou*, Appendice, v. 237, tomo II, p. 316.

¹⁸³ *Roman de Rou*, Appendice, vv. 109-110, tomo II, p. 312; III, vv. 59-60, tomo I, p. 163.

¹⁸⁴ *Chronique des ducs de Normandie*, v. 25726, tomo II, p. 109.

può rivelare importanti informazioni sulla consapevolezza da parte dei nostri autori di una differenza tra i Normanni-vichinghi e i Normanni di Normandia.

Innanzitutto bisogna ricordare che il termine Normanni fu attribuito a questi gruppi dall'esterno e inizialmente, nell'uso che ne fanno le fonti franche, designava tutti gli invasori provenienti dalla Scandinavia senza distinzioni etniche più precise. La parola è di origine germanica, quindi nacque tra i Franchi di lingua germanica (e non tra quelli di lingua romanza della Gallia). La parola fu poi fatta propria dai Normanni stessi. Una prima attestazione risale alla fine dell'VIII secolo e si trova negli *Annales regni Francorum* in corrispondenza dell'anno 777, dove il compilatore si riferisce alla Danimarca con il termine "Nordmannia", mentre l'etnonimo vero e proprio compare per la prima volta in corrispondenza dell'anno 782¹⁸⁵. In seguito, nella prima metà del IX secolo, scrive con più precisione Eginardo: "Dani siquidem ac Sueones, ques Nordmannos vocamus"¹⁸⁶, quindi noi chiamiamo Normanni. Lo stesso passo è ripreso da Adamo di Brema, il quale esplicita chiaramente che sono gli storici franchi a chiamare in questo modo i Normanni: "Nam Dani et ceteri, qui trans Daniam sunt, populi ab historicis Francorum omnes Nordmanni vocantur" (i Danesi, infatti, e gli altri popoli stanziati oltre la Danimarca sono chiamati tutti Normanni *dagli storici franchi*)¹⁸⁷.

Ma la parola Normanni porta in se stessa un'ambiguità, perché a partire dal X secolo indica tanto i vichinghi invasori dei territori occidentali quanto il gruppo installato in Normandia. Di tale ambiguità sono consapevoli anche i nostri autori, che tentano in parte di disambiguare il termine utilizzando Daci o Danesi per il popolo originario. Tuttavia in essi l'uso di Daci/Danesi in alternativa a Normanni non è del tutto lineare: infatti non si riscontra una netta linea di demarcazione tra l'uso di uno e dell'altro in un punto preciso e significativo della narrazione. Si assiste piuttosto a una transizione graduale con una compresenza di entrambi i termini in alcuni punti del racconto. Nei nostri autori, tuttavia, è possibile riscontrare delle differenze che rendono conto di una certa evoluzione nella percezione della formazione del popolo normanno di Normandia e di una sua identità specifica differente da quella nordica originaria.

La differenza più marcata si riscontra nuovamente tra Dudone e gli storiografi successivi. La parola Normanni nell'*Historia Normannorum* appare per la prima volta verso la fine del libro di

¹⁸⁵ La prima parte degli *Annales regni Francorum*, di cui fanno parte i passi citati, fu compilata tra il 787 e il 793 (si veda Scholz, *Introduction*, in *The carolingian chronicles. Royal frankish annals and Nithard's Histories*, a cura di B. W. Scholz con B. Rogers, Michigan 1972, p. 5). In corrispondenza dell'anno 777 scrive il compilatore: "in partibus Nordmanniae" riferendosi alla Danimarca (*Annales Regni Francorum*, a cura di G. H. Pertz e F. Kurze, Hannover 1895, p. 48); nell'anno 782 invece si trova questa frase: "Etiam illuc convenerunt Nordmanni missi Sigifridi regis" (*Annales regni Francorum*, p. 60).

¹⁸⁶ Eginardo, *Vita Karoli imperatoris*, a cura di G. Bianchi, Roma 1980, cap. 12, p. 93.

¹⁸⁷ Adamo di Brema, *Storia degli arcivescovi della chiesa di Amburgo*, a cura di I. Pagani, Torino 1996 [d'ora in avanti: *Adamo di Brema*], I, (16), p. 77 (traduzione p. 99). La citazione di Eginardo in questo autore precedentemente menzionata si trova in *Adamo di Brema* II, 19, p. 137.

Hasting, anche se in esso viene usato solo una volta¹⁸⁸. È da notare però che nel libro primo gli etnonimi sono rari e per riferirsi ad Hasting e al suo gruppo si preferiscono altre espressioni, come pagani. Il libro su Rollone, poi, comincia con l'uso esclusivo di Daci e invece Normanni fa la sua comparsa solo quando egli arriva in Francia¹⁸⁹, ma prima della concessione di Saint-Clair-sur-Epte e della territorializzazione. Inoltre anche in seguito all'apparizione dell'etnonimo Normanni, continua ad essere utilizzato alternativamente Daci, seppur in misura limitata. In Dudone lo si ritrova in riferimento ai Normanni sotto l'autorità dei duchi di Rouen anche nella prima parte del racconto su Guglielmo Lungaspada, anche se qui il termine si riscontra poche volte. Dopo, per il popolo sotto l'autorità dei Rollonidi, si userà quasi esclusivamente Normanni. Tuttavia all'inizio del libro quarto, dedicato a Riccardo I, ricompare l'etnonimo Daci, in corrispondenza dei disordini durante la minorità del duca, quando i Franchi guidati da Luigi IV tentarono di riconquistare la Normandia. Il termine fa la sua ricomparsa un numero limitato di volte (io ne ho contate tre¹⁹⁰) e può essere spiegato come una reazione alla contrapposizione con la nazione franca. Infatti durante questi scontri viene rimesso in discussione da parte dei Franchi il diritto dei Normanni a rimanere in Francia, ricordando il loro passato di stranieri e invasori: riemerge quindi con più forza la loro prima origine, quella dacica.

Al di là di queste occorrenze, l'etnonimo Daci è presente nel libro di Riccardo anche, e soprattutto, per riferirsi ai Normanni stranieri che vennero in aiuto del duca durante le vicende travagliate della prima parte del suo principato. Per questo gruppo però viene usata anche la parola Normanni, confermando l'ambiguità e la polisemia che questo termine riveste in Dudone¹⁹¹. A riprova di questa sovrapposizione tra i due etnonimi, e per un certo verso della loro intercambiabilità, si trova un'affermazione esplicita di Dudone, che riferendosi ai Normanni giunti in aiuto di Riccardo dichiara: "Northmanni, qui et Daci"¹⁹².

Dunque, si può concludere che nel primo storiografo dei Normanni la questione degli etnonimi è alquanto complessa e per certi versi ancora caotica. Si trova una preferenza per il termine Daci per indicare il popolo originario e una preferenza per Normanni per indicare il gruppo installato in Normandia. Tuttavia nel mezzo di questi due poli chiari vi è un'immensa area grigia in cui il popolo di Dacia viene chiamato anche normanno e a volte i Normanni di Normandia vengono ancora chiamati Daci.

In questa zona grigia, il caso in cui gruppi estranei ai Normanni di Normandia, o essi stessi prima della territorializzazione, vengono chiamati Normanni anziché Daci è un riflesso dell'uso

¹⁸⁸ *De moribus* I, 8, p. 136.

¹⁸⁹ *De moribus* II, 11, p. 152.

¹⁹⁰ *De moribus* IV, apostropha, p. 228; IV, 82, p. 237; IV, 83, p. 239.

¹⁹¹ Si veda ad esempio *De moribus* IV, 114, p. 277; IV, 115, p. 277; IV, 119, p. 282; IV, 123, p. 286; IV, 124, p. 287.

¹⁹² *De moribus* IV, 119, p. 282.

originario del termine che era nato presso i Franchi per indicare i pirati invasori dell'occidente. Invece i casi in cui viene usato ancora il termine Daci per riferirsi ai Normanni dopo la territorializzazione, danno suggerimenti importanti riguardo alla fase in cui il popolo normanno di Normandia è percepito da Dudone come ancora in formazione e non ancora completamente distaccato da quello originale. Poiché Daci viene usato sempre con minor frequenza, ma comunque fino alla minorità di Riccardo I, comprendiamo che la transizione da un popolo all'altro è nella mente dell'autore lenta e graduale.

In ogni caso è certo che per Dudone la parola Normanni arriva ad assumere infine il significato esclusivo di nuovo popolo che si è creato con l'installazione in Francia. Lo testimonia un'affermazione molto esplicita che lo storiografo fa quasi a metà del libro quarto. Un nipote del re Ottone, durante la guerra che vede contrapposto tale sovrano ai Normanni di Rouen, dichiara: "Contra Dacos et Alanos Gothosque et Hungros saepe dimicavi; verum contra Northmannos nunquam certamen inii"¹⁹³. Dunque al tempo di Riccardo I un nemico dei Normanni dichiara di aver già combattuto contro i Daci, ma mai contro i Normanni: i due popoli evidentemente sono percepiti dall'autore che dà voce a questo personaggio come ormai qualcosa di distinto. Il nuovo popolo appare quindi sicuramente formato passata la minorità di Riccardo I.

Negli autori successivi a Dudone le cose stanno in modo leggermente diverso. Anche nei *Gesta Normannorum ducum* di Guglielmo e Orderico il primo etnonimo a fare la sua comparsa, nella presentazione delle origini dei Normanni, è Danesi (se si esclude la lettera dedicatoria¹⁹⁴). Nel resto del libro primo tuttavia per indicare Hasting, Björn e il loro seguito gli autori non usano etnonimi, ma altri termini, come pagani. Danesi sarà usato di nuovo nel libro secondo in riferimento al gruppo di Rollone. Nel primo libro comunque fa la sua comparsa anche la parola Normanni nell'espressione "Normannica feritate"; come etnonimo vero e proprio il termine verrà invece utilizzato per la prima volta nel libro secondo¹⁹⁵.

Diversamente da Dudone, però, dalla sua comparsa nel libro secondo il termine Normanni soppianderà completamente Danesi (e Daci) per designare il popolo sotto l'autorità dei Rollonidi. Danesi (e Daci) infatti tendono a essere usati in riferimento ai Normanni sotto il comando dei signori di Rouen solo fino alla metà del libro di Rollone. Dopo, con Danesi ci si riferisce invece ad altri gruppi nordici: quelli che vennero in aiuto di Riccardo I durante i conflitti che lo videro protagonista, i popoli e i re che vivevano in Danimarca o il popolo danese installato in Inghilterra. Un'altra

¹⁹³ *De moribus* IV, 96, p. 254.

¹⁹⁴ *Gesta Normannorum ducum*, Epistola, vol. I, p. 4: "Opus hoc, prudentissime rex et serenissime, Normannorum ducum gestis de diuersis excerptum codicibus iuxta mee exiguitatem industrie contexui".

¹⁹⁵ Citazioni: *Gesta Normannorum ducum* I, 6 (7), vol. I, p. 20; *Gesta Normannorum ducum* II, 4 (10), vol. I, p. 54: "Sane Rainaldus citato exercitu Normannos inopinato impetu inuadere festinans super eos irruit".

differenza rispetto a Dudone è che la parola Normanni, dalla sua comparsa, sarà impiegata senza più alcuna ambiguità: essa designerà sempre solo il gruppo di Rollone e gli abitanti della Normandia.

Gli autori del XII secolo maturo introducono un'ulteriore novità. Infatti Roberto di Torigni, Wace e Benoît anticipano l'inserzione del termine Normanni alla presentazione etnografica delle origini. Roberto lo fa comunque succedere nella narrazione alla comparsa di Danesi e Daci¹⁹⁶. Invece in *Wace Normans* è il primo etnonimo ad apparire, invertendo così il rapporto di precedenza che finora era esistito tra i due appellativi. Infatti egli, solo dopo aver nominato diverse volte i Normanni, aggiunge "furent cil apelez Dani, / qui estoient anceis Daci"¹⁹⁷. Infine, significativamente, Hasting e il suo seguito o altri gruppi vichinghi non sono mai chiamati esplicitamente Normanni da Wace, nome che pare riservato per il gruppo al seguito dei Rollonidi. Con Benoît si torna invece a una precedenza di Danesi rispetto a Normanni, ma l'introduzione della seconda parola e la sua spiegazione etimologica compaiono comunque già nel racconto delle origini¹⁹⁸.

Dunque, da ciò che si è osservato nella tradizione posteriore a Dudone, si può notare come nel corso di due secoli e mezzo dalla nascita del ducato la consapevolezza del processo di formazione dell'identità normanna sia andata progressivamente affievolendosi. Infatti mentre per Dudone la dismissione del termine Daci arriva molto tardi, all'inizio del regno di Riccardo I, ed esiste un periodo di compresenza dei due termini con significati ambigui e altalenanti, negli autori successivi i termini Danesi/Daci per i Normanni di Normandia cadono nell'uso già dal libro di Rollone, benché non in un momento preciso e significativo; inoltre Normanni viene usato in modo poco o per nulla ambiguo. Dunque, concludendo, la percezione di un periodo di incubazione del popolo normanno abbastanza lungo, come l'*Historia Normannorum* ci suggerisce, è andata persa e si ha una visione molto più netta della distinzione tra i due popoli, quello originario e quello nuovo, già in un periodo abbastanza precoce della storia normanna.

¹⁹⁶ *Gesta Normannorum ducum* I, 3 (4), vol. I, p. 16. Si è già discusso di questo aspetto nel paragrafo sulle origini.

¹⁹⁷ *Roman de Rou*, Appendice, vv. 175-176, tomo II, p. 314.

¹⁹⁸ *Chronique des ducs de Normandie*, vv. 663-672, tomo I, p. 20: "E si aucuns vait enquerant / por qu'il sunt apelé Normant, / Cin peut oir la vérité: / En lor lange est north apelé / Bise, qui de la vient, le vent, / E man, c'est homme dreitement. / Eissi Normant, hommes de Nort; / Qui sis nonne ne fait nul tort, / Quer north e man, don lor usage, / Venz est e huen en cest lengage" (E se qualcuno va chiedendosi perché sono chiamati Normanni, qui ne può udire la verità: nella loro lingua è chiamato north il vento Bise, che viene da là, e man è correttamente uomo. Così Normanni, uomini del Nord; che questo nome non fa nessun torto, poiché north e man, sono di loro uso, sono vento e uomo in questa lingua").

2. Pagani, barbari e pirati

Oltre agli etnonimi, anche altri appellativi servono a identificare i Normanni nelle fonti franche: pagani, barbari e pirati. E gli storiografi della tradizione normanna ufficiale, cosa dicono a riguardo?

2.1 Pagani

Sicuramente la parola pagani, tra le tre menzionate, è la più usata dai nostri autori. Dudone e gli scrittori successivi la impiegano in riferimento a tutti i gruppi di Normanni non ancora cristiani: Hasting e il suo seguito, Rollone e i suoi uomini, i Normanni giunti in seguito in Normandia, in particolare quelli che vennero in aiuto di Riccardo I. L'essere pagani è la prima caratteristica che distingue i Normanni invasori dal popolo autoctono della Francia. Ed è una caratteristica fondamentale, perché da essa dipendono tutte le altre connotazioni negative di questo gruppo, in primo luogo la barbarie, la ferocia e l'inciviltà¹⁹⁹.

Questa parola al contrario delle altre non può essere nascosta né negata, perché la sua evidenza è innegabile, e dunque la sua presenza si riscontra anche negli storiografi normanni. Essa tuttavia presenta anche un aspetto positivo, perché può essere inserita in un percorso provvidenziale che porterà i Normanni alla fede cristiana. Tale percorso è accettabile agli occhi del mondo cristiano medievale, anzi, i sovrani e il clero franchi furono fortemente impegnati nella conversione dei vichinghi giunti nell'Impero²⁰⁰. Questa quindi è l'altra caratteristica fondamentale associata alla parola: la sua possibilità di redenzione che può avvenire tramite il battesimo.

La conversione è poi presentata, da Dudone *in primis*, come un processo puntuale e istantaneo che si attua tramite il battesimo. Questa è una mistificazione che nasconde la realtà di un'evoluzione faticosa e complessa con continui passi indietro rispetto ai progressi acquisiti, come è stato ben mostrato dagli studi di Guillot²⁰¹. Nel racconto dopo il momento decisivo del battesimo i Normanni

¹⁹⁹ Si veda: O. Bruand, *Accusations d'impiété et miracles de punition dans l'hagiographie carolingienne*, in *Impies et païens entre Antiquité et Moyen Age*, a cura di L. Mary e M. Sot, Parigi 2002, pp. 155-173 (pp. 168-173).

²⁰⁰ Si veda in particolare: Coupland, *The rod of God's wrath*, pp. 551-553.

²⁰¹ Per la rappresentazione del processo di conversione dei Normanni in alcune fonti del X e XI secolo, tra cui Dudone: O. Guillot, *La conversion des Normands à partir de 911*, in *Histoire religieuse de la Normandie*, a cura di N. J. Chaline, Chambray 1981, pp. 23-53; O. Guillot, *La conversion des Normands peu après 911. Des reflets contemporains à l'historiographie ultérieure (X^e-XI^e s.)*, in «Cahiers de Civilisation Médiévale», anno 24, n° 94 (aprile-giugno 1981), pp. 101-116; O. Guillot, *La conversion des Normands peu après 911. Des reflets contemporains à l'historiographie ultérieure (X^e-XI^e s.) (suite et fin)*, in «Cahiers de Civilisation Médiévale», anno 24, n° 95-96 (luglio-dicembre 1981), pp. 181-219. Per il carattere misto della religione dei nordici convertiti, almeno nei primi tempi, si veda anche: R. Boyer, *Il Cristo dei barbari. In mondo nordico (IX-XIII secolo)*, Brescia 1992, pp. 59-76.

non saranno più pagani. E ovviamente l'appellativo sparisce di colpo dal racconto. Lo stesso accade negli autori successivi della storiografia ufficiale.

Solo un riferimento ai Normanni di Normandia come pagani dopo il battesimo rimane forse in Dudone, ma molto velato. Nel libro terzo, dedicato a Guglielmo Lungaspada, si dice che questo duca "paganos et incredulos muneribus et verbis adducebat ad cultum verae fidei"²⁰². La spiegazione più probabile di questa frase, se non si tratta di un semplice *topos* letterario, è che i pagani di cui parla siano i Normanni stessi di Guglielmo, che nella realtà dei fatti non passarono di colpo alla nuova fede, ma per i quali il processo di conversione fu lungo e non lineare. Infatti il Lungaspada non incontrò altri gruppi non cristiani nel corso della sua vita, stando alla sua biografia. Tuttavia è da notare come Dudone non renda per niente esplicita questa identificazione, ma lasci la parola pagani con un significato indefinito.

Il vocabolo segue, poi, un suo percorso di evoluzione all'interno della tradizione ufficiale. In Guglielmo di Jumièges si riscontra ancora un utilizzo molto simile a quello di Dudone. Invece, con l'allargamento dell'orizzonte normanno, in seguito all'espansione in Europa e in Asia, si nota un'estensione nell'uso del termine. Orderico Vitale con pagani si riferisce una volta ai Saraceni di Spagna. Roberto di Torigni invece lo usa per i Saraceni dell'Asia minore e della Terrasanta²⁰³.

Dunque, in parte perché il passato pagano dei Normanni non poteva essere negato e in parte perché la realtà fu sottoposta a un processo di deformazione per cui la loro conversione si compì in una redenzione istantanea e definitiva, il riferimento dell'appellativo ai Normanni nella storiografia ufficiale fu percepito come tollerabile.

Con Wace un ulteriore passo è compiuto, per cui nel *Rou* si riscontrano delle differenze rispetto agli autori precedenti che fanno un uso sostanzialmente molto simile della parola, sia in quantità che in qualità. Wace la utilizza invece molto meno per il gruppo di Rollone (io ho contato soltanto tre occorrenze per pagani e due per paganesimo²⁰⁴). Il termine viene invece utilizzato molto più frequentemente per il seguito di Hasting e Björn, per altri gruppi normanni che giunsero in Francia in seguito, per i Norvegesi di re Olaf e gli Svedesi di re *Laman* del tempo di Riccardo II²⁰⁵. Sembrerebbe dunque che Wace sottovaluti notevolmente la portata del passato pagano dei Normanni e che usi questo termine principalmente per gruppi nettamente distinti da essi. Questa è senz'altro

²⁰² *De moribus* III, 48, p. 193.

²⁰³ Orderico ci dice che contro di essi Ruggero di Tosny, nobile normanno, conseguì numerose vittorie, al tempo in cui il duca Roberto I partì per il suo pellegrinaggio in Terrasanta (*Gesta Normannorum ducum* VII, (3), vol. II, p. 94); Roberto ne parla invece in riferimento alle vittorie di Boemondo, figlio del Guiscardo (*Gesta Normannorum ducum* VII, (43), vol. II, p. 192).

²⁰⁴ "Païen" (*Roman de Rou*, II, vv. 203, tomo I, p. 22); "païenz" (*Roman de Rou*, II, v. 725, tomo I, p. 40); "païennime" (*Roman de Rou*, II, vv. 706 e 1096, tomo I, pp. 40 e 52)

²⁰⁵ *Roman de Rou*, Appendice, tomo II, pp. 319-330; III, vv. 1708-1787, tomo I, pp. 225-228 e vv. 3152-3159, tomo I, p. 278.

una conseguenza della distanza temporale che separa questo autore dal passato pagano dei Normanni: mentre per gli autori più vicini al momento in cui essi erano ancora pagani era più difficile occultare questo fatto, per Wace fu più agevole passarlo sotto silenzio, essendosi i duchi normanni anche dimostrati nel frattempo signori cristiani esemplari²⁰⁶.

Benoît invece reintroduce più frequentemente l'uso della parola. Significa forse che pochi anni dopo Wace si era risvegliato il ricordo del passato pagano dei signori normanni? A mio parere no, penso piuttosto che questo sia il sintomo di una massima indifferenza raggiunta dall'ultimo storiografo della tradizione ufficiale per una questione non più vitale al suo tempo. Il problema per Enrico II non era certo il passato pagano dei suoi antenati del IX e X secolo, quanto piuttosto questioni senz'altro più scottanti del passato recente. Se un tema non è problematico di esso si può parlare apertamente e questo fa Benoît nel reinserire il termine un numero maggiore di volte rispetto a Wace.

2.2 Barbari e pirati

Per gli altri due appellativi rilevati, barbari e pirati, il discorso invece è molto diverso. Infatti, mentre negli autori franchi queste parole sono usate con una certa frequenza, lo stesso non si può dire per gli autori normanni.

La ferocia dei Normanni era ampiamente conosciuta in tutto il mondo occidentale, al punto da diventare un *topos* letterario²⁰⁷. Nelle fonti franche alle parole barbari e pirati si fa spesso ricorso per indicare i Normanni, almeno per tutto il X secolo. Con l'XI secolo questo uso tende a diradarsi notevolmente con una preferenza per gli etnonimi sia per i Normanni del tempo delle invasioni sia per quelli del X secolo, segno che una nuova immagine di questo popolo si stava imponendo negli ambienti esterni in cui era inserita la loro dominazione. Tuttavia anche per l'XI secolo si possono ancora riscontrare tracce importanti di questi usi.

Abbone di Saint-Germain racconta l'assedio di Parigi dell'885-887 da parte dei Normanni, di cui fu testimone, nel suo *Bella Parisiaca urbis*, dove descrive i Normanni con una serie di appellativi che sono varianti (o anche peggiorativi) del termine barbari, quali ad esempio "pestifera gens", "proles Satanae", "gens truculenta", per dirne alcuni²⁰⁸. Flodoardo nell'*Historia Remensis Ecclesiae*

²⁰⁶ Questo ragionamento rimane valido anche di fronte all'uso più frequente che ne fa Roberto di Torigni, anch'esso autore del XII secolo, in quanto quest'ultimo dipendeva dalla redazione di Guglielmo di Jumièges, scrittore a lui precedente di quasi un secolo.

²⁰⁷ Tratta dell'evoluzione e del consolidamento di questo *cliché* letterario: d'Haenens, *Les invasions normandes, une catastrophe?*, pp. 72-77; Wallace-Hadrill, *The Vikings in Francia*, pp. 217-236; Coupland, *The rod of God's wrath*; d'Haenens, *Les invasions normandes. Une thématique*. Si veda inoltre: Bruand, *Accusations d'impiété*, pp. 168-173.

²⁰⁸ Abbone di Saint-Germain, *L'assedio di Parigi*, a cura di D. Manzoli, Pisa 2012, pp. 66- 70- 80- 112.

usa diverse volte la parola per riferirsi ai Normanni, come ad esempio quando scrive “Sed dum nuper gens barbara Nordmannorum saevitura se Galliis infudisset”²⁰⁹. Anche Richerio utilizza questo vocabolo più volte²¹⁰. Si inserisce inoltre in questa scia un autore più tardo come Adamo di Brema che usa spesso *barbari* per i Danesi e i Normanni. Scrive, ad esempio, che sant’Anscario nel IX secolo si offrì di andare missionario “inter barbaros”, ovvero presso i Danesi o, ancora, “Cum modernis temporibus gravis barbarorum irruptio in omni pene regno Francorum immaniter debacharetur”²¹¹, riferendosi a scorrerie normanne avvenute tra la fine del IX e l’inizio del X secolo. Inoltre, in un’operetta composta a Fécamp alla fine dell’XI secolo, il *Libellus de revelatione, aedificatione et auctoritate Fiscannensis monasterii* (che peraltro attribuisce diverse volte il termine ai Normanni del tempo delle invasioni), si ricorda che Guglielmo da Volpiano, che nel 1001 accettò la richiesta di Riccardo II di collaborare alla ricostruzione dell’abbazia di Fécamp (dando avvio alla riforma monastica che rese la Chiesa normanna tra le più prestigiose in Europa²¹²), aveva in un primo momento rifiutato l’invito di Riccardo I affermando: “audivimus duces Northmannos, homines barbaros et truculentos, subvertere, et non aedificare sancta templa”²¹³. L’affermazione conferma che si trattava di un giudizio diffuso sui Normanni (dice infatti “audivimus...”) e che la fama della loro barbarie e ferocia resisteva tenacemente alla fine del X secolo, al punto che un monaco dell’Italia settentrionale li vedeva ancora come i violenti saccheggiatori della Gallia dei secoli precedenti.

Quanto all'appellativo di pirati, nelle fonti che si sono prese in esame, la prima occorrenza compare negli *Annales Regni Francorum*. In corrispondenza dell’anno 800, si racconta che il re stabilì una flotta presso l’oceano Gallico “quod tunc piratis Nordmannicis infestum erat”²¹⁴. Eginardo invece scrive nella sua biografia di Carlo Magno che egli intraprese un’ultima guerra contro i Normanni, “primo pyraticam exercentes”²¹⁵. Gli *Annali di Saint-Bertin*, poi, usano comunemente per tutta la parte scritta da Prudenzius di Troyes (gli anni dall’835 all’861) espressioni quali “piratae Danorum” e “piratae Nordmannorum”²¹⁶. Di particolare valore è anche la testimonianza delle *Historiae* di Richerio, in quanto non solo questo autore si riferisce quasi esclusivamente ai Normanni con

²⁰⁹ Flodoardi canonici remensis *Historiae remensis ecclesiae libri quatuor*, in *Patrologia latina* vol. 135, a cura di J. P. Migne, Parigi 1879, colonne 23-328, IV, 52, col. 325.

²¹⁰ Si vedano alcuni esempi in *Richeri historiarum libri quatuor. Histoire de Richer en quatre livres*, a cura di A.-M. Poinssignin, Reims 1855 [d’ora in avanti: *Richerio*], I, 4, p. 14; I, 6, p. 16; I, 8, p. 20; I, 11, p. 26.

²¹¹ Le citazioni si trovano in *Adamo di Brema*, I, 15 (17), p. 77; I, 39 (41), p. 84.

²¹² Davis, *The Normans and their myth*; D. Bates, *Normandy before 1066*, London-New York 1982; H. Houben, *Normanni tra Nord e Sud. Immigrazione e acculturazione nel Medioevo*, Roma 2003.

²¹³ *Libellus de revelatione, aedificatione et auctoritate Fiscannensis monasterii*, in *Patrologia latina* 151 a cura di J. P. Migne, 1853, colonne 699-724, cap. XVIII, col. 721.

²¹⁴ *Annales Regni Francorum*, a cura di G. H. Pertz e F. Kurze, Hannover 1895, p. 111.

²¹⁵ Eginardo, *Vita Karoli imperatoris*, cap. 14, p. 94.

²¹⁶ Si vedano gli *Annales de Saint-Bertin: Les Annales de Saint-Bertin et de Saint-Vaast suivies des fragments d’une chronique inédite*, a cura di C. Dehaisnes, Parigi 1871, pp. 27-98.

l'attributo di pirati, ma continua a usare questa parola anche per i duchi di Normandia fino a Riccardo I. Specificamente sui Normanni di Rouen scrive²¹⁷: “piratae qui Rhodomensem provintiam incolebant” e “Hanc itaque ex antiquo a piratis possessam esse manifestum est”. Rollone è definito capo di pirati: “Dum haec gerebantur, Robertus Celticae Galliae dux piratas acriter impetebat. Irruperant enim, duce Rollone filio Catilli, intra Neustriam repentini”; e pirata lui stesso, per citare un esempio: “Rollonis pyratae interitus suorumque ruina”. Anche Guglielmo Lungaspada è definito “dux piratarum” più volte²¹⁸ e la morte di suo figlio Riccardo I, avvenuta nel 996, è ricordata in una nota finale in tal modo: “Richardus pyratarum dux apoplexia minore periit”²¹⁹. Dunque per il monaco di Reims ancora i Normanni di Riccardo I alla fine del X secolo non avevano perso la fama di pirati e il loro signore quella di un capobanda di ladroni del mare. Infine anche Adamo di Brema nel tardo XI secolo continua a usare questo appellativo per i Normanni e i Danesi del tempo delle invasioni, come ad esempio quando scrive “Interea Nortmanni piraticis excursionibus usquequaque degrassati Frisones tributo subiciunt”²²⁰.

Al di là delle fonti franche sopra elencate, si hanno ulteriori conferme di questi usi anche dal mondo dell'agiografia. Uno studio condotto su fonti agiografiche dal IX al XIII secolo²²¹ conferma che tra le parole più usate per descrivere i Normanni del tempo delle invasioni ci sono proprio le tre appena evidenziate, pagani, barbari e pirati.

A confronto di questo panorama esterno, Dudone e gli autori successivi da lui dipendenti sono, com'era prevedibile, molto più reticenti. La parola barbari compare pochissime volte, a maggior ragione se si tiene conto che le loro sono opere interamente dedicate ai Normanni e quindi l'occorrenza del termine è molto bassa rispetto al numero totale delle menzioni. Dudone lo usa due volte in riferimento ai popoli, non normanni, che abitano tra il Danubio e il mare Scitico²²². In relazione ai Normanni, invece, impiega il termine una volta per riferirsi agli uomini di Hasting²²³ in

²¹⁷ Le seguenti citazioni si trovano in *Richerio* I, 4, p. 12; I, 28, p. 56; I, 50, p. 88.

²¹⁸ *Richerio* II, 20, p. 136: “Willelmus dux piratarum regi contra omnes fidem jurat” e “Dum haec Lauduni gererentur, Willelmus piratarum dux, legatos regi dirigit”; II, 28, p. 146: “Etenim rex bonorum usus consilio, Rotgarium virum clarum Willelmo pyratarum principi pro se locuturum direxit”.

²¹⁹ *Richerio* p. 500.

²²⁰ *Adamo di Brema* I, 21 (23), p. 79. Altre occorrenze si trovano ad esempio in: I, 15 (17), p. 77; II, 31 (29), 32 (30), 33 (31), p. 142.

²²¹ D. Planavergne, *Les Normands avant la Normandie: les invasions scandinaves en Neustrie au IX^e siècle dans l'hagiographie franque*, in *Les fondations scandinaves en Occident et les débuts du duché de Normandie*, a cura di P. Bauduin, Caen 2005, pp. 37-52.

²²² *De moribus* I, 1, p. 129: “In copiosa igitur intercapedine a Danubio ad Scythici ponti usque confinium diffusae, commorantur ferae gentes et barbarae, quae ex Canza insula, Oceano hinc inde circumsepta, velut examen apum ex canistro, seu gladius e vagina, diversitate multimoda dicuntur prosiluisse, consuetudine barbarica”.

²²³ *De moribus*, oratio, p. 128: “Actus et casus rerum, infortunia, strictim / pandam, si potero, themate prosaico: / quae tulit, Alstelmo duce, barbaries furiosa”.

uno dei poemi di introduzione all'opera e due volte per riferirsi al seguito di Rollone²²⁴, ma sempre nelle parole di nemici dei Normanni, prima i Walgri²²⁵, poi i Bretoni.

Anche Guglielmo di Jumièges usa poco questa parola, solo tre volte. Nel primo capitolo dell'opera l'autore afferma che le guerre fratricide tra i figli di Ludovico il Pio lasciarono la Francia esposta alle invasioni dei barbari. Barbari inoltre sono definiti, una volta, gli uomini di Hasting e Björn. Infine, sono barbare le popolazioni cui appartengono anche i Goti, antenati dei Normanni²²⁶.

I due rimaneggiatori dei *Gesta Normannorum ducum*, Orderico e Roberto di Torigni, fanno un uso della parola simile a quello di pagani, ovvero con l'allargarsi dell'orizzonte normanno essa assume nuovi significati. Infatti, oltre alle occorrenze in cui la parola è usata già da Guglielmo e che i due riprendono, Orderico aggiunge un passo in cui barbari sono i Saraceni presenti in Italia e contro cui i Normanni combattono. Usa poi la parola barbari per riferirsi ai popoli dell'Inghilterra, della Puglia, della Tracia e della Siria. Roberto invece impiega l'aggettivo barbarici con il significato di pagani per riferirsi ai riti che si praticavano ancora tra il popolo inglese prima all'arrivo dei Normanni²²⁷.

In Wace e Benoît invece il termine non compare affatto. Nella seconda metà del XII secolo il passato barbaro dei Normanni è ancora ricordato nelle forme stabilite nella tradizione ufficiale, ma quel tempo è ormai troppo lontano dal presente dei Normanni di Enrico II.

Ancora più significativa però appare la quasi completa assenza della parola pirati negli storiografi della tradizione ufficiale, tanto più significativa in quanto il termine si trova anche in autori legati ai Normanni ma non appartenenti alla tradizione ufficiale, come ad esempio Guglielmo di Malmesbury e Goffredo Malaterra²²⁸. Ciò è molto rilevante poiché rende ancora più evidente come per Dudone e per gli autori a lui legati non usare tale appellativo fosse sintomo di una linea ideologica ben precisa. Essa si configura come una scelta altamente consapevole, soprattutto da parte di Dudone.

²²⁴ *De moribus* II, 9, p. 149: "Audientes autem Walgrenses quod gens barbara, tempestate maris ferociter quassata, suis littoribus esset advecta, congregata multitudinem pagensium, Rollonem ducem, tempestuoso mari vix ereptum, insperate assalierunt"; III, 39, p. 183: "Rollo vero tuus genitor, conglobatis barbarorum advenarumque turmis, Franciam olim invasit".

²²⁵ Gli uomini del distretto corrispondente al vicus Walichrum/Gualacra vicino al forte di Domburg alla foce del Reno. Per l'identificazione di questo popolo si rimanda alla nota 145 in *Dudo of St Quentin. History of the Normans*, p. 189.

²²⁶ *Gesta Normannorum ducum* I, 1, vol. I, p.10: "Qui patriam pene omni munimine militum frequentia preliorum destituentes, inualidam et barbarorum seu cuiuslibet hostis inuasioni opportunam eam reliquerunt"; I, 3 (4), p. 14: "Vnde et pene omnibus barbaris Gothi semper extiterunt sapientiores, Grecisque ferme consimiles"; I, 7 (8), p. 22: "Num et ipse barbarorum eorundem irruptionibus atque hostili gladio concidere?".

²²⁷ *Gesta Normannorum ducum* VII, (30), vol. II, pp. 154-156: "Deinde prefati Drengoti exemplo agiles Normannorum seu Britonum tirones incitati Italiam diuersis temporibus expecierunt, et primo iuuare Langobardos contra Sarracenos siue Grecos uiriliter ceperunt. Barbaros bello sepius protriuerunt, unde cunctis eorum uires expertis, formidabiles facti sunt"; VII, (11), vol. II, p. 110: "Ex his filiorum et nepotum militaris turma propagata est, que barbaris in Anglia uel Apulia seu Trachia uel Siria nimio terrori uisa est"; VI, (9), pp. 68-70: "Clerici sub canonicali cohercentur regula, populus, rituum barbarorum interdicta uanitate, ad rectam credendi atque uiuendi formam eruditur".

²²⁸ Si rimanda al capitolo XIV per Guglielmo di Malmesbury e al XVI per Goffredo Malaterra.

Questo autore però, mentre evita propriamente di attribuire tale etichetta ai Normanni, non può fare a meno di descrivere i loro attacchi come vere e proprie incursioni piratesche. Nel tempo in cui scriveva Dudone le modalità di arrivo dei Normanni in Francia erano ancora troppo vive nella memoria per essere del tutto oscurate e il loro ricordo emerge in alcune vivide descrizioni che l'autore fa degli assalti vichinghi. Così ad esempio scrive Dudone²²⁹ che quando Hasting giunse in Francia “Daci petebant aquas, indeque exsilientes populabantur finitimas terras” e che dopo aver pianificato di attaccare Roma “velisque erectis a praedatoribus, torquent proras Francicis a littoribus”. Da notare in particolare che in questo passo il canonico di San Quintino piuttosto che usare la parola pirati, che sarebbe quella più esatta in questo contesto (tanto che il traduttore inglese sceglie proprio “pirates”²³⁰), usa invece predatori. Lo stesso farà nel libro quarto, quando il conte Arnolfo di Fiandra ricorda a re Luigi in modo spregiativo come i Normanni “solent[...] latrocinia in mari exercere”, evitando di nuovo di usare il termine pirateria che è abbastanza chiaramente il significato di “latrocinia in mari”. Inoltre, alla fine del saccheggio di Luni gli uomini di Hasting si riversano sulla regione circostante: “Omnis provincia invaditur, hosteque nequissimo superatur. Strages quamplurima efficitur, captivi ad naves ducuntur. Gladio et incendio devastant omnia quae fuerant illis in praesentia. Onerant naves, his expletis, captivis et spoliis. Jam vertunt proras ad Francigenae gentis regnum ducendas”. Anche riguardo a Rollone e al suo seguito si riferiscono descrizioni di questo tipo. Così prima di giungere in Francia “Pererrato ponto, [Rollone] intrat Scaldi alveum, cis citraque terram depopulans”. E anche in Francia avvengono fatti simili: “Haec exhortante duce Rollone, dimisso munimine avulsae terrae, celeri cursu navigantes, praeoccupaverunt Metlendis habitatores. Quam, interfectis principibus, cito subverterunt, totamque provinciam devastarunt”; e ancora, Rollone invia i suoi comandanti sulla Senna, sulla Loira e fino alla Gironda: “Statim comites exercitus sui dividens, alios alveo Sequanae, alios Ligeris fluente, alios amne Gerundae interjacentes provincias praedaturos, celeri navigatione misit”. Queste sono descrizioni che non lasciano molti dubbi sulla tipologia piratesca delle incursioni, tuttavia sembra fondamentale per Dudone non usare mai la parola esplicita per descriverle.

Anche gli autori successivi continuano sulla stessa scia. Non usano mai questo appellativo, anche se alcune loro descrizioni richiamano chiaramente un raid piratesco. Si veda ad esempio Guglielmo di Jumièges²³¹ che scrive riguardo all'attacco che Hasting porta avanti all'arrivo in Francia, nel Vermandois, “Vermandensem aggrediuntur portum, exilientesque e nauibus, totum ilico Vulcano tradunt comitatum”. Gli stessi Normanni giungono poi a Rouen e di nuovo saccheggiano,

²²⁹ Le seguenti citazioni si trovano in: *De moribus* I, 4, p. 132; I, 5, p. 132; IV, 94, p. 252; I, 7, p. 135; II, 9, p. 150; II, 14, p. 156; II, 20, p. 160.

²³⁰ *Dudo of St Quentin. History of the Normans*, p. 18.

²³¹ Le seguenti citazioni si trovano in: *Gesta Normannorum ducum*, vol. I, libro I, 5 (6), p. 18; I, 6 (7), p. 20; IV, 16, p. 126.

incendiano e uccidono: “Abhinc denique Sequane sulcantes alueum, Rotomagum adeunt igneque comburunt, horrendum de Christiano populo exercentes ludibrium” e “Ex qua inopinatos discursus agitantes, modo nauibus, modo equis delati, totam circumcirca deleuere prouinciam”. Mentre nelle citazioni precedenti l’autore si limita più che altro a dire che i Normanni giungono con le navi e che portano distruzione, la narrazione più colorita in Guglielmo è sicuramente quella di un’incursione attribuita ai Normanni giunti in aiuto di Riccardo I: “Et ecce repentino tumultu e nauibus prouunt, totamque in circuitu patriam exitialter comburunt. Dehinc distrahuntur uiri com mulieribus concatenati, depredantur uici, desolantur urbes, subuertuntur castella, in solitudinem redigitur terra”. Da questo resoconto si notano alcune differenze rispetto a Dudone: il numero di descrizioni di raid pirateschi è diminuito e inoltre, molto significativamente, questo tipo di scorrerie sono ora attribuite solo a gruppi normanni diversi da quello di Rollone.

I due continuatori dei *Gesta Normannorum ducum* non aggiunsero sostanzialmente nulla a queste descrizioni. In Wace, invece, esse spariscono dal corpo dell’opera e restano solo nella parte poi scartata, associate al seguito di Hasting e Björn. Queste le occorrenze da me trovate:

“en Sainte Genevieve entrerent,
l’avoir pristrent, puiz l’alumerent;
ou qu’il poent l’avoir trover
as neiz le traient a la mer”²³²

“a Saint Marcoust en la riviere
riche abeie et planiere [...]
Hastainz et Bïer la gasterent,
roberent la, puiz l’alumerent”²³³

“couruz sont lez deus pars de Lere,
vont et remeinent comment afere,
villes destruient et essillent,
borjoiz et paï sanz gandi//ent,
as nes viennent et dez nes meuvent,

²³² “Entrarono in Sainte-Geneviève, la saccheggiarono, poi l’incendiarono; ovunque possono trovare bottino lo portano verso il mare alle navi” (*Roman de Rou*, Appendice, tomo II, vv. 359-362, p. 320).

²³³ “A Saint-Marcouf sul fiume c’era una ricca e fiorente abbazia [...] Hasting e Björn la distrussero, la saccheggiarono, poi l’incendiarono” (*Roman de Rou*, Appendice, tomo II, vv. 393-394 e 397-398, p. 321).

as nes portent quan que il treuvent”²³⁴

Si può dunque notare questa linea evolutiva nel corso del tempo: allontanandosi dal IX e X secolo, cioè dal momento più caldo delle incursioni vichinghe, fu possibile compiere un’operazione che Dudone non aveva potuto mettere in atto, nascondere il fatto che Rollone stesso e i suoi uomini fossero stati pirati all’inizio della loro carriera. Il primo storico dei Normanni non riusciva a immaginare di poter completamente dissociare l’immagine di Rollone e dei suoi da quella di predoni del mare, tanto era vicino a lui il tempo in cui essi lo erano stati, e probabilmente per lui era in una certa misura naturale riportare le loro incursioni secondo queste modalità. Quello che poté fare fu solo evitare di usare la parola esplicita. Gli scrittori a lui successivi ebbero invece il vantaggio di scrivere in un tempo in cui l’immagine dei Normanni si era ormai molto allontanata da quella di pirati distruttori della Francia ed era piuttosto connessa con quella di un popolo cristiano insediato nella Francia settentrionale e addirittura partecipante alle crociate (specie alla prima). Dunque fu possibile prima, con i *Gesta Normannorum ducum*, circoscrivere l’immagine di pirati a gruppi normanni estranei a Rollone e ai suoi discendenti, poi, con Wace, cancellarla completamente (ricordiamo che l’autore decise di scartare la parte in cui tali descrizioni si trovano).

Un caso a parte è l’*Historia aecclesiastica* di Orderico Vitale, in cui la parola pirati, eccezionalmente, è utilizzata due volte²³⁵. Nella prima occorrenza Orderico impiega il termine per i gruppi di Normanni che giunsero in Francia guidati da Hasting e Rollone: “Nam subsequenti tempore sicut iam in plerisque locis pleniter enodauī piratae de Dacia egressi sunt, et prius Hastingo ductore ac postmodum Rollone in Neustriam uenerunt, et Christianae fidei diuīnique cultus ignari super fidelem populum immaniter debachati sunt”²³⁶. Nella seconda la parola pirati è usata per indicare i Normanni di metà X secolo da Ugo il Grande, in quel momento loro nemico, che afferma: “Normanniae principatum non concupiui, neque partem aliquam ab illo requisii, sed ipse totam regionem citra Sequanam usque ad mare ultro michi optulit, auxiliumque meum ut indomitos piratas edomaret poposcit”²³⁷. Lo stesso vale per il termine barbari, usato in modo un po’ più esplicito rispetto al quadro generale che abbiamo tracciato: oltre che per popoli estranei ai Normanni, Orderico lo impiega anche per i Danesi, antenati della stirpe, e per i seguiti di Hasting e Rollone²³⁸.

²³⁴ “Percorse sono le due parti della Loira, vanno e rimangono come consuetudine, distruggono e assediano le città, mettono in fuga i paesani e i contadini, alle navi vengono e alle navi vanno e alle navi portano ciò che trovano” (*Roman de Rou*, Appendice, tomo II, vv.435-440, p. 322).

²³⁵ Per il resto vi sono solo due occorrenze nei *Gesta Normannorum ducum*, ma non in riferimento ai Normanni, bensì ai figli di Harold e ai loro alleati irlandesi durante una ribellione contro Guglielmo il Conquistatore in Inghilterra (*Gesta Normannorum ducum* VII, 20 (41) e 21 (42), vol. II, p. 180-182).

²³⁶ *Historia ecclesiastica* VI, 10, vol. III, p. 302.

²³⁷ *Historia ecclesiastica* VI, 10, vol. III, p. 314.

²³⁸ *Historia ecclesiastica* IV, vol. II, p. 208 e 340; VI, 10, vol. III, p. 304.

Le occorrenze ricordate sono poche, ma comunque significative. Questi usi infatti sono sicuramente arditissimi, vista la tendenza generale degli autori della tradizione ufficiale a occultare completamente il termine. Tuttavia, come sappiamo, l'*Historia ecclesiastica* è l'opera più indipendente tra quelle della storiografia ufficiale, dato che non ha come focus la storia normanna delle origini e del primo secolo del ducato. In questo aspetto Orderico rappresenta senz'altro un'eccezione rispetto agli altri autori.

Anche Benoît va in parte in controtendenza rispetto al percorso generale di una perdita del ricordo del passato piratesco dei Normanni. Nella *Chronique des ducs de Normandie* infatti numerose sono le descrizioni delle loro incursioni via acqua. La spiegazione di questo fenomeno è sempre la medesima che abbiamo osservato per altri aspetti dell'opera: è un autore molto tardo che si colloca alla fine della tradizione ufficiale e in un contesto storico completamente mutato rispetto a quello di Dudone, dunque la ricomparsa di alcuni fenomeni presso di lui non può avere lo stesso significato rispetto a quello che aveva avuto all'inizio dell'XI secolo. Si tratta piuttosto della ripresa di temi tratti dalle fonti precedenti che hanno perso la carica di significato che avevano in origine; sono come gusci svuotati del loro contenuto.

Dunque, mentre *pagani* per diversi motivi era ritenuto un appellativo accettabile, non così fu per le accuse infamanti di barbarie, inciviltà, ferocia e pirateria. Quelle difficilmente potevano essere tollerate dagli storiografi della tradizione ufficiale, in particolare dal suo fondatore che, come abbiamo visto, era immerso in un mondo che era ancora fortemente segnato dal ricordo del passato violento dei Normanni.

3. Come lupi

Nella storiografia ufficiale è presente poi un'immagine molto caratteristica per i Normanni: il paragone frequente con i lupi²³⁹. Questo è vero in particolare per Dudone, come sempre fondatore dei temi tipici della tradizione. È evidente che il paragone coi lupi serve ad esprimere l'indole violenta dei Normanni, la loro ferocia ferina, non umana. Si è già discusso di come nelle fonti franche la violenza e la natura cruenta dei Normanni fossero diventate un cliché letterario già da tempo. In esse

²³⁹ Questa caratteristica è stata notata da diversi studiosi, come ad esempio Albu che rimarca "the persistence wolf imagery" e che "Dudo's favorite metaphor for the northern peoples, when they go marauding, is that of the ravening wolf" (Albu, *The Normans in their histories*, p. 41).

solitamente i Normanni sono rappresentati come violenti pagani, quasi come demoni. I cristiani, invece, sono sempre indifesi, in balia del loro destino. Fuggono di fronte agli invasori o, se restano, sono oggetto di violenti massacri; raramente le fonti ci rappresentano la popolazione cristiana che oppone resistenza. Anche la descrizione delle incursioni vichinghe di solito segue lo stesso schema: i Normanni arrivano del tutto inaspettatamente, saccheggiano, uccidono, violentano, incendiano, e poi spariscono altrettanto velocemente²⁴⁰. Si vede come la similitudine con i lupi e le pecore sia estremamente calzante per esprimere una tale visione degli attacchi normanni. Tanto più che l'immagine dei cristiani come pecore, intesi come gregge di Dio, è una metafora già evangelica. Preesistendo questa similitudine, era forse semplice associare i Normanni al nemico naturale dei mansueti animali.

Questo fu possibile a maggior ragione perché l'immagine si prestava a una redenzione tramite la conversione. Questo fu probabilmente il motivo per cui la metafora non fu censurata dagli autori della tradizione ufficiale, benché non del tutto lusinghiera. A proposito è illuminante un passo dell'*Historia Normannorum*, in cui si dice, riferendosi ai Normanni di Rollone, che “il lupo selvatico pascolerà per il campo come le pecore”²⁴¹. La frase è particolarmente significativa, perché rimanda chiaramente alla profezia di Isaia che prefigura la nascita del Messia in seguito alla quale ci sarà l'avvento di un'età dell'oro, in cui “il lupo dimorerà insieme con l'agnello” (*Libro dell'Emmanuele* 11, 6). Quindi, come l'essere pagani, anche l'immagine dei lupi si presta a una redenzione: con la conversione al cristianesimo le belve feroci diverranno mansuete come agnelli ed entreranno nel gregge di Dio.

Oltre che di origine biblica tale immagine ha anche un precedente classico nell'*Eneide*, dove è riferita a Turno²⁴². Questa occorrenza è significativa, poiché l'opera virgiliana è una delle fonti principali dell'*Historia Normannorum* e, come vedremo più avanti, Dudone attinge ampiamente da essa. Dunque non è improbabile che nella mente del nostro autore vi fosse anche questa sovrapposizione.

Nonostante però le osservazioni fatte finora siano pertinenti e realistiche, la metafora potrebbe essere di non così semplice decifrazione. A un'analisi più attenta infatti l'immagine lupesca in Dudone sembrerebbe avere un significato più complesso. C'è un'altra tradizione che pare particolarmente chiamata in causa: quella scandinava dei guerrieri *berserkir*.

Innanzitutto spieghiamo brevemente di cosa si tratta. La questione dei *berserkir* (pl.) è abbastanza controversa tra gli studiosi, che dal Novecento in avanti si sono divisi nell'interpretare

²⁴⁰ Per questo aspetto si veda d'Haenens, *Les invasions normandes. Une thématique*, in particolare pp. 158-159.

²⁴¹ “Quin lupus asper, ovisque simul pascentur in agro” (*De moribus* II, apostropha, p. 153).

²⁴² *Eneide* IX, vv. 59-60: “Ac ueluti pleno lupus insidiatus ouili / quom fremit ad caulas” (Virgilio, *Eneide*, a cura di R. Scarcia, Milano 2002, p. 834). Per questo aspetto si rimanda a: Stok, *L'Eneide nordica*, p. 174).

queste figure come una tradizione sociale realmente esistita all'interno delle società scandinave per un periodo della loro storia o come personaggi esclusivamente letterari²⁴³. La questione è tuttora aperta e non serve addentrarsi nella discussione per gli scopi che ci si prefigge qui. Tuttavia particolarmente convincente sembra la posizione di Samson²⁴⁴ il quale, in uno studio recente che tiene conto della storiografia e del dibattito precedente, inquadra il fenomeno dei *berserkir* come una realtà storica. Samson accredita l'etimologia di *berserkr* (sing.) che fa risalire tale parola alla composizione di **ber-* "orso" e *-serkr* "veste, camicia", quindi "camicie d'orso". Il termine subì presto uno slittamento semantico per cui da guerrieri vestiti con pelli d'orso si passò al significato più generico di "guerrieri-belve" o "guerrieri-furiosi". Affiancata ai *berserkir*, inoltre, compaiono spesso altre figure di guerrieri-belva, gli *úlfheðinn*, ovvero combattenti vestiti con pelli di lupo (da *úlfr* "lupo" e *héðinn* "pelliccia o pelle"). Con lo slittamento semantico che subì la parola *berserkr*, gli *úlfheðinn* verranno poi assimilati a un sottotipo di *berserkir*, per cui parlare dei secondi equivale a parlare anche dei primi.

Si tratta secondo lo studioso di un fenomeno sociale realmente esistito, per cui "l'esistenza dei *berserkir* appare fermamente stabilita nell'antico Nord per un periodo che va dall'età di Vendel a quella dei Vichinghi [dal VI all'inizio dell'XI secolo]. Questa pratica marziale ha probabilmente radici più antiche, che lo stato delle fonti non ci autorizza sfortunatamente a ricostruire con precisione"²⁴⁵. I *berserkir* erano guerrieri che rimandano alla tradizione dei *Tierkrieger* (guerrieri-belve appunto) che era diffusa in tutto l'ambito germanico. La variante locale scandinava dei *berserkir* si mantenne più a lungo in quanto localizzata in un'area periferica e che fu cristianizzata più tardivamente. Infatti tale tradizione appare indissolubilmente legata al paganesimo, in quanto i guerrieri-belva scandinavi erano consorterie militari legate al culto di Odino. Questi guerrieri avevano "la facoltà di esteriorizzare il loro essere secondo"²⁴⁶ legato al divino e che assumeva la forma di un animale. Ciò era possibile tramite il raggiungimento di uno stato di frenesia, chiamato *berserkrsgangr*, che corrispondeva a uno stato di trance estatica, raggiunta non tramite tecniche particolari (e quindi non ricollegabile a pratiche sciamaniche) e nemmeno tramite l'uso di sostanze allucinogene o inebrianti, quanto piuttosto grazie a una predisposizione individuale e spesso ereditaria all'interno della stessa famiglia. Tale stato aveva come effetto fenomeni più volte descritti dalle

²⁴³ Dà una buona sintesi di tutto il dibattito storiografico a partire dal XVII secolo Samson, soprattutto nel primo capitolo del suo studio (V. Samson, *I Berserkir. I guerrieri-belve nella Scandinavia antica, dall'età di Vendel ai Vichinghi (VI-XI secolo)*, Roma 2016). Si veda anche: L. Oitana, *I berserkir tra realtà e leggenda*, Alessandria 2006. Per l'interpretazione che vede i *berserkir* come personaggi esclusivamente letterari si rimanda all'articolo di Liberman (A. Liberman, *Berserkerkir. A double legend*, in *Scandinavia and Christian Europe in the Middle Ages. Papers of the 12th International Saga Conference, Bonn/Germany, 28th July- 2nd August 2003*, a cura di R. Simek e J. Meurer, Bonn 2003, pp. 97-101).

²⁴⁴ Samson, *I Berserkir*.

²⁴⁵ Samson, *I Berserkir*, p. 379.

²⁴⁶ Samson, *I Berserkir*, p. 381.

fonti e tipici degli stati di trance estatica: forze decuplicate, insensibilità ai colpi delle armi e del fuoco, pallore del volto. Inoltre dopo l'episodio del *berserkrsgangr* i guerrieri cadevano in uno stato di prostrazione e apatia che di nuovo rimanda ai sintomi tipici della trance estatica.

Il comportamento di questi guerrieri simili a belve feroci era poi rafforzato da elementi mimetici rispetto all'animale con cui essi si identificavano, spesso un orso o un lupo, a volte anche un cane. Quindi talvolta indossavano le pelli di questi animali e ne imitavano i versi tramite ruggiti e ululati spaventosi, che gettavano i nemici in uno stato di terrore, o avevano manifestazioni di furore quali mordere i propri scudi. Essi costituivano, nel periodo vitale di tale tradizione, un'élite dei seguiti reali e combattevano in prima linea a fianco del loro signore. Con la fine dell'era pagana e la progressiva cristianizzazione della Scandinavia questo istituto andò perdendosi, in quanto intimamente legato a pratiche e concezioni pagane, in particolare quelle odiniche, e si trasformò in qualcos'altro dai tratti decisamente peggiorativi, specialmente in Islanda. I *berserkir* divennero allora briganti di strada, spadaccini professionisti o figure del tutto legendarie senza più alcun legame con la realtà.

Concordemente con la cronologia tracciata da Samson, l'epoca dell'arrivo dei Normanni in Francia, e di Rollone nello specifico, ricade pienamente all'interno del periodo vitale dei guerrieri-belva nordici. Ritengo pertanto che dietro all'insistenza dell'immaginario lupesco in Dudone vi sia il ricordo di questa tradizione di combattenti che sicuramente, vista la ricostruzione tracciata dallo studioso, esistevano all'interno del seguito di Rollone e degli altri gruppi vichinghi presenti in Francia. Nell'*Historia Normannorum*, inoltre, per quanto si cerchi di nascondere gli aspetti più brutali, sono presenti anche riferimenti a questa natura ferina dei Normanni²⁴⁷. Ad esempio, dopo la disfatta di Chartres gli uomini di Rollone per sfuggire ai nemici costruiscono un *castrum* con le pelli di animali scuoiati. Ancora, i compagni di Guglielmo Lungaspada sembrano invasati mentre prestano giuramento alla maniera scandinava battendo le loro armi tra loro, ricordando la cerimonia del *vapnatak*, in cui appunto l'approvazione veniva espressa con il clamore delle armi. Racconta infatti Dudone: "Reperti sunt, Bernardo inquirente, trecenti viri, parati cum Willelmo praeliari et mori. Qui unanimes ante illum venerunt, iudiciumque foederis fideique, et adiutorium, more Dacorum, facientes, tela, mutuae voluntatis pacto, una concusserunt".

Tenendo presenti queste riflessioni, vediamo nello specifico le occorrenze della metafora lupesca presenti nell'*Historia Normannorum*, dove se ne fa ampio uso. Hasting arrivato in Gallia "fremet circa muros praesidorum, ceu lupus circa caulas ovium". Ancora, i pagani del suo seguito durante il saccheggio di Luni, che parte dalla chiesa, "saeviunt infra delubri septa, ut lupi infra ovium caulas". In un'apostrofe poetica a Rollone, nella quale gli viene predetta la grandezza del suo futuro

²⁴⁷ Questi episodi si trovano in: *De moribus* II, 24, p. 165; III, 45, p. 190.

di pace e prosperità, Dudone garantisce che i Normanni diventeranno mansueti: “Quin lupus asper, ovisque simul pascentur in agro”²⁴⁸.

La metafora è applicata anche ad altri gruppi di Normanni presenti in Francia. Così sono definiti nel loro attacco gli uomini del Côtentin esortati dal duca Guglielmo Lungaspada nella presa del castello di Montreuil: “Mox hujus exhortationis verbo Costantinenses invaserunt castrum, ut lupi agnos, unanimes”. Anche al tempo dei conflitti della prima parte del principato di Riccardo I la metafora è usata ancora: “Tandem multifluo pestiferoque Constantinensium [del Côtentin] et Bajocacensium [di Bayeux] necnon paganorum [i Daci giunti in aiuto del duca] coetu hinc inde vallati, jugulabantur dilacerati sicut bidentes a lupis”. I Daci pagani che sono venuti in aiuto di Riccardo sono di nuovo chiamati lupi, in un’espressione molto forte in cui essi vengono anche definiti diavoli, evocando un’immagine di ferocia inumana. Infatti il vescovo di Chartres, ambasciatore per i Franchi, chiede a Riccardo di mandare qualcuno che lo scorti al loro incontro per paura che “devorent manducentque se tui diaboli et lupi”.

L’immagine continua a essere usata anche per i Normanni sotto il potere dei duchi di Rouen dopo Rollone. Due volte accade per i Normanni di Guglielmo Lungaspada, innanzitutto quando egli deve affrontare la rivolta di Riulfo, occasione in cui esorta i suoi dicendo “invadamus eos ut agnos lupi” (dove peraltro si vede che nel contesto bellico la metafora può avere anche un significato positivo). La seconda occorrenza di questo tipo si trova nelle parole dei Franchi, precisamente del duca Ugo il Grande e del conte Erberto, che dopo aver visto la moltitudine dell’esercito di Guglielmo affermano: “Si forte inter nos et illos jurgium venerit, devorabunt nos ut agnos lupi”. Infine la metafora si trova anche nel quarto libro, sempre nel quadro dei conflitti del tempo di Riccardo I. Durante la battaglia che si svolge a Rouen tra Riccardo e Ottone I, re di Germania, il quale ha posto sotto assedio la città, i Normanni si gettano sugli assalitori e li massacrano “ut bidentes lupi”. E ancora, quando Riccardo si scontra con Tebaldo, Dudone racconta: “Northmannorum namque gens belligera et effera discurrens permeat praelii discrimina velut lupi per bidentium ovilia, occidens et prosternens hostium severiter agmina”.

Come, però, Dudone entrò in contatto con questa tradizione? Probabilmente all’epoca in cui scriveva in Normandia ormai tale costume non era più in uso tra i guerrieri dei duchi cristiani, in particolare di Riccardo II (anche se non si può escludere completamente che tale tradizione si mantenesse ancora in qualche suo aspetto tra gli eserciti ducali e che Dudone sia entrato direttamente in contatto con essa). Penso tuttavia che il canale privilegiato per la penetrazione nell’*Historia Normannorum* dei guerrieri-belva siano da ritenere le fonti orali su cui Dudone si basò. Esse sono da

²⁴⁸ Le seguenti citazioni sono tratte da: *De moribus* I, 3, p. 131; I, 7, p. 135; II, apostropha, p. 153; III, 45, p. 190; III, 52, p. 196; III, 60, p. 204; IV, 86, p. 242; IV, 97, p. 255; IV, 112, p. 275; IV, 115, p. 278.

rintracciare sia negli esponenti della famiglia ducale che l'autore stesso individua come suoi informatori, Rodolfo d'Ivry, fratellastro di Riccardo I, e Gunnor, moglie dello stesso duca, sia in tradizioni locali autoctone che ancora portavano memoria della recente invasione normanna e probabilmente in essa impressa la brutalità dei guerrieri *berserkir*.

Non possiamo sapere se Dudone riconoscesse consapevolmente la tradizione dei *Tierkrieger* nordici, se potesse individuare tali guerrieri come *berserkir* e se i suoi relatori gliene parlarono in termini espliciti. Che così fosse o meno, cioè che vi fosse consapevolezza da parte dell'autore della tradizione originaria di cui stava parlando, le metafore da lui usate rimandano comunque probabilmente a questa tradizione. È probabile, anzi certo, che poi, nella sua mente di chierico, tali immagini si sovrapposero alle figure bibliche ed eneadiche di cui si è parlato. Questo, però, rimane a mio parere un influsso secondario, anche perché mai davvero esplicitato da Dudone. Sarebbe stato troppo semplice ed invitante per l'autore esplicitare la metafora biblica, come ad esempio farà Guglielmo di Jumièges. Invece l'autore dell'*Historia* si astenne dal farlo, omissione a mio parere molto significativa.

Questo paragone passa poi anche alla tradizione ufficiale successiva, seppur mutando di significato. In Guglielmo di Jumièges²⁴⁹ così è descritta la partenza di Hasting e Björn: “Eleuantur uexilla, librant uentis carbasa, uehantur lupi pernices ad lacerandas dominicas oues, deo suo Thur humanum sanguinem libantes”. Durante l'impresa di Luni lo stesso vichingo è definito più volte in tal modo. Il suo battesimo è fatto con intenzioni ingannevoli, così egli è paragonato a un lupo: “Tandem scelestus ad ecclesiam fertur Hastingus, sacro baptismo mergitur homo uersutus, et exit rapacissimus lupo”. Appena uscito dalla bara durante l'inganno del finto morto di nuovo ricompare la metafora: “Dehinc lupina rabie cum suis grassatur in plebe”. La stessa immagine viene usata anche per le devastazioni di Rollone e del suo seguito in Francia: “Rollo igitur prelatione potitus de Parisiaca euersione corde uersuto cum suis tractans, Christianorum sanguinem paganico instinctu lupino more sitiebat”; e ancora: “Vt lupi uespertini uehantur pagani ad caulas Christi, succenduntur ecclesie, mulieres ducuntur captiue, trucidatur populus, fit omnibus in commune luctus”.

In seguito, i continuatori dei *Gesta* non fanno registrare variazioni nell'uso dell'immaginario lupo, mentre Wace fa un uso più limitato della metafora. Nel *Rou* infatti la ritroviamo solo tre volte²⁵⁰. Nella parte scartata, che doveva fungere da introduzione dall'opera, si dice che Hasting e il suo seguito fanno strage dei cristiani a Luni “comme li leu fet de brebiz” (come il lupo fa delle pecore). Ancora, ad Hasting si riferisce in tal modo Rolando nell'episodio dell'ambasceria, quando

²⁴⁹ Le seguenti citazioni si trovano in: *Gesta Normannorum ducum*, vol. I, libro I, 4 (5), p. 18; I, 9 (10), p. 24; II, 4 (10), p. 52; II, 11 (17), p. 64.

²⁵⁰ Le seguenti citazioni sono tratte da: *Roman de Rou*, Appendice, v. 706, tomo II, p. 330; II, v. 520, tomo I, p. 33; II, tomo I, v. 1061, p. 51.

questi afferma: “L’en ne prant mie lou ne goupil souz son banc” (uno non prende un lupo né una volpe come suo consigliere). Anche riguardo al seguito di Rollone viene detto che i Normanni dei cristiani “n’en ont nule pitié plus que lou de brebiz” (non hanno più pietà che un lupo per le pecore).

Nella *Chronique* di Benoît l’immagine non si ritrova praticamente più, se non una volta in un contesto ripreso dalla tradizione precedente, le parole di Rolando nell’episodio dell’ambasceria di Hasting: “Unques od lou, c’est m’est avis, / ne fu unquor autre lou pris / ne od gopille pris gopil” (mai con un lupo, questo io credo, / non fu preso un altro lupo / né con volpe fu mai presa una volpe)²⁵¹.

Orderico Vitale nell’*Historia ecclesiastica* si rivela di nuovo in parte discostato dal resto della nostra tradizione. L’immaginario lupesco è molto diffuso in tutta l’opera, tuttavia solo a volte esso si trova riferito ai Normanni. La metafora è attribuita ad esempio agli ecclesiastici poco virtuosi, ai Danesi che razziano l’Inghilterra, ai Gallesi, ai Turchi e ai Saraceni o a volte è usato semplicemente in discorsi teorici esemplificativi. Per quel che riguarda i riferimenti ai Normanni, invece, Orderico riporta che nell’epitaffio sulla tomba di Rollone era scritto che il duca fu inizialmente come un lupo e in seguito mite come un agnello: “Vt fuit ante lupus sic post fit mitibus agnus, / Pax ita mutatum mulceat ante Deum”²⁵². Anche i Normanni ribelli all’autorità dei duchi sono descritti come lupi²⁵³. A volte poi la metafora si ritrova capovolta: i Normanni sono le pecore accerchiate dai lupi, i loro nemici²⁵⁴. Questa breve rassegna mostra che la metafora dei lupi nell’*Historia ecclesiastica*, per la maggior parte delle sue occorrenze, non ha la stessa valenza rispetto agli altri autori della tradizione ufficiale e dunque in questi casi ci interessa solo marginalmente.

Concludendo, come possiamo dire che si sia trasformato il significato della metafora dopo il primo storiografo dei Normanni? Il primo elemento da notare è che nel corso del tempo il suo uso tende a diminuire, in particolare nel XII secolo con l’*Historia ecclesiastica* e Wace fino a scomparire quasi del tutto con Benoît. Orderico poi arriva addirittura ad usare l’immagine in modo capovolto: i Normanni sono gli agnelli e i loro nemici i lupi. La metafora inoltre, nei *Gesta Normannorum ducum* e nel *Roman de Rou*, si limita al periodo strettamente connesso al paganesimo dei Normanni²⁵⁵. Con

²⁵¹ *La Chronique des ducs de Normandie*, vv. 5589-91, tomo I, p. 164.

²⁵² *Historia ecclesiastica* V, 9, vol. III, p. 90.

²⁵³ *Historia ecclesiastica* VIII, 4, vol. IV, p. 146; XIII, 19, p. 450.

²⁵⁴ *Historia ecclesiastica* V, 10, vol. III, p. 106; VII, 5, vol. IV, p. 20.

²⁵⁵ Per i Normanni successivi alla conversione emergono anche altre metafore con il mondo animale. Per Guglielmo di Jumièges Guglielmo Lungaspada è “quasi leo inimicis terribilis” (*Gesta Normannorum ducum* III, 1, p. 76). Dunque per esprimere la forza e la violenza del secondo signore di Normandia l’autore preferisce usare una metafora dal valore molto più positivo rispetto al lupo. Anche Dudone aveva usato la metafora del leone per Hasting, ma con un’accezione molto diversa: dice infatti che egli “persequitur cunctos, ceu leo cervos” (*De moribus* I, 3, p. 131). E inoltre la sua occorrenza è decisamente minoritaria rispetto al diffuso e reiterato uso di lupo. Anche Wace allarga l’uso delle similitudini con il mondo animale per i Normanni ormai cristiani (le seguenti citazioni si trovano in: *Roman de Rou* II, v. 1478, tomo I, p. 64; I, v. 276, tomo I, p. 11). Guglielmo Lungaspada è paragonato a un “bue inferocito” (“comme beuf esragiez”) e di Riccardo I si dice che era fiero e audace “come un cinghiale cui si dà la caccia” (“comme sengler cachiez”). Con Benoît le metafore animalesche diverse dai lupi sono anticipate a Rollone, di cui si dice ad esempio che “resemble

il passare del tempo il ricordo del modo di vita passato dei Normanni e soprattutto il ricordo della sua persistenza anche dopo la territorializzazione e la conversione venne cancellato: così l'immaginario lupesco fu circoscritto al momento antecedente a questi due fatti fondamentali.

Infine molto diversa è la valenza che il motivo dovette avere presso gli autori successivi a Dudone. Guglielmo di Jumièges, ormai lontano dal periodo delle invasioni e dipendente da una fonte letteraria che già aveva rimaneggiato e filtrato la tradizione nordica, dovette mal interpretare il parallelismo e vedere in esso esclusivamente la metafora di origine biblica. Infatti fin dalla prima apparizione del motivo nei *Gesta Normannorum ducum*, esso si presenta sotto termini molto cambiati: Guglielmo collega esplicitamente la metafora con quella biblica del gregge di Dio. Dice infatti, riferendosi a Hasting e Björn, che “gli agili lupi navigano per sbranare le pecore del Signore”. E ancora, Rollone in Francia “bramava il sangue dei cristiani al modo dei lupi”, dove esplicitamente le pecore sono sostituite nella metafora dai cristiani. E infine ancora, con una formula diretta, “come lupi della sera, i pagani si gettano sugli ovili di Cristo”. Mai Dudone aveva creato un confronto così esplicito con il motivo biblico. Dal significato originario in cui il parallelismo coi lupi conservava un vivido legame con la tradizione nordica dei *berserkir* si giunge a una trasformazione completa in cui la metafora è decisamente inquadrata nella cultura cristiana occidentale.

le lion / qui est entre bestes menues” (“sembra il leone che è tra bestie più piccole”- in: *La Chronique des ducs de Normandie*, vv. 3438-3439, tomo I, p. 101). Invece Guglielmo Lungaspada è paragonato a un leone e a un leopardo (*La Chronique des ducs de Normandie*, v. 10577, tomo I, p. 308: “plus que leon ne que leupart”) per ostilità verso i suoi nemici.

CAPITOLO IV

LA MATERIA TRADIZIONALE

Solitamente nelle storie nazionali si faceva largo uso della memoria etnica del popolo barbarico, perché ciò aveva un valore ulteriormente legittimante²⁵⁶. Il trattamento della materia tradizionale all'interno dell'*Historia Normannorum* invece è un'altra manifestazione del rapporto problematico dei primi signori normanni con il loro passato nordico: Dudone sceglie di non inserire esplicitamente tradizioni etniche e preferisce fare riferimento a tradizioni classiche e agiografiche. Nonostante ciò, l'opera e in particolare i primi due libri risentono comunque dell'influenza di tradizioni mitiche ed epiche. Non così sarà per gli autori successivi: il legame con la materia tradizionale si spezzerà, rendendo evidente come l'identità normanna fosse stata impostata nel segno di un'integrazione completa col mondo franco e cristiano, a scapito delle origini nordiche.

1. Dudone di San Quintino: esclusione esplicita e persistenza implicita della materia tradizionale

Nell'*Historia Normannorum* l'influenza della materia tradizionale più che come un'esplicita ripresa appare come una traccia che resta sullo sfondo, dalla quale emergono solo in filigrana motivi narrativi e strutture mitiche, come notato da diversi studiosi²⁵⁷: la loro presenza non è dichiarata

²⁵⁶ Wolfram, Origo. *Ricerca*.

²⁵⁷ La presenza nell'*Historia Normannorum* di motivi della tradizione nordica è trattata in: Van Houts, *Scandinavian influence*; E. Searle, *Fact and pattern in heroic history: Dudo of Saint-Quentin*, in «Viator» 15 (1984), pp. 119-137; Meli, *Dudone di S. Quintino*.

esplicitamente né valorizzata, ma passata sotto silenzio all'interno di quadri di riferimento classici e cristiani.

L'opera porta innanzitutto traccia di alcune caratteristiche genericamente tipiche dell'universo mitico ed epico, piuttosto che del racconto storico. La vicenda di Hasting in particolare è contraddistinta da forti richiami al mondo epico, quella che ha meno agganci con la storia e che più sfuma nella leggenda. Ad esempio, non c'è una data in tutto il primo libro. L'unico episodio di Hasting che si riesce a collocare nel tempo, anche se non con precisione, è l'ambasceria presso i Normanni di Rollone nel secondo libro, avvenuta dopo l'876, anno in cui Dudone colloca l'arrivo in Francia del futuro duca²⁵⁸. Le date nell'*Historia Normannorum*, infatti, cominciano a comparire proprio quando Rollone giunge in Francia, cioè quando si comincia ad uscire dal racconto leggendario per entrare in quello più legato agli avvenimenti storici.

La storia di Hasting poi prefigura per contrapposizione dialettica quella di Rollone: l'arrivo in Francia, le devastazioni e, infine, l'entrata a servizio del re. Uno schema del genere ha poco a che vedere con la cronaca storica e rimanda piuttosto a un modello mitico, in cui il tempo è concepito in modo ciclico e in questa ripetizione trovano il senso anche le vicende umane²⁵⁹.

Un altro spunto narrativo di provenienza epica è il motivo della crisi che interviene tra Rollone e re Carlo nelle ultime pagine del secondo libro²⁶⁰. Il re manda due guerrieri a Rouen presso sua figlia Gisla. La donna non avverte il marito e sistema i due giovani in una casa, in modo che Rollone non scopra la loro presenza. I conti di Rollone, però, se ne accorgono e accusano il loro signore di essere "uxorius" e "effeminatus", poiché i due uomini evitano la sua presenza e trascorrono invece il loro tempo con sua moglie a sua insaputa. Nel testo non è detto niente di più esplicito, per cui non è chiaro cosa accada precisamente, cioè se effettivamente si sia consumato un tradimento o se sia solo il sospetto che pesa su Gisla a portare disonore a Rollone. L'ira di Rollone comunque è terribile. Fa uccidere i due guerrieri sulla piazza del mercato, provocando la rottura con Carlo. Il motivo narrativo di fondo, che si ritrova anche in altri racconti, è quello della "delegittimazione del potere" a causa del tradimento della donna o della violenza su di essa, che porta alla messa in discussione del signore stesso²⁶¹. In molti di questi racconti avviene infatti spesso che il re perpetra una violenza su sua moglie o su quella di vassallo, portando così alla ribellione i suoi uomini e a volte addirittura alla perdita del regno²⁶². Nell'episodio dell'*Historia* vediamo un simile legame tra l'integrità della donna del signore

²⁵⁸ *De moribus* II, 11, p. 151.

²⁵⁹ Meli, *Dudone di S. Quintino*, p. 39.

²⁶⁰ *De moribus* II, 33, p. 173-174.

²⁶¹ Meli, *Dudone di S. Quintino*, p. 46.

²⁶² Un resoconto delle numerose fonti in cui è possibile trovare questo motivo leggendario si trova in: M. Meli, *El ultimo Godo. Legittimazione e delegittimazione della regalità nella Spagna visigotica e altrove*, in «Quaderni di Lingue e Letterature» 18 (1993), pp. 461-473

e la tenuta dei vincoli di fedeltà dei suoi uomini, con la riproposizione della tematica leggendaria se pur in forma variata.

Il mondo tradizionale però è presente nell'opera non solo nella forma di schemi mitici generici, ma anche con motivi e temi tipici dell'universo specificamente nordico. I richiami espliciti ad esso sono solamente due e sono più che altro veloci passaggi abbastanza decontestualizzati. Il primo si trova all'inizio dell'opera, dove Dudone racconta i riti che precedono le partenze degli esuli dalla Dacia e che consistono in sacrifici umani al dio Thor²⁶³. È molto significativo che l'unica ripresa dichiarata di aspetti culturali nordici sia introdotta allo scopo di mostrare la barbarie di questo popolo: ciò dà la misura di quello che doveva significare per Dudone tutto ciò che derivava da questa tradizione. Tanto più se confrontiamo la ripresa di Dudone con quella, dalla valenza molto diversa, che fa ad esempio Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*. Anche questo autore nomina alcuni dèi germanici nel racconto dell'etnogenesi del popolo longobardo, ma il valore che essi hanno qui è tutto positivo (nonostante Paolo Diacono ne prenda le distanze dichiarando che questa storia è "ridiculam fabulam" e che i racconti in essa contenuti "risu digna sunt et pro nihilo habenda"). È grazie all'aiuto della dea Freya e del dio Wotan che i Winili ottengono la vittoria sui Vandali e diventano un nuovo popolo, i Longobardi appunto, dalle parole stesse di Wotan²⁶⁴.

L'altro costume nordico di cui l'*Historia Normannorum* porta traccia chiara è la consuetudine tra i gruppi guerrieri normanni di non avere una strutturazione di tipo esclusivamente gerarchico, ma di aderire piuttosto a un modello di confraternita militare²⁶⁵. Si è visto infatti che quando Hasting domanda ai Normanni di Rollone chi sia il loro signore, questi rispondono che nessuno lo è poiché tutti sono pari in potere²⁶⁶.

A parte questi due passi, gli altri richiami al mondo nordico sono invece per lo più impliciti e da leggere in filigrana rispetto alla narrazione. Abbiamo già incontrato alcune di queste persistenze, ad esempio nell'immaginario lupesco che rimanda alla tradizione dei *berserkir* e nell'inganno del finto morto usato da Hasting per impadronirsi di Luni.

²⁶³ *De moribus* I, 2, pp. 129-130: "Caeterum, in expletione suarum expulsionum atque exituum, sacrificabant olim venerantes Thur, Deum suum. Cui non aliquod pecudum, neque pecorum, nec Liberi Patris, nec Cereris litantes donum, sed sanguinem mactabant humanum, holocaustorum omnium putantes pretiosissimum; eo quod, sacerdote sortilego praedestinante, jugo boum una vice diriter icebantur in capite; collisoque unicuique singulari ictu sorte electo cerebro, sternebatur in tellure, perquirebaturque levorsum fibra cordis, scilicet vena. Cujus exhausto sanguine, ex more suo, sua suorumque capita linientes, libabant celeriter navium carbasa ventis, illosque tali negotio putantes placare, velociter navium insurgebant remis".

²⁶⁴ Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di A. Zanella, Milano 1991, I, 8, p. 160.

²⁶⁵ Si veda a questo proposito Samson, *I Berserkir*, pp. 350-351. L'autore porta come esempio di questo modello non esclusivamente gerarchico un'iscrizione runica di fine X secolo, in cui alcuni giovani guerrieri (*trikaR*) erigono un monumento per il loro *trutin* ("capo di un seguito militare") defunto che tuttavia chiamano anche "fratello" (*brupr*).

²⁶⁶ *De moribus* II, 13, p. 154.

All'inizio del secondo libro poi Rollone e Gurim, figli di un potente *senex* della Dacia, si mettono a capo dei giovani costretti all'esilio dal re dei Daci e ingaggiano con lui una lotta di resistenza²⁶⁷. Lo schema di riferimento di questa vicenda è tratto dal canone delle *origines gentium*, in cui il nuovo popolo è spesso guidato verso la futura patria da una coppia di principi o re, che rappresentano nel mito una coppia di fratelli dalle origini divine²⁶⁸. Il motivo nella storia dei Normanni presenta però variazioni significative. La rivalità tra Rollone e il re e la guerra che ne consegue, infatti, non fanno parte del *topos* originario, ma sono un'aggiunta di Dudone. Dietro la figura del *senex* si nasconde un personaggio tipico delle saghe norrene, lo *jarl*, signore locale che gode di notevole autonomia al punto di potersi contrapporre al re, e le saghe raccontano spesso degli scontri tra re e *jarlar*. I due principi alla guida di un popolo in cerca di una nuova terra sono tipici del periodo delle migrazioni del tardoantico e del primo medioevo e vengono qui rielaborati secondo un modello più familiare²⁶⁹.

Rilevante è inoltre il percorso compiuto da Rollone nell'arco della sua vita, che Meli chiama una "carriera leggendaria"²⁷⁰ tipica delle saghe, di cui l'eroe percorre i vari gradi. La sua vicenda comincia con la guerra contro il re di Dacia che lo vuole privare delle sue terre, prosegue con l'alleanza con Alstelmo, re degli Angli, che vuole concedergli metà del suo regno e si conclude con l'acquisizione di un dominio proprio in Francia e il matrimonio con la figlia del re. Anche le descrizioni delle battaglie e degli attacchi dal mare di Rollone trovano una certa consonanza con quelle delle saghe, come se il modello di riferimento influenzasse l'atmosfera generale della narrazione²⁷¹.

Ricordiamo infine che l'*Historia* subisce l'influenza anche di un'altra tradizione epica, quella delle *chansons de geste*, alla quale abbiamo ricondotto l'episodio dell'ambasceria di Hasting.

Si può dunque affermare che per quanto in generale Dudone cerchi di ricondurre la sua opera ad altri modelli, l'*Historia Normannorum*, soprattutto per quel che riguarda i primi due libri, risente dell'influenza della materia tradizionale, a volte per la persistenza di motivi mitici ed epici generici, a volte per la riemersione di temi chiaramente nordici e, in misura minore, dell'epica francese.

L'influsso dell'epica nordica può essere spiegato in due modi. Prima di tutto il contatto dell'autore con il mondo della saga avvenne attraverso le fonti orali di cui fece uso. Quando Dudone scrisse l'*Historia* le vicende narrate erano ancora relativamente recenti ed erano ancora in vita i nipoti o i bisnipoti della generazione di Rollone, i quali sicuramente conservavano una memoria di questi

²⁶⁷ *De moribus* II, 2-4, pp. 141-143.

²⁶⁸ Per il ruolo e il significato della coppia di fratelli alla guida di un popolo in migrazione nelle storie delle origini: Wolfram, *Origo et religio*; Meli, *I re fratelli*; Benozzo, *La tradizione smarrita*, pp. 129-131.

²⁶⁹ Meli, *Dudone di S. Quintino*, p. 40.

²⁷⁰ Meli, *Dudone di S. Quintino*, p. 45.

²⁷¹ Meli, *Dudone di S. Quintino*, p. 44.

fatti. Inoltre, dovevano essere loro stessi ancora portatori di una tradizione nordica originaria rafforzata dai persistenti contatti con il Nord. Infatti i contatti economici e culturali con la regione scandinava vennero meno solo all'inizio dell'XI secolo durante il regno di Riccardo II (dopodiché restarono quelli diplomatici tra governanti)²⁷². Anche Van Houts, nell'analizzare la presenza di elementi nordici nella letteratura normanna, conclude che gli aspetti presenti in autori attivi fino al primo quarto dell'XI secolo, come Dudone o Garnier di Rouen, sono dovuti a sopravvivenze di una tradizione nordica locale e ai contatti con la Scandinavia, che si interruppero con più decisione solo dopo questa data, mentre in seguito furono principalmente frutto di una reintroduzione tramite canali anglonormanni²⁷³.

È naturale che Dudone si avvallesse di queste preziose fonti per comporre la storia della casata ducale. Soprattutto ricorse all'aiuto di Rodolfo d'Ivry, fratellastro di Riccardo I, e di Gunnor, moglie dalle origini vichinghe dello stesso duca. Dudone stesso ci dà indicazioni a riguardo. Rodolfo, oltre a essere stato uno dei committenti (insistette infatti insieme al nipote Riccardo II affinché il cronista continuasse l'opera dopo la morte di Riccardo I) è anche definito *relator*²⁷⁴, termine da interpretare come colui che ha riportato i fatti all'autore. Di Gunnor, invece, egli loda la memoria tenace e la grande ricchezza dei ricordi²⁷⁵. Il modo di ricordare di queste persone era organizzato secondo gli schemi leggendari propri della tradizione orale, tramite i quali venivano tramandate tali memorie, e sicuramente essi li trasmisero a Dudone, che li inserì nel suo racconto di matrice colta, probabilmente spesso senza nemmeno riconoscerli per quello che erano²⁷⁶.

C'è poi un'altra ragione che giustifica la presenza di questi modelli nell'*Historia Normannorum*: il pubblico cui era destinata l'opera. La questione del pubblico dell'opera è complessa e verrà trattata nel dettaglio in seguito. Per ora basta evidenziare che la storia normanna di Dudone era indirizzata anche alla famiglia ducale e al suo entourage, le élites che gravitavano intorno alla corte di Rouen. Egli doveva dare loro delle risposte su chi fossero e sull'origine del loro popolo, spiegare da dove venivano i loro signori e perché lo erano diventati (scopi tipici dei racconti sulle origini²⁷⁷). Perché l'opera potesse essere creduta e i suoi modelli identitari accettati, questo pubblico doveva ritrovarvi valori condivisi e schemi di interpretazione del reale comunemente accettati²⁷⁸. Le

²⁷² Bates, *Normandy before 1066*, p. 36-38.

²⁷³ Van Houts, *Scandinavian influence*.

²⁷⁴ *De moribus*, Lettera dedicatoria, p. 119; Versus ad comitem Rodulfum, p. 125.

²⁷⁵ *De moribus* IV, 125, p. 289: "Gonnor [...] capacisque memoriae et recordationis thesaurus profusius locupletatae".

²⁷⁶ Errore non così strano, se si pensa che molti motivi leggendari non sono stati riconosciuti per lungo tempo e sono stati considerati invece come fatti storici dagli studiosi fino in età contemporanea, anche nei casi in cui furono respinti per la loro inattendibilità.

²⁷⁷ Wolfram, *Le genre de l'Origo*; Wolfram, *Origo et religio*; Wolfram, *Origo. Ricerca*.

²⁷⁸ Bachrach nel suo studio sugli aspetti militari dell'*Historia* fa riferimento all'accuratezza e al realismo con cui Dudone descrive le battaglie e le strategie militari, notando come essi fossero facilmente riconoscibili dal pubblico normanno. Le sue considerazioni sono estendibili ad altri aspetti dell'opera e ben si adattano anche ai motivi leggendari ed epici (B.

storie eroiche erano sicuramente il mezzo condiviso da queste persone per ricordare il proprio passato: nelle saghe è il modello, ciò che crea una storia credibile e ricca di significato. Dunque Dudone poteva certo evitare di farvi riferimento esplicitamente, ma non poteva eliminarle del tutto dalla sua narrazione per non vanificare (o ridurre) l'efficacia dell'opera.

2. La tradizione storiografica successiva e l'allontanamento definitivo dal mondo tradizionale

Con Guglielmo di Jumièges le cose stanno in modo molto diverso. La tendenza di questo autore è quella alla storicizzazione del racconto: esso sembra uscire progressivamente dal mito per entrare in un piano più storico. Si è avuto modo di notare questa inclinazione nella trasformazione della vicenda di Hasting, che prende contorni più definiti nella precisione dei luoghi devastati e nella valenza molto diversa dell'episodio dell'ambasceria presso Rollone, che perde tutti i riferimenti alla materia della *Chanson de Roland* e lo stile dialogico proprio dell'oralità. Lo stesso si può dire per il cambiamento nella valenza delle metafore lusesche che acquisiscono un carattere marcatamente biblico e per la vicenda di Rollone in Dacia che in Dudone era tanto ricca di riferimenti alla materia delle saghe. Anche il tema tradizionale del possibile tradimento della moglie di Rollone coi due guerrieri viene eliminato nei *Gesta*.

Si può dunque affermare che l'opera di Guglielmo perda i tratti, già minoritari in Dudone, che rimandano al mondo epico e tradizionale. Ciò è comprensibile se si guarda alla genesi delle due opere. Dudone dipendeva anche da fonti orali, per quanto la materia venisse poi da lui rimaneggiata e mascherata. Guglielmo di Jumièges invece dipende essenzialmente da un'opera letteraria, l'*Historia Normannorum*, che egli adatta alla sensibilità del suo tempo. Gli schemi mitici ed epici contenuti nella sua fonte non dovevano essere più decifrabili, essendo il contesto storico ormai lontano dai tempi della migrazione normanna in Francia e dal modo mitico di ricordarli delle prime generazioni di immigrati. A questo modo di ricordare se n'è sostituito uno più aderente alla tradizione dotta occidentale, quello della storiografia.

A partire da Roberto di Torigni e con gli autori successivi invece si nota che alcuni episodi e temi tradizionali vengono reintrodotti nel racconto, come la vicenda della moglie di Rollone e dei due

S. Bachrach, *Dudo of St Quentin and the Norman military strategy c.1000*, in «Anglo-Norman Studies» 26 (2003), pp. 21-36. Si vedano le pp. 25-28 e pp. 35-36).

guerrieri. Tuttavia, a mio parere, queste modifiche non si dimostrano affatto significative: esse sono una ripresa di Dudone nella volontà di costruire un racconto più completo ed esaustivo rispetto a quello di Guglielmo. Si tratta di riprese vuote e ormai prive di significato, che poco hanno a che vedere con la vitalità della persistenza implicita della materia tradizionale nel primo storico dei Normanni. Quella che si conferma è la tendenza sul lungo periodo a una presenza non vitale della materia tradizionale negli autori posteriori a Dudone, in coerenza con l'impostazione che il canonico di San Quintino aveva voluto dare alla storia normanna.

CAPITOLO V

ROLLONE, PRIMO SIGNORE DI NORMANDIA

1. Storia di un'integrazione: la famiglia ducale

Le biografie dei duchi negli autori della tradizione ufficiale sono segnate da uno scopo principale: mostrare l'integrazione dei signori normanni nel contesto d'arrivo della loro dominazione della Francia settentrionale, quindi nel sistema di valori del mondo franco e cristiano.

Il primo a tracciare la strada in questa direzione, come sempre, fu Dudone. A partire da questa necessità la raffigurazione dei duchi nell'*Historia Normannorum* a volte ha poco a che vedere con la realtà storica, ma è piuttosto costruita ideologicamente. Nelle biografie alcuni aspetti sono nascosti, mentre altri vengono accentuati o inventati, se necessario. Spesso infatti quello che preme all'autore non è la verosimiglianza storica: alcuni fatti forse non sono mai accaduti, ma ciò che conta nell'ottica del cronista e dei suoi committenti è il messaggio che trasmettono. I ritratti dei duchi sono, perciò, singolari e del tutto orientati, perché devono dimostrare quanto i Normanni si siano integrati nel mondo occidentale e di conseguenza quanto sono degni di governare la Normandia.

L'integrazione è mostrata in tre aspetti: come cristianizzazione (contro paganesimo), come civilizzazione (contro brutalità e ferocia) e come funzione provvidenziale del popolo normanno, che è venuto per ridare splendore alla Francia e per portare una nuova era di pace e prosperità (contro la decadenza e l'anarchia del regno prima dell'arrivo dei Normanni). Questi sono gli elementi su cui Dudone insiste per tutta l'opera e che danno forma alle figure ducali, per quanto il modello seguito nelle singole biografie sia diverso: epico per Rollone, agiografico per Guglielmo Lungaspada, agiografico e insieme regale per Riccardo I.

Il compito di Dudone, però, non era affatto semplice, poiché la differenza tra la realtà storica e la realtà ideale che si voleva propagandare era ancora molto grande all'epoca in cui l'*Historia* fu

composta. L'autore quindi eccede in retorica nel suo intento dimostrativo, costruendo immagini a volte poco credibili, al punto che già pochi decenni dopo questo sarà notato da Guglielmo di Jumièges.

Tutto ciò comunque non sminuì il valore e il peso dell'opera, e in definitiva il suo successo, nel codificare l'immagine ufficiale della casata di Normandia, come è testimoniato dalla sua ripresa da parte degli storiografi normanni successivi e dalla loro accoglienza della proposta contenuta nell'*Historia*. Le linee generali che Dudone aveva tracciato per la rappresentazione della famiglia ducale rimasero: i duchi continuarono a essere raffigurati nel solco della tradizione franca, come devoti signori cristiani.

Nonostante ciò, gli eccessi ideologici di Dudone vennero spesso temperati dagli storiografi posteriori. Primo tra tutti fu Guglielmo di Jumièges che eliminò o ridimensionò quelle parti dell'*Historia Normannorum* che gli apparivano poco veritiere. Lo stesso fecero i suoi continuatori, Orderico Vitale e Roberto di Torigni, e poi Wace e Benoît, i quali trasformarono nelle loro opere i ritratti che avevano ereditato dalla tradizione, a volte in modo minimo, ma pur sempre significativo. Infatti, pur rimanendo nell'impostazione generale ancorati alla soluzione proposta da Dudone (l'integrazione), ognuna delle rappresentazioni costruite da questi autori, nei particolari che si discostano da quella prima immagine, è sintomo di una precisa epoca storica e di una fase dell'elaborazione dell'identità normanna.

Procediamo quindi all'analisi delle figure dei singoli signori normanni all'interno delle nostre fonti, in un percorso che ci porterà dal fondatore della casata, Rollone, ai suoi discendenti, con un accenno anche alle donne che della famiglia fecero parte.

2. Dudone di San Quintino e la giustificazione della conquista

2.1 La narrazione dell'*Historia Normannorum* e il Rollone storico

Rollone è la figura chiave sulla quale grava maggiormente la responsabilità della legittimazione della conquista normanna e la cui storia è quindi attentamente costruita a questo scopo. Innanzitutto riassumiamo brevemente cosa ci racconta Dudone riguardo al capostipite della casa di Normandia²⁷⁹, prima di passare a un'analisi più dettagliata della narrazione e di questa figura storica.

²⁷⁹ La sua storia è raccontata in *De moribus* II, pp. 138-175.

Abbiamo già visto le circostanze per cui Rollone deve lasciare la Dacia e a quali modelli si rifà tale racconto. Subito dopo, egli si dirige nell'isola di *Scanza* (la Scandinavia) dove soggiorna, finché non riceve in sogno una rivelazione divina che gli intima di ripartire e dirigersi "ad Anglos", che egli interpreta erroneamente come l'ordine di recarsi in Inghilterra. Qui combatte con le popolazioni locali, vincendole, e stringe amicizia con il re inglese Alstelmo che gli propone di farsi battezzare e di restare nel suo regno. Tuttavia Rollone riceve su suolo inglese un nuovo sogno ispirato da Dio che attraverso un'immagine simbolica gli intima di dirigersi in Francia, dove sarà battezzato e dove si compirà il suo destino. Così promette eterna amicizia a re Alstelmo e parte per la Francia. Tuttavia una tempesta, scatenata da spiriti maligni e placata solo dalle preghiere di Rollone a Dio, devia la flotta nella regione dei Walgri. Questi, spaventati al pensiero che Rollone voglia insediarsi sulla loro terra, chiamano in aiuto Raginerus Longi-Colli, duca di Hesbaye e Hainault, e Radebodus, principe della Frisia, coi quali Rollone combatte a lungo sempre vittorioso.

Dopo questi fatti, ricordandosi del sogno divino che aveva ricevuto, riparte e giunge finalmente in Francia sulla Senna nell'876. Dopo aver deposto le reliquie della vergine Hameltrude presso la cappella di san Vaast, giunge a Jumièges dove incontra il vescovo di Rouen Francone, con il quale stringe un patto di non aggressione verso la città, abitata solo da una popolazione inerme. Diffondendosi in Francia la voce dell'arrivo di Rollone, i Franchi preparano un esercito per contrastarlo comandato dal conte Ragnold che, dopo aver mandato Hasting a parlamentare coi Normanni, decide di dare battaglia subendo una clamorosa sconfitta. In seguito, Rollone è per qualche tempo impegnato nell'assedio di Parigi per poi dirigersi verso Bayeux che viene conquistata. Qui Rollone sposa Poppa, figlia del principe Berengario. Dall'unione con lei nascerà il figlio Guglielmo, futuro duca Lungaspada. Dopo questo episodio Rollone continua le sue devastazioni e i suoi saccheggi nella regione di Évreux, tornando poi a Parigi. Nel frattempo in Inghilterra è in atto una guerra tra Alstelmo e i suoi oppositori, così il re decide di chiamare il vecchio amico in aiuto. Il capo normanno, vedendo che Parigi non può essere in alcun modo presa, abbandona l'assedio e raggiunge Alstelmo, sconfiggendo i suoi nemici.

Rinnovata l'amicizia col re inglese, Rollone rifiuta la sua proposta del dono di metà del regno inglese e torna in Francia, mandando bande normanne sulla Senna, sulla Loira e sulla Gironda a saccheggiare queste terre. Egli personalmente si dirige nuovamente verso Parigi e la sua regione, mettendola a ferro e fuoco. Re Carlo allora invia il vescovo Francone a negoziare una tregua di tre mesi e a proporre al Normanno la conversione in cambio della cessione di una terra e di grandi doni. Rollone acconsente alla tregua, ma visto che dopo i tre mesi i Franchi, istigati da Riccardo di Borgogna e dal conte Ebaldo di Poitou, riprendono le ostilità, ricomincia a devastare la regione, spingendosi fino in Borgogna. Dopo aver affrontato un esercito di contadini, che viene puntualmente

massacrato, Rollone assedia Chartres. Il vescovo della città chiama in aiuto Riccardo di Borgogna, Ebaldo di Poitou e i Franchi. La vittoria decisiva sul capo normanno tuttavia avviene solo grazie all'intervento del vescovo, che esce in processione dalla città portando le reliquie della croce e della tunica della Vergine con un seguito di cittadini e di armati che prende l'esercito di Rollone alle spalle. Egli quindi vedendosi stretto tra due eserciti decide di ritirarsi.

Ciò nonostante, Rollone non è affatto sconfitto e continua a imperversare per la Francia; quindi i Franchi suggeriscono al re di scendere a patti con lui e di concedergli una terra e sua figlia in moglie in cambio della sua alleanza. Carlo allora manda di nuovo presso Rollone il vescovo Francone, che riporta il messaggio del re e propone al capo normanno anche di convertirsi al cristianesimo. Dopo aver discusso coi suoi uomini riguardo la proposta, su loro incoraggiamento Rollone decide infine di accettare. Il giorno convenuto le due parti si trovano a Saint-Clair-sur-Epte, dove sono concluse le trattative e dove re Carlo concede a Rollone il territorio dal fiume Epte al mare, la Bretagna come terra di cui vivere²⁸⁰ (inizialmente gli erano state offerte le Fiandre, ma Rollone rifiuta per via delle paludi che ricoprono questa regione e che rendono il territorio poco appetibile) e la mano di sua figlia Gisla. In cambio Rollone presta giuramento di fedeltà a Carlo. Nel 912 viene poi amministrato dall'arcivescovo Francone il battesimo al primo signore di Normandia, il cui padrino è Roberto, duca dei Franchi²⁸¹.

Come primo atto da governante, Rollone chiede al vescovo Francone quali siano le principali chiese della sua terra e fa numerose concessioni in loro favore. In seguito sposa Gisla, divide la terra tra i suoi uomini, ricostruisce ciò che era stato distrutto, legifera, riporta la pace e sottomette i Bretoni che gli si erano ribellati. Infine, passati gli anni del suo governo, fa succedere alla sua carica il figlio avuto da Poppa, Guglielmo, e vive ancora per cinque anni dopo quel momento.

Questo è ciò che narra l'*Historia Normannorum* riguardo al primo signore normanno. Al di là del racconto di Dudone, vediamo cosa ha ricostruito negli anni la ricerca storica sulla figura di Rollone e sulla sua vicenda.

L'origine di Rollone è stata materia di un'ampia discussione tra gli studiosi, in quanto esistono tradizioni medievali discordanti a riguardo. La tradizione normanna lo vorrebbe danese, mentre quella

²⁸⁰ In realtà non si trattava della Bretagna, ma del Cotentin e dell'Avranchin, terre concesse ai Bretoni nell'867 da Carlo il Calvo e che andranno poi a formare la parte occidentale della Normandia. Si rimanda a: M. de Boüard, *Le duché de Normandie*, in *Histoire des institutions françaises au Moyen Âge, tome I. Institutions seigneuriales*, a cura di F. Lot e R. Fawtier, Parigi 1957, pp. 1-33, p. 3; F. Neveux, *La fondation de la Normandie et les Bretons (911-933)*, in *Mondes de l'Ouest et villes du Monde. Regards sur les sociétés médiévales. Mélanges en honneur d'André Chédeville*, Rennes 1998, pp. 297-309; E. Van Torhout, *La résistance franco-bretonne à l'expansion normande dans le nord-ouest de la Neustrie (924-954): une marche de Normandie?*, in *Le Pouvoir et la foi au Moyen Âge en Bretagne et dans l'Europe de l'Ouest. Mélanges en mémoire du professeur Hubert Guillotel*, a cura di J. Quaghebeur e S. Soleil, Rennes 2010, pp. 601-617.

²⁸¹ Si tratta di Roberto I, marchese di Neustria e anche re dei Franchi occidentali dal 922 al 923, data della sua morte. Egli era il padre di Ugo il Grande e nonno di Ugo Capeto.

norrena lo individua come norvegese²⁸². Le saghe nordiche lo designano come figlio di Rögnvald, jarl di Møre, regione del nord-ovest della Norvegia, che visse al tempo di Harald Bellachioma. Queste saghe sono il *Landnámabók*, la storia della colonizzazione dell'Islanda, la *Orkneyinga saga*, la storia degli *jarls* delle Orcadi, l'*Haralds saga hárfagra*, storia di Harald Bellachioma, e la *Óláfs saga helga*, storia del re norvegese sant'Olaf. Tutte queste saghe sono nella loro redazione scritta abbastanza tardive, risalendo al XIII secolo, ma si rifanno a tradizioni orali ben antecedenti. La moglie di Rögnvald, racconta la *Orkneyinga saga*, era Ragnhild, figlia di Hrólfr nefja. I due ebbero come figli Hrólfr, cioè Rollone, che conquistò la Normandia, Ívarr e Þórir il taciturno. Rögnvald ebbe anche figli illegittimi, Hallaðr, Hrollaugr ed Einarr (il quale diventò *jarl* delle Orcadi). L'*Haralds saga hárfagra* aggiunge che Hrólfr fu esiliato da re Harald Bellachioma, in quanto violò il divieto che il sovrano aveva posto di praticare la pirateria in Norvegia. Dunque Hrólfr lasciò la patria e si diresse verso le Ebridi e infine verso la Neustria che riuscì a conquistare. Il *Landnámabók* afferma poi che egli ebbe una figlia, Kaðlín, che sposò il re delle Ebridi Bjólan, da cui ebbe a sua volta una figlia, Niðbjörg (dunque nipote di Hrólfr), che fu catturata durante una spedizione vichinga. Inoltre queste saghe designano il capostipite della famiglia ducale di Normandia con un soprannome, Gøngu-Hrólfr, ovvero Hrólfr il Camminatore, perché si diceva avesse una stazza tale che nessun cavallo poteva reggere il suo peso.

Esiste, accanto a questa tradizione compatta e coerente, un'altra tradizione norrena che assegna a Gøngu-Hrólfr altre ascendenze, ma essa appare non uniforme e più che altro leggendaria. Inoltre la prima è confermata dalla tradizione scandinava in latino della *Historia Norvegiae*, scritta verso il 1200, la quale afferma che, tra i figli di Rögnvald, uno conquistò le Orcadi e un altro, Rodulfus, soprannominato dai compagni Gøngu-Hrólfr, conquistò Rouen. Questa tradizione è di particolare valore perché presenta, unica, la latinizzazione di Hrólfr in Rodulfus, dimostrando quindi la sua indipendenza rispetto ad altre fonti latine. In secondo luogo essa è importante, perché riporta il resoconto della presa di Rouen, racconto che non si trova nelle altre saghe.

²⁸² Per la discussione sulle origini di Rollone si rimanda in particolar modo a: H. Prentout, *Étude critique*, pp. 111-160; Douglas, *Rollo of Normandy*; L. Musset, *L'origine de Rollon*; J. Renaud, *Les Vikings et la Normandie*, Rennes 1989, pp. 47-55; D. Crouch, *I Normanni. Storia di una dinastia*, pp. 9 e 254-256; J. Renaud, *Le prétendu Rollon et la Normandie*, in *Les Vikings, premiers Européens VIII^e-XI^e siècle. Les nouvelles découvertes de l'archéologie*, a cura di R. Boyer, Parigi 2005, pp. 178-195; L. Irlenbusch-Reynard, *La tradition norvégo-islandaise sur Rollon: un témoignage convaincant?*, in *La fabrique de la Normandie*, edizione digitale: <http://ceredi.labos.univ-rouen.fr/public/?la-tradition-norvego-islandaise.html>; L. Irlenbusch-Reynard, *Rollon: de l'histoire à la fiction. État des sources et essai biographique*, Bruxelles 2016; P. Bouet, *Rollon, le chef viking qui fonda la Normandie*, Parigi 2016; P. Bouet, *Rollon et la fondation de la Normandie*, in *La Normandie existe-t-elle? Être Normanda u fil des siècles. Actes du colloque tenu à Saint-Lô du 22 au 25 novembre 2017*, a cura di J. B. Auzel, Saint-Lô 2019, pp. 49-65.

Ancora a sostegno della tradizione che vuole Rollone norvegese ci sono le testimonianze di Guglielmo di Malmesbury e di Amato di Montecassino che più precocemente rispetto alle opere appena citate, alla fine dell'XI e all'inizio del XII secolo, lo individuano come norvegese²⁸³.

Nel caso di un'origine danese, sarebbe poi da considerare strano il silenzio di alcune importanti fonti danesi che non rivendicano come impresa di un proprio compatriota la conquista della Normandia. Così Saxo Grammaticus, storico danese del XII secolo, nei suoi *Gesta Danorum* non ne fa menzione. È stato spesso riportato che però fonti danesi del XIII secolo, come gli *Annales Ryenses*, affermano che Rollone fu “dux Danorum”. Tuttavia questa testimonianza deve essere letta più attentamente: essa afferma che Rollone era condottiero dei Danesi, come effettivamente fu, non danese lui stesso. Stando agli studi di toponimia in Normandia, il seguito di Rollone era composto in maggioranza da Danesi, molti dei quali avevano conosciuto un periodo di installazione in Inghilterra, mentre solo una piccola parte del suo seguito fu norvegese²⁸⁴.

Douglas e Musset hanno inoltre portato altri argomenti convincenti a sostegno dell'ipotesi norvegese. Innanzitutto il nome della figlia di Rollone, Kaðlín, è la trascrizione di un nome di origine celtica, quindi proveniente da area irlandese o scozzese, dalla quale probabilmente proveniva la madre della bambina. Questa zona fu meta di incursioni e colonizzazione soprattutto da parte di vichinghi di origine norvegese. Ancora, il nome dell'altra figlia di Rollone, l'unica che la tradizione normanna riporta come sorella di Guglielmo Lungaspada, è Gerloc, corrispondente al norvegese Geirlaug. A parte il fatto che le saghe sono solitamente molto precise e attendibili in fatto di genealogie e quindi la loro testimonianza deve essere tenuta in grande considerazione, l'ascendenza familiare norvegese da Rögnvald è corroborata dalla presenza di nomi allitteranti all'interno della stessa famiglia, come i due fratelli di Hrólfr, Hrollaugr e Hallaðr²⁸⁵.

Anche Dudone porta traccia di questa possibile origine: Rollone, infatti, nel racconto dell'*Historia Normannorum* deve lasciare la Dacia per un contrasto con il re, motivo molto simile a quello che riporta l'*Haralds saga hárfagra* per Hrólfr, che deve lasciare la Norvegia esiliato da Harald Bellachioma.

Come spiegare allora il fatto che la tradizione normanna assegni a Rollone un'origine danese? Abbiamo già visto come essa riposi sul primo autore di tale linea storiografica, Dudone, dal quale gli autori successivi si discostano in minimi (per quanto significativi) dettagli. E conosciamo i motivi che portarono Dudone a compiere le sue scelte: la necessità di nascondere l'origine nordica dei duchi e dei Normanni, e, nell'incapacità di farlo totalmente, la preferibile identificazione con l'origine

²⁸³ *Gesta regum Anglorum* II, 127, p. 200: “Rollo, qui nobili sed uetustatem obsoleta prosapia Noricum ortus”; *Goffredo Malaterra* I, 1, p. 26: “Rodlo duce, dat piratas per mare Norveja”; “Rodlo, dux fortissimus [...] ex Norveja”.

²⁸⁴ Si veda in particolare: Renaud, *La toponymie normanique*, pp. 189-205.

²⁸⁵ Douglas, *Rollo of Normandy*; Musset, *L'origine de Rollon*.

danese che rappresentava il mondo nordico più familiare all'occidente cristiano. L'abbinamento coi Danesi poi rendeva questo compito ancora più semplice, vista la possibilità di allitterare tale nome con quello di Daci e poi nascondere il primo. Inoltre, come già si è notato, anche la storiografia normanna conosce l'origine norvegese di Rollone, quando ci si discosta dalla tradizione ufficiale, ad esempio con Guglielmo di Malmesbury e Amato di Montecassino.

Rimane il fatto che né Dudone né gli autori normanni successivi riportano il soprannome di Rollone, il Camminatore, che gli assegna invece la tradizione norvegese. È stata avanzata qualche ipotesi a riguardo. Potrebbe essere che il soprannome sia stato attribuito a Rollone dopo la sua morte nell'ambiente scandinavo e che quindi Dudone non ne fosse a conoscenza. Tale teoria non appare del tutto convincente, in quanto Dudone scrive molti anni dopo la morte di Rollone, quando l'epiteto comunque doveva essersi diffuso, e inoltre il canonico di San Quintino ebbe personaggi appartenenti alla famiglia ducale e di origini scandinave tra le sue fonti, dunque egli avrebbe dovuto esserne in un qualche modo venuto a conoscenza. Più persuasiva appare l'idea secondo cui l'appellativo possa essere stato trovato da Dudone in un qualche modo sconveniente, in quanto potrebbe rimandare anche al significato di "vagabondo", avendo egli errato a lungo prima di giungere in Normandia²⁸⁶. Più verosimile ancora appare il fatto che il soprannome sia stato scartato da Dudone perché non si confaceva al ritratto che egli voleva mostrare del capostipite della famiglia ducale, il prescelto da Dio (come vedremo a breve).

Passiamo ora ad analizzare la vicenda biografica di Rollone raccontata da Dudone e a riflettere sulla sua attendibilità. Di nuovo gli studiosi non sono concordi nella ricostruzione della sua carriera, in quanto le fonti sono scarse di informazioni. Tuttavia molte ipotesi sono state avanzate.

Seguendo la tradizione delle saghe egli visse al tempo di Harald Bellachioma, le cui date restano però incerte. Infatti la battaglia di Hafrsfjörðr, in cui Harald conquistò il potere, si pone tradizionalmente nell'872, ma questa data è molto contestata dagli studiosi: essa potrebbe essere avvenuta nell'885, ma anche verso il 900²⁸⁷. Sempre seguendo la testimonianza delle saghe e basandosi su altri eventi della sua vita, quale ad esempio il nome celtico di sua figlia, dopo questi fatti probabilmente Rollone peregrinò per le Ebridi o per le isole Britanniche maggiori. La data che Dudone presenta per la prima entrata di Rollone in Francia, l'876, appare troppo precoce e poco credibile²⁸⁸. Tale riferimento cronologico è presente anche negli *Annali di San Bertino* i quali, senza

²⁸⁶ Renaud, *Les Vikings et la Normandie*, p. 53.

²⁸⁷ Renaud, *Les Vikings et la Normandie*, p. 53; Renaud, *Le prétendu Rollon*, p. 182.

²⁸⁸ La data dell'876 si trova in: *De moribus* II, 11, p. 151. La seguente ricostruzione della vicenda storica di Rollone si basa oltre che su fonti primarie, quali l'opera di Dudone, il *Planctus* per la morte di Guglielmo Lungaspada e varie fonti franche, come gli *Annali di San Bertino* e gli *Annali di San Vaast*, sui seguenti studi: H. H. Howorth, *A criticism of the life of Rollo, as told by Dudo of St. Quentin*, in «*Archaeologia*» 45 (1880), pp. 235-250; Douglas, *Rollo of Normandy*; L. Musset, *Ce que l'on peut savoir du traité de Saint-Clair-sur-Epte* (1982), riedito in *Nordica et Normannica*, pp. 377-381; Musset,

comunque menzionare Rollone, riportano che in quell'anno una flotta normanna entrò nella baia della Senna. Appare quindi probabile che Dudone abbia preso a prestito l'informazione dalla sua fonte attribuendo la notizia a Rollone. Per la sconfitta del duca Ragnold sappiamo dagli *Annali di Saint-Vaast* che essa avvenne nell'885, benché Dudone non ci riporti nella sua opera nessuna data.

Nonostante l'incoerenza delle date, l'ossatura dei fatti riportati da Dudone sulla storia di Rollone nel regno dei Franchi occidentali sembra credibile, perché trova riscontro nella storia dei vichinghi di Francia testimoniata dalle fonti franche.

Rollone, secondo Dudone, prese parte all'assedio di Parigi, fatto storico che si colloca nell'885-886. Questo avvenimento collimerebbe con la cacciata di Rollone dalla Norvegia, nel caso in cui la battaglia di Hafrsfjörðr fosse effettivamente da postdatare, come pensano alcuni studiosi, all'885. Prima di gettarsi su Parigi, però, Dudone ci racconta che Rollone si scontrò contro il duca Ragnold. Più probabilmente l'episodio, che abbiamo analizzato nel secondo capitolo, fu attribuito da Dudone al suo eroe, il quale in realtà non ne aveva la paternità. La tempistica infatti risulterebbe un po' troppo stretta. Tra l'altro, si è già notato come la vicenda che attornia lo scontro con Ragnold sia ampiamente colorata di tratti epici e leggendari, nel parallelismo con la *Chanson de Roland*. Probabilmente Dudone trovò questo episodio negli annali che usava come fonti e lo attribuì a Rollone. Quindi dopo la cacciata del Normanno dalla Norvegia, avvenuta verso l'885, egli avrebbe peregrinato tra le isole Britanniche e infine sarebbe giunto in Francia, probabilmente direttamente per prendere parte all'assedio di Parigi verso l'886.

Dopo questo primo assalto a Parigi, Dudone narra che Rollone si spostò ad ovest e si impadronì di Bayeux, per poi ridirigersi di nuovo a Parigi, cercando di concluderne l'assedio senza successo. Questi episodi non sono datati nell'*Historia Normannorum*, ma sappiamo da fonti franche che bande normanne si diressero a ovest, dove imperversarono tra l'886 e l'890. Dunque, senza ricercare simmetrie troppo precise, possiamo riconoscere una certa corrispondenza tra i fatti raccontati da Dudone e quelli che si ricavano dalla cronachistica franca.

L'origine de Rollon; Renaud, *Les Vikings et la Normandie*; F. Lifshitz, *La Normandie carolingienne. Essai sur la continuité, avec l'utilisation de sources négligées*, in «Annales de Normandie» anno 48, n° 4 (1998), pp. 505-524; F. Neveux, *La Normandie des ducs aux rois X^e-XII^e siècle*, Rennes 1998; K. Keats-Rohan, *Poppa de Bayeux et sa famille*, in *Onomastique et parenté dans l'Occident médiéval*, a cura di K. Keats-Rohan e C. Settapani, Oxford 2000, pp. 140-153; P. Bauduin, *L'insertion des Normands dans le monde franc fin IX^e-X^e siècles: l'exemple des pratiques matrimoniales*, in *La progression des Vikings*, pp. 105-117; J. Le Maho, *Les premières installations normands dans la basse vallée de la Seine (fin du IX^e siècle)*, in *La progression des Vikings*, pp. 153-169; Renaud, *La toponymie normannique*; P. Bauduin, *La première Normandie (X^e-XI^e siècles). Sur les frontières de la haute Normandie: identité et construction d'une principauté*, Caen 2004; Crouch, *I Normanni. Storia di una dinastia*; P. Bauduin, *Chefs normands et élites franques, fin IX^e- début X^e siècle*, in *Les fondations scandinaves*, pp. 181-194; J. Le Maho, *Les Normands de la Seine à la fin du IX^e siècle*, in *Les fondations scandinaves*, pp. 161-179; J. L. Nelson, *Normandy's early history since Normandy before 1066*, in *Normandy and its neighbours, 900-1250. Essays for David Bates*, a cura di D. Crouch e K. Thompson, Turnhout 2011, pp. 3- 15; F. Neveux, *L'avventura dei Normanni*, Milano 2014; M. Hagger, *Norman rule in Normandy 911-1144*, Woodbridge 2017.

L'episodio di Bayeux risulta di una certa importanza, in quanto in esso si colloca l'incontro tra Rollone e Poppa, madre di Guglielmo Lungaspada. Su questa unione è stato posto discredito da molti studiosi che l'hanno considerata una mera invenzione di Dudone. Tuttavia negli ultimi anni è stata data nuova credibilità all'episodio. La figura di Poppa infatti è stata sostanziata da alcuni studi²⁸⁹, che vorrebbero Rollone operare in Francia da lungo tempo prima della cessione di Saint-Clair-sur-Epte e legato da relazioni familiari e di amicizia ai grandi di Francia. Molto si è poi discusso sull'appartenenza familiare di Poppa²⁹⁰, perché Dudone fornisce informazioni contraddittorie. La ragazza sarebbe la figlia di Berengario di Bayeux, della potente famiglia degli Unrochidi; ma gli *Annali di Jumièges* la vogliono figlia di Guido di Senlis, e quest'ultima tradizione parrebbe confermata contraddittoriamente da Dudone stesso, in quanto sempre nell'*Historia* afferma che Bernardo di Senlis, altro figlio di Guido, sarebbe stato lo zio materno del Lungaspada²⁹¹. La questione sembrerebbe risolta grazie all'ipotesi avanzata da Keats-Rohan²⁹² che sostiene che la madre di Poppa, della famiglia degli Erbertidi, conti di Vermandois, avrebbe sposato prima Berengario di Bayeux e poi Guido di Senlis. Quindi Poppa sarebbe figlia del primo e figliastra del secondo, e secondo questa ipotesi Bernardo di Senlis, fratellastro di Poppa, sarebbe effettivamente lo zio materno di Guglielmo Lungaspada. L'ipotesi è tanto più convincente, in quanto permetterebbe di spiegare perché Dudone stesso riporti due tradizioni diverse, contraddicendosi apparentemente.

Dopo questi fatti, secondo il canonico di San Quintino, Rollone avrebbe lasciato la Francia per l'Inghilterra e infatti si sa che la Senna conobbe alcuni anni di tranquillità, fino all'896 quando una nuova banda vichinga, guidata da Hundeus, vi ritornò. Deve essere inoltre in questi anni che nacque Guglielmo. Questa ipotesi, avanzata da Neveux²⁹³, permetterebbe di riconciliare la tradizione di Dudone con quella del *Planctus* (o Lamento) scritto per la morte del duca Lungaspada, fonte di particolare valore in quanto la sua stesura è molto o quantomeno abbastanza vicina ai fatti raccontati (la composizione del *Planctus* si colloca tra il 943 e il 963²⁹⁴). In esso si afferma che Guglielmo

²⁸⁹ Si fa riferimento soprattutto a quelli di Bauduin (Bauduin, *La première Normandie*; Bauduin, *Chefs normands*).

²⁹⁰ Sull'origine di Poppa: Keats-Rohan, *Poppa de Bayeux*; Bauduin, *La première Normandie*; Bauduin, *Chefs normands*.

²⁹¹ In *De moribus* III, 45, p. 189 Guglielmo afferma: "Ibo ad Bernardum Silvanectensem, meum avunculum".

²⁹² Keats-Rohan, *Poppa de Bayeux*.

²⁹³ Neveux, *L'avventura dei Normanni*, pp. 64-68.

²⁹⁴ E. M. C. Van Houts, *The Planctus on the death of William Longsword (943) as a source for tenth-century culture in Normandy and Aquitaine*, in «Anglo-Norman Studies» 36 (2013), pp. 1-22. Esso consiste in un breve componimento di diciassette stanze scritto poco dopo la morte di quest'ultimo (il *planctus* è un tipo di componimento in versi scritto per compiangere la morte di una persona amata o di un personaggio potente). L'opera fu scritta tra il 943 e il 963 (data della morte di Guglielmo Testa di Stoppa che nel *Planctus* è ritratto come ancora vivente). Per la datazione: J. Le Maho, *Vie perdue de Guillaume Longue Epée (m. 942), état des recherches en cours*, in «Tabularia» 7 (2007), pp. 75-105; Le Maho, *Une source perdue de la Chanson de Roland*. Per il testo del componimento si rimanda al sito: <http://vlib.iue.it/carrie/documents/planctus/planctus/index.html>. In esso si trovano riportate le diverse edizioni moderne e le traduzioni del *Planctus*, oltre che le riproduzioni e le trascrizioni dei due manoscritti testimoni dell'opera. Per un approfondimento sulla genesi e la committenza dell'opera, oltre che sui suoi risvolti per la conoscenza di alcuni

sarebbe nato oltremare quando suo padre era ancora pagano, ma da una madre cristiana²⁹⁵. Per questo motivo si è pensato che Guglielmo fosse figlio della stessa donna da cui aveva avuto Kaðlín e che Poppa fosse un'invenzione di Dudone. Ammettendo però la lontananza di Rollone dalla Francia per un periodo, il racconto dell'*Historia Normannorum* non entrerebbe in conflitto con le informazioni del *Planctus*.

Rollone rientrò in Francia tra l'898 e il 905, anni in cui Le Maho colloca il "patto di Jumièges". Le Maho ha condotto studi archeologici sull'area di Rouen e della bassa Senna ed è arrivato a conclusioni molto convincenti, perché basate su uno studio comparato dei dati archeologici, toponimici e testuali²⁹⁶, risultati che proverò qui a riassumere brevemente. Rouen fino agli anni ottanta del IX secolo era una città in cui si concentravano i quadri dirigenti religiosi e amministrativi della regione ed era circondata da sobborghi artigianali e mercantili. Inoltre le attività economiche, in particolar modo di pesca, di artigianato e di commercio, erano concentrate anche in una serie di *vici* portuari legati ai porti sulla Senna che appartenevano soprattutto ai monasteri della zona, che possedevano tutti un porto sul fiume. A seguito delle incursioni vichinghe, che si susseguirono a partire dagli anni cinquanta, la città e le abbazie della regione furono progressivamente abbandonate, ma non così i *vici* portuari per l'importanza delle attività economiche che vi si tenevano. Pian piano questi luoghi che un tempo erano legati ai monasteri ricaddero nel demanio pubblico, in quanto le comunità religiose in esilio non furono più in grado di mantenere i collegamenti con essi. L'autorità pubblica, ovvero re Oddone (888-898) concorrente robertingio del carolingio Carlo il Semplice, provvide tra l'888 e l'890 a una ristrutturazione dell'abitato della zona di Rouen: la città fu oggetto di costruzione di nuove opere di fortificazione e di una ristrutturazione interna; inoltre egli provvide a evacuare i siti portuari e a concentrare la popolazione attiva, artigianale e mercantile, all'interno della città. Quest'operazione non fu affatto spontanea, ma diretta dall'autorità pubblica e fu dettata non tanto da ragioni di sicurezza (anche se esse ne furono probabilmente il pretesto), quanto dalla volontà di controllare meglio il capitale umano e le attività produttive della regione.

Accadde così che i chierici e i monaci profughi dall'ovest della Neustria, che negli stessi anni veniva devastata da armate vichinghe, trovarono rifugio in questi siti portuari lasciati abbandonati. Tuttavia lo studio dei toponimi di tali siti indica che queste furono zone a denso insediamento

aspetti della cultura del X secolo in Normandia e Aquitania di veda: Van Houts, *The Planctus on the death of William Longsword*.

²⁹⁵ "Hic in orbe transmarino natus patre / in errore paganorum permanente / matre quoque consignata alma fide / sacra fuit lotus unda". Si veda la strofa due del *Planctus* in: <http://vlib.iue.it/carrie/documents/planctus/planctus/index.html>

²⁹⁶ Le Maho, *Les premières installations normands*; Le Maho, *Les Normands de la Seine*. Non condivido la proposta di Stok (Stok, *L'Eneide nordica*, pp. 178-179) secondo cui la relazione di Rollone con Poppa e il successivo matrimonio con Gisla siano ricalcati sulle relazioni di Enea, che ebbe il proprio erede, Ascanio, dalla prima moglie Creusa (come Rollone ebbe Guglielmo da Poppa) e in seguito si risposò con Lavinia, figlia di Latino.

scandinavo. Infatti i nomi non sono costruiti su antroponimi, come accadeva quando un capo normanno prendeva possesso di una località che continuava a mantenere una forte continuità di popolazione franca. Al contrario essi sono di carattere descrittivo, il che indica che erano insediamenti collettivi e a forte densità di popolazione scandinava, al punto che i toponimi precedenti furono cancellati. Diversamente accadde negli insediamenti rurali e nella città di Rouen che, concordemente a quanto si ritrova nelle fonti scritte, presentano una stabilità della toponimia, indicando una forte continuità della popolazione franca.

Come conciliare questi dati in un quadro d'insieme? Le Maho mette in relazione la ristrutturazione della zona di Rouen da parte di Oddone con l'apparire di questi insediamenti a forte densità scandinava e con quello che viene raccontato da Dudone, quando afferma che Rollone, come primo atto all'entrata in Francia, strinse a Jumièges con l'arcivescovo di Rouen un patto di non aggressione sulla città che, come il capo normanno stesso poté constatare, era abitata solo da una popolazione inerme²⁹⁷. Lo studioso ritiene che ci sia stato effettivamente un accordo tra le autorità di Rouen e Rollone, per cui la città non sarebbe stata aggredita dai Normanni. Dudone tuttavia non ci parla della contropartita che fu offerta agli scandinavi in cambio della tregua. Essa, come dimostrano altri accordi di questo tipo, di solito consisteva nella cessione di terre o in un pagamento in denaro: dunque con ogni probabilità questa contropartita furono proprio i siti portuari lasciati in stato di abbandono dalla popolazione locale in seguito alla riorganizzazione del territorio promossa negli anni 888-890 dall'autorità pubblica e occupati momentaneamente dai profughi dell'ovest della Neustria. Così si spiegherebbe la toponimia della regione. Inoltre sappiamo che i chierici dell'occidente neustriano nel giro di qualche anno lasciarono i loro rifugi della area di Rouen. Questo accadde proprio perché tali siti furono occupati dai Normanni a seguito di quello che Le Maho chiama il patto di Jumièges e che rese la loro permanenza nella zona impossibile.

Riguardo la cronologia, lo studioso colloca tale accordo tra l'898 e il 905: il primo è l'anno della morte di re Oddone, il quale era fortemente contrario alla conclusione di patti coi vichinghi, e del ritorno di Carlo il Semplice, favorevole invece a questa politica; la seconda data è fissata invece dal fatto che nel 906 i monaci di Saint-Marcouf, profughi dall'ovest, non si trovano più nella regione.

Dunque Rollone, quando rientrò dall'Inghilterra, concluse probabilmente davvero il patto di cui ci parla Dudone. Inoltre, normalmente, questi accordi prevedevano anche che i Normanni si convertissero al cristianesimo. Questa conversione plausibilmente avvenne con l'amministrazione del rito del battesimo, che in questa fase fu però del tutto inefficace. Dudone infatti non ne fa menzione.

²⁹⁷ *De moribus* II, 11, p. 153: "Rollo vero, comperiens quod in urbe nec in finibus ejus moraretur nisi inerme vulgus, dedit episcopo suae fidei tenore securitatem".

Ciò collimerebbe con i dati evidenziati da Guillot²⁹⁸ che emergono dallo scambio epistolare tra l'arcivescovo di Reims Erveo, papa Giovanni X e l'arcivescovo di Rouen Guittone, dove si parla del problema della conversione dei Normanni, che spesso dopo il battesimo ritornavano ai costumi pagani e non abbandonavano l'antico violento modo di vivere. Per questo probabilmente Dudone non fa cenno della questione, perché la conversione in questo caso non fu definitiva. L'ipotesi di una seconda entrata di Rollone in Francia spiegherebbe anche l'interpolazione tardiva fatta da un monaco di Limoges alla cronaca di Ademaro di Chabannes che afferma che Rollone arrivò in Francia verso l'896-900²⁹⁹.

Perché Dudone allora avrebbe dovuto anticipare alla prima entrata di Rollone in Francia il patto di Jumièges, anziché riportarlo alla seconda? Penso che Dudone effettuò questo scambio perché ben si prestava alle sue necessità dimostrative: l'autore infatti deve mostrare la diversità di Rollone rispetto agli altri vichinghi, la sua propensione alla civiltà, oltre che la sua devozione. Quindi il primo atto che egli compie appena arrivato in Francia deve essere la manifestazione di queste qualità, con il distanziamento dai saccheggi e dalle brutalità commessi solitamente dai vichinghi.

Per quel che riguarda invece la collocazione cronologica del trattato di Saint-Clair-sur-Epte e del battesimo di Rollone, molto valide sembrano le conclusioni cui è giunto Douglas³⁰⁰. Il trattato avvenne dopo la battaglia di Chartres che si colloca il 20 luglio 911. Rispettando il patto di Jumièges, infatti, la banda di Rollone aveva comunque la possibilità di dirigere le sue scorrerie in altre zone franche, dove continuava effettivamente a imperversare. L'attacco alla città di Chartres provocò però una reazione di molti grandi della Francia e Rollone venne sconfitto. Questo portò i vichinghi a più miti consigli rendendoli pronti a trattare, mentre i principi franchi, nonostante la vittoria riportata, si dovettero rendere conto che comunque Rollone e i suoi non potevano essere cacciati ed erano anzi installati in un punto strategico del regno, quello che per via fluviale portava a Parigi. La battaglia di Chartres aprì dunque la strada a un accordo. Il patto di Saint-Clair-sur-Epte si colloca quindi verosimilmente nell'autunno 911 e il battesimo di Rollone e dei suoi poco dopo, alla fine dell'anno o all'inizio del 912, come racconta Dudone.

Non appare accettabile la proposta di Lifshitz³⁰¹ che ritiene che il trattato e il battesimo di Rollone siano da collocare alla fine degli anni ottanta del IX secolo, identificando come il fautore di questi eventi re Carlo il Grosso (re dei Franchi occidentali, 884-887), e costruendo la sua argomentazione sul fatto che Dudone non specifica mai di quale Carlo stia parlando. A smentita di

²⁹⁸ Guillot, *La conversion des Normands à partir de 911*; Guillot, *La conversion des Normands peu après 911*; Guillot, *La conversion des Normands (suite et fin)*.

²⁹⁹ Renaud, *Les Vikings et la Normandie*, p. 53.

³⁰⁰ Douglas, *Rollo of Normandy*.

³⁰¹ Lifshitz, *La Normandie carolingienne*.

questa ipotesi, esiste il diploma del 918 di Carlo il Semplice a favore dell'abbazia di Saint Germain des Prés, in cui il re le assegna il monastero di La Croix-Saint Ouen collocato sull'Eure e i suoi possedimenti, esclusa quella parte che “annuimus Nortmannis Sequanensibus, videlicet Rolloni suisque comitibus pro tutela regni”³⁰². Da notare *annuimus*: Carlo il Semplice si attribuisce la paternità dell'accordo con Rollone. Dunque il Carlo di cui parla Dudone non può certo essere Carlo il Grosso. È quindi da escludere anche la cronologia proposta da Howorth, il quale ritiene che Rollone non possa essere giunto in Francia prima del 921³⁰³.

Rispetto alle conferme fin qui individuate, rimangono senza dubbio delle incertezze nella narrazione dell'*Historia Normannorum*. Innanzitutto non si è ancora riusciti a stabilire con precisione l'identità del re inglese Alstelmo e l'effettiva storicità della sua esistenza. Può essere identificato con un capo danese installato nell'Anglia orientale che ricevette tale nome con il battesimo, Guthrum poi Athelstan (879-890); o con un re anglosassone, che sia Athelstan del Wessex (924-939), con un errore nelle date da parte di Dudone, o Alfredo del Wessex (871-899), con un errore nel nome³⁰⁴; ma potrebbe anche trattarsi semplicemente di una figura letteraria inventata dall'autore dell'*Historia*.

Anche il nome dell'arcivescovo di Rouen, che prima strinse con Rollone il patto di non aggressione e che poi lo battezzò, non è sicuro. Dudone afferma che tale arcivescovo fu Francone, ma ciò non collima con la successione dei vescovi di Rouen, che comunque rimane molto incerta. Gli arcivescovi che operarono a Rouen dall'entrata di Rollone sulla Senna al suo battesimo furono diversi e a battezzare il capo normanno fu probabilmente Guittone³⁰⁵.

Inoltre rimane dubbia la figura di Gisla, figlia di Carlo il Semplice, la cui esistenza è stata negata dalla maggioranza degli studiosi. Da analisi dettagliate delle genealogie pare che Carlo abbia avuto effettivamente una figlia con tale nome³⁰⁶, ma al momento del trattato col capo normanno doveva essere troppo piccola (di tre o quattro anni) per poter contrarre un matrimonio e per essere descritta nei termini in cui lo fa Dudone, come giovane già matura³⁰⁷.

Anche sulle vicende di Rollone dopo l'accordo con Carlo abbiamo poche informazioni. Dudone non dice molto nell'*Historia Normannorum*, se non racconti che servono a dipingerlo come saggio e giusto governante o aneddoti, come la storia del tradimento di Gisla. Quello che sappiamo da altre fonti (principalmente Flodoardo) è che prese parte a battaglie successive, ma sostanzialmente rispettò

³⁰² Citazione ripresa da Douglas, *Rollo of Normandy*, p. 426.

³⁰³ Howorth, *A criticism*.

³⁰⁴ Si veda la nota 137, p. 189 in *Dudo of St Quentin. History of the Normans*.

³⁰⁵ Per l'identificazione di Guittone come l'arcivescovo di Rouen che battezzò Rollone si veda: Guillot, *La conversion des Normands peu après 911*; Guillot, *La conversion des Normands (suite et fin)*.

³⁰⁶ Si veda: Crouch, *I Normanni. Storia di una dinastia*; Bauduin, *Chefs normands*.

³⁰⁷ *De moribus* II, 26, p. 166-167.

l'accordo stretto con Carlo il Semplice e a lui rimase fedele³⁰⁸. Entrò nel gioco delle alleanze dei principi di Francia che, nel suo mantenersi leale alla parte carolingia, lo portarono spesso a scontrarsi con Ugo il Grande, Erberto del Vermandois e Arnolfo di Fiandra, futuri protagonisti delle vicende politiche del figlio Guglielmo Lungaspada. Ignoriamo la data esatta della sua morte che avvenne comunque sicuramente entro il 933, anche se suo figlio Guglielmo era alla guida della Normandia già nel 927.

2.2 Il significato ideologico di Rollone nell'*Historia Normannorum*

Al di là dell'utilità di Dudone per ricostruire la vicenda storica di Rollone, che purtroppo rimarrà sempre molto discussa in mancanza di prove certe e inequivocabili, è importante stabilire a quali modelli decise di rifarsi Dudone per raccontare la storia del suo eroe. Il primo fondamentale elemento è che decise di non usare la memoria etnica del popolo per scrivere la storia del suo capostipite, ma di appoggiarsi completamente a un modello epico classico. La vicenda di Rollone, in particolare prima dell'arrivo in Francia, è modellata sull'*Eneide*³⁰⁹: Rollone rappresenta idealmente un nuovo Enea e i Daci i Troiani. Dunque la narrazione del viaggio di Rollone *prima* delle vicende francesi non deve intendersi come ricostruzione storica della migrazione dei Normanni, quanto piuttosto una narrazione creata su un modello ideale e letterario, benché in alcuni suoi aspetti si siano conservate tracce del possibile percorso reale che essi compirono (come ad esempio la tappa inglese).

Dudone conosceva a fondo Virgilio e i modi in cui lo utilizza come fonte nell'*Historia* sono molti e vari³¹⁰. Si va da semplici citazioni letterarie, che servono a impreziosire il testo, a rimandi simbolici che costruiscono una rete di corrispondenze con i personaggi e le situazioni dell'*Eneide*. Sono alcuni temi e situazioni a richiamare spontaneamente alla mente di Dudone l'opera virgiliana,

³⁰⁸ Per una ricostruzione delle vicende che videro protagonista Rollone dopo la cessione del 911 si rimanda in particolar modo a: Renaud, *Le prétendu Rollon*, pp. 191-195.

³⁰⁹ L'influenza dell'*Eneide* nel libro di Rollone è stata riconosciuta da molti studiosi. Così Searle (E. Searle, *Fact and pattern*), Albu (Albu, *Dudo of Saint-Quentin*; Albu, *The Normans in their histories*) e Canosa (Canosa, *Etnogenesi normanne*). Una trattazione specifica delle modalità e degli scopi per cui Dudone riprende Virgilio si trova in: P. Bouet, *Dudon de Saint-Quentin et Virgile: l'Eneide au service de la cause normande*, in «Cahier des Annales de Normandie» 23 (1990), pp. 215-236; Stok, *L'Eneide nordica*. Nell'articolo di Bouet si trova anche una rassegna dettagliata delle citazioni virgiliane dei primi due libri dell'*Historia Normannorum*. Stok invece compie uno studio più mirato a indagare la funzione ideologica del modellare Rollone sulla figura di Enea (si veda Stok, *Il mondo geo-antropico* e Stok, *L'Eneide nordica*). In generale, per la persistenza di Virgilio come modello nell'epica medievale: P. G. Walsh, *Virgil and medieval epic*, in *Virgil in a cultural tradition. Essays to celebrate the bimillennium*, a cura di R. A. Cardwell e J. Hamilton, Nottingham 1986, pp. 52-64.

³¹⁰ L'*Eneide* non è la sola opera di Virgilio a essere ripresa, anche se è di gran lunga la principale. In misura minore sono citate anche le *Georgiche* e le *Bucoliche*. Per i riferimenti specifici: Bouet, *Dudon de Saint-Quentin et Virgile*; Stok, *L'Eneide nordica*.

quali ad esempio le descrizioni del mare, quella della tempesta, i paesaggi rurali e le scene in cui i personaggi esprimono sofferenza e disperazione. I Daci al seguito di Hasting richiamano la figura dei Greci, mentre gli uomini di Rollone quella dei Troiani e la città di Rouen in rovina è simile a Troia, benché figurativamente essa rappresenti una nuova Roma³¹¹. Hasting riprende le figure di Pigmalione e Turno, re Alstelmo quelle di Eleno e Didone. Le riprese di questo tipo sono numerosissime.

Ma al di là delle riprese letterarie e simboliche, l'aspetto più importante è l'influenza ideologica che l'*Eneide* esercita sul libro secondo. Infatti la vicenda di Enea modella in parte la trama narrativa del libro in funzione di un preciso messaggio ideologico: come Enea, Rollone è strumento della provvidenza ed è guidato da Dio attraverso un viaggio pericoloso che lo porterà in una nuova terra a lui destinata, dove grazie all'unione con la popolazione locale darà vita a un nuovo popolo e a un'era di pace. Rollone insomma è l'"Enea dei Vichinghi"³¹². Il suo viaggio precedente all'arrivo in Francia si svolge sulla falsariga di quello dell'eroe virgiliano, dalla cui storia sono ripresi tappe e motivi narrativi trasposti però nel mondo altomedievale dell'Europa settentrionale. Il modello non è mai dichiarato esplicitamente, ma le corrispondenze sono precise.

Le simmetrie cominciano fin dal principio della storia. La città di Rollone è presa con l'inganno dal re dei Daci, come Troia, e così egli è costretto ad abbandonare la sua patria³¹³. Il re dei Daci infatti finge una pace con Rollone e Gurim, ma in realtà pianifica una trappola. Così attacca il territorio dei due fratelli e, quando essi escono per affrontarlo, inscena la fuga. Appena Rollone e Gurim si sono allontanati, alcuni uomini del re, che si erano nascosti, assaltano e conquistano la città. Il re allora torna indietro con la sua armata e così stringe i due fratelli nella morsa di due eserciti. Gurim è ucciso e Rollone è costretto alla fuga.

Da questo momento iniziano le peregrinazioni che condurranno Rollone in Francia. Il suo navigare non è senza senso, ma è guidato dalla volontà divina verso un grandioso destino, allo stesso modo in cui Enea fu condotto sulle coste del Lazio. Il destino di Rollone gli è svelato tramite due sogni (come due furono le rivelazioni di Enea), e già nella prima tappa in Scandinavia una "vox divina" lo esorta a riprendere il mare, dirigersi verso gli "Anglos" e verso la propria patria (riferimento ambiguo frainteso da Rollone), dove godrà di una pace senza fine³¹⁴. Anche Enea riceve la prima manifestazione del suo destino in prossimità della prima tappa, quando si reca dall'oracolo di Delo che sollecita i Troiani a cercare la loro antica patria. Il messaggio però è criptico e così Enea fraintende

³¹¹ Per la tradizione di riferirsi a città medievali come nuova Roma (anche se non direttamente in riferimento a Rouen): W. Hammer, *The concept of the new and second Rome in the Middle Ages*, in «Speculum» 19 (1944), pp. 50-62.

³¹² Searle, *Fact and pattern*, p. 125 ("Aeneas of the Vikings").

³¹³ *De moribus* II, 4, p. 143.

³¹⁴ *De moribus* II, 5, pp. 144-145: "Rollo, velociter surge, pontum festinanter navigio transmeans, ad Anglos perge: ubi audies quod ad patriam sospes reverteris, perpetuaque pace in ea sine detrimento frueris".

la destinazione, dirigendosi a Creta, mentre avrebbe dovuto andare in Italia³¹⁵. Il sogno di Rollone è ugualmente enigmatico e anch'esso viene frainteso, nonostante sia interpretato correttamente da un saggio cristiano, che gli rivela che gli "Anglos" sono gli angeli e quindi un'allusione alla sua futura conversione. Non dà invece nessun chiarimento riguardo la patria, per la quale Rollone continua a pensare alla Dacia. Rollone si dirige così erroneamente in Inghilterra presso gli Angli³¹⁶, dove prima si scontra con le popolazioni locali e poi stringe un'alleanza con re Alstelmo³¹⁷. Le vicende inglesi riassumono varie tappe del viaggio di Enea, in particolare quella cretese e quella africana³¹⁸.

Come Enea a Creta riceve un chiarimento dall'apparizione dei Penati, in Inghilterra Rollone riceve un altro sogno divino, che gli rivela il vero significato del primo sogno e del suo destino. È stato anche ipotizzato che le visioni di Rollone si rifacciano al modello delle vite dei santi e a quello dell'imperatore Costantino³¹⁹. Il parallelismo agiografico non è molto convincente vista l'impostazione epica del ritratto di Rollone nell'*Historia Normannorum*, mentre il richiamo a Costantino è plausibile, dato che nel libro secondo tale figura è evocata ancora in merito alla conversione del capo normanno (lo vedremo a breve). A mio parere, tuttavia, il riferimento più chiaro e dichiarato rimane quello virgiliano, perché si inserisce nel disegno generale creato per la biografia del primo duca.

Ma ritorniamo alla narrazione. Questa volta le istruzioni sono chiare e articolate:

“[Rollone] videre videbatur praecellentissimis quodam praecelsiore Franciscae habitationis monte se positum: ejusque montis in cacumine fontem liquidum et odoriferum, seque in eo ablui et ab eo expiari contagione leprae et prurigine contaminatum; denique illius montis cacumine adhuc superstes, circa basim illius hinc inde et altrinsecus, multa millia avium diversorum generum, varii coloris, sinistras alas quin etiam rubicundas habentium, quarum diffusae longe lateque multitudinis inexhaustam extremitatem perspicaci et angustato obtutu non poterat comprehendere; caeterum congruenti incessu atque volatu eas sibi alternis vicibus invicem cedentes, fontem montis petere, easque se convenienti natatione sicuti solent tempore futurae pluviae abluere, omnibusque mira infusione delibutis, congrua eas statione sine discretione generum et specierum, sine ullo contentionis

³¹⁵ Nei sogni divini di Rollone è stato visto anche il modello biblico di Giuseppe quando riceve il comando di partire per l'Egitto (M. Coumert, *Les récits d'origine et la tradition historiographique normande*, in *L'Historiographie médiévale normande et ses sources antiques (X^e-XII^e siècle)*. Actes du colloque de Cerisy-la-Salle et du Scriptorial d'Avranches (8-11 octobre 2009), a cura di P. Bauduin e M. A. Lucas-Avenel, Caen 2014, pp. 137-154, a p. 140).

³¹⁶ L'associazione Angli/angeli secondo un'etimologia fittizia non è un'invenzione da Dudone, ma è ripresa da Beda.

³¹⁷ La tappa inglese è raccontata in *De moribus* II, 5-7, pp. 145-148.

³¹⁸ Stok, *Il mondo geo-antropico*, pp. 148-150. Di Dudone non viene ripreso l'aspetto erotico, ma Alstelmo richiama la sua figura in alcune situazioni e dialoghi, come quello dell'ambasceria dei Normanni per conto di Rollone.

³¹⁹ V. B. Jordan, *The role of kingship in Tenth-century Normandy: hagiography of Dudo of Saint-Quentin*, in «The Haskins Society Journal» 3 (1991), pp. 53-62, alla p. 54.

jurgio, mutuo vicissim pastu quasi amicabiliter comedere; easque deportatis ramusculis festinanti labore nidificare: quin etiam suae visionis imperio voluntarie succumbere”³²⁰

Rollone si vede sulla cima di un monte che è più alto di tutte le altre abitazioni franche. Sulla vetta c'è una fontana e Rollone, malato di lebbra, si bagna in essa, guarendo immediatamente. Vede poi intorno alla montagna, in ogni direzione, una quantità sterminata di uccelli di diverse specie e colori, tutti con l'ala sinistra rossa. A turno vanno tutti a bagnarsi alla fontana e poi mangiano amichevolmente insieme senza alcuna controversia. Costruiscono nidi e si sottomettono volontariamente al potere di Rollone.

Di nuovo un cristiano spiega il significato del sogno³²¹. La montagna si trova in Francia e rappresenta la Chiesa di quel paese, mentre la fontana il battesimo. La lebbra che affligge Rollone è la corruzione, frutto dei suoi peccati. Il battesimo che riceverà in Francia lo guarirà e gli darà nuova vita. Gli uccelli alla base della montagna rappresentano il gran numero di uomini che da diverse terre entreranno al suo servizio come *fideles*. Essi si bagneranno a loro volta al fonte battesimale, gli obbediranno e ricostruiranno le città distrutte di Francia. Il riferimento all'ala sinistra rossa non è spiegato e resta enigmatico (ricordiamo però che il rosso è a volte associato al peccato o al paganesimo).

Rollone parte allora per la Francia, ma è ostacolato da una tempesta scatenata da degli spiriti maligni (“invidi Spiritus”), che vogliono impedire il suo battesimo, e lo portano ad approdare in Frisia³²². Il parallelismo con la tempesta scatenata contro Enea da Giunone, che vuole impedire il compiersi del suo destino, e la conseguente deviazione in Africa è fortissimo, sia per la struttura dell'episodio sia per le riprese testuali. Enea riparte solo dopo che Mercurio gli ha ricordato la sua missione e ugualmente Rollone deve essere esortato a riprendere il suo viaggio da Dudone con un'apostrofe poetica, che presenta forti riprese testuali dal discorso di Mercurio³²³.

Infine, come Enea giunge in Italia, Rollone arriva in Francia nell'876. Nel sistema simbolico di Dudone tra le due situazioni c'è una precisa corrispondenza: “la Senna [...] ha per Rollone il valore che ha il Tevere per Enea, così come la Francia corrisponde all'Italia, la *tellus Northmannica* al Lazio e la città di Rouen [...] a Roma”³²⁴. Rollone dovrà poi affrontare in guerra Franchi, Burgundi e

³²⁰ Il sogno e la sua interpretazione si trovano in: *De moribus* II, 6, pp. 146-147.

³²¹ Il secondo sogno di Rollone richiama secondo alcuni la tradizione biblica del profeta Eliseo che guarisce un generale siriano dalla lebbra, oltre che l'immagine di Gesù intento nello stesso miracolo (Coumert, *Les récits d'origine*, p. 141).

³²² *De moribus* II, 8-10, pp. 148-151. La Frisia è una regione che si affaccia sul mare del Nord tra i Paesi Bassi settentrionali e la Danimarca.

³²³ *De moribus* II, oratio Rollonis, p. 149.

³²⁴ Stok, *Il mondo geo-antropico*, p. 152. Per il parallelismo tra Rouen e Roma si veda anche: E. M. C. Van Houts, *Rouen as another Rome in the twelfth century*, in *Society and culture in medieval Rouen, 911-1300*, a cura di L. V. Hicks e E. Brenner, Turnhout 2013, pp. 101-124.

Aquitani, come Enea si scontrò con gli abitanti del Lazio. In questa parte bellica i riferimenti eneadici sono meno numerosi e riguardano soprattutto il tema della fusione di due popoli e della venuta di una nuova età di pace: come avvenne con l'unione tra Troiani e Latini da cui nacquero i Romani, così accadrà tra Normanni e Franchi³²⁵. I riferimenti sono meno numerosi, perché la storia di Rollone in Francia, come si è appena argomentato, esce dal mito e ricalca effettivamente la vicenda storica del capo vichingo.

Il messaggio che Dudone vuole mandare al suo pubblico associando Rollone ad Enea è chiaro: i Normanni hanno avuto la Normandia perché così ha voluto Dio, secondo un piano provvidenziale. Questo appariva il modo migliore per giustificare una conquista, tanto più che c'era a disposizione un precedente classico molto illustre da usare come modello³²⁶.

Inoltre l'elezione divina di Rollone fa passare tutto il resto in secondo piano: il paganesimo del suo popolo, la sua ferocia e la violenza dei suoi attacchi. Fin dall'incipit del libro secondo il lettore è avvisato che tutta la vicenda va letta in una prospettiva provvidenziale. Dudone lo dice esplicitamente: la provvidenza divina ha punito i Franchi per i loro peccati mandando come castigo Hasting. Ora, però, misericordiosamente risolleverà la Francia per mano dello stesso popolo attraverso il quale l'ha punita³²⁷. La Normandia è stata destinata a Rollone da Dio, perché possa rendere di nuovo fertile la terra e restaurare la Chiesa e il cristianesimo che languivano. Esprime con precisione questo concetto l'apostrofe rivolta alla Dacia alla partenza di Rollone per la Scandinavia, che riassume i principali temi narrativi della sua venuta salvifica in Normandia³²⁸. In essa si dice che quando i Daci si saranno riappacificati coi Franchi, la Francia sarà resa di nuovo fertile e dall'unione dei due popoli ne nascerà uno più grande che produrrà re, pontefici, duchi, conti e nobili. Un particolare accento è posto sul rinnovamento della vita spirituale ed ecclesiastica della Francia (aspetto evidentemente di particolare interesse per il pubblico di Dudone: lo vedremo nel capitolo XII). Dunque, poco importa se Rollone è un pagano e nemmeno se prenderà la terra con la forza, perché in realtà essa è sua per diritto divino.

³²⁵ Stok, *Il mondo geo-antropico*, pp. 153-154.

³²⁶ Di nuovo secondo alcuni è un modello biblico a soggiacere al racconto di Dudone. In questo caso si tratta del parallelismo con il popolo eletto di Israele guidato dal Signore nella terra di Canaan, a lungo promessa. Questa similitudine doveva giungere spontaneamente alla mente di uno storiografo medievale, la cui formazione era principalmente basata sulla Sacra Scrittura. Questo parallelismo permetteva inoltre di rafforzare un'idea già suggerita nella costruzione delle origini, nella discendenza troiana da Antenore: la similitudine dei Normanni col popolo franco. Infatti, a partire da suggestioni già implicite in epoca merovingia, su spinta di Carlo Magno gli intellettuali carolingi avevano proposto un'identificazione del popolo franco con il "populus Dei": i Franchi erano il nuovo Israele³²⁶. Di nuovo quindi Dudone tenta di innalzare il popolo normanno al livello di quello franco (F. Lifshitz, *Dudo's historical narrative and the Norman succession of 996*, in «Journal of Medieval History» 20 (1994), pp. 101-120).

³²⁷ *De moribus* II, 1, pp. 140-41.

³²⁸ *De moribus* II, apostropha, p. 144. Si veda in particolare questo passaggio: "Francia deque tuis genitis fecunda beatis, / Spermate nobilium concretis christicoliarum / Dacigenis cum Francigenis jam pacificatis, / Gignet producens, expurget, proferet ingens / Reges, pontificesque, duces, comites, proceresque".

E Dudone non smette mai di ribadire questi concetti e li sottolinea con insistenza, ricorrendo anche alla forza espressiva delle apostrofi poetiche³²⁹.

Oltre all'elezione divina, i temi fondamentali su cui si regge la legittimità dell'appropriazione della Normandia da parte dei Normanni sono tre: l'indole poco "nordica" di Rollone, ovvero il suo rispetto per il cristianesimo (e poi la conversione) e la sua propensione alla civiltà; la pace che sarà portata dal suo governo; la desolazione della Normandia che necessita di essere resa di nuovo prospera. Analizziamo qui i primi due temi, mentre del terzo si tratterà separatamente in seguito³³⁰.

In primo luogo, Rollone si dimostra degno del suo compito per la sua devozione. Infatti, benché sia pagano e si converta al cristianesimo solo dopo aver ottenuto la Normandia, fin dal suo arrivo in Francia mostra sempre grande rispetto verso la Chiesa e i suoi uomini. Quando risale la Senna per la prima volta, risparmia il territorio del monastero di Jumièges e depone nella cappella di saint-Vaast le reliquie della vergine Hameltrude (che evidentemente aveva portato con sé lungo il suo viaggio, come Enea i Penati)³³¹. Giunto a Rouen, acconsente alla richiesta del vescovo Francone di garantire sicurezza alla città³³², e rinuncia all'assedio di Chartres quando il vescovo esce in processione con la croce e la tunica della Vergine³³³: Rollone, che non era stato sconfitto né dai grandi di Francia né dall'esercito improvvisato di contadini, abbandona l'impresa di fronte ai rappresentanti della prima funzione e alle reliquie di Cristo e di Maria³³⁴. Rollone è un uomo *pious*, come Enea, anche se sarà battezzato solo in seguito, e questa mancanza è compensata in tutto il libro con continui richiami alla sua conversione futura, come per renderla già presente.

In secondo luogo Rollone non presenta la ferocia ferina propria del suo popolo, ma è naturalmente incline a seguire i valori della "civiltà", da intendersi come i valori ideali su cui si fonda il vivere comune dell'Europa occidentale, che sono soprattutto di derivazione antica e cristiana. In realtà, i resoconti dei suoi attacchi non sono troppo diversi da quelli delle incursioni di Hasting: come lui incendia, distrugge e combatte con furia. Dudone però, in questo caso, maschera tutto dietro il discorso ideologico appena illustrato oppure sottolineando che Rollone è attaccato ingiustamente dagli altri e costretto alla difesa. Così avviene in Inghilterra, dove la popolazione locale lo aggredisce senza motivo, e anche in Francia sono spesso i Franchi a comportarsi in modo scorretto, come quando

³²⁹ Le apostrofi di questo tipo sono numerose in tutto il libro secondo. Esse sono spesso rivolte alla Dacia, alla Francia o a Rollone e servono per dare rilievo e sottolineare i temi principali che sono esposti nella narrazione in prosa.

³³⁰ Capitolo X, par. 1.1.

³³¹ *De moribus* II, 11, p. 152. Su Hameltrude non sono date indicazioni più specifiche, oltre al suo nome. Forse Dudone si inventa questo episodio a partire dal nome di una chiesa dei dintorni di Jumièges, *l'ecclesia sancte Amgertrudis* (riporta l'esistenza di questa chiesa Lair in una nota in *De moribus*, p. 152).

³³² *De moribus* II, 11, pp. 152-153.

³³³ *De moribus* II, 11, pp. 152-153 e 23, pp. 162-163.

³³⁴ Dudone fa più volte riferimento all'idea della società trifunzionale. Questa ideologia è presentata da Adalberone di Laon che è anche il dedicatario dell'opera. È possibile che Dudone l'abbia ripresa direttamente da lui oppure che fosse un'idea circolante nell'ambiente cui appartenevano entrambi.

il re è spinto a rompere la pace di tre mesi dai Burgundi³³⁵. Quando poi gli uomini di Rollone gli raccontano di essere sfuggiti ai Franchi tramite un espediente brutale che getta nel terrore i nemici, una fortezza costruita con pelli di animali scuoiati, Rollone si arrabbia moltissimo. Per quanto l'episodio rimanga in una certa misura enigmatico, esso è stato interpretato da alcuni studiosi come la prova che il capostipite della dinastia dà della sua adesione ai valori della civiltà cristiana occidentale e del distanziamento dalla brutalità nordica³³⁶. In virtù di queste sue caratteristiche Rollone è considerato degno da Dio e dai Franchi di avere la terra di Normandia. Egli è venuto in Francia per portare la pace, che risulta essere uno dei valori più importanti dell'opera.

L'elezione divina di Rollone e la giustizia della sua causa sono dimostrati, oltre che dall'imbattibilità e dall'inarrestabilità della sua avanzata, dalle qualità degne di un principe occidentale, che Dudone non smette mai di ricordare con lunghi elenchi di lodi (che sono il rovesciamento di quelli delle qualità malvage di Hasting nel primo libro). E alla fine Rollone si battezza, come era stato prefigurato fin dal principio del suo viaggio.

La conversione di Rollone è un altro aspetto che Dudone ci presenta sotto una veste rivisitata per raggiungere i suoi scopi dimostrativi. Per capire bene l'operazione ideologica che egli mette in atto bisogna confrontare il suo racconto con ciò che si è riusciti a ricostruire sulla conversione dei Normanni da altre fonti, compito ben realizzato da Guillot nello studio su come si evolse e si deformò nel corso del tempo la narrazione di questo processo nelle fonti franche e normanne del X e dell'XI secolo³³⁷.

Le fonti franche appena successive al 911 presentano la conversione dei Normanni come un processo faticoso, che spesso non escludeva un ritorno ai costumi pagani e comunque non comportava l'abbandono dell'usuale violenza. Invece le fonti franche collocate a metà o fine secolo mettono l'accento sugli sforzi compiuti dall'aristocrazia, dal re e dalla Chiesa franca per il successo di questa operazione. Al contrario, Dudone presenta la conversione di Rollone e dei suoi come la realizzazione di un progetto divino, cui il capo normanno tendeva fin dalla sua partenza dalla Dacia, e non come

³³⁵ *De moribus* II, 20-21, pp. 160-161.

³³⁶ Così ad esempio Canosa, che ritiene anzi che a livello narrativo l'episodio sia l'antecedente e la causa della decisione di Carlo di donare a Rollone parte delle sue terre (Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 47-48).

³³⁷ Guillot, *La conversion des Normands à partir de 911*; Guillot, *La conversion des Normands peu après 911*; Guillot, *La conversion des Normands (suite et fin)*. Le fonti che Guillot usa sono due lettere databili tra il 914 al 922 sul tema della conversione dei Normanni, una di papa Giovanni X indirizzata all'arcivescovo di Reims Erveo e un'altra dell'arcivescovo stesso indirizzata all'arcivescovo di Rouen Guittone; il diploma di Carlo il Semplice del 918 a favore di Saint-Germain-des-Prés, in cui viene menzionato l'accordo che il re aveva stretto con Rollone; *l'Historia Remensis Ecclesiae* di Flodoardo, datata al 948 circa, e le *Historiae* di Richerio, scritte alla fine del X secolo; *l'Historia Normannorum* di Dudone e la *Translatio corporis beatissimi Audoeni archiepiscopi Rothomagi*, il racconto della traslazione delle reliquie di san Ouen, collocabile nei primi decenni dell'XI secolo. Per il significato del battesimo dei capi vichinghi per i Franchi e per i Vichinghi stessi: S. Coviaux, *Baptême et conversion des chefs scandinaves du IX^e au XI^e siècle*, in *Les fondations scandinaves*, pp. 67-80. Per l'impegno e il ruolo che ebbero in questo processo i sovrani e il clero franchi: Coupland, *The rod of God's wrath*, pp. 551-553.

una conquista dell'impegno pastorale franco. Battezzato, poi, Rollone convince anche i suoi a cambiare fede ("Robertus autem, qui et Rollo [Roberto è il nome assunto da Rollone con il battesimo, a partire da quello del suo padrino], comites suos et milites omnemque manum exercitus sui baptizari fecit, atque christianae religionis fidei per praedicationes instrui")³³⁸, e Dudone presenta la conversione dei Normanni come un processo puntuale e istantaneo. Guillot riconosce nel racconto di Dudone la volontà di far apparire dietro al capostipite della famiglia ducale la figura di un grande convertito della storia, l'imperatore Costantino. Che il riferimento fosse implicito è confermato da una fonte direttamente dipendente da Dudone per il racconto della conversione dei Normanni, la *Translatio corporis beatissimi Audoeni archiepiscopi Rothomagi* (il racconto della traslazione delle reliquie di sant'Ouen), in cui viene esplicitamente detto che Rollone dopo il battesimo diventa "Princeps vero novus, uti Costantinus"³³⁹.

Il racconto di Dudone contrasta con le molte fonti che mettono in dubbio l'effettività della conversione di Rollone. Il *Planctus* per la morte di Guglielmo Lungaspada afferma che il primo duca morì come pagano: "moriente infidele suo patre [il padre di Guglielmo, cioè Rollone] / surrexerunt contra eum belliquosae"³⁴⁰. Ademaro di Chabannes nella sua cronaca riferisce che Rollone prima di morire fece sacrificare numerosi prigionieri ai suoi dei pagani e contemporaneamente elargì doni alla Chiesa: "factus Christianus, captivos plures ante se decollare fecit in honore quos coluerat deorum. Et item infinitum pondus auri per ecclesias distribuit Christianorum in honore veri Dei, in cuius nomine baptismum susceperat"³⁴¹. Probabilmente questo episodio, vero o meno che sia, è quello che più si avvicina alla realtà religiosa di Rollone e dei Normanni dei primi tempi: la conversione non fu immediata e completamente realizzata nel 912, come ci vuole far credere Dudone, ma al contrario per lungo tempo pratiche pagane sopravvissero mescolate a quelle della nuova fede³⁴².

Rollone dimostrerà infine la sua legittimità a governare proprio portando in Normandia stabilità e giustizia con la sua legge. Il modello che viene proposto ricalca quello regale (anche se qui il tema è solo accennato). In un'apostrofe poetica Dudone lo esorta a dare al popolo leggi così che esso possa vivere in pace sotto la sua giurisdizione; a punire i ladri e i banditi, a essere protettore della Chiesa e

³³⁸ *De moribus* II, 30, p. 170.

³³⁹ Per la citazione si rimanda al testo riportato nella nota 231, p. 213 in Guillot, *La conversion (suite et fin)*.

³⁴⁰ Si veda la strofa tre del *Planctus* in: <http://vlib.iue.it/carrie/documents/planctus/planctus/index.html>. Tuttavia è da notare che l'aggettivo "infidele" si trova all'ablato singolare, quindi riferito alla parole "patre", solo nel manoscritto di Clermont-Ferrand. L'altro manoscritto testimone del *Planctus* (quello di Firenze) riporta invece "infidelis", e quindi diversi editori moderni lo hanno interpretato come nominativo plurale "infideles", soggetto del seguente verbo "surrexerunt".

³⁴¹ *Ademarus coenobii S. Cibardi Engolismensis monachus*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum IV*, a cura di G. H. Pertz, 1841 [d'ora in avanti: *Ademaro di Chabannes*], pp. 106-148, III, 20, col. 37.

³⁴² Per la diffusione di questo tipo di religiosità presso i convertiti nordici: Boyer, *Il Cristo dei barbari* (in particolare pp. 59-76).

degli indifesi e difensore della sua terra³⁴³. E così farà il nuovo duca. Infatti egli fa la pace coi Franchi, divide la terra tra i suoi uomini e con essi ripopola i luoghi che da tempo erano deserti. Emanava leggi in modo tale che nella sua terra regnasse la pace, ricostruisce le chiese e le mura delle città che erano state distrutte dai pagani e sottomette i Bretoni che gli si erano ribellati. Infine impone il divieto di rubare e rapinare³⁴⁴.

La Normandia sotto il governo di Rollone sembra davvero realizzare quell'età dell'oro in cui i lupi avrebbero pascolato con gli agnelli, secondo l'immagine di un'apostrofe del libro secondo: "Quin lupus asper, ovisque simul pascentur in agro"³⁴⁵.

3. Guglielmo di Jumièges e Orderico: la preferenza per un racconto realistico

Guglielmo di Jumièges riprende il racconto di Dudone, ma, con le modifiche che vi apporta, lo stravolge rispetto agli intenti originari dell'autore dell'*Historia Normannorum*.

Infatti Guglielmo non può tollerare il racconto di Dudone così com'è. Ci dice fin dal principio cosa ne pensa, nella lettera dedicatoria: "Sane genealogiam Rollonis, a paganis maioribus nati et multa etate sua in paganismo acta tandem ad sanctam infantiam saluberrimo fonte renati, necnon somnium eius cum pluribus id generis ab hystorica serie desecui, animaduertens ea penitus adulatoria, nec speciem honesti uel utilis pretendere"³⁴⁶. Quindi Guglielmo apporta dei tagli alla storia di Rollone perché molti fatti non sono edificanti, essendo egli stato a lungo pagano. Ma questo non è il solo motivo. Guglielmo non ripone molta fede in vari racconti che trova nella sua fonte, in quanto ai suoi occhi sono stati creati per meri scopi adulatori. L'impianto ideologico che Dudone aveva costruito

³⁴³ *De moribus*, apostropha ad Rollonem, vv. 16-23, p. 170: "Da leges populo, doctis sancitaque jura. / Pace fruens populus gaudebit tempore cuncto, / Subque tua ditione morans semper habitansque, / Latronumque furum insidiis frustrabitur omnis. / Ecclesiae summus tutor, inopumque iuvator, / Pacificus regni protector et auxiliator, / Defensorque, gubernator, moderator et auctor, / Perpetuo vigeas meritis vivacibus aeo".

³⁴⁴ *De moribus* II, 31, p. 171: "[...] se Francis conciliando pacificavit. Securitatem omnibus gentibus in sua terra manere cupientibus fecit. Illam terram suis fidelibus funiculo divisit, universamque diu desertam reaedificavit, atque de suis militibus advenisque gentibus refertam restruxit. Jura et leges sempiternas, voluntate principum sancitas et decretas, plebi indixit atque pacifica conversatione morari simul coegit. Ecclesias funditus fusas statuit, templa frequentia paganorum destructa restauravit, muros civitatum et propugnacula refecit et augmentavit. Britannos rebelles sibi subjugavit, atque de cibariis Britonum totum regnum sibi concessum sufficienter pavit. Denique in terra suae ditionis bannum (id est interdictum), misit, quod est prohibitio, ut nullus fur vel latro esset, neque quis assensum malae voluntatis ei praeberet".

³⁴⁵ *De moribus* II, apostropha, p. 153.

³⁴⁶ *Gesta Normannorum ducum*, epistola, vol. I, p. 6.

alla fine del X e all'inizio dell'XI secolo non appare più necessario a metà dello stesso e il suo significato non è più decifrabile.

Dunque, con tagli netti, scompaiono la vicenda di Rollone in Dacia, il viaggio che egli compie prima di giungere in Francia è riassunto all'osso e lui stesso compare nel racconto solo una volta che i Danesi sono giunti in Francia. Qui, scrive Guglielmo, dopo la conclusione del patto di non aggressione con l'arcivescovo Francone, i Normanni scelgono a sorte uno di loro come capo, Rollone appunto³⁴⁷. Anche le vicende francesi e il secondo soggiorno inglese sono molto sintetizzati.

Il taglio più significativo apportato da Guglielmo, però, appare sicuramente lo scarto di tutta la tematica provvidenzialistica presente in Dudone. Vengono eliminati i sogni di Rollone, tutti i riferimenti alla sua futura conversione, la devozione del capo vichingo e il suo rispetto per la Chiesa al tempo in cui era ancora pagano e anche i richiami a Enea non sono più presenti. Quello che era l'asse portante della vicenda di Rollone nell'*Historia Normannorum* con Guglielmo scompare, giudicato mera adulazione nei confronti della famiglia ducale.

Anche altre strategie impiegate da Dudone sono scartate dall'autore dei *Gesta*. Così ad esempio, le devastazioni del capo normanno non sono giustificate sempre dall'aggressione altrui. O ancora, nel caso dell'episodio della fortezza di carcasse costruita dai Normanni, mentre la furia di Rollone in Dudone pare essere la conseguenza della rabbia per l'espedito incivile usato dai suoi, in Guglielmo invece è esplicitamente dettata dal desiderio di vendetta per le perdite subite dai Normanni nelle battaglie precedenti³⁴⁸.

Evidentemente il contesto in cui scrive Guglielmo non rende più necessaria una tale pesante giustificazione della conquista, dunque il monaco di Jumièges non ha più bisogno degli strumenti ideologici che aveva impiegato Dudone per legittimare le azioni di Rollone. Poco importa se il primo duca di Normandia appare come un conquistatore violento, al pari dei suoi compatrioti che l'avevano preceduto. L'immagine della casa di Normandia è ormai abbastanza solida indipendentemente dal suo passato di pirati pagani: i pilastri su cui poggia la legittimazione della famiglia ducale cominciano a distaccarsi dalle problematiche delle origini, le quali possono liberarsi dal discorso ideologico e riavvicinarsi alla realtà storica di un'invasione violenta.

Anche Orderico Vitale nelle sue due opere si muove sulla linea seguita da Guglielmo di Jumièges. Al racconto dei *Gesta Normannorum ducum* egli non apporta evidenti modifiche e anche nell'*Historia ecclesiastica*, nei vari passaggi in cui Orderico ricorda la storia di Rollone, la grande

³⁴⁷ *Gesta Normannorum ducum* II, 3 (9), vol. I, p. 52: "unum ex semetipsis, nomine Rollonem, sorte eligentes, quem sibi dominum militieque sue principem, pacta ei fidelitate, preficiunt".

³⁴⁸ *Gesta Normannorum ducum* II, 11 (17), vol. I, pp. 62-64: "His itaque Rollo infortuniis militumque suorum morte furibonde succensus, ad Francorum infestationem reliquos exaggerat, et ad demoliendam siue exterminandam patriam ob sociorum perniciem eos totis conatibus incitat".

costruzione ideologica del canonico di San Quintino si perde. In un passo si ricorda molto brevemente il viaggio di Rollone prima di giungere in Francia senza menzionare né il soggiorno inglese né i vari sogni divini, in altri si ripercorrono i vari momenti della carriera di Rollone in Francia fino alla cessione di Saint-Clair-sur-Epte³⁴⁹.

Ciò che risulta più rilevante è che, come Guglielmo di Jumièges, Orderico non cerchi di mistificare la realtà dell'invasione normanna e parli molto schiettamente della distruzione portata da Rollone in Francia. Solo in un passo dell'*Historia ecclesiastica*, che si configura come il riassunto dei libri primo e secondo dell'*Historia Normannorum* e dei *Gesta*, egli riprende la questione della venuta provvidenziale di Rollone (scrive infatti: "Sed dispensante diuinae pietatis arbitrio, ex eadem gente unde uenit Neustriae desolatio, inde nimirum non multo post processit consolatio"³⁵⁰). Tuttavia questa sembrerebbe più una ripresa della tradizione che il frutto di una strategia di giustificazione sistematica come era stato nell'opera di Dudone. Infatti negli altri luoghi in cui si parla della venuta di Rollone in Francia, Orderico fa aperto riferimento alla devastazione da lui portata nella regione, senza più menzionare il tema dell'elezione divina. Inoltre ci sono alcuni passi in cui Rollone e Hasting sono posti sullo stesso piano per quel riguarda la loro venuta distruttrice in quella terra³⁵¹, proprio ciò che Dudone aveva cercato di scongiurare con tutta la sua arte.

4. Il XII secolo e il passato mitico della prima Normandia

Roberto di Torigni invece, nella sua versione dei *Gesta Normannorum ducum*, torna a rivolgersi a Dudone per reintegrare le parti che Guglielmo aveva eliminato. Come sappiamo, Roberto ha la tendenza a inserire dalle sue fonti tutte le informazioni che vi trova, in modo da poter essere il più esaustivo possibile.

Ciò significa che nel momento in cui egli scrive, nella prima metà del XII secolo, era avvertita di nuovo la necessità di un'ampia giustificazione della conquista normanna e delle azioni del

³⁴⁹ *Historia ecclesiastica* III, vol. II, pp. 6-8; V, 9, vol. III, p. 78; V, 9, vol. III, p. 90.

³⁵⁰ *Historia ecclesiastica* III, vol. II, p. 6.

³⁵¹ Afferma infatti Orderico: "Nam subsequenti tempore sicut iam in plerisque locis pleniter enodau piratae de Dacia egressi sunt et prius Hastingo ductore ac postmodum Rollone in Neustriam uenerunt, et Christianae fidei diuinae cultus ignari super fidelem populum immaniter debachati sunt"; seguono poi i racconti delle devastazioni che i due portarono in Francia (*Historia ecclesiastica* VI, 10, vol. III, pp. 302-304). E ancora, in seguito: "Olim dum Daci qui adhuc pagani erant cum Hastingo Neustriam deuastauerunt, et rursus Rollone cum suis seuiente plures aecclisiae cum urbibus et oppidis desolatae sunt nos suffragante Deo in siluestri sterilique rure latuimus, et debachantium gladios licet in timore nimio et egestate sospites euasimus" (*Historia ecclesiastica* VI, 10, vol. III, p. 326).

fondatore del ducato? A mio avviso la ragione è esattamente l'opposta, cioè che le origini dei Normanni e dei loro duchi non sono più sentite come altamente problematiche, ma come qualcosa di lontano, e quindi in esse possono essere concentrate tutte le curiosità che le fonti riportano. Ormai quei tempi sono distanti, i duchi hanno saputo consolidare il proprio potere e costruire la propria legittimità in modo talmente efficace che essa non è più posta in dubbio. Meglio ancora se la loro storia può essere arricchita di racconti avventurosi e lusinghieri, i quali possono essere accettati in quanto collocati in favolosi tempi passati, quelli delle origini della Normandia.

In ciò si misura anche la differenza dei tempi rispetto a Guglielmo di Jumièges e Orderico: mentre per loro le vicende dei primi Normanni sono ancora sentite attuali e quindi si devono conformare a un racconto che sia avvertito come realistico e veritiero (da cui l'eliminazione di tutte le storie poco credibili di Dudone), gli autori del XII secolo maturo sentono quelle stesse vicende come appartenenti a un tempo ormai quasi mitico e favoloso, per cui possono contenere anche racconti dall'apparenza poco realistica.

Wace e Benoît continuano sulla linea di Roberto di Torigni. Anch'essi riprendono tutta la vicenda di Rollone³⁵² da Dudone, mostrando così che questa fu una tendenza comune per il XII secolo avviato e inoltrato.

Deve però essere fatta una riflessione sulla rappresentazione del capostipite normanno nel *Roman de Rou* che conferma che la ripresa del racconto dell'*Historia* non significa affatto un ritorno del bisogno di giustificazione della conquista. Infatti apparentemente Wace riprende l'immagine elaborata da Dudone di un uomo giusto e non brutale. Per far ciò definisce Rollone in rapporto ad Hasting. La storia di quest'ultimo era stata eliminata dall'opera nella versione definitiva dell'opera, tuttavia alcune tracce del personaggio si conservano nella storia di fondatore della Normandia, come suo metro di paragone. Viene detto che, anche se sono entrambi danesi, i due sono molto diversi: Hasting è arrogante e violento, Rollone è amabile e agisce secondo giustizia³⁵³. Almeno questo è ciò che Wace vuole farci credere. Nel corso della narrazione, tuttavia, noteremo che lo stesso Rollone agisce con furia e crudeltà. Dietro il discorso ideologico a volte emerge la realtà dell'invasione

³⁵² La storia di Rollone si trova in: *Roman de Rou* I, vv. 304-315, tomo I, p. 12; II, vv. 1-1313, tomo I, pp. 15-59; *Chronique des ducs de Normandie*, vv. 2165-10143, tomo I, pp. 64-295.

³⁵³ *Roman de Rou* II, vv. 5-16, tomo I, p. 15: "Hastainz estoit en France, qui ne fist se mal non / il out tout temps le cuer orgueillouz et felon / de Sainte Eglise fist mainte destrucion / et des crestienz fist mainte grant traison, / Damedeu ne doubta ne la maleïchon; / bien en doit aler l'ame en grant confusion, / quant il l'a deservi et nos le conjuron. / Amdui furent Danoiz, mez moult furent divers, / Rou fist auques a droit, Hastains fist a envers, / Rou fu amiables, Hastainz fier et divers, / onques nen out merci ne de frans ne de sers, / ne clers ne lais n'ama, ne moingne ne convers" (Hasting, che non fece altro che male, fu in Francia, / il suo cuore fu sempre orgoglioso e ingannatore, / della Santa Chiesa fece grande distruzione / e ai cristiani fece grande violenza, / non temendo né Dio né la sua maledizione; / la sua anima è destinata a grande tribolazione, / poiché egli l'ha meritato e noi l'abbiamo richiesto [a Dio]. Entrambi furono danesi, ma furono molto diversi, / Rollone agì secondo giustizia, Hasting fece l'inverso, / Rollone fu amabile, Hasting fiero e volubile, / non ebbe mai pietà né dei liberi né dei servi, / non amò né i chierici né i laici, né monaci né conversi).

normanna, anche più chiaramente rispetto a Dudone. Molto esplicito infatti è talvolta Wace, come quando fa menzione della “felonnie” e della “cruauté / dez Normanz et de Rou qui le regne ont gasté”³⁵⁴. Possiamo quindi concludere che a quell’epoca, l’autore può permettersi di essere più esplicito riguardo la realtà dell’invasione normanna, anche là dove, in Dudone, essa emergeva solo sullo sfondo del racconto e mai in affermazioni così nette come quella del *Rou*.

³⁵⁴ *Roman de Rou* II, vv. 1073-1074, tomo I, p. 51 (della violenza e della crudeltà dei Normanni e di Rollone che hanno devastato il regno).

CAPITOLO VI

GUGLIELMO LUNGASPADA

1. Dudone di San Quintino e la santificazione di Guglielmo, principe dell'integrazione

La storia di Guglielmo Lungaspada, figlio di Rollone, raccontata nel terzo libro dell'*Historia*, è anch'essa costruita ideologicamente al fine di legittimare la famiglia ducale e i Normanni di Normandia, ma tale giustificazione viene composta in modo diverso rispetto al libro precedente. I binari su cui è impostata la biografia del secondo duca sono due: la sua santità e la sua integrazione al contesto franco.³⁵⁵

Che la santità sia la principale chiave di lettura con cui deve essere interpretata tutta la vicenda di questo duca è detto molto chiaramente fin dal prologo del libro. Dudone afferma che la composizione di opere sulla vita dei martiri è un dovere nei confronti di Dio e che le loro biografie devono essere un esempio di fede e virtù per tutti gli uomini, specialmente per quelli che da loro discendono³⁵⁶. Offrire un modello è in effetti una delle principali funzioni del santo, insieme a quella

³⁵⁵ *De moribus* III, pp. 177-209.

³⁵⁶ *De moribus* III, 35, p. 179: "Quoniam quidem, gloriosissimorum martyrum digerendo luculenta praeconia, eorumque praepollentissima propalando elucidare gesta, illius exstant munia, qui illis bravium in praesenti saeculo contulit victoriae, coelestique in regno emolumentum praebuit immarcessibilis gloriae: idcirco praepotentissimi ducis Willelmi vitam actusque atque triumphum, non fucis verborum, neque excellentis orationis ornamento sublimer praebalteam, verum simpliciter tenuique naturalis prolationis sermone commentatum, breviter praelibando texemus; quatenus historia gestorum ejus saepissime recitata excitet animos omnium, quin etiam a linea progeniei ipsius descendentium, ad coelestium praemia gaudiorum. Eaque nostrae fidei fundamentum fortiter solidetur, nostrae Religionis cultus solerter nutriatur, mundi labentis decipientisque contemptus nascatur, desiderium amorque supernorum fruge salutiferi operis profusius generetur, incentivum sanctitatis augmentetur, gradus provectionis erigatur, janua supernae contemplationis salutifero itinere penetretur".

dell'intercessore e del mediatore per i fedeli presso Dio³⁵⁷. Numerosissime sono poi in tutto il libro terzo le citazioni bibliche e dalla letteratura patristica³⁵⁸. Dunque l'autore dell'*Historia* inquadra esplicitamente la vicenda del Lungaspada in una prospettiva agiografica.

L'immagine di questo duca nella costruzione di Dudone, però, non si riduce a quella del santo: vedremo che fondamentale è anche la sua rappresentazione come figura dell'integrazione nel mondo politico franco.

1.1 Il racconto dell'*Historia Normannorum*

La biografia di Guglielmo comincia con il resoconto della sua giovinezza. Dudone racconta che fin dalla prima giovinezza il futuro duca provava una forte attrazione per le cose divine e che la sua santità era già evidente. Il ragazzo, infatti, “suae juventutis aetatem [...] Jesu Christo consecravit”, si dedicava all'esercizio delle quattro virtù cardinali e si sforzava di perseguire le cose divine piuttosto che quelle di questo mondo: “huius seculi aspernabatur jactantiam, vitabatque mundi viriliter pompam”. Era pieno della grazia divina e riempito della saggezza dallo Spirito Santo, oltre che istruito sui dogmi divini, rinvigorito dalle regole monastiche e dall'osservanza dei riti religiosi. Praticava il digiuno, la preghiera in veglie notturne e nutriva i bisognosi. Guglielmo viene quindi definito “sacer” da Dudone³⁵⁹. Il giovane arrivò addirittura a desiderare di abbandonare il mondo e fece così voto di entrare come monaco a Jumièges.

Il destino, però, aveva in serbo altro per lui: i conti e i capi normanni e bretoni, vedendo Rollone gravato dall'età e dalla stanchezza per i lunghi anni di guerre, si presentarono a lui chiedendogli di lasciare la guida della Normandia a un successore. La scelta ricadde sul figlio Guglielmo che venne riconosciuto da tutti come l'erede adatto cui affidarsi, e che effettivamente si rivelò fin da subito un buon governante. La prima parte del suo principato conobbe tuttavia alcune traversie, dovute a

³⁵⁷ Si rimanda a: F. Scorza Barcellona, *Dal modello ai modelli*, in *Modelli di santità e modelli di comportamento. Contrasti, intersezioni, complementarità*, a cura di G. Barone, M. Caffiero, F. Scorza Barcellona, Torino 1994, pp. 9-18.

³⁵⁸ Per una ricognizione dettagliata di queste citazioni si rimanda all'Annexe II (Tableau des réminiscences bibliques) e all'Annexe III (Tableau des expressions de la littérature patristique) in P. Bouet, *Dudon de Saint-Quentin et le martyr de Guillaume Longue Épée*, in *Les Saints dans la Normandie médiévale* a cura di P. Bouet e F. Neveux, Caen 2000, pp. 237-258. A tal proposito bisogna ricordare che l'*Historia* usa ampiamente come modello anche fonti agiografiche. In questa scelta l'educazione di Dudone ebbe un grosso peso: egli, infatti, aveva seguito un curriculum di studi carolingio tradizionale, nel quale le opere di devozione cristiana avevano ampio spazio, mentre minore era quello per lo studio diretto dei classici (non però di Virgilio, che era tra i pochi autori studiati integralmente). Le fonti più usate sono individuate da Shopkow nella *Vita sancti Lamberti* di Stefano di Liegi, la *Vita sancti Germani* di Eirico di Auxerre e il *Carmen de sancto Cassiano*. La loro influenza è visibile già nella forma delle vite ducali, raccontate dalla nascita alla morte, come in uso per le vite dei santi, mentre la tradizione secolare delle biografie regali riportava generalmente solo gli anni di regno.

³⁵⁹ Per la ricorrenza di *sacer* si veda: *De moribus* III, 36 e apostropha, pp. 179-180.

ribellioni interne. I primi a ribellarsi furono i Bretoni che rifiutarono l'autorità di Guglielmo, poiché la Bretagna³⁶⁰ era stata data a suo padre solo temporaneamente e non per essere posseduta e tramandata in eredità. Dopo essere stato esortato dai suoi uomini, che fecero leva sul suo orgoglio dicendogli che i Bretoni avevano osato sollevarsi perché li consideravano “effeminatos viribusque exhaustos”³⁶¹, Guglielmo trova il coraggio per sedare con fermezza la rivolta.

La seconda sollevazione che il duca dovette affrontare fu più seria, in quanto coinvolse gruppi normanni. Infatti un certo Riulfo radunò alcuni capi normanni e li istigò contro Guglielmo, insinuando in loro il dubbio che egli volesse privarli delle loro terre per favorire la sua parentela e le sue amicizie franche. Quindi li convinse a stringere un patto di reciproco aiuto e a chiedere al duca la cessione delle terre fino al fiume Risle, affluente occidentale della Senna. Iniziò così una trattativa tra le parti che portò i rivoltosi ad alzare sempre più la posta. Guglielmo non poté acconsentire alla richiesta, ma, oltre a doni in armi, offrì loro di diventare suoi consiglieri, la sua amicizia e la sua fedeltà. Nonostante ciò i ribelli, istigati ancora una volta da Riulfo, radunarono un'armata e si accamparono nei pressi di Rouen. Il duca allora tentò di nuovo invano di salvaguardare la pace con un'estrema offerta a Riulfo: Guglielmo l'avrebbe fatto suo primo consigliere e avrebbe condiviso con lui la sovranità sulla Normandia, concedendogli addirittura la terra non solo fino al fiume Risle, ma fino alla Senna. Di fronte alla guerra imminente Guglielmo fu allora tentato di rifugiarsi presso i Franchi e di chiedere il loro aiuto, ma, dopo le severe parole di rimprovero di Bernardo Dacigeno³⁶², il duca ritrovò il suo coraggio e con trecento armati affrontò i rivoltosi, riportando una vittoria schiacciante grazie all'aiuto divino, che gli permise di non subire nemmeno una perdita.

Al termine della battaglia un cavaliere giunto da Fécamp annunciò a Guglielmo la nascita di suo figlio, che il duca aveva avuto dalla donna con cui si era unito su insistenza dei suoi uomini, i quali temevano rimanesse senza eredi³⁶³. Il duca infatti non aveva ricercato per lungo tempo la compagnia femminile per “abstinentia castitatis”³⁶⁴. Il bambino, il futuro Riccardo I, venne quindi subito battezzato. Giunse poi il momento per le trattative e la celebrazione di due matrimoni ducali con famiglie di parte franca: quello della sorella di Guglielmo Lungaspada con Guglielmo di Poitou

³⁶⁰ Non si tratta della Bretagna, ma del Cotentin e dell'Avranchin, che formeranno la parte occidentale della Normandia e che erano stati concessi ai Bretoni da Carlo il Calvo nell'867.

³⁶¹ *De moribus* III, 40, p. 184.

³⁶² Di origine dacica, per contrapporlo a Bernardo di Senlis, zio da parte di madre di Guglielmo e quindi nobile franco. Bernardo Dacigeno era stato un compagno di Rollone.

³⁶³ La donna in questione è Sprota, come ci informa Guglielmo di Jumièges, che per primo riporta il suo nome nei *Gesta Normannorum ducum*.

³⁶⁴ *De moribus* III, 42, p. 185.

e quello dello stesso duca (il quale, ora comprendiamo, non aveva sposato la donna da cui aveva avuto Riccardo) con la figlia di Erberto conte del Vermandois³⁶⁵.

Segue una lunga parte in cui vediamo Guglielmo impegnato nelle vicende politiche del regno di Francia, coinvolgimento che porterà infine alla sua morte. Innanzitutto Dudone ci racconta che re Alstelmo (probabilmente da identificare non con l'omonimo menzionato nel libro secondo, ma con Athelstan, re del Wessex, 924-939) chiese l'intercessione del duca per far tornare in Francia ed essere eletto re suo nipote Luigi, figlio di Carlo il Semplice (che sarà Luigi IV d'Oltremare, 936-954). In effetti grazie a Guglielmo, i grandi di Francia richiamarono Luigi e lo incoronarono re. Tuttavia dopo soli cinque anni dalla sua unzione, i Franchi cominciarono a ribellarglisi. Il re decise quindi di chiedere l'aiuto di Enrico, re di Germania (il nome Enrico è un errore, il re di Germania in questione è invece Ottone I, che viene confuso da Dudone con suo padre Enrico I di Sassonia), il quale però rifiutò a meno che il duca Guglielmo non facesse da mediatore. Iniziò così una lunga trattativa che portò infine alla conclusione di un'alleanza tra i due sovrani per merito del Lungaspada a Visé-sur-Meuse³⁶⁶. Riconoscente, Luigi chiese a Guglielmo di essere il padrino al battesimo di suo figlio Lotario. Dudone ci informa quindi che i principi di Francia cominciarono a provare rabbia per la posizione raggiunta dal signore di Rouen e che iniziarono a riflettere su un modo con cui danneggiarlo: quest'influenza in ascesa costò a Guglielmo crescenti odio e invidia che alla fine gli sarebbero stati fatali.

Una pausa da queste vicende politiche è costituita dal racconto del ritorno di Guglielmo a Rouen. Qui il duca, dopo aver ricostruito la chiesa di Jumièges, si recò dall'abate Martino³⁶⁷ per avere il suo consiglio e confidargli il suo più profondo desiderio: tenere fede al voto che aveva fatto in giovinezza ed entrare finalmente in monastero. L'abate, preoccupato per le sorti del clero e del popolo di Normandia se fossero stati privati della sua guida e della sua difesa, non diede il suo assenso, provocando l'ira di Guglielmo e una conseguente malattia del duca. Il Lungaspada era però determinato: convocò i signori di Normandia e di Bretagna e, nonostante la loro contrarietà, riuscì a ottenere il loro giuramento di fedeltà nei confronti del figlio Riccardo, destinato a succedergli una volta che egli avrebbe indossato l'abito monacale. Solo allora la malattia di Guglielmo si placò.

³⁶⁵ La sorella di Guglielmo Lungaspada porta il nome di Gerloc come di nuovo ci informerà Guglielmo di Jumièges. Guglielmo di Poitou, marito di Gerloc, è Guglielmo Testa di Stoppa, primo conte di Poitiers (934-963), conte di Alvernia (955-963) e terzo duca d'Aquitania (959-963). Il conte Erberto è Erberto II di Vermandois (880-943) e sua figlia, moglie del duca Guglielmo, è Liutgarda.

³⁶⁶ L'alleanza fu stretta dai due sovrani nel novembre 942 (Prentout, *Étude critique*, pp. 306-315).

³⁶⁷ Martino († 943) era in origine abate di Saint-Jean d'Angély e Saint-Cyprien a Poitiers e fu inviato in Normandia dalla sorella di Guglielmo Lungaspada (che qui viveva in quanto moglie del conte del Poitou Guglielmo) su richiesta del fratello per ricostituire il monastero di Jumièges, di cui diventò abate (si veda: Van Houts, *The Planctus on the death of William Longsword*, p. 8).

Le vicende politiche di Francia richiamarono però di nuovo l'attenzione del duca. Accadde infatti che il conte Erluino gli chiese aiuto per riavere il castello di Montreuil³⁶⁸ che gli era stato sottratto da Arnolfo, conte di Fiandra. Dopo aver cercato invano l'aiuto del suo signore Ugo, duca dei Franchi³⁶⁹, Erluino si rivolse a Guglielmo, che gli concesse il suo supporto e riguadagnò la fortezza per lui. Arnolfo iniziò allora a meditare vendetta contro il duca e ordì un inganno: proponendo a Guglielmo di giungere alla pace, lo invitò ad incontrarsi a Picquigny sulla Somme, fiume che si trova a metà strada tra la Normandia e le Fiandre. Nonostante fosse stato messo in guardia dai suoi uomini, Guglielmo, desideroso di chiudere al più presto la questione, acconsentì all'incontro. Fu quindi proprio il desiderio di entrare il prima possibile in monastero a renderlo incauto e a portarlo alla morte. Afferma infatti il duca: "Quoniam labanti activae vitae cursu me irretitum contemplativae vitae claustro velle coangustari non ignoratis, citius quam potestis usquam terrarum mecum pacem struat³⁷⁰". L'incontro si svolse su un'isola della Somme, dove si recarono il Lungaspada e dodici suoi guerrieri per incontrare Arnolfo e i suoi, lasciando i rispettivi eserciti sulle sponde opposte del fiume. Dopo l'incontro, quando ormai gli uomini di Guglielmo si erano reimbarcati per raggiungere l'esercito, il duca venne richiamato con un pretesto. Allora quattro uomini di Arnolfo lo accoltellarono a morte, davanti agli occhi dei suoi guerrieri impotenti.

Una volta recuperato il corpo di Guglielmo, si scoprì sotto i suoi abiti una chiave appesa con una corda ai fianchi, che apriva un baule contenente gli abiti monacali che il duca avrebbe voluto indossare il prima possibile a Jumièges. Il Lungaspada concluse così la sua vita nel martirio il 17 dicembre 942 e il suo corpo venne sepolto nella cattedrale di Rouen.

1.2 Il ritratto ideologico di Dudone per Guglielmo Lungaspada

Come per le altre biografie dei duchi, lo scopo principale di Dudone è quello di mostrare l'integrazione della famiglia ducale, e quindi del popolo normanno ad essa collegato, nel contesto franco e della cristianità occidentale. Con la vita di Guglielmo tale finalità è raggiunta muovendosi su due binari: la santità del duca e la sua integrazione nella vita politica franca. Quindi i due temi principali riguardano uno un'istanza di ordine morale e religioso, proiettata nell'interiorità e nella vita privata del duca, e l'altro un'istanza di tipo politico. I due temi in realtà si intrecciano tra loro sempre

³⁶⁸ Montreuil-sur-mer si trova appena fuori dal confine occidentale delle Fiandre.

³⁶⁹ Si tratta di Ugo il Grande († 956), figlio di Roberto I re di Francia. Egli fu conte di Parigi e d'Orleans, riconosciuto duca dei Franchi dal 936. Fu il padre di Ugo Capeto, futuro re di Francia.

³⁷⁰ *De moribus* III, 61, p. 206.

più strettamente man mano che si procede nella narrazione, fino a congiungersi nella conclusione della vicenda, il martirio del duca.

Guglielmo è per Dudone “*athleta Christi beatissimus*” e “*refulgebat in eo sanctitas et prudentia*”³⁷¹. I modi in cui si esplica la santità di Guglielmo³⁷² sono principalmente due: il suo desiderio di diventare monaco, nato nella prima giovinezza, e il suo assassinio da leggersi come un martirio. Non è un caso che Dudone si rifaccia a questi due modelli, in quanto essi caratterizzano l’ideale di santità nell’occidente cristiano. I martiri furono i primi a essere venerati come santi (a parte Maria, Giovanni Battista e gli apostoli) e si configurano quindi come i santi “per eccellenza”³⁷³. In secondo luogo, tra il tardoantico e i primi secoli dell’alto medioevo viene a delinarsi in occidente un modello di santità in cui la spiritualità monastica, votata alla vita contemplativa, appare come la sua componente primaria, pur non escludendo l’azione nel mondo, intesa come opera di conversione e profezia. Tuttavia l’aspetto attivo rimane secondario e considerato di “qualità inferiore” rispetto alla componente contemplativa³⁷⁴.

Dudone non lesina sulle parole per definire la morte di Guglielmo come un martirio. Bisogna però fare una riflessione su cosa si intende con questo termine³⁷⁵. Nel medioevo esso presenta un’ambiguità per cui il significato è oscillante, assumendo un valore più ampio rispetto a persona morta a causa della fede e comprendendo anche coloro che sono stati uccisi ingiustamente, come innocenti e anime pie. In quest’ultima categoria rientrano anche i martiri politici, ovvero uomini uccisi perché hanno preso le parti di cause giuste. A proposito di tali figure, nell’Europa occidentale non mediterranea era diffusa una vera e propria venerazione di re o principi che avevano subito una *passio*.

La storia di Guglielmo Lungaspada presenta proprio questa fisionomia e Dudone insiste molto su questo concetto: le parole *martire* e simili derivate da essa (come *martirio* e *martirizzare*) sono usate ben dieci volte nel libro terzo in riferimento alla sua morte, nove volte nel libro quarto, e il

³⁷¹ *De moribus* III, 42, pp. 185-186; 48, p. 193.

³⁷² Questa tematica nell’*Historia Normannorum* è stata analizzata anche da Bouet in: Bouet, *Dudon de Saint-Quentin et le martyre*.

³⁷³ Si veda: Scorza Barcellona, *Dal modello ai modelli*, p. 10; C. Pietri, *L’evoluzione del culto dei santi nei primi secoli cristiani: dal testimone all’intercessore*, in *Le funzioni dei santi nel mondo occidentale (IIIe-XIIIe secolo)*. *Atti del colloquio Roma, 27-29 ottobre 1988*, Roma 1991, pp. 15-36, alla p. 23. Per una trattazione più ampia del tema si rimanda a: B. de Gaiffier, *Études critiques d’hagiographie et d’iconologie*, Bruxelles 1967, pp. 7-30; R. Aigrain, *L’hagiographie. Ses sources, ses méthodes, son histoire*, Bruxelles 2000, pp. 132-155.

³⁷⁴ Per l’argomento si rimanda in particolare a: C. Leonardi, *Modelli di santità tra secolo V e VII*, in *Santi e demoni nell’Alto Medioevo occidentale (secoli V-XI)*. *Settimane di studio del centro italiano di studi sull’Alto Medioevo XXXVI, 7-13 aprile 1988*, Spoleto 1989, pp. 261-283 (cit p. 269). Si veda anche: I Deug-Su, *Cultura e ideologia nella prima età carolingia*, Roma 1984, pp. 27-28.

³⁷⁵ Per questo significato della parola *martire*: A. Vauchez, *La santità nel Medioevo*, Bologna 2009, pp. 95-128.

martirio è prefigurato anche una volta nel libro secondo e una nei poemi di prefazione³⁷⁶. Anche l'appellativo di testimone di Cristo o di Dio, con lo stesso significato di martire, appare spesso: il duca ad esempio è “Jesu testis Christi Willelme future” e “testis praecipuus Dei”³⁷⁷. Tale definizione risuona come un ritornello, come l'epiteto per eccellenza di Guglielmo. Ancora, il giorno dell'incontro con Arnolfo, egli si reca sull'isola della Somme con dodici uomini, rimando abbastanza esplicito alla figura di Cristo e degli apostoli. L'apoteosi del tema si trova poi nel finale della vicenda. Infatti il ritrovamento della chiave del baule che custodiva gli abiti monastici è la prova definitiva della santità del duca e quindi della sua morte come martirio. Nel finale del libro il suo corpo è addirittura “sacrosanctus” ed egli è “sacratissimus dux Willelmus”³⁷⁸.

Il tema della santità di Guglielmo è così importante che Dudone tende in alcuni punti anche a sacrificare la forza e la determinazione del duca per dipingerlo come santo, martire e amante della pace. Questo è evidente già nella rivolta dei Bretoni per cui Guglielmo deve essere esortato ad agire dalle parole di Bernardo Dacigeno e Botone. Ancora, il tentativo di salvaguardare la pace con Riulfo può essere scambiato per debolezza, in quanto il duca arriva a proporre al capo normanno non solo i territori che questi chiedeva ma ben di più e di condividere con lui la sovranità sulla Normandia. Non è esattamente la reazione che ci si aspetterebbe da un signore forte il cui potere viene sfidato. Anche il comportamento di Guglielmo alla notizia che i ribelli si sono accampati nei pressi di Rouen non è degno di un capo guerriero: è spaventato al punto che vuole darsi alla fuga e rifugiarsi presso i suoi parenti e amici franchi. Solo i duri rimproveri di Bernardo Dacigeno, che arriva a sferzare Guglielmo con l'appellativo “effeminatus”, faranno ritrovare al signore di Rouen il coraggio e la forza di affrontare i rivoltosi in battaglia³⁷⁹.

Certamente queste scelte non sono del tutto decontestualizzate, anzi appaiono in linea con alcuni settori dell'agiografia degli ultimi secoli dell'alto medioevo³⁸⁰. Infatti nonostante dall'età carolingia cominci ad affermarsi la figura del santo laico e potente come *miles Christi* nel suo

³⁷⁶ Per tale ricognizione si rimanda all'Annexe IV (Emplois de *martyr*, *martyrium*, *martyrizare* et de *testis*) in Bouet, *Dudon de Saint-Quentin et le martyre*. Le occorrenze si trovano in: *De moribus*, praefatio, p. 126; II, epilogus, p. 175; III, oratio, p. 178; apostropha ad Willelmum, p. 180; 35, p. 179; 42, p. 186; 57, p. 200; 58, p. 202; 61, p. 206; 62, p. 207; 64, pp. 208-209; IV, 66, p. 218; apostropha, p. 221; 69, p. 223; 70, p. 224; apostropha, p. 229; apostropha, p. 234; 85, p. 240; 86, p. 241; 88, p. 244.

³⁷⁷ *De moribus* III, apostropha p. 184; oratio, p. 178. Per altre occorrenze dell'appellativo *testis* si fa riferimento alla ricognizione di Bouet (Bouet, *Dudon de Saint-Quentin et le martyre*, Annexe IV): *De moribus* III, 37, p. 182; 63, p. 208; IV, apostropha, p. 234 e 253. Per il significato di *testis* come sinonimo di martire si veda in particolare: Gaiffier, *Études critiques d'agiographie*, pp. 9-13.

³⁷⁸ *De moribus* III, 64, pp. 208-209.

³⁷⁹ Gli episodi citati si trovano in: *De moribus* III, 40, pp. 183-184; 44, pp. 188-189; 45, pp. 189-190. Cit. p. 190.

³⁸⁰ Per l'evoluzione della figura del santo laico nell'agiografia altomedievale e per le seguenti considerazioni in merito a questo argomento: I Deug-Su, *Note sull'agiografia del secolo X e la santità laicale*, in «Studi medievali», 3° ser., 30 (1989), pp. 143-161, riedito in: *Un ponte tra culture: studi medievistici di e per I Deug-Su*, a cura di C. Leonardi, F. Stella, P. Stoppacci, Firenze 2009, pp. 561-579; A. Barbero, *Santi laici e guerrieri. La trasformazione di un modello nell'agiografia altomedievale*, in *Modelli di santità*, pp. 125-140.

significato letterale (che giungerà nel giro di qualche secolo al suo pieno compimento nella figura del crociato), nel X secolo esiste anche una linea minoritaria che promuove per i potenti laici la scelta della non violenza e la ricerca della realizzazione dell'ideale monastico, pur rimanendo nel secolo. Ne sono importanti esempi la *Vita Geraldi* di Odone di Cluny, la *Passio Gengulfi* e la *Vita Vencezlavicus Bohemiae*. L'immagine che Dudone ci dà della santità del signore normanno è senz'altro in linea con questo settore dell'agiografia. Se guardiamo infatti nel dettaglio ad esempio la *Vita Geraldi* possiamo apprezzare le numerose similitudini con la rappresentazione del duca. Geraldo è sì un laico che pur continuando a portare avanti le sue funzioni di signore è considerato santo, tuttavia questa santità è raggiunta con un rifiuto interiore delle attività proprie del mondo secolare e con un'adesione intima all'ideale di vita monastico. Dudone nella rappresentazione di Guglielmo sembra spingersi un poco oltre. Geraldo infatti raggiunge la santità rimanendo nel suo ruolo di potente e realizzando il distacco monastico dal mondo con una condotta interiore molto rigida; Guglielmo invece aspira, ed è del tutto intenzionato, ad abbandonare quel ruolo per il chiostro, in modo che la sua vita spirituale coincida con la sua vita pratica. Così l'attitudine personale di Guglielmo verso il monastero e la santità arrivano in parte ad intaccare le sue qualità di guerriero e di capo di stato (benché nei momenti cruciali egli sia alla fine sempre capace di ritrovare il coraggio e la determinazione adeguati).

Pur non essendo una scelta isolata nel panorama agiografico del X secolo, essa rimane comunque un particolare molto significativo. Se infatti Dudone arriva a sacrificare (ripetiamo, in parte, perché alla fine Lungaspada, nonostante i tentennamenti, agirà sempre in modo valoroso) le qualità guerriere del duca che erano attributi fondamentali per un signore dell'epoca, diventa evidente ancora una volta quanto fosse basilare il tema della santità.

L'autore dell'*Historia Normannorum* non fu però l'inventore di questa tradizione sul secondo duca, che appare già sviluppata nel X secolo. Le basi di questa immagine sono già gettate nel *Lamento* per la sua morte³⁸¹, dove il Lungaspada viene dipinto come vittima innocente. Così risuona il ritornello alla fine di ogni strofa: "Cuncti flete pro Willelmo innocente interfecto". E ancora, il *Planctus* descrive Guglielmo come "ovem lupo laniatam" e con Arnolfo il duca forma una coppia in opposizione: uno è "felix", l'altro "infelix", uno "atrox", l'altro "insontem". Il duca di Rouen viene sacrificato ("mactaretur"), mentre viene ucciso è "inermem" e la sua morte è descritta come "nefas". Tuttavia mai viene usata la parola martirio che sarà un'innovazione di Dudone, il quale porterà alle estreme conseguenze i suggerimenti che gli giungevano dal *Lamento*. Anche la raffigurazione di Guglielmo come aspirante alla vita monastica, e precisamente nel monastero di Jumièges (dedicato a san Pietro) che il duca aveva rifondato, non è un'invenzione di Dudone, ma si ritrova già nel *Planctus*,

³⁸¹ Per il testo del componimento si rimanda al sito: <http://vlib.iue.it/carrie/documents/planctus/planctus/index.html>. Per le informazioni sul testo si veda la nota 293, p. 103.

in cui si racconta che il duca “monasterium fundavit / [...] / Quod dicatur sancti Petri in honorem. / Huc se contulisset / ubi vitam monachorum suo more / videretur deservire”. Anche il tema della santità del duca è presente nel *Lamento*, anche se solo accennato (in particolare quando dice “tali modo corpus terrae, flatum caelo, / eum Christo obtulerunt” e che “jam conjunctus caelo gaude”). Infine, anche il *Planctus*, come Dudone, ritrae Guglielmo come un principe cristiano fondatore di monasteri, protettore dei poveri, degli orfani e delle vedove e amante della pace (“lator pacis et amator”). Dunque i temi che svilupperà Dudone sono già presenti in quest’operetta del X secolo e probabilmente in una tradizione orale a essa collegata³⁸²: Dudone li amplifica e li usa per creare una trama narrativa e ideologica molto più complessa, in coerenza con la sua apologia e la sua celebrazione dei duchi di Normandia.

Il secondo filone tematico del libro terzo invece, come si è anticipato, è di stampo politico. Esso assolve la stessa funzione della tematica della santità: dimostrare l’integrazione della famiglia ducale al mondo cristiano franco.

La prima volta in cui la tematica emerge con forza è nella rivolta di Riulfo³⁸³. Tale sollevazione si configura come una reazione normanna ai legami sempre più stretti, sia familiari sia di amicizia, che Guglielmo aveva costruito con la parte franca, innanzitutto in virtù della sua ascendenza per parte di madre. Queste sono le motivazioni più profonde della rivolta e tutto ciò è detto esplicitamente da Riulfo: “Noster senior Willelmus, nobilissimo Franciscæ stirpis semine genitus, Francigenas amicos acquirat sibi, nostro consilio privatus, nostraeque afflictionis animositate investigatus. Nos vero conatur regno penitus extrudere, remanentiumque colla jugo servitutis duriter opprimere. Terram autem quam possidemus parentibus suis in haeredum suorum possessionem dabit, eosque muneribus nostris affluenter ditabit”. E ancora: “sicque, prolixitate tantae dilatationis Francigenam parentelam suae generositatis conjuratis principibus et ascitis, super nos nititur coadunari. Animadvertamus igitur, ne decipiamur, neve Franciscis gentibus conteramur”. La scelta dell’integrazione operata dai duchi emerge con chiarezza, anche nelle sue conseguenze negative.

Alcuni hanno posto in dubbio che Riulfo fosse un nome di ascendenza scandinava e di conseguenza che egli fosse il leader di una reazione pagana in Normandia³⁸⁴. In realtà esso sembrerebbe invece proprio un nome nordico, forse derivato da Herjólfur o da una variante dialettale

³⁸² Le Maho suppone anche l’esistenza di un’opera agiografica, ora perduta, sulla vita di Guglielmo Lungaspada in cui si presenta la sua santificazione (Le Maho, *Vie perdue de Guillaume Longue Epée*). L’esistenza di quest’opera rimane incerta.

³⁸³ *De moribus* III, 43-46, pp. 187-191.

³⁸⁴ Adigard des Guatries ha notato un possibile collegamento di questo nome con quello franco “Hairulf” (J. Adigard des Guatries, *Les noms de personnes scandinaves en Normandie de 911 à 1066*, Lund 1954, pp. 62-63). Inoltre si veda in particolare: *Dudo of St Quentin. History of the Normans*, nota 243, p. 200.

norvegese del nome Reidulf attestato nelle fonti a partire dal XVIII secolo³⁸⁵. Quanto all'ipotesi che la rivolta avesse una connotazione religiosa, possiamo osservare che Dudone non identifica la religione come motivo primario della sollevazione. Il nostro autore sottolinea fortemente lo sfondo anti-franco della ribellione, con preoccupazioni di ordine principalmente politico. Tuttavia possiamo ritenere che nella fazione scandinava molti conservassero ancora l'antica religione, provenendo da territori mal controllati dai Rollonidi, principale motore dell'integrazione con il mondo cristiano occidentale. Che anzi tra i rivoltosi vi fossero ancora molti pagani, ce lo dice Dudone stesso, quando nel libro quarto, nel momento in cui Guglielmo chiede ai suoi uomini di giurare fedeltà al figlio ancora bambino, ripercorre nelle parole del Lungaspada le tappe principali del suo principato. Il duca ricorda come sconfisse i Bretoni, come respinse i *pagani* dai propri confini e come sottomise i Fiamminghi e altri popoli confinanti³⁸⁶. Ora, se ben riconosciamo alcune delle vicende esposte, come ad esempio la guerra contro i Bretoni e contro i signori di Fiandra, rimane enigmatico il riferimento ai pagani respinti dai confini del ducato. A mio parere, con questa frase, Guglielmo vuole riferirsi alla rivolta di Riulfo, l'unica guerra in cui il cuore della Normandia fu minacciato e che si colloca tra la sollevazione bretona e le vicende fiamminghe. Ad altre invasioni della Normandia non si fa riferimento nel libro terzo e d'altra parte si nota la vistosa omissione del ricordo della rivolta interna dei capi normanni. Il riferimento all'invasione pagana deve quindi per forza essere un'allusione alla rivolta di Riulfo. Tuttavia è importante notare come tale elemento emerga solo nel libro quarto, mentre nel terzo la rivolta non viene mai così connotata: Dudone è palesemente più interessato alle motivazioni politiche e genericamente etniche della sollevazione, che si deve leggere come una reazione alla politica filo-franca dei signori di Rouen³⁸⁷. Credo anche che l'omissione della connotazione pagana della rivolta nell'*Historia* sia una scelta consapevole da parte di Dudone, coerente con la linea ideologica generale tenuta nell'opera. Infatti l'autore ci tiene molto a presentare

³⁸⁵ Per l'ascendenza scandinava si veda ad esempio: Bates, *Normandy before 1066*, p. 13; Renaud, *Les Vikings et la Normandie*, p. 86.

³⁸⁶ *De moribus* IV, 67, p. 220: "Vestro consilio, inquit, hoc regnum strenue usquemodo rexi; Britones contra me rebelles hostiliter devici; paganos, nostrorum finium pervasores, redargui; Flandrenses caeterasque gentes in affinitate nostrae potestatis commemorantes audacter subegi".

³⁸⁷ La notizia di una rivolta nei primi anni del suo governo è inoltre registrata anche dal *Lamento* per la morte di Guglielmo. L'accenno all'insurrezione contro il duca si trova nella strofa tre (per il testo si rimanda al sito: <http://vlib.iue.it/carrie/documents/planctus/planctus/index.html>). Tuttavia qui sorge una questione di carattere filologico. Infatti uno dei due manoscritti testimoni dell'opera recita "moriente infedele suo patre / surrexerunt contra eum belliquosae", mentre l'altro riporta "infidelis" e tutti gli editori moderni hanno proposto per interpretare tale parola come un errore per "infedele" e quindi leggerla come soggetto del verbo "surrexerunt", delineando così una rivolta pagana nei primi anni di governo di Guglielmo. Tuttavia si è già notato come l'interpretazione del termine come un ablativo singolare, riferito quindi a "suo patre" (Rollone), non sia del tutto improbabile, vista la labilità della conversione dei Normanni dei primi tempi e vista la testimonianza di Ademaro di Chabannes che ricorda come prima di morire Rollone fece sacrifici in onore dei suoi dei pagani (si veda capitolo V, par. 2.1). La questione comunque rimane incerta essendo entrambe le interpretazioni della parola "infedele/infedele" appropriate al contesto storico del racconto (si veda nota 339, p. 115).

la conversione dei Normanni come un evento pienamente realizzato con il battesimo al tempo di Rollone. Dopo, per Dudone, non ci devono più essere dubbi sulla fede dei Normanni. Quindi la ribellione di Riulfo, che doveva avere sicuramente qualche risvolto paganeggiante, diventa semplicemente una rivolta antifranca, con motivazioni principalmente politiche.

Di grande importanza è poi il rilievo attribuito nel libro terzo alla grande influenza che Guglielmo esercita presso i maggiori principi di Francia, e non solo³⁸⁸. A lui si rivolge re Athelstan per facilitare il ritorno in Francia e l'elezione a re di Luigi d'Oltremare. E Dudone racconta che Ugo il Grande ed Erberto del Vermandois seguirono il suo consiglio. In seguito, re Enrico di Germania (come già notato, si trattava in realtà di Ottone I) afferma che per nessuna ragione stringerà un'alleanza con Luigi se non negoziata dal duca di Rouen. Dopo il successo delle trattative e della conclusione dell'alleanza, re Luigi chiede a Guglielmo di essere il padrino al battesimo di suo figlio Lotario con uno scambio di promesse di reciproca fedeltà e amicizia. Il Lungaspada inoltre è rappresentato da Dudone come un vero sovrano cristiano secondo i modelli dei suoi pari di Francia: egli è restauratore di monasteri e amante della pace. Dunque Guglielmo è figura dell'integrazione e Dudone vuole insistere su questo aspetto.

Questo è il modo in cui Dudone sceglie di presentare la storia di Guglielmo Lungaspada. È interessante ora confrontare tale racconto con ciò che si è riusciti a ricostruire della vita del secondo duca di Normandia anche sulla base di altre fonti³⁸⁹.

Come tappe fondamentali della vita di Guglielmo, ricordiamo il giuramento di fedeltà al re di Francia Rodolfo nel 927, che fu rinnovato nel 933 quando il duca ricevette dal re "la terra dei Bretoni collocata sulla costa del mare", come ci racconta Flodoardo³⁹⁰, ovvero il Cotentin e l'Avranchin, i territori che formano la parte occidentale della Normandia e che erano stati precedentemente affidati ai Bretoni³⁹¹. Dopo questa cessione, che si aggiunse a quelle del 911 e del 924 (in cui Rollone aveva ricevuto sempre da Rodolfo l'Hiémois e il Bessin), la Normandia raggiunse, almeno formalmente, i suoi confini definitivi (se non per un'ultima annessione, quella del Passais, che avvenne nel 1051). In realtà Guglielmo Lungaspada non controllava affatto tutto il territorio. Il suo potere si riduceva fondamentalmente alla zona di Rouen e ci volle ancora molto tempo perché l'autorità ducale

³⁸⁸ I seguenti fatti si trovano in: *De moribus* III, 49-56, pp. 193-200. Citazione: *De moribus* III, 55, p. 199.

³⁸⁹ Per le vicende che interessarono la vita di Guglielmo Lungaspada si fa riferimento in particolare a: Prentout, *Étude critique*, pp. 279-344; Bates, *Normandy before 1066*, pp. 2-43; E. Searle, *Frankish rivalries and Norse warriors*, Pasedina 1986, pp. 17-24; Renaud, *Les Vikings et la Normandie*, pp. 65-88; Neveux, *La Normandie des ducs aux rois*, pp. 33-39; Bauduin, *La première Normandie*; Crouch, *I Normanni. Storia di una dinastia*, pp. 16-20; Neveux, *L'avventura dei Normanni*; Hagger, *Norman rule*, pp. 54-60.

³⁹⁰ *Les Annales de Flodoard*, a cura di P. Lauer, Parigi 1903, a. 933, p. 55: "Willelmus, princeps Nordmannorum, eidem regi se committit; cui etiam rex dat terram Brittonum in ora maritima sitam".

³⁹¹ Per il rapporto tra Bretoni e Normanni: E. Searle, *Predatory kinship and the creation of Norman power, 840-1066*, Berkely, Los Angeles, Londra 1988, pp. 27-33; Neveux, *La Normandie des ducs aux rois*; E. Van Torhoudt, *La résistance franco-bretonne*.

diventasse effettiva, soprattutto sulle zone occidentali, dove esistevano importanti colonie vichinghe indipendenti dai signori di Rouen³⁹².

La rivolta dei Bretoni e quella di Riulfo possono essere collegate a questa estensione del potere ducale verso occidente. Dudone non data esplicitamente la ribellione normanna, tuttavia fa coincidere la battaglia di Rouen con la nascita di Riccardo, il quale aveva circa una decina d'anni alla morte di suo padre nel 942. Ammesso che l'informazione sia da considerarsi affidabile e non un espediente narrativo per collegare due sequenze del racconto, si è giunti alla conclusione che la rivolta sarebbe potuta accadere tra il 933 e il 935. Essa sembrerebbe quindi da mettere in relazione con la concessione del 933 e con le mire espansionistiche del duca che cercava di estendere il suo dominio e di inglobare sotto la sua autorità anche le altre comunità vichinghe della regione. Nell'*Historia ecclesiastica* Orderico identifica Riulfo come di Évreux, mentre Wace come un conte del Cotentin. Dunque, in ogni caso, egli era originario di zone di non ferma acquisizione da parte dei Rollonidi con importanti installamenti vichinghi indipendenti, sulle quali i conti di Rouen stavano cercando di estendere la loro autorità. La politica di integrazione al mondo franco e il tentativo di controllo da parte di Guglielmo non dovettero essere graditi a molti capi scandinavi e la rivolta prese la connotazione di una ribellione antifranca, vista la scelta identitaria e politica operata dai signori di Rouen.

Da questi fatti notiamo inoltre che Guglielmo Lungaspada non fu il principe di pace che descrive Dudone, ma che anzi fu fortemente attivo nell'espansione dei confini del ducato. Dudone è fermamente determinato a passare sotto silenzio questo aspetto e ben deciso a fare di Guglielmo il paladino della pace. Tuttavia egli stesso si tradisce e lascia trapelare questa realtà non appena si esce dal contesto ideologicamente sorvegliato del libro terzo. Infatti all'inizio del quarto, come abbiamo notato, il cronista ripercorre le tappe principali del suo regno e afferma che sottomise i Fiamminghi e altri popoli confinanti con la Normandia³⁹³. Qui Dudone si lascia scappare che il Lungaspada fu un principe dell'espansione territoriale, dall'attitudine aggressiva in quanto a politica esterna.

Per quel che riguarda invece le alleanze politiche di Guglielmo, si deve precisare che egli non fu così fedele a re Luigi IV come racconta Dudone (che afferma che il duca "pro fidelitate regis deceptus est et interemptus"³⁹⁴), come apprendiamo invece da altre fonti, primo tra tutti Flodoardo. Il Lungaspada fu anche alleato di Ugo il Grande e del conte Erberto del Vermandois contro il re e cambiò più volte schieramento a seconda della convenienza. Si alleò con Luigi nel 940, ma già alla fine dell'anno era di nuovo dalla parte di Ugo ed Erberto contro di lui, prendendo parte alla presa di Reims e all'assedio di Laon, nei territori del re. L'alleanza col sovrano tuttavia fu rinnovata nel 942.

³⁹² Per la ridotta estensione del potere dei duchi di Rouen nel X secolo e per il loro rapporto con altre bande vichinghe presenti in Normandia si rimanda in particolare a: Searle, *Predatory kinship*.

³⁹³

³⁹⁴ *De moribus IV*, 76, p. 232.

Anche con Arnolfo di Fiandra le vicende furono altalenanti: in alcuni momenti essi furono alleati contro il re, pur essendo in concorrenza per estendere la propria influenza sulla Piccardia marittima, regione a nord-est della Normandia. Anche l'influenza politica di Guglielmo, che Dudone descrive come mediatore decisivo nella successione di Luigi d'Oltremare e nella conclusione di un'alleanza tra costui e il re di Germania Ottone I, appare esagerata e non è corroborata da nessuna altra fonte contemporanea.

Dunque, troviamo così conferma che Dudone rivisitò la storia del Lungaspada per piegarla ai fini ideologici della sua opera.

2. La tradizione posteriore: Guglielmo governante e guerriero

Gli autori successivi della tradizione ufficiale non accolgono il progetto elaborato da Dudone per la biografia del secondo duca. Benché le tappe fondamentali della storia di Guglielmo siano rispettate, i pilastri principali su cui si ergeva la sua rappresentazione nell'*Historia Normannorum* sono eliminati o molto ridimensionati.

Prima tra tutto viene rivista l'impostazione agiografica del libro e il tema della santità del duca. Guglielmo di Jumièges elimina le citazioni bibliche e di ascendenza patristica usate da Dudone³⁹⁵. Inoltre l'autore dei *Gesta Normannorum ducum* comincia la narrazione non dalla giovinezza del Lungaspada ma, dopo una breve descrizione fisica e morale del duca, passa subito al racconto della rivolta dei Bretoni. Più importante ancora è il fatto che il monaco di Jumièges elimini tutti i riferimenti alla morte del signore normanno come un martirio. Anche i richiami alla sua santità sono scartati, se non per un riferimento nella chiusa del libro, dove egli è definito "sacratissimus dux"³⁹⁶.

Quello che resta dell'impostazione di Dudone è il desiderio della monacazione e l'innocenza del duca rispetto ad Arnolfo, che giustifica il parallelismo esplicito tra quest'ultimo e Giuda. Dice infatti il monaco di Jumièges: "Arnulfo etenim proditoris Iude morem imitato"³⁹⁷. Tuttavia entrambi i temi risultano molto ridimensionati rispetto a Dudone. Nei *Gesta* il desiderio di entrare in monastero è espresso per la prima volta dal duca solo dopo la restaurazione di Jumièges nella confidenza con l'abate Martino. Tale tematica viene così a costituire una sequenza unica che si apre e si chiude nello

³⁹⁵ Bouet, *Dudon de Saint-Quentin et le martyre*. La storia di Guglielmo Lungaspada nei *Gesta Normannorum ducum* si trova nel libro III, vol. I, pp. 74-94.

³⁹⁶ *Gesta Normannorum ducum* III, 12, vol. I p. 94.

³⁹⁷ *Gesta Normannorum ducum* III, 12, vol. I, p. 92.

stesso capitolo³⁹⁸. Essa verrà ripresa per spiegare come mai il duca accetti di incontrare Arnolfo, insieme al tema dell'amore per la pace, che fa qui la sua unica timida comparsa con l'espressione "cupiens quoque dux suum ducatum reddere pacatum"³⁹⁹. L'unica altra ripresa del tema monastico si trova nel finale con il ritrovamento della chiave che apre il baule con gli abiti monacali.

Con l'affievolirsi del tema della santità, tornano in primo piano la forza e le virtù guerriere di Guglielmo e fa inoltre la sua comparsa la sua volontà di espandere i confini del ducato. Egli è "quasi leo inimicis terribilis et ut gigas fortis in preliis, terminos sui ducatus per circuitum dilatare non desistens"⁴⁰⁰. Non c'è poi nessun riferimento ai tentativi di mediazione del duca con Riulfo, con la proposta estrema di cedere alle richieste dei rivoltosi e anche oltre quelle. Gli accenni alla sua debolezza, insinuati dai suoi consiglieri per spronarlo, sono eliminati e anche le esitazioni di fronte ai nemici sono molto ridimensionati o spariscono del tutto. Ad esempio, di fronte all'assedio di Rouen, il duca Guglielmo tentenna un momento indeciso su "qua uia sue consuleret saluti atque honori, et milites suos tam audaci a conspirationis motu cohiberet"⁴⁰¹. Nessuna allusione alla possibilità di fuggire e rifugiarsi presso i Franchi.

Anche il tema politico assume una sfumatura differente. Rimane l'influenza del duca nella vita politica dei Franchi, tuttavia la sua integrazione familiare e di amicizie con essi non è più sottolineata come in Dudone. Ciò è particolarmente evidente nel racconto della rivolta di Riulfo, in cui non vengono più spiegate le motivazioni della sollevazione come una reazione alla politica filo-franca di Guglielmo. Si dice semplicemente che Riulfo desiderava prendere il ducato per sé⁴⁰².

I continuatori dei *Gesta* non apportarono modifiche e si attennero alla linea dettata da Guglielmo di Jumièges. L'unico elemento da mettere in rilievo è l'accresciuto scetticismo di Orderico Vitale e di Roberto di Torigni riguardo l'influenza del Lungaspada nelle vicende politiche del regno di Francia. Infatti nella questione dell'alleanza tra re Luigi d'Oltremare e Ottone I, i due autori, al contrario del monaco di Jumièges, omettono la parola "mediator"⁴⁰³ per descrivere l'azione del signore normanno nella trattativa. La variazione è molto tenue e non intacca il generale ruolo del duca normanno nel negoziato, in quanto all'inizio del capitolo viene comunque riportato che Ottone I richiese l'intervento di Guglielmo per la conclusione dell'accordo. Tuttavia l'omissione denota

³⁹⁸ *Gesta Normannorum ducum* III, 7-8, vol. I, pp. 84-88. Alla restaurazione di questa abbazia Guglielmo di Jumièges dedica ampio spazio rispetto a Dudone, per ovvi motivi.

³⁹⁹ *Gesta Normannorum ducum* III, 11, vol. I, p. 92.

⁴⁰⁰ *Gesta Normannorum ducum* III, 1, vol. I, p. 76.

⁴⁰¹ *Gesta Normannorum ducum* III, 2, vol. I, p. 78.

⁴⁰² *Gesta Normannorum ducum* III, 2, vol. I, p. 78: "Nam quidam Rihulpus, perfidie succensus furiis, plurimis ueneno discordie infectis, arma arripiens, a regno adorsus est eum funditus extrudere, adeo ut undequaque collecta uirorum multitudine, circa Rotomagensis ciuitatis suburbana transmeato Sequane alueo obsidionem componeret, quatinus ducem ab ea propelleret aut captum nequiter perimeret, Normannia sibi uindicata".

⁴⁰³ *Gesta Normannorum ducum* III, 5, vol. I, p. 84.

un'intolleranza da parte dei due continuatori dei *Gesta*, che si presero questa lieve libertà nei confronti della loro fonte.

Orderico invece nell'*Historia ecclesiastica*, in alcuni brevi passi in cui riassume la biografia del duca, mette in evidenza le qualità guerriere e di fermo governante del duca. Afferma infatti che questi venne ucciso “dum idem dux postquam xxv annis Normanniae ducatum fortiter rexisset, et hostes uicinosque suos dolo seu ui compressisset”⁴⁰⁴, e riferisce che nell'epitaffio sulla tomba del duca era scritto che egli fu “militis atque ducis promptus in officiis”. Ma non solo! “Quos defendebat Guillelmus nemo premebat, / Auxilio caruit ledere quem uoluit. / Regibus ac ducibus metuenda manus fuit eius, / Belliger Henricus Cesar eum timuit”⁴⁰⁵. In un'esortazione al duca Roberto II il vescovo Oddone gli ricorda le qualità guerrieri dei suoi antenati: “Reminiscere patrum tuorum et proauorum quorum magnanimitatem et uirtutem pertimuit bellicosa gens Francorum. Rollonem dico et Guillelmum Longam Spatam atque tres Ricardos et Robertum auum tuum”⁴⁰⁶. Dunque anche nell'*Historia ecclesiastica* il ritratto del Lungaspada perde i caratteri agiografici che aveva nell'*Historia Normannorum* per indirizzarsi verso un'immagine più secolare di guerriero e governante.

Anche Wace continua su questa linea, accentuandone però alcune caratteristiche⁴⁰⁷. È specialmente nella rivolta di Riulfo che si trova la conferma che l'immagine che si preferiva per il secondo duca era sicuramente quella del valoroso guerriero piuttosto che quella del santo martire. Innanzitutto, come Guglielmo di Jumièges, Wace elimina le trattative portate avanti dal Lungaspada per tentare di sedare la rivolta, che nell'*Historia Normannorum* potevano essere interpretate come arrendevolezza e debolezza. In secondo luogo, per quel che riguarda la reazione alla notizia dell'arrivo dei ribelli a Rouen, Wace riprende il racconto di Dudone del tentennamento di Guglielmo, che pensa di fuggire in Francia, e tuttavia vi inserisce un dettaglio che stravolge completamente il senso della narrazione: il duca rivela alla fine del discorso che ha fatto tutto ciò per testare la fedeltà e il coraggio dei suoi uomini, Bernardo il Danese e Botone. Afferma infatti, rivolgendosi a loro:

«Amis,» dist il, «Bouton, et tu amis Bernart,
ne me tenez donc mie mauvez n'a coart,
essaier vous vouloie, si perloe per art,
quer combatre me voil et de ferir m'est tart»

⁴⁰⁴ *Historia ecclesiastica* V, 9, vol. III, p. 80.

⁴⁰⁵ *Historia ecclesiastica* V, 9, vol. III, p. 90.

⁴⁰⁶ *Historia ecclesiastica* VIII, 5, vol. IV, p. 150.

⁴⁰⁷ La storia di Guglielmo Lungaspada in Wace si trova in: *Roman de Rou* II, vv. 1314-2016, tomo I, pp. 59-82.

Subito dopo, poi, si trova il racconto della forza e della ferocia di Guglielmo in battaglia:

“Guillaume fu armez, sez anemis requist,
«Dex aïe!» escria, forment lez envaïst,
onc ne veïstes homme qui graignor coups ferist,
qu’il ataint de l’espee nule rienz ne garist.

Bien veit ferir Guillaume comme beuf esragiez,
qu’il ataint de l’espee onques puiz ne fu liez”⁴⁰⁸

Anche Dudone aveva descritto la battaglia tra il duca e i ribelli, ma certo non con la stessa enfasi. Di sicuro la forza con cui Wace descrive l’azione di Guglielmo in queste strofe mostra come egli si compiaccia di ritrarre il duca come un guerriero più che come un santo.

La conferma viene anche dalla trasformazione del tema della monacazione, che è presente nel *Rou*, ma appare completamente stravolto. Infatti quando il duca si confida con l’abate Martino, la motivazione che egli porta come prima causa del suo desiderio di farsi monaco è quella di espiare i suoi peccati:

“Donc a dit a l’abé qu’il s’est venu livrer,
moinne veut devenir et sa vie muer
por sa char justicier et por s’ame sauver;
moult a fait mal *eu* siecle, moult a a amender”.

E ancora, con un discorso diretto:

«Dans abes» dist li dus, «moingne voil devenir,
la vanité du siecle voil toute deguerpir,
lez pechiez que fez ai voudroie espeneïr,
quer hons qui vit eu siecle ne se peut atenir
de pechier, de jurer, de trichier, de mentir,

⁴⁰⁸ *Roman de Rou* II, vv. 1466-1469, tomo I, p. 64. “«Amico» disse «Botone e tu amico Bernardo, / non mi considerate debole o codardo, / volevo mettervi alla prova, così ho parlato per finta, / poiché io voglio combattere e non vedo l’ora di menar colpi»”. *Roman de Rou* II, vv. 1474-1479, tomo I, p. 64: “Guglielmo si armò, attaccò i suoi nemici, / «Dio ci aiuti!» gridò, li attaccò violentemente, / mai vedesti qualcuno che colpiva così forte, / niente poteva proteggere chiunque lui attaccasse con la spada. / Guglielmo andava colpendo come un bue inferocito, / mai più fu lieto chiunque lui attaccasse con la spada”.

de boivre, de mengier, de neer, de mentir
et d'autres maux assez per quoi j'en crain perir»⁴⁰⁹

È sorprendente come il tema si sia trasformato sotto la penna di Wace: Guglielmo è un peccatore, ha molto da espiare, perciò ha paura di morire e vuole tentare di salvare la propria anima. Il duca nel ritratto dell'autore del XII secolo è ormai un signore che, come gli altri, per governare deve commettere azioni non sempre degne di un buon cristiano e che a un certo punto della sua vita, spaventato dalla pena della dannazione eterna, desidera ritirarsi in monastero per espiare le sue colpe.

Ma c'è di più. Wace riporta anche brevemente l'accento a una tradizione differente sul duca, narrata dai giullari e che l'autore aveva udito nella sua giovinezza. Questa versione della storia non è affatto lusinghiera per il Lungaspada: il duca avrebbe punito ferocemente i suoi nemici, cavando gli occhi a Riulfo, accecando e uccidendo con l'inganno gli altri. Queste sono tutte azioni punitive spietate frequenti all'epoca e non devono stupire in se stesse, ma piuttosto per il confronto con la tradizione precedente. Wace certo prende le distanze da questi racconti e suggerisce che essi siano solo menzogne, tuttavia è molto significativo che un simile ritratto del duca possa emergere in un'opera della tradizione ufficiale⁴¹⁰.

A mio parere la trasformazione che subisce la storia di Guglielmo deve essere vista come una normalizzazione del racconto e si deve considerare una deformazione quella praticata da Dudone, non viceversa. Il ritratto dato dai *Gesta Normannorum ducum* e dal *Roman de Rou*, per quanto possa essere di parte, appare sicuramente più veritiero di quello di Dudone e meno costruito ideologicamente. L'anomalia dell'*Historia Normannorum* trova ovviamente una spiegazione nel contesto in cui Dudone scriveva: la giustificazione della famiglia ducale a cavallo tra X e XI secolo era un'impresa molto più difficile di quella di metà XI e XII secolo e richiedeva quindi un surplus di retorica e di costruzione ideologica.

Infine nel nostro percorso incontriamo Benoît de Sainte-Maure⁴¹¹ che come sempre produce un racconto che ingloba quanto più possibile da tutte le sue fonti. Molti passaggi di Dudone sono reintrodotti, come il racconto della giovinezza di Guglielmo o il tema del martirio. Tuttavia, come negli altri casi, si tratta di riprese vuote che non segnalano una rivitalizzazione delle tematiche e delle

⁴⁰⁹ *Roman de Rou* II, vv. 1706-1709, tomo I, p. 72: "Dunque ha detto all'abate che è venuto per entrare in monastero, / che vuole diventare monaco e cambiare la sua vita / per castigare la sua carne e salvare l'anima; / Ha fatto molto male nel mondo, ha molto per cui fare ammenda". *Roman de Rou* II, vv. 1720-1726, tomo I, p. 73: "«Signor abate» disse il duca «voglio diventare monaco, / voglio abbandonare tutta la vanità del secolo, / vorrei espiare tutti i peccati che ho fatto / poiché chiunque viva nel secolo non si può astenere / dal peccare, dal giurare, dall'ingannare, dal mentire, / dal bere, dal mangiare, dal ripudiare, dal mentire / e da altri numerosi mali per i quali io ho paura di morire".

⁴¹⁰ *Roman de Rou*, II, vv. 1354-1372, tomo I, pp. 60-61.

⁴¹¹ La storia di Guglielmo Lungaspada si trova in: *Chronique des ducs de Normandie*, vv. 10144-14804, tomo I, pp. 295-427.

problematiche presenti in Dudone. Anzi, tutto ciò è una conferma dell'indifferenza raggiunta verso la fine del XII secolo per questioni ormai lontane: il Lungaspada nella giustificazione dei re anglo-normanni ha poco peso, è diventato quasi solo una figura letteraria, che sia stato un martire o un guerriero poco importa.

CAPITOLO VII

RICCARDO I

1. Dudone di San Quintino e l'apoteosi della dinastia normanna

1.1 Il racconto dell'*Historia Normannorum* e il Riccardo storico

Il quarto e ultimo libro dell'*Historia Normannorum* è dedicato a Riccardo I, terzo signore di Normandia, figlio di Guglielmo Lungaspada e primo committente di Dudone⁴¹².

Il libro inizia con una serie di poemi di prefazione in lode di Riccardo, più numerosi rispetto agli altri libri. La narrazione vera e propria parte poi dall'infanzia del duca e ripercorre alcune vicende che erano già state raccontate nel libro precedente, quali la nascita e il battesimo di Riccardo a Fécamp, il giuramento di fedeltà dei capi normanni e l'assassinio del padre. Qualche dettaglio viene aggiunto: il piccolo viene mandato a Bayeux sotto la tutela di Botone, perché possa imparare la "Dacisca eloquentia", dato che a Rouen era parlata prevalentemente la lingua "Romana", mentre a Bayeux era il contrario (ricordiamo che i territori dell'ovest, che per lo più sfuggivano ancora al controllo dei signori di Rouen, erano abitati da gruppi scandinavi indipendenti che mantennero più a lungo la cultura d'origine). Guglielmo Lungaspada prende questa decisione così che Riccardo un giorno possa rivolgersi direttamente e in modo fluente ai "Dacigenas"⁴¹³.

Dopo il riepilogo di questi fatti parte la narrazione nuova. Il libro quarto si concentra soprattutto sulle difficoltà della prima parte del regno di Riccardo, fino alla metà degli anni sessanta, e in particolare quelle avvenute durante la sua minorità (che corrispondono alla metà del libro), poiché egli verrà riconosciuto come legittimo signore di Normandia solo nel 947, a cinque anni dalla morte

⁴¹² La storia di Riccardo I è raccontata in: *De moribus IV*, pp. 210-301.

⁴¹³ *De moribus IV*, 68, pp. 221-222.

del padre. Dopo questo momento ci saranno ancora alcuni altri conflitti, come quello con Tebaldo il Truffatore, ma il suo principato sarà sostanzialmente segnato dalla pace e dalla tranquillità. Esso durerà inoltre molto a lungo in quanto Riccardo morirà nel 996⁴¹⁴.

Ma torniamo al momento in cui Guglielmo Lungaspada fu assassinato per ripercorrere le vicende che ci racconta Dudone. Appena gliene giunse notizia, re Luigi IV⁴¹⁵ vide un'occasione imperdibile: si affrettò a raggiungere Rouen per prendere sotto la sua tutela il piccolo Riccardo, non permettendogli di lasciare la città. Quando le voci della cattività del bambino si diffusero, si accese in città una sollevazione contro il re, che spaventato fu costretto a rilasciare il piccolo e a promettergli fedeltà. Tuttavia le sue intenzioni erano ingannevoli: riuscì a convincere i capi normanni a lasciargli portare il ragazzo con sé a Laon, progettando però di riappropriarsi della Normandia su suggerimento di Arnolfo di Fiandra. Riccardo non restò però a lungo nelle sue mani. Infatti quando Osmund, il tutore normanno del giovane, si accorse della situazione, organizzò con un ingegnoso stratagemma la fuga del ragazzo che venne portato a Senlis dallo zio Bernardo⁴¹⁶.

Nel frattempo, però, Luigi riuscì ad avanzare nel suo progetto, portando Ugo il Grande, duca dei Franchi, dalla sua parte con la promessa di una grande ricompensa. Il patto prevedeva infatti che, in cambio del suo supporto nell'invasione della Normandia, Ugo ricevesse le contee di Évreux e di Bayeux. Così i due si sarebbero spartiti la regione: il duca dei Franchi avrebbe ottenuto i territori a occidente della Senna, mentre il re quelli a oriente. Il piano prevedeva che il re attaccasse Rouen e Ugo contemporaneamente Bayeux. Tuttavia Ugo, che un tempo era stato legato a Riccardo da una promessa di fedeltà, messo alle strette da Bernardo di Senlis rivelò i progetti del re, permettendo ai Normanni di elaborare una strategia per resistere all'invasione di Luigi: Bernardo il Dacigeno non avrebbe affrontato il re apertamente, ma lo avrebbe accolto a Rouen in amicizia, cercando poi di gettare discordia tra i due alleati, convincendo il sovrano a negare a Ugo il Grande ciò che gli aveva promesso.

La situazione comunque nel frattempo era divenuta grave, dato che il re governava l'intera Normandia e progettava di espropriare i Normanni delle loro proprietà. Così nel momento in cui Luigi decise di tornare a Laon, i Normanni ne approfittarono per chiamare in aiuto *Haigroldus* (Harold), re della Dacia. Il re francese allora, sentendo dell'arrivo dei pagani, radunò un'armata e si diresse a Rouen, verso una battaglia che portò alla sua stessa cattura. Gli eventi cominciarono dunque a volgere a favore dei Normanni: Ugo il Grande passò dalla loro parte e Harold riportò la Normandia sotto l'autorità di Riccardo. Questa prima parte della vicenda si concluse con il rilascio di Luigi grazie alla

⁴¹⁴ Neveux, *L'avventura dei Normanni*, pp. 78-79. Si veda anche Bauduin, *La première Normandie*, pp. 166-172.

⁴¹⁵ Re Luigi IV d'Oltremare (936-954).

⁴¹⁶ Bernardo di Senlis era in realtà lo zio materno di suo padre Guglielmo Lungaspada.

mediazione di Ugo, mentre Riccardo fu ristabilito alla guida della Normandia, dimostrandosi un governante virtuoso. Egli si fidanzò con la figlia del duca dei Franchi⁴¹⁷ per suggellare l'alleanza.

Ma i problemi per Riccardo non erano finiti. Infatti Luigi, sempre su consiglio di Arnolfo di Fiandra, decise di offrire a Ottone, re di Germania e fratello di sua moglie Gerberga, la Lotaringia in cambio del suo aiuto nel sottomettere la Normandia. Ottone invase Parigi e i territori di Ugo il Grande, ora alleato di Riccardo, per poi dirigersi a Rouen e porre sotto assedio la città. Tuttavia di fronte ai Normanni Ottone dovette ritirarsi vedendo le numerose perdite subite e riconoscendo che la città non poteva essere presa.

Così si conclusero le vicende travagliate della minorità di Riccardo. Ugo il Grande morì⁴¹⁸ e Riccardo si sposò con sua figlia. Tuttavia, ci avverte Dudone, questa non sarebbe stata un'unione feconda, ma sarebbe arrivata in futuro una "coelestis virgo"⁴¹⁹ di stirpe dacica, da cui sarebbe nato un erede per il ducato.

Riccardo dovette affrontare anche nella sua maturità delle avversità. Infatti il conte Tebaldo⁴²⁰ cospirava contro il duca e cercò di aizzare contro di lui re Lotario⁴²¹, figlio di Luigi d'Oltremare, sostenendo che il signore di Normandia avesse ormai raggiunto un'autorità tale da minacciare quella del re. Tebaldo consigliò subdolamente al sovrano di non affrontare Riccardo in battaglia, ma di ordire un inganno per prenderlo prigioniero e solo dopo invadere la Normandia. Venne quindi incaricato Brunone, arcivescovo di Colonia e zio materno del re, di organizzare un incontro con il duca per trarlo in trappola. Tuttavia il piano fallì: due uomini di Tebaldo, fedeli al signore normanno, avvisarono Riccardo delle vere intenzioni del re.

Tebaldo non si diede per vinto e convinse Lotario a ritentare: il sovrano invitò quindi il duca a un falso incontro per concludere la pace. Riccardo, quasi caduto nel tranello, per sfuggire ai nemici fu costretto a ritirarsi a Rouen, permettendo al re di prendere Évreux e a Tebaldo di invadere la Normandia. Tuttavia Tebaldo fu infine sconfitto e costretto alla fuga. Ma lo scontro con il sovrano non era concluso e così Riccardo chiamò in suo aiuto i Daci, che giunsero in Francia e cominciarono a devastare il regno, continuando nelle loro scorrerie per cinque anni, risparmiando solo la Normandia. Dopo lungo tempo, prostrati, i vescovi franchi si riunirono in un sinodo e incaricarono il vescovo di Chartres di incontrare Riccardo per intercedere presso di lui per il bene del regno. Il prelato riuscì a strappare a Riccardo la promessa di un tentativo per riportare la pace e moderare la crudeltà

⁴¹⁷ Si tratta di Emma, ma il nome verrà introdotto da Dudone solo più avanti.

⁴¹⁸ La morte di Ugo il Grande avvenne nel 956.

⁴¹⁹ *De moribus IV*, apostropha, p. 264.

⁴²⁰ Si tratta di Tebaldo il Truffatore, conte di Chartres, Blois, Tour e Châteaudun vissuto nel X secolo (morto tra il 975 e il 977).

⁴²¹ Re Lotario IV (941-986), figlio di Luigi IV d'Oltremare e di Gerberga di Sassonia.

dei pagani. Seguirono le trattative di pace tra Riccardo e i Franchi che si conclusero con il riconoscimento della Normandia al duca e ai suoi eredi “in perpetuum”⁴²².

Ora per Riccardo si trattava di pacificare i Normanni che erano giunti in Francia rispondendo alla sua chiamata. Essi però dichiararono al signore di Normandia di voler conquistare tutta la Francia per lui; e se lui non l’avesse voluta, essi se la sarebbero spartita tra loro. Ed ecco che la “Dacisca eloquentia” imparata nell’infanzia tornò utile: dopo lunghe trattative, che videro impegnato prima Riccardo nell’esposizione dei principi della fede cristiana, poi i Daci stessi tra loro, si giunse finalmente a un accordo. I Daci si sarebbero convertiti e battezzati, e avrebbero ricevuto da Riccardo delle terre in cui vivere in pace. Chi di loro non avesse voluto aderire al cristianesimo avrebbe dovuto lasciare la Francia. Su richiesta del duca questo gruppo fu scortato da “viatoribus”⁴²³ di Coutances verso la Spagna, dove questi Daci continuarono a saccheggiare e devastare, scontrandosi con le popolazioni locali.

Dopo questi avvenimenti il resto del regno di Riccardo I fu contrassegnato dalla pace e dalla tranquillità. Dudone ci racconta della morte senza figli di sua moglie Emma. Il duca ebbe comunque diversi figli da concubine. In seguito si legò a una giovane donna di nobile stirpe dacica e su insistenza dei suoi uomini la sposò. Da lei ebbe cinque figli e tre figlie, tra cui l’erede del ducato.

L’autore dell’*Historia Normannorum* ricorda poi come Riccardo sia stato anche un costruttore e restauratore di chiese e monasteri. In particolare egli fece ingrandire la basilica di Fécamp dedicata alla Santa Trinità. Il duca notò infatti che la chiesa era più piccola del palazzo e ritenendo che ciò non fosse appropriato, ne ordinò l’espansione. Ormai anziano e malato, prima di lasciare questo mondo, predispose tutto per la sua successione: l’erede del ducato sarebbe stato suo figlio Riccardo⁴²⁴. Infine nel 996 giunse la morte anche per lui, provocando grande dolore tra il clero e la popolazione.

Se il racconto di Dudone possa essere considerato attendibile si può giudicare dal confronto con le fonti franche del periodo, in particolare il Flodoardo degli *Annales*, Richerio e gli *Annales Nivernenses*⁴²⁵.

Flodoardo conferma che re Luigi diede la Normandia a Riccardo prima di tradirlo, ma aggiunge alcuni interessanti dettagli taciuti da Dudone. Pare infatti che i capi normanni in parte giurarono

⁴²² *De moribus* IV, 118, p. 281.

⁴²³ *De moribus* IV, 124, p. 287.

⁴²⁴ Si tratta di Riccardo II che governò dal 996 al 1026.

⁴²⁵ Per la ricostruzione della biografia di Riccardo, oltre che alle fonti citate, si vedano anche i seguenti studi: Prentout, *Étude critique*; L. Musset, *Naissance de la Normandie*, in *Histoire de la Normandie*, a cura di M. De Boüard, Toulouse 1970, pp. 75-130; P. Lauer, *Le regne de Louis IV d’Outremer*, Ginevra 1977; Bates, *Normandy before 1066*; Searle, *Predatory kinship*; Neveux, *La Normandie des ducs aux rois*; C. Potts, *Normandy, 911-1144*, in *A companion to Anglo-norman world*, a cura di C. Harper-Bill e E. Van Houts, Woodbridge 2002, pp. 19-42; Bauduin, *La première Normandie*; Crouch, *I Normanni. Storia di una dinastia*; E. Van Torhout, *La résistance franco-bretonne*; Neveux, *L’avventura dei Normanni*; Hagger, *Norman rule*.

fedeltà al re, in parte a Ugo il Grande. Flodoardo narra poi che durante le operazioni franche in Normandia Ugo il Grande riuscì a impadronirsi di Évreux contro i Normanni *pagani* grazie all'aiuto dei Normanni *cristiani* della città. Inoltre l'annalista racconta che i Normanni, a seguito della morte di Guglielmo Lungaspada, ritornarono al paganesimo e che in particolare un certo Turmond costrinse anche Riccardo a praticare l'antica religione. Turmond con l'aiuto di Sitric, un re pagano, lottò contro Luigi, venendo però alla fine sconfitto⁴²⁶.

Il quadro della Normandia alla morte di Lungaspada è quindi simile solo in parte a quello dipinto da Dudone. L'autore dell'*Historia Normannorum* tace per ovvi motivi le divisioni tra i Normanni, il loro tentennamento nel sostenere Riccardo e la nuova ondata pagana che investì la Normandia: egli vuole dare un'immagine dei Normanni uniti nella fedeltà al loro signore e nascondere l'imbarazzante ritorno al paganesimo di alcuni di loro. Tuttavia un punto è comune alle fonti franche: la Normandia dopo la morte del Lungaspada era una terra allo sbaraglio senza un signore alla sua guida e preda di appetiti stranieri.

Dalla storiografia franca giunge anche conferma che dopo un periodo di conflittualità, si cementò l'alleanza tra Ugo il Grande e il giovane Riccardo. Essa proseguì negli anni a venire, quando ad esempio truppe normanne aiutarono il duca dei Franchi in alcune spedizioni militari in Francia e viceversa Ugo nel 954 sconfisse nel Cotentin Harold⁴²⁷, con tutta probabilità lo stesso che un tempo aveva aiutato Riccardo, presumibilmente perché il duca franco non aveva più bisogno di lui nel gioco delle rivalità franche e contemporaneamente per rafforzare la posizione del suo alleato nell'ovest della Normandia. Questa fu una solida alleanza che determinò lo spostamento della fedeltà dei duchi di Normandia dai Carolingi ai Robertingi (o Capetingi), continuando anche dopo la morte di Ugo il Grande, con suo figlio Ugo Capeto.

Anche la vicenda della lotta con re Lotario è riportata dalle fonti franche. Dopo alcuni atti di ostilità, quale ad esempio nel 961 il tentativo di Riccardo di ostacolare un incontro a Soissons tra il re e altri grandi di Francia, si giunse al conflitto aperto l'anno successivo con il coinvolgimento del conte Tebaldo il Truffatore. Non sono del tutto chiariti i motivi per cui Riccardo entrò in conflitto con il conte di Chartres, ma probabilmente ciò si verificò a causa del recupero dell'Évrecin da parte del signore normanno o per una rivalità sull'estensione di influenza sulla Bretagna. In ogni caso la pace fu raggiunta a metà degli anni sessanta.

Le fonti franche poi, come Dudone, passano sotto silenzio (o quasi) gli ultimi trent'anni del principato di Riccardo e ciò conferma che questo fu un periodo di sostanziale pace, senza avvenimenti

⁴²⁶ Flodoardo, *Annales*, a. 943, pp. 86-88.

⁴²⁷ Quest'ultima informazione è riportata dagli *Annales Nivernenses*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores XIII*, 1881, pp. 88-91, a. 954, p. 89.

davvero rilevanti⁴²⁸. Riccardo continuò a essere coinvolto in alcuni conflitti tra i grandi di Francia, tuttavia principalmente se ne tenne fuori e si dedicò al consolidamento interno.

1.2 La rappresentazione di Riccardo secondo Dudone

Abbiamo ripercorso le vicende biografiche di Riccardo I come raccontate nell'*Historia Normannorum* e cercato di capire quanto fossero attendibili. Ma Dudone come decide di presentarci la figura del duca? La costruzione ideologica che lo storiografo elabora per il suo committente è molto complessa e mira a raggiungere le vette più alte dell'esaltazione della dinastia normanna⁴²⁹.

Il primo tratto messo in rilievo da Dudone nell'immagine di Riccardo è senza dubbio il suo ruolo di governante virtuoso. Lo storiografo lo definisce, con un valore quasi messianico dal punto di vista del governo secolare, "tantae spei", "magnae posteritatis" e "tanti desiderii puerum". Egli sarà erede del ducato "non importunus" a Dio, né al clero né al popolo. Infatti sarà un padre appropriato, un giusto patrizio, un santo marchese, un conte costante e buono e duca dei cristiani⁴³⁰. Numerosi sono gli aggettivi moralmente positivi spesi per lui: Riccardo è "justus", "probus", "verendus", "modestus", "benignus", "innocens", "solemnis", "celebris pro meritis", "dignus", "dilectus"; inoltre è umile, pietoso, amabile, gentile, magnanimo, calmo, moderato e mite⁴³¹. Egli è governante giusto e anche quando compie atti apparentemente riprovevoli, come la scelta di chiamare i pagani in Francia, è giustificato dall'aggressione del re e dei suoi alleati e quindi tali decisioni non sono imputabili a lui⁴³².

Riccardo è molto amato dal suo popolo, come è evidente dalla reazione degli abitanti di Rouen alla notizia che è tenuto prigioniero da Luigi. Anche quando il ragazzo è tenuto in cattività dal re a Laon, in Normandia vengono fatti digiuni, preghiere, elemosina ai poveri, affinché egli possa tornare a casa; il clero canta salmi di supplica per lui e la popolazione visita le chiese con preghiere e gemiti.

⁴²⁸ Come commenta Bouet: "Les historiens médiévaux, comme les historiens antiques, ne s'attardaient guère sur les périodes de paix, où il ne se passait rien" (P. Bouet, *Le duc Richard I^{er} selon Dudon de Saint-Quentin et Guillaume de Jumièges*, in «Annales de Normandie» 64 (2014), pp. 15-37, cit. p. 23).

⁴²⁹ Stok ha intravvisto nella figura di Riccardo I, come costruita da Dudone, quella dell'Augusto virgiliano, in particolare quello delle *Georgiche*, ossia il pacificatore delle guerre civili⁴²⁹. A mio parere questo riferimento per quanto possibile, visto che Virgilio è uno degli autori più cari a Dudone, rimane principalmente una ripresa di tipo letterario, quindi più superficiale, che va ad arricchire il quadro ideologicamente più complesso del ritratto di Riccardo. Per altre interpretazioni del significato e del ruolo della biografia di Riccardo all'interno dell'*Historia*: Bouet, *Le duc Richard I^{er}*; L. Mathey-Maille, E. Gaucher-Rémond, *Portrait du duc Richard I^{er} ou Richard Sans Peur*, in «Annales de Normandie» 64 (2014/1), pp. 5-12.

⁴³⁰ *De moribus* IV, 70, p. 225; 71, p. 226; 73, p. 230; apostropha, p. 221; 101, p. 263.

⁴³¹ Di questi appellativi molti si trovano per la prima volta nell'introduzione poetica del libro, ma si ripetono con insistenza in tutto il libro quarto.

⁴³² *De moribus* IV, 118, p. 282.

E Dudone ci informa che Dio ascolta le loro preghiere. Quando Riccardo finalmente torna a Rouen è accolto trionfalmente da tutto il suo popolo, in un'esplosione di gioia. I Normanni in particolare si rallegrano per avere un tale governante e avvocato e nel vedere il duca ormai vecchio e sempre più malato, sono ansiosi e spaventati. Alla sua morte si disperano e sono sopraffatti dal dolore⁴³³.

La fama del duca si diffonde anche fuori dalla Normandia, in Gallia, tra i Franchi e i Burgundi, tra i Fiamminghi e gli Orientali. Dudone arriva ad affermare, esageratamente, che quasi tutta la Gallia è governata dal saggio e giusto Riccardo, fatto che fa gioire le anime beate del cielo, come tutta la Terra, che rende grazie a Dio. Egli influenza e comanda re e duchi con parole amichevoli. La grande autorità del duca è anche la ragione che Tebaldo porta a Lotario per convincerlo a tradire Riccardo. Secondo le sue parole, Riccardo esercita la sua autorità non solo sui popoli della Francia, ma anche su Daci, Lotaringi, Sassoni, Angli, Scoti e Irlandesi⁴³⁴. Senz'altro all'epoca esistevano legami e scambi tra la Normandia e le isole britanniche, tuttavia qui siamo di fronte a una forzatura da parte dell'autore.

Ma Dudone non si ferma qui. Infatti la rappresentazione di Riccardo non è semplicemente quella di un buon governante: è un'immagine regale. Lo storiografo afferma esplicitamente due volte che Riccardo governa “regnum Northmanniae nulli subactus nisi Deo disponens ut rex” e ancora “tenet sicuti rex monarchiam Northmannicae regionis”⁴³⁵: egli è come un re, non dovendo rispondere del suo operato a nessuno se non a Dio.

Ma ancora più importanti rispetto a queste affermazioni esplicite sono le qualità attribuite a Riccardo che sono ricalcate su quelle dei sovrani, in particolare come erano stati rappresentati in epoca carolingia⁴³⁶. Palese è l'intenzione di Dudone di mostrarci il terzo duca di Normandia con gli attributi di un sovrano in accordo con un movimento generale che dal X secolo vide in Francia

⁴³³ *De moribus* IV, 70, pp. 224-226; 73-74, p. 230; 90, p. 247; 102, p. 264; 128-129, pp. 297-299.

⁴³⁴ *De moribus* IV, 93, pp. 249-250; 100, p. 262; 101, p. 264; 103, p. 265. La citazione si trova nei poemi di prefazione all'intera opera: *De moribus*, versus ad Robertum archiepiscopum, p. 124.

⁴³⁵ *De moribus* IV, 93, p. 250.

⁴³⁶ Per le caratteristiche della regalità carolingia e medievale che seguono si fa riferimento a: L. K. Born, *The specula principis of the Carolingian Renaissance*, in «Revue belge de philologie et d'histoire» tomo 12, fasc. 3, 1933, pp. 583-612; W. Ullmann, *Carolingian Renaissance and the idea of kingship*, New York 2010; Wallace-Hadrill, *Early Germanic kingship*; Deug-Su, *Cultura e ideologia*; G. Duby, *L'immagine del principe in Francia all'inizio del secolo XI*, in G. Duby, *Le società medievali*, Torino 1985, pp. 125-132; J. L. Nelson, *Kingship and empire in the carolingian world*, in *Carolingian culture: emulation and innovation*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1994, pp. 52-87; J. L. Nelson, *Kingship and royal government*, in *The new Cambridge medieval history, vol. II, c. 700-c. 900*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 383-430; M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Il pensiero politico medievale*, Roma-Bari 2000; Y. Hen, *The christianisation of kingship*, in *Der Dynastiewechsel von 751. Vorgeschichte, Legitimationsstrategien und Erinnerung*, a cura di M. Becher e J. Jarnut, Münster 2004, pp. 163-177; A. Fassò, *Cortesia, mito ed epopea*, in A. Fassò, *Gioie cavalleresche. Barbarie e civiltà fra epica e lirica medievale*, Roma 2005, pp. 131-154; A. Fassò, *Marcabru e la civilizzazione del guerriero*, in A. Fassò, *Gioie cavalleresche*, pp. 155-174; Vauchez, *La santità*; J. Le Goff, *Il re medievale*, Firenze-Milano 2012; Y. Hen, *Specula principum carolingi e l'immagine di Costantino*, in *Costantino I. Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano 313-2013*, vol. II, Roma 2013, pp. 515-522.

l'affermazione dei grandi principati territoriali, nei quali conti, duchi, marchesi si appropriarono progressivamente delle prerogative del potere regale. Questo moto di appropriazione delle regalie da parte dei signori si accompagnò anche a un impossessamento delle caratteristiche ideologiche legate alla sovranità, come si era venuta a intendere in epoca carolingia e in cui erano confluite diverse eredità, in particolare quella tardoromana e quella cristiana. Tale processo, come nota Duby, è da considerarsi concluso negli anni venti dell'XI secolo⁴³⁷. La rappresentazione di Riccardo secondo un modello regale, così compiuta, chiara ed esplicita nell'*Historia Normannorum* è certamente una testimonianza molto precoce di tale processo e quindi di grande valore⁴³⁸. Vediamo quindi in cosa consiste.

La regalità di tradizione carolingia si presenta come fortemente cristianizzata nei valori, nelle virtù del re e negli scopi del suo ufficio. Così Riccardo intrattiene un rapporto privilegiato con la Chiesa, che fiorisce sotto il suo governo. Il duca è regolatore della moralità e della devozione delle comunità religiose e incoraggia la virtù e la fede tra il suo popolo, laico e clericale. Con lui la fede cristiana in Normandia è aumentata. Adorna le sedi vescovili, dona terre a monasteri e chiese, che vengono da lui costruiti o ricostruiti in tutta la terra di Francia, a Rouen, a Mont-Saint-Michel e a Fécamp⁴³⁹.

Il sovrano poi è pio, devoto e ha una fede salda. Come Carlo Magno secondo il modello di Alcuino, il re deve essere edotto nella fede cattolica, qualità che Riccardo dimostra durante l'opera di conversione dei Daci, e deve preoccuparsi della sua diffusione presso il proprio popolo. La lotta contro i nemici della Chiesa, in particolare i pagani, è un dovere fondamentale per i re carolingi, che sono definiti "athletae Christi". Anche Riccardo è "athleta Dei" per Dudone, che nei poemi di prefazione ricorda come il duca fece credere i pagani e domò con la forza "feros populos" (i Daci)⁴⁴⁰.

Riccardo gode naturalmente anche del favore divino. I suoi nemici sono perfidi e nel contrastare Riccardo si oppongono alla prenoscenza divina ("prescire Dei"). Dudone ribadisce questo concetto anche tramite le parole di Enrico, re di Germania, che viene chiamato in causa da sua figlia Gerberga, moglie di Luigi IV⁴⁴¹: egli non verrà in aiuto di Luigi, caduto nelle mani dei Normanni, perché il sovrano francese sta giustamente soffrendo per i misfatti perpetrati ai danni del giovane Riccardo in

⁴³⁷ Duby, *L'immagine del principe*. Si veda anche: Fassò, *Cortesia, mito*; Fassò, *Marcabru*.

⁴³⁸ Rispetto alla precocità dell'*Historia Normannorum* Duby afferma: "Fu in questo ambiente monastico, e in stretto rapporto con la celebrazione di un culto funebre, che si svilupparono, a poco a poco, modelli ideologici che avevano lo scopo di far riflettere la gloria della famiglia principesca. In verità tale elaborazione fu molto lenta. I duchi di Normandia sono i soli, all'inizio dell'XI secolo, di cui si sappia che uno scrittore legato alla famiglia, Dudone di San Quintino, abbia celebrato le virtù e le gesta in un'opera particolare" (Duby, *L'immagine del principe*, p. 128).

⁴³⁹ *De moribus* IV, apostropha, p. 222 ; 99, p. 261; 100, p. 262; 109, p. 272 ; 115, p. 278; 126, pp. 290-292. Si veda anche nei poemi di prefazione: *De moribus*, versus ad Robertum archiepiscopum, p. 124.

⁴⁴⁰ *De moribus*, versus ad Robertum archiepiscopum, p. 124; IV, apostropha ad Ricardum, p. 263.

⁴⁴¹ Si tratta, come abbiamo già notato nel paragrafo precedente, di un anacronismo di Dudone, essendo Enrico I morto anni prima.

accordo con la vendetta divina (“ultione Dei”)⁴⁴². Anche le parole dei prelati e dei signori della fazione di Ottone esprimono un concetto molto simile: essi rivelano al loro signore come le perdite che ha subito siano un meritato ritorno per l’ingiusto assedio di Rouen; inoltre, per lo stesso motivo, giustamente suo nipote è stato ucciso in battaglia, come numerosi dei suoi uomini. Ancora, Dudone avverte re Luigi di smettere di lottare contro Riccardo, perché Dio ha predestinato il giovane duca a grandi compiti: costruire e adornare chiese e monasteri, proteggere e fortificare il suo popolo. Questa predilezione di Dio verso il duca normanno riceve conferma anche nello scontro con Lotario e Tebaldo. I due uomini di Tebaldo che avvertono Riccardo dell’inganno dell’arcivescovo Brunone sono ispirati da “divino nutu”. La città di Évreux, sottratta dal re franco, gli verrà restituita da Dio. Anche nello scontro con Tebaldo il duca normanno dichiara che sarà Dio a decidere a chi andrà la vittoria. Quindi prima della battaglia egli adorna di doni la chiesa della Santa Madre di Dio e prega. Dio allora ascolterà le devote preghiere che il duca gli porge con tanta umiltà⁴⁴³.

Il re poi è saggio e sapiente per la grazia divina che lo abita, come Riccardo è “prudens” e “sapiens”⁴⁴⁴. Il sovrano è anche giusto ed onesto e il suo compito principale è portare la giustizia e la pace nel regno. La giustizia trionfa in quanto egli punisce chi commette crimini ed è invece magnanimo con i giusti. Così Riccardo è “perfectus senior et dominus legifer”. Guida il popolo con un giusto governo, moderandolo e correggendolo con la legge. Se la legge viene oscurata, egli la riporta alla luce. Durante gli anni del suo governo nessuno osa portare ingiuria o derubare qualcun altro e tutti vivono al sicuro. Emette giusti giudizi usando un’equa misura, reprime le liti e le discordie. È giudice giusto e severo punitore dei crimini, terribile contro i colpevoli, mite con gli onesti. Considera nulla gli arroganti e i disonesti, punisce i ladri e gli ingiusti⁴⁴⁵.

Il re è inoltre difensore del suo popolo, che governa con l’equità e la benevolenza proprie di un padre verso i figli. Così Dudone ricorda come il suo popolo beneficiò della protezione e della generosità di Riccardo durante la sua vita. La terra fu sempre felice sotto il suo governo, godendo di tranquillità e pace e l’autore lo definisce fin da piccolo “salutiferae pacis puerum”, oltre che in seguito “pacificus”. Egli è un “dux bonus, et comes almus” per il popolo della Normandia ed è per esso un padre moderatore che lo mantiene in pace con giustizia. Con lui le regioni di Normandia e Britannia sono quiete e sicure dai nemici e nessuno osa attaccare il popolo normanno sotto la sua tutela. Egli è “ariete non fragilis patriae murus”, oltre che “murus regionum, lumen cunctorum [..], dulce caput

⁴⁴² *De moribus* IV, 88, p. 245. Per la citazione precedente si veda invece: *De moribus* IV, apostropha, p. 234; apostropha ad Arnulfum, p. 253. Per il valore del discorso di Enrico I notiamo che spesso lo storiografo medievale, come quello antico, esprime le proprie opinioni non direttamente, ma nei discorsi dei suoi personaggi (si veda: Bouet, *Le duc Richard I^{er}*, p. 30).

⁴⁴³ *De moribus* IV, 105, p. 267; apostropha, p. 274; 111, pp. 274-275.

⁴⁴⁴ *De moribus* IV, 69, p. 223; apostropha, p. 231; apostropha, p. 280.

⁴⁴⁵ *De moribus* IV, apostropha, p. 224; apostropha, p. 234; 100, p. 262; 109, p. 272; 91, p. 248; 106, p. 268.

consulum, auxiliator regum, protector omnium populorum” e “defensor patriae”. Anche durante gli anni in cui i Normanni pagani imperversano in Francia, la terra di Riccardo è invece sicura e tranquilla⁴⁴⁶. In particolare il sovrano protegge i poveri e i più deboli, come gli orfani e le vedove. Lo stesso è ripetuto numerose volte per Riccardo: il duca è protettore e consolatore di preti, vescovi, vagabondi, orfani, vedove, esuli, poveri e bisognosi⁴⁴⁷.

Il sovrano è umile, prudente, pietoso, gentile e amabile. E soprattutto è generoso. Così Riccardo è “munere largifluus”, in quanto è solito elargire doni, anche a uomini di umili origini. Devolve premi e doni ai suoi giovani guerrieri, mentre arricchisce i più anziani con donazioni di terre. La stessa generosità si dimostra anche nei confronti dei Daci venuti in suo soccorso contro Lotario⁴⁴⁸.

Riccardo possiede poi anche le caratteristiche del governante sicuro e forte. Così si dimostra nell'affare di Rodolfo Torta che cerca di sfidare il suo potere e viene da lui esiliato con fermezza. Dudone lo chiama quindi “*tantae fortitudinis puerum*” e ci riferisce che, vedendo come il duca aveva bandito Rodolfo senza esitare, i “*seniores Northmanniae [..] timuerunt illum valde*”⁴⁴⁹. Inoltre è forte in battaglia e un guerriero coraggioso. Quando le armate di Luigi e di Ottone si ritirano dalla Normandia, egli, nell'impeto della sua gioventù, vuole inseguirli e dar loro battaglia. È dissuaso solo dalle parole degli uomini di Rouen che lo pregano di non mettersi in pericolo. La stessa cosa capita in un'altra occasione, quando il duca, durante la battaglia con l'esercito di Lotario, si getta all'inseguimento del nemico, uccidendo molti avversari. Mentre Riccardo difende valorosamente il guado di un fiume, i suoi uomini lo pregano di ritirarsi a Rouen per mettersi al sicuro. Il duca respinge il consiglio e si prepara ad attaccare l'armata nemica, finché, vista la loro insistenza e toccato dalle loro preghiere, si rifugia in città⁴⁵⁰.

Un'altra caratteristica propria del governante che Riccardo possiede è l'eloquenza: è infatti “*alloquio celebris*”⁴⁵¹ non solo nella lingua “romana” del nord della Francia, ma anche in quella “dacisca” alla quale il padre volle educarlo mandandolo a Bayeux.

⁴⁴⁶ *De moribus* IV, 65, p. 218; *apostropha*, p. 219; 66, p. 219; *apostropha*, p. 222; *apostropha*, p. 234; 100, p. 261; 100, p. 262; 101, p. 263; 114, p. 277. La citazione “*ariete...murus*” non si trova nel libro quarto, ma nei poemi di prefazione all'intera opera: *De moribus*, versus ad Robertum archiepiscopum, p. 124.

⁴⁴⁷ *De moribus* IV, *apostropha*, p. 222; *apostropha*, p. 234; 100, p. 262.; 106, pp. 268-269; 109, p. 272; *apostropha*, p. 274; *apostropha*, p. 281. Si veda anche nei poemi di prefazione a tutta l'opera nell'elogio a Riccardo I: *De moribus*, versus ad Rotbertum archiepiscopum, p. 124.

⁴⁴⁸ *De moribus* IV, 106, p. 268; 123, p. 287; 120, p. 283. Cit.: *De moribus*, versus ad Robertum archiepiscopum, p. 124.

⁴⁴⁹ *De moribus* IV, 92, pp. 248-249.

⁴⁵⁰ *De moribus* IV, 99, pp. 260-261; 108-109, p. 272.

⁴⁵¹ *De moribus* IV, 68, pp. 221-222; cit.: *De moribus*, versus ad Robertum archiepiscopum, p. 124.

Infine una ricompensa aspetta il sovrano nell'aldilà per i suoi meriti, dove cingerà una corona di gloria; anche Riccardo è destinato a risiedere nella cittadella del cielo (“in arce poli”)⁴⁵².

Tuttavia Riccardo non è solo uomo di governo nella rappresentazione di Dudone. Egli è ritratto esplicitamente anche secondo modelli agiografici. Nella prefazione in prosa al libro quarto Dudone afferma che la sofferenza esemplare (“imitabilem agoniam”) dei duchi deve essere portata a conoscenza della posterità perché essa possa migliorare, trarne esempio e infine acquisire la beatitudine eterna. Per questo motivo egli scriverà i fatti della vita di Riccardo, “benignissimi ducis”. Infatti Riccardo “in sacrosanctae Ecclesiae prato floruit praedignis operibus, emicans ut sidus in coelo” e, come ricordato, fu “summum decus” della Chiesa. Così, afferma Dudone, possiamo noi essere protetti dalle sue preghiere e dai suoi meriti⁴⁵³.

Il contenuto di questa prefazione è chiaramente di ispirazione agiografica visto che l'immagine di Riccardo ricalca proprio le due funzioni classiche del santo, quella di modello di virtù e fede e quella di intercessore e protettore⁴⁵⁴.

La sua inclinazione alla santità è visibile fin dalla giovinezza. Il piccolo Riccardo trattiene nella memoria ciò che di buono sente e respinge ciò che è male. Allontana da sé con il vigore tipico della sua età qualsiasi cosa sia illecita o che tenti la sua anima. Egli rifulge per la sua fede: consacra la sua fanciullezza a Cristo e si dà con tutto sé stesso ai precetti divini⁴⁵⁵.

Dudone lo definisce “Christi famulum”. Alcuni epiteti a lui rivolti con una certa insistenza fanno esplicito riferimento alla santità: “sanctus”, “sacer”, “pius”⁴⁵⁶. Il duca è “exemplum cunctorum” e “specimen sanctitatum” ed è definito anche “columba Christi sine felle amaritudinis”⁴⁵⁷. Inoltre è partecipe del Cristo (“participis Christo”) e le ultime parole che pronuncia prima di morire riecheggiano quelle di Gesù morente: “In manus tuas, Christe, commendo spiritum meum”⁴⁵⁸. Riccardo sta giustamente in compagnia dei patriarchi per i suoi meriti, per i suoi meravigliosi atti e per aver fatto rifulgere le comunità religiose durante il suo governo. Anzi dovrebbe stare anche nella cerchia degli apostoli. Ama Dio con cuore così pio da essere degno di essere stretto a Lui in un patto

⁴⁵² Il discorso degli uomini di Ottone si trova in: *De moribus IV*, 98, pp. 256-257. Cit.: *De moribus IV*, apostropha ad Luthovicum regem, pp. 258-259. Le profezie sul destino di Riccardo dopo la morte assunto nella gloria dei Cieli sono numerose in tutto il libro. Si veda ad esempio anche *l'apostrofe a Riccardo*, p. 263.

⁴⁵³ *De moribus IV*, 65, p.218.

⁴⁵⁴ Per le funzioni del santo: Scorza Barcellona, *Dal modello ai modelli*. In particolare l'autore afferma: “l'antica funzione di modello attribuita al martire in particolare, poi al santo non martire, permane insieme a quelle dell'intercessore, del protettore e patrono” (cit. p. 13).

⁴⁵⁵ *De moribus IV*, 69, p. 223; 74, p. 230.

⁴⁵⁶ Tali appellativi si trovano per la prima volta nell'introduzione poetica del libro (pp. 210-217), ma si ripetono con insistenza in tutto il libro quarto.

⁴⁵⁷ *De moribus IV*, 100, p. 262; apostropha ad Ricardum, p. 263; 101, p. 263.

⁴⁵⁸ La prima citazione si trova in: *De moribus*, versus ad Robertum archiepiscopum, p. 123. La seconda in: *De moribus IV*, 128, p. 297.

d'alleanza ("foedus"). Inoltre sopporta tante difficoltà e sofferenze per la fede che nessuno può essergli comparato. Per questi suoi meriti è compagno dei martiri ("martyribus socius"). Anche il giorno del Giudizio, quando Cristo distribuirà i premi ai santi martiri, Riccardo congerà una corona rosea ("roseam coronam") e lui, il migliore dei servi, riceverà la palma e la più grande ricompensa. Inoltre merita di essere aggiunto alla schiera dei confessori⁴⁵⁹. Nonostante acconsenta a sposarsi, fa ciò solo per procurarsi degli eredi e il suo letto rimane casto. Quindi, si chiede Dudone, chi potrebbe negargli la ghirlanda virginale?⁴⁶⁰ I santi stessi non possono resistere al suo paragone: l'autore invita il lettore a individuarne uno che riesca ad avvicinarsi per meriti e per servizio divino.

Secondo le parole dei vescovi franchi, Riccardo ha la fama in tutto il mondo di essere "cultor Dei christicolaque praecipuus" ed è "dux et patronus christianissimus". È edotto nella dottrina cristiana e infatti la conversione dei Daci giunti in suo aiuto avviene dopo una sua precisa esposizione dei punti principali della fede cristiana: la creazione, il dogma della Trinità, l'incarnazione e la resurrezione di Cristo, il destino degli uomini dopo la morte⁴⁶¹. È pieno della grazia dello Spirito Santo e della sapienza dei sette carismi. Aspira alle cose celesti e disprezza i vizi. Si dedica scrupolosamente agli uffici divini ed essendo sottomesso a Dio, in ogni cosa è perfetto⁴⁶². Egli inoltre è pietoso: dopo lo scontro contro il conte Tebaldo, si reca sul campo di battaglia e, trovando tanti uomini uccisi, si fa prendere da tanta pietà che ordina che i caduti siano sepolti, mentre i feriti portati a Rouen per essere curati. Non solo: si assicura di cercare tutti i morti e i feriti anche nei boschi e nelle paludi vicini e di assisterli nel modo adeguato⁴⁶³.

Dudone stila anche un suo ritratto secondo le beatitudini evangeliche: Riccardo è povero in spirito, mite, afflitto, ha fame e sete di giustizia, è puro di cuore, operatore di pace, perseguitato a causa della giustizia e a causa di Cristo⁴⁶⁴. È "humilitatis gradibus summus". La sua umiltà è tale che, vecchio e malato, predispone la sua sepoltura nella chiesa della Trinità a Fécamp, ma non all'interno perché pensa di non esserne degno, bensì presso la porta d'ingresso sotto il gocciolatoio ("stillicidium") del monastero. Anche il miracolo che si presenta all'apertura della sua tomba il giorno dopo la sepoltura, con il rinvenimento delle membra intatte emananti un dolce profumo, è tipico delle

⁴⁵⁹ Le precedenti citazioni si trovano tutte nei poemi di prefazione, nell'*Exhortatio ad Musas* e nel *Parilis concentus Musarum*, pp. 210-214.

⁴⁶⁰ Il passo si trova nei poemi di prefazione (*De moribus* IV, Urania, p. 213). Dudone qui si contraddice con un passaggio che troveremo più avanti in cui l'autore afferma che Riccardo cedette alle tentazioni della carne dopo la morte di sua moglie Emma, avendo diverse donne come concubine: "Denique, subscalpenti voluptuosae humanitatis fragilitati subactus, genuit duos filios, totidem et filias, ex concubinis" (*De moribus* IV, 125, p. 289). Di nuovo, come le altre incongruenze dell'opera, questa è una dimostrazione della difficoltà di sostenere una così complessa costruzione ideologica, in cui l'immagine ideale e quella reale differivano così tanto.

⁴⁶¹ *De moribus* IV, Urania, p. 213; Calliope, p. 213; 115, p. 278; 121, pp. 283-285.

⁴⁶² *De moribus* IV, 100, p. 262; 109, p. 272.

⁴⁶³ *De moribus* IV, 113, p. 276.

⁴⁶⁴ *De moribus* IV, 127, pp. 293-295.

spoglie dei santi⁴⁶⁵. Come per i santi, sulla sua tomba viene fatta costruire una cappella, dove Riccardo possa essere venerato. In un poema dedicato a Fécamp in chiusura del libro, Dudone ricorda che alle reliquie dei santi qui custodite si aggiungono ora anche quelle di Riccardo, con i grandi benefici che questo comporta⁴⁶⁶.

La santità, palesandosi sia in Riccardo che in Guglielmo e nella particolare elezione divina di Rollone, dimostra di essere una caratteristica della famiglia dei duchi di Normandia che si trasmette di generazione in generazione. La credenza nella santità di un ceppo familiare è diffusa nell'occidente non mediterraneo nell'arco di tutto il medioevo e consiste nella convinzione che “certi personaggi, usciti da nobili famiglie, disponevano di una specie di ‘capitale’ di santità che era immediatamente loro per virtù di nascita, a causa dei meriti cumulati dai loro avi e dai loro genitori”⁴⁶⁷. Questo è ciò che Dudone vuole costruire per la famiglia dei duchi di Normandia, la credenza in una speciale santità e virtù connesse alla loro stirpe, per cui ogni generazione è migliore della precedente.

Rimane infine una riflessione sulla collocazione della figura di Riccardo all'interno dell'*Historia Normannorum*, in quanto per Dudone le vite dei primi tre duchi di Normandia corrispondono a un disegno globale. Rollone era stato il conquistatore prescelto da Dio, suo figlio Guglielmo il santo martire. Il primo è figura speciale in ambito secolare, invece la sfera in cui spicca il secondo è quella religiosa e spirituale. Riccardo è un ottimo governante; non è un conquistatore come il nonno, la Normandia è già sua per diritto ereditario, ma dimostra di saperla governare con giustizia, fermezza e saggezza. Egli è però anche un uomo santo, come il padre. Dunque Riccardo eccelle in entrambe le sfere e si presenta come la sintesi dei suoi due predecessori. Con lui il disegno generale dell'opera raggiunge l'apoteosi. Non a caso infatti fu il committente di Dudone e in lui ovviamente l'autore concentra i maggiori sforzi encomiastici. Ciò è evidente anche dall'aumento delle apostrofi poetiche e dei capitoli in prosa dedicati a lunghi elenchi di lodi. Riccardo deve rappresentare il punto di arrivo, la massima vetta, di una dinastia che è stata destinata da Dio a governare la Normandia.

⁴⁶⁵ *De moribus* IV, 106, p. 269; 128, p. 297; 129, pp. 298-299. Per le caratteristiche dell'incorruttibilità e del profumo associate alla santità: Vauchez, *La santità*, pp. 427-428.

⁴⁶⁶ *De moribus* IV, 129, p. 299.

⁴⁶⁷ Per questo argomento si rimanda a: Vauchez, *La santità*, pp. 133-139 (cit. p. 135).

2. I *Gesta Normannorum ducum* e il ridimensionamento del progetto di Dudone

Per quel che riguarda i *Gesta Normannorum ducum*⁴⁶⁸, ancora una volta si deve notare che il progetto di Dudone fu decisamente ridimensionato da Guglielmo di Jumièges e dai suoi continuatori. Infatti, pur seguendo le linee generali della trama impostata da Dudone, Guglielmo non accoglie il disegno di apoteosi della dinastia normanna che il primo storiografo aveva costruito per Riccardo I. Il racconto si fa molto più asciutto, i lunghi elenchi di lodi sono eliminati. Anche i riferimenti alla santità di Riccardo scompaiono. La sua vita non è più ritratta secondo i modelli agiografici rilevati nell'*Historia Normannorum*: di essi niente viene conservato da Guglielmo di Jumièges. Anche l'immagine del duca come governante è molto ridimensionata: sicuramente Riccardo rimane un buon signore cristiano, ma gli attributi propri della regalità restano solo in alcuni brevi passaggi.

Facciamo alcuni esempi per renderci conto delle modifiche operate da Guglielmo. Innanzitutto i numerosi aggettivi che hanno messo in risalto le qualità morali del duca spariscono quasi del tutto. Il monaco di Jumièges sembra essere molto più avaro di parole rispetto all'autore dell'*Historia*. Riccardo è senz'altro un sostenitore della pace, ma questo non è ribadito con l'insistenza di Dudone. I riferimenti a questa inclinazione rimangono pochi e velati⁴⁶⁹.

Anche le altre virtù regali attribuite al duca normanno sono molto ridimensionate. Per di più Dio non è più un sostenitore così evidente della causa di Riccardo. Ad esempio, spariscono i riferimenti all'intervento divino nell'episodio dei due soldati di Tebaldo che avvertono Riccardo o non vi è traccia della punizione divina come spiegazione della sconfitta di Ottone sotto le mura di Rouen⁴⁷⁰. Anche il re di Germania Enrico, nel declinare la richiesta di sua figlia che lo prega di liberare il marito Luigi prigioniero dei Normanni, riporta tutto su un piano molto più umano: prima accampa la scusa che il re francese è stato punito giustamente per il suo tradimento nei confronti di Riccardo senza menzionare l'idea di una vendetta divina, poi più sinceramente afferma di essere troppo impegnato nei suoi affari personali⁴⁷¹.

Molte occasioni che per Dudone erano state un pretesto per lodare le virtù signorili e regali di Riccardo non vengono colte da Guglielmo. Questo accade ad esempio nell'episodio di Rodolfo Torta che non è più lo spunto per lodare la risolutezza e saggezza di Riccardo⁴⁷². Ancora, spariscono i passi

⁴⁶⁸ Il racconto della biografia di Riccardo I in quest'opera si trova in: *Gesta Normannorum ducum* IV, vol. I, pp. 94-135.

⁴⁶⁹ Ad esempio quando, all'offerta di un incontro di pace da parte di re Lotario, Riccardo si affretta a recarsi all'incontro, sedotto da questo argomento (*Gesta Normannorum ducum* IV, 14, vol. I, p. 122).

⁴⁷⁰ *Gesta Normannorum ducum* IV, 13, vol. I, p. 120; 11, vol. I, p. 118.

⁴⁷¹ *Gesta Normannorum ducum* IV, 8, vol. I, p. 112: "Cuius infortunium cum rex Heinricus audisset, iuste illi hoc contigisse respondit, quia fidem, quam Willelmo duci plim iurauerat, eius filium capiendo nefarie corrumperat. 'Per tuos,' inquit, 'o filia, stude illum iuuare, quoniam de propriis oportet me ad presens tractare'".

⁴⁷² *Gesta Normannorum ducum* IV, 9, vol. I, pp. 114-116.

in cui si mette in evidenza la sua generosità e gli episodi che mostrano il suo coraggio e il suo valore (quelli in cui si getta all'inseguimento dei nemici e non vuole lasciare la battaglia).

Cosa resta dunque nei *Gesta Normannorum ducum* dell'impostazione ideologica che era stata pensata per Riccardo da Dudone? Il ritratto del duca è comunque quello positivo di un pio signore pieno di virtù. Così, ad esempio, il ritratto del giovane Riccardo: il ragazzo è disciplinato, attratto da ciò che è giusto e respinge le tentazioni e ciò che è male⁴⁷³. È un fanciullo innocente e re Luigi è come Pilato nel rivoltarsi contro di lui⁴⁷⁴. Inoltre, diversamente da Dudone che registra semplicemente l'informazione, Guglielmo afferma che Tebaldo fu punito da Cristo per aver attaccato il duca Riccardo e per tale motivo mentre lui era impegnato nei combattimenti suo figlio morì a Chartres. Resta la scena in cui Riccardo si dimostra pietoso verso i morti e i feriti nemici dopo la battaglia⁴⁷⁵. Viene ricordato che il duca fondò a Fécamp un'ampia basilica: tuttavia quello che in Dudone aveva occupato un intero capitolo è ridotto a poche righe. Si continua poi a rammentare che il duca fu un fondatore di chiese, che portò la pace nel suo regno e che fu patrono dei monaci, protettore dei chierici, oltre che di poveri, orfani e vedove⁴⁷⁶. Tuttavia questo è detto solo nell'ultimo capitolo del libro, una sola volta, a fronte delle numerose ricorrenze che troviamo nell'*Historia Normannorum*. Infine le lodi di Dudone verso Riccardo sembrano concentrarsi solo in un paio di espressioni che si trovano all'inizio del libro dedicato a suo figlio Riccardo II: Guglielmo definisce il duca "Christi gemmam" e degno "regisque eterni anulo"⁴⁷⁷.

In conclusione, la rappresentazione di Riccardo proposta da Guglielmo non aderisce al progetto che aveva pensato Dudone, quello di un personaggio in cui si sommano le virtù dei suoi due predecessori e che raggiunge l'apice della gloria dinastica.

Anche il fatto che l'*Historia ecclesiastica*⁴⁷⁸ e le continuazioni dei *Gesta Normannorum ducum* non apportarono modifiche sostanziali alla rappresentazione di Guglielmo di Jumièges conferma che il progetto che aveva elaborato Dudone non era più sentito come appropriato nel XII secolo. È significativa soprattutto l'omissione operata da Roberto di Torigni. Infatti abbiamo visto come egli tenda in altri punti dell'opera a reintrodurre passaggi dall'*Historia Normannorum*: che qui si astenga dal farlo ci dice chiaramente che egli giudica inutile costruire un ritratto di Riccardo come quello che aveva sviluppato Dudone.

⁴⁷³ *Gesta Normannorum ducum* IV, 1, vol. I, p. 98.

⁴⁷⁴ "Rex igitur, muneribus uersutisque proditoris decipulis cecatus, ipsum suspendio dignum a scelere absolut et iram in innocentem puerum reflexit, exemplum Pilati imitatus, qui uirum homicidam dimisit et Cristum crucis supplitio dampnauit" (*Gesta Normannorum ducum* IV, 3, vol. I, p. 102).

⁴⁷⁵ *Gesta Normannorum ducum* IV, 15, vol. I, p. 124-126.

⁴⁷⁶ *Gesta Normannorum ducum* IV, 19, vol. I, pp. 130-134.

⁴⁷⁷ *Gesta Normannorum ducum* V, 1, vol. II, p. 6.

⁴⁷⁸ In quest'opera la ripresa più lunga e significativa della storia di Riccardo I si trova in: *Historia ecclesiastica* VI, 10, vol. III, pp. 306-314.

Certamente i successori di Riccardo I raggiunsero successi molto più grandiosi e dunque il terzo duca non poteva più rappresentare il punto di arrivo della gloria della stirpe negli storiografi della metà dell'XI e del XII secolo. Tuttavia non si tratta solo di questo: i successori di Dudone avrebbero comunque potuto mantenere l'immagine di un duca che univa insieme qualità regali e agiografiche. Questo non accadde. A mio parere Dudone era stato spinto a elaborare un grandioso progetto di glorificazione di Riccardo I dalle circostanze della sua epoca. A metà XI secolo e nel XII l'immagine dei duchi può tornare a normalizzarsi.

3. Wace e Benoît: Riccardo signore cortese

La linea di tendenza che si nota nei *Gesta Normannorum ducum* appartiene anche al *Roman de Rou*⁴⁷⁹: il progetto di Dudone viene dismesso in alcuni aspetti e molto ridimensionato in altri. Tuttavia vengono inserite anche delle novità nell'immagine del duca. Se il ritratto di Riccardo con Guglielmo di Jumièges si delinea in negativo, cioè per sottrazione rispetto a quello di Dudone, con Wace notiamo anche un apporto attivo di alcune nuove caratteristiche che vanno a delineare un personaggio abbastanza diverso rispetto a quello del primo storiografo dei Normanni. Vediamo dunque cosa resta e cosa viene eliminato nel *Rou* rispetto all'*Historia Normannorum*.

Nel ritratto di Wace non sono più presenti i modelli agiografici che aveva usato Dudone (così come era stato per i *Gesta Normannorum ducum*) e il duca è solo un uomo di governo. Egli comunque è un signore cristiano e continua a presentare molte caratteristiche del modello regale: è un uomo pio, un governante che porta giustizia e pace nel suo regno, punitore dei crimini e giudice giusto, al cui consiglio fanno appello addirittura un diavolo e un angelo che non riescono ad accordarsi per decidere a chi spetti l'anima di un monaco defunto⁴⁸⁰. Oltre che difensore materiale del suo popolo, egli ne è anche il protettore spirituale: questo il significato da attribuire al racconto dello scontro notturno di

⁴⁷⁹ La biografia di Riccardo I si trova in: *Roman de Rou* II, vv. 2017-4425, tomo I, pp. 82-158; III, vv. 166-766, tomo II, pp. 167-189.

⁴⁸⁰ *Roman de Rou* III, vv.337-510, tomo II, pp. 173-180. L'aneddoto in questione racconta che un monaco di Saint-Ouen si innamorò di una donna e si diede appuntamento con lei una notte. Tuttavia mentre il monaco si dirigeva all'incontro prestabilito cadde in un fosso e annegò. Un diavolo e un angelo cominciarono a litigarsi la sua anima: il diavolo sosteneva che il monaco aveva intenzioni peccaminose ed era morto nell'attuare, mentre l'angelo riteneva che, non essendo stato ancora compiuto il peccato, il monaco era salvo. Non riuscendo ad accordarsi, si presentarono a Riccardo, rimettendosi al suo giudizio. Il duca decretò che l'anima fosse riconsegnata al corpo per vedere come si sarebbe comportato l'uomo. I due fecero come consigliato e una volta che il monaco tornò in vita si girò e tornò verso il suo monastero, salvando così la propria anima.

Riccardo in una chiesa con un cadavere risvegliato dalla morte da forze maligne⁴⁸¹. Questa è forse l'unica traccia che rimane in Wace dei poteri tipici di un santo attribuiti a Riccardo. Egli inoltre onora la Chiesa, è costruttore e restauratore di chiese e fa l'elemosina ai poveri. Gode della protezione divina. È saggio e pietoso. Queste caratteristiche, che risalgono a Dudone, sembrano ormai penetrate nell'immagine del duca e date per assodate. Tuttavia esse non sono sottolineate e insistite come nell'*Historia Normannorum*, soprattutto se si considera che tali riferimenti sono molto limitati nel *Rou* se confrontati con il numero totale di versi dedicati a terzo signore di Normandia, circa 3000. Sembra quasi che a volte Wace ripeta stancamente i tratti ereditati dalla tradizione precedente.

Invece rispetto alle novità introdotte da Wace si deve notare nel *Rou* una tendenza contraria a quella che si riscontra in Dudone. Infatti se nel libro quarto dell'*Historia Normannorum* si ha l'impressione che una delle principali preoccupazioni di Dudone sia la costruzione di un ritratto di Riccardo ben connotato ideologicamente, questo con Wace passa in secondo piano e davanti agli occhi del pubblico balzano i fatti avventurosi della vita del duca, che devono catturare l'attenzione di chi legge/ascolta. Così nel poema di Wace non troviamo lunghi elenchi di lodi, ma piuttosto precise e verbose descrizioni di battaglie. Pare che per l'autore sia importante soprattutto raccontare la vita del duca nel modo più accattivante possibile. Ricordiamo infatti che Wace scrive un romanzo in versi e i suoi scopi sono ben diversi da quelli dello storiografo. O meglio, con esso condivide alcuni obiettivi, quali la glorificazione della casa del suo committente, tuttavia i modi con cui questo fine viene raggiunto sono differenti.

In secondo luogo, nel *Roman de Rou* balzano in primo piano anche virtù di Riccardo molto più laiche. Se una caratteristica del duca è sottolineata con forza da Wace, questa è il coraggio in battaglia che è descritto più volte e in maniera più sentita rispetto ad altre qualità ereditate dalla tradizione. In diverse occasioni poi è ripetuto che Riccardo è di bell'aspetto ("beaux", "de bele fachon"⁴⁸²). Come nei ritratti degli autori precedenti, egli è anche generoso e possiede l'eloquenza. Inoltre Wace ci tiene ad informarci che Riccardo è abile nella caccia e la sua corte è splendida e popolosa. Egli è anche definito "cortoiz"⁴⁸³, cortese, termine che rimanda alle virtù appena descritte che si ispirano al signore della corte per eccellenza, il sovrano, e che si impone nell'uso e nell'ideologia soprattutto nella letteratura in antico francese a partire dal XII secolo⁴⁸⁴.

⁴⁸¹ *Roman de Rou* III, vv. 273-336, tomo II, pp. 171-173. Per l'interpretazione dell'episodio: J. G. Gouttebroze, *Le Diable dans le Roman de Rou*, in *Le diable au moyen age: doctrine, problèmes moraux, représentations*, Aix-en-Provence 1979, pp. 215-235, alle pp. 217-220.

⁴⁸² Si veda ad esempio: *Roman de Rou* II, v. 2319, tomo I, p. 92.

⁴⁸³ *Roman de Rou* II, v. 4124, tomo I, p. 149.

⁴⁸⁴ Per approfondire il significato e l'uso della parola: Fassò, *Cortesia, mito*, pp. 131-154; A. Fassò, *L'ideologia tripartita*, in *Lo spazio letterario del Medioevo, 2. Il Medioevo volgare*, a cura di P. Boitani, M. Mancini, A. Varvaro, vol. I, *La produzione del testo*, t. I, Roma, Salerno Editrice, 1999, pp. 83-114; A. Fassò, *Qualche dubbio sulla curialità di Dante*, in corso di stampa in «Quaderni di Filologia Romanza» 28 (2020-2021).

In un punto dell'opera, addirittura, Riccardo stesso, nelle parole che Wace gli fa pronunciare, sembra negare l'immagine di devoto signore cristiano che aveva ereditato dalla tradizione a favore delle sue virtù guerresche. Parlando col vescovo di Chartres che sta cercando di intercedere presso di lui per la pace, affinché Riccardo ritiri le truppe pagane che erano giunte in suo aiuto, il duca afferma ostentando fierezza e orgoglio:

«Amiz,» ce dist Richart, «je ne vous quiers mentir;
mieux voil abatre eglises qu'a desonour morir,
et a paienne gent Normendie guerpir
que li roiz par sa force m'en face a honte issir»⁴⁸⁵

Parole forti quelle di Riccardo: l'immagine è molto diversa da quella delineata dal primo storiografo dei Normanni. Il Riccardo di Dudone, infatti, nel giustificarsi aveva affermato che avrebbe ben preferito la pace, ma a causa delle minacce del popolo franco si vedeva costretto a ricorrere alla distruzione dei pagani, per paura di essere portato alla rovina⁴⁸⁶.

Anche dalla *Chronique des ducs de Normandie* emerge un'immagine molto simile a quella del *Rou*. Benché Benoît non arrivi a far esprimere a Riccardo idee estreme come Wace nel discorso appena ricordato, il terzo duca perde per la maggior parte gli attributi che avevano caratterizzato il ritratto di Dudone per volgersi verso virtù più apprezzate ai suoi tempi: ad esempio Riccardo è “bel” e “proz”⁴⁸⁷ (bello e prode), oltre che capace di parlare bene e generoso; è poi “de bel contenment” e “de buen afaitement”⁴⁸⁸, quindi si sa comportare in società e possiede tutte le qualità più stimate da essa. Si ricorda anche che è abile con il falcone e altri rapaci, è un bravo arciere ed eccelle nella caccia, per non parlare delle sue abilità nei giochi da tavola⁴⁸⁹!

⁴⁸⁵ *Roman de Rou* II, vv. 4286-4289, tomo I, p. 154: “«Amici» disse Riccardo «io non vi voglio mentire; / preferisco abbattere chiese che morire con disonore, / e abbandonare la Normandia ai pagani / piuttosto che il re mi costringa con la forza e con disonore a lasciarla»”

⁴⁸⁶ *De moribus* IV, 118, pp. 284-285: “Quapropter, confidenter experiamini, velle me summopere melius felicitate pacis stabilire et exequi, quam ullius prosperitatis et honoris opus aggredi. Hoc mihi summum et peculiarius semper existit. Verum, pro vestrorum importunitatibus et rixis tenere illud, ne confundere, nequivi”.

⁴⁸⁷ *Chronique des ducs de Normandie*, v. 15534, tomo I, p. 448.

⁴⁸⁸ *Chronique des ducs de Normandie*, vv. 15835-15836, tomo I, p. 457.

⁴⁸⁹ *Chronique des ducs de Normandie*, vv.19577-19584, tomo I, p. 563: "D'esprevier soct e de faucon / E d'ostor e d'esmerillon; / Nus ne soct plus de riveijer, / Nus meuz traire ne archeier, / Nus ne soct unc plus de berser ; / Ne trovast l'on mie son per. / Cerf e bische soct seurre e prendre / E grant senglier e fier attendre. / De tables, d'eschés e de dez / Resoct, ç'os di, sanz faille assez" (Aveva conoscenza degli sparvieri, del falcone / e di astori e di smerigli; nessuno sapeva giostrare più di lui, nessuno tirare meglio, né cacciare con l'arco; non vi era nessuno suo pari. Sapeva seguire e catturare cervo e daina e tener testa al grande e fiero cinghiale. Conosceva infallibilmente il gioco del tric-trac, gli scacchi e i dadi / appariva, ciò vi dico, senza alcun difetto”).

Sembra quindi che, di nuovo, il progetto di Dudone non sia più sentito attuale nel XII secolo inoltrato e che Riccardo, pur conservando alcuni aspetti ormai assorbiti dalla tradizione, assuma molto di più i tratti di un valoroso signore cortese.

CAPITOLO VIII

GLI ALTRI DUCHI, LE GENEALOGIE E LE DONNE DELLA FAMIGLIA DUCALE

1. Dopo l'*Historia Normannorum*: gli altri duchi e le genealogie

L'opera di Dudone di San Quintino termina con la biografia di Riccardo I. Saranno gli storiografi posteriori ad aggiungere i resoconti delle vite dei duchi successivi (senza però mai spingersi oltre, per diverse ragioni, al regno di Enrico I).

Guglielmo di Jumièges nei *Gesta Normannorum ducum* arriva a narrare le imprese della conquista inglese. Tuttavia se si cerca nei *Gesta* un disegno per la rappresentazione dei duchi simile a quello elaborato da Dudone si resterà irrimediabilmente delusi. Certamente anche i duchi successivi a Riccardo I sono rappresentati come principi cristiani, con anche riferimenti alle caratteristiche della regalità, ma non troviamo lo stesso grandioso impianto ideologico e retorico costruito dal primo storiografo dei Normanni. I riferimenti a tali qualità sono sporadici e non insistiti come nell'*Historia Normannorum* e il ritratto dei duchi non si spinge mai agli estremi ideologici che abbiamo trovato in Dudone. Inoltre i duchi sono sì devoti principi cristiani, tuttavia nessuno di loro verrà più ritratto con gli attributi della santità.

Non mancano poi episodi in cui emergono per i duchi caratteristiche molto diverse rispetto a quelle coerenti con l'impostazione di Dudone. Riccardo II, ad esempio, non esita a schiacciare con forza e violenza le ribellioni, come quella dei contadini⁴⁹⁰, o a muovere lui stesso guerra per ampliare i propri domini, come faranno anche i suoi successori. Per fare un esempio, suo figlio Roberto nell'invasione della Bretagna porterà in quella terra "exterminationem" e la spedizione "concitati

⁴⁹⁰ *Gesta Normannorum ducum* V, 2, vol. II, p. 8.

ducis” viene definita “atrocem”⁴⁹¹. Si tratta di una rappresentazione più schietta della realtà, da cui emergono immagini molto diverse rispetto al ritratto di difensori della pace dell’*Historia Normannorum*, che muovono guerra solo se costretti.

Ancora, spunti che per Dudone erano stati preziosi non vengono sfruttati da Guglielmo, come ad esempio sarebbe potuto accadere per la conversione del re di Norvegia Olaf nella quale il duca Riccardo II non gioca nessun ruolo: essa è attribuita invece all’arcivescovo Roberto, fratello del duca⁴⁹². Ricordiamo che Dudone al contrario aveva fatto di Riccardo I il primo artefice della conversione dei Normanni giunti in Francia in suo aiuto e un’occasione per mostrare quanto il signore normanno fosse un pio e devoto principe al servizio della fede.

Anche la conquista dell’Inghilterra non è occasione per un elaborato progetto ideologico come invece avrebbe potuto essere. Essa non è rappresentata nelle modalità con cui Dudone aveva descritto la conquista della Normandia da parte di Rollone. In effetti la legittimità dell’azione di Guglielmo il Conquistatore, piuttosto che su un grandioso piano provvidenziale, si basa su concrete ragioni storiche, la parentela con il defunto re Edoardo e la sua designazione a successore al trono quando costui era ancora in vita. Quindi l’impresa inglese era molto più semplice da giustificare piuttosto che la violenta e illegittima appropriazione della Normandia di Rollone, per la quale invece fu necessario un discorso ideologico molto più complesso e mascherante la realtà dei fatti. Oltre a ciò ritengo anche probabile che l’impresa inglese sia stata sentita come meno determinante per la costruzione dell’identità normanna. Fondante appare piuttosto la prima conquista, quella francese, così che essa necessitò nella sua presentazione di un più elaborato progetto ideologico.

Dunque, in Guglielmo troviamo sì a una rappresentazione dei duchi nel solco della tradizione cristiana franca e occidentale (nella lettera dedicatoria i duchi sono definiti “*milites Christi*”), ma depurata dagli eccessi ideologici. La volontà dell’autore è chiara e va nella direzione di una normalizzazione della storia normanna. Peraltro ricordiamo che Guglielmo rende esplicite le sue intenzioni quando afferma che eliminerà dalla sua fonte, l’*Historia Normannorum*, diversi fatti che gli appaiono “*adulatoria, nec speciem honesti uel utilis*”⁴⁹³.

Allo stesso modo si comportarono i suoi continuatori, Orderico Vitale e Roberto di Torigni, che gli rimasero sostanzialmente fedeli nei loro rifacimenti. È da notare soltanto che con Roberto la retorica della regalità e della devozione si alza di nuovo in alcuni punti. Il primo caso si trova nell’ottavo libro, aggiunto ai *Gesta* da Roberto stesso e dedicato alla biografia di Enrico I: qui il picco ideologico si spiega con il legame dell’autore con la figlia di Enrico, Matilde l’Imperatrice, che forse

⁴⁹¹ *Gesta Normannorum ducum* VI, 10 (11), vol. II, p. 78.

⁴⁹² *Gesta Normannorum ducum* V, 12, vol. II, p. 26.

⁴⁹³ *Gesta Normannorum ducum*, epistola, vol. I. p. 6.

fu addirittura la committente del libro su suo padre. Il secondo caso si trova nell'aggiunta in appendice all'opera degli *Additamenta*, ovvero racconti aneddotici sui duchi⁴⁹⁴ che Roberto trovò in un'altra fonte, la *Brevis Relatio de Willelmo nobilissimo comite Normannorum*⁴⁹⁵, molti dei quali tendono a mettere in risalto la devozione, l'umiltà e la fede fervente dei duchi da Rollone a Riccardo II. In uno di questi si racconta della donazione della proprietà di Vimoutiers al monastero di Jumièges da parte di Riccardo II dopo una notte trascorsa in preghiera nel monastero, in un altro dell'umile pasto che lo stesso duca e i suoi figli condivisero con i monaci di Fécamp e, in un altro ancora, è narrata la devozione e l'umiltà di Rollone che permisero il ritorno delle reliquie di sant'Ouen a Rouen.

Oltre a ciò, nella versione dei *Gesta* di Roberto di Torigni compaiono una serie di genealogie che fanno risalire molti nobili normanni alla famiglia di Gunnor, moglie di Riccardo I, tramite matrimoni contratti dal fratello della duchessa Herfast, dalle sorelle e dai nipoti. Si parla ad esempio dell'ascendenza di Guglielmo Fitz Osbern risalente a Herfast, di quelle di Ruggero di Beaumont e di Guglielmo d'Arques alle sorelle di Gunnor e di numerosi altri ai nipoti e alle nipoti⁴⁹⁶. L'inserzione di tali genealogie ci mostra come ormai i tempi siano molto diversi rispetto all'inizio del ducato: ora è la stessa famiglia ducale a costituire una fonte di legittimità per altri che rivestono una posizione di potere e importanza in Normandia.

Anche Wace con il *Roman de Rou* e Benoît con la *Chronique* confermano la tendenza a una decostruzione dell'impianto legittimatorio di Dudone. I ritratti dei duchi successivi a Riccardo I non presentano le caratteristiche ideologiche dei primi tre signori normanni dell'*Historia Normannorum*. La rappresentazione dei duchi come santi è assente, anche se essi rimangono per la maggior parte devoti signori cristiani. Anche la loro descrizione secondo le virtù regali rimane, ma rarefatta in poche occorrenze rispetto all'insistenza di Dudone e per lo più si ha l'impressione della ripresa di un tema tradizionale piuttosto che di un'adesione convinta a un preciso disegno ideologico. Insomma, quelle sono le virtù che si addicono a un signore, quindi vanno menzionate; tuttavia dietro non c'è un preciso progetto propagandistico come era stato per Dudone.

Inoltre, come nei *Gesta*, alcune circostanze mettono in risalto altre caratteristiche dei duchi che si discostano dai ritratti dell'*Historia*, quali ad esempio la crudeltà nella vendetta verso i nemici:

⁴⁹⁴ Gli *Additamenta* sono sei racconti sui duchi aggiunti in coda all'opera (*Gesta Normannorum ducum*, additamenta, vol. II, pp. 280-289).

⁴⁹⁵ L'opera fu scritta tra il 1114 e il 1120 e fu ampiamente usata come fonte da Roberto per la storia della Normandia fino all'inizio del XII secolo (si veda Van Houts 1992, pp. LXXXIV-LXXXV).

⁴⁹⁶ *Gesta Normannorum ducum* VIII, 15, vol. II, pp. 226-230; 37, pp. 268-274. Per un approfondimento sulle genealogie di Roberto di Torigni si veda in particolare: G. H. White, *The sisters and nieces of Gunnor, duchess of Normandy*, in «The Genealogist» 37 (1921), pp. 57-65, 128-132; Searle, *Predatory kinship*; E. M. C. Van Houts, *Robert of Torigni as genealogist*, in *Studies in medieval history*, a cura di C. Harper-Bill, C. J. Holdsworth e J. L. Nelson, Woodbridge 1989, pp. 215-233; K. Keats-Rohan, *Aspects of Robert of Torigny's genealogies revisited*, in «Nottingham Medieval Studies» 37 (1993), pp. 21-27.

Wace racconta che nell'ambito della rivolta di suo fratello Guglielmo, Riccardo II fece mutilare di testicoli e occhi i consiglieri di costui⁴⁹⁷. Mai Dudone avrebbe mostrato i duchi in un gesto tanto cruento.

2. I legami coniugali dei duchi e le donne della famiglia ducale

Per le nostre riflessioni sono particolarmente rilevanti i legami coniugali che i signori di Normandia strinsero nel primo secolo della storia del ducato e il modo in cui essi vennero raccontati dai nostri autori.

Nel X secolo i duchi sposarono donne provenienti dall'alta aristocrazia franca: Rollone, stando a quanto ci dice Dudone, si sposò con Gisla, figlia di Carlo il Semplice, Guglielmo Lungaspada con Liutgarda, figlia di Erberto II di Vermandois, e Riccardo I con Emma, figlia di Ugo il Grande e sorella di Ugo Capeto. Tuttavia queste unioni furono infeconde e per tutto il X secolo gli eredi del ducato nacquero da altre donne: Guglielmo Lungaspada da Poppa, anch'essa proveniente dall'aristocrazia franca in quanto figlia del *praevalens princeps* Berengario di Bayeux, Riccardo I da Sprota, concubina bretone del secondo duca⁴⁹⁸, e Riccardo II da Gunnor, nobile fanciulla di origine scandinava. Solo quest'ultima fu in seguito sposata secondo il rito cristiano da Riccardo I.

Ma che tipo di legame univa queste donne, madri degli eredi del ducato, ai primi duchi di Normandia? Si trattava di legami di concubinato legale in uso nelle società scandinave, in cui esistevano diversi livelli di unioni tra uomini e donne⁴⁹⁹. Accanto al matrimonio vero e proprio, che veniva sancito in particolare con il pagamento del *mundr* da parte dello sposo alla famiglia della sposa, vi era una forma di concubinato legale che non designava un rapporto occasionale, bensì un'unione in cui una donna libera, denominata *frilla*, viveva con un uomo come fossero sposati, ma in cui essa non era stata ceduta tramite il *mundr* e non aveva i diritti di una sposa legale. Per la

⁴⁹⁷ *Roman de Rou* III, vv. 985-986, tomo I, p. 197.

⁴⁹⁸ Il nome di Sprota non si trova in Dudone, ma viene citato per la prima volta da Guglielmo di Jumièges (*Gesta Normannorum ducum* III, 2, p. 78). L'informazione che la donna era di origine bretone invece viene da Flodoardo (Flodoardo, *Annales*, a. 943, p. 86).

⁴⁹⁹ Specificamente in merito alle unioni dei primi duchi normanni, che si trattasse di concubinato legale è stato dimostrato in modo convincente da Westrup (C. W. Westrup, *Le mariage des trois premiers Ducs de Normandie*, in «Normannia» 6 (1933), pp. 411-426) e in secondo luogo da Besnier (R. Besnier, *Le mariage en Normandie des origines au XIII^e siècle*, in «Normannia» 7 (1934), p. 69-110). Per il matrimonio nelle società scandinave: E. S. Eames, *Mariage et concubinage légal en Norvège à l'époque des Vikings*, in «Annales de Normandie» 3 (1952), pp. 195-208; J. M. Maillefer, *Le mariage en Scandinavie médiévale*, in *Mariage et sexualité au Moyen Age. Accord ou crise? Colloque international de Conques*, a cura di M. Rouche, Parigi 2000, pp. 91-106.

conclusione di questo tipo di rapporto esistevano comunque una serie di accordi formali tra le parti. Questo genere di relazione è poi da distinguere da un'altra specie di concubinato, quella con una serva, quindi di condizione non libera, che era per caratteristiche inferiore alla prima. Spesso un uomo di alto rango⁵⁰⁰ aveva una sposa legittima e una o più concubine. I figli della *frilla* avevano anch'essi diritto a ereditare, ma solo dopo i figli nati dal matrimonio legale. Queste pratiche matrimoniali connesse al paganesimo erano molto radicate nelle società scandinave e fu con molta fatica che la Chiesa riuscì a imporre nel tempo la propria visione del matrimonio cristiano.

Dopo i primi tre duchi, col finire del X secolo, i signori di Normandia abbandonarono queste pratiche per volgersi esclusivamente a matrimoni secondo l'uso cristiano. In realtà già con Riccardo I si riscontra un'evoluzione: egli arriva infatti a sposare secondo il rito cristiano Gunnor, sua compagna ormai da anni e da cui aveva avuto già diversi figli. Un fatto del genere non si era verificato né con Poppa né con Sprota.

Ora, accingendoci ad analizzare le pratiche matrimoniali dei duchi normanni, dobbiamo distinguere due livelli di indagine. Uno riguarda la loro evoluzione reale, il secondo invece il modo in cui le unioni dei signori di Normandia furono raccontate dagli storiografi normanni.

Innanzitutto concentriamoci sul primo aspetto, per il quale si può affermare che da forme più libere di unione i duchi si conformarono sempre più agli usi del matrimonio cristiano. Bisognerà però fare attenzione a non giungere a conclusioni troppo frettolose, secondo cui l'abbandono della pratica del concubinato legale alla maniera scandinava è un chiaro segno dell'integrazione dei Normanni ai valori e agli usi della società franca. La questione è un po' più complessa. Infatti in questi secoli le pratiche matrimoniali nella società cristiana occidentale erano ancora molto fluide e la morale del matrimonio cristiano non si era ancora imposta in modo definitivo, anzi essa stessa era in corso di elaborazione da parte della Chiesa⁵⁰¹. Questi sono i secoli in cui una concezione morale e rituale del matrimonio si veniva costituendo nel mondo occidentale e in cui la morale propugnata dalla Chiesa

⁵⁰⁰ Diverso è il discorso per gli strati inferiori della popolazione che spesso vivevano in questa condizione di concubinato legale, perché non avevano i mezzi per sostenere un matrimonio.

⁵⁰¹ Per una storia delle pratiche matrimoniali e del concubinato: C. Vogel, *Les rites de la célébration du mariage: leur signification dans la formation du lien Durant le Haut Moyen Age*, in *Il matrimonio nella società altomedievale. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo XXIV, 22-28 aprile 1976*, Spoleto 1977, tomo I, pp. 397-465; J. Goody, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli familiari dell'Occidente*, Milano 1984; C. N. Brooke, *Il matrimonio nel medioevo*, Bologna 1991; J. Gaudemet, *Il matrimonio in occidente*, Torino 1996; L. Ferrante, *Legittima concubina, quasi moglie, anzi meretrice. Note sul concubinato tra Medioevo ed età moderna*, in *Modernità: definizioni ed esercizi*, a cura di A. Biondi, Bologna 1998, pp. 123-141; G. Duby, *Medioevo maschio. Amore e matrimonio*, Bari-Roma 2002; R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VI^e-X^e siècle). Essai d'anthropologie sociale*, Parigi 2002; Bauduin, *L'insertion des Normands*; D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna 2008; R. Braccia, *Le convivenze more uxorio nel Basso Medioevo ed in età moderna: quasi matrimoni, matrimoni presunti o clandestini?*, in *Unioni di fatto. Dal diritto romano ai diritti attuali*, a cura di G. Viarengo, Torino 2016, pp. 27-52; G. Duby, *Matrimonio medievale. Due modelli nella Francia del XII secolo*, Milano 2013; G. Duby, *Il cavaliere, la donna e il prete. Il matrimonio nella Francia feudale*, Milano 2017.

divergeva ancora molto dalle pratiche sociali laiche effettive, come quelle dell'aristocrazia franca che praticava a sua volta ancora largamente il concubinato.

Una spinta della Chiesa all'imposizione del proprio controllo sulle pratiche matrimoniali e sessuali laiche si ebbe in particolare a partire dall'VIII-IX secolo nella società franca. In precedenza in essa esistevano ancora diverse forme di unioni tra uomo e donna, come nella società scandinava, che potevano essere praticate simultaneamente: vi era un matrimonio legale, chiamato *Muntehe*, e un matrimonio di secondo rango o concubinato legale, la *Friedelehe*, che corrispondeva all'unione scandinava con la *frilla*; vi erano poi legami di tipo inferiore come il concubinato con una donna non libera. Tuttavia dalla metà dell'VIII secolo, per azione della Chiesa che riconobbe come matrimonio vero e proprio solo la *Muntehe*, la *Friedelehe* comincia a degradarsi e la donna unita in tal modo a un uomo inizia a essere vista più come una concubina che come una sposa legittima (per quanto di secondo rango)⁵⁰². Inoltre i figli nati da queste unioni ormai nel X secolo non erano più considerati possibili eredi di loro padre, in quanto il ruolo della *Friedelfrau* era stato molto degradato⁵⁰³. Nonostante queste trasformazioni, però, nella società franca la pratica del concubinato, per quanto così rivisitata, proseguì ancora a lungo. La vera offensiva della Chiesa giungerà solo con la riforma gregoriana alla fine dell'XI secolo e il suo trionfo con il concilio di Trento.

La domanda che quindi bisogna porsi è se il cambiamento che abbiamo notato nelle usanze matrimoniali dei signori normanni sia da attribuire a un'evoluzione interna alla mentalità normanna o se invece sia da ascrivere ai rivolgimenti che tutta la società franca stava subendo in quel periodo. Io penso che i due elementi si compenetrarono a vicenda: sicuramente la società franca era sottoposta a una certa pressione da parte della Chiesa che stava facendo evolvere i suoi usi matrimoniali, tuttavia è anche difficile ascrivere esclusivamente a questo fattore esterno la trasformazione di cui si è parlato. Infatti i primi duchi difficilmente avranno abbandonato di colpo le loro usanze, ancora vive in Scandinavia e il cui parallelo franco era già sottoposto da un po' di tempo all'offensiva ecclesiastica. I duchi sicuramente le mantennero vive nelle prime generazioni, ma pian piano si uniformarono agli usi cristiani ed entrarono così nel movimento di evoluzione sociale e di mentalità che il mondo franco stava attraversando, combinandosi con esso. Non solo infatti la pratica del concubinato legale venne dismessa nel tempo dai duchi, ma divenne sempre più difficile per i figli nati al di fuori del legittimo matrimonio reclamare la propria eredità, come testimonia la vicenda di Guglielmo il Conquistatore (prima il Bastardo) e il difficile periodo della sua minorità, con le traversie che dovette affrontare per essere riconosciuto come duca. Sicuramente le pratiche matrimoniali nel mondo franco a metà XI

⁵⁰² Per questa pratica e la sua evoluzione nel mondo franco nell'alto medioevo: Le Jan, *Famille et pouvoir*, pp. 263-285; Bauduin, *L'insertion des Normands*, p. 114.

⁵⁰³ F. Neveux, *L'héritage des Vikings dans la Normandie ducale*, in *L'héritage maritime des Vikings*, pp. 101-118, alle p. 113-114.

secolo erano cambiate, per cui il diritto a ereditare di un figlio illegittimo era messo più in discussione rispetto a un secolo prima, ma contemporaneamente ciò testimonia come anche la mentalità normanna fosse mutata e si fosse distaccata nel giro di poco più di un secolo dalle usanze del mondo nordico di provenienza.

Tuttavia, oltre a questo aspetto, ve n'è un altro molto più interessante che si può analizzare riguardo le pratiche matrimoniali dei duchi. Esso riguarda il modo di narrare i matrimoni e le unioni dei signori di Normandia da parte degli storiografi normanni. Anche nelle modalità di narrazione si può cogliere un'evoluzione nel corso del tempo.

Partiamo dal primo dei nostri autori, Dudone. Nell'*Historia Normannorum* a fianco della descrizione dei matrimoni legittimi secondo il rito cristiano, che sono descritti nelle loro varie fasi, dal fidanzamento alla cerimonia nuziale, troviamo anche menzione delle unioni più informali, quelle che abbiamo definito come concubinato legale. Esse vengono descritte da Dudone molto brevemente, lo spazio loro dedicato è minimo, tuttavia i termini utilizzati presentano un certo rilievo, in quanto anch'essi rimandano alla sfera del matrimonio.

Per Poppa si dice che Rollone “eam [...] sibi connubio ascivit”⁵⁰⁴, la associò a sé in matrimonio. Il termine *connubium* è legato al verbo *nubĕre* che si utilizzava per le cerimonie matrimoniali romane⁵⁰⁵. Per quel che riguarda Sprota invece Dudone afferma che Guglielmo Lungaspada su insistenza dei suoi uomini che temevano la mancanza di un erede “connexuit se, geniali jure conservandae successionis”, a una nobilissima vergine⁵⁰⁶. Dunque in questo caso il lessico utilizzato è più vago (*connexuit se*, “congiungere, unire, legare”), ma si suggerisce comunque un'unione legale in quanto afferma anche che i figli nati da essa saranno eredi per diritto di successione. In seguito Dudone è ancora più esplicito, in quanto, nel racconto della nascita di Riccardo I, racconta che a Guglielmo giunse la notizia che gli era appena nato un figlio “ex conjugē dilectissima”⁵⁰⁷. Di nuovo il lessico impiegato, *conjuges*, fa parte dell'universo matrimoniale, indicando la maggior parte delle volte (anche se non sempre) il coniuge appunto, la moglie o il marito. Infine nel libro quarto Dudone menziona il fatto che dopo la morte della sua moglie legittima, Emma, Riccardo I ebbe diverse concubine (l'unica volta che Dudone usa questa parola per riferirsi alle relazioni dei duchi) e in seguito “se connexuit” a una nobile vergine di origine dacica, Gunnor⁵⁰⁸. Di nuovo il termine impiegato è più generico, a maggior ragione in quanto non è accompagnato, come nel caso di Sprota,

⁵⁰⁴ *De moribus* II, 16, p. 157.

⁵⁰⁵ Per la terminologia matrimoniale: G. B. Pellegrini, *Terminologia matrimoniale*, in *Il matrimonio nella società altomedievale. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo XXIV, 22-28 aprile 1976*, Spoleto 1977, pp. 43-102.

⁵⁰⁶ *De moribus* III, 42, pp. 185-186.

⁵⁰⁷ *De moribus* III, 46, p. 191.

⁵⁰⁸ *De moribus* IV, 125, p. 289.

da altri elementi che ne indirizzino l'interpretazione verso l'idea di un legame matrimoniale. Ma il motivo di questo impiego è presto detto: Gunnor in seguito sposò legittimamente secondo il rito cristiano Riccardo I, unione che è narrata appena dopo nello stesso capitolo. Dunque per indicare il primo tipo di relazione che i due intrattennero bisognava usare un'altra parola che suggerisse un'unione stabile, non occasionale.

Il significato del vocabolario di Dudone a mio parere è questo: l'autore ha bisogno di presentare in modo più legittimo e accettabile dalla morale della Chiesa le unioni dei duchi con queste donne, madri dei futuri eredi del ducato e dunque usa un lessico ripreso dalla terminologia matrimoniale. Il caso più esplicito riguarda Rollone per il quale è impiegato un termine, *connubium*, che rimanda inequivocabilmente al matrimonio.

L'utilizzo di questo lessico crea delle incongruenze nell'opera, in quanto, dopo l'affermazione di questi legami, che il pubblico avrebbe interpretato come matrimoni veri e propri stando alle parole di Dudone, l'autore narra delle unioni cristiane dei duchi. Questo crea nel lettore un po' di confusione, costringendolo a rivedere l'interpretazione data ai racconti precedenti (ad esempio portandolo a interpretare tali relazioni come legami di concubinato o a pensare che queste donne, se fossero state prime mogli, fossero state ripudiate o fossero morte). Ma l'importante per l'autore non erano tanto la chiarezza e la coerenza del racconto quanto suggerire che le unioni con le madri dei futuri eredi erano state legittime. Sappiamo che Dudone, per mantenere insieme interessi diversi, non si è mai preoccupato eccessivamente di creare delle incongruenze nella narrazione.

Con Guglielmo di Jumièges le cose cambiano. Infatti il nostro autore è molto più preciso nel definire le unioni dei duchi. Con lui compare la distinzione tra matrimonio *more Danico*, interpretato dagli studiosi come il concubinato legale alla maniera scandinava, e matrimonio *more Christiano*: Poppa e Sprota furono unite ai duchi secondo l'usanza danese, Gisla, Liutgarda ed Emma secondo quella cristiana. Per quel che riguarda la storia di Gunnor invece Guglielmo elimina il periodo di concubinato precedente al matrimonio e, dopo aver menzionato la morte di Emma, racconta subito che il duca convolò a seconde nozze *Christiano more* con Gunnor⁵⁰⁹.

Che significato dare a questi mutamenti? Ancora una volta, Guglielmo si dimostra insofferente verso le incongruenze presenti nell'opera di Dudone, per cui tende a fare chiarezza logica. Cerca quindi di spiegare meglio le relazioni che intrattennero i duchi con le loro donne: non la confusione creata da Dudone nel suggerire più matrimoni per lo stesso duca senza dare spiegazioni ulteriori, ma una distinzione netta nei riti e nelle valenze legali delle unioni. Il fatto poi che per fare questa

⁵⁰⁹ Per il racconto dell'unione con Poppa: *Gesta Normannorum ducum* II, 6 (12), tomo I, p. 58; l'unione con Gisla si trova in: *Gesta Normannorum ducum* II, 13 (19), tomo I, p. 68; quella con Sprota: *Gesta Normannorum ducum* III, 2, tomo I, p. 78; quella con Emma: *Gesta Normannorum ducum* III, 12, tomo I, p. 120; quella con Gunnor: *Gesta Normannorum ducum* IV, 18, tomo I, p. 128.

chiarezza Guglielmo ricorra all'espressione *more Danico* è di nuovo il sintomo di un fenomeno che abbiamo già notato: la lenta riemersione del Nord.

Tuttavia osserviamo che anche Guglielmo tende, come Dudone, a dare un'immagine di legalità a tutte le unioni dei duchi. Infatti è importante che per esse non si parli di concubinato, ma che una qualche forma di legalità fosse comunque presente, pur impiantata in costumi stranieri. Vi è una sola eccezione a questa tendenza. Nel libro quarto infatti Guglielmo riporta che, per insultare il piccolo Riccardo, re Luigi si riferisce a lui come “meretricis filium ultro uirum alienum repientis”⁵¹⁰. Questo appellativo per Sprota e l'insinuazione che ella intrattenesse una relazione con Guglielmo Lungaspada mentre il duca era sposato con Liutgarda è una piccola contraddizione rispetto alla linea generale che l'autore tiene nell'opera, tuttavia può essere compresa se si tiene conto del contesto in cui compare. L'affermazione infatti, per quanto sia una svista importante da parte dell'autore, deve essere ridimensionata dal lettore perché pronunciata da un nemico del giovane signore normanno, che ha come scopo insultarlo e quindi non risulta del tutto degna di credito.

La preoccupazione per la legalità delle relazioni ducali è confermata anche da altri elementi presenti nei *Gesta*. Innanzitutto Guglielmo cerca di dare coerenza alle due relazioni di Rollone, quella con Poppa e quella con Gisla. Infatti ci tiene a sottolineare alla fine della biografia del primo duca, che Rollone aveva ripudiato Poppa e che riprese la relazione con lei solo dopo la morte prematura della moglie Gisla⁵¹¹. Inoltre la preoccupazione per la legalità matrimoniale emerge anche dal fatto che Guglielmo non parli del periodo di unione *more Danico* di Gunnor, dal fatto che l'autore non nomini la madre di Guglielmo il Conquistatore e non faccia menzione della condizione di figlio illegittimo di quest'ultimo⁵¹². Di lui si dice solo che era l'unico figlio del duca Roberto I⁵¹³. Sicuramente questo silenzio è dovuto al fatto che il monaco di Jumièges scrive durante il principato del Conquistatore (a cui è peraltro dedicata l'opera); anzi è bene tenere presente che la scrittura dei *Gesta* comincia appena dopo la fine dei problemi della minorità del duca dovuti proprio alla difficoltà di farsi riconoscere come erede legittimo di suo padre⁵¹⁴. Questo era quindi un argomento delicato su

⁵¹⁰ *Gesta Normannorum ducum* IV, 3, vol. 1, p. 102.

⁵¹¹ *Gesta Normannorum ducum* II, 15 (22), vol. I, p. 72: “Per idem morte preuenta uxor eius absque liberis moritur et dux repudiatam Popam ex qua filium nomine Willelmum iam adultum genuerat, iterum repetens, sibi copulauit”.

⁵¹² Guglielmo il Conquistatore era infatti prima conosciuto come il Bastardo, in quanto nato da una relazione extra-matrimoniale del duca Roberto I con Herleva/Arlette, donna di umili origini. Per un approfondimento sulla figura di Herleva si rimanda a: E. M. C. Van Houts, *The origins of Herleva, mother of William the Conqueror*, in «The English Historical Review» vol. 101, n° 399 (aprile 1986), pp. 399-404. La studiosa discute dell'origine di Herleva sostenendo la tradizione che fa di suo padre un *pollinctor*, uomo addetto alla preparazione dei corpi dei morti, e poi il ciambellano di Roberto il Magnifico, padre del Conquistatore, contro la tradizione che lo vuole invece un conciatore.

⁵¹³ *Gesta Normannorum ducum* VI, 11 (12), vol. II, p. 80.

⁵¹⁴ Secondo la ricostruzione di E. Van Houts l'opera di Guglielmo di Jumièges comincia a essere scritta agli inizi degli anni cinquanta dell'XI secolo (Van Houts, *Introduction*, pp. XXXII-XXXV e introduzione alla parte I, par. 1.2 del presente lavoro), mentre la vittoria di Guglielmo sui ribelli che ancora lo ostacolavano avvenne nel 1047.

cui era meglio glissare. Tuttavia il motivo di questo silenzio è anche un altro: è evidente che l'autore evita di narrare tutte quelle unioni che erano al di fuori di ogni regolarità. Meglio sottolineare il più possibile la legittimità della casa normanna, in tempi in cui ancora non era troppo prudente mostrarne i punti deboli al contesto esterno in cui essi vivevano.

È Orderico Vitale nel suo rifacimento dei *Gesta* ad aggiungere i dettagli della nascita di Guglielmo il Conquistatore. Evidentemente all'epoca in cui egli scriveva era passato abbastanza tempo e la questione non era più percepita come scottante: era quindi possibile parlare di Herleva (Arlette), madre del Conquistatore. Tuttavia non è solo in questo l'interesse dell'aggiunta di Orderico. Infatti per descrivere il rapporto che intercorreva tra il duca Roberto e la donna usa la parola "concubina" e per Guglielmo la parola "nothus", bastardo⁵¹⁵. Lo stesso accade nell'*Historia ecclesiastica*⁵¹⁶. Dunque alla fine dell'XI e all'inizio XII secolo scompare la reticenza dei primi due storiografi, che avevano cercato, in modi diversi, di eliminare dal resoconto della storia normanna ogni traccia di rapporti fuori da ogni regolarizzazione. Evidentemente la casa di Normandia era abbastanza solida da potersi permettere di parlare esplicitamente di concubine e di bastardi in riferimento alla famiglia ducale.

Lo stesso può dirsi per il racconto del *Roman de Rou*, che è anche più spinto. Infatti Wace parla di "amie", amante, per Poppa, Sprota e Gunnor⁵¹⁷. Anche riguardo il legame del duca Roberto con la madre del Conquistatore, la narrazione è abbastanza esplicita circa l'irregolarità della relazione:

"A Faleise out li ducs hanté,
plusur(e)s faiz i out conversé;
une meschine i out amee,
Arlot out nun, de burgeis nee,
meschine ert uncore e pulcele,
avenant li sembra e bele;
menee li fu a sun lit,

⁵¹⁵ *Gesta Normannorum ducum* VII, (3), tomo II, p. 96.

⁵¹⁶ *Historia ecclesiastica* VII, 16, vol. IV, p. 98; III, vol. II, p. 2. In quest'opera si nota anche che i rapporti dei primi duchi con le donne della famiglia ducale non sono affatto al centro della narrazione per cui troviamo solo rari accenni ad essi. Il più significativo riguarda la definizione della relazione tra Rollone e Poppa per la quale Orderico scrive che il signore normanno lei "in coniugium accepit" (*Historia ecclesiastica* III, vol. II, p. 6). Tuttavia visto il disinteresse per questo aspetto Orderico non specificò ulteriormente la natura del legame (come aveva fatto Guglielmo di Jumièges con l'etichetta *more Danico*), lasciando l'interpretazione corretta all'arguzia del lettore che avrebbe dovuto dedurre che quello con Poppa non era un vero e proprio in matrimonio, in quanto poche righe dopo Orderico afferma che "Karolus rex Rolloni filiam suam nomine Gislam in matrimonium dedit" (*Historia ecclesiastica* III, vol. II, p. 8).

⁵¹⁷ Si vedano i riferimenti: *Roman de Rou* II, v. 595, tomo I, p. 36 (Poppa); v. 1504, tomo I, p. 65 (Sprota); III, v. 245, tomo I, p. 170 (Gunnor).

sun bon en fist e sun delit”⁵¹⁸

Quindi Wace crea una netta distinzione tra i rapporti legittimi dei duchi, quelli che furono contratti tramite matrimonio cristiano, e le relazioni con altre donne, che ora ricadono tutte sotto l’etichetta di amanti.

Gli stessi fenomeni si incontrano nella *Chronique* di Benoît: Poppa e Sprota sono spose alla “danesche maniere” e Gunnor è “amie” di Riccardo prima di essere da lui presa in moglie. Il racconto della relazione tra Roberto e Arlette poi si espande enormemente ed è estremamente chiaro circa il tipo di unione che intercorreva tra i due⁵¹⁹.

L’evoluzione che abbiamo notato parte, con Dudone, da definizioni che riconducono tutti i rapporti dei duchi a veri e propri matrimoni a un rilassamento di questa necessità, che passa per la definizione di tali rapporti come matrimoni *more Danico* fino alla definizione di relazioni tra amanti veri e propri. Ciò conferma da un lato che in quei secoli dal punto di vista della storia del matrimonio vi fu un irrigidimento progressivo che portò a definire tutti i legami che stavano al di fuori del modello di matrimonio cristiano imposto dalla Chiesa relazioni irregolari tra amanti. D’altra parte, però, è tanto più sorprendente notare che l’intenzione degli autori sembra procedere inversamente rispetto all’evoluzione delle pratiche matrimoniali e della morale del matrimonio nell’occidente cristiano. Dal IX secolo la Chiesa tese sempre più a controllare le pratiche matrimoniali dei laici e la morale connessa con questo istituto, con l’inasprimento dello scontro contro alcune usanze, come il concubinato, verso la fine dell’XI secolo e l’inizio del seguente. Dunque ci si aspetterebbe un percorso inverso nella storiografia normanna: nel momento in cui scrive Dudone sarebbe stata possibile una definizione più libera dei rapporti dei duchi con un progressivo irrigidimento man mano che si avanza cronologicamente per nascondere realtà scomode. Invece accade l’opposto.

Dunque a influenzare i nostri autori nelle loro scelte narrative fu sì la storia del matrimonio nell’occidente medievale, ma soprattutto l’evoluzione nella percezione della solidità della legittimità della casa normanna: da un momento di fragilità tra X e XI secolo si passò a un progressivo consolidamento dell’immagine della casata per cui la realtà delle unioni coniugali dei duchi poté riemergere con più chiarezza e schiettezza.

⁵¹⁸ *Roman de Rou III*, vv. 2823-2830, tomo I, p. 266: “Il duca aveva frequentato spesso Falaise, / più volte vi si era trovato; / qui si era innamorato di una giovane ragazza, / Arlette aveva nome, figlia di un abitante della città, / era ancora una giovane ragazza e una vergine, / a lui appariva avvenente e bella; / lei fu condotta al suo letto, / egli ne fece il suo piacere”.

⁵¹⁹ *La Chronique des ducs de Normandie*, vv. 6289-6334, tomo I, pp. 184-186 (Poppa); vv. 11021-11052, tomo I, pp. 321-322 (Sprota); vv. 26991-27096, tomo II, pp. 144-147 (Gunnor); vv. 33445-33752, tomo II, pp. 327-336 (Arlette).

CAPITOLO IX

IL RAPPORTO CON GLI ALTRI VICHINGHI

In questo capitolo analizzeremo cosa raccontano i nostri autori riguardo i rapporti che i Normanni sotto l'autorità dei Rollonidi intrattennero con gli altri vichinghi. Prima di tutto studieremo i legami con gli altri scandinavi installati in Normandia, quelli non sottomessi al potere dei signori di Rouen. Questo tema è uno dei punti focali dell'opera di Dudone che vi dedica ampio spazio, mentre negli autori successivi questo nodo importante della storia della costruzione del ducato verrà ridimensionato o addirittura dimenticato. In secondo luogo, ci concentreremo sull'analisi dei rapporti con i vichinghi dei paesi scandinavi e dell'Inghilterra. Anche in questo caso la tradizione ufficiale si mantiene fedele alle linee di tendenza già riscontrate: un occultamento del Nord in una scelta di integrazione al mondo franco cristiano.

1. Riccardo I e gli altri vichinghi di Normandia

1.1 L'*Historia Normannorum* e la storia di un'alleanza

Abbiamo già affrontato l'analisi del libro su Riccardo dell'*Historia Normannorum*, concentrandoci sulla rappresentazione del duca, la cui immagine, come quella dei suoi predecessori, deve dimostrare l'integrazione al mondo franco e cristiano. Questo tuttavia non è tuttavia l'unico scopo del libro. Per comprendere l'altro tema che lo attraversa dobbiamo prendere in considerazione la struttura del racconto e alcuni suoi aspetti che abbiamo precedentemente lasciato da parte.

L'altro punto focale nella storia di Riccardo è l'intervento di gruppi normanni in aiuto del duca, che determinò la sua salvezza contro i Franchi per ben due volte. Ciò accadde una prima volta grazie all'intervento di Harold, re della Dacia secondo Dudone, che venne in soccorso di Riccardo durante lo scontro con Luigi IV. Il duca fu poi salvato una seconda volta, più di un decennio dopo, dall'arrivo di altri Normanni dalla Dacia, quando era minacciato dall'alleanza tra re Lotario e Tebaldo di Chartres. Questi ultimi gruppi scandinavi portarono distruzione in Francia per cinque anni e, di fronte alla loro forza, i Franchi dovettero infine concludere la pace e riconoscere i diritti di Riccardo sulla Normandia⁵²⁰. La storia tuttavia non si conclude affatto con la pacificazione coi Franchi. Infatti grande spazio nel racconto è dedicato all'episodio appena successivo, su cui converge l'attenzione dell'autore per ben sei capitoli: Riccardo dovette definire i suoi rapporti con gli alleati scandinavi e negoziare anche con loro la pace. I Normanni pagani inizialmente rifiutarono, affermando che avrebbero conquistato l'intera Francia per Riccardo, e, se lui non l'avesse voluta, l'avrebbero tenuta per sé. Il duca dovette allora negoziare in segreto con i *majores*. Una volta convinti costoro, grazie a una lunga esposizione dei principi della fede cristiana sostenuta dal duca, l'impresa non era ancora compiuta: rimanevano da convincere gli altri Normanni di posizione più umile, quelli che formavano le ciurme. Così la discussione interna al popolo normanno fu ancora lunga e durò nove giorni prima che esso decidesse di accettare la proposta di Riccardo: convertirsi e insediarsi sulle terre che lui avrebbe donato loro o lasciare la Francia⁵²¹.

Per l'importanza della sequenza narrativa nella struttura del libro, si ha l'impressione che tra gli scopi principali vi sia quello di mostrare come la linea familiare di Rollone fosse riuscita a imporre la propria autorità sulle altre bande normanne che abitavano la Normandia, che fino a quel momento erano state indipendenti.

Infatti, nella Normandia del X secolo erano stanziati gruppi vichinghi che non soggiacevano all'autorità diretta dei Rollonidi, ma che erano autonomi e intrattenevano con la famiglia ducale rapporti tuttora non del tutto chiariti, che andavano da un'indipendenza vera e propria a relazioni amichevoli o a una parziale soggezione all'autorità ducale. Questi Normanni erano concentrati nelle zone costiere e soprattutto nella parte occidentale, nel Cotentin. Anche la Normandia centrale, in particolare Bayeux, non era completamente sotto il controllo dei duchi, soprattutto l'area della foce del fiume Dives. Oltretutto, complicava il quadro politico di queste zone anche la presenza dei Bretoni e dei Franchi, che si contendevano tali territori con i Normanni di Rouen e con le bande vichinghe qui stanziare per tutta la prima metà del X secolo. I duchi pertanto spesero molte energie per portare

⁵²⁰ *De moribus IV*, 114-117, pp. 276-281. È da notare però che nelle fonti franche non è riportata traccia dei cinque anni di razzie e distruzione che questi Normanni portarono in Francia, come invece raccontato nell'*Historia Normannorum*. Si potrebbe quindi anche pensare che Dudone abbia esagerato il movimento normanno di saccheggio di questi anni.

⁵²¹ *De moribus IV*, 119-124, pp. 282-288.

queste regioni sotto il proprio potere durante il X secolo, con continue avanzate e retrocessioni, e il loro controllo effettivo fu raggiunto solo in quello successivo (e comunque non in modo uniforme su tutta la regione)⁵²².

Nella narrazione questo processo è presentato da Dudone come la storia dell'alleanza tra Riccardo e Harold, suo parente "dacico", e soprattutto come l'alleanza che si realizzò in seguito tra il duca e altri Normanni giunti in Normandia su sua richiesta, i quali infine decisero di sottomettersi all'autorità del duca. Harold, infatti, non sarebbe stato realmente un re della Dacia (cioè di un regno nordico) come ci riferisce Dudone⁵²³, ma *rex* è piuttosto da interpretare come un titolo onorifico che l'autore attribuisce a un capo vichingo particolarmente potente alla guida di bande stanziato nelle zone occidentali della Normandia. Infatti Flodoardo riferisce che Harold fu un capo normanno installato a Bayeux e anche Guglielmo di Jumièges, benché identifichi erroneamente tale personaggio con il re danese Harald Dente Azzurro (941-988), lo colloca nel Cotentin, la cui difesa gli venne affidata da Guglielmo Lungaspada dopo l'esilio dalla patria, e in particolare a Cherbourg sulla costa nord della regione⁵²⁴. Dudone stesso racconta che al seguito di Harold vennero altre genti "daciche" del Cotentin e di Bayeux, suggerendo quindi implicitamente una sua influenza o autorità sui gruppi vichinghi di queste regioni. Anche i gruppi normanni che giunsero in soccorso di Riccardo nello scontro con Tebaldo di Chartres sono presentati da Dudone come provenienti direttamente da oltremare⁵²⁵. Tuttavia sulla base di alcuni indizi del racconto, come vedremo a breve, di nuovo è più probabile che si tratti di bande scandinave dell'ovest della Normandia⁵²⁶.

Perché allora Dudone avrebbe affermato che tali personaggi provenivano direttamente dalla Dacia? Ritengo che ciò sia dovuto alla necessità di mostrare la Normandia come terra completamente formata territorialmente fin dalle sue origini e nella quale non vi erano altri gruppi normanni

⁵²² Riguardo la situazione della Normandia del X secolo per quel che riguarda la soggezione del territorio, in particolare occidentale, all'autorità dei signori di Rouen si rimanda ai seguenti studi: Searle, *Predatory kinship*; Neveux, *La Normandie des ducs aux rois*; Bauduin, *La première Normandie*; E. Van Torhout, *La résistance franco-bretonne*; M. Hagger, *How the West was won: the Norman dukes and the Cotentin, c. 987-c. 1087*, in «Journal of Medieval History» 38 (2012), pp. 20-55; Hagger, *Norman rule*.

⁵²³ *De moribus* IV, 84, p. 239 ("ad Haigroldum, regem Daciae").

⁵²⁴ Flodoardo, *Annales*, a. 945, p. 98 ("Hagroldus Nordmannus, qui Bajocis praeerat"). L'identificazione che Guglielmo di Jumièges fa tra Harold e il re danese Harald Dente Azzurro e il racconto dell'affidamento della regione del Cotentin si trovano in: *Gesta Normannorum ducum* III, 9, vol. I, pp. 88-90. Guglielmo racconta che il duca normanno affidò ad Harold il Cotentin in attesa che egli riuscisse a mettere insieme una flotta e un'armata abbastanza potente da poter tornare in patria e reclamare il suo regno, che gli era stato portato via da suo figlio Sven ("Quem potentissimus et liberalissimus dux cum honore congruo recipiens, Costantiniensem ei ad presidium concessit, donec, fabricatis nauibus multiplicatoque exercitu cum ualidiori militum manu amissum repeteret regnum"). L'informazione che egli era installato a Cherbourg si trova in: *Gesta Normannorum ducum* IV, 7, vol. I, p. 110 ("Heroldo Danorum regi adhuc apud Chiersburc degenti"). Diversi studiosi hanno tentato di accreditare tale identificazione, ma essa rimane assai improbabile.

⁵²⁵ *De moribus* IV, 114, pp. 276-277: "dux magnus Ricardus praecipuos suae domus legatos ad Daciam celeriter misit, ut gens robustissima Dacorum accelerato iuvamine succurreret illi".

⁵²⁶ Così ritiene ad esempio anche E. Searle (si veda: E. Searle, *Fact and pattern*; Searle, *Predatory kinship*).

concorrenti ai signori di Rouen. Tuttavia il processo di inglobamento di questi gruppi sotto l'autorità dei Rollonidi fu così fondamentale per la creazione del ducato che Dudone non poté ometterlo. La legittimazione infatti si rivolge sia all'esterno, verso il contesto franco, sia all'interno, verso i gruppi normanni concorrenti. La storia di Riccardo assolve (anche) a quest'ultima funzione. La soluzione di Dudone è quindi, come sempre, una soluzione di compromesso: il processo di sottomissione all'autorità ducale degli altri vichinghi di Normandia è compreso nell'opera, tuttavia l'autore deve apportare delle piccole correzioni alla realtà storica che possano accomodarsi col progetto generale della sua storia normanna.

Se teniamo presente lo scopo che hanno tali episodi all'interno dell'*Historia Normannorum*, le scelte di Dudone diventano chiare e ogni tassello del racconto prende il suo posto. Innanzitutto, nonostante fino a questo momento l'autore abbia insistito nel mostrare i duchi principalmente alla luce della loro integrazione al mondo franco, Riccardo è invece una figura che appartiene tanto al mondo francese quanto a quello nordico. È raccontato, infatti, che da bambino fu mandato a Bayeux dal padre perché imparasse l'eloquenza "dacisca", affinché in futuro potesse sostenere discussioni nella sua lingua originaria: "fruens loquacitate Dacisca, eamque discens tenaci memoria, ut queat sermocinari profusius olim contra Dacigenas"⁵²⁷. Oltre che rivelare quanto l'assimilazione dei Normanni di Rouen fosse già avanzata a metà del X secolo⁵²⁸, questo episodio rappresenta un'allusione a quanto accadrà in seguito, la negoziazione coi Normanni pagani, e dimostra la consapevolezza con cui è costruito il racconto.

L'incontro con le genti scandinave dell'ovest, poi, non è solo la storia di una sottomissione, ma anche della rinascita di un popolo. Solo in questo modo è possibile spiegare il ritratto che Dudone fa dei Normanni per bocca dei loro nemici e che a prima vista potrebbe apparire singolare. Dice, infatti, Arnolfo di Fiandra al re: "potrai facilmente eliminare un gran numero di loro [di Normanni] da questa terra, poiché sono pieni di paura e stranieri, e sono soliti esercitare ruberie in mare"⁵²⁹. La descrizione

⁵²⁷ *De moribus* IV, 68, pp. 221-222. Questa è anche prova del fatto che i signori di Rouen dovevano intrattenere rapporti amichevoli con gli scandinavi che controllavano la città.

⁵²⁸ La questione della situazione linguistica della Normandia del X secolo è discussa. Secondo Amory l'episodio non implica che la lingua nordica non fosse più parlata a Rouen al momento della nascita di Riccardo che sicuramente la padroneggiava come lingua madre insieme alla lingua neolatina indigena, ma che piuttosto il bambino sia stato mandato a Bayeux per coltivare l'eloquenza nella lingua nordica, ovvero la capacità di sostenere discorsi ben costruiti (F. Amory, *The dönsk tunga in early Medieval Normandy: a note*, in *American Indian and Indoeuropean studies. Papers in honor of Madison S. Beeler*, a cura di K. Klar, M. Langdon e S. Silver, L'Aia, Parigi, New York 1980, pp. 279-289). Secondo Bates invece le lingue nordiche si mantennero solo nelle zone costiere e in alcune altre aree periferiche, dove l'assimilazione fu più lenta, sia a causa della lontananza dal centro sia per un afflusso immigratorio che durò per tutto il X secolo (Bates, *Normandy before 1066*, pp. 20-21).

⁵²⁹ *De moribus* IV, 94, p. 252: "facile poteris eorum multitudinem ab illa terra delere, quia sunt formidolosi et advenae, solentque latrocinia in mari exercere". Searle commenta: "This is remarkably unflattering in a panegyric. But if its function is to describe the Normans of the Upper Normandy before the advent of a new and victorious group [...] its aptness is striking" (Searle, *Fact and pattern*, p. 132).

non è certo delle più lusinghiere, gli uomini di Riccardo sono impauriti e deboli e sarà solo grazie agli apporti di nuovi contingenti nordici che il duca riuscirà ad avere la meglio sui Franchi. Inoltre Dudone aggiunge che dal matrimonio con Gunnor, fanciulla di nobili origini scandinave, nascerà un erede che, avendo entrambi i genitori di stirpe dacica, sarà “defensor et advocatus robustissimus” per la Normandia⁵³⁰.

Legato a questo tema vi è infine un ultimo episodio che chiude idealmente la vicenda. Subito dopo il racconto della conclusione della pace e della conversione dei Normanni, Dudone ci informa che in questo periodo Emma, moglie di Riccardo e figlia di Ugo il Grande, era morta senza figli e che, dopo aver ceduto ad amori ancillari, il duca si unì a Gunnor, una giovane donna “ex famosissima nobilium Dacorum prosapia exortae”⁵³¹. Questo episodio è fondamentale, perché in esso è racchiuso il significato del quarto libro, ci permette di identificare i Normanni pagani come gruppi dell’ovest e di spiegare la struttura disequilibrata della biografia di Riccardo.

Come ha individuato Searle, quello con Gunnor infatti ha tutte le caratteristiche tipiche di un *peace-weaving marriage*, che consiste nell’ “unire i capi di due gruppi che desiderano essere alleati, perché sono potenziali competitori e nemici”⁵³². Lo strumento di un matrimonio pacificatore tra parti in conflitto era ampiamente usato nel medioevo e si ritrova anche trasposto sul piano letterario, diventando un tema ricorrente della letteratura eroica. Il racconto dell’*Historia Normannorum* ricalca le modalità tipiche con cui veniva stipulata un’alleanza tra due gruppi in competizione: il riconoscimento di un capo tramite l’adozione della sua religione e un matrimonio che unisca le due linee familiari. Il modello è ricorrente nelle saghe eroiche e doveva essere facilmente riconosciuto dal pubblico dell’élite normanna, per la quale diventava la chiave di lettura di tutta la vicenda del quarto libro. Ed ecco quindi spiegata anche la struttura del libro: realizzatasi questa alleanza, il senso della storia di Riccardo è giunto al termine e Dudone può correre velocemente verso la conclusione.

Il matrimonio con Gunnor conferma inoltre anche l’identità dei Normanni che vennero in soccorso di Riccardo nel conflitto con Tebaldo e Lotario. Infatti, benché non vi sia ancora un accordo unanime, numerosi indizi puntano verso un’origine di Gunnor collocata nella Normandia dell’ovest, probabilmente nel Cotentin. Si possiede infatti un diploma del fratello di Gunnor, Herfast, in cui egli indica come “res hereditatis meae” alcuni territori collocati in quest’area. Inoltre i nobili normanni dell’Alta Normandia che sposarono sorelle o nipoti di Gunnor appaiono in seguito come possessori di territori nell’ovest della regione, probabilmente come conseguenza delle doti delle loro spose⁵³³.

⁵³⁰ *De moribus* IV, 125, p. 289.

⁵³¹ *De moribus* IV, 125, pp. 288-290.

⁵³² Searle, *Fact and pattern*, p. 133.

⁵³³ Per l’origine di Gunnor: Hagger, *How the West*, pp. 27-29. Per approfondire la sua biografia si rimanda a: E. M. C. Van Houts, *Countess Gunnor of Normandy (c. 950-1031)*, in «Collegium Mediaevale» 12 (1999), pp. 7-24. Van Houts pone

Insomma, l'origine di questa giovane donna conferma che i Normanni che andarono in soccorso del duca contro i Franchi non erano provenienti direttamente dai paesi nordici (almeno non principalmente), bensì dall'ovest della regione che ancora era popolata da numerose bande indipendenti.

In conclusione, aggiungendo questo filone tematico, il significato della figura di Riccardo all'interno dell'*Historia Normannorum* assume pieno significato. Egli non è solo il principe cristiano integrato nel sistema di valori del mondo franco, ma rappresenta “a powerful synthesis of Viking and Frank”⁵³⁴, capace di agire tanto nel mondo franco quanto in quello nordico. A lui si deve l'inizio del processo di sottomissione delle genti scandinave della Normandia dell'ovest, che ancora non avevano riconosciuto l'autorità dei duchi: la storia di Riccardo vuole rappresentare questo fondamentale processo che fu necessario alla costruzione del ducato. In realtà al tempo di Riccardo I esso era solo all'inizio e quello che Dudone rappresenta come un fatto compiuto è in realtà solo il primo passo verso la sua realizzazione, che avrà una spinta notevole sotto il suo successore Riccardo II e che si realizzerà pienamente solo con il Conquistatore dopo la conquista dell'Inghilterra⁵³⁵. Come sempre Dudone compie fughe in avanti nel rappresentare la Normandia del X secolo.

Infine, per notare l'architettura narrativa consapevole costruita da Dudone, questo episodio rappresenta anche l'ultimo passo che mancava alla realizzazione completa del sogno di Rollone. Infatti a questi eventi alludeva la visione degli uccelli di diverse specie che si bagnano al fonte battesimale sulla cima del monte e che si sottomettono volontariamente alla volontà del capo normanno. Proporrei questa interpretazione contrariamente a quella di Davis: egli ritiene che gli uccelli della visione rappresentino le diverse genti che accorsero al servizio dei Normanni attratte dai loro successi militari e dal loro prestigio, oltre ad essere un simbolo della varietà etnica della popolazione a loro sottomessa. Questa interpretazione è inserita in un discorso generale sulla nascita della società normanna dell'XI secolo, che secondo lo studioso nacque dal mescolamento dei (non molto numerosi) vichinghi con la popolazione locale, cui si aggiunsero in seguito i preziosi apporti giunti dall'estero grazie alla sapiente politica dei duchi. Come i migliori guerrieri d'Europa furono attratti dal loro prestigio, così avvenne per gli artisti, gli architetti e gli intellettuali. Anche la riforma monastica promossa da Guglielmo da Volpiano per iniziativa di Riccardo II ebbe l'effetto di portare in Normandia numerosi chierici italiani e importanti studiosi, che in breve resero i monasteri

credito alla storia raccontata da Roberto di Torigni (di cui si discuterà a breve) e quindi colloca l'origine di Gunnor nella Normandia orientale.

⁵³⁴ Albu, *The Normans in their histories*, p. 20.

⁵³⁵ Si rimanda all'articolo di Hagger dedicato proprio alla ricostruzione del processo di assoggettamento dell'ovest della Normandia, che lo studioso colloca tra il 987 e il 1087: Hagger, *How the West*.

normanni tra i migliori in Europa⁵³⁶. Scrive lo studioso: “Dudo [...] took it granted that the knights of the Norman dukes would have been recruited from many different peoples” e che la profezia degli uccelli “suggests that even in the 1020s it was necessary to explain how it was that, racially speaking, the Normans were such a mixed bag”⁵³⁷.

Il sogno, però, fa intendere implicitamente che gli uccelli rappresentino genti pagane: vanno infatti a bagnarsi alla fontana che simboleggia il battesimo, come aveva fatto Rollone poco prima⁵³⁸. Perché altri popoli dell’Europa già cristiana avrebbero dovuto farlo? Questi uccelli non possono quindi rappresentare i guerrieri o gli intellettuali che giunsero in Normandia da tutti i regni dell’occidente cristiano. Pagani erano invece gli alleati nordici che vennero in soccorso di Riccardo. Il sogno è un’invenzione narrativa che trova spiegazione all’interno dell’opera e Dudone fece in modo che nell’arco dei quattro libri la profezia si realizzasse nella sua interezza. La storia di Riccardo è il compimento di ciò che era stato predetto a Rollone e che si era progressivamente realizzato nella storia provvidenziale della sua famiglia. La geometria del racconto risulta così perfetta, nulla è detto per caso e ogni parte ha il suo posto. Questa interpretazione peraltro sembrerebbe confermata dalla riscrittura che fa del passo Benoît. L’autore della *Chronique* nell’interpretazione del sogno scrive infatti esplicitamente che gli uccelli simboleggiano “poples e jenz / En que n’a fei n’entendement, / Né en laidure n’en peché”⁵³⁹ (“popoli e genti che non hanno fede né buone intenzioni, nati nell’ignominia e nel peccato”).

1.2 La tradizione successiva e lo smarrimento della memoria

Guglielmo di Jumièges riprese il racconto di Dudone apportandovi però alcune significative modifiche. Innanzitutto dall’affermazione di Dudone che Harold fosse il re della Dacia Guglielmo ricavò l’identificazione con il contemporaneo re di Danimarca Harald Dente Azzurro. Tale sovrapposizione mostra chiaramente che Guglielmo prese alla lettera il vago riferimento di Dudone e che egli aveva ormai smarrito la coscienza che dietro all’Harold re della Dacia dell’*Historia*

⁵³⁶ Davis, *The Normans and their myth*, pp. 26-44. Così anche Webber in: Webber, *The evolution of Norman identity*, p. 25.

⁵³⁷ Davis, *The Normans and their myth*, pp. 36-37; p. 53.

⁵³⁸ Scrive infatti Dudone: “denique illius montis cacumine adhuc superstes, circa basim illius hinc indeet altrinsecus, multa millia avium diversorum generum, varii coloris, sinistras alas quin etiam rubicundas habentium, quarum diffusae longe lateque multitudinis inexhaustam extremitatem perspicaci et angustato obtutu non poterat comprehendere; caeterum congruenti incessu atque volatu eas sibi alternis vicibus invicem cedentes, fontem montis petere, easque se convenienti natione sicuti solent tempore futurae pluviae abluere” (*De moribus* II, 6, pp. 146-147).

⁵³⁹ *Chronique des ducs de Normandie*, vv. 3743-3745, tomo I, p. 110.

Normannorum e dietro ai Normanni pagani si nascondevano in realtà gruppi scandinavi installati nella Normandia centrale e occidentale indipendenti dal potere ducale.

Anche le altre modifiche puntano nella direzione di uno smarrimento del significato del tema originario. Infatti il monaco di Jumièges ci mostra questi Normanni come perfettamente controllati da Riccardo, contrariamente a Dudone che li aveva descritti come indocili e aveva mostrato il giovane duca senza un controllo decisivo su di loro. Riccardo nell'*Historia Normannorum* deve contrattare a lungo con i suoi alleati per ottenere il loro ritiro: un conto era quando aveva chiesto loro di invadere la Francia e saccheggiarla, richiesta che si sposava bene con i loro interessi e desideri, altro conto era chiedere di ritirarsi. Invece nei *Gesta* il racconto della pacificazione e dell'accordo tra Riccardo e i pagani è ridotto a poche righe che seguono la narrazione della conclusione della pace con Lotario. Questo è quello che Guglielmo unicamente racconta: "His ita dux salubriter expletis paganorum plurimos ad Christi fidem sacris monitis conuertit, alios in paganismo permanere disponentes ad Hispaniam transmisit, ubi plurima bella perpetrantes decem et octo diruerunt urbes"⁵⁴⁰. Del complesso racconto di Dudone nei *Gesta* rimane solo un'eco lontana.

Quello che ci suggeriscono questi cambiamenti è che all'epoca di Guglielmo di Jumièges il ricordo del difficoltoso processo della nascita della Normandia, che comprese l'inglobamento faticoso delle bande indipendenti della regione, era andato perduto. Secondo i *Gesta* i duchi furono sempre i signori dell'intera Normandia e la loro autorità fu fin dal principio indiscussa su tutto il territorio. Dunque Harold diventa un re di Danimarca ben identificato, non la figura sfocata di Dudone che lasciava intravedere dietro di sé un potente capo normanno dell'ovest della regione, e anche la sottomissione dei Normanni della Normandia centrale e occidentale viene liquidata velocemente. A metà dell'XI secolo la Normandia appare come una terra da sempre formata e da sempre sotto l'autorità dei duchi.

Nel XII secolo Roberto di Torigni smantellò poi l'ultimo tassello del quadro elaborato da Dudone, il matrimonio pacificatore con Gunnor che aveva portato all'unificazione delle due linee familiari concorrenti. Infatti Roberto racconta nel libro da lui aggiunto all'opera un aneddoto riguardante l'incontro tra il duca e Gunnor. Riferisce che Riccardo aveva sentito parlare dell'eccezionale bellezza della moglie di un suo forestario che viveva a Équiqueville vicino ad Arques, così volle verificare di persona se quelle voci fossero vere. Quando il duca vide la donna, Sainsfrida, se ne invaghì e ordinò che gli fosse portata in camera da letto quella notte. La donna però escogitò un piano per sfuggire al duca e gli inviò la sorella, Gunnor, una fanciulla altrettanto bella. Quando Riccardo si accorse dell'inganno non si arrabbiò, ma anzi si rallegrò per non aver commesso adulterio prendendo la moglie di un altro uomo. La relazione con Gunnor continuò, portando alla

⁵⁴⁰ *Gesta Normannorum ducum* IV, 17, vol. I, p. 128.

nascita di numerosi figli, e infine dopo molti anni il duca, per permettere al figlio Roberto di diventare arcivescovo di Rouen, la sposò secondo il rito cristiano⁵⁴¹.

Questa storia smonta la costruzione di Dudone in due punti fondamentali. Innanzitutto il luogo in cui viveva Gunnor, identificato con Saint-Vaast-d'Équiqueville⁵⁴², si trova nella Normandia orientale, a nord di Rouen. In secondo luogo, dal racconto di Roberto si evince che ella non era di nobili origini, dato che sua sorella era la moglie di un forestario. Queste due modifiche fanno sì che tutto l'impianto di Dudone crolli: il matrimonio tra Gunnor e Riccardo non sarebbe un matrimonio pacificatore tra i signori di Rouen e una famiglia di importanti capi normanni dell'ovest. L'episodio si riduce piuttosto a un aneddoto ispirato a un motivo popolare, quello dell'inganno del letto o della fanciulla astuta⁵⁴³. In questo caso la narrazione non è ispirata a un processo reale che si verificò nella costruzione del ducato, ma da un motivo puramente folclorico.

Di nuovo ciò dimostra come a un uomo del XII secolo la Normandia appaia da sempre formata nei suoi confini territoriali e sottomessa all'autorità dei duchi; il ricordo del complesso processo della sua creazione è ormai svanito. Quello che resta in questi autori è la registrazione delle ribellioni nobiliari nei confronti dei duchi successivi. Ma per quanto faticoso sia stato a volte per essi riportare queste spinte centrifughe sotto controllo, sempre di rivolte contro un'autorità costituita e legittima si tratta. Niente a che vedere con un potere che si va costituendo e che per la prima volta deve affermare diritti che fino a quel momento non aveva, come fu per i duchi nel X secolo.

Avanzando ancora nel tempo, Wace propone a sua volta l'identificazione di Harold come il re di Danimarca Harald Dente Azzurro da una parte e dall'altra reintroduce l'episodio per cui alla fine Riccardo dovette negoziare la pace con i suoi alleati scandinavi. Al contrario degli autori dei *Gesta Normannorum ducum*, infatti, questi non appaiono del tutto sotto il suo controllo. Quando per conto dei Franchi il vescovo di Chartres chiese a Riccardo la fine delle ostilità, il duca rispose in un modo che fa comprendere che i Danesi non erano completamente dipendenti dai suoi ordini. Egli afferma infatti:

“et ceuls qui le mal font et que vous tant doutez,
si graantent la paiz si con vous requerez,
je la graantirai, ja n'en serai blasmez;
se il ne la graantent por noient en parlez,

⁵⁴¹ *Gesta Normannorum ducum* VIII, 36, vol. II, pp. 266-268.

⁵⁴² Il luogo è stato identificato da Adigard de Gautries (*Gesta Normannorum ducum* VIII, 36, nota 8, p. 267).

⁵⁴³ Si veda: Searle, *Fact and pattern*, pp. 134-135. I riferimenti per esempi di tale motivo folclorico in altre narrazioni sono contenuti nella nota 81 in Searle, *Fact and pattern*, p. 134.

quer je(l) n'en ferai mie se nen est par lor grez”⁵⁴⁴

Tuttavia è difficile dare un'interpretazione dell'episodio, perché il testo è lacunoso proprio nel momento dello scambio tra Riccardo e i Danesi, quando essi gli comunicano che hanno intenzione di conquistare tutta la Francia. Il testo riprende solo quando l'accordo è concluso e la pace confermata. Nonostante ciò, si può provare a dare un significato alla reintroduzione dei pochi elementi che possiamo riscontrare nel testo rimasto. Io penso che, come in altri casi, la ricomparsa di temi presenti nell'*Historia Normannorum*, dopo così tanto tempo e dopo che nel frattempo si era realizzato una rottura così forte come quello riscontrabile nei *Gesta*, non sia da attribuire a una rinnovata consapevolezza del tema originario presente in Dudone, bensì sia da interpretare come una ripresa letteraria di una fonte per arricchire il racconto e renderlo più completo.

Questa conclusione, a mio parere, è confermata sia dall'identificazione di Harold con un re storico della Danimarca sia dal ruolo che occupa l'unione con Gunnor nella narrazione del *Roman de Rou*. Infatti la figura di Gunnor e il suo legame con Riccardo sono introdotti solo dopo un forte stacco nel racconto rispetto all'episodio dell'alleanza e della sottomissione dei Normanni pagani al duca. I due passi sono divisi tra la fine della parte seconda dell'opera, che fu terminata da Wace all'inizio o a metà degli anni sessanta, e l'inizio della parte terza, che fu ripresa dall'autore dopo il 1170⁵⁴⁵. In mezzo ai due, oltre a una tale distanza cronologica, si trovano la chiusa poetica della seconda parte (in cui Wace ricorda ai suoi committenti il proprio bisogno di sostentamento) e la lunga introduzione alla parte terza, che comincia con una digressione sull'origine etimologica del nome della Normandia e dei Normanni⁵⁴⁶. È evidente che nell'interpretazione di Wace la conclusione della pace con i Normanni pagani e l'unione del duca con Gunnor non erano affatto connesse. Dunque togliendo questi punti fondamentali, la tematica che si ritrovava in Dudone non regge più e la reintroduzione di alcune parti del racconto dell'*Historia Normannorum* si conferma essere solo una ripresa letteraria.

Per la *Chronique* di Benoît mettiamo semplicemente in rilievo che, come sempre, sembra apparentemente fare dei passi indietro rispetto all'evoluzione della storiografia ufficiale. Ad esempio, vistoso è il lungo reinserimento di tutto l'episodio della trattativa e della conversione dei Danesi pagani giunti in aiuto di Riccardo contro Lotario e Tebaldo⁵⁴⁷. Ma, come per Wace, il contesto storico in cui scrive questo autore non giustifica affatto la riemersione della memoria del processo di sottomissione delle genti normanne dell'ovest come era stato in Dudone: si tratta ancora una volta di

⁵⁴⁴ *Roman de Rou* II, vv. 4341-4345, tomo I, pp. 155-156 (e se quelli che portano danno che voi tanto temete, se concedono la pace come voi chiedete, anch'io la concederò, non ne sarò incolpato; / se loro non la concedono, la chiedete inutilmente, poiché io non farò nulla se non è gradito [loro]).

⁵⁴⁵ Burgess, *Introduction*, p. XXIV.

⁵⁴⁶ *Roman de Rou* II, vv. 4420-4425, tomo I, p. 158; *Roman de Rou* III, vv. 1-222, tomo I, pp. 161-169.

⁵⁴⁷ *Chronique des ducs de Normandie*, vv. 25711-26816, tomo II, pp. 109-139.

una ripresa letteraria dalle fonti. Quello che si conferma, nella trasformazione della questione in un episodio puramente letterario, è che la memoria è andata smarrita.

2. Il rapporto con i vichinghi del Nord e dell'Inghilterra

Parlare delle relazioni tra i Normanni di Normandia e quelli del Nord e dell'Inghilterra nelle opere della tradizione ufficiale consiste fondamentalmente nel constatare un'assenza. Le nostre fonti infatti non registrano i rapporti con il Nord fino all'inizio dell'XI secolo, anche se essi dovettero sussistere abbastanza intensi almeno per tutto il X secolo. In realtà possiamo solo supporre l'entità di questi legami: essi ci sono per la maggior parte sconosciuti a causa del silenzio delle fonti scritte e per la scarsità di fonti materiali. Tuttavia alcune testimonianze possono aiutarci ad avere almeno un'idea di quelli che dovettero essere rapporti continui⁵⁴⁸.

Innanzitutto Rouen per tutto il X secolo fino all'inizio del seguente fu un porto commerciale in cui venivano rivenduti i bottini dei saccheggi vichinghi, e in particolare era un fiorente mercato di schiavi catturati dagli scandinavi⁵⁴⁹. Re Ethelred d'Inghilterra entrò in conflitto con Riccardo I, in quanto il duca normanno permetteva alle flotte vichinghe che saccheggiavano l'Inghilterra di attraccare pacificamente nei porti della Normandia. Papa Giovanni XV intervenne inviando un legato per negoziare la pace tra i due, così nel 991 fu concluso un trattato per cui entrambi i signori si impegnavano a non aiutare i nemici dell'altro. Tuttavia anni dopo il patto fu rotto, in quanto, secondo

⁵⁴⁸ Da questo resoconto lasceremo da parte la testimonianza dei ritrovamenti monetari. Infatti, benché Musset vi abbia dato notevole importanza, considerando il ritrovamento di alcune monete normanne in Scandinavia o in zone colonizzate dagli scandinavi (ad esempio la Scozia) come prova di una continuità dei rapporti commerciali tra Normanni di Francia e scandinavi fino a una rottura consumatasi tra il 1005 e il 1025 (L. Musset, *Les relations extérieures de la Normandie du IX^e au XI^e siècle, d'après quelques trouvailles monétaires récentes*, in «Annales de Normandie» 1 (1954), pp. 143-150), studi più recenti hanno portato a ridimensionare il valore probante di questi ritrovamenti (si rimanda in particolare a: L. Abrams, *England, Normandy and Scandinavia*, in *A companion to Anglo-norman world*, a cura di C. Harper-Bill e E. Van Houts, Woodbridge 2002, pp. 43-62, alle pp. 59-62). Non si terrà conto nemmeno del passo di Ademaro di Chabannes che racconta che contingenti normanni aiutarono i Danesi in Irlanda a Clontarf nel 1014. Il passo è stato spesso portato come prova che a quella data i Normanni di Normandia non avevano ancora rotto i loro rapporti di solidarietà con il Nord (Musset, *Les relations extérieures*, p. 305; L. W. Breese, *The persistence of Scandinavian connections in Normandy in the tenth and early eleventh centuries*, «Viator» 8 (1977), pp. 47-61, alla p. 60; Bates, *Normandy before 1066*, p. 7), tuttavia recentemente una lettura più attenta del passo ha portato a identificare tali Normanni con altre bande scandinave e non con i Normanni di Riccardo II (Abrams, *England, Normandy*, pp. 53-54; J. Jesch, *Vikings on the European Continent in the late Viking Age*, in *Scandinavia and Europe 800-1350. Contact, conflict, and coexistence*, a cura di J. Adams e K. Holman, Turnhout 2004, pp. 255-268, alla p. 265).

⁵⁴⁹ L. Musset, *La Seine normande et le commerce maritime du III^e au XI^e siècle* (1969), riedito in *Nordica et Normannica*, pp.337-349.

la *Cronaca Anglosassone*, nell'estate del 1000 Riccardo II diede il permesso a una flotta vichinga nemica di Ethelred di fare porto in Normandia⁵⁵⁰. Ancora, all'inizio del XIII secolo Snorri Sturluson nella saga su sant'Olaf scrisse, riguardo il tempo di Riccardo II, che gli *jarls* di Rouen si consideravano parenti dei capi norvegesi e amici di quel popolo così che i Norvegesi potevano trovare asilo presso di loro⁵⁵¹. Sempre lo stesso autore poi nell'*Heimskringla* ci informa che Sighvatr, uno degli scaldi più importanti di re Olaf, fu a Rouen con l'amico Bergr nel 1024 (al tempo di Riccardo II)⁵⁵².

Oltre a queste testimonianze, la tradizione normanna con Guglielmo di Jumièges ci informa che il re di Danimarca Sven Barbaforcuta (che avrebbe invaso l'Inghilterra e spodestato Ethelred) concluse con Riccardo II un trattato di pace nel 1003⁵⁵³. Inoltre sempre Riccardo II chiamò in suo aiuto nello scontro contro Oddone II di Chartres due re scandinavi, Olaf re di Norvegia e *Lacman* re degli Svedesi; il primo si convertì al cristianesimo proprio in Normandia⁵⁵⁴.

Questi indizi, per quanto scarni, indicano che un rapporto con il Nord si mantenne almeno fino ai primi decenni dell'XI secolo. La rottura con il mondo scandinavo si consumò probabilmente tra il terzo decennio e la metà del secolo. Infatti Adamo di Brema racconta che nel tentativo di rinsaldare un'alleanza con i signori normanni, Cnut, re di Danimarca e d'Inghilterra, a metà degli anni venti dell'XI secolo offrì in sposa a Roberto, figlio del duca Riccardo II (e futuro padre del Conquistatore), sua sorella Estrith, ma la proposta venne rifiuta⁵⁵⁵. Inoltre, come riporta la *Cronaca Anglosassone*, intorno al 1050 flotte vichinghe presenti nella Manica vendevano il loro bottino nelle Fiandre, non più in Normandia, e Osgod Clapa, compagno di Cnut caduto in disgrazia ed esiliato dall'Inghilterra, si diresse anch'esso nelle Fiandre e non cercò rifugio nella terra dei duchi normanni⁵⁵⁶.

Nonostante i contatti che abbiamo riscontrato, la tradizione normanna non porta traccia della persistenza dei legami con il Nord: Dudone li tace completamente ed essi riappaiono solo con

⁵⁵⁰ L. Musset, *Relations et échanges d'influences dans l'Europe du Nord-Ouest (X^e-XI^e siècles)*, in «Cahiers de Civilisation Médiévale» 1 (1958), pp. 63-82, alle pp. 74-75; Breese, *The persistence of Scandinavian connections*, p. 57; Abrams, *England, Normandy*, pp. 45-46; Crouch, *I Normanni. Storia di una dinastia*, p. 36; Neveux, *L'avventura dei Normanni*, pp. 98-100.

⁵⁵¹ Citazione ripresa da: E. Ridel, *Les premiers mots lexicaux d'origine scandinave attestés en Normandie dans les textes latins du XI^e siècle*, in *Les fondations scandinaves*, pp. 253-271, cit. p. 269.

⁵⁵² Per la citazione della strofa in questione: Jesch, *Vikings*, p. 264. Si tratta di Olaf II Haraldsson, re di Norvegia dal 1015 al 1025, futuro sant'Olaf.

⁵⁵³ *Gesta Normannorum ducum* V, 9, vol. II, pp. 20-22.

⁵⁵⁴ *Gesta Normannorum ducum* V, 11-12, vol. II, pp. 24-28. Di nuovo si tratta di Olaf II. *Lacman* invece non è stato identificato e anzi è stato proposto da Adigard des Gautries che esso non sia da interpretare come un nome proprio, ma che derivi piuttosto da *logmadr* che significa "uomo di legge", uno degli appellativi riferiti ai re; Guglielmo di Jumièges, non riconoscendo tale termine, lo avrebbe interpretato come un nome proprio. Inoltre lo studioso ritiene che "Suavorum" di Guglielmo sia invece da leggere come un errore per "Sudrorum" e che quindi tale personaggio fosse un re delle Ebridi (nota 71 in Breese, *The persistence of Scandinavian connections*, p. 59).

⁵⁵⁵ Breese, *The persistence of Scandinavian connections*, p. 61.

⁵⁵⁶ Per i riferimenti precisi: Abrams, *England, Normandy*, p. 54.

Guglielmo di Jumièges collocati all'inizio dell'XI secolo, proprio nel momento in cui in realtà cominciarono ad allentarsi. Inoltre tali rapporti nei *Gesta Normannorum ducum* si riducono a relazioni tra governanti⁵⁵⁷ che poco ci dicono sulla continuità dei legami che i nostri Normanni dovettero intrattenere per tutto il X secolo con il Nord sulla base di una comune derivazione.

Un discorso analogo deve essere fatto per i rapporti tra i Normanni di Francia e quelli installati in Inghilterra. Benché grazie a dati linguistici e giuridici sappiamo che l'afflusso migratorio dalle colonie scandinave inglesi verso la Normandia fu costante per tutto il X secolo⁵⁵⁸, la tradizione normanna non riporta nulla a riguardo. L'unico elemento di solidarietà verso le comunità danesi insediate su suolo inglese che possiamo trovare in Guglielmo di Jumièges, Wace e Benoît si trova nel racconto del massacro di san Brizio⁵⁵⁹. Infatti re Ethelred, temendo che i Danesi costituissero una minaccia per la sua persona, ordinò che fossero tutti uccisi il 13 novembre 1002. Guglielmo di Jumièges nel narrare l'episodio sottolinea l'innocenza dei Danesi, affermando che essi vivevano in Inghilterra "pacifice". Wace poi definisce l'ordine di Ethelred di uccidere i Danesi come "felun conseil"⁵⁶⁰ (una "decisione malvagia"). Anche Benoît esprime biasimo per la decisione che fu "orrible, e laide e desfaee" ("orribile, ignominiosa e maledetta") e i Danesi furono uccisi "laidement" e "malement"⁵⁶¹.

Tuttavia è da notare che Orderico Vitale per primo, e a seguire Roberto di Torigni, apportarono una piccola, ma molto significativa modifica al racconto di Guglielmo. Essi infatti eliminarono dalla narrazione l'avverbio "pacifice" con una scelta evidentemente non casuale⁵⁶². La solidarietà verso i Danesi nella tradizione normanna quindi non appare qualcosa di consolidato e continuativo nei secoli e dunque non derivante dalla continuità di un sentimento di solidarietà legato alla comune origine scandinava.

⁵⁵⁷ Proiettate anche indietro al tempo di Guglielmo Lungaspada e Riccardo I con l'identificazione di Harold con Harald Dente Azzurro, re di Danimarca.

⁵⁵⁸ Si veda: L. Musset, *Pour l'étude des relations entre les colonies scandinaves d'Angleterre et de Normandie* (1959), in *Nordica et Normannica*, pp. 145-156; F. de Beaurepaire, *Les noms d'Anglo-Saxons contenus dans la toponymie normande*, in «*Annales de Normandie*» 10 (1960), pp. 307-316; L. Musset, *Les apports scandinaves dans le plus ancien droit normand* (1976), riedito in *Nordica et Normannica*, pp. 245-261; Renaud, *La toponymie normannique*; G. Fellows-Jensen, *Les relations entre la Normandie et les colonies scandinaves des Îles Britanniques à la lumière des noms de lieux*, in *Les fondations scandinaves*, pp. 225-239.

⁵⁵⁹ Invece per l'atteggiamento di Guglielmo di Jumièges riguardo la conquista dell'Inghilterra del 1013 da parte di Sven di Danimarca, che portò alla cacciata di Ethelred, esiste il saggio esaustivo di Van Houts: E. M. C. Van Houts, *The political relations between Normandy and England before 1066 according to the «Gesta Normannorum ducum»*, in *Les mutations socio-culturelles au tournant des XI^e-XII^e siècles. Actes du colloque international du CNRS, études anselmiennes IV^e session*, a cura di R. Forevilles, Parigi (1984), pp. 85-97. Anche in questo frangente non si registra un deciso sostegno alla causa danese ma piuttosto un atteggiamento ambivalente, in quanto Riccardo II era cognato di Ethelred (la sorella del duca normanno, Emma, era moglie del re inglese). Dunque di nuovo si dimostra che piuttosto che una solidarietà dovuta all'ascendenza scandinava pesarono di più motivi di politica estera contemporanea.

⁵⁶⁰ *Gesta Normannorum ducum* V, 6, vol. II, pp. 14-16; *Roman de Rou* III, v. 1209, tomo II, p. 206.

⁵⁶¹ *Chronique des ducs de Normandie*, v. 29706 e vv. 29711-12, tomo II, p. 221.

⁵⁶² *Gesta Normannorum ducum* V, 6, vol. II, p. 16.

Dunque, per concludere, come spiegare il fatto che i nostri autori non parlino affatto di questi aspetti o lo facciano in maniera così limitata? Di nuovo si trova conferma dell'orientamento già registrato: Dudone per primo scelse deliberatamente di lasciare da parte i legami col Nord per valorizzare la scelta dell'integrazione dei Normanni di Rouen. Dei legami con il mondo scandinavo volutamente si cancella la memoria. E questa fu un'operazione ben riuscita, infatti gli scrittori che vennero dopo Dudone si mantennero sulla linea da lui tracciata e non sembrano avere consapevolezza di quelli che potevano essere stati i rapporti continuativi con il Nord nel primo secolo della storia normanna. Tali legami caddero nell'oblio e quella che oggi ci appare dalle fonti è una Normandia da sempre orientata verso il mondo latino e cristiano.

CAPITOLO X

ALTRE STRATEGIE DI LEGITTIMAZIONE

In questo capitolo analizzeremo alcune altre strategie di legittimazione messe in atto dagli autori della tradizione ufficiale per sostenere la casata ducale. Prima di tutto vedremo come viene rappresentata la Normandia, in secondo luogo ci concentreremo sull'evoluzione del racconto del trattato di Saint-Clair-sur-Epte e infine rifletteremo sui titoli attribuiti ai signori normanni.

Dallo studio di questi aspetti emergono due elementi: da una parte, soprattutto in Dudone, il tentativo di fare scatti in avanti rispetto a quella che è la realtà politica contemporanea all'autore, come ad esempio nell'attribuzione dei titoli nobiliari; dall'altra parte invece, in particolare negli autori successivi, un movimento inverso per cui la realtà della Normandia dell'XI o del XII secolo è proiettata indietro nel primo secolo dell'esistenza del ducato, a causa di uno smarrimento progressivo della memoria del difficile e complesso processo che portò alla sua formazione.

1. L'immagine della Normandia

1.1 Le caratteristiche della terra di Normandia

L'immagine che Dudone ci presenta della Normandia, come altri aspetti dell'opera, è orientata ideologicamente al fine di legittimare la conquista dei Normanni di Rollone. La Francia in generale e la Normandia nello specifico sono descritte principalmente nei primi due libri, quelli dedicati a

Hasting e a Rollone, rendendo chiaro il legame tra tali descrizioni e la tematica della conquista. Vediamo dunque cosa racconta Dudone.

A seguito delle invasioni normanne la Francia è diventata una terra desolata, è rimasta vuota di uomini. Essa è priva di abitanti che hanno abbandonato la loro terra per il sentimento di insicurezza, sono morti per la carestia oppure sono stati uccisi o catturati dagli invasori. I sentieri sono dimenticati perché ormai non sono più battuti da piede umano. Questa terra è definita un deserto improduttivo: i campi non sono più coltivati e sono invasi da foreste, cespugli e rovi; il coltro e l'aratro giacciono abbandonati⁵⁶³.

Passando alla Normandia, il primo elemento messo in rilievo da Dudone è che si presenta come una regione distinta dalla Francia: essa è "quasi Franciae regno discriminata"⁵⁶⁴. Infatti con la Francia condivide alcune caratteristiche, mentre altre sono solo sue proprie. Quali sono queste qualità peculiari? Un passo di Dudone racchiude tutte le particolarità della Normandia nell'*Historia*. Esso è pronunciato dai Normanni di Rollone nel momento delle trattative di Saint-Clair-sur-Epte, nel consiglio che si tiene per decidere il da farsi di fronte alle proposte di re Carlo. I Normanni rivolgendosi a Rollone affermano: "Terra haec penitus desolata, militibus privata, aratro non exercita, arboribus bonis referta, fluviis genere diversorum piscium plenis divisa, venatu opulenta, vineis non ignara, glebis cultro elaboratis fecunda, mari affluentiam diversarum rerum daturum ex una parte circumdata, altera decursibus aquarum deportantium navigio cuncta bona, quasi Franciae regno discriminata, si fuerit frequentia hominum usitata, valde erit fertilis et uberrima, nobisque ad habitandum sufficiens et congrua"⁵⁶⁵.

Dunque, innanzitutto, la Normandia condivide con la Francia il fatto di essere diventata incolta. Tuttavia vi sono due differenze fondamentali tra queste due terre. In primo luogo, mentre la Francia è incolta e improduttiva perché è vuota di uomini, perché mancano i contadini, la Normandia più che essere vuota di abitanti in assoluto è priva di uomini armati e di guerrieri. Essa infatti è popolata solo da una popolazione inerme e si può intuire che cada in rovina perché, non essendo protetta, la popolazione non ha potuto continuare con le sue attività ordinarie. Solo una volta la Normandia viene descritta come vuota di abitanti in generale, ma ciò avviene nel contesto della trattativa di Saint-Clair-

⁵⁶³ *De moribus* I, 4, p. 132: "Grassante malo, desolatur Francia, penitus evacuata. Luget Liberi Cererisque inops, quibus fuerat olim locupletissima. Moeret suis se incolis destitui, agricolisque privati. Ejulat vomere non exarata, cultroque inculta. Torpescit quiescendo terra, labore boum non exercita. Ignorantur pervia, vestigiis hominum non attrita. Silvarum fruticumque atque nemorum genere densantur campi, volvente tempore. Conclamata est salus vitaeque fiducia recessit ab hominibus". *De moribus* I, 8, p. 136: "dum quasi solitudo Francia deserta haberetur". *De moribus* II, 20, p. 160: "Regnum, cui praeesse debeo, desolatur. Terra aratro non scinditur. Respublica et captivatur et occiditur". *De moribus* II, 25, p. 165: "Franciscae regionis terra quasi solitudo habetur, quia ejus populus aut fame aut gladio moritur, aut forte captivatur".

⁵⁶⁴ *De moribus* II, 26, p. 166.

⁵⁶⁵ *De moribus* II, 26, p. 166.

sur-Epte quando i Normanni chiedono al sovrano anche un altro territorio di cui vivere finché la terra loro concessa non ricomincerà a dare frutto. In questo frangente quindi essi, potremmo dire per tirare l'acqua al proprio mulino, danno un'immagine peggiorativa della regione: "Rollo non potest tecum pacificari, quia terra quam illi vis dare inculta est vomere, pecudum et pecorum grege omnino privata hominumque praesentia frustrata. Non habetur in ea unde possit vivere, nisi rapina et praedatione"⁵⁶⁶.

L'altro aspetto caratteristico della Normandia è l'essere una terra dalla natura ricca e amena. La Senna ha acque azzurre e sulle sue rive cresce erba profumata. La terra è ricca di ogni frutto. Le acque dei suoi fiumi sono ricche di pesci e non manca ogni tipo di selvaggina. La terra, se lavorata, è fertile e piena di ottimi alberi: "Sequana, caeruleo gurgite perspicuisque cursibus fluens, odoriferasque excellentium riparum herbas lambens, fluctuque inflatiore maris saepe reverberata secundum discrimina lunae, inundantis maris pelago se immittit"; "Rollo vero, comperiens quod in urbe [Rouen] nec in finibus ejus moraretur nisi inerme vulgo"⁵⁶⁷.

Ciò è ripetuto diverse volte. Ecco infatti altre descrizioni della terra normanna: "Est namque tellus Northmannica omnium rerum sufficientia prae caeteris abundantius plena, aprorum cervorumque, ursorum atque capreolorum venatu affluenter repleta, omniumque volucrum silvestrium et altilium multimodis pullis incrementata, pisciumque diversarum specierum genere fecunda, quin etiam omnium bonorum largitrix quibus indiget illius incola. Talium ubertatum tellurem oportet te possidere [...]. Majoris pretii valentiaeque et affluentiae exstat tellus Northmannica quam Lothariensis terra"; "Gurgite caeruleo Sequanae meat aestuantis amnis, / Et movet ingentes pelagos vaga cursitantis aestus, / Lambit odoriferas et gramine floridante ripas, / Molliter herbarumque comas lavat unda praepes ample, / Ipsam quum refluxum torquent mare detrimenta lunae, / Detrusam retrorsum fluctibus aequoris minantis, / Eptadis officio mutantia vel crementa passum; / Umbroso et vestiti palmite praenitente colles, / Deliciosus ager vinetaque continens honesta; / Coursibus undarum irriguis satis emicantque prata"⁵⁶⁸.

La Normandia insomma è un luogo ricco di risorse naturali, pieno di potenzialità, che aspetta solo qualcuno che le metta a frutto e soprattutto la difenda: "Haec terra copia frugum omnium fecunda, arboribus nemorosa, fluminibus pisce repletis discriminata, venatu diversarum ferarum sufficienter copiosa, sed armigeris militibusque est vacua"⁵⁶⁹. Sembra proprio che i Normanni, tutti guerrieri, vengano a riempire quel vuoto, in modo che, ristabilito l'equilibrio di una società trifunzionale, la regione torni ad essere produttiva e rigogliosa. Dunque da ciò è giustificata la

⁵⁶⁶ *De moribus* II, 28, p. 168.

⁵⁶⁷ *De moribus* II, 11, p. 152.

⁵⁶⁸ *De moribus* II, 12, p. 153; *De moribus* IV, 94, p. 252; apostropha, p. 176.

⁵⁶⁹ *De moribus* II, 11, p. 153; 12, p. 153.

conquista, che infatti non è presentata come un processo di distruzione, ma al contrario come una restaurazione.

Con i *Gesta Normannorum ducum* e *Wace* questa tematica scompare. Ne rimangono alcune tracce nel libro quarto dei *Gesta* quando durante la minorità di Riccardo I re Luigi IV progetta di conquistare la Normandia, vista la fertilità e la ricchezza naturale di questa terra⁵⁷⁰. Se ne trova un accenno anche nel *Roman de Rou* in corrispondenza del trattato di Saint-Clair-sur-Epte: rispetto alla Normandia “n’a gueres meillor terre souz la chape du ciel, / de la nous seult venir la grant planté de miel”⁵⁷¹. Ancora, la tematica riemerge in alcuni punti della *Chronique* di Benoît, in modo un poco più ampio, quando Rollone arriva per la prima volta sulla Senna e nel consiglio normanno durante il trattato di Saint-Clair-sur-Epte⁵⁷². Tali occorrenze, tuttavia, più che rappresentare una tematica ancora viva, sembrano essere una ripresa letteraria dall’*Historia*.

Risulta quindi chiaro che la conquista normanna da metà XI secolo non doveva più essere sentita come un tema fortemente problematico, così da dover essere giustificato come nell’*Historia Normannorum* anche con un’immagine orientata della regione. La conquista può essere raccontata in modo molto più schietto e realistico e non necessita di tutte le costruzioni ideologiche di cui si era dovuto avvalere Dudone. Così anche le descrizioni del territorio normanno perdono la loro carica ideologica.

⁵⁷⁰ *Gesta Normannorum ducum* IV, 2, vol. 1, p. 100: “Videns autem rex terre ubertatem atque aquarum salubritatem et siluarum plenitudinem, cupiditate irretitus, fraudulenter cepit esi promittere quod aliter disponebat sibi retorquere”.

⁵⁷¹ *Roman de Rou* II, vv. 1102-1103, tomo I, p. 52 (non ci sono terre migliori sotto la volta del cielo, / da là noi siamo soliti trarre una grande abbondanza del miele). In questo episodio si trova anche un riferimento al tema della Francia devastata, in *Roman de Rou* II, vv. 1075-1077, tomo I, p. 51: “de Bleiz jusqu’a Saint Liz n’a un arpent de blé, / marcheant n’osent aler n’a chastel n’a cité, / villainz n’osent en vingne laborer ne en pré” (da Blois a Senlis non c’è un arpeno [misura agraria] di grano, / i mercanti non osano andare verso alcun castello o città, / i contadini non osano lavorare nella vigna né nel campo).

⁵⁷² *Chronique des ducs de Normandie*, vv. 5179-5194, tomo I, p. 152: “La fluiue esgarderent parfunt, / Ses cors, les terres contremunt, / Com l’euue est bloie e arcillose / E plentëive e abondose, / Com el est sovent flechissanz / Que la terre en seit plus vaillanz, / Com el est sovent flechissanz / Que la terre en seit plus vaillanz, / Com d’erbe e de flors / E de divers arbres plusors / Olent soef e doucement, / Com li fluiue remple sovent / E creist por la mer jusqu’en son / Par les cors de la luneison. / Virent si très beiau le país, / Si convenable, si assis, / Toz li autre erres est remés” (Guardarono il fiume profondo, il suo corso, le terre verso l’alto, come l’acqua è blu e argillosa, e ricca e abbondante, come ha molte anse, che la terra ne sia più prospera, come le rive d’erba e di fiori e di numerosi diversi alberi profumano soavemente e dolcemente, come il fiume si riempie spesso e cresce a causa del mare che si alza nel corso delle maree. Videro il paese così bello, dalla forma così perfetta, così ben posto, che tutto il resto del viaggio è dimenticato); e vv. 8517-8541, tomo I, pp. 249-250: “«Rous, dux nobles, poesteis, / Veiz ceste terre e cest país / De chevalers sole e deserte, / Pleine d’essil e de poverte, / Quer povrement est costivee, / N’est gaaignee ne aree. / Pleine est d’arbres de mainz semblanz / E de fluiues riches e granz, / Pleine est d’oiseaus e de peisons / E de diverses veneisons. / Buene est la terre a gaaigner, / S’est le renne grant e plener; / La mer d’une part l’avironne, / Qui la grant richece li donne, / Li fluiue ou entre la navie / Par quei la terre ert replenie; / E s’ele esteit d’ommes poplee / E gaaignee e abitee, Que vaudreit ele mains de France?»” (Rollone, nobile duca, maestro, guarda questa terra e questo paese vuoto e deserto di cavalieri pieno di rovine e di povertà, poiché è poco coltivato, non è lavorato né arato. È pieno d’albero di molte qualità e di fiumi abbondanti e grandi. È pieno di uccelli e di pesci e di diversa selvaggina. La terra è buona da lavorare, il regno è grande e abbondante; lo circonda da una parte il mare, che gli dona grande ricchezza, il fiume dove entra la flotta grazie al quale la terra era resa fertile; e se questa terra fosse popolata di uomini e coltivata e abitata, Come potrebbe essa valere meno della Francia?).

1.2 La Normandia come patria

Nelle nostre opere troviamo un'altra indicazione importante riguardo la percezione della Normandia: l'introduzione della parola patria riferita ad essa. Questo è un indizio significativo poiché mostra quando la regione cominciò ad essere percepita come la terra d'origine dei Normanni, segnalando l'avvenuto distacco mentale dal Nord, rappresentando dunque una tappa importante della nuova etnogenesi.

Nei nostri autori sembra esserci un sostanziale accordo sul momento in cui tale passaggio avviene, ovvero durante l'infanzia di Riccardo I al tempo del principato di Guglielmo Lungaspada. Nell'*Historia Normannorum* infatti, nei primi anni del suo governo durante la rivolta di Riulfo, Guglielmo afferma ancora che la Dacia è la terra "nostrae nativitatis"⁵⁷³: ricordiamo che egli non nacque in Dacia/Danimarca e questa è quindi l'espressione di un sentimento di appartenenza. Tuttavia poco dopo, quando il Lungaspada chiede ai suoi uomini di prestare giuramento al figlio Riccardo nello stesso anno della sua nascita, definisce la Normandia come patria⁵⁷⁴. Anche nei *Gesta Normannorum ducum* la prima comparsa di tale termine riferito alla Normandia si trova all'inizio del libro quarto, al tempo dell'infanzia di Riccardo I⁵⁷⁵.

Il distacco psicologico definitivo dall'orizzonte nordico si colloca quindi, nella mente dei nostri autori, in un momento abbastanza precoce della vita del principato. Al tempo di Guglielmo Lungaspada la percezione della Normandia come terra patria sembra ancora essere in formazione, in bilico tra il passato nordico e il presente francese. Nella mente di un uomo di fine X secolo, come di metà XI, con Riccardo I il passaggio pare essersi compiuto e i Normanni sono definitivamente identificati con la regione francese.

Rimane ovviamente una questione irrisolta: le informazioni che ci portano i nostri testi riguardano la mentalità non precedente alla fine del X secolo. A quello che pensavano i Normanni su quale fosse la loro patria prima di questo momento non abbiamo accesso.

⁵⁷³ *De moribus* III, 45, p. 189.

⁵⁷⁴ *De moribus* IV, 68, p. 222. È da notare che questa nello spazio del libro non è la prima definizione della Normandia come patria, in quanto ad essa Dudone si riferisce in tal modo già nel libro terzo nelle parole dell'abate Martino che chiama Guglielmo Lungaspada "defensor patriae" (*De moribus* III, 58, p. 201). Tuttavia nella storia dei duchi tale riferimento si trova cronologicamente dopo quello dell'inizio del libro quarto, in quanto quest'ultimo è inserito in un'analessi che ripercorre gli eventi principali della biografia del Lungaspada che hanno rilevanza anche per il regno di Riccardo I.

⁵⁷⁵ *Gesta Normannorum ducum* IV, 11, vol. I, p. 118. Wace e Benoît non usano tale termine né per Guglielmo Lungaspada né per Riccardo I. Tuttavia tale omissione, a mio parere, non è da imputare alla mancata identificazione della Normandia come regione patria dei Normanni. Infatti questi autori scrivono nella seconda metà del XII secolo, quando ormai i Normanni erano chiaramente identificati con la regione francese.

1.3 Il nome “Normandia”

Interessante è infine notare quando la regione conquistata dai Normanni cominci ad essere chiamata propriamente Normandia dai nostri autori.

Dudone è molto lento nell'introdurre questo termine. Solo oltre la metà del libro terzo cominciano a comparire espressioni, come “Northmannica regio” e “Nortmannici fines”, mentre il toponimo “Northmannia” viene inserito alla fine del libro terzo e solo nel quarto usato con una certa frequenza⁵⁷⁶. Prima, al tempo di Rollone in particolare, l'autore si riferisce alla regione con espressioni quali “haec terra” e niente di più specifico. Dudone quindi riflette in modo abbastanza realistico quella che dovette essere l'introduzione di un nuovo nome per la terra conquistata dai Normanni: inizialmente dovette trattarsi solo di una regione non meglio definita, mentre col tempo andò identificandosi sempre di più con i suoi conquistatori fino alla coniazione di un nuovo toponimo dal nome di questi.

Con Guglielmo di Jumièges il momento della comparsa del toponimo si anticipa. Già alla fine del libro secondo, dedicato a Rollone, compaiono in corrispondenza del trattato di Saint-Clair-sur-Epte espressioni come “terra Normannica” e “Normannicos limites” e nell'ultimo capitolo dello stesso libro il toponimo vero e proprio “Normannia”⁵⁷⁷. Con Roberto di Torigni, addirittura, l'espressione “ducatum Normannie” emerge direttamente nella conclusione del trattato con re Carlo⁵⁷⁸. Si può quindi notare che a metà XI secolo la visione della nascita della Normandia come territorio già formato è arretrata al tempo di Rollone e la sua creazione sembra essere sancita direttamente col trattato di Saint-Clair-sur-Epte.

L'evoluzione di questo tema è ancora più spettacolare in Wace. Il termine “Normandie” appare ancora prima che i Normanni conquistino il territorio e venga concluso il trattato con re Carlo. Infatti, se si esclude la *Cronaca ascendente* che introduce l'opera, Wace inserisce il termine direttamente all'arrivo di Rollone in Francia, scrivendo: “Rou s'en torna de l'Escharde, la terre avironna, / en Normandie vint”⁵⁷⁹ (Rollone lasciò la Schelda, seguì la costa / giunse in Normandia). Ancora più precoce è poi l'introduzione del toponimo da parte di Benoît: addirittura Hasting e i suoi uomini “envaïrent Normandie”⁵⁸⁰ (invasero la Normandia).

⁵⁷⁶ Per la prima apparizione delle espressioni “Northmannica regio” e “Northmannici fines”: *De moribus* III, 53, p. 197; 58, p. 200. Per la prima comparsa del termine “Northmannia”: *De moribus* III, 60, p. 204.

⁵⁷⁷ Le citazioni si trovano rispettivamente in: *Gesta Normannorum ducum* II, 11 (17), vol. I, p. 66; 14 (20), vol. I, p. 68; 15 (22), vol. I, p. 72.

⁵⁷⁸ *Gesta Normannorum ducum* II, 11 (17), vol. I, p. 66.

⁵⁷⁹ *Roman de Rou* II, vv. 397-398, tomo I, p. 29.

⁵⁸⁰ *Chronique des ducs de Normandie*, v. 997, tomo I, p. 30.

La Normandia, dunque, al termine della tradizione ufficiale è una regione da sempre formata, anche prima dell'arrivo dei Normanni. Wace è anche l'unico autore che spieghi ad un certo punto dell'opera l'etimologia del toponimo come derivante da "Normanni" e che segnali che un tempo tale terra si chiamava invece Neustria. Ciò rivela una consapevolezza del legame tra la nascita di questa regione e la conquista normanna. Tuttavia è altrettanto evidente che nella visione di Wace il passaggio da ciò che c'era prima (la Neustria) alla Normandia è puntuale e non comprende un periodo di transizione, con progressive acquisizioni territoriali e il lento insinuarsi nella coscienza comune la consapevolezza che stava prendendo forma una nuova regione.

Questo è ancora più vero per Benoît che a sua volta ricorda appena dopo aver nominato la Normandia che "apelee ert Neüstrie"⁵⁸¹ (era chiamata Neustria). Tuttavia stavolta non vi è nessuna spiegazione etimologica del nome e sembra che l'autore dia ancora più per scontato che la regione sia da sempre esistita sotto quella forma, addirittura indipendentemente dalla conquista normanna.

2. L'accordo di Saint-Clair-sur-Epte

Il racconto del trattato di Saint-Clair-sur-Epte è un altro episodio la cui evoluzione nel corso del tempo può illustrarci come cambi la percezione del passato normanno. Non mi dilungherò in un'analisi dettagliata dell'episodio, ma piuttosto mi concentrerò sui cambiamenti che si possono notare passando da un autore all'altro, perché questo è l'aspetto più significativo per il nostro studio.

Cominciamo come sempre dal racconto dell'*Historia Normannorum*. Dudone si dilunga per cinque capitoli nel narrare le vicende dell'accordo⁵⁸². L'episodio comincia con il consiglio in cui i Franchi si presentano a re Carlo per lamentare lo stato del regno, ridotto a un deserto e quasi distrutto dalle invasioni pagane. Essi rimproverano al sovrano di lasciare il regno in un tale stato di desolazione senza far nulla, lo esortano a prendere provvedimenti e guadagnare la pace tramite un accordo diplomatico, visto che non è in grado di farlo sconfiggendo i nemici in guerra. Il re chiede allora un loro consiglio ed essi gli suggeriscono di offrire a Rollone la terra dal fiume Andelle al mare e la mano di sua figlia, così, essi dicono, il re diventerà più potente per contrastare i popoli che gli resistono. Si approfondono poi in lodi di Rollone per mostrare al re che affidarsi a lui è una scelta saggia.

⁵⁸¹ *Chronique des ducs de Normandie*, v. 998, tomo I, p. 30.

⁵⁸² *De moribus* II, 25-29, pp. 165-169.

Convinto, Carlo invia l'arcivescovo di Rouen Francone come ambasciatore presso i Normanni. Francone si rivolge a Rollone rimproverandolo, cercando di farlo riflettere in particolare sul suo destino dopo la morte. Avanza poi la proposta di convertirsi al cristianesimo così che possa godere della pace nel presente e nel futuro. Re Carlo infatti gli concederà la terra costiera che è stata devastata da lui e da Hasting, la sua amicizia e la mano di sua figlia Gisla.

Segue poi la narrazione del consiglio normanno. I capi normanni suggeriscono a Rollone di accettare la proposta del re, concedendo una tregua di tre mesi, in quanto la terra che viene loro offerta è fertile e la futura sposa graziosa e piena di virtù. L'arcivescovo quindi torna dai Franchi e riferisce che Rollone è disposto a legarsi al re in amore e amicizia e in un "servitii pactum"⁵⁸³, se il sovrano gli darà sua figlia in sposa e la terra costiera in possesso perpetuo per sé e per i suoi discendenti. Avendo un tale alleato, Carlo sarà in grado di abbattere i suoi nemici e di riguadagnare potere. La proposta viene accettata dal re.

La scena quindi si sposta e Dudone ci informa che il duca Roberto⁵⁸⁴, venuto a sapere dell'accordo stretto tra il re e Rollone, manda un messaggero al capo normanno per offrirgli la sua amicizia e di essere suo padrino al battesimo. Rollone dopo essersi consigliato con Francone e coi capi normanni accetta che Roberto sia il suo padre spirituale.

Così il giorno convenuto i Normanni e re Carlo, il duca Roberto e i Franchi si incontrano a Saint-Clair-sur-Epte per concludere l'accordo. Rollone manda di nuovo l'arcivescovo a portare un messaggio: egli non può concludere la pace perché la terra che il re gli offre è incolta e priva di bestiame e di popolazione; non è quindi adatta a sostenere la sopravvivenza dei suoi uomini se non con il furto e la rapina. Rollone chiede quindi di ricevere anche una terra da cui possano trarre sostentamento finché quella promessa dal re non torni a dare frutto. Egli poi non concluderà l'accordo a meno che il re, i vescovi, i conti e gli abati di tutto il regno non giurino che Rollone e i suoi successori potranno tenere la terra dal fiume Epte al mare (notiamo quindi una richiesta di estensione del territorio donato) in perpetuo, "quasi fundum et alodum"⁵⁸⁵.

Il duca Roberto, i conti e i vescovi franchi esortano Carlo ad accettare, così da portare quel popolo alla fede di Cristo ed evitare che il regno sia completamente distrutto. Così il re acconsente alla richiesta di Rollone e gli offre le Fiandre come terra di cui vivere. Il capo normanno però rifiuta, perché questa terra è coperta di paludi. Allora gli viene concessa la Bretagna, che era al confine della terra promessa.

⁵⁸³ *De moribus* II, 26, p. 167.

⁵⁸⁴ Si tratta del padre di Ugo il Grande. Fu anche marchese di Neustria e duca dei Franchi.

⁵⁸⁵ *De moribus* II, 28, p. 168.

Raggiunto l'accordo, si celebra la conclusione dell'alleanza. Rollone pone le sue mani in quelle del re, cosa che nessuno dei suoi avi aveva mai accettato di fare. Il re allora, come da accordi, gli concede sua figlia in moglie, il territorio concordato "in alodo et in fundo"⁵⁸⁶ e tutta la Bretagna come terra di cui vivere. I Franchi esortano Rollone a baciare i piedi del re, ma egli rifiuta di compiere tale gesto. Tuttavia, vista l'insistenza franca, ordina a un suo uomo di farlo al suo posto; l'uomo però, invece di piegarsi, si porta il piede del re alla bocca rimanendo in piedi, facendo cadere il sovrano e generando grandi risate. Dopo ciò il re, il duca Roberto e gli altri Franchi giurano a Rollone che lui e i suoi successori terranno in perpetuo la terra che gli era stata donata.

Ciò che risulta da questa esposizione è una narrazione complessa dell'accordo di Saint-Clair-sur-Epte, che rende conto delle varie fasi della trattativa e dei diversi ruoli dei protagonisti⁵⁸⁷. Il negoziato risulta lungo e faticoso, in uno scambio di battute ripetuto, suggerendo che arrivare infine a un accordo tra le parti non era per niente scontato. Infatti i termini del patto devono essere rivisti più volte e i capi delle due fazioni devono essere convinti dai loro uomini.

In secondo luogo, Dudone lascia nell' indefinito i confini della prima Normandia in quanto definisce solo il confine orientale, il fiume Epte. Ciò è dovuto in parte al fatto che probabilmente gli altri confini, specialmente quelli occidentali, non erano chiaramente definiti dal trattato, ma si estendevano fin dove Rollone e i suoi erano in grado di imporre la propria autorità. Penso anche, però, che Dudone volutamente lasci nel vago gli altri confini, per non sottolineare il fatto che la Normandia alla sua nascita non aveva affatto l'estensione che assunse in seguito e che il re non aveva concesso a Rollone direttamente in prima battuta quelle aree che i suoi discendenti, in particolare i committenti di Dudone, si sforzarono tanto di inglobare sotto la propria influenza. Infine questa mistificazione, per il solo fatto di essere stata messa in atto, rivela che a cavallo tra X e XI secolo vi era ancora la consapevolezza di una prima Normandia non ancora formata nella sua interezza.

Complesso si rivela anche il ruolo che i vari personaggi rivestono nella trattativa, in particolare quello dell'arcivescovo Francone e del duca Roberto. Il primo rappresenta il messaggero privilegiato e anche uomo di cui Rollone si fida e a cui chiede consiglio, suggerendo una pregressa relazione di fiducia, forse cominciata a partire da quel patto di sicurezza per la zona di Rouen che l'arcivescovo aveva negoziato con il capo normanno al suo arrivo in Francia. Ciò è prova che Rollone aveva costruito una serie di relazioni con il mondo franco ormai da lungo tempo. Oltre a ciò, dalla narrazione sembra che Francone agisca in modo autonomo nel proporre la conversione al cristianesimo come contropartita delle concessioni del re e che la preoccupazione pastorale della conversione dei

⁵⁸⁶ *De moribus* II, 28, p. 169.

⁵⁸⁷ La complessità del racconto di Dudone è riconosciuta anche da Bouet (P. Bouet, *Les négociations du traité de Saint-Clair-sur-Epte selon Dudon de Saint Quentin*, in *La progression des Vikings*, pp. 83-103), a cui si rimanda per un'analisi dettagliata dell'episodio.

Normanni sia principalmente sua. Questo riflette la realtà che abbiamo già discusso dello sforzo messo in atto dalla Chiesa franca per convertire i Normanni, come ci hanno mostrato gli studi di Guillot⁵⁸⁸.

Anche il duca Roberto assume un ruolo del tutto indipendente. Sembra infatti che non voglia restare indietro rispetto al sovrano nello stringere un'alleanza con Rollone, in virtù del vantaggio che porterebbe avere l'appoggio di questi Normanni. Dunque dal racconto di Dudone emerge sullo sfondo il quadro complesso della politica franca del X secolo, in cui i grandi di Francia erano in competizione tra loro per il potere. Ciò affiora anche da alcune altre affermazioni che si trovano in questi capitoli. Infatti il fatto che Rollone sarà alleato del re permetterà a quest'ultimo "per eum [tramite Rollone] obstantium et jurgantium tumores contra te [re Carlo] retundere, nimiumque confortatus convalescere"⁵⁸⁹. Dunque anche le finalità dell'accordo sono mostrate implicitamente come complesse e molteplici: i Franchi insistono sulla necessità di riportare la pace nel regno, ma vi sono anche altre motivazioni che muovono il re, in primo luogo la speranza di ottenere un aiuto militare consistente contro i nemici che gli si oppongono.

È da notare infine che nel racconto di Dudone i rapporti di forza tra le parti sono molto complessi. Rollone mette le sue mani in quelle del re, tuttavia in seguito sono il re e i Franchi a prestargli giuramento promettendo che la terra a lui concessa gli sarà garantita in perpetuo, anche ai suoi eredi. L'equilibrio tra le parti poi è ristabilito con la scena del bacio del piede del re⁵⁹⁰, che mostra come Rollone non si trovi in posizione a lui subordinata⁵⁹¹.

⁵⁸⁸ Guillot, *La conversion des Normands à partir de 911*; Guillot, *La conversion des Normands peu après 911*; Guillot, *La conversion des Normands (suite et fin)*.

⁵⁸⁹ *De moribus* II, 26, p. 167.

⁵⁹⁰ Per un approfondimento sul valore di questo episodio: F. Lifshitz, *Translating 'feudal' vocabulary: Dudo of Saint-Quentin*, in «The Haskins Society Journal» 9 (1997), pp. 39-56, pp. 53-54; P. Bauduin, *Autour d'un rituel discuté: le baisement du pied de Charles le Simple au moment du traité de Saint-Clair-sur-Epte*, in *Des châteaux et des sources. Archéologie et histoire dans la Normandie médiévale. Mélanges en l'honneur d'Anne-Marie Flambard Hélicher*, a cura di É. Lalou, B. Lepeuple e J. L. Roch, Mont-Saint-Aignan 2008, pp. 29-47.

⁵⁹¹ L'episodio di Saint-Clair-sur Epte nell'*Historia Normannorum* è stato molto studiato per comprendere il rapporto che si stabilì tra il re di Francia e Rollone, con l'interrogativo se esso fosse un rapporto di subordinazione vassallatica o di altro tipo. A lungo si è riconosciuto nel racconto il resoconto di un patto di tipo vassallatico-beneficiario, tuttavia nel tempo questa conclusione è stata rivista, benché la questione rimanga tuttora aperta. Mi trovo d'accordo con gli studiosi che sostengono che la Normandia non nacque in un quadro feudale. In particolare trovo convincenti le conclusioni di Lifshitz, basate su un'analisi minuziosa del vocabolario feudale dell'*Historia Normannorum*, secondo cui Dudone suggerisce che quello che si costituì a Saint-Clair non fu un rapporto di tipo vassallatico; tuttavia ritiene che Rollone non fosse nemmeno del tutto indipendente con il riconoscimento che la propria terra faceva parte del regno di Carlo, al quale quindi erano dovuti "fidelitas" e "servitium". L'autore dell'*Historia Normannorum* tende a esagerare l'indipendenza dei signori normanni, affermando più volte nel libro quarto che la terra concessa a Rollone e ai suoi eredi è tenuta da essi in piena proprietà senza che essi siano subordinati a nessuno. Essi la possiedono senza dover rendere servizio ad altri che a Dio, come un re regge il suo regno. I Franchi ribadiscono questi diritti nelle promesse prestate a Riccardo (*De moribus* IV, 90, p. 247): "Ipse [re Luigi IV] et omnes episcopi, comites et abbates reverendi, principesque Franciae regni Ricardo puero innocenti, ut teneat et possideat, et nullis nisi Deo servitium ipse et successio ejus reddat". *De moribus* IV, 93, p. 250: "regnum Northmanniae nulli subactus nisi Deo disponens [Riccardo] ut rex"; "Ricardus nec regi nec duci militat, nec ulli nisi Deo obsequi praestat. Tenet sicuti rex monarchiam Northmannicae regionis, et non

Passiamo ora ai *Gesta Normannorum ducum*. Il racconto di Guglielmo di Jumièges si ispira a quello di Dudone, tuttavia appare molto diverso. Innanzitutto, esso è decisamente abbreviato: quelli che erano cinque capitoli nell'*Historia Normannorum* sono ridotti a uno⁵⁹². Inoltre anche la complessità dell'episodio è drasticamente semplificata. Infatti viene raccontato solamente che i Franchi andarono a lamentarsi da re Carlo perché non prendeva provvedimenti riguardo la distruzione che i pagani stavano portando nel regno. Così Carlo inviò l'arcivescovo Francone a Rollone con una proposta di pace: il capo normanno avrebbe dovuto convertirsi al cristianesimo e in cambio il re gli avrebbe dato la terra tra la costa e il fiume Epte fino ai confini con la Bretagna, oltre che sua figlia Gisla in moglie. Rollone, consultati i suoi uomini, accettò la proposta, concedendo una tregua di tre mesi. Il giorno convenuto Rollone si incontrò a Saint-Clair con il re e Roberto, duca dei Franchi. Il capo normanno giurò fedeltà al re e in cambio costui gli donò la mano di sua figlia e la terra concordata insieme con la Bretagna, affinché i Normanni avessero di che vivere. I principi bretoni, Berengario e Alano, dovettero così prestare giuramento a Rollone. Infatti, precisa Guglielmo, la terra costiera, che oggi è chiamata Normandia, era incolta a causa delle incursioni pagane.

Come notiamo subito la complessità e le diverse sfaccettature che erano presenti in Dudone qui si perdono. Non sono narrate le lunghe ed estenuanti negoziazioni: la proposta del re della concessione della terra dal fiume Epte al mare fino alla Bretagna è quella definitiva, mentre nel racconto dell'*Historia* veniva raggiunta solo dopo una serie di trattative.

habet amicos sibi connexos inextricabili foedere adjutorii et societatis"). Per riassumere velocemente il dibattito storiografico, ricordiamo che a inizio Novecento l'interpretazione principale era che la Normandia al momento della sua nascita fosse già inquadrata nel sistema vassallatico-beneficiario e fosse quindi un feudo della corona francese. Così sostengono Lot (F. Lot, *Fidèles ou vassaux? Essai sur la nature juridique du lien qui unissait les grands vassaux à la royauté depuis le milieu du IX^e siècle jusqu'à la fin du XII^e siècle*, Parigi 1904), Prentout (H. Prentout, *Essai sur les origines et la fondation du duché de Normandie*, Parigi 1911; H. Prentout, *Étude critique*), Dumas (A. Dumas, *Encore la question: fidèles ou vassaux? À propos du quatrième volume des Origines de l'ancienne France, de M. Flach*, in «Revue Historique de Droit Français et Étranger» 44 (1920), pp. 159-229, 347-390). Questa tesi tuttavia non era condivisa da Flach (J. Flach, *Les origines de l'ancienne France, X^e et XI^e siècles, IV, Les nationalités régionales, leurs rapports avec la couronne de France*, Parigi 1917) che riteneva che invece la Normandia fosse stata donata a Rollone senza che ciò comportasse un legame di tipo vassallatico. A metà Novecento Lemarignier (J. F. Lemarignier, *Recherches sur l'hommage en marche et les frontières féodales*, Lille 1945) rivede queste posizioni affermando che la Normandia non nacque come feudo, ma che tuttavia Rollone prestò a Carlo il Semplice un *hommage de paix*, che è diverso dall'omaggio vassallatico, in quanto esso non instaura una relazione di subordinazione né prevede tutti gli obblighi tipici dell'omaggio vassallatico. La questione fu riconsiderata nel 1994 da Reynolds (qui consultata in traduzione italiana: S. Reynolds, *Feudi e vassalli*, Roma 2004) che sostenne che a Saint-Clair non venne prestato nessun tipo di omaggio da parte di Rollone, ma che il capo normanno riconobbe semplicemente il fatto che la terra a lui donata faceva parte del regno del sovrano. Oggi molti studiosi supportano le conclusioni di Reynolds, come Bouet (Bouet, *Les négociations du traité*) e Lifshitz (Lifshitz, *Translating 'feudal' vocabulary*). Si veda anche il recente intervento di A. Taylor: A. Taylor, *Homage in the latin chronicles of eleventh- and twelfth-century Normandy*, in *People, texts and artefacts. Cultural transmission in the medieval Norman worlds*, a cura di D. Bates, E. d'Angelo, E. Van Houts, Londra 2017, pp. 231-252. Tuttavia la questione rimane ancora aperta in mancanza di prove definitive che definiscano con precisione la relazione che si instaurò tra Rollone e Carlo a Saint-Clair-sur-Epte.

⁵⁹² *Gesta Normannorum ducum* II, 11 (17), vol. I, pp. 62-66.

Ancora, la proposta della conversione al cristianesimo in questo caso viene direttamente dal re e l'arcivescovo Francone non gioca nessun ruolo autonomo, se non quello di messaggero. Anche il duca Roberto non assume il ruolo che aveva ricoperto nel racconto di Dudone: egli compare per la prima e unica volta a fianco del re il giorno della conclusione del trattato a Saint-Clair-sur-Epte. Con la scomparsa dell'episodio in cui egli si propone come padrino di Rollone scompare dall'orizzonte anche la complessità della politica franca del X secolo. Lo stesso si può dire dell'eliminazione delle frasi che abbiamo prima sottolineato che davano come motivazione dell'accordo anche una ricerca di alleati da parte di re Carlo.

È da notare poi che i rapporti di forza tra i Normanni e i Franchi sono molto semplificati rispetto alla complessità della rappresentazione di Dudone. Infatti questa volta è solo Rollone a giurare fedeltà al re. Per di più l'episodio del bacio dei piedi, che nell'*Historia Normannorum* serviva a riequilibrare i rapporti di forza, è completamente cancellato. Qui i rapporti tra il re e Rollone sono molto più semplici e chiari rispetto a quello che emerge dall'*Historia*.

Anche la terra concessa a Rollone appare molto più definita. Nell'*Historia Normannorum* il territorio è circoscritto in maniera imprecisa con una delimitazione solo del confine orientale, il fiume Epte. Inoltre tale confine non pare affatto essere scontato, in quanto precedentemente il re aveva offerto la terra fino al fiume Andelle. Guglielmo di Jumièges invece definisce più precisamente tale territorio, affermando che la terra concessa a Rollone è oggi chiamata Normandia⁵⁹³. Dunque l'autore dei *Gesta* identifica il territorio della prima concessione già con la Normandia del suo tempo, ovvero con la Normandia pienamente formata.

Anche i rapporti con la Bretagna si modificano. Nel racconto di Guglielmo addirittura i due principi bretoni devono prestare giuramento a Rollone, mentre in Dudone i legami con questa terra sono descritti come molto più fluidi, in quanto la Bretagna è concessa solo come terra di cui sostentarsi finché la Normandia non riprenderà a dare frutto.

In conclusione, le caratteristiche generali che emergono dal racconto di Guglielmo di Jumièges sono una maggiore sbrigatività nel narrare l'episodio e una decisa semplificazione delle vicende, sia nello svolgimento delle trattative che nel ruolo dei vari personaggi, negli scopi dell'accordo, nella definizione dei rapporti tra le parti, nell'estensione del territorio. Dalla prospettiva di un uomo di metà XI secolo è tutto molto più semplice e chiaro alla luce degli sviluppi successivi e la complessità dell'episodio originario si perde. Per di più la concessione per cui nacque la Normandia non deve più essere ampiamente giustificata, è data come un fatto acquisito che può essere brevemente raccontato. L'unica questione in cui Guglielmo arricchisce il racconto invece che semplificarlo è il rapporto con

⁵⁹³ *Gesta Normannorum ducum* II, 11 (17), p. 66: "Nam terra maritima, que nunc uocatur Normannica".

la Bretagna, segnalando l'interesse accresciuto per il controllo di questa regione da parte dei duchi normanni nell'XI secolo maturo conseguente all'espansione della loro autorità verso ovest.

In seguito Roberto di Torigni reinsertisce alcuni passaggi da Dudone che Guglielmo aveva escluso. Reintroduce l'informazione secondo cui inizialmente il re volle dare a Rollone le Fiandre, ma che Rollone rifiutò per via delle paludi. Racconta poi l'episodio del bacio dei piedi del re e che i Franchi giurarono a Rollone che lui e i suoi discendenti avrebbero posseduto la Normandia in perpetuo. Tuttavia, come spesso accade per questo autore, tali reintroduzioni sono da ricondurre alla sua tendenza a inglobare quanto più possibile dalle fonti per rendere il racconto il più esaustivo e ricco possibile e non sono da leggere come un ritorno di problemi delle origini della storia normanna, che invece ormai possono essere considerati superati.

Vi è tuttavia un passaggio molto significativo nella parte introdotta da Roberto. Infatti egli afferma che Rollone ricevette dal re "ducatum Normannie"⁵⁹⁴. Questa affermazione si spinge ancora oltre l'evoluzione che avevamo notato in Guglielmo di Jumièges, quando aveva scritto che la terra costiera concessa dal re era oggi chiamata Normandia. Infatti Roberto aggiunge l'indicazione esplicita che la Normandia è un ducato fin dalle sue origini. Ciò non corrisponde a quello che accadde effettivamente visto che il titolo di duca fu attribuito solo nel tempo ai signori normanni (come vedremo nel prossimo paragrafo). Quello che ci suggerisce Roberto è quindi un'immagine fissa della Normandia delle origini ispirata a quella contemporanea all'autore, che viene proiettata indietro nel tempo.

Avanzando ancora nel tempo giungiamo al *Roman de Rou*. Il racconto di Wace segue quello ereditato dalla tradizione, tuttavia anche qui possiamo trovare delle peculiarità significative⁵⁹⁵. Nonostante il racconto torni ad allungarsi rispetto a quello di Guglielmo di Jumièges, esso non raggiunge l'estensione di quello di Dudone e neppure la sua complessità: la proposta che arriva a Rollone dal re è direttamente quella definitiva di farsi battezzare e di accettare la pace in cambio della mano di Gisla e della terra costiera dal fiume Epte a Mont-Saint-Michel (poco dopo ribadisce che il confine occidentale è segnato dal fiume Couesnon- che sfocia nella baia di Mont-Saint-Michel)⁵⁹⁶. Notiamo quindi come i confini di questa prima Normandia, da una definizione estremamente vaga del primo storiografo dei Normanni, siano passati a essere delineati in maniera chiara nella seconda metà del XII secolo come quelli della Normandia nella sua estensione definitiva.

Per di più Wace afferma chiaramente che Rollone diventa uomo del re, indicando un rapporto di subordinazione. Così infatti si esprime Carlo: "«Seignours,» ce dist roiz Challes, «devieng Rou

⁵⁹⁴ *Gesta Normannorum ducum* II, 11 (17), vol. I, p. 66.

⁵⁹⁵ *Roman de Rou* II, vv. 1066-1170, tomo I, pp. 51-54.

⁵⁹⁶ *Roman de Rou* II, vv. 1096-1101, tomo I, p. 52; v. 1109, tomo I, p. 52.

mi hom(s)” («Signori,» così parla re Carlo, «Rollone divenga mio uomo»). E ancora, Wace racconta che “Rou devint hons li roiz et sez mains li livra” (Rollone divenne uomo del re e mise le sue mani in quelle del sovrano)⁵⁹⁷. Dudone non aveva mai suggerito direttamente una subordinazione di Rollone al re e anche Guglielmo di Jumièges aveva scritto solo che il capo normanno aveva giurato fedeltà al sovrano. Ora la subordinazione di Rollone a Carlo è enunciata esplicitamente, dato che Wace proietta sull’accordo tra i due relazioni politiche tipiche della sua epoca, quando invece la realtà dei rapporti politici del X secolo era molto più fluida⁵⁹⁸.

Per concludere, gli elementi osservati indicano che col tempo si assiste a uno smarrimento della memoria del difficile e complesso processo storico che aveva portato alla formazione della Normandia. Dal racconto di Guglielmo di Jumièges e degli autori del XII secolo esso cade nell’oblio e si ha l’impressione che la Normandia sia stata fin dal principio un grande ducato di Francia già formato nei suoi confini.

3. I titoli dei signori di Normandia

La titolatura dei primi Rollonidi è una questione molto complessa. Infatti nel X secolo abbiamo poche evidenze che possano dirci con chiarezza quali titoli portavano Rollone e i suoi primi successori, Guglielmo Lungaspada e Riccardo I. Nelle fonti del X secolo, normanne e franche, compaiono caoticamente in momenti diversi i titoli di *princeps*, *comes*, *marchio/marchisus*, *dux*. Ancora con Guglielmo il Conquistatore osserviamo l’utilizzo di più titolature (tra cui prevale quella di conte)⁵⁹⁹. È solo con Enrico I, all’inizio del XII secolo, che duca diventa il solo titolo riferito ai signori di Normandia. I Capetingi, re di Francia, invece riconobbero il rango di ducato alla Normandia solo dopo che essa divenne un loro territorio all’inizio del XIII secolo⁶⁰⁰.

Werner nel 1976 cercò di fare chiarezza nella caoticità dei titoli attribuiti ai Rollonidi⁶⁰¹, sostenendo che il primo titolo di cui Rollone e i suoi immediati discendenti furono portatori fu quello

⁵⁹⁷ *Roman de Rou* II, v. 1105, tomo I, p. 52; v. 1152, tomo I, p. 54. L’espressione potrebbe anche sottintendere un rapporto di tipo vassallatico, ma genericamente significa semplicemente “essere l’uomo di qualcuno”.

⁵⁹⁸ Si rimanda in particolare allo studio di Reynolds: Reynolds, *Feudi e vassalli*.

⁵⁹⁹ R. Helmerichs, *Princeps, Comes, Dux Normannorum: early Rollonid designators and their significance*, in «The Haskins Society Journal» 9 (1997), pp. 57-77, alla p. 64.

⁶⁰⁰ K. F. Werner, *Quelques observations au sujet des débuts du «duché» de Normandie*, in *Droit privé et institutions régionales. Etudes historiques offertes à Jean Yver*, Parigi 1976, pp. 691-709, alla p. 692.

⁶⁰¹ Werner, *Quelques observations*.

di conte, in quanto questa funzione, intesa all'interno di un quadro politico carolingio, era quella che era stata affidata a Rollone da re Carlo il Semplice nel 911 a Saint-Clair-sur-Epte. Il titolo portato dai Rollonidi cambiò poi in relazione all'evoluzione della posizione politica dei Robertingi, loro signori. Finché questi ultimi rimasero marchesi di Neustria, i signori di Normandia furono semplicemente conti di Rouen. Quando i Robertingi riuscirono a farsi riconoscere definitivamente duchi dei Franchi, nel 960 con Ugo Capeto, accanto al titolo di conte i Rollonidi poterono usare il titolo di marchese. Fu poi solo in seguito all'elezione regale di Ugo Capeto, che i signori normanni poterono ambire a farsi chiamare duchi.

Queste posizioni sono state riviste in quanto studi successivi hanno posto l'accento sulla fluidità degli inquadramenti politici del X secolo dal punto di vista feudale. Helmerichs in particolare ha affrontato direttamente la questione delle titolature dei primi Rollonidi⁶⁰² e ha messo in discussione le conclusioni cui era giunto Werner. Lo studioso sottolinea che almeno fino al 942, con il *Lamento* per la morte di Guglielmo Lungaspada, non ci sono testimonianze dell'uso di *comes* per Rollone o Guglielmo. Il titolo *marchio* compare invece per la prima volta in un atto regio del 966 riferito a Riccardo I. Infine Helmerichs rivede la posizione di Werner per il quale la prima attestazione del titolo ducale riferito ai signori di Normandia si trova in un atto di Riccardo II datato 30 maggio 1006. Werner in questo modo scartava la testimonianza di un atto del 965 che invece sia Helmerichs che Lifshitz⁶⁰³ ritengono possa essere affidabile. Inoltre una carta di re Lotario datata al 963 o 964, il cui primo testimone è però del XIV secolo, porta la sottoscrizione "Richardi filii Guillelmi ducis Normannie" e, anche se rimane dubbio se "ducis" sia riferito a Riccardo o a Guglielmo, questa occorrenza rimane una testimonianza per l'uso di *dux* nel 963 o 964, se non è un'interpolazione successiva⁶⁰⁴. Quanto alle fonti letterarie, Richerio scrivendo alla fine del X secolo per riferirsi ai signori di Normandia usa il termine *princeps* (come Flodoardo, l'altra fonte cronachistica del X secolo) e *dux piratarum*. Helmerichs ha avanzato la proposta che tale uso sia derisorio della pretesa dei Rollonidi di essere individuati come duchi⁶⁰⁵. Lo studioso fa poi notare come l'espressione *dux*

⁶⁰² Helmerichs, *Princeps, Comes, Dux*.

⁶⁰³ Helmerichs, *Princeps, Comes, Dux*, p. 63; Lifshitz, *La Normandie carolingienne*, p. 518-519. Ecco l'argomentazione di Helmerichs: "Werner's theory about the adoption of *dux* by the Rollonids stems entirely from his rejection of the B2 manuscript of Fauroux no. 2, which called Richard I *dux*, in favor of the later manuscript C, which called him *comes*. But manuscript C called Richard *dux* as well as *comes*; every surviving manuscript of Fauroux no. 2 uses *dux* at some point. In fact, C seems to derive not from the original but from a later copy confirmed by Richard II. either Fauroux no. 2 must be rejected altogether, or it serves as evidence that as early as 965 the Rollonids were known as *duces*".

⁶⁰⁴ Helmerichs, *Princeps, Comes, Dux*, p. 63.

⁶⁰⁵ Helmerichs, *Princeps, Comes, Dux*, p. 66. Ritengo questa ipotesi possibile, visti i sentimenti fortemente anti-normanni di Richerio, che quindi difficilmente avrebbe usato il termine per innalzare i signori normanni con l'uso di un titolo più prestigioso di quelli in uso all'epoca. Per le stesse ragioni è anche possibile che l'autore franco utilizzi *dux* con il significato di "capo, condottiero" per i Rollonidi, giocando sulla polisemia della parola. Difficile è comunque giungere a una conclusione incontrovertibile visto che nell'opera la parola è utilizzata anche con il chiaro significato di duca, come ad esempio quando la si riferisce a Ugo il Grande.

Normannorum compaia molto prima dell'installazione di Rollone in Normandia, con un valore molto diverso rispetto a duca nel senso carolingio del termine, cioè semplicemente quello di “capo, condottiero”. Tale espressione infatti è usata per la prima volta nell'844 per un certo Ragnerus negli *Annali di Saint-Wandrille*, per poi essere impiegata ancora per altri capi vichinghi prima del 911⁶⁰⁶.

Dunque Helmerichs conclude che l'uso dei titoli per i primi signori di Normandia non segue una scansione così rigida e coerente come quella delineata da Werner e che non ci sono evidenze che i primi Rollonidi fossero chiamati conti né che esercitassero questa funzione per conto del re. Egli ritiene al contrario che l'uso dei titoli sia molto poco lineare e che forse gli stessi signori di Normandia fossero meno interessati a una definizione specifica nella loro titolatura rispetto a quello che sono gli storici moderni⁶⁰⁷.

Dall'analisi dei nostri autori proviamo ad aggiungere qualche tassello a questa discussione. Il primo elemento da notare è il forte spartiacque che si situa tra Dudone e gli scrittori successivi. Dudone mostra una certa instabilità nell'uso delle titolature riferite ai signori normanni. Sicuramente però il titolo che prevale è quello di *dux*. Rollone è chiamato *dux* una ventina di volte e in alternativa, con molte meno occorrenze, *patricius*. Guglielmo Lungaspada è chiamato *dux* più di 80 volte, *marchio* una decina di volte e meno *comes* e *patricius*. Per Riccardo I troviamo invece una varietà più ampia di riferimenti. Infatti se *dux* comunque prevale sugli altri (circa 120 volte), numerose sono quelle in cui compaiono anche gli altri titoli: *marchio*, *comes* e *patricius* poco più o poco meno di trenta volte ciascuno e *princeps* una decina, arrivando quindi nel loro complesso a equiparare il numero delle occorrenze di *dux*. Riccardo II, poi, viene definito una volta *patricius*. È da notare che anche Hasting viene chiamato *dux* da Dudone.

Come spiegare questi usi da parte del primo storiografo dei Normanni? Certamente ciò che emerge è una caoticità simile a quella notata nelle fonti diplomatiche in cui l'unica cosa che si può notare è, secondo le parole di Helmerichs, “a genuine confusion”⁶⁰⁸. Cerchiamo quindi di fare un po' di ordine in questa confusione.

In primo luogo notiamo che il termine *dux* ha una certa preponderanza sugli altri titoli. Questo è dovuto a mio parere alla polisemia della parola. Il fatto che anche Hasting sia chiamato così da Dudone ci indica chiaramente che questo termine non abbia inizialmente il significato di duca,

⁶⁰⁶ Helmerichs, *Princeps, Comes, Dux*, p. 61. Gli altri capi vichinghi cui tale appellativo è riferito sono Godfried (850), Siegfried (865), Hasting (867), Bjart (c. 870) e Hundeus (896).

⁶⁰⁷ Lo studioso afferma: “It seems, instead, that in the light of their charters the issue of what the Rollonids were called is much more important to modern historians than it was to Rollonids themselves” (Helmerichs, *Princeps, Comes, Dux*, p. 65); “the unstructured swarm of *comites*, *duces*, *principes*, and *marchiones* surrounding the Rollonids reflects a genuine confusion concerning what they were called, or perhaps better a genuine lack of interest” (Helmerichs, *Princeps, Comes, Dux*, p. 70).

⁶⁰⁸ Si veda nota precedente.

funzionario dell'inquadramento politico carolingio, ma piuttosto quello di "capo, condottiero". Nello stesso significato deve essere usato all'inizio anche nei confronti di Rollone, in quanto tale appellativo gli è riferito anche prima del trattato di Saint-Clair-sur-Epte e addirittura prima del suo arrivo in Francia. Con Riccardo I tuttavia tale termine deve avere per forza assunto ormai un altro significato, appunto quello di governante di un ducato. Infatti *dux* è spesso utilizzato con un effetto di accumulo con altri titoli, quali *comes* e *marchio*. Questi due titoli, anche se non devono essere letti in un quadro feudale classico in cui l'inquadramento politico è chiaro e consequenziale, sono difficilmente fraintendibili, essi significano conte⁶⁰⁹ e marchese, e gettano una luce anche sull'interpretazione di *dux* in questo contesto.

Resterebbe da definire in quale punto dell'opera sia avvenuta la transizione da uno all'altro significato di *dux*. Noi vediamo con chiarezza i due poli estremi, quello di "condottiero, capo" e quello in cui il significato è un titolo di derivazione carolingia. Purtroppo per la fase intermedia possiamo solo fare supposizioni. Anche con Guglielmo Lungaspada cominciano a comparire titoli come *comes* e *marchio* accanto a *dux*, che rimane comunque nettamente preponderante, e quindi possiamo supporre che il passaggio da un significato all'altro della parola cominci a realizzarsi già con il secondo signore di Normandia, se non forse già con il trattato di Saint-Clair. Infatti una forte cesura si riscontra in particolare dopo il battesimo di Rollone, dopo il quale Dudone preferisce riferirsi a lui con il nome di battesimo Roberto. Forse, con il nome proprio, in questo punto dell'opera anche questo titolo comincia a subire un'evoluzione nel suo significato.

In secondo luogo, osserviamo la preponderanza di *dux*, col significato di signore di un ducato, rispetto ai titoli di *comes* e *marchio*. A questo proposito sento di dover dissentire dalla conclusione di Helmerichs che i signori di Normandia ebbero "a genuine lack of interest" per la titolatura⁶¹⁰. I committenti di Dudone dovettero dimostrare una certa preferenza per questo titolo visto il numero di volte che compare nell'*Historia Normannorum* rispetto agli altri. Questo a maggior ragione, vista la bassa diffusione di tale titolo negli atti del X e dell'inizio dell'XI secolo. Infatti abbiamo visto che esso viene usato forse una volta in una carta del 963 o 964, in una del 965 e poi la successiva occorrenza, la prima riconosciuta sicuramente in quanto in un atto originale, risale al 1006. Dunque al tempo in cui scriveva Dudone il titolo non doveva essere così frequentemente usato come ci vuole far credere l'autore dell'*Historia Normannorum*. Tentare di imporre l'uso di duca doveva far parte della politica dei due Riccardi committenti di Dudone, in quanto titolo più prestigioso.

⁶⁰⁹ "Comites" nell'*Historia Normannorum* è utilizzato anche per indicare i guerrieri di Rollone col significato quindi di "compagni", tuttavia nel caso sopra citato è evidente che non può avere tale valore.

⁶¹⁰ Si veda nota 606, p. 198.

Le cose cambiano con gli autori successivi. Infatti a partire da Guglielmo di Jumièges si ha un uso esclusivo di *dux*. Esso inoltre perde la polisemia che aveva avuto in Dudone e viene ad assumere esclusivamente il significato di duca, governante di un ducato. Infatti in Guglielmo tale appellativo fa la sua comparsa solo dopo il trattato di Saint-Clair-sur-Epte e il battesimo di Rollone. Fatto significativo è poi che mai una volta Hasting è designato con tale parola.

L'esclusività nell'uso di tale termine, rispetto alla varietà di quelli usati da Dudone, rafforza l'idea che i titoli nobiliari non fossero affatto secondari agli occhi dei duchi. Infatti abbiamo visto che al tempo in cui scrive il monaco di Jumièges la titolatura è ancora instabile e Guglielmo il Conquistatore nelle sue carte usa una varietà di denominazioni, tra cui la più frequente è conte. Doveva quindi essere un desiderio dei signori di Normandia assumere l'appellativo più prestigioso di duca e se forse le circostanze degli atti diplomatici non sempre permettevano di usarlo, un'opera storiografica come i *Gesta Normannorum ducum* invece lo consentiva.

Le continuazioni dei *Gesta* si mantengono nel solco tracciato da Guglielmo di Jumièges e anche l'*Historia ecclesiastica* fa un uso quasi esclusivo di *dux* per riferirsi ai signori di Normandia. Questi usi sono in linea con la tendenza generale che porterà il titolo a imporsi definitivamente e quindi è ancora più naturale trovarli in autori del XII secolo, come Orderico e Roberto di Torigni. Anche Wace nel *Roman de Rou* usa solo il titolo *duc* e solo dopo il trattato di Saint-Clair. Si discosta leggermente da questo uso Roberto di Torigni che, nelle parti che reinserisce da Dudone, impiega *dux* per Rollone anche prima del suo arrivo in Francia, ma penso che ciò sia una semplice influenza della sua fonte.

Benoît poi fa un uso ancora più estremo della parola. Infatti Rollone è apostrofato con questo termine dai suoi uomini quando si trova ancora in Dacia, ma, io penso, già allora con il chiaro significato di duca. Infatti l'autore definisce così anche il padre del futuro signore di Normandia fin dalla sua prima apparizione⁶¹¹ e qui il significato non può essere che quello di duca, visto che è descritto come un potente signore all'interno del regno di Danimarca. Ci troviamo di fronte a un uso completamente opposto rispetto a quello che ne aveva fatto Dudone. Anche l'autore dell'*Historia* aveva parlato di “*dux praepotentissimus*”⁶¹² per il padre di Rollone, tuttavia alterna questo termine con quello di “*senex*”⁶¹³. Inoltre l'uso caotico dei titoli nell'*Historia* sconsiglia di vedere nel *dux* riferito a Rollone un chiaro significato di duca. Al contrario l'impiego esclusivo, coerente e continuativo che ne fa Benoît punta, a mio parere, nella direzione del significato di “signore di un ducato” per tutta l'opera. Per l'autore della *Chronique* Rollone è duca addirittura per diritto ereditario!

⁶¹¹ *Chronique des ducs de Normandie*, v. 2357, tomo I, p. 69.

⁶¹² *De moribus*, II, 2, p. 142.

⁶¹³ *De moribus*, II, 2, p. 141.

Possiamo quindi concludere che col passare del tempo vi fu anche nella titolatura l'evoluzione che abbiamo già osservato per altri aspetti di questa tradizione: uno smarrimento della memoria e una semplificazione della complessità del processo di costruzione della Normandia nel X secolo.

CAPITOLO XI

L'IMMAGINE DEI FRANCHI E IL PROCESSO DI CONSOLIDAMENTO DELLA NORMANDIA

1. La fase delicata della prima Normandia e il compromesso dei primi storiografi

L'immagine che Dudone dà dei Franchi nell'*Historia Normannorum* è dipendente dal loro rapporto con i Normanni. Il nucleo centrale di questo rapporto è fondato sul fatto che i Franchi infrangono i diritti dei Normanni sulla terra che fu loro concessa a Saint-Clair-sur-Epte.

Tutto, a mio parere, ruota intorno al passo dell'introduzione all'opera in cui Dudone spiega lo scopo per cui ha ricevuto il compito di scrivere la storia normanna dai suoi committenti (e da cui l'edizione di Lair prende il titolo). Egli afferma che Riccardo I gli chiese "scilicet ut mores actusque telluris Normannicae, quin etiam et proavi sui Rollonis, quae posuit in regno jura describerem"⁶¹⁴. La costruzione sintattica del passo, come quindi il suo significato, sono molto discussi. Lair ritiene che a Dudone venga chiesto da Riccardo I di descrivere "l'histoire des Normands et de son aïeul Rollon, qui leur avait donné des lois"⁶¹⁵; Shopkow "the customs and deeds of Normandy and especially of his forefather Rollo, in pleasing words, and the customs that he instituted in his realm"⁶¹⁶; Huisman "the costumes and deeds of the Norman land and also the laws introduced by his grandfather Rollo"⁶¹⁷. Si discosta da questa linea tradizionale Lifshitz che stravolge completamente l'interpretazione del periodo, sostenendo che "jura" sia da considerare non come le leggi che i duchi stabilirono in

⁶¹⁴ *De moribus*, epistola panegirica atque apogetica ratione transcurra, p. 119.

⁶¹⁵ Lair, Introduzione a *De moribus*, p. 21.

⁶¹⁶ Shopkow, *The Carolingian world*, p. 35.

⁶¹⁷ G. Huisman, *Notes on the manuscript tradition of Dudo of St. Quentin's Gesta Normannorum*, in «Anglo-Norman Studies» 6 (1984), pp. 122-135, cit. p. 122.

Normandia, ma come i diritti che essi detenevano su quella terra. Inoltre lo studioso ritiene che “Rollonis” sia un errore dei copisti per “Ricardus”, da intendere come Riccardo II, in quanto nel passo si trova “proavus” che letteralmente significa bisnonno, come effettivamente era Rollone per Riccardo II. Propone quindi tale emendamento all’edizione di Lair: “mores actusque telluris Normannicae, quin etiam proavi sui Ricardus quae posuit in regno iura” con la traduzione “the customs and deeds of the Norman land, yea indeed the rights which Richard [II] asserted in the realm of his great-grandfather”⁶¹⁸. Si trova in una posizione mediana Christiansen che traduce “the customs and deeds of the Norman land, nay, the rights which he established within the kingdom of his great-grandfather Rollo”⁶¹⁹.

Il passo rimane sicuramente molto controverso, ma alla luce di quello che emergerà in questo capitolo, sarei propensa a fare le seguenti considerazioni. L’interpretazione di Lifshitz nell’emendamento del genitivo “Rollonis” con il nominativo “Richardus” è troppo invasiva sul testo, soprattutto perché basata solo sul significato di “proavus”. Tale termine infatti, benché letteralmente abbia il significato di “bisnonno”, può avere anche il generico valore di “antenato, avo”, come fa notare Christiansen⁶²⁰. Tuttavia l’osservazione che “jura”, piuttosto che leggi stabilite dai duchi in Normandia, in questo contesto stia a significare i diritti che i duchi hanno sul possesso di questa regione mi sembra illuminante. Dunque proporrei la seguente interpretazione del passo: sia “mores actusque” che “jura” sono da considerarsi complementi oggetto di “describerem”; da “jura” dipendono sia “quin etiam et proavi sui Rollonis” che la relativa “quae posuit in regno”, nella quale Rollone è il soggetto. La traduzione del periodo sarebbe quindi la seguente: Riccardo I ha chiesto a Dudone “di descrivere i costumi e i fatti della terra di Normandia, come anche i diritti del suo avo Rollone, che quest’ultimo affermò nel regno”. Ovvero, oltre che narrare la storia di Normandia, Dudone dovrebbe rendere conto nella sua opera anche dei diritti che i signori normanni vantano su quella regione e che furono stabiliti per la prima volta da Rollone. Tale interpretazione, oltre che rispettare il testo senza imporgli forzature troppo forti come quella di Lifshitz, darebbe conto anche dell’impostazione generale dell’opera come emerge dall’analisi della tematica del rapporto coi Franchi.

Infatti i Franchi nell’*Historia Normannorum* sono coloro che fanno promesse e prestano giuramenti ai Normanni e che poi puntualmente li infrangono. I Franchi sono mostrati come sempre pronti a portar via ai Normanni la loro terra, territorio che essi stessi hanno concesso ai Normanni, giurando loro più e più volte fedeltà e promettendo loro un possesso perpetuo della regione.

⁶¹⁸ Lifshitz, *Dudo’s historical narrative*, p. 106.

⁶¹⁹ *Dudo of St Quentin. History of the Normans*, p. 6.

⁶²⁰ *Dudo of St Quentin. History of the Normans*, nota 32, pp. 178-179.

Innumerevoli volte i Franchi sono venuti meno alle loro promesse e hanno violato i legittimi diritti (“jura”) dei Normanni, quei diritti che sono stati stabiliti con Rollone a Saint-Clair-sur-Epte e sarà poi Riccardo I a imporre definitivamente dopo i problemi della sua minorità, che misero, per l’ultima volta, in seria questione l’esistenza della Normandia.

Vediamo ora nel dettaglio la narrazione di Dudone. A Saint-Clair-sur-Epte sono re Carlo, il duca Roberto, i conti e i nobili, i vescovi e gli abati del regno a giurare a Rollone, sulla fede cattolica, che egli e i suoi eredi potranno possedere la terra che quel giorno veniva loro concessa dal re: “Caeterum Karolus rex, duxque Robertus, comitesque et proceres, praesules et abbates, juraverunt sacramento catholicae fidei patricio Rolloni vitam suam, et membra, et honorem totius regni, insuper terram denominatam, quatenus ipsam teneret et possideret, haeredibusque traderet, et per curricula cunctorum annorum successione nepotum in progenies progenierum haberet et excoleret”⁶²¹. Durante il regno di Guglielmo Lungaspada re Luigi IV chiede al signore normanno di essere il padrino al battesimo di suo figlio e in quell’occasione il sovrano conferma l’alleanza con il duca, affermando: “Idcirco precor, ut filium meum, hesterna die natum, nuncupando et testificando nomine Lotharium, sacri baptismatis de fonte suscipias regeneratum, quatenus majoris copula dilectionis ampliorisque nexibus amoris colligati, quod meum est tuapte, quod tuum est meapte, mutuis competentibus fruamur unius mentis”⁶²². Di nuovo dopo la morte del Lungaspada re Luigi rinnova la concessione della Normandia al giovane Riccardo I, oltre che, insieme ai suoi conti e ai suoi vescovi, il giuramento prestato sulle reliquie che egli giungerà sempre in aiuto di Riccardo: “Illico Ricardo, praedignae innocentiae puero, largitus est terram haereditario avi patrisque jure possidendam: delatisque Sanctorum reliquiarum phylacteriis, manibus super ipsa impositis, Deo nominato, in primis juravit se contra omnes illi auxiliari, suosque praesules et comites idem facere coegit”⁶²³. E ancora, poco dopo, il re garantisce a Riccardo, sempre giurando sulle reliquie, il regno che suo nonno Rollone aveva guadagnato combattendo; e di nuovo i grandi di Francia giurano al giovane duca che egli, come i suoi successori, potranno tenere tale terra senza dover rendere servizio a nessuno tranne che a Dio. Gli promettono, inoltre, il loro aiuto contro i suoi nemici. Racconta infatti Dudone: “Statuto vero definiti termini tempore, ascita militari manu cum praesulibus Franciae, venit rex super fluvium Eptae contra Northmannos cum magno duce Hugone, licetque filius suus, quem pro se dederat, esset Rotomagensi urbe mortuus, manibus supra phylacteria reliquiarum positis, propriis verbis fecit securitatem regni Ricardo puero, quod suus avus Rollo vi ac potestate, armis et praeliis sibi acquisivit. Ipse et omnes episcopi, comites et abbates reverendi, principesque Franciae regni Ricardo puero innocenti, ut teneat

⁶²¹ *De moribus* II, 29, p. 169.

⁶²² *De moribus* III, 55, p. 199.

⁶²³ *De moribus* IV, 71, p. 226.

et possideat, et nullis nisi Deo servitium ipse et successio ejus reddat; et si qui, perversae invasionis rixatione, contra eum congregi, vel alicujus rixationis congressione invadere regnum maluerit, fidissimus adjutor in omni adversae inopportunitatis necessitate per omnia exstiterit”⁶²⁴.

Nonostante ciò, tutti questi giuramenti vengono infranti dai Franchi e solo alla fine Riccardo I riuscirà a imporre definitivamente i suoi diritti sulla Normandia con l’ausilio dei suoi compatrioti Daci ancora pagani: la falsità e l’infedeltà sono le caratteristiche principali dei Franchi nell’*Historia Normannorum*. Infatti prima Arnolfo di Fiandra tradisce e fa uccidere Guglielmo Lungaspada, poi re Luigi IV tenta di portare via la Normandia al piccolo Riccardo rimasto orfano con l’aiuto dello stesso Arnolfo e di Ugo il Grande. In seguito saranno re Lotario e Tebaldo di Chartres a infrangere le promesse e a insidiare i diritti di Riccardo sulla Normandia.

Oltre a ciò, un altro elemento caratterizza la rappresentazione dei Franchi nell’*Historia*: la condanna di Dudone su di loro non è mai eccessivamente esplicita, troppo dura o generalizzata. In particolare, il canonico di San Quintino evita di dare giudizi troppo severi sui sovrani di Francia. Essi solitamente sono mostrati come traditori dei Normanni perché irretiti da altri personaggi, su cui ricade il giudizio negativo dell’autore. Così accade quando re Carlo è portato a rompere la tregua di tre mesi coi Normanni di Rollone dalle parole di Riccardo di Borgogna e di Ebaldo conte del Poitou⁶²⁵. Anche nelle vicende del regno del Lungaspada i principi di Francia sono mostrati come invidiosi e presi da una rabbia crescente vedendo l’armonia che regna tra il duca e il sovrano⁶²⁶. Ma, ancora di più, ci sono alcune figure che bramano la distruzione dei Normanni e dei loro signori e che sono l’emblema della malvagità e della slealtà, diventando dei veri propri capi espiatori per le colpe franche. Così è Arnolfo di Fiandra, che dopo aver ordito l’assassinio del duca Guglielmo, spinge re Luigi a tentare la conquista della Normandia con l’aiuto del re di Germania Ottone⁶²⁷. Ancora, sarà Tebaldo di Chartres a irretire re Lotario e a convincerlo a riprendersi la Normandia prima con l’inganno e poi con la guerra aperta⁶²⁸. Sembra che Dudone faccia di tutto per salvare la reputazione dei re di Francia.

Al contrario, i duchi, in particolare Guglielmo e Riccardo, sono sempre mostrati come innocenti e leali. Guglielmo Lungaspada è, come sappiamo, un martire ucciso per tradimento, Riccardo è un fanciullo innocente i cui diritti vengono più volte violati, soprattutto dal re, Luigi IV, che aveva

⁶²⁴ *De moribus* IV, 90, p. 247.

⁶²⁵ *De moribus* II, 21, pp. 160-161.

⁶²⁶ *De moribus* III, 55, p. 199: “His ita ab utroque peroratis, ira corde, non vultu, commoti, stupuerunt principes super hoc Franciscae gentis. Abhinc namque subdolo corde fraudulentaque intentione atque sophistica sermocinatione coeperunt Willelmo omne pestiferum nequiter tractare”. *De moribus* IV, 59, p. 203: “Franciae autem principes invidiae pondus et odii ferebant adversus Willelmum; sed non audebant ostendere malevolum suae cogitationis propositum”.

⁶²⁷ *De moribus* IV, 94-95, pp. 251-253.

⁶²⁸ In particolare: *De moribus* IV, 103-104, pp. 265-266.

giurato eterna amicizia al padre del giovane duca e che il Lungaspada stesso aveva fatto tornare dall'esilio, promuovendone l'elezione a re.

Dunque ciò che sembra voler fare Dudone è non tanto dare un'immagine negativa dei Franchi, quanto piuttosto ribadire presso di loro i diritti dei duchi normanni e criticare il fatto che i signori di Francia non abbiano mantenuto le loro promesse. Insomma, più che avere come scopo dipingere negativamente i Franchi, egli sembra concentrato sulla difesa dei diritti normanni e solo in conseguenza di ciò emerge un'immagine non del tutto lusinghiera dei Franchi. A cavallo fra X e XI secolo l'esistenza della Normandia era ancora fragile e dipendente dal relativo favore del contesto esterno, dei sovrani francesi in particolare, per quanto i Normanni avessero affermato per tutto il X secolo a più riprese la propria capacità di far fronte alle minacce esterne. La soluzione che Dudone mette in campo è quindi di compromesso: difendere i diritti normanni senza dare un'immagine troppo negativa dei Franchi.

I *Gesta Normannorum ducum* si tengono sulla stessa linea di Dudone per quel che riguarda questo tema. In quest'opera, inoltre, appare ancora più evidente che la tematica del rapporto coi Franchi riguarda il primo secolo della storia di Normandia, essendo intimamente legata alla fase di costruzione del ducato. Infatti dopo il libro quarto dedicato a Riccardo I l'argomento diventa marginale: gli scontri coi Franchi sono presentati come alcune delle tante lotte interne ed esterne che i signori normanni dovettero affrontare e non hanno più una risonanza così centrale com'era stato nei primi libri. Nemmeno l'invasione della Normandia da parte di re Enrico di Francia durante il regno di Guglielmo il Conquistatore è raccontata con toni drammatici, come era stato per quelle di Luigi IV e Lotario, e ad essa è dedicato solo un breve capitoletto⁶²⁹.

2. L'indipendenza normanna e l'inasprimento del giudizio sui Francesi

Wace nel *Roman de Rou* invece cambia leggermente di segno questa tematica. Infatti nella sua opera le accuse ai Franchi sono esplicite e la loro immagine è presentata in modo decisamente negativo. L'autore espone la sua posizione sul tema proprio all'inizio dell'opera, nella *Cronaca ascendente*, dove dipinge un quadro molto preciso di ciò che pensa dei Francesi, attaccandoli direttamente. Essi sono arroganti e hanno sempre minacciato i Normanni. Da sempre cercano di distruggerli e quando non riescono a minacciarli con la forza, lo fanno con l'inganno. Nella realtà

⁶²⁹ *Gesta Normannorum ducum* VII, 12 (28), vol.2, pp. 150-152.

risultano molto diversi dagli eroi dei canti epici. Sono avidi di ricchezze e avari nel dare, oltre che invidiosi. Sono menzogneri, sleali e non ci si può fidare di loro: mai hanno avuto intenzione di mantenere i giuramenti fatti ai Normanni, anche se prestati sulle sacre reliquie. Se fosse per loro, i signori normanni, ora anche re inglesi, non avrebbero alcun possedimento da questa parte della Manica⁶³⁰.

Lo stesso troviamo nella *Chronique*, nella quale Benoît inserisce giudizi decisamente antifrancesi. La tematica tocca l'apice nella parte su Riccardo I: significativo è il prologo a questa sezione che è una lunga invettiva contro i Francesi che sono caratterizzati da “felonie”, “crueltez” e compiono “laides iniquitez”⁶³¹.

Wace e Benoît scrivono al tempo di Enrico II, quando i duchi sono diventati ormai anche re e il loro dominio sulla Normandia non è più posto in questione, nonostante le mire espansionistiche dei sovrani di Francia. I Normanni possono porsi a pari con i Francesi, dai quali la sopravvivenza del regno normanno ormai non dipende più, anzi in quanto re d'Inghilterra sono loro diretti concorrenti. I giudizi possono farsi molto più aspri.

In conclusione, il tema dell'immagine dei Franchi segnala come i rapporti di forza tra essi e i Normanni si siano evoluti nel corso del tempo e di come la Normandia sia andata consolidandosi via via che i secoli trascorrevano e dopo un primo momento di incertezza (il X secolo e la prima parte del seguente) il ducato diventò una formazione politica solida.

⁶³⁰ *Roman de Rou I*, vv. 5-6, tomo I, p. 3: “[Rollone e la sua gente] qui conquist Normandie, qui qu'en poist ne qui place, / contre l'orgueil de France, qui encor les menasce” ([Rollone e la sua gente] che conquistò la Normandia, a chiunque pesi o piaccia, contro l'orgoglio di Francia, che ancora li minaccia); *Roman de Rou I*, vv. 43-61, tomo I, pp. 4-5: “La geste voil de Rou et dez Normanz conter, / lors faiz et lor proësce doi je bien recorder. / Les boisdies de France ne font mie a celer, / tout tens voudrent Franchoiz Normanz desheriter / et tout tens se penerent d'euls vaincre et d'els grever, / et quant Franceiz nes porent par force sormonter / par plusors tricheries lez soulent agraver; / forslignéi sont dont l'en souloit chanter, / faux sont et souduianz, nuz ne s'i doit fier; / d'avoir sont covoituez, n'en nes peut avonder, / de doner sont escars et demandent aver. / Es estoires peut on et es livres trover / qu'onques Francheiz ne voudrent as Normans foi porter, / ne por fiance faire ne por sur sainz jurer; / nepoureuc bien lez seulent lez Normanz refrener, / non pas par traïsons mez par granz cops donner. / Se lez Franceiz pooient lor pensez achever, / ja li roiz d'Engleterre n'avrait rienz dacha mer, / a honte l'en feroient, s'il pooient, passer” (Voglio raccontare le gesta di Rollone e dei Normanni, devo ben ricordare le loro gesta e la loro prodezza. le perfidie di francia non devono essere nascoste, i Francesi sempre vorrebbero diseredare i Normanni e continuamente si diedero pena di vincerli e di danneggiarli, e quando i Francesi non riuscirono a sopraffarli con la forza sollevano danneggiarli con diversi inganni; sono degenerati – cio' di cui si suole cantare –, sono falsi e inaffidabili, nessuno dovrebbe fidarsi di loro; sono avidi, e non possono essere soddisfatti, sono avari nel dare e chiedono sempre qualcosa. Nei racconti e nei libri si può trovare che i Francesi non vollero mai mantenere fede ai Normanni, né per tenere fede alle promesse né per aver giurato sulle sante reliquie; nonostante ciò, i Normanni riuscirono bene ad arginarli, non con l'inganno ma battendosi con la forza. Se i Francesi avessero potuto realizzare i loro intenti, il re d'Inghilterra non avrebbe alcun possedimento al di qua del mare, con onta lo caccerebbero, se potessero); *Roman de Rou I*, vv. 89-93, tomo I, pp. 5-6: “Laist Henri dez Franceiz le venir et l'aler, / par messages parrouit, de loing les face ester; / mout li vont a engin, Dex l'en doinst bien garder, / tel envie ont de li qu'il nel poent amer, / volentiers le feroient le blanc el noir muer” (possa Enrico fermare l'andare e il venire dei francesi, che parli loro tramite messaggi, li tenga lontano; sono grandi ingannatori, Dio lo protegga, sono talmente invidiosi di lui che non possono amarlo, volentieri cambierebbero il bianco in nero [lo stato delle cose]).

⁶³¹ *La Chronique des ducs de Normandie*, vv. 14805-14886, tomo I, pp. 428-430.

CAPITOLO XII

LO STILE E IL PUBBLICO

Lo stile delle fonti è un indizio prezioso per le finalità del nostro studio. Esso infatti può rivelare il pubblico cui queste opere erano destinate e quindi il livello di diffusione della proposta identitaria in esse contenuta. Percorrendo la tradizione ufficiale nella sua interezza noteremo come quella che inizialmente era stata solo una proposta non ancora calata completamente nella realtà diventò nel tempo qualcosa di sempre più concreto e realmente vissuto.

1. *L'Historia Normannorum*: la complessità stilistica, la circolazione orale e l'audience molteplice

1.1 L'audience esterna ecclesiastica e laica

Cominciamo quindi dall'analisi di stile e pubblico dell'*Historia Normannorum*, per i quali L. B. Mortensen ha condotto uno studio specifico⁶³², di cui riprenderemo alcune conclusioni, mentre ci discosteremo da altre.

L'*Historia Normannorum* spicca tra la letteratura di questi secoli per le sue caratteristiche formali. Il suo latino è difficile, il registro alto e il tono particolarmente solenne e laudativo. Dudone ama usare termini rari e tende a esprimere i concetti con molte parole, accumulando sinonimi, liste di

⁶³² L. B. Mortensen, *Stylistic choice in a reborn genre. The national histories of Widukind of Corvey and Dudo of St. Quentin*, in *Dudone di San Quintino*, pp. 77-102.

aggettivi e aggiungendo genitivi e ablativi che sarebbero superflui. La scrittura risulta quindi “sovraccarica”⁶³³, un’impressione che è accentuata dall’inserzione delle parti poetiche, dove questa modalità stilistica raggiunge l’apice.

Mortensen nota che queste qualità, oltre a dipendere dalla formazione culturale dell’autore, possono essere fatte risalire a tre fattori. Il primo è la difficoltà del compito che era richiesto a Dudone. Legittimare la famiglia ducale tra X e XI secolo non era affatto semplice: persistevano numerosi dubbi sull’effettività della conversione dei Normanni e la loro reputazione continuava a essere per molti contemporanei quella di barbari e pirati. Per giunta tali accuse non dovevano essere del tutto infondate, dato che non era passato molto tempo dal loro approdo al cristianesimo e dalla loro installazione stabile in Normandia. Il compito richiesto a Dudone era quindi difficile e realizzarlo richiedeva un surplus di retorica e uno stile apologetico particolarmente elaborato e calcolato. A mettere Dudone in una condizione ancora più difficile era poi, in secondo luogo, la sua posizione di dipendenza nei confronti dei duchi. Il compito di scrivere la storia normanna gli era stato affidato direttamente da loro, dai quali aveva ricevuto anche due benefici e la carica di cancelliere⁶³⁴. Il canonico di San Quintino non poteva certo permettersi di deludere i suoi committenti.

Il terzo fattore tuttavia è quello più importante, perché è quello legato al pubblico dell’opera. La difficoltà stilistica fa dedurre che l’audience doveva avere un livello d’istruzione abbastanza alto e che i lettori dovevano essere pochi anche tra coloro che avevano una formazione. Innanzitutto l’opera era stata pensata per essere letta e studiata nelle scuole monastiche e cattedrali, è Dudone stesso a dirlo. Nell’*Allocutio ad librum* del prologo afferma infatti che la sua opera indugerà nei “Northmannica gymnasia” e nelle “scholis Franciscis”⁶³⁵. Che Dudone avesse in mente un contesto scolastico è dimostrato anche da altri riferimenti del testo. Ad esempio, in un’apostrofe del quarto libro egli raccomanda al lettore di studiare le sette arti liberali⁶³⁶, mentre nella lettera dedicatoria si scusa per non essere abbastanza capace nel creare “sillogismi dialettici” e “argomentazioni retoriche”⁶³⁷. Se l’espressione di modestia è un luogo comune del genere letterario, insolito è l’oggetto cui è rivolta: i sillogismi e la retorica sono termini tratti da un curriculum di studi di tipo scolastico, mentre gli storici solitamente si scusavano per un altro tipo di mancanze stilistiche, come di non essere alla pari della tradizione antica.

⁶³³ Mortensen, *Stylistic choice*, p. 89 (“overloaded”).

⁶³⁴ E. Christiansen, *Introduction*, p. XI. Si veda anche l’introduzione alla parte I.

⁶³⁵ *De moribus*, *Allocutio ad librum*, p. 120: “Aut pergas Northmannica nunc gymnasia praepes / aut scholis clausus Franciscis jam moruleris”.

⁶³⁶ *De moribus* IV, 106, p. 269: “Profusus precibus, lector, supplex tibi dico, / artis septifluae grare, capaxque bene”.

⁶³⁷ *De moribus*, Lettera dedicatoria, p. 120: “opus exsecutus sum quod, licet dialecticis syllogismis nec rhetoricis argumentis non gloriatur, tuae majestatis mittere disposui” (si sta rivolgendo al dedicatario dell’opera, Adalberone di Laon).

Mortensen conclude quindi che tra i primi destinatari dell'*Historia Normannorum* c'era l'alto clero della Normandia e della Francia settentrionale e che l'opera avesse lo scopo di ottenere il suo appoggio alla dinastia ducale, mostrando come i duchi e i Normanni ad essi legati fossero integrati ai valori del mondo cristiano e franco. Dunque la famiglia ducale alla fine del X e all'inizio dell'XI secolo cercava l'approvazione di questo ceto di colti e influenti uomini di Chiesa, che vivevano nella regione in cui si dispiegava il raggio d'azione della politica normanna e dai quali vennero forse le critiche più accese, a maggior ragione perché fu la Chiesa il principale bersaglio delle incursioni normanne. La dedica dell'*Historia Normannorum* ad Adalberone vescovo di Laon (947ca -1030)⁶³⁸ appare coerente con questa interpretazione⁶³⁹. Quest'uomo di grande cultura fu una figura di spicco nelle vicende politiche e religiose della Francia settentrionale dell'XI secolo. Laon faceva parte della rete di monasteri e chiese del nord-est della Francia in cui era inserito anche San Quintino, collegiata in cui Dudone fu prima canonico e poi decano. Inoltre l'arcidiocesi di Reims fu quella più coinvolta nella conversione normanna, insieme a quella di Rouen, e dal cui ambiente intellettuale Dudone proveniva⁶⁴⁰.

Il supporto della Chiesa alla causa ducale era in effetti fondamentale. I duchi compresero velocemente il ruolo chiave di questa istituzione nella costruzione e nel mantenimento del loro dominio e in particolare dalla seconda parte del regno di Riccardo I cominciarono a curare con più decisione questo aspetto, dando avvio a un movimento di rinnovamento ecclesiastico dopo il periodo di grave decadenza del IX secolo e di buona parte del X. Verso il 990 le sedi episcopali della diocesi di Rouen erano di nuovo tutte occupate dopo anni di vacanza⁶⁴¹. L'interesse dei duchi al controllo della Chiesa è evidente anche dal fatto che circa nel 989 Riccardo I riuscì a promuovere suo figlio Roberto alla carica di arcivescovo di Rouen, la più alta della regione⁶⁴². Nello stesso periodo si nota anche il sorgere di un monachesimo propriamente normanno, dopo una fase in cui erano stati i Franchi

⁶³⁸ *De moribus*, Lettera dedicatoria, pp. 115-120.

⁶³⁹ Lifshitz ritiene invece che la dedica ad Adalberone sia legata primariamente alla sua attività politica. Nel momento in cui Riccardo I commissionò l'*Historia Normannorum* la Normandia doveva fronteggiare l'ostilità di un potente nemico, il conte di Blois-Chartres Oddone I, e il solo che poteva frapporsi tra i due era appunto il vescovo di Laon poiché le sue terre erano poste in una posizione cruciale tra le due potenze (Lifshitz, *Dudo's historical narrative*, pp. 106-108). Io ritengo però difficile che questo potesse essere lo scopo principale dell'opera, ovvero che tante energie fossero spese per influenzare un solo uomo che, per quanto potente, poteva avere solo un peso limitato nella questione dell'ostilità tra i signori normanni e quelli di Blois-Chartres.

⁶⁴⁰ Per il processo di conversione dei Normanni si rimanda agli studi di Guillot (Guillot, *La conversion des Normands à partir de 911*; Guillot, *La conversion des Normands peu après 911*; Guillot, *La conversion des Normands (suite et fin)*. Per gli ambienti culturali di riferimento di Dudone si veda l'introduzione alla parte I, par. 1.1.

⁶⁴¹ L. Musset, *Un millénaire oublié: la remise en place de la hiérarchie épiscopale en Normandie autour de 990*, in *Papauté, monachisme et théories politiques*, vol. II, a cura di P. Guichard, M. T. Lorchin, J. M. Poisson, Lionne 1994, pp. 563-573.

⁶⁴² Hagger, *Norman rule*, pp. 221. Per un approfondimento dei rapporti tra duchi e Chiesa si veda il capitolo 4 nello stesso studio (Hagger, *Norman rule*, pp. 186-249).

a dirigerne la restaurazione⁶⁴³. Sappiamo inoltre che Riccardo I tentò di promuovere una riforma monastica senza successo, mentre il figlio Riccardo II riuscì nel 1001 a convincere Guglielmo da Volpiano a diventare abate di Fécamp, dando avvio a un rinnovamento che portò la Normandia nell'avanguardia dell'Europa in questo campo⁶⁴⁴.

Ancora, Cassandra Potts ha delineato il modo con cui i duchi si servirono delle istituzioni monastiche come mezzo per la creazione e il sostegno della propria autorità. Innanzitutto esse furono degli avamposti di fedeltà ducale nei territori di ancora non ferma acquisizione, grazie a una politica di donazioni di terre e privilegi che esentavano i monasteri dalla giurisdizione di altre autorità. I duchi usarono poi la strategia di sottoporre le nuove istituzioni ai monasteri sotto il loro controllo nell'alta Normandia, come Fécamp. In questo modo i duchi avevano luoghi ricchi e potenti su cui poter contare anche lontano dal centro tradizionale del loro potere. In secondo luogo i monasteri spesso ricevevano come donazioni anche chiese parrocchiali e questo dava loro la possibilità di controllare la pastorale sul territorio e appoggiare una propaganda pro-ducale, costituendo in questo modo un ponte tra le alte sfere normanne e la popolazione locale. Anche la politica di trasferimento delle reliquie dalle zone occidentali e centrali della Normandia nella diocesi di Rouen e in istituzioni monastiche legate ai duchi fu un modo con cui essi accrebbero il proprio prestigio e favorirono la creazione di un sentimento di appartenenza comune tra la popolazione della Normandia, grazie a legami religiosi che così si estendevano da una parte all'altra della regione. La politica a favore della Chiesa aveva poi notevoli vantaggi d'immagine anche presso i vicini franchi, contribuendo a diffondere un ritratto più positivo dei duchi come pii signori cristiani⁶⁴⁵.

Infine i duchi avevano compreso la rilevanza strategica della rete di relazioni tra gli importanti monasteri della Normandia e di essi quindi cercarono di garantirsi l'appoggio tramite continue opere di donazione e restaurazione. In tal modo questi avrebbero collaborato al progetto ducale di legittimazione della dinastia: fondamentale fu ad esempio il ruolo dei monasteri normanni nella diffusione dell'*Historia Normannorum*. Alcuni degli esemplari più antichi dell'opera vennero copiati proprio in alcune di queste istituzioni, come Jumièges, Saint-Wandrille e Mont-Saint-Michel, e la diffusione in Inghilterra cominciò grazie alle relazioni che questi monasteri intrattenevano con case monastiche inglesi⁶⁴⁶.

⁶⁴³ K. Keats-Rohan, *Francs, Scandinaves ou Normands? Aperçus sur les premiers moines des monastères normands*, in *Les fondations scandinaves*, pp. 195-208, pp. 196-197.

⁶⁴⁴ Bates, *Normandy before 1066*, p. 193.

⁶⁴⁵ C. Potts, *Monastic revival and regional identity in early Normandy*, Woodbridge 1997, in particolare i capitoli da 1 a 4; C. Potts, *When the saints go marching: religious connections and the political culture of early Normandy*, in *Anglo-Norman political culture and 12th-century Renaissance*, a cura di C. W. Hollister, Woodbridge 1997, pp. 17-31.

⁶⁴⁶ Per il ruolo dei monasteri normanni nella diffusione dell'*Historia Normannorum*: Pohl, *Dudo of Saint-Quentin's Historia Normannorum*, pp. 57-58 e 62-71.

Alla luce di quanto appena detto, diventano più chiare alcune caratteristiche dell'*Historia Normannorum*, in primo luogo l'insistenza sull'aspetto religioso. Viene continuamente sottolineata non solo la fede dei duchi, ma anche il loro rispetto per i diritti e le proprietà della Chiesa, al punto che queste questioni possono essere considerate nuclei tematici fondamentali dell'opera. Ricordiamo ad esempio che Rollone appena giunto a Rouen acconsente a garantire la sicurezza della città secondo la richiesta del vescovo Francone⁶⁴⁷ e in seguito rinuncia all'assedio di Chartres per reverenza verso le reliquie di Cristo e Maria⁶⁴⁸. Ancora, mentre risale la Senna decide di non violare il territorio del monastero di Jumièges, riconoscendo "sanctum [...] esse locum"⁶⁴⁹, e quando distribuisce i benefici dopo aver ricevuto la terra dal re, si preoccupa innanzitutto di confermare o ripristinare le proprietà di chiese e monasteri⁶⁵⁰. Alla scena è dedicato ampio spazio e anche negli altri libri l'atteggiamento dei duchi nei confronti della Chiesa è sempre di grande rispetto. Fin dal principio si afferma che i Normanni sono venuti a ricostruire la chiesa di Francia e a ristabilire gli ordinamenti divini, così che "grandi folle saranno portate nei cieli, anziché dannate"⁶⁵¹. I duchi insomma sono dipinti come i garanti della legge divina e della Chiesa in Normandia. Sicuramente tale tematica aveva lo scopo di dimostrare la distanza dei Normanni dal violento passato pagano. Tuttavia a mio parere non doveva essere solo questa la ragione che portò Dudone a insistere così tanto su questo aspetto: non si può che pensare che chi leggesse fosse particolarmente sensibile a queste questioni.

Un altro elemento dell'opera offre poi importanti indizi per ricostruire la fisionomia del pubblico cui essa era rivolta. Si è osservato come Dudone sia attento a mantenere una posizione di compromesso tra la parte franca e quella normanna. Ad esempio egli difende i diritti normanni senza mai dare un giudizio eccessivamente severo sui Franchi, usando strategie quali quella del capro espiatorio. Ancora, ci sono episodi che trovano spiegazione solo in questa necessità di mantenere un bilanciamento tra le due parti, come quello del bacio dei piedi del re a Saint-Clair-sur-Epte.

Sulla base di questi ragionamenti ritengo dunque possibile un secondo destinatario esterno dell'*Historia Normannorum*, distinguibile dall'alto clero normanno e franco, e individuabile nelle corti dei vicini principi franchi. La testimonianza di questa destinazione ci viene anche dall'analisi della tradizione manoscritta, che è stata recentemente studiata approfonditamente da Benjamin Pohl⁶⁵². Come dimostrato convincentemente dallo studioso, il manoscritto R (Rouen, Bibliothèque

⁶⁴⁷ *De moribus* II, 11, pp. 152-153.

⁶⁴⁸ *De moribus* II, 23, pp. 162-163.

⁶⁴⁹ *De moribus* II, 11, p. 152.

⁶⁵⁰ *De moribus* II, 30, pp. 170-171.

⁶⁵¹ *De moribus* II, 4, p. 144 ("superum turmae decimae vice perditae adauctae").

⁶⁵² Si rimanda agli studi di Pohl: B. Pohl, *Pictures, poems and purpose: new perspectives on the manuscripts of Dudo of St. Quentin's Historia Normannorum*, in «Scriptorium» 67 (2013), pp. 229- 258; Pohl, *Dudo of Saint-Quentin's Historia Normannorum*; B. Pohl, *Poetry, punctuation and performance: was there an aural context for Dudo of Saint-Quentin's*

Municipale, MS 1173/Y11), copiato a Jumièges probabilmente tra il 1050 e il 1075, prevedeva un programma di miniature (in realtà mai portato a termine) che suggerisce uno scopo del tutto speciale per il libro, visti i costi e i tempi richiesti dal lavoro. Le ipotesi che Pohl avanza per il suo utilizzo sono diverse: poteva essere una copia destinata a qualche importante istituzione ecclesiastica normanna; oppure poteva trattarsi di un dono per una corte straniera di particolare rilievo per le relazioni politiche dei duchi; o infine tale copia poteva essere destinata alla stessa corte ducale o regale normanna come copia rappresentativa. Mentre la prima ipotesi conferma il profilo del pubblico che abbiamo precedentemente individuato, le altre due possibilità sono di particolare interesse in quanto identificano un'audience secolare esterna nelle corti principesche franche vicine.

Tale destinazione è testimoniata dal manoscritto R per la seconda metà dell'XI secolo. Rimane da chiedersi se essa fosse stata pensata fin dal principio da Dudone e dai suoi committenti. Ritengo che se anche l'*Historia* non nacque esattamente con questo intento nella mente di Riccardo I, tale destinazione si affiancò comunque molto presto alle altre durante la redazione dell'opera. Infatti quella che veniva creata era un'opera che ben si prestava a reclamare presso i vicini e concorrenti principi la legittimità della dinastia normanna e la sua pari dignità rispetto ad essi. Ovviamente l'alto stile del latino di Dudone e i richiami classici dell'opera non potevano essere compresi da questo pubblico. La fruizione dell'opera da parte dei principi franchi infatti doveva essere simile a quella che ne ebbero i signori normanni, come vedremo a breve: era il contenuto narrativo e la rappresentazione dei duchi a contare più di ogni altro aspetto.

Come rivolti al pubblico ecclesiastico e ai vicini franchi poi devono essere interpretati alcuni moniti dell'*Historia*, soprattutto il racconto del libro quarto della venuta in Francia di altri Normanni pagani in aiuto di Riccardo I⁶⁵³. Il rilievo che viene dato all'opera di conversione di Riccardo sui suoi alleati pagani mira a sottolineare che lui e i suoi Normanni sono quegli uomini del Nord che hanno accettato l'identità franca e la religione cristiana e che si sono fatti garanti dell'ordine e della pace, rammentando così al clero e ai vicini franchi la duplice minaccia cui sarebbero andati incontro se non li avessero appoggiati. Innanzitutto, esistevano altri vichinghi ben peggiori, che non erano altrettanto rispettosi della pace e dei valori civili, e verso i quali i Normanni di Rouen rappresentavano un baluardo e un argine a difesa del regno di Francia. In secondo luogo, benché i discendenti di Rollone si siano integrati nel mondo franco, se minacciati potevano ritirare fuori la loro ferocia nordica e chiamare in proprio soccorso i loro parenti pagani del Nord.

Historia Normannorum?, in «Tabularia» 15 (2016), pp. 177-216. Lo studio del manoscritto R si trova in particolare in: Pohl, *Pictures, poems and purpose*; Pohl, *Dudo of Saint-Quentin's Historia Normannorum*, pp. 171-197.

⁶⁵³ Si veda anche : Canosa, *Etnogenesi normanne*.

1.2 L'audience interna: la famiglia ducale e le élites normanne

Questa duplice audience esterna, però, non era la sola cui l'opera si indirizzava. Diversamente da studiosi come Leah Shopkow e Lars Mortensen che escludono questa possibilità⁶⁵⁴, credo infatti che l'*Historia* si rivolgesse anche alla famiglia ducale e alla cerchia più ristretta dell'élite normanna che intorno ad essa gravitava.

Shopkow nella sua argomentazione si concentra soprattutto sul fatto che le competenze linguistiche e letterarie dei duchi non fossero tali da permettere loro di accedere alla tradizione carolingia che sottostava all'impianto generale dell'opera. Inoltre la studiosa, come Mortensen, ritiene che sia da escludere che l'opera fosse tradotta in volgare per le sue caratteristiche stilistiche che sarebbero state d'ostacolo a una diffusione orale. Infatti la natura non episodica del racconto, lo stile sintatticamente troppo monotono e troppo difficile nel lessico non avrebbero favorito la memorizzazione, e pertanto tutto ciò sarebbe indizio della sola circolazione scritta dell'opera. Anche il fatto che Dudone si rivolga in un passo al "lector" soltanto⁶⁵⁵ e non all'ascoltatore è preso come prova a conferma di queste conclusioni.

In realtà, come Mortensen stesso aveva affermato precedentemente nello stesso saggio, i modi di circolazione di un'opera tra lo scritto e l'orale all'epoca erano vari ed esistevano *recitatores* o *interpretes* chierici che potevano adattare un testo latino per un pubblico laico improvvisando una traduzione sul momento, ipotesi che però lo studioso esclude per l'*Historia Normannorum* per le ragioni stilistiche citate⁶⁵⁶. Io ritengo invece che queste caratteristiche formali siano il segno che l'*Historia* aveva una particolare destinazione come opera scritta, ma che comunque esse non fossero completamente d'ostacolo a una diffusione orale⁶⁵⁷ in volgare. Certo tale circolazione orale non doveva essere particolarmente ampia, altrimenti lo stile sarebbe stato tale da facilitare maggiormente la parafrasi e la traduzione.

In una posizione intermedia si pone Benjamin Pohl, che sostiene la presenza dei duchi e della corte normanna tra il pubblico dell'opera, ma senza sbilanciarsi con forza in favore di una loro fruizione in volgare tramite la mediazione di traduttori. In un primo momento lo studioso include gli

⁶⁵⁴ Shopkow, *The Carolingian world*, pp. 30-31; L. Shopkow, *History and community. Norman historical writing in the eleventh and twelfth centuries*, Washington 1997, pp. 184 e 220-221; Mortensen, *Stylistic choice*, p. 100-101.

⁶⁵⁵ *De moribus IV*, apostropha ad lectorem, v. 1, p. 269.

⁶⁵⁶ Mortensen, *Stylistic choice*, p. 96.

⁶⁵⁷ Seguendo la definizione coniata da Coleman nel suo studio sulla letteratura inglese del tardo medioevo sarebbe più corretto parlare di "aurality" invece che di "orality". Infatti mentre il secondo termine definisce testi che vivono puramente all'orale, il concetto di "aurality" definisce invece una modalità intermedia, ovvero la fruizione orale di un testo scritto (J. Coleman, *Public reading and the reading public in late medieval England and France*, Cambridge 1996, pp. 27-32). Il concetto è stato ripreso per l'*Historia Normannorum* da Pohl (in Pohl, *Poetry, punctuation and performance*).

esponenti della famiglia ducale tra i destinatari, ma ritiene che essi apprezzassero l'*Historia* senza leggerla, possedendo gli strumenti culturali per riconoscerne la tradizione carolingia di riferimento e le implicazioni politiche nel contesto del mondo franco. Certamente, sostiene Pohl, era molto probabile che alla corte fossero letti alcuni episodi tramite dei traduttori, ma questo era solo un aspetto secondario del loro accesso all'opera. In un saggio successivo invece egli pare rivedere in parte queste conclusioni e ammettere con più decisione la possibilità che i duchi e le élites normanne potessero fruire dell'*Historia* tramite dei traduttori⁶⁵⁸.

Io ritengo invece che l'opera fosse destinata non solo a una ricezione episodica da parte della corte e che anzi l'élite normanna qui riunita fosse uno dei principali gruppi per cui il testo era stato pensato. L'*Historia* a mio parere sarebbe quindi un'opera dalla doppia ricezione, orale e scritta, benché in essa non siano contenute dichiarazioni esplicite di una circolazione orale. Questo caso corrisponderebbe a una delle categorie di circolazione intermedia tra scritto e orale individuate da D. H. Green per la ricezione della letteratura germanica medievale, quella per cui può essere plausibilmente ipotizzata una circolazione tramite entrambi i canali benché all'interno delle opere non si trovino affermazioni esplicite in tal senso⁶⁵⁹. Negli ultimi decenni infatti da molti studiosi è stato rivisto il rapporto tra mondo dello scritto e mondo dell'oralità nel medioevo, con la conclusione che esso era molto più sfumato rispetto alla visione di netta contrapposizione che si aveva in passato, e che queste due sfere in realtà erano in ampia comunicazione tra loro⁶⁶⁰. A riguardo trovo interessante lo studio di Bäuml in cui si afferma che l'opposizione rigida tra le categorie di letterati e illetterati, per quel che riguarda il mondo medievale, debba essere attenuata tramite l'introduzione del concetto di "quasi-letterati". Questi sarebbero un gruppo di persone che non poteva accedere direttamente al mondo della scrittura per mancanza delle competenze linguistiche necessarie, ma che tuttavia da esso

⁶⁵⁸ Pohl, *Dudo of Saint-Quentin's Historia Normannorum*, pp. 156-165; Pohl, *Poetry, punctuation and performance*, pp. 192-194.

⁶⁵⁹ D. H. Green, *Medieval listening and reading. The primary reception of German literature 800-1300*, Cambridge 1994, pp. 172-177.

⁶⁶⁰ Per la complessità del rapporto tra scrittura e oralità e tra mondo di *litterati* e *illitterati* nel Medioevo: F. H. Bäuml, *Varieties and consequences of medieval literacy and illiteracy*, in «Speculum» 55 (1980), pp. 237-265; B. Stock, *The implications of literacy. Written language and models of interpretation in the eleventh and twelfth centuries*, Princeton 1983; W. J. Ong, *Orality, literacy, and medieval textualization*, in «New Literary History» 16 (1984), pp. 1-12; P. Zumthor, *Litteratus/Illitteratus. Remarques sur le contexte vocal de l'écriture médiévale*, in «Romania» 106 (1985), pp. 1-18; P. Zumthor, *La lettera e la voce. Sulla «letteratura» medievale*, Bologna 1990; Green, *Medieval listening*; B. Stock, *Listening for the text. On the uses of the past*, Philadelphia 1996; M. Chinca, C. Young, *Orality and literacy in the Middle Ages: a conjunction and its consequences*, in *Orality and literacy in the Middle Ages: essays on a conjunction and its consequences in honour of D. H. Green*, a cura di M. Chinca, C. Young e D. H. Green, Turnhout 2005, pp. 1-15; P. Galloni, *Un tentativo di concettualizzazione cognitiva del passato: l'"oralità testuale" altomedievale*, in *Culture, livelli di cultura e ambienti nel Medioevo occidentale: atti del IX Convegno della società italiana di filologia romanza, Bologna, 5-8 ottobre 2009*, a cura di F. Benozzo et alii, Roma 2012, pp. 471-494; B. Smalley, *Storici nel Medioevo*, Napoli 2012, pp. 1-6; M. T. Clanchy, *From memory to written record. England 1066-1307*, Chichester 2013; K. Reichel, *Plotting the map of medieval oral literature*, in *Medieval oral literature*, a cura di K. Reichel, Berlino 2016, pp. 3-67.

dipendeva per ragioni politiche o culturali⁶⁶¹. Questa categoria necessitava quindi di mediatori per accedere al mondo dello scritto⁶⁶², tra cui annovererei anche i traduttori. Credo che l'*Historia Normannorum* potesse circolare nella corte ducale proprio grazie a questo tipo di figure, chierici che sul momento improvvisavano per le élites normanne una traduzione in volgare dell'opera latina di Dudone⁶⁶³.

Ciò che infatti era importante per questo pubblico, secondo le finalità che i duchi si prefiggevano, era l'accesso al contenuto dell'opera, alla sua proposta identitaria, alla quale ci si augurava che questi gruppi aderissero. Per tale scopo non era necessario che l'alto e complesso stile del latino di Dudone venisse compreso, né che venissero decifrati i richiami intertestuali con l'*Eneide* o con le altre fonti latine. Questi aspetti erano rivolti a un altro pubblico, quello colto ecclesiastico che abbiamo precedentemente individuato. Insomma per ogni pubblico l'opera risuonava in modo diverso.

Un'altra ipotesi è stata avanzata riguardo la fruizione dell'*Historia* da parte dei duchi e dell'élite normanna da B. Bachrach, che in uno studio specifico sulla sua ricezione⁶⁶⁴ sostiene l'idea che questi gruppi fossero sì compresi tra il pubblico dell'opera, ma che essa fosse fruita oralmente direttamente in latino. Ritengo questa possibilità abbastanza improbabile. Gli argomenti che lo studioso porta (dei quali citeremo solo i principali) infatti non sembrano del tutto convincenti. Innanzitutto, benché il latino all'epoca fosse usato da molti esponenti delle élites laiche sia in ambito liturgico che amministrativo e militare, non sembra sufficiente per asserire che essi avessero una padronanza tale della lingua da poter comprendere un'opera complessa come quella di Dudone. Il latino che le élites laiche imparavano per assolvere ai compiti di governo era estremamente pratico e verteva su argomenti abbastanza omogenei, tanto che ciò non ne garantiva una padronanza a livelli linguistici e letterari più complessi e su argomenti vari come quelli affrontati in un'opera storiografica. Si pensi infatti alla classificazione dei livelli di competenza linguistica oggi codificati ad esempio dall'Unione Europea, che individuano diverse fasce di acquisizione di una lingua (A1-A2 elementare, B1-B2 intermedio, C1-C2 avanzato)⁶⁶⁵: se un apprendente di una lingua straniera ha raggiunto, ad esempio, il livello A2 non sarà in grado di comprendere un discorso di maggiore complessità linguistica, corrispondente a fasce superiori per difficoltà grammaticale, lessicale e sintattica. Inoltre avanzerei

⁶⁶¹ Bäuml, *Varieties and consequences*, pp. 246-247.

⁶⁶² Pohl, *Dudo of Saint-Quentin's Historia Normannorum*, p. 158.

⁶⁶³ Sul fatto che i chierici potessero agire anche come lettori non professionisti: Coleman, *Public reading*, p. 85 e nota 3 al cap. 4, pp. 224-225.

⁶⁶⁴ B. S. Bachrach, *Writing Latin history for a lay audience c. 1000: Dudo of Saint Quentin at the Norman court*, in «The Haskins Society Journal» 20 (2008), pp. 58-77.

⁶⁶⁵ Faccio qui riferimento al *Quadro comune europeo di riferimento per la conoscenza linguistica* (QCER), elaborato dal Consiglio d'Europa e consultabile al seguente indirizzo: <https://www.coe.int/en/web/common-european-framework-reference-languages>

qualche dubbio sull'affermazione che, visto che la liturgia era in latino, i laici avessero una certa familiarità e comprensione della lingua per via di un'esposizione così frequente ad essa. Infatti, come sappiamo, la liturgia nella Chiesa cattolica si è mantenuta in latino fino all'applicazione delle disposizioni del Concilio Vaticano II, tuttavia questo non ha fatto sì che il latino fosse mantenuto come lingua compresa fino a oltre la metà del Novecento al di là di chi avesse compiuto studi accurati e mirati sulla lingua. Aggiungiamo che anche chi ha ultimato studi liceali oggi non sarebbe in grado di comprendere un'opera come l'*Historia Normannorum*, a maggior ragione se letta a voce. Questo per dire che, come il fatto che oggi si studi il latino a scuola non è garanzia della comprensione di opere complesse come quella di Dudone, non basta basarsi sul fatto che abbiamo notizie che i laici apprendessero il latino per compiti pratici di governo per affermare che essi fossero in grado di capire l'*Historia*. Bachrach ritiene troppo azzardata l'ipotesi che potessero esserci stati dei traduttori, non esistendo testimonianze a riguardo; tuttavia mi pare molto più inverosimile sostenere che i duchi e le élites normanne avessero accesso all'opera grazie al possesso di una sufficiente competenza in latino.

Ma poiché, per le ragioni che esporrò a breve, è impensabile escludere questo pubblico dalla ricezione dell'opera, se tale gruppo non poteva accedere all'*Historia Normannorum* nella lingua in cui era stata scritta, allora ciò doveva necessariamente avvenire in volgare⁶⁶⁶. Quali sono quindi gli elementi che ci portano a includere questo gruppo tra i destinatari dell'opera e quindi a individuare anche una sua circolazione in volgare?

In primo luogo i duchi ne erano i committenti e non si può pensare che fossero completamente esclusi dalla sua ricezione: la famiglia ducale spese in questo lavoro grandi energie, sia caldeggiandone a più riprese la stesura sia mettendo a disposizione le proprie memorie. Ricordiamo infatti che l'opera fu commissionata prima da Riccardo I e poi, alla sua morte, dal figlio Riccardo II, mentre alcuni membri della famiglia ducale, come Rodolfo d'Ivry e Gunnor (rispettivamente fratellastro e moglie di Riccardo I), contribuirono come fonti orali alla sua composizione⁶⁶⁷.

Il libro quarto poi dà grande spazio al rapporto tra Riccardo e i Normanni ancora pagani, il che presuppone l'esistenza di un'audience interna al popolo (come è stato suggerito da Searle⁶⁶⁸). Si è già detto che il modello su cui sono improntati i rapporti tra il duca e questi gruppi scandinavi è ricorrente nella letteratura eroica e, dunque, ben riconoscibile principalmente dal pubblico dell'aristocrazia normanna. Inoltre in questo libro, al contrario degli altri, si mette l'accento sul carattere distintivo dei Normanni rispetto ai Franchi e si suggerisce che parte della loro forza derivi dall'origine nordica⁶⁶⁹.

⁶⁶⁶ L'ipotesi che l'opera fosse fruita dai duchi in volgare grazie all'opera di traduttori è sostenuta anche da Searle: Searle, *Predatory kinship*, p. 63.

⁶⁶⁷ Si veda l'introduzione alla parte I.

⁶⁶⁸ E. Searle, *Fact and pattern*.

⁶⁶⁹ Per una trattazione dettagliata dell'argomento si rimanda al capitolo IX.

Lo stesso Riccardo II, figlio di Riccardo I e Gunnor, sembra trarre la sua forza dall'ascendenza nordica, sia da parte paterna che materna. Si dice infatti: "ut patre et matreque Dacigena haeres hujus terrae nascatur, qui defensor et advocatus robustissimus exstet hujus"⁶⁷⁰. A chi poteva interessare questo tema se non a un pubblico normanno? Oltre a ciò, anche la presenza, per quanto ridotta, di schemi e motivi tipici del pensiero mitico⁶⁷¹ non può essere spiegata se non in riferimento a questo tipo di audience.

Non includerei invece tra le caratteristiche che rimandano al pubblico normanno il fatto che l'*Historia Normannorum* sia un prosimetro. Questa caratteristica stilistica viene ricondotta da Amory all'influenza delle saghe nordiche⁶⁷², tuttavia ritengo più probabile che questa scelta sia da far risalire alla tradizione latina e in particolare a Boezio: il prosimetro era infatti un genere corrente nel percorso di studi dei centri carolingi tradizionali, in uno dei quali Dudone fu probabilmente educato⁶⁷³. Come nota Benjamin Pohl, proprio la volontà di collocarsi nel solco di questa tradizione tardoantica e del primo medioevo, seguendo ciò che avevano fatto anche gli scrittori della rinascita carolingia, deve essere individuato come uno degli scopi stilistici e ideologici di Dudone⁶⁷⁴. Peraltro, la presenza di poemi contribuiva a elevare ulteriormente lo stile e la scelta in generale appare coerente con lo sbilanciamento dell'opera in favore di modelli latini e cristiani⁶⁷⁵.

Assodato che senz'altro ci fu un pubblico normanno laico, ci sono altri indizi che aiutano a ricostruire con più precisione la sua fisionomia, come ha notato Bauduin⁶⁷⁶. Il patronato letterario dell'opera è da attribuire all'arcivescovo di Rouen Roberto (fratello di Riccardo II) al quale sono dedicate numerose invocazioni poetiche e apostrofi. Egli era la figura centrale della cosiddetta scuola letteraria di Rouen, nella quale erano raccolti i primi autori di opere letterarie originarie della Normandia e di cui Dudone stesso con ogni probabilità fece parte. L'autore apparteneva inoltre a un altro luogo che era in stretta correlazione con questo cenacolo intellettuale, la corte ducale di Fécamp. Questi due luoghi, Rouen e Fécamp, devono essere considerati come poli dello stesso ambiente

⁶⁷⁰ *De moribus* IV, 125, p. 289.

⁶⁷¹ Capitolo IV, par. 1.

⁶⁷² F. Amory, *Saga style in some kings' Sagas, and early medieval Latin narrative*, in «Acta philologica scandinavica» 32 (1978), pp. 67-86, pp. 72-74. Per la tradizione del prosimetro nelle saghe nordiche: J. Harris, *The prosimetry of Icelandic saga and some relatives*, in *Prosimetry. Cultural perspectives on narrative in prose and verse*, a cura di J. Harris e K. Reichel, Woodbridge 1997, pp. 131-163.

⁶⁷³ Shopkow, *The Carolingian world*. Sul genere letterario del prosimetro: D. Bartoňková, *Prosimetry, the mixed style, in ancient literature*, in «Eirene» 14 (1976), pp. 65-92; P. Dronke, *Verse with prose from Petronius to Dante. The art and scope of the mixed form*, Cambridge-Londra 1994; J. M. Ziolkowski, *The prosimetry in the classical tradition*, in *Prosimetry. Crosscultural perspectives*, pp. 45-65; A. M. Turcan-Verkerk, *Le prosimetry des artes dictaminis médiévales (XII^e-XIII^e s.)*, in «Archivum latinitatis Medii Aevi» 61 (2003), pp. 111-174.

⁶⁷⁴ Pohl, *Dudo of Saint-Quentin's Historia Normannorum*, pp. 142-146.

⁶⁷⁵ Sono invece d'accordo con Amory sul fatto che lo stile dialogico di diversi passi sia da legare alla tradizione nordica, in quanto Dudone dipendeva anche da fonti orali che dovettero influenzare il racconto con il loro stile narrativo.

⁶⁷⁶ Bauduin, *La première Normandie*, pp. 64-67.

culturale e sociale, poiché erano frequentati sostanzialmente dallo stesso gruppo di persone, identificabile come l'entourage della famiglia ducale. Vi gravitavano non solo le varie figure che presero parte attiva alla stesura dell'opera, come Gunnor e Rodolfo d'Ivry, ma anche le élites aristocratiche e intellettuali particolarmente vicine ai duchi. L'audience normanna, quindi, può essere individuata proprio in questa cerchia di persone: la storia che Dudone scrive è quella di questo gruppo. Questa ipotesi acquista maggior valore se pensiamo che anche per altre opere contemporanee all'*Historia Normannorum*, come il *Moriuht* (poemetto satirico in latino scritto da Garnier di Rouen all'inizio dell'XI secolo, altro esponente della scuola di Rouen) è stata ipotizzata una circolazione presso la corte ducale per mezzo di traduttori⁶⁷⁷.

1.3 La tradizione manoscritta e conclusioni

L'analisi della tradizione manoscritta pare confermare queste conclusioni. I manoscritti dell'*Historia Normannorum* di cui siamo a conoscenza sono quindici (uno oggi perduto). Due si datano tra il 1050 e il 1075, quattro alla prima metà del XII secolo, cinque alla seconda, uno al 1205 circa (quello perduto, ma in possesso di Lair quando elaborò la sua edizione del testo) e gli altri tre tra XV e XVII secolo. Le aree da cui provengono sono tre, principalmente Normandia e Inghilterra e secondariamente Francia. I quattro manoscritti più antichi, quelli scritti tra il 1050 e il 1125, sono quasi tutti originari della Normandia, ad eccezione di uno inglese, mentre in seguito, dalla seconda metà del XII secolo, il centro dell'interesse per l'opera si spostò progressivamente verso l'Inghilterra, anche se non scomparve mai del tutto dalla Normandia. Infine i manoscritti più antichi si configurano spesso come indipendenti, ovvero esemplari in cui il testo di Dudone fu copiato da solo. Solo in seguito comparve la tendenza ad inserirlo all'interno di compilazioni.

Quello che questi dati sembrano indicare va a conferma delle conclusioni cui siamo giunti. Il numero di manoscritti conservato indica una circolazione dell'*Historia* non trascurabile tuttavia ancora limitata, rispetto ad esempio a quella più corposa dei *Gesta Normannorum ducum*, composta di quarantasette esemplari. Ciò sembra confermare l'ipotesi che i primi destinatari dell'opera, sia

⁶⁷⁷ Per il *Moriuht* e la scuola di Rouen in generale: Musset, *Le satiriste Garnier*; J. M. Ziolkowski, *Jezebel: a Norman latin poem of early eleventh century*, New York 1989, pp. 37-47; C. McDonough, *Moriuht: a Norman Latin poem from the early eleventh century*, Toronto 1995, pp. 51-54. Di questa che gli studiosi moderni hanno definito scuola letteraria, l'arcivescovo Roberto era il promotore e protettore e tra i suoi membri vi erano Garnier di Rouen, di cui sono giunte a noi due satire, e Dudone. Musset infatti ha notato lo stile simile dei due scrittori e lo ha attribuito all'appartenenza allo stesso circolo intellettuale e letterario che subì le influenze dello stile insulare. Tuttavia più che attribuire le peculiarità dello stile di Dudone alla sua afferenza a tale ambiente culturale, mi trovo d'accordo con Mortensen che sostiene che le scelte stilistiche di Dudone siano da far risalire al messaggio che l'opera voleva trasmettere e al suo pubblico (Mortensen, *Stylistic choice*, pp. 101-102).

esterni che interni, fossero gruppi ristretti di persone. Ciò indica anche che l'*Historia Normannorum* subì presto la concorrenza dell'opera di Guglielmo, molto più adatta a una diffusione presso un pubblico più allargato, anche se non si smise mai di copiare il lavoro di Dudone. Il fatto poi che i primi manoscritti siano quasi tutti originari della Normandia conferma la plausibilità dei gruppi individuati come primi destinatari dell'opera. Infine l'esistenza di una maggioranza di indipendenti all'inizio della tradizione manoscritta indica che l'opera rivestiva una grande importanza agli occhi dei suoi committenti, tale da giustificare i costi e gli svantaggi pratici che questo tipo di copie comportavano⁶⁷⁸.

L'opera doveva risuonare a livelli diversi a seconda del pubblico cui veniva rivolta. Nessuno dei gruppi cui era destinata poteva comprenderne tutte le sfumature, afferrando la complessità del testo nella sua interezza: il clero normanno e franco avrà colto, per citare alcuni esempi, l'elevatezza dello stile, la figura eneadica di Rollone, i riferimenti intertestuali ad altre opere latine e la garanzia alla salvaguardia della Chiesa e delle sue proprietà; quello normanno non avrà potuto apprezzare questi aspetti, ma ad esso saranno balzati agli occhi ad esempio la ciclicità del tempo mitico nelle storie di Hasting e Rollone o l'unione tra diversi gruppi normanni prima concorrenti sotto l'autorità di Riccardo. Infine i signori franchi avranno ricevuto il messaggio che i principi normanni erano rispettabili signori cristiani e soprattutto che erano loro pari.

Certamente l'impostazione stilistica, indica che la diffusione dell'opera non doveva essere particolarmente estesa né tra i lettori né tra gli ascoltatori. L'*Historia Normannorum* infatti fu scritta nel primo momento dell'elaborazione dell'identità normanna sotto la spinta della famiglia ducale. La sua circolazione in questa fase iniziale era ancora limitata, rivolta principalmente a figure-chiave per la legittimazione della dinastia normanna.

2. La “vulgata” dei *Gesta Normannorum ducum*

Guglielmo di Jumièges non scelse solo di continuare l'opera di Dudone con i principati successivi a Riccardo I, ma sentì la necessità di riscriverla⁶⁷⁹. Questo accadde perché l'*Historia*

⁶⁷⁸ Sulle specificità dei manoscritti indipendenti rispetto alle compilazioni: Pohl, *Dudo of Saint-Quentin's Historia Normannorum*, pp. 58-59.

⁶⁷⁹ Sulla pratica della riscrittura delle opere storiografiche durante il processo di copiatura nel medioevo, con anche riferimenti alle opere di Dudone e di Guglielmo di Jumièges: L. B. Mortensen, *Change of style and content as an aspect of the copying process. A recent trend in the study of medieval Latin historiography*, in «Bilan et Perspectives des Études Médiévales en Europe» 3 (1995), pp. 265-276.

Normannorum non era più adeguata ai tempi per le ragioni narrative e tematiche che abbiamo messo in luce nei capitoli precedenti; ad esse possiamo ora aggiungere anche la questione dello stile e del pubblico.

Con i *Gesta* in effetti ci troviamo di fronte a un testo stilisticamente molto diverso rispetto a quello di Dudone. Guglielmo stesso tocca l'argomento nell'*Epistola* introduttiva, dove afferma che, nel narrare le gesta dei duchi normanni, tratterà l'argomento "non rethorum uenusta exornatum grauitate, non politi sermonis uenali lepore seu nitore, sed inelimato stilo, tenui oratione per plana deductum cuilibet lectori ad liquidum"⁶⁸⁰. Anche nell'epilogo ribadisce che i fatti narrati sono stati raccontati "per ueritatis tramitem directo sermone"⁶⁸¹. Il latino dei *Gesta* in effetti è più semplice e sobrio rispetto a quello di Dudone con uno stile tale da poter raggiungere "qualsiasi lettore". La scelta stessa della prosa, piuttosto che il prosimetro di Dudone, segnala la volontà dell'autore di scrivere una storia più veritiera⁶⁸². Cosa ha determinato questo cambiamento a livello di forma?

A mio parere due sono le questioni: una riguarda l'attualità rispetto al contesto storico, l'altra il pubblico. Per il primo aspetto, sappiamo che Dudone per varie ragioni fu spinto ad utilizzare uno stile apologetico e laudativo molto calcato. A metà XI secolo questa esigenza è caduta e la storia più antica dei signori normanni non è più una questione così scottante come era stata per il loro primo storiografo: infatti i duchi sono ormai riusciti ad affermare un'immagine più positiva della loro dinastia tale da depotenziare i pericoli del lontano passato pagano. La forma può quindi alleggerirsi.

In secondo luogo, e anzi soprattutto, è il cambiamento dell'audience a influenzare la forma dei *Gesta*: la necessità è quella di raggiungere un pubblico più ampio di quello dell'*Historia Normannorum* e quindi lo stile si deve semplificare. La tradizione manoscritta sembra confermare questa ipotesi. Infatti dei *Gesta*, nelle loro diverse redazioni, rimangono in totale quarantasette manoscritti, di cui ventuno datati tra XI e inizio XIII secolo (uno tra XI e XII secolo, diciassette al XII secolo, tre tra XII e XIII secolo). Di questi ventuno, sette sono originari della Normandia, sette dell'Inghilterra e sei della Francia, in particolare della Francia del nord o Parigi, confermando la zona di diffusione già individuata per l'*Historia*⁶⁸³. I *Gesta* non sostituirono completamente l'opera di Dudone, che continuò a essere copiata, tuttavia il numero di manoscritti a noi giunto suggerisce una decisa preferenza per l'opera di Guglielmo, non dovuta al solo fatto che era più completa.

Con l'*Historia Normannorum* siamo in una primissima fase di riflessione e di elaborazione consapevole dell'identità normanna. In seguito, poiché questa operazione ebbe successo, la diffusione

⁶⁸⁰ *Gesta Normannorum ducum*, epistola, vol. I, p. 4.

⁶⁸¹ *Gesta Normannorum ducum*, epilogus, vol. II, p. 182.

⁶⁸² Si ringrazia il professor A. Gautier per questo prezioso spunto offerto durante le discussioni dei Colloqui di Cerisy-la-Salle (Poésie et politique dans les mondes nordiques et normands médiévaux, 29 septembre - 3 octobre 2021).

⁶⁸³ Questi dati si trovano in: Van Houts, *Introduction*.

dell'identità proposta nell'*Historia* diventò più allargata e condivisa da gruppi più ampi della *gens* normanna. Si rese così necessaria un'opera di riscrittura che ne facilitasse l'accesso a un pubblico più esteso: Guglielmo fece dell'opera di Dudone una sorta di "vulgata".

3. Il XII secolo: il recupero dell'*Historia Normannorum* e il volgarizzamento della storia normanna

Con l'approssimarsi del XII secolo cominciano a manifestarsi i segnali di una ripresa dell'opera di Dudone, dopo un periodo di disaffezione dato probabilmente dalla pubblicazione dei *Gesta* di Guglielmo. In effetti per gli ultimi venticinque anni dell'XI secolo, periodo che coincide con la prima diffusione dei *Gesta Normannorum ducum*, non ci sono pervenuti manoscritti dell'*Historia Normannorum*.

I primi segnali del rinnovato interesse per l'*Historia* sono dati dall'anonimo autore della redazione A dei *Gesta* che circa all'inizio del XII secolo decise di sostituire i primi quattro libri della redazione di Guglielmo con il testo di Dudone⁶⁸⁴. Questo processo continuerà e si arriverà a un'integrazione più stretta tra i due lavori con la versione dei *Gesta* di Roberto di Torigni, che negli anni trenta del XII secolo inserisce nel testo del monaco di Jumièges parti dell'*Historia*, in particolar modo nel libro dedicato a Rollone.

Con il XII secolo infatti ormai si è posta la debita distanza dalle problematiche delle origini: tali questioni sono ormai percepite come meno rilevanti per il presente e quindi è più facile accettare l'opera per certi aspetti eccentrica ed eccessiva di Dudone, ma che ha comunque il pregio di essere più esauriente rispetto alla versione abbreviata di Guglielmo. Quel passato è lontano e poco rilevante per il presente, anzi è un tempo quasi mitico che può contenere ogni genere di stranezza. Qui si misura la distanza con Guglielmo: egli non avrebbe mai trattato le stesse questioni con una tale leggerezza, perché al suo tempo esse erano ancora importanti e attuali.

Il *Roman de Rou* (e in secondo luogo la *Chronique* per cui valgono gli stessi ragionamenti) segna una nuova fase nella diffusione delle narrazioni sul passato normanno, in quanto per la prima

⁶⁸⁴ Van Houts, *Introduction*, p. LXI; Pohl, *Dudo of Saint-Quentin's Historia Normannorum*, p. 226.

volta una di esse viene commissionata direttamente in volgare⁶⁸⁵ da Enrico II Plantageneto⁶⁸⁶. Come abbiamo discusso poco sopra, il fatto che le opere precedenti fossero in latino non escludeva dalla loro ricezione il pubblico laico. Tuttavia che un'opera venga pensata, commissionata e scritta direttamente in francese segnala una nuova fase della ricezione della storia normanna all'interno della tradizione ufficiale.

Il *Rou* e la *Chronique* sono concepiti primariamente per le persone che gravitavano intorno alla corte di Enrico II, un pubblico composto dalla nobiltà anglo-normanna e dagli ecclesiastici che facevano parte del consiglio del re o che assolvevano funzioni pratiche di governo. Il sostegno di queste categorie era fondamentale per l'autorità del re⁶⁸⁷ e il luogo dove esse potevano essere facilmente raggiunte era proprio la corte, dove il *Rou* infatti fu divulgato mediante letture pubbliche⁶⁸⁸. Venne dunque scelto il francese, in quanto questo pubblico non nella sua interezza era

⁶⁸⁵ Il significato del lavoro di traduzione in volgare da fonti latine nella letteratura antico francese del XII secolo è complesso e rimanda non solo ad un'opera di trasposizione linguistica, quanto anche a un lavoro di interpretazione e rielaborazione della materia delle fonti. Per la complessità del lavoro di traduzione medievale dal latino in lingue volgari: C. Buridant, *Translatio medievalis. Théorie et pratique de la traduction médiévale*, in «Travaux de Linguistique et de Littérature» 21/1 (1983), pp. 81-136; G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino 1994; Gouttebroze, *Entre les historiographes*; C. Segre, *I volgarizzamenti*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il Medioevo latino*, vol. III *La ricezione del testo*, Roma-Salerno 1995, pp. 271-298; P. Damian-Grint, *Translation as enarratio and hermeneutic theory in twelfth-century vernacular learned literature*, in «Neophilologus» 83 (1999), pp. 349-367; L. Morlino, *Volgarizzare e trasporre. Una postilla al lessico della traduzione*, in «Critica del Testo» 17/2 (2014), pp. 113-157.

⁶⁸⁶ Non tutti gli studiosi sono concordi sul fatto che il *Roman de Rou* fu effettivamente commissionata da Enrico II. Tuttavia sono stati portati argomenti convincenti da Broadhurst che con un'analisi sistematica del significato di cosa si intenda con patronato letterario ("patronage") rivede il ruolo di Enrico II ed Eleonora d'Aquitania rispetto alla prima letteratura anglonormanna in francese, distinguendo diversi gradi di intervento da parte della coppia reale nella genesi di queste opere. Vengono così differenziate quelle che furono effettivamente commissionate dai sovrani da quelle che riportano semplicemente delle dediche o delle richieste da parte degli autori e, ancora, da quelle per le quali essi commissionarono solo delle copie di lusso, ma nella cui nascita non furono direttamente coinvolti. Così la studiosa è portata a ridimensionare notevolmente il ruolo della committenza della coppia nella prima letteratura francese. Tuttavia tra le opere di cui viene riconosciuta una sicura committenza da parte di Enrico II è annoverato anche il *Roman de Rou* (K. M. Broadhurst, *Henry II of England and Eleanor of Aquitaine: patrons of literature in French?*, in «Viator» 27 (1996), pp. 53-84, in particolare pp. 56-58 e 67-70). Per altri studi che affrontano il problema del patronato letterario di Enrico II: R. Lejeune, *Rôle littéraire d'Aliénor d'Aquitaine et de sa famille*, in «Cultura Neolatina» 14 (1954), pp. 4-57; M. D. Legge, *La précocité de la littérature anglo-normande*, in «Cahiers de Civilisation Médiévale» 8 (1965); D. B. Tyson, *Patronage of french vernacular history writers in the twelfth and thirteenth centuries*, «Romania» 100 (1979), pp. 180-222; G. Paradisi, *Enrico II Plantageneto, i Capetingi e il «peso della storia». Sul successo della Geste des Normanz di Wace e della Chronique des ducs de Normandie di Benoît*, in *Storia, geografia, tradizioni manoscritte*, Roma 2004, pp. 127-162.

⁶⁸⁷ Wace in un passaggio del *Roman de Rou* dichiara esplicitamente che scrive per la gente ricca ("Jeo parouc a la riche gent, / ki unt les rentes e le argent, / Kar pur eus sunt li livre fait / e bon dit fait e bien retrait" *Roman de Rou* III, vv. 163-166, tomo I, p. 167 – Io parlo per la gente ricca, / che ha le rendite e il denaro, / poiché per mezzo suo sono fatti i libri / e le valide gesta sono composte e ben descritte). Per una definizione più dettagliata della composizione della corte plantageneta: M. Aurell, *La cour Plantagenêt (1154-1204): entourage, savoir et civilité*, in *La cour Plantagenêt (1154-1204). Actes du colloque tenu à Thouars du 30 avril au 2 mai 1999*, a cura di M. Aurell, Poitiers 2000, pp. 9-46.

⁶⁸⁸ Sul pubblico di Wace e della letteratura anglonormanna in antico francese e sulle modalità di diffusione di questa letteratura: Legge, *La précocité de la littérature*; Tyson, *Patronage of french vernacular history writers*; J. Blacker-Knight, *From historia to estoire: literary form and social function of the twelfth-century Old French verse and Latin prose chronicle of the Anglo-Norman regnum*, tesi di dottorato non pubblicata, University of California, Berkeley, 1984, cap. III; Gouttebroze, *Entre les historiographes*; Paradisi, *Le passioni della storia*, pp. 331-340; Paradisi, *Enrico II Plantageneto*; H. Bainton, *Literate sociability and historical writing in later twelfth-century England*, in «Anglo-Norman Studies» 34

in grado di comprendere il latino. Infatti mentre buona parte dell'audience ecclesiastica era capace di muoversi tra le due sfere linguistiche, quella volgare e quella latina, solo alcuni esponenti della nobiltà anglonormanna avevano una formazione letteraria in latino, e comunque non tale da permettere loro di accedere agilmente a un'opera in tale lingua⁶⁸⁹. Il francese per di più era una lingua che comunque possedeva un certo prestigio letterario nel XII secolo avanzato e, benché minore di quello del latino, sufficiente da essere adeguata a raccontare il passato della dinastia regnante.

Dunque, arrivando al polo estremo della tradizione ufficiale, troviamo che la platea cui tali testi erano rivolti si è allargata enormemente rispetto al suo inizio. Questa evoluzione segna il successo che ebbe l'operazione culturale messa in atto da Dudone e dai suoi committenti. Certo, come vedremo nel prossimo capitolo, ciò che stava più a cuore a Enrico II era la rilettura del passato prossimo, quello compreso tra la conquista inglese e il suo tempo⁶⁹⁰. Tuttavia nel portare a termine questa operazione anche il passato più remoto della Normandia, quello che era stato l'oggetto centrale della tradizione ufficiale, venne portato alla conoscenza di un'audience molto più estesa rispetto alla prima ristretta cerchia di persone. In realtà l'impressione è che a questa altezza cronologica il passato normanno remoto sia dato per scontato e univocamente riconosciuto. Infatti ciò che portò al licenziamento di Wace da parte di Enrico II furono le modalità di trattamento di alcune delle vicende più delicate del passato recente della storia normanna e inglese, quali la successione al trono inglese da parte di Guglielmo il Conquistatore e il ritratto di Enrico I⁶⁹¹. Le origini del popolo normanno e la storia della prima Normandia sono ormai questioni date per assodate così come sono state ricostruite dalla tradizione ufficiale: lontano è il tempo degli immani sforzi di Dudone per far uscire positivamente i duchi da un racconto sul loro primo passato.

(2011), pp. 23-39; C. Bratu, «*Or vous dirai*»: la vocalité des récits historiques français du Moyen Âge (XIII-XV^e siècles), in «*Neophilologus*» 96 (2012), pp. 333-347; H. Bainton, *History and the written word. Documents, literacy and language in the age of the Angevins*, Philadelphia 2020. Per la fruizione orale della letteratura in antico francese in generale si veda anche: K. Busby, *Mise en texte as indicator of oral performance in Old French verse narrative*, in *Performing medieval narrative*, a cura di E. B. Vitz, N. F. Regalado, M. Lawrence, Cambridge 2005, pp. 61-71.

⁶⁸⁹ Riguardo alla situazione linguistica dell'Inghilterra normanna e plantageneta e in particolare sul ruolo del francese rispetto al latino e all'inglese: R. M. Wilson, *English and French in England 1100-1300*, in «*History*» 28 (1943), pp. 37-60; M. D. Legge, *Les origines de l'anglo-normand littéraire*, in «*Revue de linguistique romane*» 31 (1967); W. Rothwell, *The role of French in thirteenth-century England*, «*Bulletin of the John Rylands Library*» 58 (1976), pp. 445-466; I. Short, *On bilingualism in Anglo-Norman England*, in «*Romance Philology*» 33 (1980), pp. 467-479; Gouttebroze, *Henry II Plantagenêt*; J. Dor, *Langues française et anglaise, et multilinguisme à l'époque d'Henri II Plantagenêt*, in «*Cahiers de Civilization Médiévale*» 37 (1994), pp. 61-72; I. Short, *Patrons and polyglots: French literature in twelfth-century England*, in «*Anglo-Norman Studies*» 14 (1991), pp. 229-249; Bainton, *History and the written word*, cap. V; N. Orme, *Lay literacy in England, 1100-1300*, in *England and Germany in the High Middle Ages*, a cura di A. Haverkamp e H. Vollrath, Oxford 1996, pp. 35-56.

⁶⁹⁰ Si veda ad esempio: Paradisi, *Enrico II Plantageneto*; C. Urbanski, *Writing history for the king. Henry II and the politics of vernacular historiography*, Ithaca 2013.

⁶⁹¹ Tratteremo questo tema più dettagliatamente nel prossimo capitolo. Mi limito ora a dare un'essenziale bibliografia di riferimento: Blacker-Knight, *From historia to estoire*, pp. 338-350; J. G. Gouttebroze, *Pourquoi congédier un historiographe, Henri II Plantagenêt et Wace (1155-1174)*, in «*Romania*» 112 (1991), pp. 289-311; e soprattutto Urbanski, *Writing history*.

CAPITOLO XIII

L'EVOLUZIONE DELL'IDENTITÀ NORMANNA UFFICIALE E LE VICENDE POLITICHE DEL DUCATO

In questo capitolo finale della prima parte tireremo le conclusioni del percorso di analisi dei capitoli precedenti: sulla base di quello che si è osservato proverò a fornire un modello di evoluzione dell'identità normanna tra gli autori della tradizione ufficiale tra X e XII secolo.

Prima di addentrarci nel merito della questione, cominciamo da alcune nozioni preliminari fondamentali che faranno da sfondo alla discussione successiva.

1. I processi di definizione identitaria dei popoli medievali e il genere dell'*origo gentis*

1.1 Un'introduzione

Le opere analizzate in questa prima parte della tesi rientrano nel genere dell'*origo gentis*, ovvero quelle opere letterarie che raccontano le origini di un popolo e che si collocano cronologicamente tra l'*Historia Gothorum* di Cassiodoro della prima metà del VI secolo e i *Gesta Danorum* di Saxo Grammaticus terminati poco dopo il 1200⁶⁹². Questo genere, ben lontano

⁶⁹² H. Wolfram, *Le genre de l'Origo*, p. 790.

dall'essere semplice letteratura⁶⁹³, è invece da considerarsi uno tra i più utili mezzi di costruzione identitaria di un popolo⁶⁹⁴. Benché i meccanismi di etnogenesi e il ruolo che in essi giocano tali opere siano stati studiati principalmente nelle popolazioni barbariche tardoantiche e del primo medioevo, i processi evidenziati hanno una validità più generale, estendibile anche a popolazioni che travalicano i limiti cronologici altomedievali⁶⁹⁵, e trovano particolare applicabilità al caso dei Normanni e delle nostre fonti. Per questo motivo è bene proporre qui una breve sintesi.

L'analisi dei processi di formazione delle *gentes* tardoantiche ha dimostrato che questi popoli erano ben lontani dall'essere comunità di "sangue", cioè di comune discendenza etnica, ma erano piuttosto comunità fondate sulla tradizione orale⁶⁹⁶, gruppi di persone che sentivano di essere un popolo per la *credenza* condivisa di un'origine comune. Questa identità era stata elaborata in un primo momento dall'élite dirigente, che formava il "nucleo di tradizione"⁶⁹⁷ attorno al quale si creavano i nuovi aggregati etnici. Le *gentes* tardoantiche erano dunque gruppi in armi molto eterogenei dal punto di vista etnico e caratterizzati da una forte mobilità sociale⁶⁹⁸. All'interno di essi riusciva a emergere e a imporsi un gruppo familiare o tribale che assumeva così un ruolo preminente di potere, prevalendo sugli altri clan che per prestigio e forza avrebbero potuto porsi come suoi concorrenti. La vittoria era raggiunta grazie al possesso di mezzi più adatti ad affrontare le situazioni, come una migliore organizzazione militare, alla capacità di fare scelte politiche più efficaci e al prestigio derivante dal culto di divinità ritenute migliori. In breve, accadeva che all'interno di queste popolazioni "si sviluppavano tensioni fra gruppi e famiglie che si risolvevano con la vittoria di una parte sulle altre"⁶⁹⁹. Attorno al gruppo vincitore si raggruppavano così le genti di varia provenienza etnica che costituivano l'armata e che a questo punto diventavano un nuovo popolo⁷⁰⁰.

Raggiunta la posizione di preminenza, era però necessario per la parte vincente consolidare il proprio potere attraverso un'adeguata operazione culturale di legittimazione, nella quale un posto di

⁶⁹³ Wolfram, *Origo et religio*, p. 25. L'autore si riferisce polemicamente a Walter Goffart che, al contrario, interpreta queste narrazioni come pura letteratura senza risvolti politici, negando l'arcaicità delle strutture che le regolano e riconoscendo in esse solo motivi letterari o ironia.

⁶⁹⁴ R. Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 29.

⁶⁹⁵ La validità dell'applicazione più generale dei processi dell'etnogenesi studiati per i popoli tardoantichi e altomedievali è stata proposta da Canosa nel suo studio (Canosa, *Etnogenesi normanne*) nel quale sono analizzate le diverse sfumature identitarie dei Normanni nei vari contesti delle loro dominazioni, dall'Italia meridionale all'Inghilterra. Nella ricerca si compie proprio il "tentativo, riuscito, di applicare a un argomento articolato (e bassomedievale) categorie che la medievistica degli ultimi vent'anni ha collaudato per lo studio dei popoli altomedievali" (Sergi, *Prefazione*, p. 7). Per l'importanza di questo studio per il presente lavoro si rimanda all'introduzione generale.

⁶⁹⁶ "tissée par la tradition orale" (Wolfram, *Le genre de l'Origo*, p. 800).

⁶⁹⁷ Wolfram, *Le genre de l'Origo*, p. 799. Il concetto fu elaborato da Wenskus e si riferisce a quelle tradizioni, di cui erano portatori i gruppi dirigenti, che tramite l'opera politica e culturale di questi ultimi diventavano il nucleo fondante delle nuove identità etniche. Si rimanda a: Wolfram, *Origo. Ricerca*, pp. 56-59.

⁶⁹⁸ Wolfram, *Le genre de l'Origo*, p. 791.

⁶⁹⁹ Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 29.

⁷⁰⁰ Wolfram, *Le genre de l'Origo*, p. 792.

primo piano aveva la definizione identitaria del popolo e la costruzione di un mito delle origini. Esse erano proposte ai gruppi che avevano rilevanza politica e sociale⁷⁰¹, in modo da ottenerne il sostegno. Nel tempo, se questa operazione aveva successo, la nuova identità elaborata dalla stirpe dominante si diffondeva più largamente.

Il genere delle *origines gentium* ha un ruolo importante in questi processi ed è anzi uno degli strumenti più efficaci a disposizione delle élites per dirigere la definizione identitaria dei popoli e per legittimare la propria posizione. Il genere nasce come sviluppo dell'etnografia antica, la quale fu usata dai Romani per classificare e descrivere i popoli barbarici con cui entravano in contatto, sempre attraverso una prospettiva romana⁷⁰². È proprio in questo momento che si svilupparono i primi *topoi* del genere destinati a sopravvivere per secoli, come ad esempio la provenienza dalla Scandinavia, l'elevata capacità di procreare e il motivo della fusione di un popolo di immigrati con uno autoctono⁷⁰³. Nei primi secoli del medioevo questo genere fu recuperato dalle popolazioni barbariche che si erano insediate nei confini dell'impero, come strumento per indirizzare i processi di costruzione identitaria cui erano soggetti⁷⁰⁴.

La classe dirigente aveva bisogno di provare la legittimità del proprio ruolo di leader della nuova formazione politica sia verso l'esterno sia verso l'interno. L'esterno rappresenta il contesto in cui tale formazione si inseriva, che nel caso delle popolazioni tardoantiche era l'impero romano e successivamente le aristocrazie romane che sopravvissero all'interno dei nuovi regni. Con interno si intendono invece gli altri gruppi compresi nello stesso popolo barbarico che potevano rappresentare un'alternativa e che una volta erano stati loro concorrenti⁷⁰⁵. Avendo questo duplice indirizzo, il genere opera una commistione di diversi filoni culturali. Per nobilitare queste popolazioni era importante riallacciarsi alla tradizione antica e biblica, così da elevare la loro storia al livello di quella romana⁷⁰⁶. Allo stesso modo, però, era fondamentale utilizzare la memoria etnica del popolo: proprio perché queste storie vennero scritte soprattutto per il popolo barbarico⁷⁰⁷, era necessario che le tradizioni etniche e i loro schemi mitici fossero compresi. Infatti “mere *ad hoc* inventions, that is, literature without traditional elements and material would not have been of great help to reach and motivate the audience that counted politically and socially”⁷⁰⁸. Così per costruire i loro racconti, i

⁷⁰¹ Wolfram, *Origo et religio*, p. 38.

⁷⁰² Wolfram, *Le genre de l'Origo*, pp. 789-790.

⁷⁰³ Wolfram, *Origo. Ricerca*.

⁷⁰⁴ Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 29; Wolfram, *Le genre de l'Origo*, p. 791.

⁷⁰⁵ Ad esempio, la storia gotica di Cassiodoro dimostra sia la legittimità della stirpe amala all'interno dei Goti d'Italia, sia quella del popolo di fronte alla classe senatoria (Wolfram, *Le genre de l'Origo*; Wolfram, *Origo et religio*; Wolfram, *Origo. Ricerca*). Si veda anche: Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 31.

⁷⁰⁶ Wolfram, *Le genre de l'Origo*, p. 791; Wolfram, *Origo. Ricerca*, pp. 22-23.

⁷⁰⁷ Wolfram, *Le genre de l'Origo*, pp. 790-791.

⁷⁰⁸ Wolfram, *Origo et religio*, p. 38.

narratori ripresero elementi dalla tradizione orale e li inserirono in storie di impostazione classica e biblica, tentando di far convivere i temi dell'etnografia antica con le tradizioni etniche dei popoli barbarici⁷⁰⁹.

Il modo in cui le *origines gentium* presentano il processo di formazione di un popolo segue il linguaggio del mito⁷¹⁰, proprio perché questo aveva una forte presa sulla coscienza collettiva e sul modo di percepirsi popolo da parte dei gruppi che lo componevano e in particolare dalle sue élites⁷¹¹. Detto altrimenti, le storie delle origini traducono in un racconto mitico il processo storico tramite cui si formavano nuovi popoli. Il fatto che inizialmente esistesse un gruppo più piccolo (che diventerà il potere dominante), il quale in virtù della sua migliore organizzazione militare e del suo prestigio, provati da una serie di successi, diventò in seguito una “confederazione tribale più larga”⁷¹², è ricordato nelle storie delle origini secondo uno schema mitico, in cui è fondamentale il nesso tra l'origine e la religione. Infatti la superiorità delle élites è spiegata nei termini di discendenza divina. Vediamo quindi come è trasposto narrativamente il processo di etnogenesi.

Il racconto delle origini tipicamente parla di una piccola parte di un popolo che è costretta a lasciare la patria, in genere sotto la guida di una coppia di fratelli⁷¹³. Dopo la partenza, il gruppo di esuli viene presto messo alla prova in una situazione di grande difficoltà, apparentemente senza speranza di successo. Questa situazione rappresenta nel mito il “fatto primordiale” che assume la forma di passaggio di un confine: può essere sia l'attraversamento del mare o di un fiume particolarmente grande sia la sconfitta di un nemico molto potente. In questa situazione fortemente avversa un gruppo eletto all'interno di questa tribù senza patria⁷¹⁴ guida tutti verso la salvezza, grazie al favore di una nuova divinità più potente. In seguito a questo fatto il gruppo riconosce che coloro che lo hanno portato alla vittoria non sono semplici uomini, ma sono di stirpe divina o semidivina (fatto che ne giustifica la supremazia). Avviene perciò un cambio di religione che, insieme al riconoscimento del gruppo eletto, sancisce la nuova etnogenesi. Nelle storie delle origini delle *gentes* tardoantiche questo cambiamento si realizzava con il passaggio tra diverse divinità del pantheon pagano, in genere da quelle più antiche, i Vanir, incarnanti i valori dell'ordine e della stabilità, a un gruppo più giovane, gli Aesir, rappresentanti i principi della guerra e del caos⁷¹⁵. Questo meccanismo

⁷⁰⁹ Wolfram, *Le genre de l'Origo*, p. 790.

⁷¹⁰ Wolfram, *Origo et religio*, p. 20. Che dietro alla struttura delle narrazioni delle origini dei popoli ci sia un linguaggio mitico, che per la sua incidenza sulla mentalità dell'epoca aveva una forte valenza politica, è alla base dell'approccio dello studioso a queste opere. In particolare Wolfram, *Origo et religio* ha come tema centrale questo argomento.

⁷¹¹ Wolfram, *Origo et religio*, p. 20.

⁷¹² Wolfram, *Origo et religio*, p. 36.

⁷¹³ L'argomento è trattato genericamente in Wolfram, *Le genre de l'Origo* e Wolfram, *Origo. Ricerca* e nello specifico in Wolfram, *Origo et religio*.

⁷¹⁴ Wolfram, *Origo et religio*, p. 35.

⁷¹⁵ Wolfram, *Origo et religio*, p. 21.

continua a operare con il cristianesimo⁷¹⁶, dove il mutamento si realizza tra un prima genericamente pagano e la conversione alla “vera fede”, benché in certi casi ciò comporti una semplificazione dell’aspetto della *religio*⁷¹⁷.

1.2 La storia normanna di Dudone, dentro e fuori al canone delle *origines gentium*

Le fonti storiografiche di questa prima parte della tesi rientrano nel genere letterario delle *origines gentium* (eccetto l’*Historia ecclesiastica*) e quindi ne porterò a termine l’analisi alla luce di questi paradigmi interpretativi, oltre che mettere in relazione le caratteristiche dei loro racconti con l’evolversi della situazione politica del ducato. Partiremo dall’analisi che R. Canosa ha fatto dell’*Historia Normannorum* riconducendola a questo genere: l’opera di Dudone gettò le fondamenta di questa tradizione e intrattiene il rapporto più stretto col genere, in quanto essa fu il luogo privilegiato della ricostruzione del passato normanno in una narrazione compiuta e coerente. Rispetto alle *origines gentium* però l’*Historia* presenta anche delle differenze importanti, dovute alle specificità del contesto storico e sociale della vicenda normanna in Francia⁷¹⁸.

Tra le similarità ci sono senz’altro le finalità dell’opera: lo scopo è legittimare, attraverso la narrazione del passato, la posizione di potere assunta da una linea familiare, quella discendente da Rollone, all’interno di una nuova formazione politica nata nell’ex-provincia carolingia di Neustria, sia di fronte alle forze sociali e politiche del regno di Francia sia nei confronti delle élites normanne il cui sostegno era fondamentale per l’autorità dei duchi.

La ricerca dell’appoggio di questo gruppo interno è coerente con la struttura della società normanna che era fortemente gerarchica e caratterizzata dal primato di un gruppo ristretto di famiglie influenti, sulle quali i duchi riuscirono a imporre uno stretto controllo. Infatti, oltre al fatto che la ricchezza ducale era di gran lunga superiore a quella di chiunque altro in Normandia, i duchi usufruivano di importanti figure di controllo, i visconti, che riscuotevano le tasse, esercitavano la giustizia ducale e custodivano i castelli ducali della regione⁷¹⁹.

Grande importanza ha poi l’audience esterna, forse più che in altre *origines*, fatto che spiega le scelte stilistiche dell’autore e la netta prevalenza dei modelli classici e agiografici. Come si è avuto modo di spiegare in precedenza, infatti, l’*Historia Normannorum* individua una parte dei propri

⁷¹⁶ Wolfram, *Origo et religio*, pp. 36-37; Wolfram, *Le genre de l’Origo*, pp. 800-801.

⁷¹⁷ Canosa, *Etnogenesi normanne*, pp. 32-33 e p. 64 in riferimento all’*Historia Normannorum*.

⁷¹⁸ Seguirò qui per la relazione tra l’opera di Dudone e il genere delle *origines gentium* le riflessioni di Rosa Canosa che ha analizzato il tema in: Canosa, *Etnogenesi normanne*.

⁷¹⁹ Davis, *The Normans and their myth*, p. 28.

interlocutori nella fascia alta del clero normanno e franco, potente e istruita, come era il dedicatario dell'opera, Adalberone di Laon. L'interesse nei confronti di questo gruppo sociale può essere messo in relazione con l'importanza che rivestì la Chiesa nel consolidamento del ducato e con la relazione speciale che i Rollonidi instaurarono con alcune rilevanti istituzioni monastiche del territorio. In Normandia si stabilì quella che è stata definita una "lay theocracy", ovvero una Chiesa fortemente controllata dal potere ducale, al punto che i duchi consideravano la sua amministrazione come pertinente al loro ruolo di governanti⁷²⁰ (un esito favorito anche dalla corrispondenza tra i confini del ducato con la provincia ecclesiastica di Rouen). Ciò aiuta a comprendere l'importanza per la famiglia ducale di riabilitarsi di fronte a un'élite tanto influente e determinante, sia all'interno della Normandia sia presso i vicini principati della Francia del nord, con i quali i duchi intrattenevano da sempre strette relazioni.

Oltre a ciò, l'*Historia Normannorum* condivide con le *origines gentium* anche la struttura mitica tipica del genere. È utile, quindi, ripercorrere la narrazione delle origini facendo riferimento a questo modello. Come sappiamo, una parte del popolo dei Daci viene esiliata dal re della regione e si riunisce sotto la guida di due fratelli, Rollone e Gurim, che rappresentano la coppia tradizionale di fratelli ai cui ordini si pone il nuovo popolo in formazione. Dopo la morte di Gurim, il piccolo gruppo parte al seguito di Rollone e comincia una migrazione per mare che, attraverso varie tappe e ostacoli, porterà gli esuli in Francia. Prima di riuscire a ottenere una terra che diventi per loro una nuova patria, Rollone e i Normanni devono affrontare diversi nemici. Quello più potente è rappresentato dai Franchi, che, nonostante il periodo di decadenza, restano un popolo forte e temibile. Si presenta quindi una situazione molto simile a quella del "fatto primordiale" che abbiamo descritto poco sopra: i nuovi venuti devono affrontare un nemico potente, al quale sono inferiori sia come numero sia come risorse a disposizione. Nonostante ciò, però, i Normanni escono quasi sempre vincitori dalle battaglie, perché sono guidati da un capo che gode del favore divino. Rollone infatti è il prescelto da Dio, che più volte interviene per guidare il suo viaggio, voluto dalla provvidenza. A causa delle numerose sconfitte, i Franchi devono infine concedere ai nuovi venuti parte del loro territorio. In seguito a questo fatto, avviene un cambio di religione: Rollone nel 912 si battezza.

Questo racconto ricalca, in maniera più o meno precisa, lo schema mitico delle *origines* che si è analizzato nel precedente paragrafo. Alcuni di questi fatti, come la migrazione dal Nord, gli scontri coi Franchi e la conversione naturalmente sono anche dati storici della conquista normanna, ma Dudone nella sua opera li traduce in un linguaggio mitico. Inoltre, nell'*origo* normanna è presente anche l'aspetto della *lex*, il secondo elemento che, oltre alla condivisione dell'origine, fonda l'unità

⁷²⁰ Bates, *Normandy before 1066*, pp. 190-195, cit. p. 191.

di un popolo⁷²¹. Dudone infatti, subito dopo l'episodio della concessione della Normandia, per mostrare che Rollone ha preso legittimo possesso del territorio, racconta la sua attività di legislatore che ristabilisce una legge comune sulla regione e di cui si fa severo garante⁷²².

L'*Historia Normannorum* presenta però anche due importanti differenze rispetto al canone del genere, come individuato dalla Canosa. La prima riguarda l'aspetto della religione che nelle storie delle origini è un punto di fondamentale importanza, in quanto la supremazia del gruppo dominante si traduce a livello mitico-narrativo in una sua ascendenza divina o semidivina. Dudone, non potendo presentare Rollone e i suoi successori come discendenti da una stirpe divina, trova l'unico modo possibile di conciliare l'aspetto della *religio* con il cristianesimo, cioè affermare uno speciale legame di elezione con Dio. Rollone diventa quindi il prescelto di Dio e i suoi successori sono fortemente permeati dalle virtù cristiane, sempre assistiti dalla guida divina. In questo modo la logica che soggiaceva al cambio di religione può essere conservata con lo stesso significato⁷²³. Tuttavia dobbiamo notare la specificità di Dudone, in quanto altri scrittori, come Paolo Diacono o Widukindo di Corvey, benché anch'essi cristiani, non furono altrettanto zelanti nel riportare tutta la narrazione in un'ottica cristiana. Il punto infatti non è tanto che Dudone è un autore cristiano⁷²⁴, quanto che nell'*Historia Normannorum* questa scelta è legata a un'esigenza specifica della legittimazione dei Normanni in Francia, ovvero la necessità di nascondere il più possibile tutto ciò che ancora li legava al loro passato nordico.

Tale specificità rimanda alla seconda differenza dell'*Historia Normannorum* rispetto alla tradizione del genere, cioè l'uso inconsueto della memoria etnica del popolo. Come si è avuto modo di spiegare, le tradizioni etniche non possono essere escluse da questi racconti, poiché hanno come scopo anche la legittimazione all'interno del popolo stesso. È quindi di solito recuperata la memoria etnica custodita dalla tradizione orale, i cui racconti vengono incastonati nel racconto di matrice biblica e classica. Wolfram parla a proposito di "dati pre-etnografici" che "sarebbero i residui della tradizione orale", i quali vengono "ripresi dalla tradizione letteraria che li [...] rielabora [...] in fatti etnografici"⁷²⁵. L'equilibrio nel rapporto tra il materiale etnico e la tradizione classica e biblica, però,

⁷²¹ Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 31.

⁷²² *De moribus* II, 31-32, pp. 171-173. All'argomento è dedicato ampio spazio e viene illustrato anche con un aneddoto su una coppia di coniugi che simulò il furto di un aratro e che per questo vennero puniti con la morte. "il tratto costituente del nuovo genere" è identificabile con "il carattere di costruzione dell'identità etnica finalizzata alla legittimazione di una classe dirigente [...]. L'élite politica elabora, insomma, per la tribù una tradizione comune che comprende non solo l'*origo* ma anche la *lex*" (Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 31).

⁷²³ Wolfram, *Origo et religio*, p. 36.

⁷²⁴ Come ritiene Canosa. La studiosa scrive infatti che la religione "è una componente determinante nella politica della stirpe dominante all'interno del nuovo gruppo, un aspetto decisivo del lessico del mito. Il primato del gruppo egemone è infatti espresso in termini di discendenza da un antenato divino o semidivino. È evidente che un autore cristiano è costretto a innovare su questo punto" (Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 32).

⁷²⁵ Wolfram, Origo. *Ricerca*, p. 28.

è di volta in volta diverso a seconda dell'opera e del contesto storico in cui essa fu scritta. Così, ad esempio, la storia dei Longobardi di Paolo Diacono conserva molto del materiale etnico tradizionale, mentre nell'*origo* gotica di Cassiodoro prevale la struttura classica⁷²⁶. Abbiamo però constatato che l'*Historia Normannorum*, in modo del tutto singolare, non contiene quasi materiale tradizionale, che emerge solo sporadicamente e in filigrana nel racconto: Dudone si libera quanto più possibile di esso⁷²⁷. Come sappiamo infatti l'eredità nordica doveva essere abbandonata, poiché la sua conservazione era troppo sfavorevole al mantenimento del potere acquisito in Normandia. Ciò spiega non solo la marginalità dei dati pre-etnografici e la netta prevalenza di modelli classici, ma anche la forte accentuazione dell'elemento cristiano e agiografico nelle vite dei duchi. Mentre in altre *origines*, come ad esempio quella gotica, la ricerca dell'integrazione era complementare a una fiera dichiarazione della specificità del popolo barbarico, in Normandia fu invece necessario un totale oscuramento della memoria etnica pregressa a favore dell'integrazione⁷²⁸, in particolare nel momento delicato del primo secolo dell'esistenza del ducato. Solo una volta che l'identità normanna si fu sganciata definitivamente da quella nordica e che fu associata in primo luogo alla Normandia, la carica eversiva delle origini storiche venne disinnescata e fu quindi possibile un loro recupero, sebbene con modi e intensità diversi, sia negli autori della tradizione ufficiale dalla metà dell'XI secolo sia in Italia meridionale che in Inghilterra.

Per comprendere il pericolo che rappresentava il ricordo del passato nordico, è bene ricordare anche lo sdoppiamento narrativo tra Hasting e Rollone, che mirava a trasferire su "qualcun altro" il ricordo negativo della presenza normanna in Francia. Il ricordo del passato vichingo era così vivo tra i contemporanei di Dudone, che non poteva semplicemente essere negato o taciuto, ma richiedeva un'operazione più complessa di neutralizzazione. Hasting rappresenta il passato nordico e come la tradizione orale, che non viene compresa nell'*origo gentis*, viene respinto. L'unica identità che si accoglie è quella rappresentata da Rollone che nell'opera diventa figura dell'integrazione⁷²⁹.

Si può dunque concludere che l'*Historia Normannorum* rientra a pieno titolo nel genere delle *origines gentium*. Le differenze che sembrano allontanarlo dal canone sono dovute a correzioni che l'autore fu costretto ad apportare a causa delle specifiche esigenze della legittimazione normanna, influenzate dalle condizioni storiche e sociali della conquista.

⁷²⁶ Wolfram, *Origo. Ricerca*, pp. 28-29.

⁷²⁷ Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 33.

⁷²⁸ Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 33.

⁷²⁹ I due personaggi rappresentano due possibilità identitarie per i Normanni del ducato. Le loro figure infatti "possono essere lette alla luce della coppia concettuale distinzione/integrazione: la prima [...] rinnegata dall'autore, stabilisce l'alterità dei Vichinghi pagani di Hastingo nei confronti della Francia; la seconda invece dipinge un quadro di totale assimilazione dei Normanni di Rollone all'interno del ducato, ribadita nel corso della storia dei suoi successori" (Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 46).

2. L'evoluzione dell'identità normanna in Normandia e nella tradizione ufficiale

2.1 L'etnogenesi normanna in Francia nel X secolo e le vicende politiche della formazione del ducato

Grazie agli elementi raccolti finora sull'*Historia Normannorum* possiamo ora dare un quadro complessivo di come si sviluppò l'etnogenesi normanna nella Francia del X secolo. Osserveremo come la costruzione identitaria dei Normanni di Francia segua sostanzialmente le principali vicende politiche della nascita del ducato. Ciò renderà palese come l'identità di popolo sia una scelta situazionale che si compie “tra diverse origini possibili, [...] in base al contesto storico e all'utilità del presente”⁷³⁰ e come essa sia frutto di una decisione politica compiuta dal gruppo dominante, che assume quella più utile per affermarsi nel contesto d'arrivo e per prevalere sui suoi rivali interni.

Il processo che portò alla nascita e al consolidamento del ducato non fu affatto semplice né lineare: ci vollero molti anni prima della sua fondazione nel 911 e numerosi decenni a seguire perché esso giungesse a compimento e la famiglia dei duchi si potesse dire affermata e consolidata alla guida della regione. Nel corso di questa vicenda si realizzò quella che si può definire l'etnogenesi del popolo normanno, che sotto la direzione della volontà politica dei duchi portò i Normanni “uomini del nord” a diventare i Normanni “abitanti della Normandia”⁷³¹. Questa identità si costituì a partire da specifiche esigenze politiche che determinarono ciò che doveva essere mantenuto o abbandonato della cultura di provenienza del gruppo⁷³². Nonostante si componga di diverse sfumature, la scelta identitaria operata dai Rollonidi consistette fondamentalmente nell'abbandono dell'origine scandinava e nella scelta dell'integrazione: i Normanni sono i “non-più-Vichinghi”⁷³³, coloro che hanno depresso il proprio passato etnico in conseguenza all'ottenimento di una terra, concessa dal re franco. Seguendo le conclusioni di Canosa, sarebbe meglio dire che in realtà questa fu *una* delle etnogenesi del popolo normanno, nello specifico la prima e la più importante, quella grazie a cui esso legò la propria identità in modo primario alla Normandia e che fu il punto di partenza per tutti i processi successivi in Italia meridionale e in Inghilterra⁷³⁴. L'integrazione al mondo franco e cristiano si dimostrò la scommessa vincente, la scelta politica giusta per la costruzione di un nuovo potere territoriale nella regione, permettendo ai Rollonidi sia di ottenere l'appoggio delle élites franche sia di prevalere sulle altre

⁷³⁰ Wolfram, Origo. *Ricerca*, p. 31.

⁷³¹ Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 116.

⁷³² Quella che Canosa chiama “retrotterra culturale”: “se l'identità è una costruzione, la nozione di retrotterra culturale definisce l'ambito in cui se ne reperiscono i tasselli” (Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 118).

⁷³³ Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 62.

⁷³⁴ Canosa, *Etnogenesi normanne*, pp. 111-122.

bande vichinghe. Fu in virtù della sua integrazione che Carlo il Semplice scelse Rollone per la difesa della regione, concedendogli i territori dell'originale nucleo della Normandia. Nel corso del tempo, con i successivi duchi, questa iniziale scelta politica venne amplificata e rimarcata, supportando le fasi di espansione e consolidamento del ducato.

Questa fu un'operazione consapevole e mirata, e non si trattò della perdita delle proprie radici culturali in seguito a un'assimilazione particolarmente forte da parte della cultura autoctona: l'integrazione fu un risultato attivamente ricercato dai signori normanni, che guidarono il processo della sua affermazione⁷³⁵. Per quanto un fenomeno di assimilazione si verificò effettivamente, dovuto in particolare al numero esiguo dei nuovi arrivati rispetto alla popolazione indigena, i Normanni di Normandia vanno considerati come i "protagonisti" della propria definizione identitaria. Significative a proposito sono le testimonianze della persistenza della cultura nordica in Normandia per tutto il primo secolo della sua storia e oltre che mostrano come l'integrazione non fosse affatto una scelta obbligata. L'*Historia Normannorum* stessa presenta tracce di altre possibilità identitarie che si offrirono ai Normanni: si pensi ad esempio alla rivolta di Riulfo contro Guglielmo Lungaspada che presenta uno sfondo decisamente anti-franco in opposizione alla politica sostenuta dal duca. Riulfo sollecita i suoi insinuando il dubbio che il duca congiuri contro di loro insieme ai suoi parenti franchi⁷³⁶, aggettivo etnico qui con un significato chiaramente contrastivo e oppositivo. Alcuni studiosi hanno poi interpretato alcune altre fonti in maniera molto forte, nella convinzione che la memoria dell'origine nordica si mantenne a lungo in Normandia al di fuori di quella che era l'immagine ufficiale propagandata dai duchi. Così Ruggero II di Montgomery, signore normanno vissuto nell'XI secolo avanzato, afferma orgogliosamente di essere un "ex Northmannis Northmannus", spiegato da David Bates come "Normanno di origine nordica"⁷³⁷. Questo mostrerebbe come la memoria della reale provenienza storica fosse "viva e maggiormente rivendicata da alcuni contemporanei di Dudone, meno legati alla corte di quanto lo fosse lo storico ufficiale di Riccardo II", il quale opera una "volontaria sottovalutazione dell'origine scandinava"⁷³⁸. Poiché l'integrazione fu promossa dalla famiglia ducale, il suo livello era tanto più alto quanto più forti erano i legami con questo nucleo di potere.

⁷³⁵ Per questo motivo, Canosa sostiene che sia preferibile "usare la categoria di nascondimento, piuttosto che di oblio" della memoria nordica (Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 41).

⁷³⁶ *De moribus* III, 4, p. 188: "sicque, prolixitate tantae dilatationis Francigenam parentelam suae generositatis conjuratis principibus et ascitis, super nos nititur coadunari ».

⁷³⁷ In una delle carte della fondazione dell'abbazia di St-Martin di Troarn risalente al 1082-83, Ruggero afferma: "Ego Rogerius, ex Northmannis Northmannus" (trascrizione della fonte in R.-N. Sauvage, *L'abbaye de St-Martin de Troarn*, Caen 1911, preuves III, p. 352). La traduzione di "Normanno di origine nordica" è data da Bates in: Bates, *Normandy before 1066*, p. XVI, poi ripresa da Canosa in: Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 35

⁷³⁸ Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 35.

Uno sguardo alle vicende politiche della nascita e della costruzione del ducato permetterà di comprendere le ragioni di questi sviluppi identitari e quindi delle scelte narrative compiute da Dudone. Il periodo più convulso della formazione del ducato arriva circa alla fine degli anni sessanta del X secolo e fu caratterizzato da una forte instabilità: la sua esistenza fu più volte minacciata sia da pericoli esterni sia interni, l'autorità dei duchi si era affermata solo su una parte ristretta del territorio, ma al tempo stesso continuarono le acquisizioni territoriali. Vediamo quindi cosa accadde più dettagliatamente.

Le vicende della nascita della Normandia cominciano ben prima della concessione del 911, con l'arrivo del gruppo di Rollone in Francia⁷³⁹. L'installazione dei Normanni in Normandia non fu la conseguenza della conquista di potenti invasori, ma fu piuttosto dovuta a una serie di concause rintracciabili nelle trasformazioni politiche e territoriali del regno dei Franchi e nel tentativo da parte del sovrano di portare stabilità in questa regione, fortemente martoriata dalle continue incursioni. Gli attacchi vichinghi nella Francia settentrionale erano cominciati all'inizio del IX secolo⁷⁴⁰ e già da tempo è stato riconosciuto che il fenomeno delle incursioni normanne fu molto più complesso nelle sue cause e nelle sue dinamiche rispetto a quello che è stato a lungo tramandato dalla tradizione storiografica fin dall'epoca altomedievale. Questi gruppi scandinavi erano fortemente integrati e coinvolti nella politica interna del regno franco: essi potevano essere strumentalizzati come alleati dai signori franchi (a partire dagli imperatori) per prevalere sui propri nemici e d'altra parte i Normanni stessi vollero a loro vantaggio le rivalità interne al mondo cristiano, entrando nel gioco politico franco. Anche la portata delle distruzioni perpetrate da queste bande è stata per un verso ridimensionata, riconoscendo in molti resoconti un *topos* letterario, e per un altro verso ricollocata in un contesto di violenza generalizzata attuata anche dalle élites cristiane, in particolar modo quando l'autorità regale cominciò a disgregarsi. Questo quadro generale deve essere tenuto presente per

⁷³⁹ Come già esposto nel capitolo V, mi trovo d'accordo con il filone di studi che colloca l'arrivo di Rollone in Francia molto prima del 911, tempo che gli consentì di crearsi una rete di alleanze con la parte franca che giocò un ruolo fondamentale nel successo dell'avventura politica di questo capo normanno. Si rimanda soprattutto agli studi di Bauduin (si veda bibliografia generale) e in particolare a: Bauduin, *La première Normandie*.

⁷⁴⁰ Il primo episodio registrato di incursione ad opera di bande normanne in Occidente è riportato da alcune versioni della *Cronaca anglossassone* e avvenne nel 793 ai danni del monastero dell'isola di Lindisfarne, lungo la costa nord-orientale dell'Inghilterra. Questo se non si tiene conto dell'incidente di Portland che avvenne pochi anni prima, in cui alcuni Normanni giunti qui con tre navi uccisero un ufficiale regio, episodio riportato sempre dalla stessa cronaca (per entrambi gli attacchi si veda: P. Bauduin, *Histoire des Vikings. Des invasions à la diaspora*, Parigi 2019, pp. 203-207). Il primo attacco in Francia è riportato invece da Alcuino e avvenne contro il monastero di San Filiberto sull'isola di Noirmoutier, al largo della costa aquitana, nel 799 (E. Roesdahl, *The Vikings*, Londra 2016, p. 205; Bauduin, *Histoire des Vikings*, p. 77), ma il primo raid in Francia sul continente è registrato dagli *Annali franchi* come avvenuto nell'820 lungo le coste dell'Aquitania, dopo che una flotta di pirati scandinavi era stata respinta prima dalle Fiandre e poi dall'estuario della Senna (*Annales regni Francorum*, a. 820, pp. 153-154). Da questo momento in avanti le incursioni piratesche si intensificarono sempre di più fino a raggiungere l'acme nella seconda metà dell'VIII secolo (Bauduin, *Histoire des Vikings*, pp. 79-83 e 86-88).

comprendere che la Normandia non nacque dal nulla ma da pratiche consolidate da decenni in tutto l'impero⁷⁴¹.

Specificamente, in Neustria e nelle regioni limitrofe le incursioni si intensificarono progressivamente fino a rappresentare negli ultimi due decenni del IX secolo una minaccia costante, alla quale in particolare il territorio circostante alla Senna era ormai completamente esposto. Le difese che i re potevano opporre erano fragili e inefficaci. Dunque per far fronte alla situazione, già prima del 911, ci furono vari tentativi di affidare la difesa di porzioni di territorio ai Bretoni e in seguito anche a capi vichinghi, con accordi che prevedevano la cessione di terre in cambio di un'alleanza militare e della conversione al cristianesimo⁷⁴². Così nell'867 a un capo bretone, Salomone, furono concesse la Bretagna e il Cotentin, ma l'esperimento fallì, perché nemmeno lui fu in grado di proteggerle⁷⁴³. Di nuovo, nell'897 Carlo il Semplice strinse un'alleanza con Hundeus, il capo di una banda vichinga operante sulla Senna, in cambio del suo sostegno militare e della conversione⁷⁴⁴. Questa pratica fu seguita anche dopo il 911 e non solo dal re: nel 921 Roberto, marchese di Neustria, figlio di Roberto il Forte, concesse parte della Bretagna e il territorio di Nantes a un gruppo vichingo insediato sulla Loira⁷⁴⁵. Dunque, ciò che avvenne tra Rollone e il re franco nel 911 non era affatto una pratica isolata. Ciò che si dimostrò una novità fu il suo esito: la differenza fu infatti che nessun'altra concessione riuscì a sopravvivere nel tempo e a trasformarsi in una dominazione territoriale stabile.

⁷⁴¹ Una sintesi recente e aggiornata riguardo la civiltà vichinga e il fenomeno della diaspora vichinga è: Bauduin, *Histoire des Vikings* (una versione breve e sintetica rispetto a questa lunga monografia è: P. Bauduin, *Les vikings, de la quête de la richesse à la formation d'une diaspora*, in «Dossiers d'archéologie» 391 (2019), pp. 6-11). Per una rivisitazione del fenomeno delle invasioni normanne in Francia si segnalano soprattutto: C. Gillmor, *War on the rivers: Viking numbers and mobility on the Seine and Loire, 841-886*, in «Viator» 19 (1988), pp. 79-109; N. Lund, *Allies of God or man? The Viking expansion in a European perspective*, in «Viator» 20 (1989), pp. 45-59; S. Coupland, *The Vikings in Francia and Anglo-Saxon England to 911*, in *The new Cambridge medieval history, vol. II c. 700- c. 900*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 190-201; F. Lifshitz, *The migration of Neustrian relics in the Viking Age: the myth of voluntary exodus, the reality of coercion and theft*, in «Early Medieval Europe» 4 (1995), pp. 175-192; S. Coupland, *The Vikings on the continent in myth and history*, in «History» 88 (2003), pp. 186-203; G. Davy, *Urbem impune adeunt atque incendunt: jalons pour une relecture des prédations normandes dans les Annales de Prudence de Troyes*, in *Orient-Occident, image de soi, image de l'autre*, a cura di S. Kerneis, Parigi 2011, pp. 37-67. Per un breve resoconto delle alleanze istituite tra capi vichinghi e signori franchi si rimanda a: S. Coupland, *From poachers to gamekeepers: Scandinavian warlords and Carolingian kings*, in «Early Medieval Europe» 7 (1998), pp. 85-114; e al più esteso P. Bauduin, *Le monde franc et les Vikings, VIII^e-X^e siècle*, Parigi 2009.

⁷⁴² Senza contare che questa pratica era stata seguita diverse volte anche al di fuori del nord della Francia, in particolare nella parte orientale dell'impero. Si pensi alla cessione della zona di Rüstringen ad Harald Klak nell'826 da parte di Ludovico il Pio, quella di Walcheren a Hemming prima dell'837 e poi allo stesso Harald, e infine quella di Dorestad a Rorik tra l'840 e l'850 (Neveux, *L'avventura dei Normanni*, p. 45).

⁷⁴³ Così riportano gli *Annali di Saint-Bertin* (*Annales Bertiniani*, a. 867, p. 167). Gli stessi riferiscono che precedentemente, nell'863, Carlo il Calvo aveva concesso allo stesso capo bretone la parte ovest dell'Anjou (*Annales Bertiniani*, a. 863, p. 118).

⁷⁴⁴ *Annales Vedastini*, in *Rerum gallicarum et francicarum scriptores* vol. VIII, a cura di M. Bouquet, Parigi 1752, pp. 79-93, a p. 92.

⁷⁴⁵ Così racconta Flodoardo negli *Annali* (Flodoardo, *Annales*, a. 921, p. 6).

Le ragioni che determinarono il successo dei Rollonidi e del loro gruppo vanno ricercate negli sviluppi dei quadri territoriali del regno dei Franchi, nelle strategie di potenti gruppi familiari dell'aristocrazia franca e nella scelta di una strategia politica vincente da parte di questo gruppo di Normanni. Alla fine del IX secolo il gruppo di Rollone era installato stabilmente nel bacino della bassa Senna in una situazione di equilibrio, in cui i Franchi avevano rinunciato a riappropriarsi di queste terre, permettendo che i Normanni vi restassero se non avessero tentato di espandersi ulteriormente; viceversa Rollone garantiva una certa sicurezza alla popolazione locale, a patto che il suo dominio non venisse contrastato⁷⁴⁶. Lo stanziamento di Rollone non era l'unico della zona, che ormai da tempo subiva scorrerie e saccheggi, così la minaccia costante di incursioni vichinghe e l'incapacità del re di farvi fronte aveva determinato l'affermazione di esponenti dell'aristocrazia franca cui vennero affidate porzioni di territorio per la sua difesa. Ad esempio dall'852 in Neustria tra la Loira e la Senna fu creato un raggruppamento di *honores* affidato a Roberto il Forte inizialmente per far fronte all'espansione bretone, ma che in seguito svolse (o almeno tentò di svolgere) anche la funzione di argine contro gli attacchi normanni⁷⁴⁷. Alcune famiglie aristocratiche videro, quindi, accrescere notevolmente il proprio potere e la possibilità di incrementarlo ulteriormente. Nelle strategie di affermazione portate avanti da questi gruppi familiari, da un certo momento, si inserirono anche i Normanni, perché, essendo diventati un potere di fatto rilevante nella regione, alleanze con loro potevano essere usate per imporsi sui rivali, secondo una pratica consolidata da tempo, in primo luogo da parte dei sovrani carolingi. Queste alleanze, però, non andarono a solo vantaggio della parte franca, ma i Normanni stessi impararono presto a sfruttare la situazione per i propri scopi⁷⁴⁸. Rollone riuscì così a costruire una rete di alleanze e amicizie tra i nobili più potenti di Francia che giocò un ruolo determinante per la sua affermazione in Normandia⁷⁴⁹.

Per capire a che livello di integrazione fosse giunto Rollone già prima del 911 ricordiamo la nobile ascendenza franca di Poppa, sua sposa *more danico* e madre di suo figlio Guglielmo. Inoltre il Roberto che Dudone racconta essere stato padrino di Rollone al battesimo e dal quale il capo normanno prese il nome cristiano era probabilmente proprio il potente marchese di Neustria. La politica di integrazione al mondo franco fu continuata dopo il 911 dai successori di Rollone che continuarono a coltivare legami importanti, come dimostrano la politica matrimoniale e gli

⁷⁴⁶ Si veda il capitolo V. In particolare scrive Bauduin che la condizione del primo stanziamento del gruppo di Rollone deve essere considerato come "une situation de fait entre des Francs qui tolèrent des Normands installés dans la basse Seine, à condition qu'ils se cantonnent strictement à ce périmètre, et des Normands s'accommodant d'un voisinage franc dans la région pourvu que les habitants y demeurent *inermes*" (Bauduin, *La première Normandie*, p. 112).

⁷⁴⁷ Bauduin, *La première Normandie*, p. 99 e 103-104.

⁷⁴⁸ Per la zona della Normandia: Bauduin, *La première Normandie*, pp. 113-128.

⁷⁴⁹ Si rimanda agli studi di Bauduin (in particolare Bauduin, *La première Normandie*) che sostiene appunto la tesi di una forte integrazione di Rollone nel contesto franco costruita già prima del trattato del 911.

antroponimi della famiglia. Guglielmo Lungaspada, franco lui stesso per linea materna, ricevette il suo nome in onore di Guglielmo il Pio, duca d'Aquitania e fondatore di Cluny, e sposò Liutgarda, figlia di Erberto II di Vermandois. Sua sorella Adele portava come nome di battesimo quello della figlia di Roberto marchese di Neustria e fu data in sposa al conte di Poitou e duca d'Aquitania, Guglielmo Testa di Stoppa. Riccardo I sposò Emma, figlia di Ugo il Grande e sorella del futuro re di Francia Ugo Capeto, e dovette il suo nome a Riccardo il Giustiziere, duca di Borgogna⁷⁵⁰.

Queste importanti amicizie furono fondamentali per tutelare il ducato in alcuni dei suoi momenti più critici, come ad esempio durante la successione di Riccardo I, ancora in minore età, dopo l'assassinio del padre Guglielmo. Infatti, nonostante in seguito abbia tentato una riconquista della Normandia, in un primo momento re Luigi IV tutelò i diritti del ragazzo, riconoscendolo come legittimo successore di suo padre, il che richiese "di sicuro un forte consenso tra i grandi del regno"⁷⁵¹. Il seguente tentativo di riconquista ad opera del sovrano fallì grazie a Ugo il Grande che ruppe l'alleanza con Luigi e passò dalla parte normanna. Di grande peso per il successo normanno furono infatti anche le inimicizie interne tra i grandi del regno, che impedirono il recupero della regione⁷⁵². Un esempio è proprio la crisi citata che si creò tra Ugo il Grande e Luigi IV, la cui alleanza si ruppe a causa di un dissidio sul possesso della città di Évreux. Ugo passò allora dalla parte di Riccardo, sostituendo la propria protezione a quella del re, cambio di campo che si dimostrò determinante per la vittoria finale del giovane principe.

La politica di integrazione fu continuata e consolidata dalla famiglia ducale nel corso delle generazioni, determinando alcuni dei caratteri principali del governo normanno. I duchi, infatti, cercarono di impostare la propria autorità sul modello della regalità carolingia, ad esempio nella gestione del territorio che imitava quella dei principati franchi. Questo spiega anche la forte continuità delle strutture amministrative, ecclesiastiche e sociali e dei modelli legislativi⁷⁵³ rispetto al periodo precedente, nonostante si fosse realizzato un totale rinnovamento della classe dirigente. La questione della continuità o della rottura della creazione normanna rispetto al periodo carolingio è stata

⁷⁵⁰ Per l'ascendenza dei nomi dei signori normanni: M. Arnoux, *I Normanni prima della conquista. Costruzione politica e identità nazionale*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno 1030-1130* (Atti delle giornate normanno-sveve, Bari 5-8 ottobre 2004), a cura di R. Licinio e F. Violante, Bari 2006, pp. 51-63, alla p. 57. Il primo nome della sorella del duca Guglielmo era Gerloc.

⁷⁵¹ Arnoux, *I Normanni prima della conquista*, p. 57.

⁷⁵² Come sottolinea Bates "what would appear to have saved [Normandy] from annihilation was the perennial jealousies among the Franks which prevented the impoverished Carolingians from acquiring the lands needed to equalize resources with their stronger rivals" (Bates, *Normandy before 1066*, p. 14).

⁷⁵³ Per i modelli legislativi: Davy, *Le duc et la loi*; M. Hagger, *Law and custom in ducal Normandy*, in «*Speculum*» 85 (2010), pp. 827-867. Davy tuttavia riconosce gli importanti apporti della tradizione scandinava e di quella anglosassone nella pur preponderante tradizione carolingia (si vedano p. 138 e pp. 140-163).

ampiamente dibattuta in una discussione pluriennale⁷⁵⁴. La continuità delle strutture politiche e amministrative del ducato appare chiaramente alla fine del X e all'inizio dell'XI secolo dalla ripresa della documentazione scritta, scarsissima invece per la storia del ducato del X secolo. Di fronte a questo panorama diverse ipotesi sono state avanzate dagli studiosi nel corso del tempo. Inizialmente prevalse l'idea secondo cui vi fu un passaggio lineare di potere e titoli da un precedente conte carolingio di Rouen a Rollone, che andò a sostituire il primo nei suoi compiti e nella sua funzione. Oggi questa ipotesi non è più accreditata, soprattutto in quanto probabilmente sia il re che i nobili videro nell'accordo del 911 niente "di più che un espediente temporaneo per far fronte alle esigenze del momento"⁷⁵⁵. Così oggi la teoria della continuità ha assunto una forma più sfumata e complessa rispetto alla sua prima elaborazione. Anzi alcuni studiosi hanno anche sostenuto che, al contrario, la rottura col passato carolingio fu molto forte e solo con la fine della signoria di Riccardo I la Normandia tornò a volgersi verso il mondo franco. Il dibattito, a mio parere, non potrà mai essere risolto in maniera definitiva vista la mancanza di fonti, tuttavia ciò che appare è che alla fine la Normandia abbracciò il modello franco. È però ragionevole pensare, dai pochi elementi di cui disponiamo, che tale passaggio si realizzò in modo discontinuo e, con ogni probabilità, all'inizio si verificò una rottura col passato, più o meno forte: il primo momento della dominazione normanna in Francia fu un periodo convulso e aperto a diverse soluzioni possibili, tra cui quella della continuità col passato franco era presente, ma non era stata ancora imboccata in modo univoco e con decisione. Solo in un secondo momento, in coerenza con alcuni sviluppi già delineatisi tra la fine IX e l'inizio del X secolo, si procedette a un consapevole e strumentale recupero (se si sottolinea il momento della rottura) o a un'accentuazione nell'uso (se si propende per una continuità più decisa) dei modelli amministrativi, politici e ideologici carolingi.

Un'altra questione fondamentale per la formazione del ducato fu il processo che portò i conti di Rouen a prevalere sugli altri vichinghi della regione. Le zone a più alta concentrazione di gruppi scandinavi sostanzialmente indipendenti erano quelle occidentali e quelle costiere, come ad esempio il Cotentin e il Bessin, ma anche la Normandia mediana⁷⁵⁶. Inoltre l'afflusso di nuove bande continuò abbondante nei primi decenni di vita della provincia, dato che le continue acquisizioni territoriali di

⁷⁵⁴ I principali difensori della tesi della continuità sono Jean Yver (J. Yver, *Les premières institutions du duché de Normandie*, in *I Normanni e la loro espansione in Europa nell'Alto Medioevo*, XVI settimana di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 18-24 aprile 1968, Spoleto 1969, pp. 299-366) e Lucien Musset (gli studi sono numerosi a riguardo e si rimanda alla bibliografia generale), ai quali aggiungiamo i nomi di numerosi altri studiosi, quali David Bates (Bates, *Normandy before 1066*; D. Bates, *West Francia: the Northern principalities*, in *The Cambridge medieval history. Vol. III c. 900-c. 1024*, Cambridge 1999, pp. 398-319), Leah Shopkow (Shopkow, *The Carolingian world*) e Pierre Bauduin (Bauduin, *La première Normandie*). Principale sostenitrice della teoria della discontinuità invece è Eleanor Searle (Searle, *Predatory kinship*). Si veda anche: M. de Boüard, *De la Neustrie carolingienne à la Normandie féodale: continuité ou discontinuité?*, in «Bulletin of the Institute of Historical Research» 28 (1955), pp. 1-14.

⁷⁵⁵ D. J. A. Matthew, *L'Europa normanna*, Roma 1987, p. 19.

⁷⁵⁶ Per una trattazione specifica dell'argomento si rimanda al capitolo IX.

Rollone e Guglielmo, con le possibilità che offrivano, attiravano nuovi coloni. La situazione in questo periodo era perciò fortemente instabile, non solo per le tensioni tra la popolazione autoctona e i conquistatori, ma anche perché questi gruppi erano spesso in lotta tra loro. La divisione dei gruppi vichinghi rendeva ancora più difficile il controllo della regione e il trattato del 911 deve essere interpretato anche come un tentativo da parte del re di creare un *dux Normannorum* unico che potesse riunire le diverse bande e che contemporaneamente dovesse la sua fedeltà al re⁷⁵⁷.

Fin oltre la metà del X secolo questo progetto però fu ben lontano dal realizzarsi, poiché le zone centro-occidentali della regione continuavano a sfuggire all'autorità dei conti di Rouen. La conservazione del titolo nordico di *jarl* anche da parte dei primi duchi, come la continuità di diverse leggi e usanze di governo scandinave, mostra come Rollone e i suoi discendenti necessitassero di far riconoscere la propria autorità anche presso gli stessi Normanni⁷⁵⁸. Non solo, Yver afferma che anche diversi parenti di Rollone si fregiassero del titolo di *jarl*, duca appunto⁷⁵⁹, nel panorama di una prima Normandia abitata da diversi concorrenti normanni alla famiglia ducale. Ancora, dopo l'assassinio di Guglielmo Lungaspada nel 942 la parte occidentale del paese conobbe una reazione pagana che richiese l'intervento del re⁷⁶⁰, dimostrando come queste regioni a metà del secolo fossero ancora di fatto indipendenti e sotto la guida di gruppi mal controllati dai signori di Rouen. Purtroppo, però, questo aspetto della costruzione del ducato è particolarmente mal documentato nella già scarsa quantità di fonti per il X secolo, e quindi non è possibile ricostruirlo con precisione. Dudone stesso, proprio perché voleva porre l'accento sull'integrazione dei Normanni al mondo franco e dare l'immagine di una Normandia da sempre unita sotto l'autorità dei duchi, lascia filtrare solo alcuni elementi di tale processo.

Un altro aspetto fondamentale della storia del ducato del X secolo è poi l'espansione territoriale. La Normandia si costruì solo gradualmente tramite conquiste militari e nuove concessioni da parte dei sovrani franchi. La concessione del 911, infatti, non fermò Rollone e i suoi successori dal continuare ad annettere territori. Il trattato di Saint-Clair-sur-Epte concedeva a Rollone solo una piccola porzione di quella che sarebbe diventata la Normandia, in sostanza i *pagi* di Talou, Caux, il Roumois, parte del Vexin e dell'Évrecin. In seguito ad azioni militari, i conti di Rouen ricevettero due nuove donazioni dai re di Francia: nel 924 a Rollone furono concessi il Bessin e la Maine, mentre a Guglielmo l'Avranchin e il Cotentin nel 933. Nonostante le nuove acquisizioni, la situazione della Normandia agli anni sessanta del X secolo era quella di un territorio senza ancora dei confini ben

⁷⁵⁷ Bauduin, *La première Normandie*, pp. 79-81.

⁷⁵⁸ Rollone è ricordato come *jarl* di Rouen nel *Landnámabók* (Douglas, *The earliest Norman counts*, in «The English Historical Review» 260 (1946), pp. 129-156, a p. 130).

⁷⁵⁹ Yver, *Les premières institutions*, p. 324. Lo studio su cui Yver si basa per fare questa affermazione è: Douglas, *The earliest Norman counts*.

⁷⁶⁰ Bauduin, *La première Normandie*, pp. 164-166

definiti, poiché l'autorità dei duchi era ancora confinata soprattutto all'alta Normandia e si estese solo gradualmente al centro e all'ovest della regione⁷⁶¹.

Infine, l'ultimo importante tema politico del X secolo riguarda le relazioni con i Franchi. Nonostante le alleanze e le amicizie aristocratiche franche, più volte la Normandia fu minacciata dal re o dai potenti vicini e in alcune circostanze la sua stessa esistenza fu posta in questione. Così per un momento nel 944 Luigi IV e il suo alleato Ugo il Grande misero a serio repentaglio l'esistenza del dominio normanno in Francia, come in seguito fecero re Lotario e Tebaldo di Blois nel 960. Le guerre coi vicini franchi furono poi frequenti, perché i Normanni si inserirono nelle lotte per il controllo del territorio: un esempio è il conflitto con Arnolfo di Fiandra che portò all'assassinio di Guglielmo Lungaspada.

Da questa esposizione risultano evidenti i motivi delle scelte identitarie operate dai Rollonidi a fronte di determinate esigenze politiche e sociali. Anche le decisioni narrative di Dudone assumono un significato più chiaro: le questioni fondamentali delle vicende politiche del X secolo corrispondono ai filoni tematici dell'*Historia Normannorum*, così come alle scelte identitarie operate dai duchi. In questo modo è anche possibile capire dove e perché Dudone dovette apportare delle modifiche alla storia, a costo di creare ambiguità o racconti poco verosimili. Solo a partire dalla fine degli anni sessanta del X secolo, passato il momento più turbolento dell'esistenza del ducato, cominciò la fase della stabilizzazione e del consolidamento che interessò in particolar modo la seconda parte del regno di Riccardo I e quello di Riccardo II. Questi periodi possono essere considerati come il giro di boa nella storia del ducato e non a caso questi due duchi furono anche i committenti dell'*Historia Normannorum*.

2.2 Il tempo dell'*Historia Normannorum* (fine X- inizio XI secolo): la stabilizzazione del ducato e la creazione del passato normanno

Quando alla fine del secolo Dudone venne incaricato di scrivere la storia del popolo normanno era terminato il periodo più convulso della prima affermazione dell'autorità dei Rollonidi e si era ormai entrati nella fase successiva del consolidamento del principato, che richiedeva un grande sforzo da parte del potere regnante e il dispiegamento di specifiche strategie culturali e sociali, delle quali faceva parte anche l'*Historia Normannorum*. Riccardo I e Riccardo II impressero una forte accelerazione a questo processo portando il ducato dell'XI secolo a essere una delle formazioni politiche più ricche e meglio amministrate della Francia. Anche per quel che riguarda il processo di

⁷⁶¹ In particolare: Bauduin, *La première Normandie*, p. 82.

costruzione identitaria siamo entrati in una nuova fase di elaborazione. Per comprenderla partiamo dalle vicende politiche che caratterizzarono questo periodo.

La fase della stabilizzazione e del consolidamento del ducato si colloca tra gli anni settanta del X secolo e i primi decenni dell'XI secolo, momento che corrisponde alla seconda parte del regno di Riccardo I e a quello di suo figlio Riccardo II⁷⁶². Il vuoto nelle fonti per gli anni tra il 970 e il 990 indica che in questo periodo non avvennero fatti di grande rilievo dal punto di vista militare e che Riccardo I si ritirò dalla scena politica di Francia per dedicarsi alla stabilizzazione interna del suo territorio. Dudone stesso rappresenta Riccardo come un principe impegnato nella costruzione della pace e della prosperità del proprio regno, secondo una tendenza che continua sotto Riccardo II. Il ducato cominciò ad assumere una fisionomia più definita: i duchi si preoccuparono di consolidare le acquisizioni territoriali precedenti e continuò l'affermazione dell'autorità ducale in particolare verso ovest, l'integrazione al mondo franco ebbe un'accelerazione, l'economia della Normandia si legò strettamente a quella della Francia, cominciò la riorganizzazione della vita ecclesiastica e monastica della regione; i duchi strutturano più saldamente il proprio dominio sul territorio, mentre l'aristocrazia normanna cominciò a emergere in potenti gruppi familiari e secondo una struttura sociale più definita, basata sul concetto carolingio di *fidelitas*.

In altre parole, è in questo momento che si ebbe una svolta importante nella vita della provincia. Ed è quindi proprio in questo momento che si rese necessario un cambio di registro da parte dei duchi che, per supportare il proprio potere, dovettero mettere in campo strategie politiche e culturali nuove e imprimere un'accelerazione ai processi che si erano già delineati nella prima parte del X secolo. Ciò che risultava importante era fornire al potere delle basi di legittimità solide, adeguate alla potenza effettiva che i duchi avevano raggiunto. Essi infatti desideravano essere considerati dei pari dalle élites influenti di Francia e signori cristiani come gli altri. Si è già avuto modo di vedere che questo progetto incontrò diverse resistenze, perché era passato non molto tempo da quando essi erano stati temibili pirati, secondo una fama che conservarono a lungo tra i loro contemporanei. Modificare questa immagine comportò un grande sforzo culturale e propagandistico da parte dei duchi, che accelerarono fortemente i processi di integrazione già in atto e mai come ora trainarono il processo di creazione dell'identità normanna. Così i decenni a cavallo tra i due secoli devono essere considerati il periodo "caldo" dell'etnogenesi normanna di Francia e dello sviluppo politico della Normandia.

⁷⁶² Questo è generalmente riconosciuto dagli studiosi. Si veda la schematizzazione chiara e funzionale in: Bates, *Normandy before 1066*, p. 85, 94, 237, ma anche: Bauduin, *La première Normandie*, p. 319. Ci fu un breve momento di crisi al momento della morte di Riccardo I e del passaggio a Riccardo II con una rivolta di contadini che fu però riportata in poco tempo sotto controllo (per un approfondimento: M. Arnoux, *Classe Agricole, pouvoir seigneurial et autorité ducale. L'évolution de la Normandie féodale d'après le témoignage des chroniqueurs (Xe-XIIe siècles)*, in «Le Moyen Âge» 98 (1992), pp. 35-60, alle pp. 45-55).

Un'operazione di questo tipo richiedeva l'utilizzo di "tecnologie culturali" sofisticate, secondo la definizione di Assmann che ha studiato questi processi in alcune delle più importanti società antiche⁷⁶³. Infatti sono necessari particolari sforzi quando una formazione culturale deve servire non solo alle funzioni antropologiche primarie, ma a stabilizzare formazioni politiche più vaste che comprendono diversi gruppi etnici in un unico raggruppamento etnopolitico più grande (quelle che Assmann chiama "culture intensificate"), come accadde in Normandia, dove sotto la guida dei discendenti di Rollone vennero raccolte non solo le popolazioni locali ma anche diverse genti normanne. In questo senso devono essere lette le numerose iniziative che presero i due duchi: la ricostruzione dell'abbazia di Fécamp nel 990 da parte di Riccardo I e la trasformazione della residenza signorile dello stesso sito in un palazzo ducale ad opera del figlio⁷⁶⁴; i primi tentativi di Riccardo I di rinnovare la vita monastica della regione, di controllare Mont-Saint-Michel, la restaurazione della gerarchia episcopale della diocesi di Rouen verso il 990 e la successiva riforma monastica promossa da Riccardo II con l'aiuto di Guglielmo da Volpiano, che dal 1001 si trasferì in Normandia su invito del duca rinnovando profondamente la Chiesa normanna; dal principato di quest'ultimo inizia anche un importante processo di costruzione di edifici religiosi⁷⁶⁵. Come strategia finalizzata a un'ulteriore elevazione del proprio potere è da interpretare anche la ricerca di un titolo più prestigioso rispetto a quello di conte, con l'assunzione di quello di marchese e probabilmente di duca già con Riccardo I. Lo stesso vale per la comparsa nei privilegi emanati da Riccardo II di formule che ne nobilitavano la posizione riprese direttamente dalle formule regali o che creavano comunque un parallelo con il potere del sovrano, come duca (o principe o marchese o conte) "gratia Dei", "divina concedente gratia", "Dei dispositione", "ordinante divina clemencia", "propitiante divina clementia", "nutu Dei"⁷⁶⁶. Ancora, analoga è l'apparizione alla corte dello stesso duca di funzionari titolati come nella corte carolingia, quali cancelliere, camerlengo, cappellano, cerimoniere, notaio⁷⁶⁷. Inoltre, è proprio nei primi decenni dell'XI secolo che si realizza la definitiva rottura con il Nord, per cui la Normandia virò verso una più decisa politica di integrazione al mondo franco. Tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo fa anche la sua comparsa il termine Normandia, sintomo che un'elaborazione ideologica riguardo a un senso di appartenenza a questa patria specifica era in atto. Per quel che riguarda

⁷⁶³ Afferma lo studioso: "l'intensificazione cospicua dell'identità collettiva si accompagna alla formazione di particolari tecnologie culturali" (J. Assmann, *La memoria culturale*, p. 127). Le società prese da lui in considerazione sono quelle dell'Egitto, di Israele e della Grecia. In particolare, il rapporto tra memoria culturale, identità e potere politico è trattato nel capitolo terzo, pp. 99-128.

⁷⁶⁴ Per uno studio completo sul sito di Fécamp: A. Renoux, *Fouilles sur le site du château ducal de Fécamp (X^e-XII^e siècle). Bilan provisoire*, in «Proceedings of the Battle Conference on Anglo-Norman Studies» 4 (1981), pp. 133-152.

⁷⁶⁵ Neveux, *La Normandie des ducs aux rois*, p. 358.

⁷⁶⁶ M. Fauroux, *Recueil des actes des ducs de Normandie de 911 à 1066*, Caen 1961: diploma n° 42 (p. 147), n° 47 (p. 156), n° 49 (p. 160); n° 20 (p. 104), n° 12 (p. 85), n° 23 (p. 109), n° 36 (p. 137), n° 27 (p. 115), n° 29 (p. 117), n° 52 (p. 167).

⁷⁶⁷ L'elenco è ripreso da: Crouch, *I Normanni. Storia di una dinastia*, p. 41.

l'amministrazione e il controllo del territorio, con Riccardo II vi fu una decisa ripresa dell'atto scritto che nel X secolo era quasi completamente scomparso. Alla cerniera dei due secoli poi si riscontra un'organizzazione della frontiera meridionale e occidentale al fine di controllarle meglio⁷⁶⁸ e diverse opere di costruzione di castelli lungo le frontiere con lo stesso scopo, oltre che come basi per un'ulteriore espansione⁷⁶⁹. Un uguale processo è alla base dell'apparizione durante il principato di Riccardo II dei visconti, funzionari che vennero posti a capo di circoscrizioni locali di tradizione carolingia, i *pagi* o *comitatus*, dove essi avevano la funzione di rappresentare il duca. Allo stesso periodo risale anche la comparsa dei primi conti normanni, tutti legati da parentela o da stretti legami col duca stesso⁷⁷⁰. Insomma, a cavallo tra X e XI secolo si avviò un processo di estensione dell'autorità ducale, di progressivo controllo del territorio e di rafforzamento ideologico delle basi del potere dei signori normanni.

Tra le strategie culturali messe in atto dai duchi rientra a pieno titolo anche la codificazione di un'origine del popolo che sostenesse le rivendicazioni dei committenti e che desse forma a un'identità unica per la popolazione a loro soggetta. Come nota Assmann, il ruolo del passato nei processi di stabilizzazione di formazioni politiche è infatti fondamentale: esso è la base fondante del senso di unità di un gruppo e ciò che ne determina la sua specificità rispetto agli altri⁷⁷¹, definendone perciò anche le aspettative sul presente e sul futuro. I duchi di fine X secolo e inizio XI dunque commissionarono l'elaborazione di una storia normanna che rispondesse alle loro necessità presenti: l'*Historia Normannorum* proietta sul passato realtà politiche e aspirazioni che sono invece contemporanee ai suoi committenti⁷⁷². Essa in sostanza ha un valore programmatico per il presente e il futuro più che ricostruttivo verso il passato⁷⁷³. Così l'artificiosità e le incongruenze dell'*Historia* sono dovute al fatto che Dudone scrisse in questo specifico momento della storia normanna: questi decenni rappresentano un periodo di passaggio, nel quale, sotto la spinta dei duchi, si realizzarono in Normandia rivolgimenti determinanti sia politici sia identitari, al termine dei quali la Normandia diventò uno dei principati più potenti di Francia e i Normanni i suoi abitanti, e non più i pirati del Nord. Nel momento in cui Dudone scriveva però questo passaggio non si era ancora realizzato del tutto, ma era anzi in pieno svolgimento, e alla sua realizzazione contribuì l'opera stessa. Si è così di fronte a uno sviluppo che procede in due direzioni. Infatti tra il processo di formazione dell'identità

⁷⁶⁸ L. Musset, *Observations sur l'histoire et la signification de la frontière normande (X^e-XII^e siècles)*, in «Revue historique de droit français et étranger» 41 (1963), pp. 545-546, alla p. 546.

⁷⁶⁹ Neveux, *L'avventura dei Normanni*, p. 117; L. V. Hicks, *A short history of the Normans*, Londra-New York 2016, p. 94.

⁷⁷⁰ Per le figure dei visconti e dei conti normanni: Douglas, *The earliest Norman counts*; Bates, *Normandy before 1066*, pp. 156-157; Crouch, *I Normanni. Storia di una dinastia*, p. 40; Hagger, *Norman rule*, pp. 542-569.

⁷⁷¹ Assmann, *La memoria culturale*, pp. 101-102.

⁷⁷² Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 116.

⁷⁷³ Lo stesso valore dell'opera è riconosciuto da Davy per quel che riguarda la sfera legislativa del potere ducale (Davy, *Le duc et la loi*, p. 533).

normanna e la sua codificazione in una storia delle origini c'è uno scambio continuo: se le linee della nuova identità normanna erano già state abbozzate dalla politica assunta dai duchi nel corso del X secolo, queste furono potenziate dall'operazione letteraria richiesta a Dudone che ebbe l'effetto di accelerare il processo già in atto, di definirlo meglio, e in definitiva trainarlo⁷⁷⁴ (insieme con le altre strategie politiche e culturali messe in campo dai duchi a partire dalla fine dello stesso secolo).

Per queste ragioni il compito di Dudone era così difficile: l'opera doveva tenere insieme realtà ancora molto diverse, quella del presente e quella ideale; l'*Historia Normannorum* era tesa verso un futuro che non si era ancora completamente realizzato e che in parte strideva con il presente. Non era possibile operare una piena rilettura ideologica del passato normanno, perché esso era ancora troppo vicino cronologicamente e la realtà contemporanea ancora molto diversa da quella che si voleva propagandare. Inoltre, molti testimoni dei fatti o persone che ne avevano avuto notizia direttamente da loro erano ancora in vita e dunque il racconto delle vicende del X secolo non poteva essere modificato radicalmente⁷⁷⁵. Da ciò derivano le difficoltà della narrazione che sono emerse dall'analisi dell'opera: la geografia delle origini è complessa e artificiosa, come la genealogia del popolo; occorre rifiutare la provenienza nordica, ma allo stesso tempo non la si può nascondere del tutto né liquidare con facilità; i duchi sono eccessivamente cristianizzati, fino alla creazione di ritratti a volte poco credibili; lo stile è troppo retorico, ampolloso, panegiristico; il discorso sui confini è fortemente ambiguo, perché, se da un lato si lascia intendere che la Normandia era una terra costituita nella sua interezza fin dall'atto della fondazione, allo stesso tempo i confini non possono mai essere enunciati esplicitamente; l'uso dei nomi del popolo, Daci e Normanni, non traccia una linea certa tra un momento precedente allo stanziamento in Francia e uno consecutivo alla nascita del ducato, ma sono usati senza linearità, come sinonimi, in modo confuso⁷⁷⁶.

L'*Historia Normannorum* è dunque fortemente rappresentativa della sua epoca e dello stadio che l'elaborazione dell'identità normanna aveva allora raggiunto: un momento di puntualizzazione di tendenze già in atto nel X secolo, per quanto affiancate da altre possibilità, e di forte spinta verso un loro potenziamento, così da forzare la realtà presente nella direzione auspicata dai duchi. Si tratta, in definitiva, del momento basilare della forgiatura dell'identità dei Normanni di Normandia, quello in cui vennero stabiliti i suoi pilastri fondamentali, che si mantennero sostanzialmente invariati anche negli autori normanni successivi.

⁷⁷⁴ Canosa, *Etnogenesi normanne*, p. 40.

⁷⁷⁵ Anche Canosa rileva questo momento di instabilità nell'epoca di Dudone, riguardo al processo di etnogenesi normanna, notando come in questo periodo il termine Normanno sia "in bilico tra il Nord e la Normandia" (Canosa, *Etnogenesi normanne*, pp. 115-116).

⁷⁷⁶ Per l'uso degli etnonimi si veda anche: Canosa, *Etnogenesi normanne*, pp. 50-51 in nota.

2.3 Guglielmo di Jumièges e la “normalizzazione” della storia normanna a metà dell’XI secolo: il consolidamento del ducato, l’espansione europea e la stabilizzazione dell’identità normanna

Proprio perché frutto di un momento fortemente instabile, quello dell’elaborazione di una nuova identità non ancora “scesa” completamente sulla realtà, l’*Historia Normannorum* già cinquant’anni dopo non è più del tutto comprensibile, le sue scelte appaiono oscure e balzano all’attenzione le ambiguità e le inverosimiglianze, come testimonia il giudizio di Guglielmo di Jumièges e la necessità di una riscrittura dell’opera.

L’epoca in cui scrive Guglielmo in effetti è molto diversa da quella di Dudone e questo ebbe importanti riflessi sul modo di ricordare e raccontare il passato normanno, in particolare quello dell’epoca fondativa (fino alla fine del regno di Riccardo I, il X secolo). I *Gesta* furono cominciati all’inizio degli anni cinquanta dell’XI secolo e furono terminati poco prima del 1060, per poi essere ripresi dall’autore che aggiunse un resoconto della conquista inglese terminato verso il 1070⁷⁷⁷. È dunque vero che tra la pubblicazione dell’*Historia Normannorum* e l’inizio della stesura dei *Gesta* non sono passati nemmeno cinquant’anni, tuttavia il panorama politico del ducato in quei decenni subì una decisa evoluzione⁷⁷⁸. La svolta verso questi sviluppi si ebbe già con la seconda parte del principato di Riccardo I e poi in particolar modo con quello di suo figlio Riccardo II. Da qui presero le mosse le linee fondamentali che portarono alla Normandia di Guglielmo il Conquistatore (che regnò dal 1035 al 1087), sebbene tramite un percorso non lineare. Infatti il ducato dovette affrontare diversi periodi di crisi e instabilità, in particolare nel secondo quarto dell’XI secolo, nonostante la tendenza generale e di lungo periodo al rafforzamento. Ripercorriamo quindi brevemente le vicende di questo periodo per mettere a fuoco le principali caratteristiche della Normandia del Conquistatore, contesto storico della nostra seconda fonte.

A Riccardo II succedette nel 1026 il figlio primogenito Riccardo III, che però governò un solo anno, morendo precocemente all’età di poco più di vent’anni nel 1027. Seguì il principato del figlio

⁷⁷⁷ Van Houts, *Introduction*, pp. XXXII-XXXV. Si veda anche l’introduzione alla parte I, par. 1.2.

⁷⁷⁸ Nella bibliografia che riguarda la Normandia prima del 1066 rimane tutt’oggi fondamentale l’opera di David Bates, *Normandy before 1066*, del 1982 e a questo studio si fa soprattutto riferimento nella sintesi sulla situazione politica, sociale ed economica della Normandia prima della conquista inglese che segue. Tra gli studi sul tema mettiamo inoltre in evidenza: L. Musset, *Origines et nature du pouvoir ducal en Normandie jusqu’au milieu du XI^e siècle* (1979), riedito in *Nordica et Normannica*, pp. 263-277; R. Allen Brown, *The Normans and the Norman conquest*, Woodbridge 1985, pp. 15-50; Neveux, *La Normandie des ducs aux rois*, seconda parte; Hagger, *Norman rule*. Si segnalano infine come ottime sintesi dei fatti che seguirono la morte di Riccardo II fino alla morte del Conquistatore: Neveux, *La Normandie des ducs aux rois* (più estesa e dettagliata); Neveux, *L’avventura dei Normanni* (breve, ma efficace). Le biografie riguardo Guglielmo il Conquistatore sono innumerevoli e si rimanda alla bibliografia generale. Qui ricordo solo: D. Douglas, *William the Conqueror*, Berkeley-Los Angeles 1964; P. Zumthor, *Guillaume le Conquérant*, Parigi 2003; D. Bates, *William the Conqueror*, Stroud 2004; M. Hagger, *William, king and conqueror*, Londra-New York 2012; G. Davy, *Guillaume le Conquérant. Le bâtard de Normandie*, Parigi 2014.

cadetto, Roberto detto il Magnifico o il Liberale⁷⁷⁹, che dopo un inizio abbastanza turbolento, causato dalle azioni spregiudicate del principe in particolare a danno della Chiesa, si rivelò comunque un momento di consolidamento dell'autorità ducale. Tuttavia il principato di Roberto I fu abbastanza breve e si ripresentarono tempi di crisi, in quanto nel 1035 egli partì per un pellegrinaggio in Terra Santa al quale non sopravvisse: morì a Nicea sulla via del ritorno nello stesso anno. Il problema fondamentale era che lasciava un figlio di appena sette anni, che per giunta aveva avuto da una relazione irregolare con una popolana di Falaise, Herleva (e ricordiamo che ormai sono lontani i tempi più permissivi del X secolo in materia di matrimonio). Prima di partire il duca si era premurato di disporre tutto per la sua successione, ma la situazione politica conseguente alla sua morte scatenò gli appetiti di molti. Senza entrare nei dettagli degli eventi della minorità di Guglielmo, il Bastardo prima di diventare il Conquistatore, ricordiamo solo che furono decenni molto travagliati per il ducato, fino alla sconfitta della rivolta più seria che si era mai presentata al giovane principe nella battaglia di Val-ès-Dunes del 1047. Questo momento è considerato come il punto di svolta del principato del Conquistatore, dopo il quale il duca ricostituì progressivamente la sua autorità.

Non solo però Guglielmo ripristinò l'autorità ducale, ma portò la Normandia a un'epoca di grande sviluppo. Infatti in quei decenni si ebbe la definitiva maturazione della Normandia come principato franco di eredità carolingia e il distacco dal mondo nordico avvenuto nei decenni precedenti diventò irrevocabile. Il duca consolidò definitivamente le frontiere del suo territorio, riuscì a estendere in modo saldo l'autorità ducale sull'ovest del principato⁷⁸⁰ e fu in grado di condurre una politica estera rilevante in Francia. Infatti espanse i propri possedimenti a danno dei vicini, difese con successo il principato da due tentativi di invasione da parte del re di Francia e dispiegò la sua azione anche oltre il continente, intromettendosi nella questione della successione al trono inglese e portando così all'estremo la tradizione politica normanna di interesse per il regno d'Oltremania. L'economia interna poi era fiorente, come testimoniano la rilevanza per l'epoca della circolazione monetaria e lo sviluppo urbano e rurale, oltre che quello demografico. La Chiesa normanna era ormai definitivamente restaurata sia negli episcopati che nella vita monastica. Essa era diventata solida e rispettabile, dato che nel tempo fu sempre più caratterizzata da elevati standard morali ed educativi. L'amministrazione del territorio era diventata più efficace e faceva capo al duca: in Normandia, se non in quei periodi di crisi che abbiamo ricordato, non si verificarono le spinte centrifughe da parte dell'aristocrazia che si riscontrano negli altri principati di Francia. Certo, durante il secondo quarto

⁷⁷⁹ Il soprannome Roberto il Diavolo deriva da una sovrapposizione di questo personaggio storico a un personaggio leggendario a partire dalla fine del medioevo. L'errore ha creato una certa confusione ed è riecheggiato anche da alcune opere storiografiche contemporanee (per un approfondimento: Neveux, *L'avventura dei Normanni*, p. 102; 218, nota 5).

⁷⁸⁰ Per il processo del progressivo assoggettamento della parte occidentale del ducato all'autorità dei duchi: K. Davies, *Winning the West: the creation of Lower Normandy, c. 889-c. 1087*, Oxford 2016.

dell'XI secolo erano avvenuti importanti mutamenti all'interno della società normanna con l'emergere di famiglie aristocratiche che accrebbero il proprio potere sul territorio. Tuttavia Guglielmo riuscì a mettere in atto strategie di alleanza e di sorveglianza che gli permisero comunque di mantenere il controllo sulla regione⁷⁸¹, con un ruolo di supervisore anche sulla Chiesa.

Infine, ma non da ultimo, nella prima parte dell'XI secolo assistiamo al movimento dell'espansione europea normanna verso l'Italia meridionale e verso l'Inghilterra. Quest'ultima direttrice è di particolare rilievo e gravida di conseguenze, in quanto in seguito alla conquista inglese i duchi diventarono anche re e si trovarono a governare un ampio e complesso territorio. Guglielmo infatti riuscì a inserirsi con successo nella questione della successione al trono inglese come erede di Edoardo il Confessore. Costui non aveva figli e Guglielmo era a lui legato da parentela, poiché il nonno del Conquistatore, Riccardo II, era fratello di Emma, madre di Edoardo (dunque erano cugini di secondo grado). Guglielmo costruì su questa base la legittimità della propria pretesa al trono, oltre che sulla promessa fatta dal re inglese di designarlo come suo successore. Tuttavia Guglielmo non fu l'unico a candidarsi come erede di Edoardo e dovette confrontarsi con Aroldo, figlio dell'*earl* del Wessex sostenuto dalla fazione anglo-danese, e il re norvegese Harald Hardrada. Con la famosa battaglia di Hastings nel 1066 Guglielmo riuscì a prevalere sull'ultimo dei suoi rivali, Aroldo (il quale aveva poco prima sconfitto Harald), e a conquistare così il trono e la dignità regale.

Insomma, la Normandia alla metà dell'XI secolo e poco oltre era un principato franco dalla spiccata tradizione carolingia, anche più solido e ricco di molti vicini del regno di Francia, che a breve avrebbe annesso il regno d'Inghilterra. La realtà contemporanea richiedeva quindi l'apporto di modifiche all'elaborazione del passato normanno ereditata da Dudone, in particolare di quello fondativo del X secolo. Sottolineiamo che i *Gesta Normannorum ducum* furono scritti per la maggior parte negli anni cinquanta, durante la fase di restaurazione dell'autorità ducale da parte di Guglielmo dopo i disordini della sua minorità: furono dunque concepiti prima della conquista inglese, il cui racconto fu inserito solo in seguito. È in questo periodo antecedente all'avventura inglese che l'ideologia dell'autore trova le sue radici ed esso è da considerarsi come il contesto storico principale della rielaborazione del passato normanno operata dal monaco di Jumièges. Vediamo dunque i caratteri della sua narrazione.

Ciò che spicca nell'opera di Guglielmo è quello che potremmo definire un bisogno di normalizzazione del passato normanno. Rivediamo quindi velocemente alcuni degli aspetti più rilevanti che sono emersi dall'analisi dei capitoli precedenti. Lo stile si semplifica e il tono da

⁷⁸¹ Sulla complessità di questi fenomeni si segnala: Bauduin, *La première Normandie*, che cerca proprio di ricostruire questi rapporti di forza, con sguardo particolare ai territori di frontiera del ducato. Per una sintesi delle conclusioni cui giunge si vedano le pp. 319-322.

pesantemente retorico e panegiristico di Dudone approda a misure molto più asciutte e sobrie. Il monaco di Jumièges inoltre, coerentemente con la dichiarazione di intenzioni che si trova nell'introduzione, è fermamente deciso a eliminare tutte le incongruenze più spiccate del racconto del suo predecessore. In particolar modo ciò avviene nei confronti della mitica storia di Rollone, così intrisa in Dudone di un taglio provvidenzialistico, e riportata su un piano molto più umano e disincantato nei *Gesta*. Lo stesso discorso vale anche per il racconto delle origini, che viene semplificato e riscritto eliminando le incongruenze più vistose. In generale comunque il discorso ideologico è molto meno pesante rispetto all'*Historia Normannorum* come è evidente anche dai ritratti dei duchi successivi, Guglielmo Lungaspada e Riccardo I. Certo, i tratti fondamentali che li distinguono e i passaggi chiave delle loro biografie rimangono invariati, tuttavia essi subiscono una trasformazione sensibile: il Lungaspada non è più esclusivamente un martire ma assume tratti molto più laici e guerrieri, così come il figlio Riccardo che ritorna a essere un principe cristiano che spicca sicuramente per la sua *pietas*, tuttavia appare molto meno eccezionale rispetto alla figura dell'*Historia*. E lo stesso avviene per i signori normanni successivi.

Un'altra tendenza che si nota nei *Gesta* è la comparsa di un processo di semplificazione della complessità del passato, di tutti quegli sviluppi che portarono alla costruzione della Normandia di metà XI secolo. Mi riferisco ad esempio al racconto del trattato del 911, al discorso sui confini del principato, all'utilizzo del nome geografico Normandia e degli etnonimi. Nell'opera di Dudone tutti questi aspetti sono estremamente complessi e a volte contraddittori, un po' perché l'autore non poteva sempre raccontare i fatti semplicemente come si erano verificati ma doveva mediare coi compiti di legittimazione che gli erano stati imposti, un po' perché la sua opera effettivamente porta ancora traccia della memoria di come il processo di costruzione della Normandia nel X secolo fu estremamente tortuoso e nient'affatto lineare. Con l'opera di Guglielmo sembra invece che il ricordo di questa complessità sia svanito e pare che nella mente di un uomo di metà XI secolo molto della Normandia contemporanea sia nato così come si presenta ai suoi occhi, o quasi. Non è un semplice nascondere qualcosa di cui invece si è consapevoli. No, questo lo possiamo notare nell'opera di Dudone, nelle sue contraddizioni e forzature. Quello che vediamo in Guglielmo è tutt'altro: alla memoria della complessità si è sostituita quella della linearità.

Da questo modo di raccontare il passato normanno, da questo modo di ricordarlo, cosa possiamo cogliere dell'identità normanna alla metà dell'XI secolo?

Come sappiamo dalla semplificazione dello stile, il pubblico dei *Gesta* doveva essere senz'altro più allargato rispetto a quello di Dudone e dunque che anche l'identità in essi codificata era destinata a una platea di gruppi più ampia rispetto a quella dell'*Historia*. Ciò a cui assistiamo nel lavoro di Dudone è un'identità che muove i suoi primi passi e che quindi è indirizzata a un gruppo limitato di

persone influenti. Quella proposta da Guglielmo è invece di altro raggio, testimoniando che l'operazione pensata da Dudone e dai suoi committenti era riuscita.

Oltre a ciò, il tono apologetico e panegiristico si abbassa e le forzature ideologiche cui era stato costretto Dudone in uno sforzo importante di legittimazione sono abbandonate. Ciò segnala indubbiamente che il fatto che la Normandia fosse in mano ai Normanni doveva ormai essere dato per assodato e che anche l'immagine che i contemporanei avevano di loro doveva essere cambiata in positivo. Per Guglielmo affermare che un duca normanno era stato un buon cristiano era sufficiente per essere creduto dal pubblico senza bisogno di calcare la mano, senza dover trasformare tale personaggio in un santo o martire. O ancora, il dominio normanno sulla Normandia doveva essere ormai generalmente accettato dai vicini franchi, se il monaco di Jumièges può permettersi di abbandonare la storia di una predestinazione provvidenziale di Rollone per quella terra.

Un terzo aspetto rilevante da notare è come risulti ancora molto importante la questione delle origini e della prima storia della Normandia, quella del X secolo. Solo così si spiega perché il cronista investa tempo e fatica a riadattare il racconto su questo passato al contesto presente, ad attualizzarlo, quando era già disponibile la versione di Dudone. Quest'ultima strideva con la sensibilità contemporanea. Si aprivano dunque due strade davanti a Guglielmo: ignorare questo aspetto e riportare tale storia esattamente come era stata raccontata dal primo storiografo normanno, risparmiando tempo e fatica; oppure assumersi l'onere di rielaborarla in una versione che fosse più conforme al sentire dei suoi tempi. Ed è quest'ultima opzione che Guglielmo sceglie, dimostrando che questa storia era ancora importante e vitale alla sua epoca. Questo è un atteggiamento nient'affatto scontato che vedremo cambiare coi suoi successori, i quali si volgeranno invece verso altre scelte.

Passiamo ora ad un altro aspetto che rischierebbe invece di passare inosservato, in quanto si iscrive nella categoria della conservazione e dell'invariabilità. Nel racconto di Guglielmo i pilastri fondamentali su cui si era costruita l'identità normanna a partire da Dudone rimangono invariati, nonostante le differenze che abbiamo notato. I binari di fondo furono dati una volta per tutte dal primo storico dei Normanni e su di essi continuò a muoversi anche il monaco di Jumièges, come gli altri autori della tradizione ufficiale dopo di lui. Eppure grandi cambiamenti nel panorama politico erano avvenuti in quel mezzo secolo che li separava, non da ultimo il fatto che i Normanni avevano lasciato la Normandia per diventare conquistatori di nuove terre europee, l'Italia meridionale e l'Inghilterra. L'elemento di grande rilevanza è che pare che ciò non abbia modificato i caratteri fondamentali su cui si era costruita l'identità normanna in Normandia, nella regione originaria, nel centro del dominio territoriale. L'identità centrale si dimostra decisamente resiliente e tenace, stabilita una volta per tutte tra X e XI secolo. Le conquiste europee, che senza dubbio ebbero importanti conseguenze politiche, sociali ed economiche per la Normandia, sembrano non aver dato luogo a nessuna identità nuova al

centro del dominio normanno, nessuna nuova etnogenesi. L'opera di Guglielmo ce lo testimonia per prima. Certo essa fu scritta in un periodo ancora precoce, in cui tali acquisizioni territoriali erano molto fresche. Tuttavia questa tendenza è confermata dagli autori successivi della tradizione ufficiale, per cui vale la pena notarla ai suoi albori.

Per concludere, si può notare un fondamentale processo avvenuto tra l'inizio del secolo e la sua metà: la riduzione della forbice tra identità propagandata e identità vissuta. Ciò poté verificarsi perché il processo di etnogenesi promosso dai duchi e da Dudone era riuscito nei suoi intenti: poco oltre la metà dell'XI secolo era possibile portare avanti un discorso ideologico sul passato normanno senza troppe difficoltà. Allora il panorama politico era infatti diverso e molti dei fattori che avevano influenzato le scelte dell'*Historia Normannorum* erano cambiati. Per gli storici normanni da questo momento non sarà più difficile come per Dudone maneggiare il passato normanno.

2.4 L'identità normanna nel XII secolo: il distanziamento dalle problematiche delle origini

Con gli autori della tradizione ufficiale successivi entriamo nel XII secolo. La versione dei *Gesta Normannorum ducum* di Orderico Vitale fu redatta all'incirca tra il 1095 e il 1109, con revisioni che continuarono fino al 1113, e dunque essa si colloca alla fine del regno di Guglielmo il Rosso e per la maggior parte sotto quello di Enrico I (entrambi figli del Conquistatore). Quella di Roberto di Torigni fu terminata intorno al 1139, anche se le revisioni proseguirono almeno fino al 1159, quindi si colloca poco dopo la morte di Enrico I, nel primo momento della crisi per la sua successione. Infine Wace e Benoît scrissero su commissione di Enrico II Plantageneto, il primo cominciando all'incirca nel 1160 e interrompendo la scrittura a metà del decennio successivo a causa del ritiro della committenza da parte del sovrano, il secondo scrivendo negli anni settanta⁷⁸². È dunque utile ripercorrere le vicende del dominio anglo-normanno dalla conquista inglese al regno di Enrico II prima di riflettere sugli ultimi sviluppi della storiografia ufficiale e dell'identità normanna⁷⁸³.

⁷⁸² Per la datazione delle due versioni dei *Gesta Normannorum ducum*: Van Houts, *Introduction*, pp. LXVIII-LXIX; LXXVIII-LXXX. Per quella del *Roman de Rou*: Burgess, *Introduction*, pp. XXIII-XXIV. Per Benoît: E. Baumgartner, F. Vielliard, *Introduction a, Benoît de Sainte-Maure, Le Roman de Troie. Extraits du manuscrit Milan; Bibliothèque ambrosienne, D 55*, a cura di E. Baumgartner e F. Vielliard, Parigi 1998, pp. 18-19. Si veda anche l'introduzione alla parte I, par. 1.3-1.5-1.6.

⁷⁸³ La bibliografia riguardante Normandia e Inghilterra nella seconda metà dell'XI secolo e nel XII secolo è sterminata e numerosi sarebbero gli studi da ricordare. Fornisco qui una panoramica essenziale per un primo approccio al periodo e rimando alla bibliografia generale della tesi. Sintesi sulle vicende del regno anglo-normanno successive alla conquista dell'Inghilterra sono: H. Houben, *I Normanni*, Bologna 2015; Neveux, *L'avventura dei Normanni*. Invece per studi dettagliati sulla Normandia che trattano anche il periodo in questione si segnalano: Neveux, *La Normandie des ducs aux rois*; Hagger, *Norman rule*. Sulla dominazione anglo-normanna durante i regni dei successori del Conquistatore: J. Le Patourel, *The Norman empire*, Oxford 1976 (sul complesso del dominio anglo-normanno); R. Bartlett, *England under the*

Guglielmo il Conquistatore governò per ventun anni sull'Inghilterra e sulla Normandia. Egli dovette affrontare diverse rivolte su suolo inglese nei primi anni del suo regno, ma alla fine riuscì a stabilire un dominio saldo. Anche nella patria normanna la sua autorità fu mantenuta in modo fermo, tuttavia negli ultimi anni della sua vita dovette far fronte a una serie di problemi, tra cui diverse ribellioni di suo figlio maggiore, Roberto Courteuse (Cosciacorta), alleatosi anche col re di Francia. Il Conquistatore trovò infine la morte nel 1087 in seguito a una ferita di battaglia. La sua successione non fu indolore e le lotte tra i suoi figli portarono a un periodo di instabilità soprattutto in Normandia. Guglielmo aveva disposto che il regno anglo-normanno non gli sopravvivesse come entità politica sottoposta all'autorità della stessa persona, pertanto aveva lasciato la Normandia al suo primogenito, Roberto Courteuse, il regno inglese al secondogenito, Guglielmo il Rosso, e infine aveva disposto una somma in denaro per il terzo figlio, Enrico Beauclerc (il futuro Enrico I). Tale spartizione non lasciava soddisfatto nessuno dei suoi figli, per cui cominciarono una serie di lotte che portarono scompiglio soprattutto nel ducato. La situazione cominciò a risolversi alla fine del secolo quando Roberto decise di partire per la prima crociata e nel 1096 dette in pegno il ducato al fratello Guglielmo in cambio di una somma di denaro che finanziasse la sua spedizione. Durante l'assenza di Roberto, Guglielmo il Rosso morì in un incidente di caccia il 2 agosto 1100 ed Enrico ne approfittò per farsi incoronare immediatamente re d'Inghilterra, battendo sul tempo il fratello che rientrò dal suo viaggio solo il mese seguente. Tuttavia Roberto, tornato in Normandia, non si arrese senza combattere al colpo di mano di Enrico, che ledeva i suoi diritti ereditari. Cominciò così una guerra che si concluse solo nel 1106 con la battaglia di Tinchebray, in seguito alla quale Roberto fu imprigionato e perse la Normandia. Il regno di Enrico I, giunto al potere come usurpatore dei diritti del fratello, fu molto lungo, in quanto morì nel 1135, e vide il rafforzamento dell'autorità regia e ducale e quello delle strutture amministrative di Normandia e Inghilterra. Egli fu un principe molto fermo che seppe difendere la propria autorità anche con mezzi spietati e mantenere la pace nel suo dominio.

Nonostante le cautele prese, alla morte di Enrico si aprì però una nuova crisi di successione e una guerra civile assai più lunga e profonda rispetto a quella che aveva visto protagonisti i figli del Conquistatore. Infatti a Enrico I non sopravvisse che una figlia legittima, Matilde detta l'Imperatrice, poiché era stata sposata in prime nozze con l'imperatore Enrico V (i figli nati al di fuori del matrimonio erano invece numerosi, ma non vennero mai presi in considerazione dal padre). Inizialmente Enrico si era premurato di far accettare come proprio erede il figlio Guglielmo ai grandi

Norman and Angevin kings, 1075-1225, Oxford 2000 (sull'Inghilterra dal 1075 al 1225); M. Aurell, *L'Empire des Plantagenêt*, Parigi 2003 (per le caratteristiche dell'impero plantageneto). Per studi sui sovrani più importanti del XII secolo: C. Warren Hollister, *Henry I*, New Haven-Londra 2003; A. Green, *Henry I. King of England and duke of Normandy*, Cambridge 2006; J. Boussard, *Le gouvernement d'Henri II Plantagenêt*, Abbeville 1956; W. L. Warren, *Henry II*, New Haven-Londra 2000.

del regno e allo stesso re di Francia, ma il giovane morì in un disastro navale nella Manica nel 1120, vanificando gli sforzi fatti fino a quel momento dal padre. Enrico I così si risposò sperando di mettere al mondo un nuovo erede, ma il matrimonio rimase sterile. Egli decise quindi di eleggere come proprio successore l'unica figlia legittima che gli restava, Matilde, e molto si prodigò per spianarle la strada. Poco dopo la morte dell'imperatore suo genero, avvenuta nel 1025, il re richiamò Matilde in Inghilterra e la proclamò erede al trono, facendole giurare fedeltà dai grandi del regno. Ella inoltre fu fatta risposare a Goffredo V d'Angiò, della casata dei Plantageneti. Nonostante queste precauzioni, alla morte di Enrico si fece avanti un altro pretendente alla corona, Stefano di Blois, cugino dei Matilde in quanto figlio di Adele, sorella del defunto re. La successione per via femminile infatti non era ancora pienamente accettata e inoltre Matilde era considerata in Inghilterra una straniera, avendo trascorso molto tempo lontana. Tuttavia anch'ella trovò i suoi sostenitori e si aprì così una lunga fase di crisi che vide scontrarsi gli eserciti dei due cugini. Nel frattempo il marito di Matilde, Goffredo d'Angiò, riuscì a conquistare la Normandia, strappandola a Stefano nel 1144 e venendo riconosciuto come suo legittimo governante dal re francese qualche anno dopo. Matilde col tempo aveva rinunciato all'idea di essere riconosciuta come erede legittima di suo padre, così lasciò spazio al figlio avuto dalle seconde nozze, Enrico (il futuro Enrico II). Costui nel 1150 era già divenuto duca di Normandia succedendo al padre e proseguiva nel tentativo di impadronirsi della corona inglese. La guerra tuttavia aveva stremato le forze di entrambi gli schieramenti, così si giunse a un accordo: Stefano sarebbe rimasto re fino alla sua morte, ma designò come suo erede Enrico. L'attesa per il giovane duca fu breve, poiché Stefano morì nel 1154, l'anno successivo la conclusione del patto.

Il regno di Enrico II Plantageneto fu a sua volta molto lungo, in quanto morì nel 1189. Egli riuscì ad amministrare un dominio davvero molto vasto ed eterogeneo, perché, oltre a Normandia e Inghilterra, esso comprendeva l'Aquitania, acquisita col matrimonio con Eleonora dopo l'annullamento delle precedenti nozze con il re di Francia Luigi VII, e indirettamente anche la Bretagna, dopo il matrimonio di suo figlio Goffredo con l'erede bretone. Enrico II cercò di centralizzare il potere, di sottoporre alla sua autorità l'aristocrazia e il clero (fatto che portò al famoso scontro e all'assassinio dell'arcivescovo di Canterbury Thomas Becket) e si preoccupò anche dell'espansione territoriale, assoggettando l'Irlanda. Alla sua morte gli succedette il figlio Riccardo Cuor di Leone che governò per dieci anni. Nel 1199 subentrò l'altro figlio di Enrico II, Giovanni detto Senza Terra, poiché inizialmente il padre non aveva previsto di lasciargli in eredità alcun territorio. Sotto Giovanni ebbe fine l'unità del regno anglo-normanno e la storia autonoma del ducato: nel 1204 infatti egli perse la Normandia (insieme con l'Angiò) che entrò a far parte dei domini della corona francese.

Da questa breve esposizione risulta evidente che le questioni fondamentali per i duchi-re del regno anglo-normanno a partire dalla seconda metà dell'XI secolo furono altre rispetto a quelle delle origini e del primo secolo e mezzo di vita del ducato. Infatti con l'evoluzione della società anglo-normanna e con l'acquisizione del regno inglese emersero problemi nuovi. In primo luogo si nota una dislocazione spaziale del problema della legittimità: la questione non è più se i signori normanni hanno diritto a governare la Normandia, ciò ormai è dato per assodato, quanto piuttosto la legittimità del loro dominio sull'Inghilterra. Inoltre nel XII secolo le fondamenta della legittimità normanna paiono essersi spostate anche temporalmente. Esse non poggiano più sulla storia delle origini del ducato, sulle vicende del X secolo: il nuovo nodo focale di legittimità sembra essere diventata *in primis* la figura del Conquistatore e poi quella Enrico I. Ciò che infatti importa dimostrare è il diritto di un singolo esponente della dinastia a succedere a una figura di rilievo antecedente, la cui autorità era stata imposta in modo saldo. Dunque nella seconda parte dell'XI secolo e nel XII la legittimità dei signori normanni appare minata soprattutto da problemi di successione, derivanti dalle lotte intestine interne alla casata. Che la preoccupazione per la successione fosse al centro dei pensieri di questi sovrani appare evidente dagli sforzi che essi fecero per garantire un avvicendamento sicuro ai propri eredi, come ad esempio emerge dalla vicenda di Enrico I.

Tutti questi aspetti si riflettono sul modo con cui viene recepito e ri-narrato il passato normanno dai nostri autori del XII secolo, dal quale possiamo poi trarre importanti indizi sulla percezione dell'identità di popolo in quel secolo.

Così il processo più evidente della storiografia ufficiale del XII secolo consiste nel distanziamento dalle problematiche delle origini. Il passato lontano non è più problematico per il presente, perché le sue potenziali criticità sono state neutralizzate dalla politica identitaria e di legittimazione portata avanti dai duchi nei secoli precedenti. Dunque si presenta il fenomeno dell'abbandono totale degli aspetti riguardanti queste questioni o del recupero sottoforma di curiosità erudita. Il secondo fenomeno, il recupero erudito e curioso, si manifesta più precocemente nella prima metà del secolo con le integrazioni ai *Gesta Normannorum ducum* di Roberto di Torigni. Questo autore reinserisce le parti dell'*Historia Normannorum* relative alla vicenda di Rollone, scartate da Guglielmo di Jumièges, che riguardano la predestinazione divina del capo normanno sulla terra di Normandia. Per Roberto le origini e la storia del fondatore della Normandia sono così lontane e così poco problematiche per il presente che diventano una curiosità e vengono recuperate in coerenza con la tendenza fagocitante dell'autore nei confronti delle sue fonti. In altre parole, la storia di Rollone non poteva essere creduta vera nel XII secolo, come a metà XI da Guglielmo di Jumièges. Ma ora poco importa se essa contiene meravigliose stranezze, perché riguarda un passato lontanissimo dal presente, quasi mitico. E tutto può essere accaduto in un lontano passato mitico o quanto meno a suo

riguardo si sospende il giudizio, come nel ben noto principio di sospensione di incredulità o del dubbio del lettore di fronte a un'opera narrativa.

Tale recupero della vicenda di Rollone si ritrova anche nel *Roman de Rou* e nella *Chronique* per le quali valgono gli stessi ragionamenti. L'opera di Benoît soprattutto è rappresentativa del fenomeno del recupero in connessione alla perdita di importanza delle problematiche delle origini, in quanto nella *Chronique* si assiste alla ripresa di molte tematiche presenti in Dudone. Nonostante ciò, abbiamo osservato che si tratta generalmente di vuote riprese della tradizione, dovute alla specificità di questo autore che pare voler inglobare nella sua opera quanto più possibile si possa ricavare dalle fonti, in un modo simile, anzi ancora più amplificato, a Roberto di Torigni. Il contesto in cui scrive infatti non giustifica affatto una ripresa vitale delle problematiche del X e di inizio XI secolo.

L'opera di Wace presenta uno stadio ancora più avanzato del fenomeno di disinteresse per le problematiche delle origini, quello dell'abbandono. L'esempio più evidente di questo fenomeno è l'eliminazione delle origini e della vicenda di Hasting dalla storia della casata normanna. Noi oggi conserviamo ancora questa sezione, che ora fa parte dell'appendice all'edizione di Holden, ma essa venne scartata dall'autore che dopo averla scritta scelse di introdurre la sua opera con la *Cronaca ascendente* della dinastia.

I problemi di legittimità dei signori normanni del XII secolo sono legati al passato recente: è nella gestione e nella rielaborazione del passato che va indietro poco più di centocinquant'anni che si gioca ora la delicata questione della legittimità dei sovrani anglo-normanni. Ciò emerge bene dallo studio di Charity Urbanski sulle opere di Wace e Benoît de Sainte-Maure e del loro legame con Enrico II, loro committente⁷⁸⁴. La studiosa si interroga sul motivo per cui Wace fu ad un certo punto licenziato da Enrico che lo sostituì con Benoît nel compito di scrivere una storia della dinastia normanna in volgare⁷⁸⁵. La risposta che Urbanski fornisce deriva da una minuziosa analisi del trattamento di alcuni episodi e di alcune figure chiave del passato recente da parte di Wace, in particolare la vicenda della conquista inglese di Guglielmo e l'immagine di Enrico I. Lo sviluppo di questi aspetti da parte dell'autore non fu affatto soddisfacente e si discostava dalla politica della memoria sostenuta dal sovrano, in quanto Wace metteva in discussione la legittimità delle pretese al

⁷⁸⁴ Urbanski, *Writing history for the king*.

⁷⁸⁵ La questione è ancora molto controversa e sono state avanzate numerose ipotesi, tra cui anche la possibilità che Wace fosse stato troppo lento nello scrivere e che tardasse a finire l'opera, o che egli avesse raggiunto un'età troppo avanzata per poter continuare il lavoro. Tuttavia le ipotesi più interessanti e credibili sono quelle che fondano tale licenziamento nel modo di trattare il passato normanno da parte dell'autore o nella sua ideologia, che non dovettero trovare il consenso e l'apprezzamento di Enrico II. Si veda a riguardo ad esempio la teoria di Gouttebroze, fondata sul modo di rappresentare di Wace il rapporto tra potere regio e chiesa (Gouttebroze, *Pourquoi congédier un historiographe*). È poi estremamente interessante lo studio di Urbansky che riporto in questo lavoro, per cui il congedo di Wace è strettamente legato alla versione che diede di alcune vicende e di alcuni personaggi chiave della storia anglonormanna (Urbanski, *Writing history for the king*).

trono del Conquistatore e costruiva un ritratto di Enrico I non molto lusinghiero. Enrico II vi vide quindi un tentativo di minare le basi ideologiche del suo potere, giungendo così alla decisione di affidare a un altro il compito di scrivere la storia normanna. Tali conclusioni sono sostenute da altri aspetti della politica ideologica portata avanti da Enrico II. Ricordiamo il tentativo di canonizzazione di Edoardo il Confessore⁷⁸⁶ e operazioni come la traslazione dei corpi di Riccardo I e Riccardo II in un luogo di rilievo come l'altare della Santa Trinità a Fécamp⁷⁸⁷. Le iniziative prese dal re dunque non si spinsero mai oltre i principati di Riccardo I e Riccardo II, tagliando fuori le origini del popolo, il periodo delle invasioni e i primi duchi. Tali questioni evidentemente non erano più significative per il presente perché la loro rielaborazione in una prospettiva favorevole era stata un'impresa già realizzata.

Gli altri fenomeni di rilievo che si riscontrano negli autori del XII secolo sono un'accentuazione di tendenze già riscontrate in Guglielmo di Jumièges. In primo luogo è presente un progressivo alleggerirsi del discorso ideologico riguardante la storia del X secolo, in particolare nei ritratti dei primi duchi che procedono sulla linea di una maggiore laicizzazione rispetto a quelli di Dudone. È possibile poi rintracciare un'ulteriore semplificazione del passato e lo smarrimento della memoria dei processi complessi che avevano portato alla formazione della Normandia. Significativi a tal proposito sono ad esempio il racconto del trattato del 911, l'uso del nome Normandia e il discorso sui confini del ducato nel X secolo. Infine al tempo di Wace e di Benoît si rileva un ulteriore allargamento della platea cui tale lettura del passato e identità di popolo venivano proposte, col passaggio a un'opera scritta in volgare.

2.5 Conclusioni

In definitiva, concludendo, si conferma l'unità della tradizione storiografica che va da Dudone a Benoît e della proposta identitaria in essa avanzata. Tale proposta si costruisce fundamentalmente sulla scelta dell'integrazione al mondo franco e cristiano e sul conseguente abbandono dell'eredità culturale nordica. Il nucleo fondante della memoria e dell'identità normanna in Normandia rimase sostanzialmente invariato dalle origini alla fine della storia del ducato. Le differenze che possiamo apprezzare tra un autore e l'altro con il progredire dei secoli sono da ricondurre ad adattamenti

⁷⁸⁶ Le ragioni di questa politica saranno tema nello specifico del capitolo XV.

⁷⁸⁷ Per approfondire il significato di queste iniziative di Enrico II: E. Bozoky, *Le culte des saints et des reliques dans la politique des premiers rois Plantagenêt*, in *La cour Plantagenêt*, pp. 277-291; Urbanski, *Writing history for the king*, pp. 71-82. Per il generale valore ideologico delle sepolture dei signori normanni: L. Musset, *Les sépultures des souverains normands: un aspect de l'idéologie du pouvoir*, in «Annales de Normandie» 17 (1985), pp. 19-44.

marginali, seppur significativi, di queste colonne portanti ai nuovi contesti storico-politici del presente degli autori.

Inoltre queste differenze segnano il progressivo avanzare del successo della politica identitaria portata avanti dai duchi a partire da Riccardo I: ciò che al tempo di Dudone era solo un esito proposto e sperato di riformulazione del passato e di identità etnica con il passare del tempo diventò una realtà realmente vissuta più largamente all'interno della *gens* normanna.

PARTE II
IDENTITÀ ALTERNATIVE

INTRODUZIONE ALLA PARTE II

In questa seconda parte della tesi studieremo le narrazioni sul passato e le identità normanne alternative a quella della tradizione ufficiale che, noteremo, emergono tutte lontano dalla Normandia, in Inghilterra e in Italia meridionale.

Nel capitolo XIV ci sposteremo in Inghilterra con Guglielmo di Malmesbury, che nella sua opera fa involontariamente emergere tratti più realistici della storia normanna. Il capitolo XV è dedicato ancora all'Inghilterra, ma questa volta alla politica sul passato che portarono avanti i signori normanni in quanto re dell'isola: saremo posti di fronte a due proposte differenti, una che rompe completamente con quella avanzata dalla tradizione ufficiale e una che al contrario la recupera. Infine il capitolo XVI avrà come oggetto le narrazioni sulla storia dei Normanni dell'Italia meridionale, per i quali troveremo che il rapporto col passato più remoto fu molto più libero rispetto a quello di parenti di Normandia e d'Inghilterra, per quanto ancorato alla prima etnogenesi che si realizzò in Francia.

CAPITOLO XIV

LA STORIA NORMANNA NON UFFICIALE DI GUGLIELMO DI MALMESBURY: UNA STORIA PIÙ ADERENTE ALLA REALTÀ

1. L'autore e l'opera

Di Guglielmo di Malmesbury non sappiamo molto e le informazioni di cui disponiamo sono contenute nelle sue opere. Si ritiene che egli nacque verso il 1095-1096 e morì poco dopo il 1142. Era di padre normanno e di madre sassone e molto giovane entrò nel monastero di Malmesbury nell'Inghilterra occidentale, dove ricevette un'istruzione letteraria, storica e filosofica. Qui visse per il resto della sua vita, ricoprendo anche il ruolo di bibliotecario.

Guglielmo fu autore di molte opere, circa una ventina. Tra le principali figurano i *Gesta regum Anglorum*⁷⁸⁸, che raccontano in cinque libri la storia del regno inglese dalla venuta degli anglosassoni a Enrico I fino all'anno 1120. Dal libro secondo i Normanni entrano in scena da protagonisti con le vicende della conquista; quelli seguenti sono dedicati al regno del Conquistatore (libro terzo), a quelli dei suoi figli Guglielmo il Rosso (libro quarto) ed Enrico I (libro quinto).

Pur mancando delle certezze, si pensa che l'opera, che ci è giunta in diverse redazioni⁷⁸⁹, fu composta tra il 1114 e il 1123. Contraddistingue Guglielmo un'attenzione particolare per le fonti e per l'attendibilità storica del racconto, ma la sua passione per la storia è dettata soprattutto da intenzioni di tipo moralistico⁷⁹⁰. Conserviamo diverse dediche, una a Davide re di Scozia, fratello

⁷⁸⁸ William of Malmesbury, *Gesta regum Anglorum. The history of the english kings*, a cura di R. A. B. Mynors, R. M. Thomson e M. Winterbottom, Oxford 1998 [d'ora in avanti: *Gesta regum Anglorum*]. Traduzione italiana: Guglielmo di Malmesbury, *Gesta regum. Le gesta dei re degli Angli*, a cura di I. Pin, Pordenone 1991.

⁷⁸⁹ Per le redazioni dei *Gesta regum*: R. M. Thomson, *Introduction a, Gesta regum Anglorum*, vol. II, pp. XVII-XXXV.

⁷⁹⁰ Le informazioni bio-bibliografiche su Guglielmo sono tratte da: J. Sharpe, *Preface a, The History of the kings of England and the Modern history of William of Malmesbury*, a cura di J. Sharpe, Londra 1815 (ristampato in: *Gesta regum*

della regina Matilde moglie di Enrico I, una alla figlia della coppia reale, Matilde l'Imperatrice, e infine una al figlio illegittimo di Enrico, Roberto di Gloucester, al quale Guglielmo fu in particolar modo legato⁷⁹¹.

Le strade per cui la storia normanna rientra nei *Gesta regum Anglorum* sono diverse: da una parte si incrocia la via dei nostri nel resoconto delle invasioni normanne in Inghilterra, dall'altra perché, ovviamente, con Guglielmo il Conquistatore ebbe inizio la dinastia normanna. Questo comporta che in diversi punti l'autore inserisca il racconto del primo passato normanno e degli antenati del Conquistatore, per cui è possibile fare un raffronto con la storiografia ufficiale normanna. Ciò che emerge dall'analisi è una storia alternativa a quella fondata da Dudone, della quale cercheremo di chiarire le ragioni.

2. La storia normanna raccontata da Guglielmo di Malmesbury

Partiamo dal racconto dell'origine dei Normanni. Guglielmo identifica la loro patria originaria nella Germania, con tutta una serie di altri popoli barbarici: gli Angli, i Sassoni, gli Juti, i Vandali, i Goti e i Franchi. I Normanni, come la maggior parte di questi popoli, lasciò la regione d'origine a causa della sovrappopolazione che richiedeva periodici esili di parte dei suoi abitanti⁷⁹². Dunque stavolta, a differenza della storiografia ufficiale, la patria dei Normanni non ha niente a che vedere con la Scandinavia (che ricordiamo rientrava indirettamente anche nel racconto di Dudone). Inoltre essi sono affiancati a tanti altri popoli del tardoantico senza che emerga una loro specificità data dall'ascendenza che li renda speciali, come aveva fatto la genealogia troiana negli autori della tradizione ufficiale.

Anglorum, vol. II, pp. XXXVI-XLVI); I. Pin, *Nota su Guglielmo di Malmesbury*, in *Gesta regum Anglorum*, pp. XLIII-L. Per un approfondimento sull'autore si rimanda a: R. M. Thomson, *William of Malmesbury*, Woodbridge 2003.

⁷⁹¹ La lettera dedicatoria a Roberto di Gloucester si trova nelle versioni C e B dei *Gesta: Gesta regum Anglorum*, Epistola III, vol. I, pp. 10-12. La lettera dedicatoria a Matilde l'Imperatrice si trova invece solo nella redazione Tt: *Gesta regum Anglorum*, Epistola II, vol. I, pp. 6-8; da considerare come una dedica a lei anche la lettera dedicatoria indirizzata a suo zio Davide, re di Scozia (anch'essa solo nella versione Tt): *Gesta regum Anglorum*, Epistola I, vol. I, pp. 2-4. Il sostegno alla pretesa di successione di Matilde l'Imperatrice si trova in: *Gesta regum Anglorum*, Epistola II, vol. I, pp. 8 ("In eo etiam experiri potestis quod nullus eorum quorum liber presens continet memoriam, nec rex aliquis nec regina aliqua, regalius vel splendidius vobis Anglorum regni hereditarii iura expectaverit"). L'immagine della regina Matilde come protettrice e benefattrice di Malmesbury e il passaggio di queste aspettative sulla figlia si trovano in: *Gesta regum Anglorum*, Epistola I, vol. I, p. 4; *Gesta regum Anglorum*, Epistola II, vol. I, p. 6.

⁷⁹² *Gesta regum Anglorum*, I, 5, vol. I, pp. 20-22. Alla migrazione dei Franchi è dedicato un capitolo a parte: *Gesta regum Anglorum*, I, 68, vol. I, p. 98.

Anche per quel che riguarda gli etnonimi, la situazione dei *Gesta regum* è differente. Guglielmo fondamentalmente non fa distinzione tra i gruppi prima e dopo la territorializzazione in Normandia: con l'appellativo Normanni si riferisce sia agli invasori della Francia, sia agli uomini originari della regione francese dei suoi giorni. Anzi una volta, il monaco di Malmesbury usa "Northmanni" con un significato onnicomprensivo di tutti i gruppi vichinghi che devastarono con le loro incursioni l'Europa, dall'Inghilterra all'Italia: nel racconto del trattato di Saint-Clair-sur-Epte Guglielmo precisa che "longum est persequi quot annis et quanta audatia omnia inquietauerint Northmanni ab oceano Britannico, ut ante commemoravi, usque ad Tirrenum mare"⁷⁹³. Normalmente il cronista designa i vichinghi che giunsero in Inghilterra come Danesi, non usando mai questo etnonimo per altri gruppi. Tuttavia un collegamento implicito è creato tra i Danesi e i Normanni di Francia con il personaggio di Hasting. Egli infatti, nei *Gesta regum*, giunge in Francia solo dopo essere stato Oltremanica e Guglielmo racconta che faceva parte di quei Danesi di Guthrum che avevano rifiutato di convertirsi e vivere in pace in Inghilterra a seguito di un patto con re Alfredo⁷⁹⁴. È evidente che nella coscienza dell'autore non c'era distinzione tra i devastatori dell'Europa e il gruppo che si installò in Francia, e che sempre delle stesse popolazioni si trattava. Guglielmo non ha reticenze a dirlo. Vediamo poi che il personaggio di Hasting si storicizza, molto più che in qualsiasi altra opera della tradizione ufficiale, e dunque il vichingo non assolve più ad alcun ruolo provvidenziale in funzione di Rollone, come era stato per Dudone nello sforzo di giustificare la conquista di quest'ultimo.

Da notare è anche un'altra definizione etnografica associata ai Normanni: essi, almeno dal principato del Conquistatore, sono assimilati ai Francesi. Durante la battaglia di Hastings gli uomini di Guglielmo cantano la *Chanson de Roland* ("cantilena Rollandi inchoata"⁷⁹⁵) e più esplicitamente in una versione dei *Gesta regum* (la Aa) si riporta che i Normanni nelle leggi del Conquistatore sono compresi sotto la denominazione "Francigena"⁷⁹⁶. Durante la crociata poi gli uomini del duca Roberto II fanno parte del contingente franco e l'autore si riferisce a essi e ai loro alleati con il termine unico di "Franci"⁷⁹⁷.

Invece appellativi che avevamo visto censurati dalla tradizione ufficiale appaiono molto più liberamente nei *Gesta regum Anglorum*. Così compare numerose volte il termine pirati, spesso riferito

⁷⁹³ *Gesta regum Anglorum*, II, 127, vol. I, p. 200.

⁷⁹⁴ *Gesta regum Anglorum*, II, 121, vol. I, p. 184: "Ceteri ex Danis, qui Christiani esse recusassent, cum Hastengo mare transfretaverunt, ubi quae mala fecerint indigenae norunt; tota enim ora maritima usque ad mare Tirrenum grassati, Parisius et Turonis et multas alias urbes, quae vel super Sequanam vel Ligerim, nobiles Galliae fluvios, sitae sunt, civibus vacuarunt. Tunc corpora multorum sanctorum, ab antiquae requietionis sedibus eruta et ad tutiora loca delata, peregrinas aecclesias usque ad hoc tempus cineribus nobilitarunt suis." / "Latrunculi enim, tredicim annis Gallias infestantes, ad extremum ab Ernulfo imperatore et Britannis multis preliis victi in Angliam, oportunum scilicet tyrannidis suffugium, convolare."

⁷⁹⁵ *Gesta regum Anglorum*, III, 242, vol. I, p. 454.

⁷⁹⁶ *Gesta regum Anglorum*, Appendix II, 297, vol. I, pp. 837-838.

⁷⁹⁷ Si veda ad esempio: *Gesta regum Anglorum*, IV, 357, vol. I, p. 628.

ai Normanni diretti in Inghilterra, ma due volte anche agli invasori della Francia e specificamente a Rollone⁷⁹⁸. Lo stesso accade per la parola barbari: il termine è usato abitualmente per i Danesi invasori dell'Inghilterra, ma Guglielmo la riferisce anche a Rollone, caratterizzato secondo lui da "ingenita et effrenis barbaries"⁷⁹⁹. L'occorrenza è unica, ma di Rollone si parla diffusamente solo qui, e per di più l'affermazione è davvero molto forte.

Nei *Gesta regum* troviamo poi in più passi il racconto del trattato di Saint-Clair-sur-Epte⁸⁰⁰, che per alcuni elementi appare in accordo con la storiografia ufficiale, per altri invece si pone in discontinuità con essa. Riguardo l'estensione del territorio concesso a Rollone da re Carlo nel 911 Guglielmo parla della Normandia nella sua interezza (il re a Rollone "partem illi Galliae quae nunc Normannia uocatur concessit"). Questo si avvicina agli sviluppi della tradizione ufficiale, in cui abbiamo osservato un progressivo smarrimento della memoria del processo di costruzione territoriale. Tuttavia qui l'occorrenza ha una valenza un po' diversa a mio parere. Infatti i *Gesta regum* trattano dei re dell'Inghilterra e non dei signori normanni nello specifico. Ritengo quindi che qui l'uso rifletta più una conoscenza approssimativa dei fatti storici di una terra straniera, che tendono a essere semplificati.

L'altro elemento significativo che troviamo legato al trattato del 911 è che nei *Gesta regum* si trovano raccontati precedenti del patto che intercorse tra Rollone e Carlo, in esempi di alleanze strette tra i Normanni d'Inghilterra e i sovrani o i signori locali in termini molto simili al caso francese. In genere sono patti in cui ai Normanni viene concessa una terra o qualche altra contropartita in cambio della pace, della fedeltà e della conversione. Così si ricorda il caso di Guthrum (del cui seguito faceva parte Hasting), quello di Anlaf e quello di alcuni Normanni che scamparono al massacro con la promessa della conversione⁸⁰¹. Dudone tanto si era sforzato di dipingere il caso di Rollone come unico e straordinario, segnato dalla predestinazione divina; invece Guglielmo di Malmesbury non vede nulla di eccezionale in quello che accadde al primo duca di Normandia.

Per quel che riguarda l'uso dei titoli riferiti ai signori normanni in Guglielmo non troviamo la stessa coerenza degli storiografi ufficiali successivi a Dudone che, ricordiamo, usano in modo monolitico duca. Nei *Gesta regum Anglorum* vi è una compresenza del titolo di duca e di conte, con una prevalenza del secondo. Non si tratta dell'instabilità che avevamo rilevato in Dudone, che tentava di compiere uno scatto in avanti attribuendo il titolo più prestigioso ai protagonisti dell'*Historia*

⁷⁹⁸ *Gesta regum Anglorum*, II, 127, vol. I, p. 200: Rollone, "piraticam aggressus, cum ubique libera spatia retur insania", assediò Chartres. Nella redazione B del testo si legge l'esplicito "piratis Normannorum" per quelli presenti nel territorio della Loira e della Normandia (*Gesta regum Anglorum*, II, 138B, vol. I, p. 822).

⁷⁹⁹ *Gesta regum Anglorum*, II, 127, vol. I, p. 202.

⁸⁰⁰ *Gesta regum Anglorum*, II, 112, vol. I, p. 170; II, 127, vol. I, p. 200-202; III, 236, vol. I, p. 440.

⁸⁰¹ *Gesta regum Anglorum*, II, 121, vol. I, p. 184 (Guthrum); II, 141, vol. I, p. 228 (Anlaf); II, 131 p. 208 (gruppo non meglio specificato di Normanni).

Normannorum, pur non potendolo affermare in modo esclusivo. Con Guglielmo siamo di fronte a tutt'altro fenomeno: sappiamo che il titolo di duca si affermò definitivamente solo con Enrico I e prima convisse soprattutto con quello di conte. Così nei *Gesta regum* troviamo un uso più aderente a quella che dovette essere l'effettiva titolatura dei signori normanni.

Nell'opera del monaco di Malmesbury poi è registrata una traccia dei persistenti legami con il mondo nordico della Normandia fino alla fine del X secolo, che tanto gli storiografi ufficiali si dettero pena di negare. Infatti è raccontata la disputa che nacque tra Riccardo I e re Ethelred, da ricondurre al fatto che il duca dava rifugio nei porti della Normandia ai vichinghi che saccheggiavano e devastavano l'Inghilterra. Guglielmo parla solo di torti che spesso Riccardo fece a Ethelred ("Elgeredum sepe iniuriis pulsauerit") senza specificarne le cause, tuttavia nel capitolo successivo riporta la lettera di papa Giovanni XV che nel 991 promosse la pace tra i due con la promessa che entrambi non avrebbero accolto i nemici l'uno dell'altro⁸⁰². Non si parla esplicitamente di pirati normanni, tuttavia il riferimento alla questione doveva risultare abbastanza chiaro.

Infine nei *Gesta regum Anglorum* troviamo brevi resoconti delle biografie dei primi due duchi. Questi racconti sono però molto diversi da quelli della tradizione ufficiale. Vale quindi la pena vederli nel dettaglio, partendo da Rollone⁸⁰³. Per il monaco di Malmesbury il primo duca fu norvegese, di famiglia nobile caduta in disgrazia e cacciato dal re di quel paese. Conosciamo l'importanza di questo riconoscimento, visto il discorso ideologico che aveva ammantato le origini del capostipite della famiglia ducale nella tradizione ufficiale. Per il resto il resoconto è breve e interessante è la scelta dei punti fondamentali da ricordare: in seguito all'esilio, Rollone si diede alla pirateria insieme a una banda di uomini afflitti dai debiti o che avevano commesso dei crimini; dopo aver imperversato in Francia per diverso tempo assediò Chartres, dove subì una clamorosa sconfitta nella quale una gran parte giocò la tunica della Vergine; molti dei suoi furono massacrati, ma Rollone si salvò perché Dio lo aveva destinato alla conversione. Infine re Carlo, non potendo cacciarlo, si vide costretto a concedergli una terra e la mano di sua figlia in cambio della pace e del cambio di religione; tuttavia la barbarie innata del Normanno si manifestò anche durante la cerimonia di conclusione del patto, quando Rollone si portò il piede del re alla bocca facendolo cadere; Guglielmo corre poi veloce a narrare la morte del primo duca.

Da questo breve resoconto possiamo ben vedere che verso il fondatore del ducato Guglielmo è ostile e ne dà un'immagine peggiorativa. Manifesta è la carriera piratesca di Rollone, che si accompagnò a persone poco stimabili, e si suggerisce che egli non portò alla Francia altro che distruzione. Il patto che Carlo gli propose è chiaramente un ripiego perché il re non poteva fare

⁸⁰² *Gesta regum Anglorum*, II, 165-166, vol. I, pp. 276-278.

⁸⁰³ *Gesta regum Anglorum*, II, 127, vol. I, pp. 200-202.

diversamente. Infatti il sovrano fu costretto (“coactus”) ad avanzargli tale offerta. Dopo aver catalogato come distruttive e riprovevoli le azioni di Rollone in Francia, l’unico evento che si ricorda un po’ più nel dettaglio è la disfatta di Chartres. Sparisce anche l’immagine del duca buon governante, protettore della Chiesa e legislatore che era stata tanto cara alla tradizione ufficiale. Se qualcosa si vuole mettere in luce, è la sua indole barbara. Insomma, il quadro costruito da Guglielmo di Malmesbury non è certo dei più lusinghieri! Il suo ritratto di Rollone è però certamente in molti aspetti più vicino alla realtà storica.

Sulla morte di Guglielmo Lungaspada i *Gesta regum Anglorum* riportano due versioni all’interno dello stesso racconto⁸⁰⁴. La prima è tratta da una tradizione orale completamente diversa da ciò che ci è stato tramandato da Dudone e dai suoi successori. L’autore afferma che il Lungaspada si meritò la fine che fece (“quod non immerito factum maiores tradunt”). Si racconta quindi che il duca entrò in conflitto con Riulfo, l’autore non sa per quali motivi, e alla fine riuscì a farlo prigioniero. La cattura fu opera di un figlio dello stesso Riulfo, Anshetillo, che aveva ricevuto la promessa che null’altro sarebbe stato inflitto al padre se non il carcere. La parola però fu violata dal duca, che pare fece accecare il nemico in carcere. Ma l’atto più riprovevole di Guglielmo non fu questo: per vendicarsi del padre fece uccidere il fedele Anshetillo con l’inganno. Un compagno del giovane, tuttavia, riuscì a sfuggire all’imboscata e in seguito si vendicò uccidendo il duca, morto quindi a causa “perfidiae suae”. In chiusa del capitoletto dedicato al Lungaspada, Guglielmo ricorda che “ueratiores litterae” riportano un’altra storia e brevemente riassume la versione dell’*Historia Normannorum*. È vero che Guglielmo di Malmesbury dichiara di reputare l’opera da cui trae la seconda versione più degna di credito, tuttavia mi pare evidente che egli creda di più al racconto della tradizione orale, dato che lo riporta per primo e lo narra ben più diffusamente.

3. I *Gesta regum Anglorum* e la storia normanna al di là dell’ideologia

La storia normanna che ci racconta Guglielmo di Malmesbury è dunque diversa da quella della storiografia normanna ufficiale. Emergono tradizioni diverse rispetto a quella che avevano cercato di imporre i duchi tramite i loro storiografi, rendendo evidente come la versione del passato raccontata da questi sia fortemente connotata ideologicamente. Nell’opera del monaco di Malmesbury invece

⁸⁰⁴ *Gesta regum Anglorum*, II, 145, vol. I, pp. 232-234.

emerge con più libertà quella che dovette essere la realtà effettiva della storia normanna delle invasioni e del ducato del X secolo.

Le ragioni che permisero una maggiore schiettezza del nostro autore sono diverse e da ricercare nella sua posizione, negli scopi e nella genesi dell'opera e infine nel contesto storico in cui egli scrisse.

È vero che Guglielmo ebbe legami con diversi esponenti della dinastia normanna, come Roberto di Gloucester, Matilde moglie di Enrico I e Matilde l'Imperatrice, figlia della coppia. Tuttavia lo scopo primario dell'opera non era scrivere un passato glorioso per la casata normanna, ma raccontare la storia dei re degli Inglesi. Lo scopo apparente per cui Guglielmo si imbarca in una simile impresa è dichiarato esplicitamente dall'autore che racconta la genesi dell'opera attribuendola alla regina Matilde. Dice infatti che la donna, desiderando conoscere le gesta dei suoi antenati, gli chiese di narrarle la storia della sua famiglia. Poiché ella era imparentata con sant'Adelmo, che era della stessa stirpe dei re del Wessex, volle saperne di più fino a desiderare che Guglielmo scrivesse una storia dei re inglesi⁸⁰⁵. Guglielmo decise poi di proseguire il progetto anche dopo la morte di lei⁸⁰⁶.

Al di là delle dichiarazioni dell'autore però, gli scopi dei *Gesta regum* sono molto più radicati nel suo tempo. Come ha suggerito B. Weiler⁸⁰⁷, diversi elementi portano a pensare che Guglielmo scrivesse per influenzare il comportamento del successore di Enrico I, chiunque fosse stato. I *Gesta regum* infatti costruiscono una storia dei re dell'isola in modo da offrire esempi positivi e negativi di sovranità, intendendo un buon governo quello capace di mantenere l'ordine e la pace. In questo modo si spiegano anche le diverse dediche dell'opera: esse sono indirizzate ai possibili successori di Enrico dopo la morte del suo erede, Guglielmo Adelin, nel disastro della White Ship del 1120⁸⁰⁸. A seguito di questa tragedia il sovrano non aveva più figli maschi legittimi che potessero succedergli e si aprì dunque una situazione fortemente incerta. Enrico scelse come sua erede la figlia Matilde

⁸⁰⁵ *Gesta regum Anglorum*, Epistola II, vol. I, p. 8: "Semel igitur nobiscum initio sermone de beatissimo Adelmo, cuius se consanguinem non immerito gloriabatur, seriem eius prosapiae sciscitata est. Acceptoque responso quod eadem esset quae regum Westsaxonum fuisset, rogavit ut totam eius progeniem brevi sibi libello disponeremus, se indignam asserens more antiquo volumine gestorum regum Anglorum honorari. Nec potuit nostra negare humilitas quod tamen imperiosa volebat auctoritas. Exigua igitur scedula seriem et nomina simul et annos regum Anglorum complecti fecimus. Tum vero grandiusculae narrationis illecta desiderio, facile dulcedine qua pollebat effecit ut plenam de antecessoribus eius meditari fecissemus historiam. Maius itaque moveri fecimus de regibus opus, profuturum, ut dicebat, illorum notitiae, suae gloriae, nostrae aeclesiae utilitati et famae".

⁸⁰⁶ *Gesta regum Anglorum*, Epistola II, vol. I, p. 8: "Sed vix imperatis institeramus cum illa repente Fortuna, profectibus Angliae invidens, immortalitatis, ut speramus, sedibus dedicavit. Quo merore consternati, decrevimus stili abiurare studium, cum videremus exisse de medio hortatricem studiorum. Enimvero procedente tempore rupere silentium tum amicorum petitio, tum rei utilitas, quia videbatur et erat indignum ut tantorum virorum sepeliretur memoria, immorentur gesta".

⁸⁰⁷ B. Weiler, *William of Malmesbury, king Henry I, and the Gesta regum Anglorum*, in «Anglo-Norman Studies» 31 (2008), pp. 157-176.

⁸⁰⁸ La nave naufragò al largo della Normandia con il figlio di Enrico I, Guglielmo Adelin, e il fiore della gioventù dell'aristocrazia anglo-normanna nel novembre del 1120.

l'Imperatrice, e, come sappiamo, molto si prodigò per spianarle la strada come futura regina⁸⁰⁹. Tuttavia la successione femminile non aveva ancora solide e incontestabili basi, per cui nel panorama inglese si affacciarono altri possibili candidati, tra cui appunto re Davide di Scozia, fratello di Matilde, defunta moglie di Enrico, in virtù dei suoi antenati anglosassoni, e Roberto di Gloucester, figlio illegittimo di Enrico. Ecco così apparire sullo sfondo dei *Gesta regum* tre possibili successori del re.

In ogni caso, quello che a noi interessa notare è che il fine ultimo dell'opera è ben diverso da quello degli storiografi della tradizione ufficiale: il focus è un altro, è il regno d'Inghilterra e la preoccupazione che abbia un buon sovrano che gli garantisca tempi di pace e prosperità. Guglielmo di Malmesbury non ha come scopo la giustificazione della dinastia normanna: da questa modificata prospettiva il discorso ideologico sul passato normanno e sui duchi di Normandia può rilassarsi e la realtà storica può riaffacciarsi in superficie. Molti aspetti che erano stati nascosti dagli storiografi ufficiali riemergono in una narrazione più veritiera e schietta della prima storia normanna, confermando ancora una volta che la tradizione ufficiale operò una costruzione ideologica del passato normanno per fini strettamente politici.

⁸⁰⁹ Queste vicende sono riassunte nel capitolo XIII, par. 2.4.

CAPITOLO XV

UN'IDENTITÀ DIVISA: TRA TRADIZIONE UFFICIALE E NUOVA FONDAZIONE IN INGHILTERRA

1. Nuovi antenati per i re normanni: Goffredo di Monmouth e l'eredità bretone al servizio della causa normanna

1.1 L'autore e l'opera

Goffredo si designa nelle sue opere come di Monmouth, città gallese, tuttavia non si è potuto chiarire se egli fu originario di questo luogo o semplicemente ci visse a lungo al punto da essere designato con tale appellativo⁸¹⁰. Grazie a documenti che conservano la sua firma sappiamo che tra il 1129 e il 1151 operò a Oxford, dove fu canonico agostiniano nel collegio di St. George e dove forse esercitò come insegnante, dato che in alcuni si firma *magister*. Negli anni in cui visse ad Oxford Goffredo compose le sue opere. Dal 1151 fu eletto vescovo di St. Asaph, località del nord-est del Galles e nella quale probabilmente non andò mai. L'effettiva consacrazione a vescovo avvenne solo l'anno successivo, a seguito di quella a sacerdote che fino a quel momento non aveva ancora ricevuto. Una possibile data della sua morte, riportata dalle cronache gallesi, è il 1155.

Goffredo fu autore delle *Profezie di Merlino*, terminate probabilmente nel 1135 e che confluirono poi nella sua opera principale, l'*Historia regum Britanniae*, sulla quale l'autore lavorava già da anni e che terminò tra la fine del 1135 e l'inizio del 1136. L'ultima opera che compose è la *Vita Merlini*, racconto latino in versi sulla biografia di Merlino, che si data tra il 1148 e il 1151.

⁸¹⁰ Edizione e traduzione inglese: Geoffrey of Monmouth, *The history of the kings of Britain*, a cura di M. D. Reeve e N. Wright, Woodbridge 2007 [d'ora in avanti: *Historia regum Britanniae*]. Traduzione italiana: Goffredo di Monmouth, *Storia dei re di Britannia*, a cura di G. Agrati e M. L. Magini, Parma 2005. Per le notizie su autore e opera si rimanda alle introduzioni delle due opere appena citate e alla *Presentazione* di Franco Cardini alla traduzione italiana.

L'*Historia regum Britanniae* è scritta in latino e narra la storia dei re della Britannia dall'arrivo dell'esule troiano Bruto, primo re dei Britanni, ai re sassoni, passando per la dominazione romana e per il glorioso regno di Artù. L'opera conobbe un enorme successo, testimoniato dai più di 200 manoscritti in cui sopravvive, un terzo dei quali copiato probabilmente entro il XII secolo e diffusi soprattutto in Inghilterra e nel Nord della Francia.

L'*Historia regum* quasi sicuramente fu oggetto di differenti redazioni, come suggeriscono le varie dediche che sono state raccolte dai manoscritti. Tra le dediche rilevanti ricordiamo quella originale riferita a Roberto di Gloucester, la quale fu poi arricchita con l'aggiunta del conte di Meulan e di Worcester, Waleran di Beaumont, nobile anglo-normanno che fu prima al servizio di Enrico I e poi di Stefano di Blois. Abbiamo anche un manoscritto che riporta come dedicatari Roberto e re Stefano stesso. A questi personaggi si deve aggiungere anche Alessandro, vescovo di Lincoln, uno dei sostenitori di Matilde l'Imperatrice nella contesa dinastica con Stefano. Al prelado erano indirizzate le *Profezie di Merlino* che poi confluirono nell'*Historia regum* insieme alla dedica⁸¹¹. In ogni caso, Goffredo nella dedica informa il lettore di voler colmare il riprovevole vuoto che trova nelle fonti circa i re britanni dell'isola che vissero prima di Cristo e soprattutto riguardo Artù. Per far ciò si sarebbe avvalso di un "librum uetustissimum" in lingua brittonica ("Britannici sermonis") fornitogli da Walter, arcivescovo di Oxford, che lo incoraggiò a tradurre questo antico codice in latino⁸¹².

La grande rilevanza dell'*Historia regum Britanniae* sta nel fatto che, nonostante di Artù vi siano diverse menzioni in testi gallesi e latini fin dal VII secolo⁸¹³, questo è il primo testo in cui la storia del personaggio viene scritta in modo articolato e compiuto. Ma soprattutto, grazie a Goffredo la materia di Bretagna, tradizione leggendaria celtica antichissima molto viva in Galles e vissuta fino a quel momento nell'oralità, entra nel circuito della cultura dotta occidentale, in cui, in seguito agli adattamenti in antico francese, avrà un enorme successo.

⁸¹¹ *Historia regum Britanniae*, Prologus in prophetias Merlini, p. 143-145.

⁸¹² *Historia regum Britanniae*, Prologus, p. 5.

⁸¹³ Per i testi gallesi: Benozzo, *La tradizione smarrita*, pp. 146-147. Questi testi sono ad esempio il *Gododdin* (VII secolo), il *Bonedd yr Arthur* ("La supremazia d'Artù", IX secolo) e lo *Ymddiddan Arthur a'r Eryr* ("Dialogo tra Artù e l'aquila", X secolo). Per i testi latini si rimanda all'introduzione a: A. Chauou, *L'idéologie Plantagenêt. Royauté arthurienne et monarchie politique dans l'espace Plantagenêt (XIIe-XIIIe siècles)*, Rennes 2001, pp. 31-33; *Wace's Roman de Brut, A history of the British. Text and translation*, a cura di J. Weiss, Exeter 2002, pp. XIV-XVI. Queste opere latine sono l'*Historia Brittonum* (IX secolo) e gli *Annales Cambriae* (X secolo). È identificato dalla critica come Artù anche l'Ambrosius Aurelianus del *De excidio et conquestu Britanniae* di Gilda; in tal caso le testimonianze arretrebbero al VI secolo.

1.2 Il significato dell'*Historia regum Britanniae* nella legittimazione dei sovrani normanni

Come si può appurare dalle dediche, benché non abbia ricevuto una commissione diretta dai sovrani normanni, Goffredo pensava che la sua opera potesse essere loro gradita e che rispondesse ai loro bisogni. L'*Historia regum Britanniae* fu iniziata durante gli ultimi anni di regno di Enrico I e vide la luce in quelli travagliati della guerra civile apertasi con la sua morte. Come possiamo constatare dalle differenti dediche, Goffredo probabilmente pensò inizialmente l'opera per Enrico I, riorientandola poi nel corso del tempo a seguito delle vicende politiche verso altri personaggi di potere vicini alla dinastia normanna. È in questo legame con i sovrani normanni e con le loro problematiche di legittimazione che l'opera assume particolare interesse per questo studio.

Con Goffredo di Monmouth, infatti, emerge una nuova proposta per l'ascendenza dei signori normanni, ora sovrani d'Inghilterra: non più Rollone, ma re Artù e l'eredità bretone. Certamente le finalità di Goffredo sono complesse da cogliere⁸¹⁴. A mio parere l'*Historia regum* ha due scopi che si realizzano vicendevolmente. Da una parte è evidente la partecipazione dell'autore alla causa bretone, da cui la scelta di narrare la storia dei re di Britannia che fino a quel momento erano stati trascurati. Il coinvolgimento personale dell'autore è evidente nel modo con cui si rammarica del declino del suo popolo e in quello con cui sferza i propri connazionali per gli errori commessi, che può nascere solo da una forte compartecipazione. Per altro è proprio un re bretone, Artù, a rappresentare non solo l'apice dei sovrani dell'isola, ma quasi quello della storia, grazie al suo regno prospero e alle conquiste che lo resero signore d'Europa.

Tuttavia le finalità di Goffredo non si limitano a una partigianeria per la causa nazionale bretone. L'autore è anche un sostenitore della dinastia normanna. La vicinanza di Goffredo ai sovrani normanni si spiega in diversi modi. Da un lato, come Bretone, egli sente come suoi primi avversari i Sassoni che hanno sottomesso il suo popolo e dunque i Normanni che misero fine alla loro

⁸¹⁴ La bibliografia a riguardo è molto vasta. Come tendenza di fondo nella storiografia si è passati da una posizione, tra XIX e XX secolo, in cui si sottolineava fortemente il nazionalismo bretone dell'opera a un riconoscimento del sostegno di Goffredo alla causa normanna, opinione che oggi è prevalente, arrivando anche all'estremo di vedere nell'*Historia regum Britanniae* una ridicolizzazione della tradizione bretone. Cito qui solo alcuni studi: J. Gillingham, *The context and purposes of Geoffrey of Monmouth's History of the kings of Britain*, in «Anglo-Norman Studies» 13 (1990), pp. 99-118; M. A. Faletra, *Narrating the matter of Britain: Geoffrey of Monmouth and the Norman colonization of Wales*, in «The Chaucer Review» 35/1 (2000), pp. 60-85; Paradisi, *Le passioni della storia* (Goffredo alle pp. 93-182); F. Le Saux, P. Damian-Grint, *The Arthur of the chronicles*, in *The Arthur of the French. The Arthurian legend in medieval French and Occitan literature*, a cura di G. S. Burgess e K. Pratt, Cardiff 2006, p. 93-111; M. A. Faletra, *The conquest of the past in The history of the kings of Britain*, in «Literature Compass» 4/1 (2007), pp. 121-133; H. Fulton, *History and myth: Geoffrey of Monmouth's Historia regum Britanniae*, in *A companion to arthurian literature*, a cura di H. Fulton, Oxford 2009, pp. 44-57; J. Blacker, *The faces of time. Portrayal of the past in old French and Latin historical narrative of the Anglo-Norman regnum*, Austin 2014; J. Farrell, *History, prophecy and the Arthur of the Normans: the question of audience and motivation behind Geoffrey of Monmouth's Historia regum Britanniae*, in «Anglo-Norman Studies» 37 (2014), pp. 99-114.; J. González de León Heiblum, *The Arthurian legend: a vehicle for symbolic appropriation of the insular space*, in «UCLA Historical Journal» 26/1 (2015), edizione online: <https://escholarship.org/uc/item/6qq8m3js>

dominazione sono visti positivamente, poiché hanno in un certo senso riscattato i Bretoni. E anche se a loro volta i re normanni cercarono di sottomettere il Galles⁸¹⁵, Goffredo pare far ricadere tutta la colpa della rovina del proprio popolo sui primi dominatori germanici dell'isola. Così i Normanni nell'opera sono dipinti come coloro che vendicheranno i Bretoni contro i Sassoni invasori.

In secondo luogo, credo però anche che Goffredo abbia visto nel sostegno alla dinastia normanna un'impareggiabile opportunità per promuovere la memoria del proprio popolo. Offrire ai sovrani normanni un'origine prestigiosa, non di sangue ma ideale, nel glorioso Artù e negli altri re bretoni, era il modo migliore per far conoscere, diffondere e rendere famosi i tempi gloriosi del proprio popolo (operazione che in effetti riuscì), che altrimenti sarebbe stato relegato solo alla posizione di sconfitto e di dimenticato dalla storia.

Potremmo dire che Goffredo fu abile nel far coincidere i suoi bisogni nazionalistici con quelli dei sovrani normanni. Ma cosa ci guadagnavano i re normanni da una simile ascendenza? Qui torniamo al tema principale, perché è nella prospettiva sul passato e nella proposta identitaria dell'*Historia regum* che sta la risposta. Ai sovrani normanni avrebbe sicuramente giovato porsi come eredi di una tradizione autoctona dell'isola piuttosto che come conquistatori stranieri. Ed ecco quindi che dall'orizzonte sparisce Rollone: porre l'accento sull'identità normanna non avrebbe potuto che sottolineare la loro origine esotica. Più urgente è il bisogno di farsi accettare dalla popolazione del nuovo regno (ovviamente soprattutto dalle persone che contano, quelle che in questa società hanno un qualche potere, le élites aristocratiche ed ecclesiastiche). Dunque, ecco affiancare all'immagine dei re normanni i precedenti sovrani del regno inglese, con cui Goffredo ci suggerisce implicitamente che vi sia una continuità. E soprattutto, nell'*Historia regum* i re normanni sono eredi di un grande personaggio leggendario, re Artù. Con lui un nuovo antenato è creato per i Normanni, non di sangue, ma ideale.

Come spesso ha sottolineato la critica, in questa scelta ampio peso ebbe anche la rivalità coi Capetingi, che potevano vantare un antenato prestigioso come Carlo Magno, e coi quali i re normanni erano sempre più in competizione a causa della loro posizione ambigua di signori di un ducato di Francia dipendente dalla corona francese. Goffredo propone quindi per i Normanni un avo altrettanto prestigioso in Artù. Per quanto lo scontro ideologico coi Capetingi abbia giocato nelle scelte di Goffredo, ritengo però che non ci si debba limitare a questo aspetto per spiegare gli scopi dell'*Historia regum Britanniae*, ma che essa debba essere collocata all'interno di un'operazione ideologica più vasta e che rispondeva al bisogno ben più pressante e urgente dei re normanni di farsi accettare all'interno della nuova dominazione. La legittimazione interna infatti è un passaggio consueto che

⁸¹⁵ Per la storia del rapporto dei re normanni e plantageneti dal Conquistatore fino a Enrico II si veda l'ottima sintesi in: Warren, *Henry II*, pp. 153-169.

attraversano coloro che giungono al potere con la forza: la corona può forse essere ottenuta con la conquista, ma per essere mantenuta richiede consenso. Lo stesso abbiamo visto accadere per i Normanni del ducato: qui essi non potevano certo sperare di mantenere il potere ponendo l'accento sulla propria alterità nordica rispetto al contesto franco. Così i duchi come re inglesi dovettero realizzare una nuova operazione culturale e propagandistica in Inghilterra, un'iniziativa che per forza di cose portava a una nuova fondazione della memoria e dell'identità normanna.

Certamente questo in Inghilterra non significò, come accadde in Normandia, l'abbandono del proprio bagaglio culturale di provenienza (ora francese e cristiano). Oltremanica i Normanni continuarono a parlare anche la propria lingua, che anzi esportarono sull'isola come lingua di corte e dell'amministrazione accanto al latino (da un certo momento), mantennero nei fatti le proprie tradizioni e soprattutto la propria identità normanna. I motivi sono due, i quali rendono molto diversa la situazione dei re normanni rispetto a quella dei primi duchi: da una parte l'identità normanna come si era costruita nel ducato non era affatto infamante o ostacolante per il mantenimento del potere in Inghilterra, visto che si trattava in fondo della stessa cultura, quella cristiana occidentale; dall'altra parte i re normanni continuarono a essere duchi di Normandia e i legami con la regione d'origine non si spezzarono mai, anzi, la regione francese continuò a essere il cuore della loro dominazione.

Dunque in Inghilterra ci si poté limitare a un'operazione ideologica di facciata e di propaganda piuttosto che ricorrere a un'effettiva rifondazione dell'identità di popolo.

2. Il ritorno alla tradizione ufficiale con Wace e Benoît e i motivi della doppia prospettiva inglese

La proposta avanzata da Goffredo di Monmouth per i sovrani normanni fu ripresa da Wace per Enrico II, il quale dal 1154 diventò re d'Inghilterra succedendo a Stefano⁸¹⁶. A Enrico II e a sua moglie Eleonora d'Aquitania è infatti legato il *Roman de Brut*⁸¹⁷, volgarizzamento in antico francese dell'*Historia regum Britanniae*. Questo fu il primo romanzo di Wace, terminato nel 1155 e dedicato ad Eleonora. La copia con dedica indirizzata alla regina non ci è giunta, tuttavia abbiamo notizie della

⁸¹⁶ Per un riassunto più dettagliato di questi fatti: capitolo XIII, par. 2.4.

⁸¹⁷ *Wace's Roman de Brut, A history of the British. Text and translation*, a cura di J. Weiss, Exeter 2002 [d'ora in avanti: *Roman de Brut*]. Per le notizie sull'opera si rimanda all'introduzione a questa edizione. Il titolo è tratto dalla tradizione editoriale dell'opera, mentre Wace la identifica come *Geste des Bretuns (Roman de Brut*, v. 14859, p. 372). Tuttavia, poiché l'uso del titolo originale non si è ancora imposto negli studi di settore, utilizzerò qui *Roman de Brut*.

sua esistenza dal traduttore inglese del *Brut* (inizio XIII secolo), Lazamon⁸¹⁸. Anche se non vi fu una commissione diretta, il sovrano apprezzò l'opera come dimostra il dono della prebenda di Bayeux, che si pensa sia stata una ricompensa per i servigi letterari dell'autore.

Il *Roman de Brut* ebbe un grande successo, come era stato per la latina *Historia regum Britanniae*. Dunque se la memoria dei sovrani normanni in Inghilterra era stata impostata su binari che parevano ormai sicuri e riconfermati nel tempo, perché a un certo punto si passò a un recupero del passato normanno con la commissione da parte di Enrico II a Wace del *Roman de Rou* dopo qualche anno di regno? Non bastava più l'ascendenza arturiana di prospettiva inglese alla legittimazione del Plantageneto?

Il motivo di questi sviluppi sta, a mio parere, nella specificità della condizione con cui Enrico II giunse al potere in Inghilterra. Per Enrico si presentava un nuovo bisogno di legittimazione, forse anche più urgente della necessità di farsi accettare dagli Inglesi: un bisogno di legittimazione dinastica. Enrico II era diventato re dopo una guerra civile di successione e per di più per linea femminile, quindi in posizione senz'altro più debole. La sua legittimità come sovrano riposava sulla validità della sua successione al nonno Enrico I e ai sovrani normanni. Si apriva quindi anche la questione della giustificazione della conquista inglese come lecito avvicendamento di Guglielmo il Conquistatore a Edoardo il Confessore. Insomma, la posizione di Enrico II riposava primariamente sulla sua ascendenza normanna e dunque della memoria di questo popolo fece di nuovo uso, riportando in auge il passato dei duchi.

La storia che si vuole raccontare ora è però un po' diversa: parte sì dall'inizio delle fortune della stirpe con Rollone, ma i nodi focali del passato normanno non sono più quelli che stavano a cuore ai primi duchi. Viene infatti in primo piano la storia più recente. Certo, importanti rimangono le figure di Riccardo I e Riccardo II, ritratti come pii cristiani, ma ora le questioni fondamentali poggiano in particolare sulla legittimità della figura del Conquistatore e su quella di Enrico I. Proprio nelle modalità di trattazione insoddisfacenti, anzi addirittura urtanti, di questi temi da parte di Wace si devono ricercare i motivi del suo licenziamento da parte del sovrano⁸¹⁹. Il compito di scrivere un'opera sulla dinastia normanna passò allora a Benoît de Sainte-Maure che fu più abile nel seguire i desideri del suo committente.

Per altro, il licenziamento di Wace e l'ingaggio di Benoît dimostrano come il progetto di una celebrazione della dinastia normanna non fosse affatto un obiettivo marginale nella politica ideologica di Enrico II, vista la tenacia con cui il re perseguì questo programma. Il *Roman de Rou* si inserisce infatti in un progetto più ampio di legittimazione dinastica portata avanti dal Plantageneto.

⁸¹⁸ J. Weiss, *Introduction in, Roman de Brut*, p. XII.

⁸¹⁹ Si veda: Urbanski, *Writing history for the king* e il capitolo 13, par. 2.4.

Così egli promosse l'immagine di Edoardo il Confessore come santo e cercò di far avviare alla Santa Sede un processo di canonizzazione. Allo stesso modo, raccogliendola dalla tradizione, promosse la memoria dei duchi Riccardo I e Riccardo II come santi e tra le operazioni propagandistiche più eclatanti vi fu la traslazione delle loro spoglie dietro l'altare principale della chiesa di Fécamp nel 1162⁸²⁰.

Dunque nel regno di Enrico II troviamo una doppia prospettiva di legittimazione, in cui due necessità convivono: una dinastica, in cui egli deve essere il legittimo erede della sua stirpe, che legittimamente è giunta al trono inglese; e una di continuità locale, per cui i re normanni e plantageneti sono eredi dei sovrani passati dell'isola, e non conquistatori stranieri.

Infine un'ultima osservazione dev'essere fatta: la proposta dinastica non ebbe molto successo, come dimostra l'incompiutezza anche dell'opera di Benoît e i pochi manoscritti che ci hanno tramandato la *Chronique* e il *Rou*⁸²¹. Questo risultato fu dettato dal contesto politico e sociale del regno inglese, nel quale evidentemente presentarsi come re stranieri non era di grande giovamento, concordemente a una tendenza generale in cui solitamente più vantaggiosa risulta essere l'opzione dell'integrazione, come era stato anche per i primi duchi normanni in Francia.

⁸²⁰ Aurell, *L'Empire des Plantagenêt*, pp. 149-152.

⁸²¹ Per la tradizione manoscritta della *Geste des Normanz*: Burgess, *Introduction*, pp. XXII-XXIII; Paradisi, *Enrico II Plantageneto*, pp. 143-145. Per la tradizione manoscritta della *Chronique: Avant-propos*, in *La Chronique des ducs de Normandie*, pp. V-VI.

CAPITOLO XVI

L'IDENTITÀ NORMANNA IN ITALIA MERIDIONALE: UN NUOVO ORIZZONTE LIBERO DAL PASSATO

1. I Normanni in Italia meridionale e Sicilia

I Normanni giunsero in Italia all'inizio dell'XI secolo⁸²² per motivi che non sono ancora del tutto chiariti: probabilmente perché il Mezzogiorno era attraversato dalle principali vie di pellegrinaggio della cristianità e dunque è probabile che i Normanni abbiano avuto i primi contatti con questa terra come pellegrini. Tuttavia presto si inserirono nelle lotte tra i diversi poteri che si spartivano la regione: l'impero bizantino, i Longobardi, il papa e gli Arabi in Sicilia. Da un primo momento in cui i Normanni furono principalmente mercenari al servizio dei signori locali nelle loro dispute, si passò a una fase in cui cominciarono a desiderare di conquistare stabilmente queste terre. La conquista partì dalla Puglia e nel corso del tempo gli esponenti della famiglia degli Altavilla, originaria della Normandia occidentale, riuscirono a farsi riconoscere come capi dei Normanni presenti nel Meridione.

Nel 1053, in seguito alla sconfitta della coalizione papale a Civitate, i Normanni riuscirono anche a stringere un'alleanza col papa e a farsi da lui riconoscere come dominatori legittimi della regione in cambio del giuramento di fedeltà. Tra il 1047 e il 1048 arrivò in Italia Roberto il Guiscardo degli Altavilla, che riuscì a sottomettere la Calabria insieme al fratello Ruggero e a farsi riconoscere dal papa come duca di Puglia e Calabria, e anche di Sicilia benché l'isola rimanesse ancora in mano araba. La conquista dell'isola richiese circa trent'anni, dal 1061 al 1090, e fu realizzata da Roberto e Ruggero congiuntamente. Le ambizioni normanne non si limitarono all'Italia, ma diverse furono le spedizioni contro l'impero bizantino. Roberto il Guiscardo morì nel 1085 e i diversi territori da lui

⁸²² Per le vicende dei Normanni dell'Italia meridionale si segnala il chiaro e completo: Neveux, *L'avventura dei Normanni*, pp. 149-170.

conquistati furono divisi tra il fratello Ruggero I (la Sicilia) e il figlio Ruggero Borsa (il ducato di Puglia). Sarà poi Ruggero II, figlio di Ruggero I, a riunificare i territori normanni sotto un'unica persona nel 1130. Ma qui siamo ben oltre l'orizzonte dei nostri storiografi dell'Italia meridionale.

2. Gli autori e le opere

Per indagare l'identità normanna in Italia meridionale ci baseremo sui tre principali storiografi dell'XI secolo: Amato di Montecassino, Guglielmo il Pugliese e Goffredo Malaterra⁸²³. Da tempo è riconosciuto che i tre, benché quasi contemporanei, si ignorarono vicendevolmente: questo rende le consonanze tra le loro opere ancora più significative, confermando che esse sono specchio delle peculiarità della memoria e dell'identità normanna in Italia.

2.1 Amato di Montecassino e l'*Historia Normannorum*

Su Amato di Montecassino non sappiamo molto⁸²⁴. Egli nacque nei primi decenni dell'XI secolo probabilmente a Salerno. Amato è definito vescovo, ma non conosciamo quale fu la sua sede o se ne ebbe effettivamente una. In ogni caso, al tempo dell'abate Desiderio (1058-1087) egli rinunciò alla carica vescovile ed entrò come monaco nell'abbazia di Montecassino.

Qui Amato scrisse in latino la sua *Historia Normannorum* che è la prima cronaca della conquista normanna in Italia meridionale. La iniziò probabilmente intorno al 1080 e la terminò certamente prima del 1086. La cronaca infatti è dedicata all'abate Desiderio che nel 1086 fu eletto papa, prendendo il nome di Vittore III: di questo nuovo ruolo non vi è traccia nell'opera e solo di abate Desiderio si parla. L'*Historia* racconta le vicende dei Normanni in Italia dal 1016 al 1078 (morte

⁸²³ Per un inquadramento della storiografia normanna: E. D'Angelo, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli 2003, pp. 15-42.

⁸²⁴ Testo antico francese e traduzione italiana: Amato di Montecassino, *Storia dei Normanni*, a cura di A. Tamburrini, Cassino 1999 [d'ora in avanti: *Amato di Montecassino*]. Per le informazioni su autore e opera si farà riferimento a: U. Caperna, *Presentazione*, in *Amato di Montecassino*, pp. 5-7; G. Sperduti, *Introduzione* in, *Amato di Montecassino*, pp. 9-14; A. Lentini, *Prefazione*, ristampato in *Amato di Montecassino*, pp. 15-18; V. De Bartholomaeis, *Prefazione*, ristampato in *Amato di Montecassino*, pp. 19-34. Si veda anche l'esaustiva prefazione alla traduzione inglese: Amatus of Montecassino, *The history of the Normans*, a cura di P. N. Dunbar e G. A. Loud, Woodbridge 2004; oltre che l'introduzione all'edizione: Aimé du Mont-Cassin, *Ystoire de li Normant. Édition du manuscrit BnF fr. 688*, a cura di M. Guéret-Laferté, Parigi 2011.

di Riccardo, principe di Capua), riportando con maggiore sintesi i primi trent'anni e dilungandosi di più sugli ultimi, probabilmente perché essi coincisero con l'età adulta dell'autore e quindi la conoscenza dei fatti era più precisa.

Purtroppo l'opera di Amato non ci è giunta in forma originale, ma tramite un rifacimento del XIV secolo in antico francese con pesanti influenze del volgare italiano, intitolato *Ystoire de li Normant* e probabilmente prodotto nel regno di Sicilia. L'*Ystoire* non dà sempre una traduzione fedele del testo originale, a volte elimina parti di testo, a volte lo riassume o lo rimaneggia con l'aggiunta di errori o di spiegazioni necessarie a un lettore del Trecento, tuttavia l'opera è da considerarsi una resa sostanzialmente affidabile dell'originale.

Amato nell'*Historia* assume una prospettiva decisamente pro-normanna, tanto da aver fatto pensare che scrivesse per diretto ordine di Desiderio. L'abate infatti, di origine longobarda del ducato di Benevento, seguì una politica a favore dei Normanni in accordo con papa Gregorio VII con la speranza di trarne vantaggio a discapito dell'impero. Nella lettera dedicatoria poi Amato dichiara apertamente il suo favore verso Riccardo principe di Capua e Roberto il Guiscardo, benefattori del monastero e protagonisti dell'*Historia*.

2.2 Guglielmo il Pugliese e i *Gesta Roberti Wiscardi*

Del secondo autore in esame conosciamo solo il nome e l'arco cronologico in cui operò⁸²⁵. Guglielmo visse all'incirca nella seconda metà dell'XI secolo in Puglia, tuttavia non sappiamo se fosse di origine italiana o normanna. La questione è stata ampiamente dibattuta senza che si potesse arrivare a una soluzione, come dubbio rimane se sia stato un laico o un ecclesiastico.

I *Gesta Roberti Wiscardi* consistono in un poema latino di quasi tremila esametri, suddiviso in cinque libri. L'opera racconta le imprese dei Normanni in Italia, in particolare quelle di Roberto il Guiscardo, e copre le vicende dal 1016 al 1085, anno della morte del Guiscardo. Il centro della narrazione sono gli avvenimenti di Puglia e Calabria. Si ritiene che l'opera sia stata terminata tra il 1096 e la prima parte del 1099, poiché l'autore parla dell'inizio della prima crociata, ma non menziona la presa di Gerusalemme. Nel prologo Guglielmo afferma di aver ricevuto la commissione dell'opera da parte di Ruggero Borsa, figlio del Guiscardo, e di papa Urbano II.

⁸²⁵ Testo e traduzione dell'opera: Guglielmo di Puglia, *Le gesta di Roberto il Guiscardo*, a cura di F. De Rosa, Cassino 2003 [d'ora in avanti: *Guglielmo di Puglia*]. Per le notizie biografiche e sui *Gesta*: *Introduzione, Cap. I-IV* in, *Guglielmo di Puglia*. Si veda anche: Guglielmo il Pugliese, *Le Gesta di Roberto il Guiscardo*, a cura di R. Leotta, Catania 1977.

2.3 Goffredo Malaterra e il *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*

Goffredo Malaterra era di origine normanna, e in Normandia visse fino a un certo momento come monaco nel monastero di Saint-Évroult⁸²⁶. In seguito, nella seconda metà dell'XI secolo, venne in Italia insieme ad altri, prima in Puglia, poi in Calabria e infine in Sicilia. Qui morì probabilmente nei primissimi anni del XII secolo.

L'opera, dopo una breve trattazione delle imprese dei primi Altavilla in Italia, narra principalmente le vicende dall'arrivo in Meridione di Ruggero I verso il 1056 fino al 1098, anno in cui papa Urbano II gli concesse la legazia in quanto conte di Sicilia. L'isola è il centro della narrazione. Il *De rebus gestis* è dedicato al vescovo di Catania Angerio e nella lettera dedicatoria Goffredo afferma di aver ricevuto la commissione dell'opera direttamente da Ruggero.

3. Il passato e l'immagine dei Normanni secondo gli autori dell'Italia meridionale

Il primo elemento da notare è che la storia dei Normanni raccontata dagli autori dell'Italia meridionale lascia pochissimo spazio alla questione delle origini, che risulta del tutto marginale. Vi troviamo compresenti due aspetti, apparentemente contrastanti: una libera riemersione del passato nordico e contemporaneamente l'indiscutibile provenienza dalla Normandia dei Normanni d'Italia. Questo è l'aspetto che spicca di più nel confronto con la tradizione ufficiale. In Amato il tema è trattato in due brevi capitoletti, in cui si afferma che i Normanni giunsero dall'isola di Nora⁸²⁷, riferimento alla loro origine norvegese; sono poi ripresi il motivo del sovrappopolamento e la partenza per diverse regioni del mondo. Dopodiché, saltando centocinquanta anni di storia della Normandia, si narra della conquista inglese di Guglielmo il Conquistatore⁸²⁸. Guglielmo di Puglia riporta solo

⁸²⁶ Testo e traduzione dell'opera: Goffredo Malaterra, *Ruggero I e Roberto il Guiscardo*, a cura di V. Lo Curto, Cassino 2002 [da ora in avanti: *Goffredo Malaterra*]. Per le notizie su opera e autore: *Introduzione* in, *Goffredo Malaterra*, pp. 5-17. Si veda anche la traduzione italiana senza testo originale: Goffredo Malaterra, *Imprese del conte Ruggero e del fratello Roberto il Guiscardo*, a cura di E. Spinnato, Palermo 2000.

⁸²⁷ *Amato di Montecassino*, I, 1, p. 46: "laquel gent prerement habiterent en une ysulle qui se clamoit "Nora"; et pour ce furent clamez "Normant", autresi comme "home de Nore" ("Anticamente queste popolazioni abitavano in un'isola chiamata "Nora"; perciò furono chiamati "Normanni", cioè "abitanti di Nora").

⁸²⁸ *Amato di Montecassino*, I, 3, pp. 46-48 (Guglielmo il Conquistatore).

un'indicazione riguardo l'origine etimologica del nome Normanni come "uomini del nord"⁸²⁹, mentre Goffredo Malaterra è un poco più loquace sull'argomento: i capitoletti dedicati alla materia sono due, nei quali si dice esplicitamente che Rollone era originario della Norvegia⁸³⁰; in seguito vengono brevemente ricordati l'esperienza dell'arrivo in Francia e il patto con il re. Il ricordo di questi fatti è però così poco importante nella memoria dei Normanni d'Italia che Goffredo sbaglia il nome del re franco, Ludovico II invece che Carlo il Semplice⁸³¹. In ogni caso questi riferimenti alle origini nordiche sono tutti limitati a Rollone e ai suoi.

Quando invece i nostri autori parlano di patria per i Normanni immigrati in Italia chiamano sempre e solo in causa la Normandia. A questa regione viene trasposto il tema della sovrappopolazione e della ricerca di nuove terre. Così Amato nel primo capitolo dell'opera, prima ancora di ricordare la provenienza dei Normanni da Nora, afferma che essi abitano una regione molto fertile della Francia⁸³²: la Normandia nella sensibilità dell'autore ha dunque la precedenza sul Nord. Guglielmo di Puglia parla della Normandia come "fines paternos"⁸³³ e anche Goffredo Malaterra la definisce patria⁸³⁴. Inoltre nella prima presentazione dei Normanni, anche Goffredo dà la precedenza alla regione francese piuttosto che all'origine nordica. Infatti il titolo del primo capitolo dell'opera recita: "Primum sonat quae pars est Franciae Normannia. Rodlo duce, dat piratas per mare Norveja" e anche nel corpo del capitolo si legge: "Normannia patria quaedam est in partibus Galliae, quae quidem non semper Normannia dicta fuit; sed regalis quondam regum Francorum fiscus cum toto suo tenimento, cuius pars erat, generali nomine Francia et sic vocabatur, usque dum Rodlo, dux fortissimus, parta audacia, ex Norveja, [...] in portu, ubi Secana fluvius in mare defluens intrat, appulsus est"⁸³⁵. Per di più i Normanni sono spesso chiamati da Guglielmo di Puglia anche Franchi,

⁸²⁹ *Guglielmo di Puglia*, I, vv. 6-10, p. 78: "Hos quando ventus, quem lingua soli genialis / Nort vocat, advexit boreas regionis ad oras / A qua digressi fines petiere latinis, / Et man est apud hos, homo quod perhibetur apud nos, / Normanni dicuntur, id est homines boreales" ("Allorché il vento, che nella lingua della loro terra è detto "nort"- mentre quello che noi chiamiamo "uomo" presso di loro è detto "man"- li trasportò verso le regioni boreali dalle quali si allontanarono per raggiungere il territorio latino, furono chiamati Normanni, ossia uomini del nord").

⁸³⁰ *Goffredo Malaterra*, I, 1, p. 26: "Rodlo duce, dat piratas per mare Norveja" ("Sotto la guida di Rollone, dalla Norvegia prende il largo una schiera di pirati").

⁸³¹ *Goffredo Malaterra*, I, 1-2, pp. 26-28.

⁸³² *Amato di Montecassino*, I, 1, p. 16: "Nous trouvons en cest premier Capitule de l'Estoire de li Normant que en la fin de France est une plane plene de boiz et de divers frutz. En celui estroit lieu habitoit grant multitude de gent, molt robuste et forte; laquel gent prerement habiterent en une ysulle qui se clamoit "Nora" " ("In questo primo capitolo della Storia dei Normanni vediamo che ai confini della Francia c'è una pianura piena di boschi e ricca di prodotti della terra. In questo piccolo luogo abitava un gran numero di persone, molto robuste e forti. Anticamente queste popolazioni abitavano un'isola chiamata "Nora" ").

⁸³³ *Guglielmo di Puglia*, I, v. 28, p. 80.

⁸³⁴ *Goffredo Malaterra*, I, 1, p. 26.

⁸³⁵ *Goffredo Malaterra*, I, 1, p. 26.

Galli e Francigeni: più palese di così! L'identità etnica dei Normanni è ormai identificata completamente con la regione francese.

Questi due fenomeni apparentemente contraddittori sono in realtà due facce della stessa medaglia: l'avvenuta rottura con il Nord nel senso d'identità normanna in Italia meridionale. Proprio perché si sente che con il Nord i Normanni hanno poco a che fare, questa regione può riemergere sullo sfondo delle origini. La vera storia normanna è invece indiscutibilmente legata alla Normandia e ciò che si colloca prima è invece una sorta di pre-storia. Per questa ragione, con il Nord, riemergono anche alcuni elementi che erano stati considerati infamanti dagli storiografi della tradizione ufficiale, riferiti a Rollone e ai primissimi Normanni. Ad esempio riappare il ricordo del loro passato da pirati: il seguito di Rollone è così esplicitamente identificato da Goffredo Malaterra.

Anche tutte le altre problematiche che avevano caratterizzato i Normanni di Francia sembra che siano cadute per i Normanni immigrati nel Mezzogiorno e che di esse non si conservi neanche una lieve traccia. Così in Guglielmo e Goffredo (con l'eccezione dell'unico riferimento a Rollone) se di pirati si parla si intendono i nemici dei Normanni, che siano i Saraceni o gli uomini di Costantinopoli⁸³⁶. Ancora, i Normanni del Meridione sono cristiani fin dal principio del racconto e poco o nulla si ricorda del loro passato pagano. Questo riflette senz'altro la realtà storica per cui i Normanni che giunsero in Italia erano davvero cristiani, ma segnala anche che non li si metteva più in relazione coi loro antenati scandinavi. Il passato pagano è completamente caduto nell'oblio e ora i Normanni sono solo ottimi cristiani: tra gli attributi più tipici dei Normanni della penisola vi è il loro fervore religioso e la loro devozione. Con una prospettiva completamente rovesciata, gli infedeli e i pagani in questi autori in genere sono i Saraceni⁸³⁷. Così Amato racconta del contingente cristiano che andò a combattere gli Arabi in Spagna, di cui fecero parte anche i Normanni, che anzi guidarono la spedizione con Roberto Crispino. Il racconto presenta tutta la vicenda come uno scontro per diffondere la fede tra "li fidel de Dieu" e gli infedeli, nel quale Dio donò la vittoria "à son pueple"⁸³⁸. Oppure Goffredo racconta che i Normanni, dopo essere entrati in conflitto con papa Leone IX per il possesso della Puglia, si pacificarono con lui trattandolo con reverenza e devozione, chiedendogli perdono e prostrandosi ai suoi piedi⁸³⁹. Questi sono solo due di numerosi esempi che possiamo trovare nelle opere dei nostri autori dell'Italia meridionale.

Vi sono poi altri aspetti che segnano la distanza dalla tradizione ufficiale e dunque la rottura con le problematiche dei Normanni di Francia. Ricordiamo la complessa costruzione sulle origini di Dudone in cui compaiono anche i *Danai*, popolo identificato coi Daci/Normanni. Anche tra gli autori

⁸³⁶ *Guglielmo di Puglia*, III, v. 113, p. 150; *Goffredo Malaterra*, III, 8, p. 196; IV, 25, p. 330.

⁸³⁷ Ad esempio: *Goffredo Malaterra*, II, 23, p. 148.

⁸³⁸ *Amato di Montecassino*, I, 5, p. 48.

⁸³⁹ *Goffredo Malaterra*, I, 14, pp. 48-52.

della storiografia italiana compare questo nome, ma con un ruolo completamente diverso: in Guglielmo di Puglia sono, più correttamente, i Greci dell'impero bizantino, nemici dei Normanni. Ancora, l'appellativo *dux* che Goffredo usa per Rollone ha il chiaro significato di "condottiero, capo"⁸⁴⁰ e non vi è traccia della complessa problematica tipica della tradizione ufficiale legata alla titolatura dei signori di Normandia.

Si trasformano poi anche le similitudini con il mondo animale. I Normanni non sono più lupi (se non per un'occorrenza in Amato per cui alcuni uomini sono mandati a combattere i Normanni "comment mansuete peccoire, sont mandés contre li fort lop"⁸⁴¹- "come pecore mansuete sono mandati contro forti lupi") che anzi a volte sono i loro nemici⁸⁴², ma sono identificati con leoni, sparvieri, tigri, tori, aquile; oltre che, insolitamente, con le api, per la fedeltà, l'operosità e la sollecitudine, con gli agnelli, quando il Guiscardo è preso dallo sconforto di fronte a una possibile sconfitta, e con le chioce, per sottolineare il ruolo protettivo di Ruggero verso il suo popolo⁸⁴³. Non è rimasto nulla del ricordo della loro natura ferina legata ai *berserkir* scandinavi. Ora piuttosto sono i nemici di questi Normanni a essere ritratti come disumani, come gli Arabi in Goffredo Malaterra: straziano il corpo del normanno Serlone per mangiare il suo cuore e assorbirne il coraggio, e decapitano i cadaveri dei caduti per farne trofei di guerra, portando in processione per la città quella di Serlone⁸⁴⁴.

4. Le ragioni dell'identità normanna in Italia meridionale

Dunque, la legittimazione dei Normanni del Meridione non è così problematica e il discorso ideologico si fa molto più rilassato. Ciò a mio parere accade per diverse ragioni.

⁸⁴⁰ *Goffredo Malaterra*, I, 1, pp. 26.

⁸⁴¹ *Amato di Montecassino*, III, 24, p. 148.

⁸⁴² *Amato di Montecassino*, I, 40 p. 74 (Pandolfo, principe di Capua); IV, 43 p. 216 (Gisulfo, cognato del Guiscardo). *Guglielmo di Puglia*, V, v. 312, p. 232.

⁸⁴³ Normanni come leoni: *Amato di Montecassino*, II, 26 p. 104; III, 25 p. 148; III, 40 p. 160; IV, 35 p. 208; *Guglielmo di Puglia*, II, v. 228, p. 124 (Roberto il Guiscardo); *Goffredo Malaterra*, II, 24, p. 120; III, 37, p. 258 (il Guiscardo); II, cap. 32, p. 138; II, 43, p. 170; III, 1, p. 186 (Ruggero I). Come sparvieri o altri rapaci: *Guglielmo di Puglia*, I p. 94; II p. 122; V p. 218. Come tigri: *Guglielmo di Puglia*, IV, v. 518, p. 212 (Ruggero, figlio del Guiscardo); *Goffredo Malaterra*, II, 33, p. 148. Come agnelli: *Goffredo Malaterra*, II, 24, p. 120 (il Guiscardo). Come tori: *Goffredo Malaterra*, II, 30, p. 134 (Ruggero I). Come api: *Goffredo Malaterra*, I, 22, p. 66 (Ruggero I); II, 32, p. 138 (Ruggero I). Come chioce: *Goffredo Malaterra*, IV, 26, p. 332 (Ruggero I).

⁸⁴⁴ *Goffredo Malaterra*, II, 46, p. 182.

La prima è che i migranti normanni quando giunsero in Italia erano già portatori di un nuovo senso di identità etnica: la politica ducale (e l'integrazione naturale) avevano già fatto il loro corso in Francia, dunque essi si sentivano francesi cristiani, e la discendenza da immigrati scandinavi pagani era un lontanissimo ricordo.. Tuttavia non fu questo il motivo principale della nuova percezione identitaria dei Normanni italiani: come sappiamo infatti, per tutta la prima metà dell'XI secolo, quando i Normanni cominciarono a giungere nella penisola, gli sviluppi identitari in Normandia erano ancora in una fase di elaborazione e la rottura con il Nord non si era ancora realizzata completamente. Dunque gli esiti italiani dovettero dipendere anche da fattori del tutto specifici del contesto italiano.

In primo luogo, molto hanno giocato le condizioni dell'immigrazione normanna nel Meridione. Infatti qui i Normanni furono presto impiegati come mercenari dai signori locali, desiderosi di imporsi sui propri avversari nelle dispute specificamente italiane (ricordiamo la complessa situazione del Mezzogiorno, diviso tra Bizantini, Longobardi, Arabi e l'influenza papale). Dunque qui i Normanni non furono dei conquistatori; o meglio, da un certo momento lo diventarono, passando dalla brama di bottino e fortuna alla ricerca di terre da sottomettere stabilmente. Tuttavia l'Italia meridionale non subì il trauma delle invasioni come la Francia, perché la conquista normanna, per quanto indubbiamente violenta, non rappresentò una sistematica e distruttiva aggressione da parte di barbari pagani, con distruzione sistematica di abitati, chiese e monasteri e riduzione in schiavitù dei prigionieri, com'era accaduto in Francia. Le condizioni del contesto esterno furono dunque molto diverse rispetto a quelle che avevano dovuto affrontare i Normanni del ducato, dove il loro ricordo come vichinghi persistette a lungo e dove quindi fu presente il bisogno di una giustificazione tramite complessi strumenti intellettuali.

Le altre ragioni che giocarono un ruolo nella definizione identitaria dei Normanni del Meridione si trovano nella loro posizione doppiamente periferica nel quadro della dominazione normanna. Siamo infatti alla periferia, innanzitutto in senso sociale: gli immigrati non erano esponenti della famiglia ducale e la conquista dell'Italia del Sud non fu promossa dai duchi stessi come accadde in Inghilterra, in seguito a una precisa politica espansionistica. L'immigrazione fu piuttosto legata alla condizione dei figli cadetti dell'aristocrazia normanna, che non ereditavano e dovevano cercare fortuna altrove, e all'affermazione del potere ducale mal sopportata da alcuni esponenti delle famiglie più potenti, che pertanto preferirono lasciare le terre natie⁸⁴⁵. Dunque, nel Mezzogiorno i migranti normanni non ereditano il grave fardello di legittimazione che gravava sulla famiglia ducale.

Siamo poi nella periferia anche in senso geografico: il centro della dominazione normanna rimase la Normandia, affiancata da un certo momento e per certi aspetti dall'Inghilterra. Questa posizione periferica favorì enormemente la maturazione di alcuni processi già delineatisi in Francia,

⁸⁴⁵ Neveux, *L'avventura dei Normanni*, pp. 153-154.

ma che li si imposero solo lentamente e con molta fatica, come ad esempio quello della rottura con l'identità nordica.

Diventa dunque chiaro perché in Inghilterra non assistiamo agli stessi fenomeni, benché ci siano alcune consonanze con l'Italia meridionale, come ad esempio il fatto che anche qui i Normanni arrivarono come popolo già cristiano. Le condizioni delle due terre di conquista erano molto diverse: da un lato l'Inghilterra aveva comunque sperimentato le invasioni vichinghe del IX e X secolo per cui persisteva un'ostilità verso i Normanni che gli Inglesi sapevano distintamente essere di origine nordica. In più non ci troviamo esattamente in una zona periferica, sociale e geografica, della dominazione normanna. Da un lato i sovrani normanni d'Inghilterra sono anche duchi di Normandia e quindi il regno inglese eredita le problematiche legate alla legittimazione della dinastia ducale. Dal punto di vista geografico, poi, l'Inghilterra è in posizione periferica solo in parte: il centro rimane la Normandia e quindi il regno inglese sperimenta alcuni fenomeni di allontanamento dal forte controllo ideologico della tradizione ufficiale; tuttavia con il tempo il regno inglese assunse sempre più importanza all'interno della dominazione normanna, venendo quindi ad assumere alcune caratteristiche tipiche del centro (come testimoniano il *Rou* e la *Chronique* al tempo di Enrico II). I Normanni d'Italia invece, per ragioni storiche e sociali, poterono narrare la propria storia liberi dalle problematiche che caratterizzavano in quegli stessi secoli Normandia e Inghilterra.

CONCLUSIONE

La formazione dell'identità normanna fu guidata dal potere politico, dai duchi in cerca di legittimazione, e fu uno degli strumenti indispensabili al mantenimento della loro dominazione. Per far ciò, tramite i loro storiografi, essi agirono sulla memoria etnica e ricostruirono in maniera orientata il passato del loro popolo.

Tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo, con l'opera di Dudone, venne formalizzata un'identità normanna distinta e separata rispetto a quella nordica, un'identità di cui abbiamo osservato i vari aspetti, ma in cui era fondamentale l'integrazione al mondo cristiano e franco. L'acquisizione di tale identità rappresenta l'effettiva etnogenesi del popolo normanno. Dopo questo momento capitale non si avranno nuove etnogenesi, ma solo aggiustamenti, più o meno grandi, col variare del tempo (nella tradizione ufficiale) e dello spazio (in Inghilterra e in Italia).

Quella che apparentemente sembra una nuova fondazione in Inghilterra, con la genealogia arturiana, fu solo un'operazione superficiale, potremmo dire di facciata, che non incise sull'identità effettivamente vissuta, la quale rimase invece quella elaborata in Normandia tra X e XI secolo. Quest'ultima subì nel tempo solo delle variazioni su un nucleo ben radicato e i cambiamenti furono più forti lontano dal centro, sia in senso sociale che geografico.

Una distinzione però deve essere fatta. Diverse infatti sono l'identità propagandata e l'identità realmente vissuta. Non si può escludere che la memoria e la coscienza di sé proposte ai Normanni da Dudone configurino un'identità ancora molto più propagandata che davvero vissuta in quel momento storico. Certo, non si trattava di una proposta completamente inventata dal nulla: al contrario si innestava su sviluppi già in atto, ma non ancora del tutto affermati o esclusivi rispetto ad altre identità possibili. Questa proposta ebbe lo scopo e l'effetto di trainare l'evoluzione dell'autopercezione etnica reale nella direzione sperata. E noi sappiamo che questa operazione col tempo ebbe successo, anche perché l'*Historia* era un tassello, forse tra i più importanti, di una strategia ideologica e culturale molto più vasta messa in campo dai duchi. A distanza di più di cinquant'anni, con la testimonianza di Guglielmo di Jumièges, possiamo compiere una nuova misurazione dello stato delle cose: si può

concludere che la forbice che esisteva tra l'identità propagandata e quella vissuta si era all'epoca molto ridotta, dando la misura della riuscita della politica legittimatoria ducale. La riduzione di questa distanza fu poi un processo che andò ulteriormente accentuandosi in seguito, come è osservabile nell'evolversi della tradizione ufficiale.

Rimane infine da precisare un ultimo aspetto: identità propagandata a chi e vissuta da chi? Ritengo che il tipo di identità etnica che abbiamo indagato riguardasse all'inizio sostanzialmente le élites più ristrette e influenti, per poi estendersi nel corso del tempo agli strati medi e inferiori della popolazione. Fino a dove e fino a quanto essa penetrò nella società? A questa domanda rispondo solo con un'ipotesi: via via che ci si allontana dai vertici sociali l'identità propagandata attecchisce sempre meno e superficialmente. Ritengo molto probabile che molte tradizioni nordiche abbiano continuato a sopravvivere lontano dal centro, se pure non diventando identità attive, consapevoli.

Indagare quanto e come questo avvenne richiede tuttavia l'uso di fonti differenti rispetto a quelle che ho scelto di usare in questo lavoro. In generale però un'osservazione può essere fatta: è difficile (ma non impossibile) accedere a questi aspetti, in quanto è soprattutto la tradizione orale la custode delle tradizioni più antiche, e purtroppo di essa noi possiamo cogliere, per la sua natura, solo piccole tracce.

In conclusione, il nostro percorso ci ha consentito di ricostruire le modalità con cui i vertici della società normanna desideravano far ricordare il passato del popolo e dei suoi capi. Quanto e fin dove questo proposito abbia avuto successo, rimane una questione aperta.

BIBLIOGRAFIA

Fonti

Adamo di Brema, *Storia degli arcivescovi della chiesa di Amburgo*, a cura di I. Pagani, Torino 1996.

Ademarus coenobii S. Cibardi Engolismensis monachus, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum IV*, a cura di G. H. Pertz, 1841, pp. 106-148.

Aimé du Mont-Cassin, *Ystoire de li Normant. Édition du manuscrit BnF fr. 688*, a cura di M. Guéret-Laferté, Parigi 2011.

Amato di Montecassino, *Storia dei Normanni*, a cura di A. Tamburrini, Cassino 1999. Traduzione inglese: Amatus of Montecassino, *The history of the Normans*, a cura di P. N. Dunbar e G. A. Loud, Woodbridge 2004.

Annales Nivernenses, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum XIII*, 1881, pp. 88-91.

Annales Regni Francorum, a cura di G. H. Pertz e F. Kurze, Hannover 1895. Traduzione inglese: *The carolingian chronicles. Royal frankish annals and Nithard's Histories*, a cura di B. W. Scholz con B. Rogers, Michigan 1972.

Annales Vedastini, in *Rerum gallicarum et francicarum scriptores vol. VIII*, a cura di M. Bouquet, Parigi 1752, pp. 79- 93.

Abbone di Saint-Germain, *L'assedio di Parigi*, a cura di D. Manzoli, Pisa 2012.

Chronique des ducs de Normandie par Benoît, a cura di C. Fahlin, 4 tomi, Lund 1951.

Dudonis Sancti Quintini De moribus et actis primorum Normanniae ducum, a cura di M. J. Lair, Caen 1865. Traduzione inglese: *Dudo of St Quentin. History of the Normans*, a cura di E. Christiansen, Woodbridge, 1998.

Eginardo, *Vita Karoli imperatoris*, a cura di G. Bianchi, Roma 1980.

M. Fauroux, *Recueil des actes des ducs de Normandie de 911 à 1066*, Caen 1961.

Flodoardi canonici remensis Historiae remensis ecclesiae libri quatuor, in *Patrologia latina* vol. 135, a cura di J. P. Migne, Parigi 1879, colonne 23-328.

Geoffrey of Monmouth, *The history of the kings of Britain*, a cura di M. D. Reeve e N. Wright, Woodbridge 2007. Trad. italiana: Goffredo di Monmouth, *Storia dei re di Britannia*, a cura di G. Agrati e M. L. Magini, Parma 2005 [prima ed.: 1989].

Goffredo Malaterra, *Imprese del conte Ruggero e del fratello Roberto il Guiscardo*, a cura di E. Spinnato, Palermo 2000.

Goffredo Malaterra, *Ruggero I e Roberto il Guiscardo*, a cura di V. Lo Curto, Cassino 2002.

Guglielmo di Puglia, *Le gesta di Roberto il Guiscardo*, a cura di F. De Rosa, Cassino 2003.

Guglielmo il Pugliese, *Le Gesta di Roberto il Guiscardo*, a cura di R. Leotta, Catania 1977.

Iordanis, De origine actibusque Getarum, a cura di F. Giunta e A. Grillone, Roma 1991.

Isidoro di Siviglia, *Etimologie o origini*, a cura di A. Valastro Canale, Torino 2004.

La canzone di Rolando, a cura di M. Bensi, Milano 1985.

Lamento per la morte di Guglielmo Lungaspada:

<http://vlib.iue.it/carrie/documents/planctus/planctus/index.html>

Le Roman de Rou de Wace, a cura di A. J. Holden, 3 tomi, Parigi 1970. Traduzione inglese: *The history of the Norman people. Wace's Roman de Rou*, a cura di G. S. Burgess, Woodbridge 2004.

Les Annales de Flodoard, a cura di P. Lauer, Parigi 1903.

Les Annales de Saint-Bertin et de Saint-Vaast suivies des fragments d'une chronique inedite, a cura di C. Dehaisnes, Parigi 1871.

Libellus de revelayione, aedificatione et auctoritate Fiscannensis monasterii, in *Patrologia latina* 151 a cura di J. P. Migne, 1853, colonne 699-724.

Nithardi Historiarum libri IIII, a cura di G. H. Pertz, Hannover 1839. Traduzione inglese: *The carolingian chronicles. Royal frankish annals and Nithard's Histories*, a cura di B. W. Scholz con B. Rogers, Michigan 1972.

Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di A. Zanella, Milano 1991.

Richeri historiarum libri quatuor. Histoire de Richer en quatre livres, a cura di A.-M. Poinssignin, Reims 1855.

Rodolfo il Glabro, *Cronache dell'anno Mille. Storie*, a cura di G. Cavallo e G. Orlandi, Milano 1999.

The ecclesiastical history of Orderic Vitalis, a cura di M. Chibnall, Oxford 1968-1980.

The Gesta Normannorum ducum of William of Jumièges, Orderic Vitalis and Robert of Torigni, a cura di E. M. C. Van Houts, Oxford 1992-1995.

Thietmari Merseburgensis episcopi Chronicon, a cura di I. M. Lappenberg e F. Kurze, Hannover 1889.

Virgilio, *Eneide*, a cura di R. Scarcia, Milano 2002.

Vita sancti Guillelmi abbatis divionensi auctore Glabro Rodulfo monacho, in *Patrologia latina* vol. 142, a cura di J. P. Migne, Parigi 1880, colonne 697-720.

Wace's Roman de Brut, A history of the British. Text and translation, a cura di J. Weiss, Exeter 2002.

William of Malmesbury, *Gesta regum Anglorum. The history of the english kings*, a cura di R. A. B. Mynors, R. M. Thomson e M. Winterbottom, Oxford 1998. Traduzione italiana: Guglielmo di Malmesbury, *Gesta regum. Le gesta dei re degli Angli*, a cura di I. Pin, Pordenone 1991.

Studi

911-2011. *Penser les mondes normands médiévaux. Actes du colloque international de Caen et Cerisy (29 septembre-2 octobre 2011)*, a cura di D. Bates e P. Bauduin, Caen 2016.

A companion to Anglo-norman world, a cura di C. Harper-Bill e E. Van Houts, Woodbridge 2002.

A companion to arthurian literature, a cura di H. Fulton, Oxford 2009.

L. Abrams, *Diaspora and identity in the Viking Age*, in «Early Medieval Europe» 20 (2012), pp. 17-38.

L. Abrams, *Early Normandy*, in «Anglo-Norman Studies» 35 (2013), pp. 45-64.

- L. Abrams, *England, Normandy and Scandinavia*, in *A companion to Anglo-norman world*, a cura di C. Harper-Bill e E. Van Houts, Woodbridge 2002, pp. 43-62.
- G. B. Adams, *The history of England from the Norman conquest to the death of John*, Amazon Great Britain 2014 [Prima ed.: 1905].
- J. Adigard des Gautries, *Les noms de personnes scandinaves en Normandie de 911 à 1066*, Lund 1954.
- R. Aigrain, *L'hagiographie. Ses sources, ses méthodes, son histoire*, Bruxelles 2000.
- A. Albert-Petit, *Histoire de Normandie*, Parigi 1927 [Prima ed.: 1912].
- E. Albu, *Dudo of Saint-Quentin: the heroic past imagined*, in «The Haskins Society Journal» 6 (1994), pp. 111-118.
- E. Albu, *The Normans in their histories: propaganda, myth and subversion*, Woodbridge 2001.
- R. Allen Brown, *The Normans*, Woodbridge 1994 [Prima ed.: 1984].
- R. Allen Brown, *The Normans and the Norman conquest*, Woodbridge 1985 [Prima ed.: 1969].
- F. Amory, *Saga style in some kings' Sagas, and early medieval Latin narrative*, in «Acta Philologica Scandinavica» 32 (1978), pp. 67-86.
- F. Amory, *The dönsk tunga in early Medieval Normandy: a note*, in *American Indian and Indoeuropean studies. Papers in honor of Madison S. Beeler*, a cura di K. Klar, M. Langdon e S. Silver, L'Aia, Parigi, New York 1980, pp. 279-289.
- F. Amory, *The Viking Hasting in Franco-Scandinavian legend*, in *Saints, scholars and heroes: studies in medieval culture in honor of C. W. Jones*, a cura di M.H. King, W. M. Stevens, Minnesota 1979, pp.265-286.
- C. Anderson, *Wace's Roman de Rou and Henry II's court: character and power*, in «Romance Quarterly» 47/2 (2000), pp. 67-82.
- T. M. Andersson, *The Viking image in Carolingian poetry*, in *Les relations littéraires franco-scandinaves au moyen age. Actes du Colloque de Liège (avril 1972)*, Parigi 1975, pp. 217-246.

Anglo-Norman political culture and 12th-century Renaissance, a cura di C. W. Hollister, Woodbridge 1997.

Archaeology of identity- Archäologie der Identität, a cura di W. Pohl e M. Mehofer, Vienna 2010.

M. Arnoux, *Before the Gesta Normannorum and beyond Dudo: some evidence on early Norman historiography*, in «Anglo-Norman Studies» 22 (1999), pp. 29-48.

M. Arnoux, *Classe Agricole, pouvoir seigneurial et autorité ducale. L'évolution de la Normandie féodale d'après le témoignage des chroniqueurs (X^e-XII^e siècles)*, in «Le Moyen Âge» 98 (1992), pp. 35-60.

M. Arnoux, *I Normanni prima della conquista. Costruzione politica e identità nazionale*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno 1030-1130* (Atti delle giornate normanno-sveve, Bari 5-8 ottobre 2004), a cura di R. Licinio e F. Violante, Bari 2006, pp. 51-63.

M. Arnoux, *Les premières chroniques de Fécamp: de l'hagiographie à l'histoire*, in *Les Saints dans la Normandie médiévale*, a cura di P. Bouet e F. Neveux, Caen 2000, pp. 21-82.

M. Arnoux, *Paysans et seigneurs dans le duché de Normandie: quelques témoignages des chroniqueurs (X^e-XII^e siècles)*, in *Villages et villageois au Moyen-Âge. Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, 21^e congrès*, Caen 1990, pp. 67-79.

M. Arnoux e C. Maneuvrier, *Le pays normand. Paysages et peuplement (IX^e-XIII^e siècles)*, in «Tabularia» 2003: <https://journals.openedition.org/tabularia/1835>

Arthurian literature in the Middle Ages. A collaborative history, a cura di R. S. Loomis, Oxford 1959.

A. Assmann, *Canon and archive*, in *Cultural memory studies. An international and interdisciplinary handbook*, a cura di A. Erll e A. Nünning, Berlino-New York 2008, pp. 97-107.

A. Assmann, *Four formats of memory: from individual to collective constructions of the past*, in *Cultural memory and historical consciousness in the German-speaking world since 1500. Papers from the Conference "The Fragile tradition"*, Cambridge 2002, vol. 1, a cura di C. Emden e D. Midgley, Oxford- Berna- Berlino- Bruxelles- Francoforte- New York- Vienna 2004, pp. 19-37.

- A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna 2015 [Ed. originale: A. Assmann, *Erinnerungsräume: Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, Monaco 1999].
- A. Assmann, *Sette modi di dimenticare*, Bologna 2019 [Ed. originale: A. Assmann, *Formen des Vergessens*, Göttingen 2016].
- J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997 [Ed. originale: J. Assmann, *Das kulturelle Gedächtnis: Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, Monaco 1992].
- M. Aurell, *L'Empire des Plantagenêt*, Parigi 2003.
- M. Aurell, *La cour Plantagenêt (1154-1204): entourage, savoir et civilité*, in *La cour Plantagenêt (1154-1204). Actes du colloque tenu à Thouars du 30 avril au 2 mai 1999*, a cura di M. Aurell, Poitiers 2000, pp. 9-46.
- M. Aurell, *Rapport introductif*, in *Convaincre et persuader. Communication et propagande aux XII^e et XIII^e siècles*, a cura di M. Aurell, pp. 9-46.
- B. S. Bachrach, *Dudo of St Quentin and the Norman military strategy c.1000*, in «Anglo-Norman Studies» 26 (2003), pp. 21-36.
- B. S. Bachrach, *Writing Latin history for a lay audience c. 1000: Dudo of Saint Quentin at the Norman court*, in «The Haskins Society Journal» 20 (2008), pp. 58-77.
- H. Bainton, *History and the written word. Documents, literacy and language in the age of the Angevins*, Philadelphia 2020.
- H. Bainton, *Literate sociability and historical writing in later twelfth-century England*, in «Anglo-Norman Studies» 34 (2011), pp. 23-39.
- A. Barbero, *Santi laici e guerrieri. La trasformazione di un modello nell'agiografia altomedievale*, in *Modelli di santità e modelli di comportamento. Contrasti, intersezioni, complementarità*, a cura di G. Barone, M. Caffiero, F. Scorza Barcellona, Torino 1994, pp. 125-140.
- F. Barlow, *The feudal kingdom of England, 1042-1216*, Londra- New York 1999 [Prima ed.: 1955].

- J. H. Barrett, *Culture contact in Viking Age Scotland*, in *Contact, continuity, and collapse. The Norse colonization of the North Atlantic*, a cura di J. H. Barrett, Turnhout 2003, pp. 73-111.
- R. Bartlett, *England under the Norman and Angevin kings, 1075-1225*, Oxford 2000.
- R. Bartlett, *Medieval and modern concepts of race and ethnicity*, in «Journal of Medieval and Early Modern Studies» 31 (2001), pp. 39-56.
- R. E. Barton, *Henry I, count Helias of Maine and the battle of Tinchebray*, in *Henry I and the Anglo-Norman World: Studies in Memory of C. W. Hollister*, a cura di D. F. Fleming e J. M. Pope, Woodbridge 2007, pp. 63-90.
- D. Bartoňková, *Prosimetrum, the mixed style, in ancient literature*, in «Eirene» 14 (1976), pp. 65-92.
- D. Bates, *England and the "feudal revolution"*, in *Il feudalesimo nell'Alto Medioevo. Settimane di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo (8-12 aprile 1999)*, vol. II, Spoleto 2000, pp. 611-646.
- D. Bates, *Introduction: la Normandie et l'Angleterre de 900 à 1204*, in *La Normandie et l'Angleterre au Moyen Âge*, a cura di P. Bouet e V. Gazeau, Caen 2003, pp. 9-20.
- D. Bates, *Normandy and England after 1066*, in «The English Historical Review» 413 (1989), pp. 811-880.
- D. Bates, *Normandy before 1066*, London-New York 1982.
- D. Bates, P. Bauduin, *Pour conclure: singularité et diversité des mondes normands*, in *911-2011. Penser les mondes normands médiévaux. Actes du colloque international de Caen et Cerisy (29 septembre-2 octobre 2011)*, a cura di D. Bates e P. Bauduin, Caen 2016, pp. 503-515.
- D. Bates, *Robert of Torigni and the Historia Anglorum*, in *The English and their legacy, 900-1200. Essays in honour of Ann Williams*, a cura di D. Roffe, Woodbridge 2012, pp. 175-184.
- D. Bates, *The Conqueror's earliest historians and the writing of his biography*, in *Writing medieval biography 750-1250: essays in honour of professor Frank Barlow*, a cura di D. Bates, J. Crick, S. Hamilton, Woodbridge 2006, pp. 129-141.
- D. Bates, *The Normans and Empire. The Ford Lectures delivered in the University of Oxford during Hilary Term 2010*, Oxford 2013.

D. Bates, *The rise and fall of Normandy, c. 911-1204*, in *England and Normandy in Middle Ages*, a cura di D. Bates e A. Curry, Londra-Rio Grande 1994, pp. 19-35.

D. Bates, *West Francia: the Northern principalities*, in *The Cambridge medieval history. Vol. III c. 900-c. 1024*, Cambridge 1999, pp. 398-319.

D. Bates, *William the Conqueror*, Stroud 2004 [Prima ed.: 1989].

M. Battaglia, *Identity paradigms in the perception of the Viking diaspora*, in *Viaggi per scene in movimento/Journeys through Changing Landscapes. Dislocations*, a cura di C. Dente e F. Fedi, Pisa 2017, pp. 279-316.

P. Bauduin, *911. Rollon, chef des pirates normands, fonde le duché de Normandie*, in *1515 et les grandes dates de l'histoire de France revisitées par les grands historiens d'aujourd'hui*, a cura di A. Corbin, Parigi 2005, pp. 57-60.

P. Bauduin, *1066. Guillaume le Conquérant, duc de Normandie, conquiert l'Angleterre, en 1066*, in *1515 et les grandes dates de l'histoire de France revisitées par les grands historiens d'aujourd'hui*, a cura di A. Corbin, Parigi 2005, pp. 75-78.

P. Bauduin, *Autour d'un rituel discuté: le baisement du pied de Charles le Simple au moment du traité de Saint-Clair-sur-Epte*, in *Des châteaux et des sources. Archéologie et histoire dans la Normandie médiévale. Mélanges en l'honneur d'Anne-Marie Flambard Hérischer*, a cura di É. Lalou, B. Lepeuple e J. L. Roch, Mont-Saint-Aignan 2008, pp. 29-47.

P. Bauduin, *Autour d'une construction identitaire: la naissance d'une historiographie normande à la chernière des X^e-XI^e siècles*, in *Conquête, acculturation, identité: des Normands aux Hongrois. Les traces de la conquête*, a cura di P. Nagy, Rouen 2001, pp. 79-91.

P. Bauduin, *Chefs normands et élites franques, fin IX^e- début X^e siècle*, in *Les fondations scandinaves en Occident et les débuts du duché de Normandie*, a cura di P. Bauduin, Caen 2005, pp. 181-194.

P. Bauduin, *Des Vikings au Normands*, in *Le Migrazioni nell'alto Medioevo, LXVI Settimana di studio della fondazione Centre italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 5-11 avril 2018*, Spoleto 2019, pp.273-304.

- P. Bauduin, *Du bon usage de la “dos” dans la Normandie ducale (X^e-début XII^e siècle)*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Roma 2002, pp. 429-465.
- P. Bauduin, *Empire normand, empire des Normands*, in *Les empires médiévaux*, a cura di S. Gouguenheim, Parigi 2019, pp. 303-324.
- P. Bauduin, *Histoire des Vikings. Des invasions à la diaspora*, Parigi 2019.
- P. Bauduin, *L'insertion des Normands dans le monde franc fin IX^e-X^e siècles: l'exemple des pratiques matrimoniales*, in *La progression des Vikings, des raids à la colonisation*, a cura di A. M. Flembard Héricher, «Cahiers du GRHIS» 14 (2003), pp. 105-117.
- P. Bauduin, *La papauté, les vikings et les relations anglo-normandes: autour du Traité de 991*, in *Échanges, communications et réseaux dans le haut Moyen Âge. Études et textes offerts à Stéphane Lebecq*, a cura di A. Gautier e C. Martin, Turnhout 2012, pp. 197-210.
- P. Bauduin, *La perception d'une principauté territoriale: l'exemple de la Normandie, X^e-XI^e siècle*, in *Genèse des espaces politiques (IX^e-XII^e siècle). Autour de la question spatiale dans les royaumes francs et post-carolingiens*, a cura di G. Bühner-Thierry, S. Patzold, J. Schneider, Turnhout 2017, pp. 229-245.
- P. Bauduin, *La première Normandie (X^e-XI^e siècles). Sur les frontières de la haute Normandie: identité et construction d'une principauté*, Caen 2004.
- P. Bauduin, *Le monde franc et les Vikings, VIII^e-X^e siècle*, Parigi 2009.
- P. Bauduin. *Les vikings, de la quête de la richesse à la formation d'une diaspora*, in «Dossiers d'archéologie» 391 (2019), pp. 6-11.
- P. Bauduin, *Les Vikings. Que sais-je?*, Parigi 2018 [Prima ed.: 2004].
- P. Bauduin, *Lucien Musset et les débuts de la principauté normande*, in *Postérité de Lucien Musset : actes de la journée d'études du 26 novembre 2005*, a cura di V. Gazeau e F. Neveux, Caen 2009, pp. 27-34.
- P. Bauduin, *Observations sur les structures familiales de l'aristocratie normande au XI^e siècle*, in *Liens personnels, réseaux, solidarités en France et dans les îles Britanniques (XI^e-XX^e siècle)*, a cura di D. Bates, V. Gazeau, Parigi 2006, pp. 15-27.

- P. Bauduin, *Vikings, élites et roi francs, quelles relations?*, in «Dossiers d'archéologie» 391 (2019), pp. 54-55.
- P. Bauduin, A. Nissen, *Les Normands, des Scandinaves en territoire franc*, in «Dossiers d'Archéologie» 391 (2019), pp. 56-61.
- E. Baumgartner, F. Viellard, *Introduction a, Benoît de Sainte-Maure, Le Roman de Troie. Extraits du manuscrit Milan; Bibliothèque ambrosienne, D 55*, a cura di E. Baumgartner e F. Vielliard, Parigi 1998, pp. 18-19.
- F. H. Bäuml, *Varieties and consequences of medieval literacy and illiteracy*, in «Speculum» 55 (1980), pp. 237-265.
- R. H. Bautier, *Conclusions. "Empire Plantagenêt" ou "espace Plantagenêt". Y eut-il une civilisation du monde Plantagenêt?*, in «Cahiers de Civilisation Médiévale» 29 (1986), pp. 139-147.
- C. Beaune, *L'utilisation politique du mythe des origines troyennes en France à la fin du Moyen Âge*, in *Lectures médiévales de Virgile. Actes du colloque de Rome (25-28 octobre 1982)*, Roma 1985, pp. 331-355.
- C. Beaune, *Les ducs, le roi et le Saint Sang*, in *Saint-Denis et la royauté. Études offertes à Bernard Guenée*, a cura di F. Autrand, C. Gauvard, J. M. Moeglin, Parigi 1999, pp. 711-732.
- M. Bennett, *Campaigns of the Norman conquest*, Oxford 2001.
- P. E. Bennett, *L'épique dans l'historiographie anglo-normande : Gaimar, Wace, Jordan Fantosme*, in *Aspects de l'épopée romane. Mentalités, idéologie, intertextualité*, a cura di H. Van Dijk e W. Noomen, Groningen 1995, pp. 321-330.
- F. Benozzo, *La tradizione smarrita. Le origini non scritte delle letterature romanze*, Roma 2007.
- R. Besnier, *Le mariage en Normandie des origines au XIII^e siècle*, in «Normannia» 7 (1934), p. 69-110.
- R. R. Bezzola, *Les origines et la formation de la littérature courtoise en Occident (500-1200)*, Seconda parte. *La société féodale et la transformation de la littérature de cour*, t. II *Les grandes maisons féodales après la chute des Carolingiens et leur influence sur les lettres jusqu'au XII^e siècle*, Parigi 1960.

- A. Bisanti, *Composizione, stile e tendenze dei Gesta Roberti Wiscardi di Guglielmo il Pugliese*, in «Archivio Normanno-Svevo» 1 (2008), pp. 87-132 (pp. 116-117).
- T. N. Bisson, *The scripts of Robert of Torigni: some notes of conjectural history*, in «Tabularia», Risorse online, 2019, pp. 1-29: <https://journals.openedition.org/tabularia/3938?lang=it>
- J. Blacker, *The faces of time. Portrayal of the past in old French and Latin historical narrative of the Anglo-Norman regnum*, Austin 2014 [Prima ed.: 1994].
- J. Blacker, *Monastic history in a courtly mode? Author and audience in Guillaume de Saint-Pair's Roman du Mont-Saint-Michel and the anonymous Histoire de l'abbaye de Fécamp*, in *Literary aspects of courtly culture. Selected papers from the seventh triennial congress of the international courtly literature society, University of Massachusetts, Amherst, USA, 27 july- 1 august 1992*, Woodbridge- Rochester 1994, pp. 291-299.
- I. M. Boberg, *Motif-index of early Icelandic literature*, Copenhagen 1966.
- L. K. Born, *The specula principis of the Carolingian Renaissance*, in «Revue Belge de Philology et d'Histoire» tomo 12, fasc. 3, 1933, pp. 583-612.
- P. Bouet, *De l'origine troyenne des Normands*, in «Cahier des Annales de Normandie», 26 (1995), pp. 401-413.
- P. Bouet, *Dudon de Saint-Quentin et Fécamp*, in «Tabularia: Études» 2 (2002), pp. 57-70.
- P. Bouet, *Dudon de Saint-Quentin et le martyr de Guillaume Longue Épée*, in *Les Saints dans la Normandie médiévale* a cura di P. Bouet e F. Neveux, Caen 2000, pp. 237-258.
- P. Bouet, *Dudon de Saint-Quentin et Virgile: l'Eneide au service de la cause normande*, in «Cahier des Annales de Normandie» 23 (1990), pp. 215-236.
- P. Bouet, *Guillaume le Conquérant et les Normands au XI^e siècle*, Caen-Condé-sur-Noireau 2003.
- P. Bouet, *Hasting, le Viking pervers selon Dudon de Saint-Quentin*, in «Annales de Normandie», 62, n° 2 (2012) pp. 213-233.
- P. Bouet, *Hastings, 14 octobre 1066*, Parigi 2010.
- P. Bouet, *La conquête de l'Italie du Sud et de la Sicile vue par les chroniqueurs de Normandie des XI^e et XII^e siècles*, in *De la Normandie à la Sicile: réalités, représentations, mythes, Actes du colloque*

tenu aux archives départementales de la Manche du 17 au 19 octobre 2002, a cura di M. Colin, M. A. Lucas-Avenel, Saint-Lô 2004, pp. 33-48.

P. Bouet, *Le duc Richard I^{er} selon Dudon de Saint-Quentin et Guillaume de Jumièges*, in «Annales de Normandie» 64 (2014), pp. 15-37.

P. Bouet, *Le portrait des vikings d'après les chroniques anciennes*, in *La Normandie existe-t-elle? Être Normanda u fil des siècles. Actes du colloque tenu à Saint-Lô du 22 au 25 novembre 2017*, a cura di J. B. Auzel, Saint-Lô 2019, pp. 275-293.

P. Bouet, *Le traité de Saint-Clair-sur-Epte (911)*, in *Naissance de la Normandie. 911, le traité de Saint-Clair-sur-Epte*, a cura di M. Pierre, Parigi 2013, pp. 35-57.

P. Bouet, *Les chroniqueurs francs et normands face aux invasions vikings*, in *L'héritage maritime des Vikings en Europe de l'Ouest*, a cura di É. Ridel, Caen 2002, pp. 57- 73.

P. Bouet, *Les négociations du traité de Saint-Clair-sur-Epte selon Dudon de Saint Quentin*, in *La progression des Vikings, des raids à la colonisation*, a cura di A. M. Flembard Héricher, «Cahiers du GRHIS» 14 (2003), pp. 83-103.

P. Bouet, *Rollon et la fondation de la Normandie*, in *La Normandie existe-t-elle? Être Normanda u fil des siècles. Actes du colloque tenu à Saint-Lô du 22 au 25 novembre 2017*, a cura di J. B. Auzel, Saint-Lô 2019, pp. 49-65.

P. Bouet, *Rollon, le chef viking qui fonda la Normandie*, Parigi 2016.

F. Bougard, G. Bühner-Thierry, R. Le Jan, *Les élites du haut Moyen Âge: identité, stratégies, mobilité*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales» 4 (2013), pp. 1079-1112.

C. Bougy, *Comment les chroniqueurs du XII^e siècle ont-ils perçu les Vikings?*, in *L'héritage maritime des Vikings en Europe de l'Ouest*, a cura di É. Ridel, Caen 2002, pp. 75-99.

J. Boussard, *Les destinées de la Neustrie du IX^e au XI^e siècle*, in «Cahiers de Civilisation Médiévale» 41 (gennaio-marzo 1968), pp. 15-28.

J. Boussard, *Le gouvernement d'Henri II Plantagenêt*, Abbeville 1956.

C. R. Bowlus, *Ethnogenesis: the tyranny of a concept*, in *On barbarian identity. Critical approaches to ethnicity in the early middle ages*, a cura di A. Gillett, Turnhout 2002, pp. 241-256.

- R. Boyer, *En guise de présentation générale*, in *Les Vikings et leur civilisation. Problèmes actuels*, a cura di R. Boyer, Parigi 1976, pp. 5-11.
- R. Boyer, *Il Cristo dei barbari. In mondo nordico (IX-XIII secolo)*, Brescia 1992 [Ed. originale: R. Boyer, *Le Christ des barbares. Le monde nordique (IX^e-XIII^e siècle)*, Parigi 1987].
- R. Boyer, *Le mythe viking dans les lettres françaises*, Parigi 1986.
- R. Boyer, *Les Vikings des guerriers ou des commerçants?*, in *Les Vikings et leur civilisation. Problèmes actuels*, a cura di R. Boyer, Parigi 1976, pp. 211-240.
- E. Bozoky, *Le culte des saints et des reliques dans la politique des premiers rois Plantagenêt*, in *La cour Plantagenêt (1154-1204). Actes du colloque tenu à Thouars du 30 avril au 2 mai 1999*, a cura di M. Aurell, Poitiers 2000, pp. 277-291.
- R. Braccia, *Le convivenze more uxorio nel Basso Medioevo ed in età moderna: quasi matrimoni, matrimoni presunti o clandestini?*, in *Unioni di fatto. Dal diritto romano ai diritti attuali*, a cura di G. Viarengo, Torino 2016, pp. 27-52.
- C. Bratu, «Or vous dirai»: *la vocalité des récits historiques français du Moyen Âge (XIIe-XVe siècles)*, in «Neophilologus» 96 (2012), pp. 333-347.
- L. W. Breese, *The persistence of Scandinavian connections in Normandy in the tenth and early eleventh centuries*, «Viator» 8 (1977), pp. 47-61.
- M. Bretone, *Dieci modi di vivere il passato*, Roma- Bari 1991.
- K. M. Broadhurst, *Henry II of England and Eleanor of Aquitaine: patrons of literature in French?*, in «Viator» 27 (1996), pp. 53-84.
- C. Brooke, *Geoffrey of Monmouth as historian*, in *The Church and the Welsh border in the central Middle Ages*, Woodbridge 1986, pp. 95-106.
- C. Brooke, *Il matrimonio nel medioevo*, Bologna 1991 [Ed. originale: C. N. Brooke, *The medieval idea of marriage*, Oxford 1989].
- C. Brooke, *Princes and kings as patrons of monasteries. Normandy and England*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122). Atti della quarta settimana internazionale di studio, Mendola 23-29 agosto 1968*, Milano 1971, pp. 125-144.

- O. Bruand, *Accusations d'impiété et miracles de punition dans l'hagiographie carolingienne*, in *Impies et païens entre Antiquité et Moyen Age*, a cura di L. Mary e M. Sot, Parigi 2002, pp. 155-173.
- D. A. Bullough, *Carolingian renewal: sources and heritage*, Manchester 1991.
- G. S. Burgess, *Introduction*, in *The history of the Norman people. Wace's Roman de Rou*, a cura di G. S. Burgess, Woodbridge 2004, pp. XI-XXXIV.
- G. Bühner-Thierry, S. Lebecq, *L'Occident sur ses marges (VI^e-XI^e siècles): formes et techniques de l'intégration*, in «Médiévales. Langues, Textes, Histoire» 51 (2006), ed. digitale: <https://journals.openedition.org/medievales/1597>
- C. Buridant, *Translatio medievalis. Théorie et pratique de la traduction médiévale*, in «Travaux de Linguistique et de Littérature» 21/1 (1983), pp. 81-136.
- K. Busby, *Mise en texte as indicator of oral performance in Old French verse narrative*, in *Performing medieval narrative*, a cura di E. B. Vitz, N. F. Regalado, M. Lawrence, Cambridge 2005, pp. 61-71.
- D. Büschken, A. Plassmann, *Stephen of Blois : legitimizing succession, idoneity, and inheritance*, in *Norm, Normabweichung und Praxis des Herrschaftsübergangs in transkultureller Perspektive*, a cura di M. Becher, E. Brüggem e S. Conermann, Göttingen 2019, pp. 401-430.
- M. Camellini, *L'ambasceria di Hasting nel De moribus di Dudone e la Chanson de Roland*, in «Quaderni di Filologia Romanza» 26-27 (2018-2019), pp. 25-33.
- M. Camellini, *Memoria, tradizione, invenzione: un case-study di ambito normanno*, in «Quaderni di Semantica» nuova serie 5 (2019), pp. 521-554.
- J. Campbell, *England, France, Flanders and Germany: some comparisons and connections*, in *Ethelred the Unready: papers from the Millenary Conference*, a cura di D. Hill, pp. 255-270.
- R. Canosa, *Etnogenesi normanne e identità variabili. Il retroterra culturale dei Normanni d'Italia fra Scandinavia e Normandia*, Torino 2009.
- Carolingian culture: emulation and innovation*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1994.

C. Carozzi, *Des Daces aux Normands. Le mythe et l'identification d'un peuple chez Dudon de Saint-Quentin*, in *Peuples du Moyen Âge. Problèmes d'identification*, a cura di C. Carozzi e H. Taviani-Carozzi, Aix-en-Provence 1996, pp. 7-25.

V. Carpentier, *Les Vikings en Normandie. Archéologie d'un paradoxe identitaire*, in «Dossiers d'Archéologie» 344 (2011), pp. 72-77.

V. Carpentier, C. Marcigny, *De la fin d'un mythe au renouveau de l'archéologie viking en Normandie: l'exemple du Hague-Dike*, in *La Normandie existe-t-elle? Être Normanda u fil des siècles. Actes du colloque tenu à Saint-Lô du 22 au 25 novembre 2017*, a cura di J. B. Auzel, Saint-Lô 2019, pp. 197-215.

R. F. Cassady, *The Norman achievement*, Londra 1096.

A. Chaouou, *L'idéologie Plantagenêt. Royauté arthurienne et monarchie politique dans l'espace Plantagenêt (XIIe-XIIIe siècles)*, Rennes 2001, ed. digitale: <https://books.openedition.org/pur/22090>

A. Chauou, *Les Plantagenêts et leur cour, 1154-1216*, Parigi 2019.

M. Chibnall, *General introduction*, in *The ecclesiastical history of Orderic Vitalis*, a cura di M. Chibnall, Oxford 1968-1980, vol. I, pp. 1-125.

M. Chibnall, *Monastic foundations in England and Normandy, 1066-1189*, in *England and Normandy in Middle Ages*, a cura di D. Bates e A. Curry, Londra-Rio Grande 1994, pp. 37-49.

M. Chibnall, *Normandy* (1994), in M. Chibnall, *Piety, power and history in medieval England and Normandy*, Bury St Edmunds 2000, pp. 93-115 (XIV).

M. Chibnall, *Orderic Vitalis and Robert of Torigni*, in *Millénaire monastique du Mont Saint-Michel*, tomo II, Parigi 1967, pp. 133-139.

M. Chibnall, *Piety, power and history in medieval England and Normandy*, Bury St Edmunds 2000.

M. Chibnall, *The debate on the Norman conquest*, Manchester-New York 1999.

M. Chibnall, *The Normans*, Oxford 2000.

M. Chibnall, *The translation of the relics of Saint Nicholas and norman historical tradition* (1979), in M. Chibnall, *Piety, power and history in medieval England and Normandy*, Bury St Edmunds 2000, pp. 33-41 (III).

- M. Chibnall, *The world of Orderic Vitalis*, Oxford 1984.
- M. Chibnall, J. L. Duchet, *L'avènement au pouvoir d'Henri II*, in «Cahiers de Civilisation Médiévale» 37 (1994), pp. 41-48.
- M. Chinca, C. Young, *Orality and literacy in the Middle Ages: a conjunction and its consequences*, in *Orality and literacy in the Middle Ages: essays on a conjunction and its consequences in honour of D. H. Green*, a cura di M. Chinca, C. Young e D. H. Green, Turnhout 2005, pp. 1-15.
- S. M. Christelow, *The division of inheritance and the provision of non-inheriting offspring among the Anglo-Norman élite*, in «Medieval Prosopography» 17 (1996), pp. 3-44.
- E. Christiansen, *Introduction*, in *Dudo of St Quentin. History of the Normans*, a cura di E. Christiansen, Woodbridge, 1998, pp. IX-XXXVII.
- E. Christiansen, *The Norsemen in the Viking Age*, Oxford 2006 [Prima ed.: 2002].
- M. T. Clanchy, *From memory to written record. England 1066-1307*, Chichester 2013 [Prima ed.: Londra 1979].
- L. Cleaver, *Illuminated history books in the Anglo-Norman world, 1066-1272*, Oxford 2018.
- T. Cole, *The Norman Conquest. William the Conqueror's subjugation of England*, Stroud 2016.
- J. Coleman, *Ancient and medieval memories. Studies in reconstruction of the past*, Cambridge 1991.
- J. Coleman, *Public reading and the reading public in late medieval England and France*, Cambridge 1996.
- R. Collins, *The ethnogenesis of the Basques*, in *Typen der Ethnogenese unter besonderer Berücksichtigung der Bayern: Berichte des Symposions der Kommission für Frühmittelalterforschung, 27. bis 30. Oktober 1986, Stift Zwettl, Niederösterreich*, a cura di H. Wolfram e W. Pohl, Vienna 1990, pp. 35-44.
- P. Connerton, *Come le società ricordano*, Roma 2018 [Ed. originale: P. Connerton, *How societies remember*, Cambridge 1989].
- Contact, continuity, and collapse. The Norse colonization of the North Atlantic*, a cura di J. H. Barrett, Turnhout 2003.

- M. Coumert, *L'identité ethnique dans les récits d'origine: l'exemple des Goths*, in *Identité et ethnicité: concepts, débats historiographiques, exemples, III^e-XII^e siècle*, a cura di P. Bauduin, V. Gazeau e Y. Modéran, Caen 2008, pp. 49-73.
- M. Coumert, *Les récits d'origine et la tradition historiographique normande*, in *L'Historiographie médiévale normande et ses sources antiques (X^e-XII^e siècle). Actes du colloque de Cerisy-la-Salle et du Scriptorial d'Avranches (8-11 octobre 2009)*, a cura di P. Bauduin e M. A. Lucas-Avenel, Caen 2014, pp. 137-154.
- S. Coupland, *From poachers to gamekeepers: Scandinavian warlords and Carolingian kings*, in «Early Medieval Europe» 7 (1998), pp. 85-114.
- S. Coupland, *The Frankish tribute payments to the Vikings and their consequences*, in «Francia» 26/1 (1999), pp. 57-75.
- S. Coupland, *The rod of God's wrath or the people of God's wrath? The carolingian theology of the Viking invasions*, in «Journal of Ecclesiastical History» 42 (ottobre 1991), pp. 535-554.
- S. Coupland, *The Vikings in Francia and Anglo-Saxon England to 911*, in *The new Cambridge medieval history, vol. II c. 700- c. 900*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 190-201.
- S. Coupland, *The Vikings on the continent in myth and history*, in «History» 88 (2003), pp. 186-203.
- S. Coupland, *Un témoin numismatique de la présence des Vikings en Normandie?*, in «Bulletin de la Société Française de Numismatique» 62 (2007), pp. 69-71.
- C. Courbot, *De l'acculturation aux processus d'acculturation, de l'anthropologie à l'histoire. Petite histoire d'un terme connoté*, in «Hypothèses» 3 (2000), pp. 121-129.
- S. Coviaux, *Baptême et conversion des chefs scandinaves du IX^e au XI^e siècle*, in *Les fondations scandinaves en Occident et les débuts du duché de Normandie*, a cura di P. Bauduin, Caen 2005, pp. 67-80.
- S. Coviaux, *Norvège et Normandie au XI^e siècle*, in «Annales de Normandie» 55 (2005), pp. 195-211.
- B. E. Crawford, *L'expansion scandinave en Europe de l'Ouest (VIII^e-XI^e siècle)*, in *L'héritage maritime des Vikings en Europe de l'Ouest*, a cura di É. Ridel, Caen 2002, pp. 15-31.

K. Cross, *Heirs of the Vikings. History and identity in Normandy and England, c. 950-1015*, Woodbridge 2018.

D. Crouch, *I Normanni. Storia di una dinastia*, Roma 2004 [Ed. originale: D. Crouch, *The Normans. The history of a dynasty*, Londra 2002].

D. Crouch, *Normans and Anglo-Normans: a divided aristocracy?*, in *England and Normandy in Middle Ages*, a cura di D. Bates e A. Curry, Londra-Rio Grande 1994, pp. 51-67.

Cultural identity and archaeology. The construction of European communities, a cura di P. Graves-Brown, S. Jones, C. Gamble, Londra- New York 1996.

Cultural memory studies. An international and interdisciplinary handbook, a cura di A. Erll e A. Nünning, Berlino-New York 2008.

Cultures in contact. Scandinavian settlement in England in the ninth and tenth centuries, a cura di D. M. Hadley e J. D. Richards, Turnhout 2000.

V. D'Alessandro, *Storiografia e politica nell'Italia normanna*, Napoli 1978.

E. D'Angelo, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli 2003.

A. d'Haenens, *Les invasions normandes dans l'empire franca u IX^e siècle. Pour une rénovation de la problématique*, in *I Normanni e la loro espansione in Europa nell'Alto Medioevo, XVI settimana di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 18-24 aprile 1968*, Spoleto 1969, pp. 233-298.

A. d'Haenens, *Les invasions normandes, une catastrophe?*, Parigi 1970.

A. d'Haenens, *Les invasions normandes. Une thématique narrative et historiographique*, in *Studi in onore di Salvatore Tramontana* a cura di E. Cuozzo, Avellino 2003, pp. 157-165.

R. T. D. Dale, *Berserkir: a re-examination of the phenomenon in literature and life*, in «The Retrospective Methods Network» 12-13 (2016-2017), pp. 192-196.

P. Damian-Grint, *Estoire as word and genre: meaning and literary usage in the twelfth century*, in «Madium Ævum» 66 (1997), pp. 189-206.

P. Damian-Grint, *Robert Courteheuse et Henri Beauclerc, frères ennemis dans les estoires de Wace et de Benoît*, in «Le Pays Bas-Normand» 101/102 (2008/09) p. 79-92.

- P. Damian-Grint, *The new historians of the twelfth-century Renaissance*, Cambridge 1999.
- P. Damian-Grint, *Translation as enarratio and hermeneutic theory in twelfth-century vernacular learned literature*, in «Neophilologus» 83 (1999), pp. 349-367.
- P. Damian-Grint, *Truth, trust and evidence in the Anglo-Norman estoire*, in «Anglo-Norman Studies» 18 (1996), pp. 63-78.
- K. Davies, *Winning the West: the creation of Lower Normandy, c. 889-c. 1087*, Oxford 2016.
- R. Davies, *Nations and national identities in the medieval world: an apologia*, in «Belgisch Tijdschrift voor Nieuwste Geschiedenis» 4 (2004), pp. 567-579.
- R. H. C. Davis, *The Normans and their myth*, London 1976.
- R. H. C. Davis, *William of Jumièges, Robert Curthose and the Norman succession*, in «English Historical Review» 95 (1980), pp. 597-606.
- G. Davy, *À propos de l'article de M. Arnoux, « Disparition ou conservation des sources... ». Le scribe, le droit et le prince: recherche autour de l'utilisation de l'écrit juridique par les ducs de Normandie de la fin du X^e à la fin du XI^e siècle*, in «Tabularia» (2001), pp. 1-16.
- G. Davy, *Altérité, pluralité et unité: le cheminement de l'identité normande au X^e siècle*, in «Droit et Cultures» 76 (2018/2), pp. 165-182.
- G. Davy, *Entre conquête et intégration: le traité de Saint-Clair-sur-Epte revisité? Prolégomènes d'une enquête à mener sur les origines du droit normand*, in *Origines et actualité du droit normand et anglo-normand, tenu à Cerisy-la-Salle les 25 – 29 mai 2011*, sotto la direzione di S. Poirey e F. Neveux, pp. 1-15.
- G. Davy, *Guillaume le Conquérant. Le bâtard de Normandie*, Parigi 2014.
- G. Davy, *Le duc et la loi. Héritages, images et expressions du pouvoir normatif dans le duché de Normandie, des origines à la mort du Conquérant (fin du IX^e siècle-1087)*, Parigi 2004.
- G. Davy, *Le père, le fils et le saint: les trois piliers de la Respublica Normannorum*, in *Le fait religieux dans la construction de l'Etat. Actes du colloque de l'Université d'Orléans, 17/18 janvier 2014*, a cura di G. Giraudeau, C. Guerin-Bargues, N. Haupais, Parigi 2016, pp. 15-31.

G. Davy, *Naissance de l'institution ducale dans la Normandie de l'an Mil: le témoignage de Dudon de Saint-Quentin*, in *L'Institution, passé et devenir d'une catégorie juridique. Actes du colloque organisé en juin 2006 à la Faculté de Droit de Rouen*, a cura di J. P. Bras, Parigi 2008, pp. 35-55.

G. Davy, *Urbem impune adeunt atque incendunt: jalons pour une relecture des prédations normandes dans les Annales de Prudence de Troyes*, in *Orient-Occident, image de soi, image de l'autre*, a cura di S. Kerneis, Parigi 2011, pp. 37-67.

L. De Anna, *Il mito del Nord. Tradizioni classiche e medievali*, Napoli 1994.

F. de Beaurepaire, *La diffusion de la toponymie scandinave dans la Normandie ducale*, in «*Tabularia 'Études'*» 2 (2002), pp. 47-56.

F. de Beaurepaire, *Les noms d'Anglo-Saxons contenus dans la toponymie normande*, in «*Annales de Normandie*» 10 (1960), pp. 307-316.

M. de Boüard, *De la Neustrie carolingienne à la Normandie féodale: continuité ou discontinuité?*, in «*Bulletin of the Institute of Historical Research*» 28 (1955), pp. 1-14.

M. de Boüard, *Guillaume le Conquérant*, Parigi 1984.

M. de Boüard, *L'État normand: croissance et apogée*, in *Histoire de la Normandie*, a cura di M. De Boüard, Toulouse 1970, pp. 131-157.

M. de Boüard, *La Normandie ducale: économies et civilisations*, in *Histoire de la Normandie*, a cura di M. De Boüard, Toulouse 1970, pp. 159-192.

M. de Boüard, *Le duché de Normandie*, in *Histoire des institutions françaises au Moyen Age, tome I. Institutions seigneuriales*, a cura di F. Lot e R. Fawtier, Parigi 1957, pp. 1-33.

M. de Boüard, *Sur les origines de la Trêve de Dieu en Normandie*, in «*Annales de Normandie*» 9 (1959), pp. 169-189.

B. de Gaiffier, *Études critiques d'hagiographie et d'iconologie*, Bruxelles 1967.

J. B. de Vinchelès Payen-Payne, *Wace and the Roman de Rou*, Londra 1913.

A. Degl'Innocenti, *I Deug-Su e l'agiografia post-carolingia*, in *Un ponte tra culture: studi medievistici di e per I Deug-Su*, a cura di C. Leonardi, F. Stella, P. Stoppacci, Firenze 2009, pp. 69-75.

F. Delacampagne, *Seigneurs, fiefs et mottes du Cotentin (X^e-XII^e siècles). Étude historique et topographique*, in «Archéologie Médiévale» 12 (1982), pp. 175-207.

Des châteaux et des sources. Archéologie et histoire dans la Normandie médiévale. Mélanges en l'honneur d'Anne-Marie Flambard Héricher, a cura di É. Lalou, B. Lepeuple e J. L. Roch, Mont-Saint-Aignan 2008.

I Deug-Su, *Agiografia e potere in età carolingia*, in *Giovanni Scoto nel suo tempo. L'organizzazione del sapere in età carolingia*. Atti del XXIV Convegno storico internazionale (Todi, 11-14 ottobre 1987), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1989, pp. 27-80 (riedito in: *Un ponte tra culture: studi medievistici di e per I Deug-Su*, a cura di C. Leonardi, F. Stella, P. Stoppacci, Firenze 2009, pp. 425-478).

I Deug-Su, *Cultura e ideologia nella prima età carolingia*, Roma 1984.

I Deug-Su, *La «saecularis potestas» nei primi «Specula» carolingi*, in *Culto Cristiano. Politica imperial carolingia*. Atti del XVIII Convegno storico internazionale (Todi, 9-12 ottobre 1977), Todi, Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale dell'Accademia, pp. 365-446 (riedito in: *Un ponte tra culture: studi medievistici di e per I Deug-Su*, a cura di C. Leonardi, F. Stella, P. Stoppacci, Firenze 2009, pp. 343-424).

I Deug-Su, *Note sull'agiografia del secolo X e la santità laicale*, in «Studi medievali», 3^o ser., 30 (1989), pp. 143-161 (riedito in: *Un ponte tra culture: studi medievistici di e per I Deug-Su*, a cura di C. Leonardi, F. Stella, P. Stoppacci, Firenze 2009, pp. 561-579).

J. Dor, *Langues française et anglaise, et multilinguisme à l'époque d'Henri II Plantagenêt*, in «Cahiers de Civilisation Médiévale» 37 (1994), pp. 61-72.

M. Dosdat, *Les évêques de la province de Rouen et la vie intellectuelle au XI^e siècle*, in *Les évêques normands au XI^e siècle*, a cura di P. Bouet e F. Neveux, Caen 1995, pp. 223-252.

D. Douglas, *Edward the Confessor, duke William of Normandy and the English succession*, in «The English historical review» 68 (1953), pp. 526-545.

D. Douglas, *Les réussites normandes (1050-1100)*, in «Revue Historique» 237 (1967), pp. 1-16.

D. Douglas, *Rollo of Normandy*, in «The English Historical Review» vol. LVII, n. 228 (1942), pp. 417-436.

- D. Douglas, *Some problems of early Norman chronology*, in «The English Historical Review» 256 (1950), pp. 289-303.
- D. Douglas, *The earliest Norman counts*, in «The English Historical Review» 260 (1946), pp. 129-156.
- D. Douglas, *The Norman achievement*, Berkeley- Los Angeles 1969.
- D. Douglas, *The rise of Normandy*, in «Proceedings of the British Academy» 33 (1947), pp. 101-130.
- D. Douglas, *William the Conqueror*, Berkeley-Los Angeles 1964.
- P. Dronke, *Verse with prose from Petronius to Dante. The art and scope of the mixed form*, Cambridge-Londra 1994.
- G. Duby, *Il cavaliere, la donna e il prete. Il matrimonio nella Francia feudale*, Milano 2017 (Ed. originale: G. Duby, *Le Chevalier, la femme et le prêtre*, Parigi 1981).
- G. Duby, *L'immagine del principe in Francia all'inizio del secolo XI*, in G. Duby, *Le società medievali*, Torino 1985, pp. 125-132 [Ed. originale: G. Duby, *L'Image du prince en France au début du XIe siècle*, in «Cahiers d'histoire» XVII (1972), n. 1, pp. 211-216].
- G. Duby, *Matrimonio medievale. Due modelli nella Francia del XII secolo*, Milano 2013 [Ed. originale: G. Duby, *Medieval marriage*, Baltimora 1978].
- G. Duby, *Medioevo maschio. Amore e matrimonio*, Bari-Roma 2002.
- Dudone di San Quintino*, a cura di P. Gatti e A. Degl'Innocenti, Trento 1995.
- A. Dumas, *Encore la question: fidèles ou vassaux? À propos du quatrième volume des Origines de l'ancienne France, de M. Flach*, in «Revue Historique de Droit Français et Étranger» 44 (1920), pp. 159-229, 347-390.
- D. N. Dumville, *Images of Viking in eleventh-century latin literature*, in *Latin culture in the eleventh century: proceedings of the third international conference on medieval latin studies*, I, Turnhout 2002, pp. 250-263.
- E. S. Eames, *Mariage et concubinage légal en Norvège à l'époque des Vikings*, in «Annales de Normandie» 3 (1952), pp. 195-208.

- England and Normandy in Middle Ages*, a cura di D. Bates e A. Curry, Londra-Rio Grande 1994.
- Ethnicity*, a cura di J. Hutchinson e A. D. Smith, Oxford- New York 1996.
- Ethnography and the historical imagination*, a cura di John Comaroff e Jean Comaroff, Boulder- San Francisco- Oxford 1992.
- Europa in costruzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX- XIII)*, a cura di G. Cracco, J. Le Goff, H. Keller, G. Ortalli, Bologna 2006.
- M. A. Faletra, *Narrating the matter of Britain: Geoffrey of Monmouth and the Norman colonization of Wales*, in «The Chaucer Review» 35/1 (2000), pp. 60-85.
- M. A. Faletra, *The conquest of the past in The history of the kings of Britain*, in «Literature Compass» 4/1 (2007), pp. 121-133.
- V. Fallen, J. Everard, *Master Wace: a cross-channel prosopographer for the twelfth century?*, in *The English and their legacy, 900-1200. Essays in honour of Ann Williams*, a cura di D. Roffe, Woodbridge 2012, pp. 61-77.
- J. Farrell, *History, prophecy and the Arthur of the Normans : the question of audience and motivation behind Geoffrey of Monmouth's Historia regum Britanniae*, in «Anglo-Norman Studies» 37 (2014), pp. 99-114.
- A. Fassò, *L'ideologia tripartita*, in *Lo spazio letterario del Medioevo, 2. Il Medioevo volgare*, a cura di P. Boitani, M. Mancini, A. Varvaro, vol. I, *La produzione del testo*, t. I, Roma, Salerno Editrice, 1999, pp. 83-114.
- A. Fassò, *Cortesia, mito ed epopea*, in A. Fassò, *Gioie cavalleresche. Barbarie e civiltà fra epica e lirica medievale*, Roma 2005, pp. 131-154.
- A. Fassò, *Gioie cavalleresche. Barbarie e civiltà fra epica e lirica medievale*, Roma 2005.
- A. Fassò, *Marcabru e la civilizzazione del guerriero*, in A. Fassò, *Gioie cavalleresche. Barbarie e civiltà fra epica e lirica medievale*, Roma 2005, pp. 155-174.
- A. Fassò, *La «chanson de geste»*, in *La letteratura francese medievale*, a cura di M. Mancini, Roma 2014, pp. 57-113.

- A. Fassò, *Qualche dubbio sulla curialità di Dante*, in corso di stampa in «Quaderni di Filologia Romanza» 28 (2020-2021).
- M. Fauroux, *Deux autographes de Dudon de Saint-Quentin (1011, 1015)*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes» 111 (1953), pp. 229-234.
- G. Fellows-Jensen, *Les noms de lieux d'origine scandinave et la colonisation viking en Normandie. Examen critique de la question*, in «Proxima Thulé» 1 (1994), pp. 63-103.
- G. Fellows-Jensen, *Les relations entre la Normandie et les colonies scandinaves des Îles Britanniques à la lumière des noms de lieux*, in *Les fondations scandinaves en Occident et les débuts du duché de Normandie*, a cura di P. Bauduin, Caen 2005, pp. 225-239.
- G. Fellow-Jensen, *Scandinavian settlement in the British Isles and Normandy: what the place-names reveal*, in *Scandinavia and Europe 800-1350. Contact, conflict, and coexistence*, a cura di J. Adams e K. Holman, Turnhout 2004, pp. 137-147.
- J. Fentress, C. Wickham, *Social memory*, Oxford-Cambridge 1992.
- L. Ferrante, *Legittima concubina, quasi moglie, anzi meretrice. Note sul concubinato tra Medioevo ed età moderna*, in *Modernità: definizioni ed esercizi*, a cura di A. Biondi, Bologna 1998, pp. 123-141.
- J. Flach, *Les origines de l'ancienne France, X^e et XI^e siècles, IV, Les nationalités régionales, leurs rapports avec la couronne de France*, Parigi 1917.
- T. Foerster, *Political myth and political culture in twelfth century Europe*, in *Erfahren, Erzählen, Erinnern: Narrative Konstruktionen von Gedächtnis und Generation in Antike und Mittelalter*, a cura di H. Brandt, B. Pohl, W. M. Sprague and L. K. Hörl, Bamberg 2012, pp. 83-115.
- G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino 1994 [Prima ed.: in *La traduzione. Saggi e studi*, Trieste 1973, pp. 57-120].
- J. Fontaine, *L'évêque dans la tradition littéraire du premier millénaire en Occident*, in *Les évêques normands au XI^e siècle*, a cura di P. Bouet e F. Neveux, Caen 1995, pp. 41-51.
- R. Foreville, *Guillaume de Jumièges et Guillaume de Poitiers*, in *Jumièges. Congrès scientifique du XIII^e centenaire, Rouen, 10-12 juin 1954*, Rouen 1955, pp. 643-653.

C. Foulon, *Wace*, in *Arthurian literature in the Middle Ages. A collaborative history*, a cura di R. S. Loomis, Oxford 1959, pp. 94-103.

Franks, Northmen and Slavs. Identities and state formation in early medieval Europe, a cura di I. H. Garipzanov, P. J. Geary, P. Urbańczyk, Turnhout 2008.

J. Fried, *The Frankish kingdoms, 817-911: the east and the middle kingdoms*, in *The new Cambridge medieval history, volume II c. 700-c. 900*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 142-168.

From the Vikings to the Normans. The short Oxford history of the British Isles, a cura di W. Davies, Oxford 2003.

H. Fulton, *History and myth : Geoffrey of Monmouth's Historia regum Britanniae*, in *A companion to arthurian literature*, a cura di H. Fulton, Oxford 2009, pp. 44-57.

M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Il pensiero politico medievale*, Roma-Bari 2000.

P. Galloni, *Un tentativo di concettualizzazione cognitiva del passato: l' "oralità testuale" altomedievale*, in *Culture, livelli di cultura e ambienti nel Medioevo occidentale: atti del IX Convegno della società italiana di filologia romanza, Bologna, 5-8 ottobre 2009*, a cura di F. Benozzo et alii, Roma 2012, pp. 471-494.

J. Gardner, *Pattern and narrative: patrons and programmes*, in *Bilan et perspectives des études médiévales en Europe. Actes du premier Congrès européen d'études médiévales (Spoleto, 27-29 mai 1993)*, a cura di J. Hamesse, Louvain-la-Neuve 1995, pp. 305-311.

G. Garnett, *'Ducal' succession in early Normandy*, in *Law and government in medieval England and Normandy. Essays in honour of sir James Holt*, a cura di G. Garnett e J. Hudson, Cambridge 1994, pp. 80-110.

S. Gasparri, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1983.

S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 2001 [Prima ed.: 1997].

G. Gaudefroy, *Survivances de l'empreinte norroise dans la partie orientale de la Seine-Maritime (ancien pays du Talou). L'apport de la microhydronimie et de la toponymie*, in «Nouvelle Revue d'Onomastique» 35-36 (2000), pp. 209-263.

- J. Gaudemet, *Il matrimonio in occidente*, Torino 1996 [Ed. originale: J. Gaudemet, *Le mariage en Occident*, Parigi 1987].
- A. Gautier, *Beowulf au paradis. Figures de bons païens dans l'Europe du Nord au haut Moyen*, Parigi 2017 (edizione online: <https://books.openedition.org/psorbonne/29157?lang=it>).
- A. Gautier, *Les vikings et les îles Britanniques*, in «Dossiers d'Archéologie» 391 (2019), pp. 50-53.
- V. Gazeau, *Introduction*, in *911-2011. Penser les mondes normands médiévaux. Actes du colloque international de Caen et Cerisy (29 septembre-2 octobre 2011)*, a cura di D. Bates e P. Bauduin, Caen 2016, pp. 13-25.
- P. J. Geary, *Aristocracy in Provence. The Rhône Basin at the dawn of the Carolingian Age*, Stoccarda 1985.
- P. J. Geary, *Before France and Germany. The creation and transformation of the merovingian world*, New York- Oxford 1988.
- P. J. Geary, *Ethnic identity as a situational construct in the early middle ages*, in «Mitteilungen der anthropologischen Gesellschaft in Wien» 113 (1983), pp. 15-26.
- P. J. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Roma 2009 [Ed. originale: P. J. Geary, *The myth of nations. The medieval origins of Europe*, Princeton 2002].
- P. J. Geary, *Phantoms of remembrance. Memory and oblivion at the end of the first millennium*, Princeton 1994.
- J. P. Genet, *La signification historique des genres littéraires: histoire et littérature politique en Angleterre*, in *Théories et pratiques de l'écriture au Moyen Âge. Actes du Colloque Palais du Luxembourg- Sénat, 5 et 6 mars 1987*, a cura di E. Baumgartner e C. Marchello-Nizia, Parigi 1988, pp. 101-116.
- A. Giardina, *Le origini troiane dall'impero alla nazione*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo. XLV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 3-9 aprile 1997*, Spoleto 1998, pp. 177-209.
- A. Gillett, *Introduction: ethnicity, history, and methodology*, in *On barbarian identity. Critical approaches to ethnicity in the early middle ages*, a cura di A. Gillett, Turnhout 2002, pp. 1-18.

A. Gillett, *Ethnogenesis: a contested model of early medieval Europe*, in «History Compass» 4/2 (2006), pp. 241-260.

J. Gillingham, *A historian of the twelfth-century Renaissance and the transformation of English society, 1066-ca. 1200*, in *European transformations. The long twelfth century*, Notre Dame 2012, p. 45-74

J. Gillingham, *The Angevin empire*, Londra 1984.

J. Gillingham, *The context and purposes of Geoffrey of Monmouth's History of the kings of Britain*, in «Anglo-Norman Studies» 13 (1990), pp. 99-118.

C. Gillmor, *War on the rivers: Viking numbers and mobility on the Seine and Loire, 841-886*, in «Viator» 19 (1988), pp. 79-109.

H. W. Goetz, *Historical consciousness and institutional concern in European medieval historiography (11th and 12th centuries)*, in *Making sense of global history: the 19th international congress of the historical sciences, Oslo 2000*, a cura di S. Sogner, Oslo 2001, pp. 350-365; qui utilizzato in ed. digitale: <https://www.oslo2000.uio.no/program/papers/m3a/m3a-goetz.pdf>

W. Goffart, *Does the distant past impinge on the invasion age Germans?*, in *On barbarian identity. Critical approaches to ethnicity in the early middle ages*, a cura di A. Gillett, Turnhout 2002, pp. 21-37.

W. Goffart, *The narrators of barbarian history (A.D. 550-800). Jordanes, Gregory of Tours, Bede and Paul the Deacon*, Princeton 2005 [Prima ed.: 1988].

J. González de León Heiblum, *The Arthurian legend: a vehicle for symbolic appropriation of the insular space*, in «UCLA Historical Journal» 26/1 (2015), ed. digitale: <https://escholarship.org/uc/item/6qq8m3js>

J. Goody, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli familiari dell'Occidente*, Milano 1984 [Ed. originale: J. Goody, *The development of the family and marriage in Europe*, Cambridge 1983].

K. Gorski, *Le roi-saint: un problème d'idéologie féodale*, in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations» 24^o anno, n° 2 (1969), pp. 370-376.

- J. G. Gouttebroze, *Entre les historiographes d'expression latine et les jongleurs, le clerc lisant*, in *Le clerc au Moyen Âge. Actes du XX colloque du Centre universitaire d'études et des recherches médiévales d'Aix*, Aix-en-Provence 1995, pp. 215-230.
- J. G. Gouttebroze, *Exclusion et intégration des Normands Hasting et Rollon*, in *Exclus et systèmes d'exclusion dans la littérature et la civilisation médiévales*, Aix-en-Provence 1978, pp. 299-311.
- J. G. Gouttebroze, *Henry II Plantagenêt, patron des historiographes anglo-normands de langue d'oïl*, in *La littérature angevine médiévale. Actes du colloque du samedi 22 mars 1980*, Angers 1981, pp. 91-105.
- J. G. Gouttebroze, *Le Diable dans le Roman de Rou*, in *Le diable au moyen âge: doctrine, problèmes moraux, représentations*, Aix-en-Provence 1979, pp. 215-235.
- J. G. Gouttebroze, *Pourquoi congédier un historiographe, Henri II Plantagenêt et Wace (1155-1174)*, in «Romania» 112 (1991), pp. 289-311.
- J. Graham-Campbell, *Les traces archéologiques des peuplements scandinaves en Occident*, in *Les fondations scandinaves en Occident et les débuts du duché de Normandie*, a cura di P. Bauduin, Caen 2005, pp. 13-23.
- A. Gransden, *Prologues in the historiography of twelfth-century England*, in *England in the twelfth century. Proceedings of the 1988 Harlaxton symposium*, a cura di D. Williams, Woodbridge 1990, pp. 55-81.
- A. Gransden, *Historical writing in England c. 550 to c. 1307*, Londra 1974.
- A. Gransden, *The uses made of history by the kings of medieval England*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne. Actes de la table ronde de Rome (15-17 octobre 1984)*, Roma 1985, pp. 463-478.
- M. Gravier, *Les Vikings. Histoire des peuples scandinaves, épanouissement de leur civilisation, des origines à la Réforme*, Parigi 1984.
- D. H. Green, *Medieval listening and reading. The primary reception of German literature 800-1300*, Cambridge 1994.
- J. A. Green, *Forging the kingdom. Power in English society, 973-1189*, Cambridge 2017.

J. A. Green, *Henry I. King of England and duke of Normandy*, Cambridge 2006.

J. A. Green, *Le gouvernement d'Henri I^{er} Beauclerc en Normandie*, in *La Normandie et l'Angleterre au Moyen Âge*, a cura di P. Bouet e V. Gazeau, Caen 2003, pp. 61-73.

J. A. Green, *Unity and disunity in the Anglo-Norman state*, in «Historical Research» vol. 63, num. 148 (1989), pp. 115-134.

B. Guenée, *Histoires, annales, chroniques. Essai sur les genres historiques au Moyen Âge*, in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations» 28 (1973), pp. 997-1016.

B. Guenée, *Storia e cultura storica nell'occidente medievale*, Bologna 1991 [Ed. originale: B. Guenée, *Histoire et culture historique dans l'occident médiéval*, Parigi 1980].

O. Guillot, *La conversion des Normands à partir de 911*, in *Histoire religieuse de la Normandie*, a cura di N. J. Chaline, Chambray 1981, pp. 23-53.

O. Guillot, *La conversion des Normands peu après 911. Des reflets contemporains à l'historiographie ultérieure (X^e-XI^e s.)*, in «Cahiers de Civilisation Médiévale», anno 24, n° 94 (aprile-giugno 1981), pp. 101-116.

O. Guillot, *La conversion des Normands peu après 911. Des reflets contemporains à l'historiographie ultérieure (X^e-XI^e s.) (suite et fin)*, in «Cahiers de Civilisation Médiévale», anno 24, n° 95-96 (luglio-dicembre 1981), pp. 181-219.

D. M. Hadley, *Vikings and native: re-thinking identity in the Danelaw*, in «Early Medieval Europe» 11 (2002), pp. 45-70.

M. Hagger, *Confrontation and unification: approaches to the political history of Normandy, 911-1035*, in «History Compass» 11/6 (2013), pp. 429-442.

M. Hagger, *How the West was won: the Norman dukes and the Cotentin, c. 987-c. 1087*, in «Journal of Medieval History» 38 (2012), pp. 20-55.

M. Hagger, *Kinship and identity in eleventh-century Normandy: the case of Hugh de Grandmesnil, c. 1040-1098*, in «Journal of Medieval History» 32 (2006), pp. 212-230.

M. Hagger, *Law and custom in ducal Normandy*, in «Speculum» 85 (2010), pp. 827-867.

- M. Hagger, *Le gouvernement in absentia: la Normandie sous Henri Beauclerc, 1106-1135*, in *911-2011. Penser les mondes normands médiévaux. Actes du colloque international de Caen et Cerisy (29 septembre-2 octobre 2011)*, a cura di D. Bates e P. Bauduin, Caen 2016, pp. 429-441.
- M. Hagger, *Norman rule in Normandy 911-1144*, Woodbridge 2017.
- M. Hagger, *William, king and conqueror*, Londra-New York 2012.
- M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano 2001 [Ed. originale: M. Halbwachs, *La mémoire collective*, Parigi 1968].
- W. Hammer, *The concept of the new and second Rome in the Middle Ages*, in «*Speculum*» 19 (1944), pp. 50-62.
- J. Harris, *The prosimetrum of Icelandic saga and some relatives*, in *Prosimetrum. Cultural perspectives on narrative in prose and verse*, a cura di J. Harris e K. Reichel, Woodbridge 1997, pp. 131-163.
- J. Harris, K. Reichl, *Performance and performers*, in *Medieval oral literature*, a cura di K. Reichl, Berlino 2012, pp. 141-202.
- C. H. Haskins, *Norman institutions*, New York-Londra 1960 [Prima ed.: Cambridge 1918].
- C. H. Haskins, *The Normans in European history*, Boston- New York 1915.
- P. Heather, *L'impero e i barbari. Le grandi migrazioni e la nascita dell'Europa*, Milano 2010 [Ed. originale: P. Heather, *Empire and barbarians. The fall of Rome and the birth of Europe*, Londra 2009].
- R. Helmerichs, *Princeps, Comes, Dux Normannorum: early Rollonid designators and their significance*, in «*The Haskins Society Journal*» 9 (1997), pp. 57-77.
- Y. Hen, *Specula principum carolingi e l'immagine di Costantino*, in *Costantino I. Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano 313-2013*, vol. II, Roma 2013, pp. 515-522.
- Y. Hen, *The christianisation of kingship*, in *Der Dynastiewechsel von 751. Vorgeschichte, Legitimationsstrategien und Erinnerung*, a cura di M. Becher e J. Jarnut, Münster 2004, pp. 163-177.

S. K. Herrick, *Imagining the sacred past. Hagiography and power in early Normandy*, Cambridge-Londra 2007.

S. K. Herrick, *Reshaping the past on the early Norman frontier: the Vita Vigoris*, in «The Haskins Society Journal» 12 (2002), pp. 133-149.

L. V. Hicks, *A short history of the Normans*, Londra-New York 2016.

N. J. Higham, *Early Latin sources : fragments of a pseudo-historical Arthur*, in *A companion to arthurian literature*, a cura di H. Fulton, Oxford 2009, pp. 30-43.

A. J. Hingst, *The written world. Past and place in the work of Orderic Vitalis*, Notre Dame 2009.

Histoire de la Normandie, a cura di M. De Boüard, Toulouse 1970.

Histoire religieuse de la Normandie, a cura di N. J. Chaline, Chambray 1981.

E. J. Hobsbawm, *Introduzione: come si inventa una tradizione*, in *L'invenzione della tradizione*, a cura di E. J. Hobsbawm e T. Ranger, Torino 2002 [Ed. originale: *The invention of tradition*, a cura di E. J. Hobsbawm e T. Ranger, Cambridge 1983], pp. 3-17.

U. T. Holmes, *Norman literature and Wace*, in *Medieval secular literature. Four essays*, a cura di W. Matthews, Berkeley-Los Angeles 1965, pp. 46-67.

H. Houben, *I Normanni*, Bologna 2015 [Prima ed.: 2013].

H. Houben, *I Normanni*, in *Europa in costruzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX- XIII)*, a cura di G. Cracco, J. Le Goff, H. Keller, G. Ortalli, Bologna 2006, pp. 207-219.

H. Houben, *Normanni tra Nord e Sud. Immigrazione e acculturazione nel Medioevo*, Roma 2003.

H. H. Howorth, *A criticism of the life of Rollo, as told by Dudo of St. Quentin*, in «Archaeologia» 45 (1880), pp. 235-250.

G. Huisman, *Notes on the manuscript tradition of Dudo of St. Quentin's Gesta Normannorum*, in «Anglo-Norman Studies» 6 (1984), pp. 122-135.

D. F. Hult, *Author/Narrator/Speaker. The voice of authority in Chrétien's Charrette*, in *Discourses of authority in medieval and renaissance literature*, a cura di K. Brownlee e W. Stephens, Hanover e Londra 1989, pp. 76-96.

R. Huscroft, *The Norman conquest. A new introduction*, Harlow 2009.

I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno 1030-1130 (Atti delle giornate normanno-sveve, Bari 5-8 ottobre 2004) a cura di R. Licinio e F. Violante, Bari 2006.

I Normanni. Conquiste e regni nell'Europa medievale, a cura di P. Delogu, Firenze 1988.

I Normanni e la loro espansione in Europa nell'Alto Medioevo, XVI settimana di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 18-24 aprile 1968, Spoleto 1969.

I Normanni in Inghilterra, Conferenze organizzate dall'Accademia nazionale dei Lincei in collaborazione con la British Academy, Roma 1974.

I Normanni, popolo d'Europa 1030-1200, a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994.

Identité et ethnicité. Concepts, débats historiographiques, exemples (III^e-XII^e siècle), a cura di V. Gazeau, P. Bauduin, Y. Modéran, Caen 2008.

Il matrimonio nella società altomedievale. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo XXIV, 22-28 aprile 1976, Spoleto 1977.

Impies et païens entre Antiquité et Moyen Age, a cura di L. Mary e M. Sot, Parigi 2002.

T. Indelli, *La conquista normanna del Meridione d'Italia. Dall'arrivo dei primi conquistatori alla fondazione del regno. Conquiste, tipologie di insediamenti e strutture politiche*, Salerno 2020.

M. Innes, *Danelaw identities: ethnicity, regionalism and political allegiance*, in *Cultures in contact. Scandinavian settlement in England in the ninth and tenth centuries*, a cura di D. M. Hadley e J. D. Richards, Turnhout 2000, pp. 65-88.

M. Innes, *Memory, orality and literacy in an early medieval society*, in «Past and Present» 158 (1998), pp. 3-36.

Intrecci di popoli. Longobardi Vichinghi e Normanni dal Baltico all'Italia mediterranea, a cura di J. M. Levesque, D. Carlsson A. K. Petterson, A. M. Romano, F. Creta, Como 2000.

L. Irlenbusch-Reynard, *La tradition norvégo-islandaise sur Rollon: un témoignage convaincant?*, in *La fabrique de la Normandie. Actes du colloque organisé à l'Université de Rouen en décembre 2011*, a cura di M. Guéret-Laferté e N. Lenoir, Rouen 2013, ed. digitale: <http://ceredi.labos.univ-rouen.fr/public/?la-tradition-norvego-islandaise.html>

- L. Irlenbusch-Reynard, *Rollon: de l'histoire à la fiction. État des sources et essai biographique*, Bruxelles 2016.
- T. Jarry, *Les débuts du Christianisme dans l'ouest de la Normandie*, in «Annales de Normandie» 48 (1998), pp. 115-149.
- J. Jesch, *Vikings on the European Continent in the late Viking Age*, in *Scandinavia and Europe 800-1350. Contact, conflict, and coexistence*, a cura di J. Adams e K. Holman, Turnhout 2004, pp. 255-268.
- E. John, *Edward the Confessor and the Norman succession*, in «The English Historical Review» 94 (1979), pp. 241-267.
- E. Johnson, *Origin myths and construction of medieval identities: Norman Chronicles 1000-1100*, in *Texts and identities in the early Middle Ages*, a cura di R. Corradini, R. Meens, C. Pössel e P. Shaw, Vienna 2006, pp. 153-164.
- D. Jones, *The Plantagenets, the kings who made England*, Londra 2013 [Prima ed.: Glasgow 2012].
- G. Jones, *I Vichinghi*, Roma 1977 [Ed. originale: G. Jones, *A history of the Vikings*, Oxford 1968].
- V. B. Jordan, *The role of kingship in tenth-century Normandy: hagiography of Dudo of Saint-Quentin*, in «The Haskins Society Journal» 3 (1991), pp. 53-62.
- B. Judic, *La tradition de Grégoire le Grand dans l'idéologie politique carolingienne*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (début IX^e siècle aux environs de 920)*, a cura di R. Le Jan, Lille 1998, pp. 17-57.
- W. E. Kapelle, *The Norman conquest of the North. The region and its transformation, 1000-1135*, Chapel Hill 1979.
- A. Karker, P. Skårup, *Trois noms de personnes scandinaves en Normandie*, in «Proxima Thulé» 3 (1998), pp. 101-111.
- K. Keats-Rohan, *Aspects of Robert of Torigny's genealogies revisited*, in «Nottingham Medieval Studies» 37 (1993), pp. 21-27.

K. Keats-Rohan, *Francs, Scandinaves ou Normands? Aperçus sur les premiers moines des monastères normands*, in *Les fondations scandinaves en Occident et les débuts du duché de Normandie*, a cura di P. Bauduin, Caen 2005, pp. 195-208.

K. Keats-Rohan, *Poppa de Bayeux et sa famille*, in *Onomastique et parenté dans l'Occident médiéval*, a cura di K. Keats-Rohan e C. Settipani, Oxford 2000, pp. 140-153.

K. Keats-Rohan, *The Bretons and Normans of England 1066-1154: the family, the fief and the feudal monarchy*, in «Nottingham Medieval Studies» 36 (1992), pp. 42-78.

M. Kempshall, *Rhetoric and the writing of history*, Manchester 2011.

S. Keynes, *The Æthelings in Normandy*, in «Anglo-Norman Studies» 13 (1991), pp. 173-205.

G. Klaniczay, *Sainteté royale et sainteté dynastique au moyen âge. Traditions, métamorphoses et discontinuités*, in «Les Cahiers du Centre de Recherches Historique» 3 (1989), ed. digitale: <https://journals.openedition.org/ccrh/2932>

E. Kuhl, *Time and identity in Stephen of Rouen's Draco Normannicus*, in «Journal of Medieval History» 40 (2014), pp. 421-438.

J. Kujawiński, *La venuta dei Normanni come tema della storiografia medievale meridionale*, in *La conquista e l'insediamento dei Normanni e le città del Mezzogiorno italiano. Atti del convegno Salerno-Amalfi, 10-11 novembre 2017*, Amalfi 2019, pp. 35-111.

L'epica, a cura di A. Limentani e M. Infurna, Bologna 1986.

L'epica romanza nel Medioevo, a cura di A. Limentani, M. Infurna, Bologna 2007 [prima ed.: 1986].

L'héritage maritime des Vikings en Europe de l'Ouest, a cura di É. Ridel, Caen 2002.

La cour Plantagenêt (1154-1204). Actes du colloque tenu à Thouars du 30 avril au 2 mai 1999, a cura di M. Aurell, Poitiers 2000.

La fabrique de la Normandie. Actes du colloque organisé à l'Université de Rouen en décembre 2011, a cura di M. Guéret-Laferté e N. Lenoir, Rouen 2013, ed. digitale: <http://ceredi.labos.univ-rouen.fr/public/?la-fabrique-de-la-normandie-63.html>

La letteratura francese medievale, a cura di M. Mancini, Roma 2014.

La Normandie et l'Angleterre au Moyen Âge, a cura di P. Bouet e V. Gazeau, Caen 2003.

La Normandie existe-t-elle? Être Normanda u fil des siècles. Actes du colloque tenu à Saint-Lô du 22 au 25 novembre 2017, a cura di J. B. Auzel, Saint-Lô 2019.

La progression des Vikings, des raids à la colonisation, a cura di A. M. Flembard Héricher, «Cahiers du GRHIS» 14 (2003).

La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (début IX^e siècle aux environs de 920), a cura di R. Le Jan, Lille 1998.

J. E. Lally, *Secular patronage at the court of king Henry II*, in «Bulletin of the Institute of Historical Research» 49 (1976), pp. 159-184.

P. Lauer, *Le regne de Louis IV d'Outremer*, Ginevra 1977 [Prima ed.: Parigi 1900].

F. Laurent, *La précocité de l'écriture hagiographique et l'identité normande: les vie de saints composées par Wace*, in *La fabrique de la Normandie. Actes du colloque organisé à l'Université de Rouen en décembre 2011*, a cura di M. Guéret-Laferté e N. Lenoir, Rouen 2013, ed. digitale: <http://ceredi.labos.univ-rouen.fr/public/?la-precocite-de-l-ecriture.html>

S. Lebecq, *La christianisation des vikings*, in «Dossiers d'Archéologie» 391 (2019), pp. 66-69.

J. Le Goff, *Il re medievale*, Firenze-Milano 2012.

J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino 1982.

R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VII^e-X^e siècle). Essai d'anthropologie sociale*, Parigi 2002.

R. Le Jan, *Le royaume franc vers 900: un pouvoir en mutation?*, in *Les fondations scandinaves en Occident et les débuts du duché de Normandie*, a cura di P. Bauduin, Caen 2005, pp. 83-95.

J. Le Maho, *Francs et Normands avant 911: les dessous d'une réécriture*, in *Penser les mondes normands médiévaux. Actes du colloque international de Caen et Cerisy (29 septembre-2 octobre 2011)*, a cura di D. Bates e P. Bauduin, Caen 2016, pp. 29-51.

J. Le Maho, *La Seine et les Normands avant 911*, in *Naissance de la Normandie. 911, le traité de Saint-Clair-sur-Epte*, a cura di M. Pierre, Parigi 2013, pp. 19-33.

J. Le Maho, *Les Normands de la Seine à la fin du IX^e siècle*, in *Les fondations scandinaves en Occident et les débuts du duché de Normandie*, a cura di P. Bauduin, Caen 2005, pp. 161-179.

J. Le Maho, *Les premières installations normands dans la basse vallée de la Seine (fin du IX^e siècle)*, in *La progression des Vikings, des raids à la colonisation*, a cura di A. M. Flembard Héricher, «Cahiers du GRHIS» 14 (2003), pp. 153-169.

J. Le Maho, *Une source perdue de la Chanson de Roland*, in *La fabrique de la Normandie, actes du colloque organisé à l'Université de Rouen en décembre 2011*, «Actes de colloques et journées d'étude» 5 (2013), a cura di M. Guéret-Laferté e N. Lenoir, ed. online: <http://ceredi.labos.univ-rouen.fr/public/?une-source-perdue-de-la-chanson-de.html>

J. Le Maho, *Vie perdue de Guillaume Longue Epée (m. 942), état des recherches en cours*, in «Tabularia» 7 (2007), pp. 75-105.

J. Le Patourel, *Feudal empires Norman and Plantagenet*, Londra 1984.

J. Le Patourel, *Henri Beauclerc, comte du Cotentin, 1088*, in «Revue historique de droit français et étranger» 53 (1975), pp. 167-168.

J. Le Patourel, *Norman kings or Norman "kings-dukes"?*, in *Droit privé et institutions régionales. Études offertes à Jean Yver*, Rouen- Le Havre 1976, pp. 469-479.

J. Le Patourel, *The Norman colonization of Britain*, in *I Normanni e la loro espansione in Europa nell'Alto Medioevo, XVI settimana di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 18-24 aprile 1968*, Spoleto 1969, pp. 409-438.

J. Le Patourel, *The Norman empire*, Oxford 1976.

J. Le Patourel, *The Norman succession, 996-1135*, in «The English Historical Review» 339 (1971), pp. 225-250.

J. Le Povremoyne, *Les invasions normandes en Gaule et en Neustrie. Essai d'explication et de bilan*, in «Études Normandes» livraison 23, num. 81, 2^o trimestre (1957), pp. 197-212.

F. Le Saux, *A companion to Wace*, Cambridge 2005.

- F. Le Saux, P. Damian-Grint, *The Arthur of the chronicles*, in *The Arthur of the French. The Arthurian legend in medieval French and Occitan literature*, a cura di G. S. Burgess e K. Pratt, Cardiff 2006, p. 93-111.
- B. Leblond, *L'accession des Normands de Neustrie à la culture occidentale (X^{ème}- XI^{ème} Siècles)*, Parigi 1966.
- M. D. Legge, *Anglo-norman literature and its background*, Oxford 1963.
- M. D. Legge, 'Clerc lisant', in «The Modern Language Review» 47 (1952), pp. 554-556.
- M. D. Legge, *L'influence littéraire de la cour d'Henri Beauclerc*, in *Mélanges Rita Lejeune*, a cura di F. Dethier, Gembloux 1969, p. 679-687.
- M. D. Legge, *La précocité de la littérature anglo-normande*, in «Cahiers de Civilisation Médiévale» 8 (1965).
- M. D. Legge, *Les origines de l'anglo-normand littéraire*, in «Revue de Linguistique Romane» 31 (1967).
- M. D. Legge, *The influence of patronage on form in medieval French literature*, in *Stil- und Formprobleme in der Literatur. Vorträge des VII. Kongresses der Internationalen Vereinigung für moderne Sprachen und Literaturen in Heidelberg*, a cura di F. I. L. L. M. von Paul Böckmann, Heidelberg 1959, pp. 136-141.
- R. Lejeune, *Rôle littéraire d'Aliénor d'Aquitaine et de sa famille*, in «Cultura neolatina» 14 (1954), pp. 4-57.
- J. F. Lemarignier, *Recherches sur l'hommage en marche et les frontières féodales*, Lille 1945.
- N. Lenoir, *L'identité normande dans les chansons de geste*, in *La fabrique de la Normandie. Actes du colloque organisé à l'Université de Rouen en décembre 2011*, a cura di M. Guéret-Laferté e N. Lenoir, Rouen 2013, ed. digitale: http://ceredi.labos.univ-rouen.fr/public/IMG/pdf/Nicolas_Lenoir.pdf
- É.-G. Léonard, *Histoire de la Normandie*, Parigi 1963 [Ed. originale: 1944].

C. Leonardi, *Modelli di santità tra secolo V e VII*, in *Santi e demoni nell'Alto Medioevo occidentale (secoli V-XI)*. *Settimane di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo XXXVI*, 7-13 aprile 1988, Spoleto 1989, pp. 261-283.

Les évêques normands au XI^e siècle, a cura di P. Bouet e F. Neveux, Caen 1995.

Les fonctions des saints dans le monde occidental (III^e-XIII^e siècle). *Acte du colloque de Rome (27-29 octobre 1988)*, Roma 1991.

Les fondations scandinaves en Occident et les débuts du duché de Normandie, a cura di P. Bauduin, Caen 2005.

Les relations littéraires franco-scandinaves au moyen âge. *Actes du Colloque de Liège (avril 1972)*, Parigi 1975.

Les Vikings et leur civilisation. Problèmes actuels, a cura di R. Boyer, Parigi 1976.

Les Vikings... Les Scandinaves et l'Europe 800-1200. *22^e exposition d'art du Conseil de l'Europe*, Parigi 1992.

Les Vikings, premiers Européens VIII^e-XI^e siècle. *Les nouvelles découvertes de l'archéologie*, a cura di R. Boyer, Parigi 2005.

N. Lettinck, *Comment les historiens de la première moitié du XII^e siècle jugeaient-ils leur temps?*, in «Journal des Savants» 1-2 (1984), pp. 51-77.

R. Levine, *Baptizing pirates: Argumenta and Fabula in Norman Historia*, in «Mediaevistik» 4 (1991), pp. 157-178.

C. P. Lewis, *The early earls of Norman England*, in «Anglo-Norman Studies» 13 (1990), pp. 207-223.

K. Leyser, *The German aristocracy from the ninth to the early twelfth century. A historical and cultural sketch*, in «Past and Present» 41 (1968), pp. 25-53.

A. Liberman, *Berserserkir. A double legend*, in *Scandinavia and Christian Europe in the Middle Ages. Papers of the 12th International Saga Conference, Bonn/Germany, 28th July- 2nd August 2003*, a cura di R. Simek e J. Meurer, Bonn 2003, pp. 97-101.

M. Liborio, S. De Laude, *La letteratura francese medievale*, Roma 2002.

- F. Lifshitz, *Beyond positivism and genre: "hagiographical" texts as historical narrative* (1994), in F. Lifshitz, *Writing Normandy: stories of saints and rulers*, Abingdon-New York 2020, pp. 3-25.
- F. Lifshitz, *Dudo's historical narrative and the Norman succession of 996*, in «Journal of Medieval History» 20 (1994), pp. 101-120.
- F. Lifshitz, *Dudo of Saint-Quentin (fl. late tenth century)* (1998), in F. Lifshitz, *Writing Normandy: stories of saints and rulers*, Abingdon-New York 2020.
- F. Lifshitz, *The Norman conquest of pious Neustria. Historiographic discourse and saintly relics 684-1090*, Toronto 1995.
- F. Lifshitz, *The politics of historiography: the memory of bishops in eleventh-century Rouen* (1998), in F. Lifshitz, *Writing Normandy: stories of saints and rulers*, Abingdon-New York 2020, pp. 87-101.
- F. Lifshitz, *Translating 'feudal' vocabulary: Dudo of Saint-Quentin*, in «The Haskins Society Journal» 9 (1997), pp. 39-56.
- F. Lifshitz, *St-Romain de Rouen: missionnaire franc dans la Normandie des Vikings*, in *Voix d'ouest en Europe, souffles d'Europe en ouest. Actes du colloque international d'Angers 21-24 mai 1992*, Angers 1993, pp. 23-30.
- F. Lifshitz, *La Normandie carolingienne. Essai sur la continuité, avec l'utilisation de sources négligées*, in «Annales de Normandie» anno 48, n° 4 (1998), pp. 505-524.
- F. Lifshitz, *The migration of Neustrian relics in the Viking Age: the myth of voluntary exodus, the reality of coercion and theft*, in «Early Medieval Europe» 4 (1995), pp. 175-192.
- F. Lifshitz, *Viking Normandy: Dudo of Saint-Quentin's Gesta Normannorum* (1996), in F. Lifshitz, *Writing Normandy: stories of saints and rulers*, Abingdon-New York 2020, pp. 181-187.
- F. Lifshitz, *Writing Normandy: stories of saints and rulers*, Abingdon-New York 2020.
- J. Lindsay, *I Normanni. I discendenti dei pirati vichinghi alla conquista del mondo moderno*, Milano 1984 [Ed. originale: *The Normans and their world*, Londra 1973]
- D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna 2008.

F. Lot, *Fidèles ou vassaux? Essai sur la nature juridique du lien qui unissait les grands vassaux à la royauté depuis le milieu du IX^e siècle jusqu'à la fin du XII^e siècle*, Parigi 1904.

F. Lot, *Godfried et Sidroc sur la Seine (852-853)*, in *Recueil des travaux historiques de Ferdinand Lot*, tomo II, Ginevra 1970, pp. 686-690.

F. Lot, *Le monastère inconnu pillé par les Normands en 845*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes» 70 (1909), pp. 433-445.

F. Lot, *Les tributs aux Normands et l'église de France au IX^e siècle*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes» 85 (1924), pp. 58-78.

F. Lot, *Roric. Ses incursions en Frise, en Flandre, en Angleterre, à Rouen (850-851)*, in *Recueil des travaux historiques de Ferdinand Lot*, tomo II, Ginevra 1970, pp. 678-685.

F. Lot, *Sidroc sur la Loire. Les Normands en Bretagne, en Aquitaine, en Gascogne (853-857)*, in *Recueil des travaux historiques de Ferdinand Lot*, tomo II, Ginevra 1970, pp. 690-704.

G. A. Loud, *The 'gens Normannorum' - Myth or reality?*, in «Anglo-Norman Studies» 4 (1981), pp. 104-116.

L. F. Lowell Geraty, *Berserk for berserkir: introducing Combat Trauma to the compendium of theories on the Norse Berserker*, tesi di laurea, Università d'Islanda: Háskóli Íslands, 2015.

H. Loyn, *Abbots of English monasteries in the period following the Norman conquest*, in *England and Normandy in Middle Ages*, a cura di D. Bates e A. Curry, Londra-Rio Grande 1994, pp. 95-103.

B. Luiselli, *Il mito dell'origine troiana dei Galli, dei Franchi e degli Scandinavi*, in B. Luiselli, *Romanobarbarica. Scritti scelti*, a cura di A. Bruzzone e M. L. Fele, Firenze 2017, pp. 11-36.

N. Lund, *Allies of God or man? The Viking expansion in a European perspective*, in «Viator» 20 (1989), pp. 45-59.

N. Lund, *L'an 845 et les relations franco-danoises dans la première moitié du IX^e siècle*, in *Les fondations scandinaves en Occident et les débuts du duché de Normandie*, a cura di P. Bauduin, Caen 2005, pp. 25-36.

N. Lund, *Scandinavia, c. 700-1066*, in *The new Cambridge medieval history, volume II c. 700-c. 900*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 202-227.

- F. Lyons, 'Clerc lisant' and 'Maître lisant', in «The Modern Language Review» 56 (1961), pp. 224-225.
- J. Mabire, J. R. Ragache, *Histoire de la Normandie*, Parigi 1986.
- F. Madeline, *Territoires et lieux de pouvoir dans l'empire Plantagenêt: circuler, contrôler et construire (1154-1216)*, in *Entre idéal et matériel: espace, territoire et légitimation du pouvoir*, a cura di P. Boucheron, M. Folin, J. P. Genet, Parigi 2018, pp. 151-185.
- J. M. Maillefer, *Le mariage en Scandinavie médiévale*, in *Mariage et sexualité au Moyen Age. Accord ou crise? Colloque international de Conques*, a cura di M. Rouche, Parigi 2000, pp. 91-106.
- L. M. Matheson, *The chronicle tradition*, in *A companion to arthurian literature*, a cura di H. Fulton, Oxford 2009, pp. 58-69.
- L. Mathey-Maille, *Écritures du passé. Histoires des ducs de Normandie*, Parigi 2007.
- L. Mathey-Maille, *La fabrique de la Normandie dans les chroniques de Dudon, Wace et Benoît de Sainte-Maure: le message des prologues*, in *La fabrique de la Normandie. Actes du colloque organisé à l'Université de Rouen en décembre 2011*, a cura di M. Guéret-Laferté e N. Lenoir, Rouen 2013, ed. digitale: <http://ceredi.labos.univ-rouen.fr/public/?la-fabrique-de-la-normandie-dans.html>
- L. Mathey-Maille, E. Gaucher-Rémond, *Portrait du duc Richard I^{er} ou Richard Sans Peur*, in «Annales de Normandie» 64 (2014/1), pp. 5-12.
- D. Matthew, *I normanni in Italia*, Roma-Bari 2008 [Ed. originale: *The Norman kingdom of Sicily*, Cambridge 1992].
- D. Matthew, *L'Europa normanna*, Roma 1987.
- L. Mazet-Harhoff, *Sur la trace des Vikings an Haute-Normandie: problématique*, in *La progression des Vikings, des raids à la colonisation*, a cura di A. M. Flembard Héricher, «Cahiers du GRHIS» 14 (2003), pp. 119-151.
- L. Mazet-Harhoff, *The incursion of the Vikings into the natural and cultural landscape of upper Normandy*, in *Viking trade and settlement in continental western Europe*, a cura di I. S. Klæsøe, Copenaghen 2010, pp. 81-122.
- C. McDonough, *Moriuht: a Norman Latin poem from the early eleventh century*, Toronto 1995.

- R. McKitterick, *Constructing the past in the early middle ages: the case of the Royal Frankish Annals*, in «Transactions of the Royal Historical Society» 7 (1997), pp. 101-129.
- R. McKitterick, *History and memory in the carolingian world*, Cambridge 2004.
- R. McKitterick, *L'idéologie politique dans l'historiographie carolingienne*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (début IX^e siècle aux environs de 920)*, a cura di R. Le Jan, Lille 1998, pp. 59-70.
- F. McNair, *The politics of being Norman in the reign of Richard the Fearless, duke of Normandy (r. 942-996)*, in «Early Medieval Europe» 23 (2015), pp. 308-328.
- W. H. McNeill, *Mythistory or truth, myth, history and historians*, in «The American Historical Review» 91 (1986), pp. 1-10.
- M. Meli, *El último Godo. Legittimazione e delegittimazione della regalità nella Spagna visigotica e altrove*, in «Quaderni di Lingue e Letterature» 18 (1993), pp. 461-473.
- M. Meli, *I re fratelli alla conquista della terra nella tradizione germanica*, in *L'immaginario nelle letterature germaniche del Medioevo*, a cura di A. Cipolla, Milano 1994, pp. 249-255.
- M. Meli, *Dudone di S. Quintino e la preistoria vichinga. Annotazioni sui primi due libri del De moribus et actis primorum Normanniae ducum*, in *Dudone di San Quintino*, a cura di P. Gatti e A. Degl'Innocenti, Trento 1995, pp. 29-48.
- M. L. Meneghetti, *Storiografia celebrativa e politica culturale da Riccardo II di Normandia a Guglielmo il Conquistatore*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti» 132 (1974) p. 491-514.
- E. Meyer, *Memory and politics*, in *Cultural memory studies. An international and interdisciplinary handbook*, a cura di A. Erll e A. Nünning, Berlino-New York 2008, pp. 173-180.
- J. Mitchell, *The early medieval monastery as a site of commemoration and place of oblivion*, in *Memory & oblivion. Proceedings of the XXIXth international congress of history of art held in Amsterdam, 1-7 September 1996*, a cura di A. W. Reinink e J. Stumpel, Amsterdam 1999, pp. 455-465.
- S. Mitchell, *Memory, mediality and the "performative turn": recontextualizing remembering in medieval Scandinavia*, in «Scandinavian Studies» 85 (2013), pp. 282-305.

- Modelli di santità e modelli di comportamento. Contrasti, intersezioni, complementarità*, a cura di G. Barone, M. Caffiero, F. Scorza Barcellona, Torino 1994.
- J. Monfrin, *Les traducteurs et leur public au Moyen Âge*, in «Journal des Savants» 1 (1964), pp. 5-20.
- F. Mora, *Dudon de Saint-Quentin et ses deux traducteurs français, Wace et Benoît*, in *Dudone di San Quintino*, a cura di P. Gatti e A. Degl'Innocenti, Trento 1995, pp. 49-75.
- L. Morlino, *Volgarizzare e trasporre. Una postilla al lessico della traduzione*, in «Critica del Testo» 17/2 (2014), pp. 113-157.
- C. Morris, *William I and the Church courts*, in «The English Historical Review» 82 (1967), pp. 449-463.
- L. B. Mortensen, *Change of style and contents as an aspect of the copying process. A recent trend in the study of medieval Latin historiography*, in «Bilan et Perspectives des Études Médiévales en Europe» 3 (1995), pp. 265-276.
- L. B. Mortensen, *Stylistic choice in a reborn genre. The national histories of Widukind of Corvey and Dudo of St. Quentin*, in *Dudone di San Quintino*, a cura di P. Gatti e A. Degl'Innocenti, Trento 1995, pp. 77-102.
- M. Mostert, *The memory of writing. Thoughts about how the introduction of written culture restructured memory in the middle ages*, in *Erfahren, Erzählen, Erinnern: Narrative Konstruktionen von Gedächtnis und Generation in Antike und Mittelalter*, a cura di H. Brandt, B. Pohl, W. M. Sprague and L. K. Hörl, Bamberg 2012, pp. 15-58.
- L. Musset, *Aperçu sur la colonisation scandinave dans le nord du Cotentin*, in «Annuaire des Cinq Départements de la Normandie» 111 (1953), pp. 34-37.
- L. Musset, *Autour des modalités juridiques de l'expansion normande au XI^e siècle: le droit d'exil*, in «Annales de Normandie» 17 (1985), p. 45-59.
- L. Musset, *Aux origines de la féodalité normande: l'installation par les ducs de leurs vassaux normands et Bretons dans le comté d'Avranches (XI^e siècle)*, in «Revue Historique de Droit Français et Étranger» 29 (1951), p. 150.

- L. Musset, *Ce qu'enseigne l'histoire d'un patrimoine monastique: Saint-Ouen de Rouen du IX^e au XI^e siècle*, in «Annales de Normandie» 22 (1988), p. 115-129.
- L. Musset, *Ce que l'on peut savoir du traité de Saint-Clair-sur-Epte* (1982), riedito in L. Musset, *Nordica et Normannica*, Parigi 1997, pp. 377-381.
- L. Musset, *Considérations sur la genèse et le tracé des frontières de la Normandie* (1989), riedito in L. Musset, *Nordica et Normannica*, Parigi 1997, pp. 403-413.
- L. Musset, *De la Neustrie carolingienne au duché de Normandie*, in *La Neustrie: les pays au nord de la Loire de Dagobert à Charles le Chauve (VII^e-IX^e siècles)*, vol. II, a cura di P. Périn e L.-C. Feffer, Parigi 1985, pp. 425-427.
- L. Musset, *Essai sur le peuplement de la Normandie (VI^e-XII^e siècle)* (1987), riedito in L. Musset, *Nordica et Normannica*, Parigi 1997, pp. 389-402.
- L. Musset, *L'aristocratie normande au XI^e siècle*, in *La noblesse au Moyen Âge, XI^e-XV^e siècles*, a cura di P. Contamine, Parigi 1976, pp. 71-96.
- L. Musset, *L'horizon géographique, moral et intellectuel d'Orderic Vital, historien anglo-normand*, in *La Chronique et l'histoire au Moyen Âge. Colloque des 24 et 25 mai 1982*, a cura di D. Poirion, Parigi 1984, pp. 101-122.
- L. Musset, *L'image de la Scandinavie dans les œuvres normandes de la période ducale (911-1204)* (1975), riedito in L. Musset, *Nordica et Normannica*, Parigi 1997, pp. 213-231.
- L. Musset, *L'origine de Rollon* (1982), riedito in L. Musset, *Nordica et Normannica*, Parigi 1997, pp. 383-387.
- L. Musset, *La région des confluent Seine-Eure-Andelle des temps mérovingiens à l'époque ducale: continuité et choc des invasions*, in «Connaissance de l'Eure» 44-45 (1982), pp. 18-29.
- L. Musset, *La Seine normande et le commerce maritime du III^e au XI^e siècle* (1969), riedito in L. Musset, *Nordica et Normannica*, Parigi 1997, pp.337-349.
- L. Musset, *Le satiriste Garnier de Rouen et son milieu (début du XI^e siècle)*, in «Revue du Moyen Age Latin» 10 (1954), pp. 237-258.

- L. Musset, *Les apports anglais en Normandie de Rollon à Guillaume le Conquérant (911-1066)* (1977), riedito in L. Musset, *Nordica et Normannica*, Parigi 1997, pp. 447-466.
- L. Musset, *Les apports scandinaves dans le plus ancien droit normand* (1976), riedito in L. Musset, *Nordica et Normannica*, Parigi 1997, pp. 245-261.
- L. Musset, *Les destins de la propriété monastique durant les invasions normandes (IX^e-XI^e siècles). L'exemple de Jumièges* (1955), riedito in L. Musset, *Nordica et Normannica*, Parigi 1997, pp. 351-359.
- L. Musset, *Les deux âges des Vikings: réflexions et observations d'un historien normand* (1970), riedito in L. Musset, *Nordica et Normannica*, Parigi 1997, pp. 135-141.
- L. Musset, *Les études d'histoire normande 1951-1988*, in «Annales de Normandie» 38 (1988), pp. 373-391.
- L. Musset, *Les évêques normands envisagés dans le cadre européen (X^e-XII^e siècles)*, in *Les évêques normands du XI^e siècle*, a cura di P. Bouet e F. Neveux, Caen 1995, pp. 53-65.
- L. Musset, *Les frontières méridionales de la Normandie*, in «Annuaire des Cinq Départements de la Normandie» 147 (1989), p. 63-67.
- L. Musset, *Les invasions: le second assaut contre l'Europe chrétienne (VII^e-XI^e siècles)*, Parigi 1971.
- L. Musset, *Les relations extérieures de la Normandie du IX^e au XI^e siècle, d'après quelques trouvailles monétaires récentes*, in «Annales de Normandie» 1 (1954), pp. 143-150.
- L. Musset, *Les Scandinaves et l'ouest du continent européen*, in *Les Vikings... Les Scandinaves et l'Europe 800-1200. 22^e exposition d'art du Conseil de l'Europe*, Parigi 1992, pp. 88-95.
- L. Musset, *Les sépultures des souverains normands: un aspect de l'idéologie du pouvoir*, in «Annales de Normandie» 17 (1985), pp. 19-44.
- L. Musset, *Les translations de reliques en Normandie (IX^e-XII^e siècles)*, in *Les saints dans la Normandie médiévale*, a cura di P. Bouet e F. Neveux, Caen 2000, pp. 97-108.
- L. Musset, *Naissance de la Normandie*, in *Histoire de la Normandie*, a cura di M. De Bouïard, Toulouse 1970, pp. 75-130.
- L. Musset, *Nordica et Normannica*, Parigi 1997.

- L. Musset, *Normands, Français, Anglais et Lombards: essai sur le vocabulaire désignant les sujets des princes normands (XI^e-XIII^e siècle)*, in «Cahier des Annales de Normandie» 32 (2002), pp. 77-79.
- L. Musset, *Observations sur l'histoire et la signification de la frontière normande (X^e-XII^e siècles)*, in «Revue Historique de Droit Français et Étranger» 41 (1963), pp. 545-546.
- L. Musset, *Origines et nature du pouvoir ducal en Normandie jusqu'au milieu du XI^e siècle* (1979), riedito in L. Musset, *Nordica et Normannica*, Parigi 1997, pp. 263-277.
- L. Musset, *Participation de Vikings venus des pays celtes à la colonisation scandinave de la Normandie* (1979), riedito in L. Musset, *Nordica et Normannica*, Parigi 1997, pp. 279-296.
- L. Musset, *Pour l'étude comparative de deux fondations politiques des Vikings: le royaume d'York et le duché de Rouen* (1975), riedito in L. Musset, *Nordica et Normannica*, Parigi 1997, pp. 157-172.
- L. Musset, *Pour l'étude des relations entre les colonies scandinaves d'Angleterre et de Normandie* (1959), in L. Musset, *Nordica et Normannica*, Parigi 1997, pp. 145-156.
- L. Musset, *Que peut-on penser des Vikings?*, in «Le Viquet» 96 (1992), pp. 122-125.
- L. Musset, *Quelles idées les Normands des XI^e et XII^e siècles se faisaient-ils de leur pays et d'eux-mêmes?*, in «Annales de Normandie» 43 (1993), pp. 251-253.
- L. Musset, *Relations et échanges d'influences dans l'Europe du Nord-Ouest (X^e-XI^e siècles)*, in «Cahiers de Civilisation Médiévale» 1 (1958), pp. 63-82.
- L. Musset, *Rouen et l'Angleterre vers l'an mil. Du nouveau sur le satiriste Garnier et l'école littéraire de Rouen au temps de Richard II* (1974), riedito in L. Musset, *Nordica et Normannica*, Parigi 1997, pp. 467-471.
- L. Musset, *Ruine et reconstitution d'une administration: de la Neustrie franque à la Normandie ducale*, in «Revue Historique de Droit Français et Étranger» 4^e serie, 30 (1952), p. 275.
- L. Musset, *Un aspect de l'esprit médiéval: la «cacogéographie» des Normands et de la Normandie* (1946), riedito in L. Musset, *Nordica et Normannica*, Parigi 1997, pp. 233-242.

L. Musset, *Un millénaire oublié: la remise en place de la hiérarchie épiscopale en Normandie autour de 990*, in *Papauté, monachisme et théories politiques*, vol. II, a cura di P. Guichard, M. T. Lorchin, J. M. Poisson, Lione 1994, pp. 563-573.

H. Mytum, *The Vikings and Ireland: ethnicity, identity and culture change*, in *Contact, continuity, and collapse. The Norse colonization of the North Atlantic*, a cura di J. H. Barrett, Turnhout 2003, pp. 113-137.

P. Nagy, *Conquête, acculturation, identité: des Normands aux Hongrois, les traces de la conquête*, in *Conquête, acculturation, identité: des Normands aux Hongrois. Les traces de la conquête*, a cura di P. Nagy, Rouen 2001, pp. 9-16.

Naissance de la Normandie. 911, le traité de Saint-Clair-sur-Epte, a cura di M. Pierre, Parigi 2013.

J. L. Nelson, *England and the continent in the ninth century: II, the Vikings and others*, in «Transactions of the Royal Historical Society» 13 (2003), pp. 1-28.

J. L. Nelson, *Kingship and empire in the carolingian world*, in *Carolingian culture: emulation and innovation*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1994, pp. 52-87.

J. L. Nelson, *Kingship and royal government*, in *The new Cambridge medieval history, vol. II, c. 700-c. 900*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 383-430.

J. L. Nelson, *Normandy's early history since Normandy before 1066*, in *Normandy and its neighbours, 900-1250. Essays for David Bates*, a cura di D. Crouch e K. Thompson, Turnhout 2011, pp. 3- 15.

J. L. Nelson, *The Frankish empire*, in *The Oxford illustrated history of the Vikings*, a cura di P. Sawyer, Oxford 1997, pp. 19-47.

J. L. Nelson, *The Frankish kingdoms, 814-898: the west*, in *The new Cambridge medieval history, volume II c. 700-c. 900*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 110-141.

F. Neveux, *L'avventura dei Normanni*, Milano 2014 [Ed. originale: F. Neveux, *L'aventure des Normands VIII^e-XIII^e siècle*, Parigi 2009].

F. Neveux, *L'héritage des Vikings dans la Normandie ducale*, in *L'héritage maritime des Vikings en Europe de l'Ouest*, a cura di É. Ridel, Caen 2002, pp. 101-118.

F. Neveux, *La fondation de la Normandie et les Bretons (911-933)*, in *Mondes de l'Ouest et villes du Monde. Regards sur les sociétés médiévales. Mélanges en l'honneur d'André Chédeville*, Rennes 1998, pp. 297-309.

F. Neveux, *La Normandie des ducs aux rois X^e-XII^e siècle*, Rennes 1998.

F. Neveux, *La Normandie et ses métamorphoses du IV^e au XXI^e siècle*, in *La Normandie existe-t-elle? Être Normanda u fil des siècles. Actes du colloque tenu à Saint-Lô du 22 au 25 novembre 2017*, a cura di J. B. Auzel, Saint-Lô 2019, pp. 7-22.

F. Neveux, *Les diocèses normands aux XI^e et XII^e siècles*, in *Les évêques normands du XI^e siècle*, a cura di P. Bouet e F. Neveux, Caen 1995, pp. 13-18.

F. Neveux, *Les évêques et les villes de Normandie*, in *Les évêques normands du XI^e siècle*, a cura di P. Bouet e F. Neveux, Caen 1995, pp. 205-220.

A. Nissen Jaubert, *Implantations scandinaves et traces matérielles en Normandie. Que pouvons-nous attendre?*, in *Les fondations scandinaves en Occident et les débuts du duché de Normandie*, a cura di P. Bauduin, Caen 2005, pp. 209-223.

A. Nissen Jaubert, *Some aspects of Viking research in France*, in «Acta Archaeologica» 71 (2001), pp. 159-169.

P. S. Noble, *Romance in England and Normandy in the twelfth century*, in *England and Normandy in Middle Ages*, a cura di D. Bates e A. Curry, Londra-Rio Grande 1994, pp. 69-78.

G. Nondier, *Le mythe viking en Normandie et ses paradoxes*, in *L'héritage maritime des Vikings en Europe de l'Ouest*, a cura di É. Ridel, Caen 2002, pp. 503-512.

Norman tradition and transcultural heritage. Exchange of cultures in the 'Norman' peripheries of medieval Europe, a cura di S. Burkhardt e T. Foester, Farnham 2013.

Normandy and its neighbours, 900-1250. Essays for David Bates, a cura di D. Crouch e K. Thompson, Turnhout 2011.

L. Oitana, *I berserkir tra realtà e leggenda*, Alessandria 2006.

T. J. Oleson, *Edward the Confessor's promise of the throne to duke William of Normandy*, in «The English Historical Review» 72 (1957), pp. 221-228.

On barbarian identity. Critical approaches to ethnicity in the early Middle Ages, a cura di A. Gillett, Turnhout 2002.

W. J. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna 2014 [Ed. originale: W. J. Ong, *Orality and literacy. The technologizing of the word*, Londra e New York 1982].

W. J. Ong, *Orality, literacy, and medieval textualization*, in «New Literary History» 16 (1984), pp. 1-12.

Orderic Vitalis. Life, works and interpretations, a cura di C. C. Rozier, D. Roach, G. E. M. Gasper e E. Van Houts, Woodbridge 2016.

N. Orme, *Lay literacy in England, 1100-1300*, in *England and Germany in the High Middle Ages*, a cura di A. Haverkamp e H. Vollrath, Oxford 1996, pp. 35-56.

G. Paradisi, *Enrico II Plantageneto, i Capetingi e il «peso della storia»*. Sul successo della *Geste des Normanz di Wace* e della *Chronique des ducs de Normandie di Benoît*, in *Storia, geografia, tradizioni manoscritte*, Roma 2004, pp. 127-162.

G. Paradisi, *Etnogenesi e leggenda troiana nei primi storiografi normanni*, in *L'antichità nella cultura europea del Medioevo. Ergebnisse der internationalen Tagung in Padua, 27.09-01.10.1997*, a cura di R. Brusegan e A. Zironi, Greifswald 1998, pp. 59-68.

G. Paradisi, *Le passioni della storia. Scrittura e memoria nell'opera di Wace*, Roma 2002.

J. J. Parry, R. A. Caldwell, *Geoffrey of Monmouth*, in *Arthurian literature in the Middle Ages. A collaborative history*, a cura di R. S. Loomis, Oxford 1959, pp. 72-93.

N. F. Partner, *Serious entertainments. The writing of history in Twelfth-Century England*, Chicago 1977.

G. B. Pellegrini, *Terminologia matrimoniale*, in *Il matrimonio nella società altomedievale. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo XXIV, 22-28 aprile 1976*, Spoleto 1977, pp. 43-102.

People, texts and artefacts. Cultural transmission in the medieval Norman worlds, a cura di D. Bates, E. d'Angelo, E. Van Houts, Londra 2017.

- D. Petts, *Churches and lordship in Western Normandy, AD 800-1200*, in *Churches and social power in early medieval Europe*, a cura di J. C. Sánchez Pardo e M. Shepland, Turnhout 2015, pp. 287-329.
- M. Pierre, *Introduction: Rollon, fondateur du duché de Normandie*, in *Naissance de la Normandie. 911, le traité de Saint-Clair-sur-Epte*, a cura di M. Pierre, Parigi 2013, pp. 11- 16.
- C. Pietri, *L'évolution du culte des saints aux premiers siècles chrétiens: du témoin à l'intercesseur*, in *Les fonctions des saints dans le monde occidental (IIIe-XIIIe siècle). Actes du colloque Rome, 27-29 octobre 1988*, Roma 1991, pp. 15-36.
- G. Pigeon, *Le Livre qui fait les rois*, in «Fabula-Littérature, Histoire, Théorie» 13 (2014), pp. 1-6, ed. digitale: <https://www.fabula.org/lht/13/pigeon.html>
- I. Pin, *Nota su Guglielmo di Malmesbury*, in *Guglielmo di Malmesbury, Gesta regum. Le gesta dei re degli Angli*, a cura di I. Pin, Pordenone 1991, pp. XLIII-L.
- D. Planavergne, *Les Normands avant la Normandie: les invasions scandinaves en Neustrie au IX^e siècle dans l'hagiographie franque*, in *Les fondations scandinaves en Occident et les débuts du duché de Normandie*, a cura di P. Bauduin, Caen 2005, pp. 37-52.
- B. Pohl, "Abbas qui et scriptor?" *The handwriting of Robert of Torigni and his scribal activity as abbot of Mont-Saint-Michel (1154-1186)*, in «Traditio» 69 (2014), pp. 45-86.
- B. Pohl, *Dudo of Saint-Quentin's Historia Normannorum. Tradition, innovation and memory*, York 2015.
- B. Pohl, *Introduction*, in *Erfahren, Erzählen, Erinnern: Narrative Konstruktionen von Gedächtnis und Generation in Antike und Mittelalter*, a cura di H. Brandt, B. Pohl, W. M. Sprague and L. K. Hörl, Bamberg 2012, pp. 1-13.
- B. Pohl, *Keeping it in the family: re-reading Anglo-Norman historiography in the face of cultural memory, tradition and heritage*, in *Norman tradition and transcultural heritage. Exchange of cultures in the 'Norman' peripheries of medieval Europe*, a cura di S. Burkhardt e T. Foester, Farnham 2013, pp. 219-251.
- B. Pohl, *Pictures, poems and purpose: new perspectives on the manuscripts of Dudo of St. Quentin's Historia Normannorum*, in «Scriptorium» 67 (2013), pp. 229- 258.

- B. Pohl, *Poetry, punctuation and performance: was there an aural context for Dudo of Saint-Quentin's Historia Normannorum?*, in «Tabularia» 15 (2016), pp. 177-216.
- B. Pohl, *When did Robert of Torigni first receive Henry of Huntingdon's Historia Anglorum and why does it matter?*, in «Haskins Society Journal» 26 (2015), pp. 143-167.
- W. Pohl, *Ethnicity, theory, and tradition: a response*, in *On barbarian identity. Critical approaches to ethnicity in the early middle ages*, a cura di A. Gillett, Turnhout 2002, pp. 221-239.
- W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000.
- C. Potts, *Atque unum ex diversis gentibus populum effecit: historical tradition and the Norman identity*, in «Anglo-Norman Studies» 18 (1996), pp. 139-152.
- C. Potts, *Les ducs normands et leurs nobles*, in «Études Normandes» 35° anno, num. 3 (1986), pp. 29-37.
- C. Potts, *Monastic revival and regional identity in early Normandy*, Woodbridge 1997.
- C. Potts, *Normandy, 911-1144*, in *A companion to Anglo-Norman world*, a cura di C. Harper-Bill e E. Van Houts, Woodbridge 2002, pp. 19-42.
- C. Potts, *When the saints go marching: religious connections and the political culture of early Normandy*, in *Anglo-Norman political culture and 12th-century Renaissance*, a cura di C. W. Hollister, Woodbridge 1997, pp. 17-31.
- D. Power, *Angevin Normandy*, in *A companion to Anglo-Norman world*, a cura di C. Harper-Bill e E. Van Houts, Woodbridge 2002, pp. 63-85.
- H. Prentout, *Essai sur les origines et la fondation du duché de Normandie*, Parigi 1911.
- H. Prentout, *Étude critique sur Dudon de Saint-Quentin et son Histoire des premiers ducs normands*, Memoires de l'Académie Nationale des Sciences, Arts et Belles-Lettres de Caen, Caen 1915.
- Prosimetrum. Crosscultural perspectives on narrative in prose and verse*, a cura di J. Harris e K. Reichel, Suffolk 1997.
- A. Proserpi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Torino 2021.
- H. Pryce, *The Normans in Welsh history*, in «Anglo-Norman studies» 30 (2008), pp. 1-18.

Quadro comune europeo di riferimento per la conoscenza linguistica (QCER):
<https://www.coe.int/en/web/common-european-framework-reference-languages>

R. D. Ray, *Orderic Vitalis and his readers*, in «*Studia Monastica*» 14 (1972), pp. 17-33.

R. D. Ray, *Orderic Vitalis and William of Poitiers: a monastic reinterpretation of William the Conqueror*, in «*Revue Belge de Philologie et d'Histoire*» 50/4 (1972), pp. 1116-1127.

Recueil des travaux historiques de Ferdinand Lot, tomo II, Ginevra 1970.

Regna et gentes. The relationship between late antique and early medieval peoples and kingdoms in the transformation of the Roman world, a cura di H. W. Goetz, J. Jarnut, W. Pohl, Leiden- Boston 2003.

K. Reichel, *Plotting the map of medieval oral literature*, in *Medieval oral literature*, a cura di K. Reichel, Berlino 2016, pp. 3-67.

J. Renaud, *La toponymie normanique: reflet d'une colonisation*, in *La progression des Vikings, des raids à la colonisation*, a cura di A.M. Flambard Héricher, Rouen 2003, pp. 189-205.

J. Renaud, *Le prétendu Rollon et la Normandie*, in *Les Vikings, premiers Européens VIII^e-XI^e siècle. Les nouvelles découvertes de l'archéologie*, a cura di R. Boyer, Parigi 2005, pp. 178-195.

J. Renaud, *Les Vikings en France*, Rennes 2000.

J. Renaud, *Les Vikings et la Normandie*, Rennes 1989.

A. Renoux, *Fouilles sur le site du château ducal de Fécamp (X^e-XII^e siècle). Bilan provisoire*, in «*Proceedings of the Battle Conference on Anglo-Norman Studies*» 4 (1981), pp. 133-152.

T. Reuter, *Medieval polities & modern mentalities*, a cura di J. L. Nelson, Cambridge 2006.

T. Reuter, *Plunder and tribute in the Carolingian empire*, in «*Transactions of the Royal Historical Society*» 35 (1985), pp. 75-94.

S. Reynolds, *Feudi e vassalli*, Roma 2004 [Ed. originale: S. Reynolds, *Fiefs and vassals*, Oxford 1994].

S. Reynolds, *Kingdoms and communities in Western Europe, 900-1300*, Oxford 1997.

- S. Reynolds, *Medieval origins gentium and the community of the realm*, in «History. The journal of the Historical Association» 68 (1983), pp.375-390.
- P. Riché, *Les carolingiens en quête de sainteté*, in *Les fonctions des saints dans le monde occidental (III^e-XIII^e siècle). Acte du colloque de Rome (27-29 octobre 1988)*, Roma 1991, pp. 217-224.
- E. Ridel, *A-t-on vraiment parlé la “langue danoise” à Bayeux vers 940? Une relecture de Dudon de Saint-Quentin*, in «Annales de Normandie» 32 (2002), pp. 135-143.
- E. Ridel-Granger, *LA Normandie des Vikings existe-t-elle? L’héritage scandinave dans les parlers de Normandie*, in *La Normandie existe-t-elle? Être Normanda u fil des siècles. Actes du colloque tenu à Saint-Lô du 22 au 25 novembre 2017*, a cura di J. B. Auzel, Saint-Lô 2019, pp. 245-258.
- E. Ridel, *Les premiers mots lexicaux d’origine scandinave attestés en Normandie dans les textes latins du XI^e siècle*, in *Les fondations scandinaves en Occident et les débuts du duché de Normandie*, a cura di P. Bauduin, Caen 2005, pp. 253-271.
- E. Ridel, *The linguistic heritage of the Scandinavians in Normandy*, in *Scandinavia and Europe 800-1350. Contact, conflict, and coexistence*, a cura di J. Adams e K. Holman, Turnhout 2004, pp. 149-159.
- D. Roach, *Narrative strategy in the Historia ecclesiastica of Orderic Vitalis*, tesi di dottorato non pubblicata, Università di Exeter 2014.
- D. Roach, C. C. Rozier, *Introduction: interpreting Orderic Vitalis*, in *Orderic Vitalis. Life, works and interpretations*, a cura di C. C. Rozier, D. Roach, G. E. M. Gasper e E. Van Houts, Woodbridge 2016, pp. 1-16.
- E. Roesdahl, *The Vikings*, Londra 2016 [Ed. originale: E. Roesdahl, *Vikingernes verden*, Copenhagen 1987].
- E. Roesdahl, *What may we expect? On the problem of Vikings and archeology in Normandy*, in *La progression des Vikings, des raids à la colonisation*, a cura di A. M. Flembard Héricher, «Cahiers du GRHIS» 14 (2003), pp. 207-213.
- E. E. Roosens, *Creating ethnicity. The process of ethnogenesis*, Newbury Park- Londra- Nuova Delhi, 1989.

W. Rothwell, *The role of French in thirteenth-century England*, «Bulletin of the John Rylands Library» 58 (1976), pp. 445-466.

M. Rouche, *Miroirs des princes ou miroir du clergé?*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'Alto Medioevo occidentale, 4-10 aprile 1991*, vol. I, Spoleto 1992, pp. 341-367.

M. Rouche, *Peut-on parler d'une ethnogénèse des Aquitains?*, in *Typen der Ethnogenese unter besonderer Berücksichtigung der Bayern: Berichte des Symposions der Kommission für Frühmittelalterforschung, 27. bis 30. Oktober 1986, Stift Zwettl, Niederösterreich*, a cura di H. Wolfram e W. Pohl, Vienna 1990, pp. 45-51.

T. Rowley, *The Norman heritage, 1066-1200*, Londra 1983.

T. Rowley, *The Normans*, Cheltenham 2020 [Ed. originale: 1999].

V. Samson, *I Berserkir. I guerrieri-belve nella Scandinavia antica, dall'età di Vendel ai Vichinghi (VI-XI secolo)*, Roma 2016 [Ed. originale: V. Samson, *Les Berserkir. Les guerriers-fauves dans la Scandinavie ancienne, de l'Âge de Vendel aux Vikings (VI^e-XI^e siècle)*, Villeneuve d'Ascq 2011].

Santi e demoni nell'Alto Medioevo occidentale (secoli V-XI). Settimane di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo XXXVI, 7-13 aprile 1988, Spoleto 1989.

C. Santiello, *Guglielmo bastardo e conquistatore*, in *I Normanni. Conquiste e regni nell'Europa medievale*, a cura di P. Delogu, Firenze 1988, pp. 7-11.

R.-N. Sauvage, *L'abbaye de St-Martin de Troarn*, Caen 1911.

R. Savigni, *Gli «Specula» carolingi*, in *Un ponte tra culture: studi medievistici di e per I Deug-Su*, a cura di C. Leonardi, F. Stella, P. Stoppacci, Firenze 2009, pp. 23- 48.

W. J. S. Sayers, *The beginnings and early development of Old French historiography*, tesi di dottorato non pubblicata, University of California, Berkeley, 1966.

P. Sawyer, *Kings and Vikings. Scandinavia and Europe AD 700-1100*, Londra-New York 2000 [Prima ed.: Londra 1982].

P. Sawyer, *The age of the Vikings, and before*, in *The Oxford illustrated history of the Vikings*, a cura di P. Sawyer, Oxford 1997, pp. 1-18.

Scandinavia and Christian Europe in the Middle Ages. Papers of the 12th International Saga Conference, Bonn/Germany, 28th July- 2nd August 2003, a cura di R. Simek e J. Meurer, Bonn 2003.

Scandinavia and Europe 800-1350. Contact, conflict, and coexistence, a cura di J. Adams e K. Holman, Turnhout 2004.

J. Schneider, *Les Northmanni en Francie occidentale au IX^e siècle. Le chant de Louis*, in «Annales de Normandie» 53 (2003), pp. 291-315.

B. Schneidmüller, *Constructing the past by means of the present. Historiographical foundations of medieval institutions, dynasties, peoples, and communities*, in *Medieval concepts of the past. Ritual, memory, historiography*, a cura di G. Althoff, J. Fried, P. J. Geary, Cambridge 2002, pp. 167-192.

F. Scorza Barcellona, *Dal modello ai modelli*, in *Modelli di santità e modelli di comportamento. Contrasti, intersezioni, complementarità*, a cura di G. Barone, M. Caffiero, F. Scorza Barcellona, Torino 1994, pp. 9-18.

E. Searle, *Fact and pattern in heroic history: Dudo of Saint-Quentin*, in «Viator» 15 (1984), pp. 119-137.

E. Searle, *Frankish rivalries and Norse warriors*, Pasadena 1986.

E. Searle, *Predatory kinship and the creation of Norman power, 840-1066*, Berkely, Los Angeles, Londra 1988.

E. Searle, *Women and the legitimisation of succession at the Norman conquest*, in «Social science working paper» 328 (1980), p. 1-55.

C. Segre, *I volgarizzamenti*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il Medioevo latino*, vol. III *La ricezione del testo*, Roma-Salerno 1995, pp. 271-298.

J. Sellami, *L'identité normande dans la Chanson d'Antioche et le Livre d'Éracle*, in *La fabrique de la Normandie. Actes du colloque organisé à l'Université de Rouen en décembre 2011*, a cura di M. Guéret-Laferté e N. Lenoir, Rouen 2013, ed. digitale: <http://ceredi.labos.univ-rouen.fr/public/?l-identite-normande-dans-la.html>

G. Sergi, *Prefazione* a R. Canosa, *Etnogenesi normanne e identità variabili. Il retroterra culturale dei Normanni d'Italia fra Scandinavia e Normandia*, Torino 2009, pp. 7-9.

- M. B. Shichtman, L. A. Finke, *Profiting from the past: history as symbolic capital in the Historia regum Britanniae*, in «Arthurian Literature» 12 (1993), pp. 1-45.
- L. Shopkow, *History and community. Norman historical writing in the eleventh and twelfth centuries*, Washington 1997.
- L. Shopkow, *The Carolingian world of Dudo of Saint-Quentin*, in «Journal of Medieval History» 15 (1989), pp. 19-37.
- L. Shopkow, *The man from Vermandois: Dudo of Saint-Quentin and his patrons*, in *Religion, text and society in medieval Spain and northern Europe. Essays in honor of J. N. Hillgarth*, a cura di T. E. Burman, M. D. Meyerson, L. Shopkow, Toronto 2002, pp. 302-318.
- I. Short, *On bilingualism in Anglo-Norman England*, in «Romance Philology» 33 (1980), pp. 467-479.
- I. Short, *Patrons and polyglots: French literature in twelfth-century England*, in «Anglo-Norman Studies» 14 (1991), pp. 229-249.
- R. Simek, *I Vichinghi*, Bologna 2020 [Ed. originale: R. Simek, *Die Wikinger*, Monaco 1998].
- R. Simek, *L'émergence de l'âge viking: circonstances et conditions*, in *Les Vikings, premiers Européens VIII^e-XI^e siècle. Les nouvelles découvertes de l'archéologie*, a cura di R. Boyer, Parigi 2005, pp. 9-26.
- B. Smalley, *Storici nel Medioevo*, Napoli 2012 [Ed. originale: B. Smalley, *Historians in the Middle Ages*, Londra 1974].
- A. D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna 1998 [Ed. originale: A. D. Smith, *The ethnic origins of nations*, Oxford 1986].
- A. D. Smith, *The problem of national identity: ancient, medieval and modern?*, in «Ethnic and Racial studies» 17 (1994), pp. 376-399.
- J. M. H. Smith, *Fines imperii: the marches*, in *The new Cambridge medieval history, volume II c. 700-c. 900*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 169-189.

S. Sønnesyn, *The rise of the Normans as Ethnopoiesis*, in *Norman tradition and transcultural heritage. Exchange of cultures in the 'Norman' peripheries of medieval Europe*, a cura di S. Burkhardt e T. Foester, Farnham 2013, pp. 203-218.

R. W. Southern, *Medieval humanism and other studies*, Oxford 1970.

R. W. Southern, *Presidential address: Aspects of the European tradition of historical writing. I. The classical tradition from Einhard to Geoffrey of Monmouth*, in «Transactions of the Royal Historical Society» 20 (1970), pp. 173-196.

G. M. Spiegel, *Political utility in medieval historiography: a sketch*, in «History and Theory» 14 (1975), pp. 314-325.

F. M. Stenton, *Presidential address: the Scandinavian colonies in England and Normandy*, in «Transactions of the Royal Historical Society» 27 (1945), pp. 1-12.

B. Stock, *Listening for the text. On the uses of the past*, Philadelphia 1996 [Prima ed.: Baltimora 1990].

B. Stock, *The implications of literacy. Written language and models of interpretation in the eleventh and twelfth centuries*, Princeton 1983.

F. Stok, *Il mondo geo-antropico di Dudone*, in *Dudone di San Quintino*, a cura di P. Gatti e A. Degl'Innocenti, Trento 1995, pp. 131-159.

F. Stok, *L'Eneide nordica di Dudone di San Quintino*, in «International Journal of the Classical Tradition» vol. 6, n° 2 (1999), pp. 171-184.

Strategies of distinction. The construction of ethnic communities, 300-800, a cura di W. Pohl e H. Reimitz, Leiden- Boston- Colonia 1998.

P. Stroud, *The Comedia Normannorum: Norman identity and historiography in the 11th-12th centuries*, in «Butler Journal of Undergraduate Research» 5 (2019), pp. 133-163.

Studies in medieval history, a cura di C. Harper-Bill, C. J. Holdsworth e J. L. Nelson, Woodbridge 1989.

E. Ó. Sveinsson, *L'âge viking*, in *Les Vikings et leur civilisation. Problèmes actuels*, a cura di R. Boyer, Parigi 1976, pp. 15-26.

- G. Tabacco, *Le ideologie politiche nel medioevo*, Torino 2000.
- A. Taylor, *Homage in the latin chronicles of eleventh- and twelfth-century Normandy*, in *People, texts and artefacts. Cultural transmission in the medieval Norman worlds*, a cura di D. Bates, E. d'Angelo, E. Van Houts, Londra 2017, pp. 231-252.
- L. Ten Harkel, *The Vikings and the natives: ethnic identity in England and Normandy, c. 1000 AD*, in *Medieval chronicle*, vol. IV, a cura di E. Kooper, Amsterdam- New York 2006, pp. 177-190.
- Texts and identities in the early Middle Ages*, a cura di R. Corradini, R. Meens, C. Pössel e P. Shaw, Vienna 2006.
- The construction of communities in the early Middle Ages. Texts, resources and artefacts*, a cura di R. Corradini, M. Diesenberger, H. Reimitz, Leiden- Boston 2003.
- The new Cambridge medieval history, volume II c. 700-c. 900*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995.
- The Oxford illustrated history of the Vikings*, a cura di P. Sawyer, Oxford 1997.
- The uses of the past in the early Middle Ages*, a cura di Y. Hen e M. Innes, Cambridge 2000.
- H. M. Thomas, *The English and the Normans. Ethnic hostility, assimilation, and identity 1066-c.1220*, Oxford 2003.
- R. M. Thomson, *Introduction a, William of Malmesbury, Gesta regum Anglorum. The history of the english kings*, a cura di R. A. B. Mynors, R. M. Thomson e M. Winterbottom, Oxford 1998, vol. II, pp. XVII-XLVII.
- R. M. Thomson, *William of Malmesbury*, Woodbridge 2003 [prima ed.: 1987].
- Tilliette, *Les modèles de sainteté du IX au XI siècle, d'après le témoignage des récits hagiographiques en vers métriques*, in *Santi e demoni nell'Alto Medioevo occidentale (secoli V-XI). Settimane di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1989, pp. 381-406.
- P. Toubert, *la première historiographie de la conquête normande de l'Italie méridionale (XI^e siècle)*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno 1030-1130* (Atti delle giornate normanno-sveve, Bari 5-8 ottobre 2004) a cura di R. Licinio e F. Violante, Bari 2006, pp. 15-49.

S. Trafford, *Ethnicity, migration theory and the historiography of Scandinavian settlement of England*, in *Cultures in contact. Scandinavian settlement in England in the ninth and tenth centuries*, a cura di D. M. Hadley e J. D. Richards, Turnhout 2000, pp. 17-39.

A. M. Turcan-Verkerk, *Le prosimetrum des artes dictaminis médiévales (XII^e-XIII^e s.)*, in «Archivum Latinitatis Medii Aevi» 61 (2003), pp. 111-174.

D. B. Tyson, *Patronage of french vernacular history writers in the twelfth and thirteenth centuries*, «Romania» 100 (1979), pp. 180-222.

W. Ullmann, *Carolingian Renaissance and the idea of kingship*, New York 2010 [Prima ed.: Londra 1969].

Un ponte tra culture: studi medievistici di e per I Deug-Su, a cura di C. Leonardi, F. Stella, P. Stoppacci, Firenze 2009.

C. Urbanski, *Writing history for the king. Henry II and the politics of vernacular historiography*, Ithaca 2013.

E. M. C. Van Houts, *Countess Gunnor of Normandy (c. 950-1031)*, in «Collegium Medievale» 12 (1999), pp. 7-24.

E. M. C. Van Houts, *Introduction*, in *The Gesta Normannorum ducum of William of Jumièges, Orderic Vitalis and Robert of Torigni*, a cura di E. M. C. Van Houts, Oxford 1992, pp. XIX-CXXXIII.

E. M. C. Van Houts, *Le roi et son historien: Henri II Plantagenêt et Robert de Torigni, abbé du Mont-Saint-Michel*, in «Cahiers de Civilisation Médiévale» 37 (1994), pp. 115-118.

E. M. C. Van Houts, *Quelques remarques sur les interpolations attribuées à Orderic Vital dans les Gesta Normannorum ducum de Guillaume de Jumièges*, in «Revue d'Histoire des Textes» 8 (1978), pp. 213-222.

E. M. C. Van Houts, *Qui étaient les Normands? Quelques observations sur des liens entre la Normandie, l'Angleterre et l'Italie au début du XI^e siècle*, in *911-2011. Penser les mondes normands médiévaux. Actes du colloque international de Caen et Cerisy (29 septembre-2 octobre 2011)*, a cura di D. Bates e P. Bauduin, Caen 2016, pp. 129-146.

E. M. C. Van Houts, *Robert of Torigni as genealogist*, in *Studies in medieval history*, a cura di C. Harper-Bill, C. J. Holdsworth e J. L. Nelson, Woodbridge 1989, pp. 215-233.

- E. M. C. Van Houts, *Rouen as another Rome in the twelfth century*, in *Society and culture in medieval Rouen, 911-1300*, a cura di L. V. Hicks e E. Brenner, Turnhout 2013, pp. 101-124.
- E. M. C. Van Houts, *Scandinavian influence in Norman literature of the eleventh century*, in «Anglo-Norman Studies» 6 (1983), pp. 107-121.
- E. M. C. Van Houts, *The Gesta Normannorum ducum: a history without an end*, in «Proceedings of the Battle Conference on Anglo-Norman Studies» 3 (1980), pp. 106-118.
- E. M. C. Van Houts, *The Normans in Europe*, Manchester e New York 2000.
- E. M. C. Van Houts, *The origins of Herleva, mother of William the Conqueror*, in «The English Historical Review» vol. 101, n° 399 (aprile 1986), pp. 399-404.
- E. M. C. Van Houts, *The Planctus on the death of William Longsword (943) as a source for tenth-century culture in Normandy and Aquitaine*, in «Anglo-Norman Studies» 36 (2013), pp. 1-22.
- E. M. C. Van Houts, *The political relations between Normandy and England before 1066 according to the «Gesta Normannorum ducum»*, in *Les mutations socio-culturelles au tournant des XI^e-XII^e siècles. Actes du colloque international du CNRS, études anselmiennes IV^e session*, a cura di R. Foreville, Parigi (1984), pp. 85-97.
- E. M. C. Van Houts, *Wace as historian*, riedito in *The history of the Norman people. Wace's Roman de Rou*, a cura di G. S. Burgess, Woodbridge 2004, pp. XXXV-LXII.
- E. Van Torhoudt, *1047, bataille du Val-ès-Dunes: un tournant dans l'histoire de l'unification de la Normandie?*, in *La Normandie existe-t-elle? Être Normanda u fil des siècles. Actes du colloque tenu à Saint-Lô du 22 au 25 novembre 2017*, a cura di J. B. Auzel, Saint-Lô 2019, pp. 67-81.
- E. Van Torhoudt, *Henri Beauclerc, comte du Cotentin reconsidéré (1088-1101)*, in «Les pays bas normands» 101-102 (2008/2009), pp. 101-122.
- E. Van Torhoudt, *Historiographie de la territorialisation des pouvoirs en Normandie*, in *Territoires et Frontières : un regard franco-allemand sur les historiographies des XIX^e et XX^e siècles*, Université Paris-Est Marne-la-Vallée 2010, <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:bsz:21-opus-59624>
- E. Van Torhoudt, *La résistance franco-bretonne à l'expansion normande dans le nord-ouest de la Neustrie (924-954): une marche de Normandie?*, in *Le Pouvoir et la foi au Moyen Âge en Bretagne*

et dans l'Europe de l'Ouest. *Mélanges en mémoire du professeur Hubert Guillotel*, a cura di J. Quaghebeur e S. Soleil, Rennes 2010, pp. 601-617.

E. Van Torhoudt, *Penser la première expansion de la Normandie. Reflections sur les processus de territorialization du pouvoir princier en Normandie occidentale (X^e-première moitié du XI^e siècle)*, in *911-2011. Penser les mondes normands médiévaux. Actes du colloque international de Caen et Cerisy (29 septembre-2 octobre 2011)*, a cura di D. Bates e P. Bauduin, Caen 2016, pp. 103-126.

S. Vanderputten, *Typology of medieval historiography reconsidered: a social re-interpretation of monastic annals, chronicles and gesta*, in «Historical social research» 26 (2001), pp. 141-178.

A. Varvaro, *Potere politico e progettualità culturale nel medioevo e in Federico II*, in *Nel segno di Federico II. Unità politica e pluralità culturale nel Mezzogiorno. Atti del IV Convegno internazionale di studi della Fondazione Napoli Novantanove. Napoli, 30 settembre- 1 ottobre 1988*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 1989, pp. 81-90.

A. Vauchez, *La santità nel Medioevo*, Bologna 2009 [Ed. originale: A. Vauchez, *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge*, Roma 1981].

R. Vaughan, *The past in the middle ages*, in «Journal of Medieval History» 12 (1986), pp. 1-14.

C. Vogel, *Les rites de la célébration du mariage: leur signification dans la formation du lien Durant le Haut Moyen Age*, in *Il matrimonio nella società altomedievale. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo XXIV, 22-28 aprile 1976*, Spoleto 1977, tomo I, pp. 397-465.

Å. K. H. Wagner, *Les noms de lieux issus de l'implantation scandinave des îles Britanniques à la lumière des noms de lieux*, in *Les fondations scandinaves en Occident et les débuts du duché de Normandie*, a cura di P. Bauduin, Caen 2005, pp. 241-252.

J. M. Wallace-Hadrill, *Early Germanic kingship in England and on the continent*, Oxford 1971.

J. M. Wallace-Hadrill, *The Vikings in Francia*, in M. Wallace-Hadrill, *Early Medieval history. Collected essays*, Oxford 1976, pp. 217-236.

P. G. Walsh, *Virgil and medieval epic*, in *Virgil in a cultural tradition. Essays to celebrate the bimillennium*, a cura di R. A. Cardwell e J. Hamilton, Nottingham 1986, pp. 52-64.

W. L. Warren, *Henry II*, New Haven-Londra 2000 [Prima ed.: 1973].

- W. L. Warren, *The governance of Norman and Angevin England, 1086-1272*, Londra 1987.
- C. Warren Hollister, *Anglo-Norman political culture and twelfth-century Renaissance*, in *Anglo-Norman political culture and 12th-century Renaissance*, a cura di C. Warren Hollister, Woodbridge 1997, pp. 1-16.
- C. Warren Hollister, *Henry I*, New Haven-Londra 2003 [Prima ed.: 2001].
- C. Warren Hollister, *Monarchy, magnates and institutions in the Anglo-Norman world*, Londra-Ronceverte 1986.
- C. Warren Hollister, *Normandy, France and the Anglo-Norman regnum*, in «*Speculum*» 51 (1976), pp. 202-242.
- R. Waswo, *Our ancestors, the Trojans: inventing cultural identity in the Middle Ages*, in «*Exemplaria*» 7 (1995), pp. 269-290.
- N. Webber, *The evolution of Norman identity 911-1154*, Woodbridge 2005.
- B. Weiler, *William of Malmesbury, king Henry I, and the Gesta regum Anglorum*, in «*Anglo-Norman studies*» 31 (2008), pp. 157-176.
- J. Weiss, *Introduction* in, *Wace's Roman de Brut, A history of the British. Text and translation*, a cura di J. Weiss, Exeter 2002, pp. XI-XXIX.
- K. F. Werner, *Les origines (avant l'an mil) (Histoire de France, vol. I)*, Parigi 1984.
- K. F. Werner, *Quelques observations au sujet des débuts du «duché» de Normandie*, in *Droit privé et institutions regionals. Etudes historiques offertes à Jean Yver*, Parigi 1976, pp. 691-709.
- C. W. Westrup, *Le mariage des trois premiers Ducs de Normandie*, in «*Normannia*» 6 (1933), pp. 411-426.
- G. H. White, *The sisters and nieces of Gunnor, duchess of Normandy*, in «*The Genealogist*» 37 (1921), pp. 57-65, 128-132.
- A. Williams, *The English and the Norman conquest*, Woodbridge 1995.
- M. Wilmotte, *La Fondazione del romanzo: nostalgia dell'antichità e attualità politica e culturale*, in *Il romanzo*, a cura di M. L. Meneghetti, Bologna 1988, pp. 107-122.

- D. Wilson, *The Plantagenets, the kings that made Britain*, Londra 2011.
- R. M. Wilson, *English and French in England 1100-1300*, in «History» 28 (1943), pp. 37-60.
- H. Wolfram, *Gothic history and historical ethnography*, in «Journal of medieval history» 7 (1981), pp. 309-319.
- H. Wolfram, *I Germani*, Bologna 2005 [Ed. originale: H. Wolfram, *Die Germanen*, Monaco 1995].
- H. Wolfram, *Le genre de l'Origo gentis*, in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire» LXVIII, 4 (1990), pp. 790-801.
- H. Wolfram, *Origo et religio. Ethnic traditions and literature in early medieval texts*, in «Early Medieval Europe» 3, 1 (1994), pp. 19-38.
- H. Wolfram, *Origo. Ricerca dell'origine nell'Alto Medioevo*, Trento 2008.
- H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Salerno 1985 [Ed. originale: H. Wolfram, *Geschichte der Goten. Entwurf einer historischen Ethnographie*, Monaco 1979].
- I. Wood, *Ethnicity and ethnogenesis of the Burgundians*, in *in Typen der Ethnogenese unter besonderer Berücksichtigung der Bayern: Berichte des Symposions der Kommission für Frühmittelalterforschung, 27. bis 30. Oktober 1986, Stift Zwettl, Niederösterreich*, a cura di H. Wolfram e W. Pohl, Vienna 1990, pp. 53-69.
- J. Yver, *Le développement du pouvoir ducal en Normandie de l'avènement de Guillaume le Conquérant à la mort d'Henri I, 1035-1135*, in *Atti del convegno internazionale di studi ruggeriani (21-25 aprile 1954)*, vol. I, Palermo 1955, pp. 183-204.
- J. Yver, *Les premières institutions du duché de Normandie*, in *I Normanni e la loro espansione in Europa nell'Alto Medioevo, XVI settimana di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 18-24 aprile 1968*, Spoleto 1969, pp. 299- 366.
- E. Zerubavel, *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, Bologna 2005 [Ed. originale: E. Zerubavel, *Time maps. Collective memory and the social shape of the past*, Chicago- Londra 2003].
- M. Zink, *La letteratura francese del Medioevo*, Bologna 1992 [Ed. originale: M. Zink, *Le Moyen Âge. Littérature française*, Nancy 1990].

M. Zink, *Une mutation de la conscience littéraire: le langage romanesque à travers des exemples français du XIIIe siècle*, in «Cahiers de Civilisation Médiévale» 93 (1981), pp. 3-27.

J. M. Ziolkowski, *Jezebel: a Norman latin poem of early eleventh century*, New York 1989.

J. M. Ziolkowski, *The prosimetrum in the classical tradition*, in *Prosimetrum. Crosscultural perspectives on narrative in prose and verse*, a cura di J. Harris e K. Reichel, Suffolk 1997, pp. 45-65.

P. Zumthor, *Guillaume le Conquérant*, Parigi 2003.

P. Zumthor, *La lettera e la voce. Sulla «letteratura» medievale*, Bologna 1990 [Ed. originale: P. Zumthor, *La lettre et la voix. De la «littérature» médiévale*, Parigi 1987].

P. Zumthor, *Litteratus/Illitteratus. Remarques sur le contexte vocal de l'écriture médiévale*, in «Romania» 106 (1985), pp. 1-18.

Ringraziamenti

Il primo ringraziamento va al mio tutor, il professor Alessandro Barbero. In questi anni mi ha insegnato molto, seguito con costanza e si è sempre reso disponibile ad ascoltare con pazienza i miei dubbi e le mie incertezze. Spero di aver tratto quanto più possibile da ciò che ha voluto condividere con me sul mestiere dello storico e sull'attività di ricerca.

Dalla mia università d'origine, Bologna, ringrazio il professor Francesco Benozzo per il lavoro di supporto e revisione delle parti in cui ho dovuto tradurre dal francese antico.

È stato poi per me fondamentale il lavoro della dottoressa Franca Gallina della Biblioteca Estense di Modena, che in modo infaticabile, e a volte incredibile, ha reperito saggi e libri indispensabili per il mio studio.

Un ringraziamento va anche a Giovanni e a Claudio che con il loro supporto professionale mi hanno permesso di avere a disposizione la materia prima del mio lavoro. Grazie, in particolare per l'aiuto (non dovuto) che mi hanno voluto dare nelle lunghe ore passate nel loro negozio.

Sento di dover ringraziare anche l'Università del Piemonte Orientale e coloro che più di tre anni fa mi hanno scelta tra altri, dandomi fiducia e l'opportunità di fare questa esperienza arricchente che è stata il dottorato.

Infine un grazie speciale ai luoghi che in questi anni mi hanno ospitato nel mio lavoro, e soprattutto alle persone che li abitano.